RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA

ANNO OTTAVO

TORINO - ROMA
ERMANNO LOESCHER

1880

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME VIII

Linguistica.

Filologia classica.

I. *Filologia greca.*

II. *Filologia latina.*

Archeologia.

Varia.

Cenni bibliografici.

ELENCO DEI COMPILATORI DEL VOLUME VIII

Giulio Beloch, Dottore in lettere a Roma.

G. B. Camozzi, Professore al R. Ginnasio di Cremona.

Giovanni Canna, Professore di lettere greche nella R. Università di Pavia.

Carlo Cipolla, Dottore in lettere e Professore a Verona.

Francesco Cipolla, Professore a Verona.

Domenico Comparetti, Professore di lettere greche nel R. Istituto di studi superiori in Firenze.

Federico Eusebio, Professore nel R. Ginnasio Gioberti in Torino.

Ermanno Ferrero, Dottore aggregato della facoltà di lettere nella R. Università di Torino.

Giovanni Flechia, Professore della grammatica comparata delle lingue classiche e neolatine nella R. Università di Torino.

Claudio Giacomino, Professore nel R. Liceo di Savona.

Pietro Merlo, Professore di grammatica greca e latina nella R. Università di Napoli.

Giuseppe Morosi, Professore di Storia antica nell' Istituto di Studii superiori a Firenze.

Giuseppe Müller, Professore di lettere greche nella R. Università di Torino.

Francesco Novati, Dottore in lettere a Cremona.

Carlo Passaglia, Professore di filosofia nella R. Università di Torino.

Astorre Pellegrini, Professore nel R. Liceo di Massa-Carrara.

Felice Ramorino, Professore nel R. Liceo Gioberti a Torino.

Ettore Stampini, Dottore in lettere e professore a Torino.

Girolamo Vitelli, Professore di Grammatica greca e latina nel R. Istituto di Studii superiori a Firenze.

SULLA NECESSARIA DIPENDENZA DELLA SINTASSI DALLA DOTTRINA DELLE FORME

Die Wissenschaft, um die es sich in diesen Blättern handelt, ist erst in den allerersten Anfängen begriffen.

B. Delbrück.

Sono appena passati dodici lustri da quell'anno memorabile che segna forse meglio d'ogni altro nella storia della scienza del linguaggio l'epoca del suo ultimo rinnovamento (1); perchè appunto nel 1819 Giacomo Grimm in-

(1) Nessuno potè ragionare più acutamente e più autorevolmente del nostro Ascoli dei motivi che impedirono ne' secoli passati alla Glottologia di trovare il suo vero metodo, del posto che le spetta fra le altre scienze, delle particolari difficoltà che le sono inerenti, de' suoi procedimenti, della sua pratica utilità. « Quanto più era nobile il subietto dell'analisi, siccome quello che si immedesima col pensiero ed è spirito e corpo ad un tempo, e tanto più dovea riuscir difficile lo strapparlo alle spire ambiziose della sintesi vaga e temeraria. Nel regno della parola, fattosi aristocratico per eccellenza, la eguaglianza dei diritti di tutti i singoli individui storici dovea proclamarsi più tardi che mai. E per secoli infiniti doveva rimanere inesplorata la schietta natura di quel meraviglioso organismo, che era diventato lo stromento più splendido dell'arte ». *Studi critici*,

cominciava la pubblicazione della sua Grammatica, che, se ne togli qualche particolare che gli studî progrediti dimostrarono essere meno esatto, rimane tuttavia modello insuperato di trattazione scientifica delle lingue. Certo gli antichissimi studî del greco e del latino non hanno ancora de' lavori che meritino di essere posti accanto a quella dottissima e acutissima investigazione degli idiomi tedeschi, che non è condotta con arbitrario procedimento *a priori*, o con pedantesche inclinazioni puristiche, ma studia con largo e severo metodo storico le leggi de' suoni e tutto il sistema delle forme (1).

G. Grimm moriva nel 1863; e Fr. Bopp, il quale seguendo sostanzialmente lo stesso metodo nello studio di un numero di lingue molto maggiore potè dimostrarne la parentela e la originaria unità nel ceppo ario, guadagnandosi

---

II, p. 37. « Un maraviglioso monumento di scienza comparativa, la *Grammatica germanica* di Jacopo Grimm, è surto, nella sua fondamentale integrità, affatto indipendentemente dagli studî indologici, che al tempo stesso veniva primo maturando Francesco Bopp. L'improvviso grandeggiare della scienza delle lingue in generale e della grammatica delle lingue ariane in ispecie è veramente dovuto al concorso di questi due fatti: la scienza della storia che si svincola da ogni pregiudizio aristocratico e si pone a interrogare assiduamente il popolo e tutti indistintamente i popoli; e la scoverta del sanscrito ». Ivi, p. 38. I due primi saggi, pieni di sapienza, che si leggono in questo volume, mi paiono il più perfetto programma della giovine scienza del linguaggio intorno alla quale son pur da leggere le geniali letture del Max Müller (prima e seconda serie), tradotte in italiano dal Nerucci, l'opera del Whitney tradotta dal D'Ovidio (*La vita e lo sviluppo del linguaggio.* Milano 1876), ecc., ecc.

(1) Intorno al Grimm, oltre il secondo saggio del secondo volume degli *Studî critici* dell'Ascoli, or ora citato, si potranno vedere con profitto la sua autobiografia (*Kleine Schriften*, I, p. 1-24); Waitz, *Zum Gedächtniss von J. Grimm*, Göttingen 1863; Benfey nella sua *Storia della scienza del linguaggio e della filologia orientale in Germania*, München 1869.

il nome di fondatore della grammatica comparativa (1) gli sopravvivea quattro altri anni; sicchè nel 1866 potè veder celebrato il cinquantesimo anniversario del suo saggio immortale sul sistema della coniugazione (2).

Guardando dunque alle sue fedi di nascita la *glottologia storico-comparativa* vorrebbesi dire una scienza nata da ieri e del tutto bambina. E pur troppo essa serba da noi non pure per l'universale degli uomini colti, ma anche per molti filologi, i sospetti di un arditissima novità! Ma chi badi alla qualità ed alla quantità del lavoro da essa compiuto, specialmente quanto alla famiglia delle lingue ariane, deve riconoscere che è invece una scienza adulta e robustissima; perchè non solo abbondano le grammatiche ed i glossarî d'indole più o men generale, ma infiniti sono gli studî speciali fatti secondo gli intendimenti della nuova scuola. Quasi possiamo dire che non resti punto nella fisiologia dei suoni, nella fonologia, nella tematologia, nella morfologia delle principali lingue ariane, che non sia stato più o meno rigorosamente e utilmente trattato; onde c'è gran ragione di applaudire all'operosità de' cultori della giovane scienza che in poco più di mezzo secolo poterono darle tanto incremento (3).

---

(1) Quanto a' meriti del Bopp, oltre quanto ne dice l'Ascoli, sempre nello stesso volume (p. 38, 39, 47, e specialmente 48) e il Benfey nella sua *Storia della scienza del linguaggio*, gioverà leggere le osservazioni di A. F. Pott a p. CXLV-CXLVI della sua introduzione al celebre lavoro di G. Humboldt, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues* (ediz. Calvary, Berlino 1876). Cfr. Guigniaut, *Notice historique sur la vie et les travaux de Fr. Bopp*, Paris 1869; Michel Bréal nella sua versione francese della *Gramm. comp. delle lingue europee* (Introduzione), ecc., ecc.

(2) *Ueber das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Frankfurt am Main 1816.

(3) La nuova scienza ha già la sua storia. Vedi Th. Benfey, *Ge-*

C'è nondimeno negli studî delle lingue ariane una parte che si duole di essere stata finora assai poco curata. C'è chi accusa la moderna glottologia di essere stata parziale per tutte le altre a scapito di una, quasi ad esse sia madre e per questa sola ingiusta matrigna (1). La povera Cenerentola della scienza nostra, condannata a veder le sorelle amate e carezzate ed a sè rivolto appena qualche sguardo di malavoglia, sarebbe la *Sintassi* (2).

Poco si potè curare di questa il sommo Bopp tutto intento alle sue comparazioni morfologiche e lessicali che lo fecero spesso irriverente alquanto anche alle leggi della fonologia. E G. Grimm, cacciato nel 1837 da Göttingen, dovette lasciarne incompiuta la trattazione. Le mancarono dunque le prime cure de' due grandi maestri. Ma anche i discepoli

---

schichte der Sprachwissenschaft und oriental. Philologie im Deutschland seit dem Anf. des Jahrh. mit einem Rückblick auf die früheren Zeiten, München 1869. Vedi anche Pezzi, *Glottologia aria recentissima;* e la sua introduzione alla versione del *Comp.* di Schleicher (ed. Loescher).

(1) « Die Klage über die *stiefmütterliche Behandlung* der Syntax seitens der vergleichenden Sprachwissenschaft, schon längst eine ständige bei den classischen Philologen, wird auch von den Verfassern der Schulgrammatiken wiederholt » (Jolly, *Schulgramm. und Sprachwiss.*, p. 83).

(2) I difetti più comuni nelle trattazioni sintattiche son quelli segnalati dal Boeckh (*Encycl. und Method. der philologischen Wissenschaften*, p. 802): « 1) das *einseitige Regelmachen*, indem man die entgegenstehenden Erscheinungen entweder übersieht oder wegcorrigirt, 2) das *Sammeln von Beispielen* ohne die verschiedenen Fälle auf den Gedanken, der in der Syntax allein herrscht, zu reduciren; 3) *spitzfindige und kleinliche Distinctionen*, die der Sprachanschauung fremd sind. Allerdings ist die Theilung der Arbeit gut und die Syntax wie die gesammte Grammatik wird besonders durch monographische Behandlung der einzelnen Theile gefördert; nur *darf man dabei den systematischen Zusammenhang des Einzelnen nicht aus den Augen verlieren* ». Vedi in questo stesso libro, a proposito della sintassi, assennatissime considerazioni, da p. 768 a p. 770; e da p. 777 a p. 799, una ricca e ordinata rassegna di opere di grammatica generale e di grammatica delle lingue classiche.

la lasciarono nel suo misero stato; nè a tornela bastano davvero i pochi saggi dotti ed ingegnosi ma troppo parziali che ne diedero il Regnier e lo Schweizer-Sidler, il Windisch e il Delbrück, il Bréal, il Lange, lo Jolly... e pochi altri glottologi recentissimi (1).

Giorgio Curtius nota questo fatto nel *Commento* alla sua grammatica greca e si duole che la mancanza di trattazioni particolari gli abbia impedito di rinnovare la Sintassi a quel modo che potè fare dell'Etimologia. E veramente sebbene egli ci dia una serie di osservazioni piene di dottrina e di sapienza didattica, sebbene il suo libro rimanga sempre il più geniale lavoro di sintassi greca e il quadro sia compiuto e dappertutto tu vi riconosca la mano destra e sicura del dottissimo autore; pure quel breve quadro è ben lontano

(1) Regnier, *Étude sur l'idiome des Vedas*, Paris 1855; Delbrück, *Ablativ, Localis, Instrumentalis im Altindischen, Lateinischen, Griechischen und Deutschen. Ein Beitrag zur vergleichenden Syntax*, Berlin 1867 — *Der Gebrauch des Conjunctivs im Sanskrit und Griechischen*, Halle 1871 — *Altindische Tempuslehre*, Halle 1877; I. Jolly, *Ein Kapitel vergleichender Syntax. Der Conjunctiv und Optativ und die Nebensätze in Zend und Altpersischen im Vergleich mit dem Sanskrit und Griechischen*, München 1872 — *Geschichte des Infinitifs im Indogermanischen*, München 1873; Windisch, *Untersuchungen über den Ursprung des Relativpronomens in den indogermanischen Sprachen*, Leipzig 1869. Quanto alla sintassi latina in particolare, rimando il lettore, che desideri conoscere gli ultimi suoi progressi, al Weissenborn, *Uebersicht der neueren Leistungen im Gebiet der lat. Sprachforschung* (*Jahrbücher f. cl. Phil.*, 34 (1841) 403, 45 (1845) 185, 309); I. Bartelmann, *Jahresbericht über lat. Syntax* (Philol., 3 (1848) 169, 4 (1849) 142); Merguet, *Jahresbericht über lat. Syntax* (Bursians *Jahresbericht*, I, 1873, p. 662; II, 1873-4, p. 119). Quanto a me confesso che gli stessi lavori di Holtze e di Dräger mi contentano pochissimo; quantunque siano lodevoli per l'abbondanza degli esempi raccolti pazientissimamente. Un utilissimo lavoro di compilazione è la *Grammaire de la Langue Latine* di I. M. Guardia e Wierzeyski, Paris 1876, dove la sintassi è trattata da p. 337 a p. 729. Gli autori hanno conoscenza compiuta di tutti i più recenti studi di grammatica latina. Come lavoro generale è ciò che v'ha di meglio in questa materia.

dal poter appagare interamente i giusti desiderî del filologo e dell'insegnante; nè le sue teorie sono sempre certe e provate. Pare anche a molti che la prudenza e il riserbo per cui si lodò a ragione fin dal suo primo apparire la grammatica scolastica dell'illustre Professore di Lipsia, nella seconda parte eccedano e che vi si obbedisca troppo pazientemente e direi troppo timidamente agli arbitrii delle teorie tradizionali. Ben peggio è ad ogni modo nel campo latino, dove una esposizione della sintassi che possa paragonarsi alla sintesi del Curtius ci manca assolutamente (1).

Giulio Jolly ha dunque giusto motivo quando accusando i glottologi di lasciar padroni della sintassi i Beckeriani, i quali in ogni altra parte sono stati sconfitti, nota la sconvenienza grandissima e i danni che nascono dal lasciare ne' libri di grammatica per le scuole il brutto dualismo di un metodo storico e positivo che si segue fedelmente fino alle soglie della sintassi e di un metodo logico ed *a priori*, al quale in questa si assoggettano subito le menti giovanili; la qual cosa accade tuttavia nel più gran numero de' ginnasî della Germania (2). Ma cercando le ra-

(1) Degna di essere posta accanto alla sintassi del Curtius è quella lucidissima del nostro Inama. Ebbi occasione di seguirla nell'insegnamento secondario e, mi parve, con grandissimo vantaggio degli alunni. — De' lavori del Diez, del Miklosich, ecc. non è certo da far parola in questa *Rivista di filologia classica*.

(2) I Beckeriani ammettendo un unico sistema logico per tutte quante le lingue dimenticano che ogni lingua particolare ha per sè un proprio sistema diverso da quello delle altre, e che la forma universale del pensiero che soggiace a ciascuna lingua è *Logica*, ma non è punto *Grammatica*. Queste cose già insegnava Heyse, e notava che « l'errore fondamentale della trattazione delle lingue, che chiamano filosofica e astratta, consiste nel cercar la natura della lingua *di là dalla lingua stessa*, nel puro pensiero. Ma la lingua non è la luce senza colori del pensiero puro nella sua forma logica e astratta, e attraverso alle molteplici e diverse modalità delle intuizioni e dei concetti de' popoli, mostra quella luce spezzata in colori e in mezze tinte infinite (*System der Sprachwissenschaft*, p. 35). Qui calzano bene

gioni di tanta trascuranza degli studi sintattici stima lo Jolly di ritrovarle principalmente nella stretta relazione che la giovine scuola glottologica ebbe fin dal suo nascere con la grammatica indiana (1); poichè è noto che merito principale di questa fu la perfetta analisi della parola nelle sue radici, ne' temi e negli affissi; mentrecchè la sintassi non ne fu guari curata, e, ad esempio, il sommo Panini la volle assolutamente esclusa dalla sua trattazione. Insomma in fondo in fondo la nostra sintassi rimane sempre (e pur troppo in molta parte) peggiorata da quel che era a' tempi di Apollonio Discolo e di Erodiano (2) così come fu tro-

---

anche le belle parole che traduco dall'opera citata del Boeckh: « Una lingua universale, come Leibnitz voleva che si stabilisse per la scienza, non sarebbe punto l'ideale della lingua, perchè in una lingua anzitutto deve essere vita e individuale forza produttiva; ne sarebbe lo scheletro e come una cosa morta. Perciò non è possibile una grammatica universale che faccia astrazione dalla determinazione storica delle varie lingue. I tentativi di costruire una siffatta grammatica riescono sempre ad un vuoto schematismo, inquantochè vi si gettano sotto la stessa rubrica certe analogie e relazioni che si corrispondono in una data quantità di lingue » (p. 725). Ma chi voglia oggi veder trattate espressamente le relazioni che sono tra la Logica e la Grammatica ricorra al libro di E. Steinthal che si intitola *Grammatik*, *Logik und Psychologie*, Berl. 1855, e per temperarne le idee alquanto eccessive ricorra all' *Introduzione* del Pott ricordata più sopra. Di Max Müller si legga la seconda delle nuove letture.

(1) *Wir erfahren aus ihrer* (der Inder) *reichen grammatischen Literatur so gut wie nichts über Sanskritsyntax* (Jolly).

(2) Manifestamente le più geniali scoperte de' Greci, ad es., « la classificazione e la ragionata spiegazione del valore di quelle che si chiamarono poi *parti del discorso*, furono alterate assaissimo già dai Romani, i quali, come è noto, non si segnalarono mai per attitudine alle considerazioni filosofiche » (Pott, *Op. cit.*, XCVII). Lasciando da parte l'infelice periodo dell' età media, anche l'umanismo fu poco propizio, in generale, agli studi di grammatica e la lasciò cadere nel più gretto empirismo. « Le teorie de' modi, le considerazioni sul genere de' nomi, tutte le sottili questioni sui diversi modi di costruzione, ecc. ecc., apparvero cosa altrettanto inutile e barbara quanto il latino scolastico » (Ivi, p. XCVIII-C). Dopo la raccolta de' *Gram-*

vata dalla speculazione de' filosofi e confermata dagli studî de' grammatici greci. E i glottologi moderni i quali a gran ragione condannano e deridono gli arbitrî degli antichi nel lavoro analitico ed etimologico della parola, perchè essi lo facevano senza avere nessuna conoscenza e quasi senza avere sospetto di quella chimica del linguaggio che è la fonologia, la quale trova le leggi delle mutazioni della parola che a' Greci e a' Latini non parevano essere altro che πάθη, ossia fatti casuali (1); i glottologi moderni sogliono lasciar sdegnosamente da parte ogni considerazione del sistema della sintassi lasciatoci da quelli (2). Senonchè se la teoria sin-

---

matici latini (ed. Keil, Leipzig 1857-78, 7 vol.) uscì pei tipi del Teubner un primo fascicolo della raccolta de' gramm. greci contenente gli scritti minori di Apollonio Discolo (ed. Schneider e Uhlig, 1878). Quanto a' progressi degli studi grammaticali presso i Greci e i Romani, oltre i lavori parziali son da vedere le opere seguenti: Ioh. Classen, *De primordiis grammaticae Graecae*, Bonn 1831; R. Schmidt, *De Stoicorum Grammatica*, Halle 1839; L. Lersch, *Die Sprachphilosophie der Alten*, Bonn 1838-41; H. Steinthal, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern, mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, 1863; A. Grafenhahn, *Geschichte der Philologie im Alterthum*, Bonn 1843-50; G. F. Schömann, *Die Lehre von den Redetheilen nach den Alten*, Berl. 1862, 8. Una breve storia degli studi di grammatica latina presso i moderni si può vedere in C. Michelsen, *Historische Uebersicht des Studiums der lateinischen Grammatik*, Hamburg 1837; I. Haase, *Vorles. über latein. Sprachwissenschaft*, Leipz. 1874, p. 12; R. Klotz, *Latein. Stil.*, Leipz. 1874, p. 21.

(1) Delle leggi fonetiche gli antichi non ebbero nè fisiologicamente nè storicamente un concetto esatto. A. Boeckh cita la pazientissima ed eruditissima opera di Lobeck, *Pathologiae graeci sermonis elementa*, come prova della impossibilità di ottenere risultati soddisfacenti in questo studio, anche adoperando il più rigoroso metodo storico, ove si voglia rimaner chiusi nella cerchia delle lingue antiche (p. 735). Ma sulle difficoltà della *fonologia comparata* vedi Ascoli, *Studi critici*, II, p. 40.

(2) La Sintassi comparativa non vuol aver nulla assolutamente che fare con lo schematismo logico che spadroneggiò continuamente da Apollonio Discolo fino a G. Hermann, il quale meritò assaissimo

tattica tramandata a noi ci giunse guasta e contraffatta non solo, ma fu fin da principio posta su base instabile e falsa e dovrà, anzichè ristaurarsi, ruinare insieme con essa; non avrebbe ad essere questa una buona ragione perchè portassimo poco amore a questi studî e non ne facessimo nulla, ommettendo senz'altro la considerazione di problemi che sono manifestamente d'importanza suprema (1). Anzi ciò dovrebbe invitarci a fare un esame severo della vecchia sintassi e a rinnovarla ponendolo in bello accordo co' risultamenti degli studî etimologici che tanto onorano la nuova scienza: insomma spronarci a rialzare pazientemente tutto l'edifizio dopo che ne sono state rifatte le fondamenta.

Ma io penso che il difetto di lavori scientifici intorno ad argomenti sintattici non si deva in grandissima parte ad altro che alla maggiore difficoltà di questi, o meglio alla loro necessaria dipendenza dagli studî di tematologia e di morfologia, nelle quali è necessario di poter vedere molto chiaro prima che lo studio veramente scientifico de' fatti sintattici, i quali si intrecciano insieme di maniera che una sola que-

---

degli studî di lingua greca, ma si lasciò guidare sempre da' principii Kantiani. Così grida lo Jolly (*Ein Capitel vergleich. Syntax*, p. 9). E nondimeno egli stesso riconosce i vantaggi della ricca terminologia trovata dai grammatici greci, quella terminologia che lo Steinthal potè applicare alle stesse lingue di popoli selvaggi.

(1) Oltre l'aiuto che reca all'ermeneutica e alla critica filologica lo studio storico e filosofico della sintassi, è, secondo il Regnier, d'importanza suprema « pour la psychologie et pour la partie la plus noble, la plus instructive de l'histoire, la seule qui porte la vie, l'unité, la lumière dans les annales de l'humanité et en rend l'étude vraiment morale et salutaire, je veux dire l'histoire même de l'esprit et du cœur de l'homme ». Anche il grande Boeckh pone la cognizione scientifica della lingua in cima alle discipline filologiche, e avverte che la grammatica non è punto un vano infilzar sillabe (ist keine Silbenstecherei), ma il più alto problema della scienza, e vuol conoscere « das Feinste und zugleich das Universellste in der Erkenntniss der Nationen » (*Op. cit.*, 725).

stione per poco non le implica tutte, si possa principiare con qualche profitto. Mi sembra insomma che molto naturalmente tutte le cure sieno state rivolte prima che alla Sintassi a quelle altre parti della grammatica che da essa sono presupposte; sicchè non sia il caso di paragonarla alla povera Cenerentola. Piuttosto bisognerà dire che prima di pensare anche alla educazione di lei occorreva provvedere a quella delle sorelle maggiori. Ed anzi, qui non è nemmeno da parlare di sorelle diverse; perchè non c'è che una scienza sola: la Grammatica. Vi sono bensì età diverse; perchè alla Fonologia e alla Morfologia segue la Sintassi vantaggiandosi del loro lavoro e dandogli compimento (1).

Infatti: bastava per poter fare lo studio etimologico della parola che si fossero trattate le molteplici formazioni dei temi e le varie flessioni, constatando la esistenza de' suffissi primarî e secondarî, e studiando variazioni materiali che son prodotte dentro la parola dall'unione de' suoi elementi. Ma non occorreva guari di chiarire l'intimo e primitivo valore di quelle particole formali che si contrappongono alla radice come ciò che è più oscuro nella parola alla sua parte senza misura più trasparente e luminosa. L'eti-

---

(1) Già fin dalla prima edizione delle sue *Etymologische Forschungen* il fondatore del lessico comparativo delle lingue ariane scriveva queste memorande parole: « Nella lingua tutto, dalle sillabe elementari fino al periodo meglio svolto, fino allo stesso discorso, mediatamente o immediatamente e da ogni lato per mutue relazioni si collega insieme: sicchè essa è come un tessuto fittissimo di fili che bisogna conoscere uno per uno quanto alla loro materia, alla loro direzione, a' loro incrociamenti per poter venire in possesso di una notizia sicura del tutto. Quanto alla sintassi in particolare quasi universalmente ancora a' giorni nostri si ha la falsa idea che essa in qualche modo possa starsene su' suoi piedi da sè.., e in pochissimi s'è fatta viva la persuasione che la sintassi nel fatto non può provare in ultima istanza una sola delle sue regole, nè veramente chiarirla se non bada alla notizia etimologica de' materiali con che si formano

mologia insomma che direi lessicale, purchè non si confondano tra loro gli elementi costitutivi di una voce e si dividano bene i prefissi dalla radice e questa da' suffissi si può condurre a buon punto, sicchè si seguano le variazioni successive di significato che sono oggetto proprio di quella disciplina che si volle chiamare *Semasiologia* (Bedeutungslehre): disciplina che incontrandosi, quantunque muova da punto diverso e abbia diverso scopo, con la *Sinonimica*, giova mirabilmente gli studi filologici propriamente detti di ermeneutica e di critica.

La Sintassi invece deve studiare appunto la parte *formale* delle parole e non mica quella parte *materiale* che è soggetto proprio della *Lessicologia*. Non le basta l'esame della parola isolata, della λέξις, per usare la parola greca; ma vuol far la storia, vuol trovar le cause delle sue funzioni nel discorso, nel λόγος. Non si propone punto di studiar la parola considerandola come una parte da sè, ma vuol vedere come essa si unisca con altre parti in un *tutto*, in un *pensiero compiuto*. Il più semplice pensiero compiuto è la proposizione, l'αὐτοτελὴς λόγος di Aristotele. La Sin-

---

le proposizioni... Occorre prima di tutto di ben comprendere la Declinazione e la Coniugazione prima che si possa procedere oltre a chiarire nel suo valore soggettivo il complesso delle proposizioni entro le quali le loro funzioni han luogo...» (Pott, *E. F.*, II, p. 613, Lemgo 1836). E anche A. Boeckh: « Solo per la Sintassi acquista la morfologia intera chiarezza: perchè il valore fondamentale di tutti gli elementi formali, delle particelle cioè e delle forme flessive, si palesa solo nell'uso sintattico. Per gli elementi formali le parole diventano membri della proposizione, e la loro funzione si deve, come in ogni organismo avviene, derivare dal tutto; sicchè la sintassi delle diverse categorie delle parole deve chiarirsi mediante una dottrina sistematica della proposizione, che naturalmente deve essa stessa stabilirsi con metodo storico; ma non deve la dottrina della proposizione venir ridotta ad una dottrina del reggimento delle forme. Non si reggono le forme scambievolmente, ma il pensiero le regge, e la proposizione è l'espressione di esso » (*Op. cit.*, p. 768).

tassi cerca dunque che diverso valore abbiano le parole nella proposizione; non già in quanto esse sieno significative di questa cosa o di quell'altra, ma in quanto esse siano questa o quell' altra parte del discorso, questa o quella forma flessionale del nome, del verbo, ecc. Perciò le occorre manifestamente di scovrire il valore più antico (quando non possa il primo primo) di que' suffissi che fanno della parola un verbo o un nome o un participio, ecc., e anche poi nel verbo o nel nome i prefissi, i suffissi formatori di un dato tempo o modo o caso; dopo di che può con maggiore sicurezza accingersi a far la storia ragionata degli usi posteriori e molteplici a' quali si acconcia via via nel costrutto sintattico l'unica forma primitiva. Quando questa forma è scoperta dalla tematologia e dalla morfologia, così che si veda nell'elemento formale il valore primigenio senza necessità di ricorrere all'osservazione filologica dell'uso più antico, deve la sintassi accettare quel valore come il punto di mossa dal quale le sue considerazioni piglino cominciamento. Procedendo poi subito innanzi esaminerà de' primi elementi trovati il primo nesso formale. Perciò dicevo che le sue ricerche sono sin dal principio una nuova parte *formale* dell'etimologia che si può benissimo contrapporre all'altra parte *materiale*, ossia alla Semasiologia intesa in senso stretto. Per distinguerle con apposito nome l'una dall'altra, gioverebbe forse chiamar senza più Lessicologia la storia del contenuto delle parole, e Logologia la storia delle forme. Questa Logologia sarebbe appunto lo studio etimologico de' fatti sintattici. Non si fa dunque, secondo il mio modo di vedere, un concetto esatto dell'indirizzo scientifico della moderna Glottologia, chi crede di dover intitolare la nuova Sintassi *comparativa* anzichè chiamarla etimologica, o meglio *storica*; perchè se lo strumento della comparazione esterna tra lingua e lingua era essenziale nella mor-

fologia, la sua efficacia è ben minore nello studio del sistema sintattico di un idioma. Il sistema morfologico fu veramente una cosa comune a tutte le lingue ariane, almeno in grandissima parte; perchè si costituì mentre esse erano indivise ancora nel primitivo idioma o ne' dialetti affini degli Arii; onde la comparazione non trova nell' accordo delle forme un' unità di mere *analogie;* essa afferma un' unità antichissima *vera* e *reale.* Ma la ricerca storica non trova davvero che la stessa unione abbia avuto luogo anche per la sintassi, se ne togli qualche parte dell'uso delle composizioni tematiche e flessive (*parti del discorso*) e la struttura più semplice della proposizione. Quanto all' intreccio delle proposizioni mediante il pronome relativo (1) e le congiunzioni, è fuori d'ogni dubbio che esso fu svolto a parte a parte dalle singole lingue ariane (2). Chi applichi dunque

---

(1) E. Windisch negli studi di Curtius ci ha dato una *trattazione del pronome relativo* magistralmente condotta. Non tutte le sue affermazioni parranno verità dimostrate. Ma certo può esser citato il suo lavoro come modello del genere. Contro il Fick e lo Scherer vi si dimostra che lo *ja* non è pron. relativo protoariano.

(2) Stimo che non giungeranno discari pochi cenni sulla storia delle proposizioni che tradurrò dal libro del Delbrück sull'uso del Congiuntivo e dell'Ottativo. Dopo aver notato che a principio la sola collocazione e intonazione diversa potea distinguere il valore più o men forte delle proposizioni che si succedevano in modo *paratattico* e semplicissimo, egli continua così: « A poco a poco la lingua ubbidì al bisogno di distinguere le proposizioni creando parole particolari che sono i segni e, come a dire, le leve di aiuto per l'intreccio delle proposizioni. I più efficaci strumenti per questo lavoro furono i pronomi. Tutti i pronomi servivano a principio, come vedemmo più sopra, a notare una *situazione.* Essi potevano notare soltanto ciò che era presente a chi parlava. Un gran passo si fece quando si cominciò ad adoperare alcuni pronomi per accennare anche ai *pensieri.....* quando si trasformarono i pronomi *dittici* in *anaforici.* Da' pronomi anaforici, oltre le particelle che servono a collegare le proposizioni principali, come *e*, *o*... sorse anche il *pronome relativo.* Nel tempo più antico si potevano usare gli stessi pronomi anaforici per l'unione così di proposizioni secondarie come di principali. Ma appresso si

immediatamente a fatti sintattici l'osservazione comparativa tra queste lingue è in grande pericolo, se la considera altrimenti che come aiuto e le attribuisce importanza di parte integrale nell'oggetto della sua disciplina, di violare il metodo vero del suo studio, il quale vuol essere così in questa come in ciascun'altra parte della Glottologia di sua natura *storico*. Tanto è ciò vero che alla Sintassi importa poi piuttosto di raccogliere e di mettere in luce ciò che vi sia di più particolare e di più diverso in ciascuna delle lingue sorelle, anzi che ciò che esse abbiano di comune fra loro;

---

prese ad impiegare solo *certi pronomi determinati* per l'unione delle proposizioni secondarie. E quest'abitudine fu la prima causa del *pronome relativo*..... Il *relativo* è declinabile. Perciò di regola deve accennare a un concetto *nominale* precedente. Veramente possono *sostantivarsi* in qualche modo delle intere proposizioni, e il pronome relativo può accennare a cotesti *quasi-sostantivi*, ma siffatto uso è ristretto a pochi casi del singolare. Suo principale ufficio riman sempre quello di richiamaré un nome della proposizione precedente. Per questo richiamo il relativo lega la seconda proposizione alla prima, e quindi il luogo più acconcio per la posizione del relativo è naturalmente al principio della proposizione (c. V). Il relativo determina sempre un legame tra due proposizioni: ma di qual maniera sia questo legame..... il relativo non può dire. Un tentativo per notare anche la *natura di questo legame* si trova nelle *congiunzioni*. . . . . (c. VII, p. 98-100). Le *congiunzioni* sono formazioni *avverbiali* o *casuali* che già appartengono a certe categorie grammaticali determinate, p. es., quelle del *donde*, del *dove*, e così via, mentrechè il relativo, come ogni parola declinata, piglia la sua categoria grammaticale, sempre secondo il bisogno del singolo caso in cui si trova. Questo valore specifico della congiunzione è veramente da principio ancor molto indeterminato, sicchè una sola congiunzione può adoperarsi in diverse funzioni abbastanza lontane fra loro, ma continuando lo svolgimento della lingua si determina più e più l'ambito di ciascuna congiunzione, sicchè basta essa sola per farci vedere abbastanza chiaramente in qual *senso* una proposizione si collega con l'altra..... Mentre l'unione fatta col relativo poteva aver luogo solo fra due proposizioni che avessero in comune una *persona* od una *cosa*, il legame delle congiunzioni è possibile anche fuori di questo caso. Onde il collegamento fatto per mezzo delle congiunzioni come quello che è più generale è anche il più comodo » (p. 54).

quantunque al sistema comune delle forme deva, come dissi, assurgere per trovare le prime cause e ragioni del peculiare sistema sintattico al quale esso diede origine. Nè si compie senza la più minuta e amorosa ricerca de' costrutti che sono proprî di ciascun idioma, fino a confondersi con le osservazioni specialissime, così dette *stilistiche*, fatte cioè sui varî generi letterari, sugli scrittori di questa anzichè di quell'altra età (1). Direi dunque che come ne' suoi principî la Sintassi si fonda sulla notizia de' risultamenti della tematologia e della morfologia, così diventa nelle sue ultime applicazioni uno studio filologico. E mi accordo pienamente con L. Lange, quand'egli dice di attendere da' cultori delle diverse letterature la trattazione compiuta delle sintassi delle lingue ariane; purchè, ben s'intende, essi non isdegnino prima di porsi all'opera di prendere notizia da' glottologi comparatori de' fatti fondamentali messi in sodo dalla dottrina delle origini delle forme, e di diventare nelle singole lingue i continuatori, per così dire, e i perfezionatori del lavoro di quelli (2).

---

(1) Questa è anche l'opinione del Boeckh: « La Stilistica appartiene alla Grammatica; perchè si lega alla Sintassi come questa alla Etimologia... La composizione stilistica non è che un ampliamento della teorica delle proposizioni... Una sola proposizione può essere di per sè una composizione stilistica: ciò si vede nell'epigramma e nelle sentenze filosofiche; anzi una composizione può come l'E (εἶ) del tempio di Delfo constare di una sola parola. Ma come la proposizione si svolge in periodi di molti membri e membretti, così la composizione stilistica in grandi lavori di lingua. E noi vedemmo come in questi mediante l'interpretazione e la critica individuale e generica si trovano le leggi di composizione, cioè le idee stilistiche. La stilistica deve, come la sintassi, essere fatta sistematicamente. Le sue considerazioni han stretta relazione con la storia letteraria, ma non sono una sola cosa con essa, non altrimenti che le altre parti della storia della lingua, sebbene anch'esse si possano formare soltanto mediante lo studio della letteratura » (*Op. cit.*, p. 771).

(2) Intorno al metodo che è da seguire nello studio della sintassi citerò: L. Lange, *Andeut. über Ziel und Methode der syntakt. For-*

Chi accetti queste ultime considerazioni deve sentir scemare di molto quella meraviglia che poteva destargli facilmente nell'animo il difetto notevolissimo delle ricerche sintattiche se si paragonino al numero stragrande de' lavori poderosi fatti nel nostro secolo in fonologia, in tematologia, in morfologia. Anzi, chi li giudichi con i criteri esposti, troverà, per avventura, prematuri e poco rigorosi certi saggi che si vollero mandare al palio col titolo lusinghiero di sintassi comparativa e storica; dove si istituiscono comparazioni di analoghe funzioni sintattiche tra forme delle quali non che sia stata provata veruna identità originaria, ma è stata anzi riconosciuta da' glottologi la diversa origine. Siffatta comparazione non viene il più sovente che ad essere un raccostamento vano, illusorio e falso; non altrimenti che nel lavoro etimologico lessicale lo appaiare per somiglianza seriore di suono e di significato parole di lingue diverse che *ab origine* differivano, Dio sa quanto, l'una dall'altra e materialmente e idealmente. Ove si faccia senza tener d'occhio la serie successiva delle storiche trasformazioni, ogni comparazione di fenomeni è sempre destituita di valore scientifico, nè può reputarsi altra cosa che empirico e cieco parallelismo (1). E a proposito di compara-

---

schung; G. Curtius, *Die hist. Grammatik und die Syntax* (nella *Zeitschrift* di Kuhn, I.); Delbrück (Ivi, XVIII, 74-99); Jolly, *Schulgrammatik und Sprachwissenschaft;* G. v. d. Gabelentz e L. Tobler (nel 6° vol. della *Zeitschrift für Völkerpsychologie* di Steinthal e Lazarus, p. 376 e 482). Ma forse nessun altro lavoro contiene idee più profonde dell'opera arditissima di G. Humboldt sulla struttura diversa delle lingue umane, ove si leggono utilissime considerazioni sulle più importanti questioni sintattiche. Nè sono da dimenticare le sue due dissertazioni *Ueber das Entstehen der gramm. Formen* e *Ueber das vergleich. Sprachstudium* (*Gesamm. Werke*, III, p. 269).

(1) Lo stesso Spiegel è accusato dallo Jolly di avere nella sua grammatica assoggettato violentemente l'antico battriano agli schemi della sintassi greca tradizionale. Io accennerò fra gli studi, ove più

zione sintattica, poichè le varie lingue arie procedettero nella costruzione delle proposizioni ciascuna per una sua propria via, trasformando e adattando a diverse funzioni formali diversi elementi glottici, poichè anche nella formazione dei temi e delle flessioni troviamo grandi divarî tra esse; è cosa troppo palese che non si possa pretendere di far per tutte quelle lingue affini una trattazione di sintassi unica. Le singole sintassi trovarono sistemi morfologici in parte diversi, e anche delle parti comuni poterono valersi in modo differente. Poi, quanto più si svolsero, tanto più furono indipendenti, se ne togliamo poche imitazioni individuali consapevoli e artificiose o anche popolari ma sporadiche, fatte in qualche periodo seriore da letteratura a letteratura, da gente a gente che si incontrarono un'altra volta sul loro cammino, rimescendo le loro colture. Si devono dunque studiare quelle sintassi tenendo conto dello speciale *organismo*, mi si permetta la parola, tematologico e morfologico di cui ogni lingua si trovò a poter disporre (1); e perciò è da indagare almeno il valore più *antico* degli elementi formali, se non si può scoprire etimologizzando il valore *originario* di essi (2).

---

manifestamente si cade nel difetto del quale qui si discorre, la dissertazione di Autenrieth che si intitola *Terminus in quem* (Erlangen 1868), e quella *Sull'accusativo in Omero*, di La Roche, che sono del resto diligentissimi lavori.

(1) Fr. Holzweissig, *Wahrheit und Irrthum der localistischen Casustheorie* (Leipzig 1877), scrive: « Per noi non può essere dubbio che la conoscenza delle particolari lingue indogermaniche non è possibile senza notizia della comune lingua originaria....... Solo su questa via possiamo acquistare una notizia chiara e sicura, non solo della morfologia, ma anche della sintassi delle varie lingue e specialmente della sintassi della proposizione semplice, la quale nel periodo ariano era già svolta » (p. 2). Il Delbrück non crede nemmeno che la comparazione della sintassi delle diverse lingue ariane possa valere a classificarle in gruppi.

(2) Questo è caso frequentissimo. Si oda il Delbrück: « Pur troppo degli elementi che formano dal tema della parola i varî casi noi sap-

Onde c'è, come dicevo più sopra, uno studio particolare di sintassi, il quale vuol essere fatto prima che sulla unione delle parole, sugli elementi della parola stessa. La quale parte di sintassi s'avrebbe in certo modo a dire *preistorica*, e però si vale largamente del metodo comparativo. Affine di rintracciare le prime ragioni della varietà seriore dell'uso delle forme, questa sintassi preistorica tenta di assistere alla creazione stessa delle parole e indaga come esse sieno uscite fuori dal discorso monosillabico, e, per così chiamarlo, asintattico dell'età antichissima della favella ariana (1). Per

---

piamo pochissimo, e nel fatto siamo lontani dal poter giovare la sintassi dal lato della etimologia ». Ma che questi timori siano troppo più esagerati che non convenga, e che non sia poi il caso di disperare interamente della etimologia degli elementi formali, spero di poterlo dimostrare con qualche esempio nel corso di questi appunti, che io per il primo riconosco tanto miseri quanto audaci, ma che non mi pentirò mai d'avere scritto se inviteranno altri ad occuparsi con miglior successo, perchè con forze migliori, delle ricerche sintattiche.

(1) Si presuppone dai glottologi generalmente uno svolgimento embrionale delle lingue che si stende dalla prima creazione delle radici, con le quali si pone il suono a servizio dell'umano pensiero, fino a quel punto in cui una data lingua si trova essere parlata da un dato popolo. Di questo periodo è dato formarsi un qualche concetto mediante l'analisi degli elementi costitutivi delle lingue, cioè delle parole, e comparando le lingue più elevate con quelle che presentano un organismo meno perfetto. Chi ammette che la lingua nasca da complessi fonetici monosillabici (le *radici*), e questo si accetta universalmente quasi un assioma, non può aspettarsi altro processo di svolgimento della lingua che un accrescimento per via di composizione delle varie radici. Ma in questa maniera di svolgimento si possono distinguere certe fasi; perchè prima la composizione vuol essere stata molto sciolta (*accostamento*). e l'unione degli elementi dev'essere avvenuta assai tardi. Così Fr. Müller a p. 136 della sua opera: *Grundriss der Sprachwissenschaft*, Wien 1877; cfr. p. 138, 139, dove insegna che a principio nella lingua si subordinava un elemento ad un altro elemento; ma ancora non si contrassegnava la forma come tale mediante nessun elemento fonetico. In indiano antico un composto come *rāǵaputra*, *manuǵêndra* ha nella prima parte un tema puro che ha valore di genitivo singolare e di genitivo plurale: *dhar-*

poter trovare la causa di un fatto bisogna pure uscire del fatto stesso, come la logica più elementare ci insegna. Non parrà dunque strano, che per chiarire a fondo la sintassi si accenni ad un periodo primitivo in cui le parti del discorso e la vera sintassi non erano ancora (1); o, per dire il mio pensiero in altra maniera, che per rendere ragione dell'uso delle parole nella nostra proposizione si creda necessario risalire a quel tempo che la parola non ne era già una parte, ma ancora si stava formando (2), epperò era essa medesima *proposizione* e *pensiero compiuto*.

---

mavid ci dà un accus. di relazione; *dêvadatta* uno strumentale; *vānavāsin*, *mahīsupta* un locativo; *nabhaścyuta* un ablativo. In tutti questi casi non è espressa foneticamente la relazione casuale, ma deve essere integrata vuoi dalla collocazione de' due membri (quello che dipende precede sempre l'altro, mentre nelle recenti formazioni participiali accade il rovescio), vuoi dal contenuto stesso.

(1) Il processo della morfologia e della tematologia è in certo modo comparativo, analitico, ascendente di necessità: quello della sintassi vuol essere discendente, sintetico, particolare alle singole favelle. Come la prima parte della grammatica deve aver percorso a ritroso il cammino, la seconda, succedendole, lo ripete storicamente e ritorna dall'uno al vario moltiplicandosi in tante trattazioni speciali quante appunto sono le letterature ariane. Così insegna di fare G. Humboldt: « Man muss..... jede Sprache dergestalt in ihrer Eigenthümlichkeit studiren, dass man durch genaue Zergliederung ihrer Theile erkennt, durch welche bestimmte Form sie ihrem Baue nach jedes grammatische Verhältniss bezeichnet » (*Über die Entstehung der gramm. Formen*). E viene a dir lo stesso anche il precetto di Heyse: « Die philologische Grammatik kann nichts anderes sein, als geschichtliche Grammatik, unter der Beschränkung auf ein bestimmtes Gebiet der Weltgeschichte und des Völkerlebens » (*System.* p. 19).

(2) Si paragoni anche la dissertazione di Humboldt sugli avverbi locali, verso il principio: « Il pronome, dice egli, deve essere originario nelle lingue. Ed è un assurdo in generale, secondo la mia più intima persuasione, il cercar di determinare una cronologia delle parti essenziali del discorso ». Queste parole accennano veramente, anzichè ad altro, al prima e al poi delle parti del discorso; a quella guisa che, p. es., ora si volle dare la precedenza al nome, ora la si volle dare al verbo; nel che molta parte della decisione dipende dalla questione preliminare del punto dove si intende di far incomin-

Chi voglia, per esempio, studiare la differenza che passa tra le due principali parti del discorso possedute da tutte le lingue arie, cioè tra il verbo e il nome, deve, a parer mio, trasportarsi col pensiero fino a quel periodo monosillabico delle lingue che appresso divennero flessive, adottando la ipotesi che i migliori glottologi hanno accolta; perchè in favella ariana troviamo veramente de' monosillabi che diventano verbo o nome per l'apposizione di un diverso suffisso o anche di uno stesso suffisso *in diversa funzione*. Questa questione mi pare fondamentale e di importanza massima la sua soluzione per vedere con chiarezza nell'uso delle parti del discorso (1). Non sarà inopportuno adunque

---

ciare il concetto del verbo vero. Ma G. Curtius « è molto meno timido nella sua *Cronologia*, e ci sa descrivere lo storico succedere delle formazioni grammaticali in indogermanico con tale una esattezza e tale una sicurtà, che quasi sarei tentato di credere ch'egli ne sia stato testimonio oculare ». Queste ultime parole di Pott (*Introduzione*, p. CXCVII), come è palese, fieramente ironiche contro il Curtius, sono senza dubbio esagerate e piene di troppa sfiducia. Ma anche a me pare tutt'altro che provata la successione de' *periodi* della *Cronologia*; come apparirà dalla serie di questi miei studî, ne' quali mi discosterò assai dalle teorie che sono svolte in quella importantissima dissertazione.

(1) Anzichè studiare la formazione storica delle parti del discorso gli antichi cercavano quali *dovessero essere a priori*. Si vegga tra i molti tentativi di trattazione scientifica quello del dottissimo Voss nell'*Aristarco* (Ed. Foertsch, Halle 1833), 1° vol., p. 268 e seg. Ancora F. A. Wolf, uno degli ultimi e de' più valorosi campioni della scuola filosofico-grammaticale, diceva chiaramente che la questione del numero e della natura delle parti del discorso non era che una questione logica, e soggiungeva: « Man ist auf den Gedanken gefallen, zu fragen welche Classe von Wörtern wohl die älteste sei... Doch diese ist eine unfruchtbare Untersuchung » (*Encycl. der Alterthumswissenschaft*, Leipz. 1831, p. 79-82). Ma G. Humboldt mentre diceva che la scienza non avea potuto cogliere nessuna lingua « in dem fluthenden Werden ihrer Formen », riconosceva che a principio non poterono le lingue avere le loro forme grammaticali, le quali a poco a poco si stabiliscono in sistemi diversi che non mutano poi più sostanzialmente. Sulla storia de' varî tipi grammaticali si veda oggi Ascoli, *Studi critici*, II, 21-25, 50-62 n.; 133 n.

di toccarne qui brevemente, prima di farci a ricercare il valore primitivo di taluna forma flessionale del verbo appunto e del nome; dal quale esame apparirà anche meglio la necessità di congiungere strettamente la sintassi allo studio delle forme.

L'Ascoli fin dal 1865 combattendo T. Benfey, secondo il quale « la terza persona del plurale indicativo presente genererebbe il participio attivo presente, generatore alla sua volta di tutti i nomi », stimò che il nome preesistesse in favella ariana al verbo. « Per noi, egli scriveva, il verbo ariano rivelerebbe un vasto e continuo sistema di formazioni nominali di *appellativi dell' agente;* le quali forme tutte, da quella che appena può dirsi un' espansione del monosillabo primordiale insino alle ampie trisillabe, si ripeterebbero da elementi derivativi che durano ancora con eguali funzioni in età relativamente moderna » (*Mem. Ist. Lomb.*, 1865, p. 33), e novera dieci suffissi di nome di agente ch'egli ritrova ne' varî tipi del presente, i quali non avrebbero dunque in origine avuto significazione normalmente diversa. I suffissi sarebbero: *ya*, *ra*, *ma*, *va, a, ska, pa, ta, ca*, *na* che son tutte quante radici pronominali e si possono anche variamente affievolire. E « la loro limitazione a' tempi speciali non direbbe se non questo: che pel preterito coll' aumento, siffatto grave tipo di *nomen agentis* potè anche esso stabilirsi insieme ad altri di minor volume, mentre pel preterito che raddoppia di regola rimasero solo i men gravi ». Le dimostrazioni dell' Ascoli pigliano anche maggior valore da' raffronti che egli fa col semitico, dove trova che il così detto radicale è parimente nome di agente. « La diversità starebbe in ciò che i Semiti avrebbero prediletto il suffisso bisillabo e sarebbero andati molto più innanzi nella solidificazione di esso, e la divisione sarebbe

avvenuta prima che dalla stretta unione del pronome col *nomen agentis* il vero verbo surgesse » (p. 36) (1).

Questi risultamenti ottenuti dall' Ascoli con quel rigore

---

(1) La teoria dell'Ascoli è esposta lucidissimamente in una nota da p. 53 a p. 61 del secondo volume degli *Studi critici*. Negli indici poi, a p. 515, dà delle supposte radici ariane e delle supposte radici semitiche un riepilogo statistico che desume « da uno spoglio preliminare ma generale », e trova 1633 radici semitiche. Su tutta questa questione sono da studiare specialmente i luoghi seguenti: p. 21-23, 29 n., 36 n., 52-60 n. Già F. Müller (*Der Verbalausdruck im Arisch-Semit. Sprachkreise*, *Sitzungsber. der Wien. Akad. d. W.* (1858), XXV), vedeva nella parte predicativa del verbo finito un carattere assolutamente nominale. E il Pott ne giudica così: « Volendo anche ammettere ciò in generale e far la *riserva* necessaria di non riconoscere in questa unione un mero composto di carattere attributivo od apposizionale, ma piuttosto quella forza formatrice della proposizione la quale è il solo e vero segno di distinzione tra il vero (*finito*) verbo e il nome e tutte le altre parti del discorso; rimangono nondimeno, venendo a' particolari, parecchie difficoltà quanto alla spiegazione delle varietà di classe nella coniugazione delle lingue ariane » (*Introduzione* cit., p. 471). Per lui è una sottigliezza arbitraria il vedere de' nomi di agente nelle formazioni delle classi co' suffissi pronominali *ya*, *na*, *nu*, anche se si voglia concedere a questi monosillabi carattere pronominale. E rimanda a Guglielmo Humboldt, il quale, senza discuterla, ripudiava l'ipotesi della formazione delle classi verbali mediante base nominale che gli era balenata alla mente e che dopo gli studi dell'Ascoli pare oramai, per il maggior numero de' verbi, teorema dimostrato. Ecco le parole dell'Humboldt: « Io non ho d'uopo di notare che a nessuno può venir in pensiero di far corrispondere le sillabe formatrici di classe dei tempi speciali nel verbo sanscrito alle forme fondamentali de' nomi. Se ne togli i verbi della quarta e della decima classe... non son che vocali con inserzione di suoni nasali o senza quest'inserzione, epperò *visibilmente nient'altro che fonetiche appendici* alla radice che trapassa nella forma verbale ». Queste parole resteranno notevole esempio di quella *precipitazione ne' giudizi*, che è vizio anche de' più forti ingegni e alla quale, secondo il Rosmini, si può dir che si debbano tutti gli umani errori. Ma guai se non ci fosse quest'audacia di affermazioni! la mente umana non avrebbe mai osato di muovere neppure il primo passo alla ricerca del vero; perchè questo ricercare il vero è in gran parte una scoperta successiva e indefinita della vanità de' nostri pensieri, cioè della precipitazione de' giudizi, e diciamo pure, de' *pregiudizi* nostri.

di metodo e confortati con quella ricchezza di dottrina linguistica che nessuno possiede meglio di lui, sono una delle più importanti e più feconde scoperte fatte dalla scienza del linguaggio negli ultimi decenni. Ma se può esser lecito a chi non ha nessuna competenza in tale materia, che richiederebbe troppa ampiezza e profondità di studî, di rivolgere all'uomo illustre pochi dubbi che la stessa lettura de' lavori di lui gli destava nell'animo, vorrei domandargli: 1° se sia proprio necessario di vedere in tutti gli elementi pronominali noverati de' suffissi di *nome di agente* in senso stretto (perchè sottilizzando si può trovare il valore di nome di agente in ogni nome come vi si trova una radice verbale), e se non sia più conforme al vero il dire che ad ogni nome deve venire siffatto valore di agente dal fatto stesso dell'intima unione con le desinenze personali e dalla natura del verbo; come, ad es., *passo*, *telegrafo*, *manteca*, non hanno in italiano valore di nomi d'agente in senso stretto, e non di meno se ne formano immediatamente i verbi *passare*, *telegrafare*, *mantecare*; 2° domanderei se dove troviamo un monosillabo semplice o raddoppiato seguìto senz'altro dai pronomi personali ci sia necessità di riconoscere in quel monosillabo un nome di agente anzichè una radice; quando non si tratti di una radice terminata in *ā* lungo, che però si possa scomporre in *a* + *a* prestandosi all'analisi che vi voglia rinvenire un suffisso nominale, sebbene con un po' di violenza; e non sia nemmeno il caso di una radice che cominci e termini per una consonante o che cominciando per vocale abbia due consonanti dietro di sè, perchè anche in siffatta radice si può fare la stessa operazione con lo stesso successo. Quando insomma ci si presentano delle forme verbali come *admi, admas*; *emi, imas*; *asmi, smas*; *īçe*, ecc., c'è ragione alcuna che ci esorti a staccare dalle radici *as* e *ad* de' suffissi determinanti *da* e *sa*, e ad am-

mettere due diverse radici semplicissime *a*, lo *ya* nato da *i* + *a*, ecc. ? (1).

A me parrebbe che, pure ammettendo che il verbo ariano abbia nel più gran numero di casi e generalmente base nominale, si deva sempre consentire col maggior numero de' glottologi per i quali il verbo e il nome sono una determinazione ulteriore di elementi che prima erano nella lingua indeterminati, sicchè essi si richiamino a vicenda. « Una lingua, diceva lo Schleicher, separa formalmente nomi e verbi, o essa non ha nè l'una cosa nè l'altra » (*Comp.*, § 242). Risalendo infatti alla forma più semplice, così del nome come del verbo, l'osservazione storica trova che una stessa radice unita con un elemento pronominale di terza persona (e a rigore tutti gli elementi pronominali sono originariamente di terza persona e le altre due si svolsero da questa), può darci non meno la forma verbale che la nominale (2). Anzi, quest' ultima ci si mostra in certa

---

(1) Ma forse nella mente dell'Ascoli la radice è già di per sè un nome, *il nome di una qualità*. In questo caso si risolverebbero e cadrebbero senz' altro tutti i miei dubbi; o meglio la *questione diventerebbe tutta di parole*.

(2) « Le nude radici non si mostrano mai come parole. L'unica eccezione ha luogo per il vocativo ». Schleicher, *Comp.*, § 205. (Si noti che il Benfey, nella sua dissertazione *Ueber die Entstehung des Indogerm. Vokativs*, Götting. 1872, negò che il vocativo mancasse a principio di segnacaso). « In indogermanico ogni vera parola, ogni elemento della proposizione è *verbo* oppure *nome* (le interiezioni sono, anzichè parole, i gesti, per così dire, della voce; gli avverbi, le particelle, ecc., originariamente furono casi o forme verbali). Suffissi di caso e desinenze personali son dunque in indogermanico i veri elementi di formazione delle parole in opposizione agli elementi tematici » (Ivi, § 242). Qui avvertirei che è forse una illusione il parlare degli elementi tematici come di cosa originariamente diversa dagli elementi flessivi. E gli uni e gli altri si contrappongono alle radici verbali: ma forse i temi son della stessa natura delle formazioni casuali. Si vegga, p. es., G. Meyer, *Zur Geschichte der indog. Stammbildung und Declination*, 1875. Ma a ogni modo si ammetta o si

guisa posteriore a quella; chi badi alla diversa *funzione* che l'elemento pronominale piglia nella doppia sua sintesi con la radice verbale: funzione che nel verbo è manifestamente più semplice e primitiva perchè *dimostrativa*, mentre è derivata ed *anaforica* nel nome (1). Senonchè per ispie-

---

neghi che la formazione de' temi e de' casi siasi fatta, come dice il Meyer, *auf demselben Boden*, riman sempre vera per il periodo seriore l'osservazione di Schleicher: « Come il tema nominale divien parola (membro della proposizione) per l'aggiunta de' suffissi di caso, così il tema verbale divien verbo per la desinenza personale. Questa ultima è dunque ciò che disgiunge recisamente il verbo dal nome e lo costituisce verbo vero. In indogermanico non è verbo che ciò che ha desinenza personale o che a principio l'ebbe; parimenti non è nome che ciò che ha od ebbe suffisso di caso » (*Comp.*, § 268). Anche nella sua dissertazione che porta il titolo: *Die Unterscheidung von Nomen und Verbum in der lautlichen Form*,... 1865, si leggono le stesse cose: « Die Worte, welche ein Casussuffix haben oder hatten, sind Nomina, die Worte welche ein Personalsuffix haben oder hatten sind Verba » (p. 508). Lo Steinthal che nella sua *Rivista* fece una recensione severissima di questo lavoro di Schleicher, e muove da principî tanto diversi nella considerazione della lingua, quanto alle origini del nome e del verbo s'accorda con lui nel dire: « wenn eine Sprache nicht eine nominale und verbale Flexionsform hat, so kennt sie die Kategorie des Nomen und Verbum überhaupt nicht » (III, p. 501).

(1) Nella sua dissertazione sul divario che corre tra il nome e il verbo nella forma fonetica, Augusto Schleicher negò pure alle lingue semitiche quella distinzione di *nome* e di *verbo* che sola gli pare perfetta nelle lingue indogermaniche. Qui si osservano, secondo lui, sette punti ne' quali c'è morfologico divario tra essi, e veramente: 1° nella formazione del plurale che è *flessiva* nel nome, *agglutinativa* nel verbo; 2° nella 2ª pers. dell'imper., dove si trova suffisso personale, mentrechè nel nome la forma corrispondente del vocativo non ebbe segnacaso (ciò si negò poi dal Benfey); 3° negli elementi pronominali che son semplici radici nel verbo e non sostantivati; 4° nel coincidere delle desinenze personali del verbo per quanto variino i temi; 5° nella mancanza di suffissi pronominali possessivi; 6° nel segno di caso per il nom. sing. e plur. del nome, segno che manca nelle persone del verbo sebbene esse vi abbiano funzione di nominativo; 7° nel verbo sostantivo. Ma lo Schleicher non cerca la differenza fondamentale che è tra le due categorie, verbale e nominale, nè le ragioni di quelle proprietà che va notando per l'una e per l'altra. Più sempli-

gare il mio pensiero alquanto largamente e dar le ragioni di questa affermazione messa lì senz' alcuna prova, mi bisogna rifarmi un po' più da alto e pregare il lettore di voler seguirmi facendo meco le seguenti considerazioni:

A me pare evidente che ogni elemento della lingua, quando nacque, dovette necessariamente nascere come un tutto, come autonomo, non come parte subordinata. Nella formazione delle parole le quali appaiono più tardi nella proposizione come parti incompiute, dovette essere da principio il valore di un pensiero, di una proposizione in sè perfetta (1). Che anzi prima delle parole le stesse radici usate

---

cemente trattano, fra i più recenti glottologi, questa questione (che già si faceva nell'India da Çākaṭāyana!) von Gabelentz, Pott, Steinthal e Fr. Müller. Con le idee dell'ultimo mi pare che si accordino assai le mie, e in prova ne riferirò, perchè mi paiono date assai felicemente, queste definizioni: « Il verbo è l'unione di una espressione radicale o derivata di un vero agente immediato con un elemento pronominale di natura personale, unione che si fa in modo *predicativo*. Il nome è l'unione di una espressione radicale o derivata di un agente immediato o mediato con un elemento formale, fatta *in modo dipendente* (che perciò accenna a qualcosa che sia fuori dell'espressione stessa). E rispetto alla radice non eravi dunque in origine distinzione nessuna tra le due categorie del *verbo* e del *nome*. La differenza tra essi comincia appena allora, quando si vuole esprimere la relazione di *soggetto* e di *oggetto*, cioè comincia grammaticalmente mediante la *flessione* (*G. d. S.*, p. 111; cfr. p. 107 e seg.).

(1) « La lingua non può altrimenti sorgere che in una volta sola o, per esprimermi più esattamente, deve in ogni momento della sua vita possedere ciò che la fa essere un tutto. Ogni parte sua dipende dalla forza che pervade il tutto. Essa va ripetendosi via via in cerchi più stretti e più larghi entro se medesima; e già nella semplice proposizione in quanto essa riposa su forma grammaticale vi è compiuta unità » (Humboldt, *Ueb. die Entst.*). « La lingua non vuol solo *nominare;* essa vuol *dire* qualche cosa, e per far questo le occorrono de' nomi come segni stabili, come mezzi allo scopo. Essa deve quindi intenzionalmente cominciare con proposizioni, anche se una proposizione abbia luogo mediante una sola parola; sia che in questa parola ci sia formalmente la distinzione di ciò che si dice e dell'oggetto dell'affermazione (come, p. es., in *î* = ἴθι radice verb, e *tu* persona) o che

con forza *avverbiale* ed assoluta valsero a esprimere un atto del pensiero in quel periodo del linguaggio nel quale la flessione non era nata ancora (1). Poichè dunque le sintesi prime delle prime parole ebbero, a mio credere, formandosi, una propria integrità, nè divennero parti della proposizione, altrimenti che sottordinandosi l' una all' altra per oscuramento dell' antico valore, stimo necessario cercare la ragione ultima della sintassi esterna fra le parole nella sintassi interna della parola. Le radici dovevano essere in quel periodo che chiamano monosillabico e verbo e nome ad un tempo, o anzi, senz' essere nessuna parte distinta del discorso, dovevano nel costrutto asintattico atteggiarsi diversamente e avere molteplici funzioni (2), avvicinandosi più che mai il loro valore a quello posteriore degli infiniti e degli avverbi; ne' quali si conserva materialmente la forma flessiva (e talora va perduta anch'essa), ma il suo valore non si sente proprio più. Ed è ben noto che gli avverbi si possono adoperare *assolutamente* ed esprimono anche da soli un atto integro del pensiero, come quando diciamo *qua! presto! bene! forte!* e via via. Ma gli elementi monosillabici, prima autonomi, si stringono presto insieme for-

---

facilmente l' uditore integri col suo pensiero l' elemento che manca. La lingua non cominciò con lettere isolate... e nemmeno con parole isolate... Si pongono il soggetto e predicato in una opposizione *polare*... e la copula compie la loro sintesi, la loro unità » (Pott, *Einleitung*, CCLXIII). Con queste parole mi pare che il Pott si avvicini molto al mio modo di vedere, sebbene non dica proprio la stessa cosa.

(1) Wolf non dubitava di dire che possiamo esprimere delle proposizioni con semplici gesti « wir sind in Stande durch Mienen Sätze auszudrücken » (*Encycl.*, p. 82), in quanto con semplici gesti ci è dato palesare de' pensieri compiuti.

(2) C' è veramente qualcosa nella mente che nel suono non viene espresso; a cui, nondimeno, il suono dà occasione di essere, perchè è implicito in ciò che è significato dal suono (Steinthal, *Z.*, III, 506 e in cent' altri luoghi).

mando le parole: e in questa prima unione de' più semplici elementi, cioè nell'unità delle radici verbali con le pronominali, è da esaminare la differenza che intercede tra le due funzioni del verbo e del nome (1). Infatti, se ven-

---

(1) Poichè gli elementi primi della lingua si sogliono dividere, oltre i suoni interiezionali, nelle così dette radici indicative (*deutende*) e nelle radici nominative (*nennende*) come le chiama il Curtius (le prime si chiamano anche *pronominali* o *dimostrative*, e le seconde *verbali* o *predicative* o *qualitative*); mi si permetta in questa nota di determinarne alquanto accuratamente il diverso carattere. Non mi gioverà solo per la presente ricerca della natura e delle funzioni speciali del *nome* e del *verbo* che sorgono dalla composizione di quei primi elementi; ma per tutta quanta la serie di questi appunti, dove mi propongo di toccare via via tutte le principali attinenze tra la dottrina delle forme e quella della sintassi. Comincerò con un paragone.

Un uomo che inciampichi e cada *muove* prima di tutto istintivamente le mani innanzi per sua difesa, per toccarsi la parte dolente; ma può, rilevatosi, tendendo le stesse mani, *mostrare* altrui il luogo della caduta; potrà anche in qualche modo giovarsi de' gesti a *descrivergli* la grossezza del sasso nel quale urtò, la larghezza della contusione riportata, o che so io; sicchè c'è ne' suoi atti come un *triplice* ordine di uffici possibili. Anche gli elementi primitivi del linguaggio si fecero corrispondere assai convenevolmente a tre diversi atteggiamenti o a tre momenti successivi che dir si vogliano del pensiero.

Le interiezioni non son veramente che un semplice *grido* senza valore ideale, non indicando esse verun oggetto esteriore nè notandone alcuna qualità, ma solo palesando la sensazione da noi provata per l'impressione fatta da quello. Non credono perciò alcuni di doverle annoverare, come segni che sono del tutto soggettivi e anche, del resto, scarsissimi di numero, tra le parti costitutive del vero linguaggio: dal quale si possono tor via senza che il senso del discorso si alteri e ne soffra. Così per Heyse « der unmittelbare Ausdruck der Empfindung sind Naturlaute und Töne welche keine Sprache bilden » e l'interiezione rimane nella lingua come una cosa straniera a tutte le sue parti (*Syst. der Sprachwiss.*, p. 27). Ma se egli restringe qui il concetto della lingua tanto da farne la espressione del solo pensiero, e afferma che « solo ciò che è pensato può essere parlato: e che ciò che è pensato con chiarezza necessariamente si può significar con parole »; a p. 23 egli stesso avea detto che « l'uomo rivela sempre nella lingua ciò che ha dentro di sè », e che « die Sprache ist der volle Athem menschlicher Seele » (p. 28). E ve-

gono ad appaiarsi una radice pronominale che per sua natura si contenta di affermare la esistenza e la *situazione* di

---

ramente il linguaggio non esprime il solo pensiero, ma anche ciò che è sentimento. Anzi, l'espressione del sentimento accompagna poi sempre nel *linguaggio vivo* la manifestazione del pensiero, e si rivela, come direbbe l'Ascoli « per simbolo, per proporzione di voce, per musica » nella diversa intonazione delle parole e delle proposizioni, sicchè è da riconoscere come parte integrante dell' umana loquela. Ma procediamo. Dopo i suoni interiezionali, che sono l'eco del nostro sentire, c'è de' suoni, profferendo i quali non ci fermiamo più, per così dire, in noi stessi, ma ci *voltiamo* verso gli oggetti esterni e affermiamo l'*esistenza* delle varie cose, disponendocele intorno a noi nello spazio. Per essi constatiamo la esistenza di queste cose e ne notiamo la diversa situazione rispetto a noi, ma senza dar loro nessuna *qualificazione*. E siffatte radici hanno importanza grandissima; perchè, non solo possono poi segnare metaforicamente le *determinazioni del tempo* che siano analoghe a certe relazioni spaziali, ma gioveranno in certo modo a collocare noi e i nostri interlocutori nella scena della conversazione, e a collocare le stesse idee nel nostro pensiero. Di esse si costituisce principalmente la grammatica, e come questa al lessico, così si oppóngono alle radici verbali. Le quali radici verbali succedono finalmente al *grido* e all'*accenno*, e notano la qualità e la parvenza delle cose esteriori, volendo darne in certa guisa una *immagine*. Non sono più un semplice gesto, una linea, una vuota figura, ma sono disegno pieno e colorito, e si può dire in certo senso che con esse principii la parola vera, la quale è necessariamente di carattere universale, perchè il pensiero non può cogliere la stessa sostanza delle cose, ma solo può predicarne talune qualità, e la qualità come tale è comunicabile di sua natura. — Prima di chiudere questa nota avvertirò che alcuni glottologi di grido ammettono che la funzione delle interiezioni, delle radici dimostrative e delle radici qualitative, possa svolgersi lentamente nella lingua, così che un suono possa attraversar tutte queste tre fasi. Per non accennare addirittura ad Epicuro e a' celebri versi di Lucrezio, basti ricordare che i grammatici greci davano all' interiezione, fatta poi dai latini una parte speciale del discorso, quel valore *avverbiale* che anche conviene alle radici pronominali e verbali, quel valore cioè indeterminato che forse fece dare da Antipatro all' avverbio il nome di μεσότης (Diog. Laerzio, VII, 1, 39). E la filosofia del linguaggio ancora con F. A. Wolf affermava doversi essere svolta tutta quanta la lingua dalle interiezioni perchè esse sono l'immediata espressione delle sensazioni (*Empfindungslaute*) : « von diesen gehen die Redetheile aus, daher die Interjectionen mit Recht als die Grundlage derselben angesehen werden ». Ma siffatte questioni son veramente psicologiche

una cosa (1) con una radice verbale che ne nota una *qualità* (2) per modo che il pensiero le stringa entrambe insieme

e filosofiche, anzichè glottologiche, toccando *dell' origine e della natura dell' umana loquela* non la *storia delle lingue* « Die Lehre von der Entstehung der Sprache fällt... in das Gebiet der Anthropologie » (SCHLEICHER, *Deutsche Sprache*, p. 44). Quella sentenza con cui MAX DUNCKER comincia la sua bellissima storia dell'antichità: « La storia non conosce le sue origini », è vera universalmente di tutti i fatti storici e però anche della lingua. Ma chi voglia veder trattata la questione dell' origine psicologica della *loquela* veda tra gli altri STEINTHAL, *Der Ursprung der Sprache im Zusammenhang mit den letzen Fragen alles Wissens*, Berl. 1858, 2ª edizione.

(1) Degli elementi formali della lingua Fr. MÜLLER (*Grundriss der Sprachwissenschaft*, p. 105) discorre nel modo seguente: « Essi appaiono di regola in forma di monosillabo, o se ciò non è, sono composti di elementi di una sola sillaba. Non significano niente che sorga da impressione esteriore, ma sempre qualcosa di soggettivo, di condizionato dall'attività e dalla posizione del soggetto. Così: l' *io* e ciò che gli si oppone; il *non-io* più prossimo (il *tu*); il *non-io* più remoto (il *lui*), il *qua*, il *là*; il *sopra*, il *sotto*; l' *innanzi*, l' *indietro*; l' *unito*, il *diviso*; l' *universale*, il *particolare*; la *sostanza*, la *qualità*; puri concetti che non hanno la loro origine nel mondo esteriore, ma assolutamente nel mondo interiore del soggetto pensante. Ma possono questi complessi fonetici di pura natura formale avere anche valore di elementi materiali, e anzi *sostituirli*. Questo caso avviene quando si declinano le così dette radici pronominali, cioè quando se ne formano casi, avverbi, preposizioni. Ma che ciò non è fatto primitivo è cosa chiara per ognuno che si occupi di considerazioni scientifiche della lingua ». Mi si permetta di dire che quanto a me, se non frantendo le parole dell'illustre linguista, è da credere il contrario. Certo i pronomi declinati son formazione molto seriore; ma a principio le radici pronominali ebbero valore *materiale*, e da questo si dovette svolgere la funzione *formale*. « Esse, come dice benissimo il DELBRÜCK, servirono da principio al parlante perchè egli si nominasse come centro in una propria cerchia e accennasse a certi punti di questa cerchia ». Furono insomma voci di valore avverbiale; ma poi per quella legge che MAX MÜLLER chiama dell'*obblio*, si subordinarono ad altra parola e non ebbero più altro valore che *formale*. « I suffissi formativi delle parole si riconoscono assai chiaramente nella massima parte come elementi pronominali, i quali nel periodo primitivo della vita della lingua indogermanica erano ancora *radici* indipendenti » (SCHLEICHER, *Comp.*, § 242).

(2) « Tutt'intero l' umano discorso si compone di proposizioni; e

in un atto solo e predichi questa di quella, che dovremo riconoscere in questa semplicissima coppia? Nient'altro, mi pare, se non il primo verbo nella forma di terza persona del più semplice indicativo presente: nient'altro che la più primitiva unione del *soggetto* e del *predicato* (1). Il soggetto è il pronome di terza persona, il predicato è la radice verbale. Ma se è vero che la sintassi deve fare suo studio delle leggi formali anzi che delle leggi materiali della lingua, questo schema della proposizione elementare si dovrà porre a capo di tutta la sua trattazione (2). Come c'è già

---

le singole proposizioni in tanto hanno una significazione reale e determinata in quanto esse sono parti costitutive della proposizione. Come il pensiero così la proposizione si fonda anzitutto sur una coppia di elementi, cioè su di un concetto che si pone come cosa particolare e sottordinata e su d'un concetto che come sopraordinato si lega col primo, cioè si fonda sul *soggetto* e sul *predicato*. Che la differenza di questi due elementi non è trasportata senz'altro nella lingua dalle categorie logiche dello stesso nome, ma è fondato nella Grammatica stessa, lo dimostra STEINTHAL (*Charakteristik der hauptsächlich. Typ. des Sprachbaues*, Berlin 1860, p. 324; FR. MÜLLER, *Grundriss der Sprachwissenschaft*, p. 99). « Non solo per il verbo, ma anche per la proposizione la Copula è *der Lebensnerv und wahre Spiritus rector* » (POTT, *E. F.*, II[1], 651).

(1) « Se si risolvono le costruzioni ellittiche nelle loro parti integranti si trova che la proposizione non può aver luogo senza nome, e che anche un verbo vi deve essere ». Così si legge nell'*Encicl.* citata del WOLF a p. 81.

(2) La filosofia del linguaggio voleva dunque trovare in ogni proposizione un *verbo* e un *nome*. La grammatica comparativa invece viene a farci vedere *una proposizione in ogni verbo e in ogni nome*. Dicendo: « tu qui? » abbiamo una proposizione compiuta e interrogativa, dove, non solo non c'è verbo e non c'è nome, ma non c'è che elementi pronominali, congiunti insieme dall'atto del pensiero. A immagine di questa semplicissima proposizione dovevano succedersi le affermazioni asintattiche della parola primitiva. Nè è da vedervi *ellissi* come vorrebbe l'antica filosofia del linguaggio. La *copula* è l'atto stesso della mente che giudica nè può essere a principio rappresentata nella lingua; il verbo sostantivo sorse assai tardi, come è noto a tutti. Anzi, in certo senso questa *copula* non può trovarsi mai nelle parole. La copula vera non può essere che l'atto del pensiero,

in questa formola primitiva, questo dualismo rimane poi sempre palese in tutte le forme più complesse del verbo, se ne eccettui certe sue parti ibride dove è oscurata la detta unione dell' ἀντωνυμία e del κατηγόρημα. E perciò il verbo

---

e invano si vorrebbe *oggettivarlo;* perchè la lingua non è, come avvertiva G. HUMBOLDT, ἔργον, ma ἐνέργεια, e la sua unità non è ne' suoi elementi ma nello stesso parlante. Ond'egli diceva che in certo senso « il verbo non può mancare a nessuna lingua » (p. 271, § 21). « La vera natura verbale che consiste nella sintesi del soggetto e del predicato non ha segno speciale, ma deve essere supplita dal pensiero (*muss hinzugedacht werden*) » (Ivi, p. 289). Se a ciò si badi, si comprenderà facilmente come la filosofia del linguaggio affermasse che la grammatica riesce finalmente a nient'altro che alla ricerca di proposizioni. « Grammatica è uno studio delle parti del discorso perchè tutto ciò che noi pensiamo si può ricondurre a proposizioni » (WOLF, *Encycl.*, p. 78). Gli è che tutta la varietà delle parole non si riduce ad unità che negli atti successivi del pensiero se l'espressione di questi atti sono le *proposizioni*. E G. HUMBOLDT (Ivi, § 21) appunto in questo senso, se io non lo frantendo, parla di una sintesi che « non è possibile altrimenti che per via di un atto creativo dello spirito ». « Ci sono de' punti nella struttura grammaticale dove quella sintesi e la forza che la genera appaiono più nudamente e immediatamente, e con le quali tutte le altre parti della lingua necessariamente rimangono in istretta relazione. Poichè siffatta sintesi non è propriamente... che un momentaneo e passeggero atto, così non ha nelle parole segno particolare, e lo affannarsi per trovar un tal segno rivelerebbe un difetto della forza vera di questo atto. La vera sintesi si palesa nella lingua come *immateriale*... come lampo che pervade della sua luce e unisce gli elementi materiali. Esso ricorre in ogni parte della lingua. Lo si vede più chiaro che mai nella formazione delle proposizioni, poi nella flessione, nelle parole derivate... finalmente nell'unione del concetto e del suono. Il verbo si distingue recisamente dal *nome* e da tutte le altre parti del discorso che possono entrare nella proposizione semplice inquantochè in esso solo l'*atto sintetico* è funzione grammaticale. Tutte le altre parole della proposizione sono come *cosa morta*, son materiali da riunire, il verbo solo è quel punto centrale che possiede e comunica la vita. Non vi si pensa solo la saetta che colpisce, ma esso è la saetta stessa che cade. Il pensiero, se è permesso di esprimere la cosa in modo così materiale, abbandona mediante il verbo il suo domicilio e diventa attuale ». Or se non mi inganno queste considerazioni dell'Humboldt si possono in molta parte conciliare con quelle che io sono venuto dicendo.

in ogni sua forma determinata e finita primeggia come proposizione compiuta e attuale tra tutte le altre parti del discorso e ne è quasi il nocciolo. Infatti, tu trovi sempre nelle forme verbali che vi si succedono un elemento determinato e un elemento determinante, che formano gli anelli successivi della stessa catena di un discorso; perchè entrambi quegli elementi espressamente o in modo sottinteso per uno dei due sono richiesti alla formazione di ogni giudizio, sono come i due poli del discorso e l'uno richiama l'altro; appoggiandosi la parte predicativa ed universale sopra la parte pronominale, particolare e determinata. Onde si potrebbe dire in qualche modo che le radici verbali amano bensì sommarsi fra loro, ma non si compenetrano nè si moltiplicano che con gli elementi pronominali: e che come è una tautologia affermare che un universale equivalga a sè stesso, epperò raddoppiarlo e porlo come soggetto e come predicato in un giudizio, così dall'altra parte sarebbe assurdo affermare che esso equivalesse a un altro universale e porre due predicati in un solo giudizio. Che se ciò si volesse negare non vorrei davvero aprire per ciò in questo luogo una discussione di natura troppo filosofica. Basti, ritornando alla nostra questione, che era delle funzioni proprie del nome e del verbo, notare come queste due forme scaturiscano l'una accanto all'altra, uscendo fuori della serie delle indistinte affermazioni primitive. Dall' unione dell'elemento che vorrei chiamare *sostantivo* anzi che pronominale (e che è certo *prenominale*) con l'elemento *ideale*, unione la quale costituiva tutto il verbo e tutta la sintassi originaria della lingua, io stimo che si proceda innanzi alla funzione nominale solo col variare e indebolire in certo modo la forza di quel primo elemento. La quale variazione segue del tutto spontaneamente; perchè se il parlante assorto nella contemplazione del mondo esteriore e oggettivo pone a prin-

cipio l'una dietro l'altra le sue affermazioni, secondo che vede succedersi le varie apparizioni e senza legarle insieme le nota (1), può e deve ben presto ricordandone una subordinarla all'altra, e riunisce facilmente le due affermazioni, attribuendo ad uno stesso oggetto due diverse qualità. Perchè, ad es., quello che splende può essere nello stesso tempo quello che scalda, molto naturalmente il primo parlante dicendo di seguito « quello splende, quello scalda » può, per sola varietà di accento, subordinare una delle due proposizioni all'altra sua compagna. Quella varietà di accento può essa stessa produrre a poco a poco leggieri affievolimenti e varietà di suoni; può anche, per processo che chiamano di *differenziazione,* destinarsi sempre abitualmente una radice pronominale alla funzione subordinata, e per la funzione indipendente adoperarsene un'altra parallela. Così il pronome della proposizione sulla quale l'altra si appoggia come predicato sul suo soggetto, diviene insensibilmente nella coscienza della lingua *anaforico* di *dimostrativo* che era. Cessano allora le due proposizioni di avere forza eguale e comincia l'ordinamento e la classificazione de' fenomeni (2);

---

(1) « Le lingue originarie... sono visibilmente manchevoli quanto allo sviluppo delle forme. Il loro semplice segreto consiste nell'ordinare immediatamente l'un dopo l'altro gli elementi significativi » (HUMBOLDT, *Ueber das Vergleich.*, ecc., § 15). « Chi parla si fa egli stesso a ogni momento le forme che gli occorrono; non si vale di forme che trovi già belle e fatte. Di qui suol nascerne una smodata quantità » (HUMBOLDT, *Ges. W.*, III, 291).

(2) « L'uomo possiede la facoltà di unire le parti spiritualmente mediante la *sintesi* del pensiero, e materialmente mediante l'*accento*, il quale unisce le sillabe nella parola e le parole nel discorso » (HUMBOLDT, ivi; cfr. *Ueber die Verschied.*, § 21, p. 284). « Il fatto dello stringersi insieme delle parti nel tutto, fa che il valore di esse cada in dimenticanza; la *ferma unione di esse sotto un unico accento muta al tempo stesso l'accentuazione delle parti separate e spesso muta anche il suono.* Ne risulta quell'unità di forma che il grammatico con la sua analisi a fatica può disfare, e che vale a notare una relazione grammaticale determinata. Ciò che non si trova più diviso si pensa

sicchè quando una di esse è tanto oscurata da non essere più che punto di mossa per l'affermazione dell'altra, quando questa è il predicato e quella ha veramente funzione di pronome e di soggetto, allora si può dire che la seconda è ancora il *verbo*, ma in quella prima già è nato il vero *nome* (1). Conchiudendo, sarebbero dunque da principio i nomi, secondo questa teoria, certe forme verbali di terza persona, le quali si distinguono e si distaccano dalla catena de' verbi semplicissimi che erano le sole proposizioni possibili in origine; e si contrappongono a queste come gruppi sintetici e fissi al processo fluente ed analitico delle forme verbali. Quasi si potrebbe dire che quando ciò che era *atto istantaneo* del parlante viene ripensato e concepito come fatto immanente, allora il nome esce dal verbo. Ma se il nome non sorgesse, non potrebbe una proposizione affermarsi strettamente di un'altra, nè il pensiero procedere agevolmente oltre la prima sintesi a sintesi più complessive. In fondo in fondo, insomma, c'è nel nome, così come c'era nel verbo, il doppio elemento indicativo e predicativo; ma in esso il pensiero è divenuto memoria, il giudizio notizia, il particolare generico, l'attuale immanente. Nel verbo c'è la proposizione mentre si compie, nel nome la proposizione già compiuta sorregge un'affermazione novella. La forma verbale propriamente detta era cosa transeunte e viva, la nominale irrigidita e solida è, per così esprimermi, l'ἔργον

---

come *uno* (Lo stesso. *Gesamm. Werke*, III, p. 289-90; cfr. *Ueber die Verschied.*, p. 261-64). Avvertendo che l'unità della parola è formata dall'accento, anche il Delbrück confessa che questo « è per sè di natura sua più spirituale che non siano gli stessi suoni accentati (*Op. cit.*, p. 29). Vedi ne' *Beiträge* di Kuhn (I, 187) ciò che dice il Whitney sull'accentuazione dell'Atharva Veda. Di Max Müller vedi specialmente la prima delle nuove letture.

(1) Nessuna parola è un nome proprio in senso stretto; tutte sono astratte (Heyse, *System*, ecc., p. 88).

di quella ἐνέργεια (1). Ma con la creazione del nome s'è già ottenuto un progresso formale utilissimo; perchè solo a condizione di non esser più verbo vero e di divenirne, per dir così, il *risultato,* il verbo si acconcia ad essere principio a nuove affermazioni. Contrapporrei dunque il nome al verbo, come dagli antichi filosofi e grammatici si contrapponevano ὄνομα e κλῆσις, *nomen* e *denominatio;* quasi il primo verbo semplicissimo non sia, in certo modo, che l'*atto di dare il nome*. Senonchè ne' nomi (anche lasciando stare le funzioni tanto diverse dal sostantivo, dell'aggettivo, de' participî) si osserva una grande varietà di gradi dalla natura meno astratta alla più astratta, o meglio, dal concetto più determinato al meno determinato; le quali varietà connesse, com'io credo, strettissimamente con le formazioni de' *casi,* si spiegano appunto per il diverso valore degli elementi pronominali, che compongono le desinenze casuali e i suffissi tematici. Ma così per la formazione de' *casi,* come per la formazione de' *temi,* deve sempre, e qui mi pare che bisogni insistere, deve sempre essere andato perduto il primo valore *dimostrativo* dell'unico elemento o dell'aggregato dei varî elementi pronominali. Si svolge, insomma, a poco a poco un ampio sistema di forme per il nome; come per il verbo dall'altro lato accanto alla terza persona si vengono a porre le altre due (2), e per diverse combinazioni di ele-

---

(1) Mi giovi notare a conforto di queste mie affermazioni le seguenti parole dell'Humboldt: « Das Nomen ist eine *Sache* und kann als solche Beziehungen eingehen und die Zeichen derselben annehmen. Das Verbum ist, als augenblicklich verfliegende Handlung, nichts als ein Inbegriff von Beziehungen... » (*Ueber die Verschiedenheit*, ecc., p. 264). Ma forse altri interpreterà queste stesse parole come una condanna della teoria da me sostenuta!

(2) Cotesto già avea detto G. Humboldt, osservando che « cette confusion des deux premières personnes avec la troisième tient à la nature de l'intelligence humaine ». Queste parole del poderoso pro-

menti pronominali si formano i primi tempi o modi (1). Ma di questo più giù. Qui basti osservare che ogni nome riportato alle sue origini si riduce ad un aggettivo, ove possa etimologicamente chiarirsi, ed ogni aggettivo si può rappresentare con un participio retto da un *articolo,* ovvero con una forma verbale finita di terza persona al *presente* (in quella funzione che chiamano *ideale* del presente) preceduta da un *chi* o *che.* Una forma verbale finita è invece risolvibile in una proposizione che abbia per soggetto un pronome dimostrativo. *Scrive* vale *egli scrive; scrittore* vale *lo scrivente, uno scrivente, che scrive.* Mi pare davvero inutile di voler chiarire con altre parole il mio concetto; basta accennare alle risoluzioni analoghe che si fanno solitamente ne' dizionarii di una lingua qualunque.

Ma non era mio proposito di trattare nel presente arti-

---

motore della scienza del linguaggio sono citate e lodate come piene di senno dall'Ascoli, il quale avverte che anche in semitico si trasportarono i pronomi dalla terza persona alla prima, e quanto alla favella ariana soggiunge: essa « non ha pronomi i quali esprimano per ragione etimologica la prima o la seconda persona, ma in fondo non possiede se non temi pronominali di terza, i quali talvolta in istato semplice e per lo più in composizioni binarie o ternarie vennero assunti col tempo alle particolari funzioni pur dell'altre due persone. *Questo*, *quest'egli*, riferito col gesto a chi parla o a quello a cui si parla, basta originalmente agli uffici dell'*io* e del *tu.* Al gesto supplisce poi in parte di per sè solo il pensiero, il quale d'altronde profitta per discernere le persone di certe distinzioni impercettibili all'etimologo, e spesso incostanti, che vengono col tempo a stabilirsi tra i varî pronomi di terza per rispetto alla loro accezione locale (*questo*, *cotesto*, *quello*), oppure viene a valersi a tale scopo di mere varietà fonetiche o anche di rare diversità quantitative » (*Mem. dell'Istituto Lomb.*, 1865, p. 8).

(1) « Nella forma verbale l'indicazione delle persone è il punto essenziale..... Tutte le ulteriori modificazioni del verbo (se ne togli i modi, che appartengono piuttosto alla formazione delle proposizioni) possono anche essere segnate dalle parti del verbo che si accostano al nome..... » (*Ueb. die Verschied.*, p. 285. Cfr. p. 289).

colo espressamente delle formazioni tematiche dal punto di vista della Sintassi. Solo volli, accennando con questo esempio e affrettatamente alla questione dell'origine e della natura di quelle due parti del discorso che già nella sintassi dei grammatici greci primeggiano fra le altre tutte, avvertire di quanta importanza sono gli studî tematologici per la Logologia (1). Io non dubito che un esame ampio e rigoroso della formazione de' temi e nello stesso tempo de' casi, fatto massimamente sulle forme vediche (2), con attenta consi-

(1) « Chi sappia seguire le lingue indogermaniche nel loro svolgimento storico, sa che quasi tutte le parti del discorso appartengono propriamente alla sfera nominale, che in fondo in fondo esse non sono altro se non forme nominali pure e *vive* ovvero *pietrificate*. L' *aggettivo* è di sua natura un nome, e dal sostantivo si distingue solo per l'uso sintattico: il *pronome* si usa e vale come un puro nome. Il *numerale* rappresenta delle espressioni nominali determinate, sebbene sia difficile l'etimologia del maggior numero di esse; perchè l'interno valore per l'uso frequente che se ne fece e anche per la significazione astratta che vi si unì pare che sia andato perduto assai presto. Che gli *avverbi* sieno forme casuali di aggettivi è cosa nota universalmente. Quanto alle *preposizioni*, finalmente, e quanto alle *congiunzioni*, senza dubbio nel maggior numero esse hanno origine da formazioni pronominali; in poche si vede una forma casuale di formazione nominale » (Fr. Müller, *G. d. S.*, p. 109).

(2) Della lingua vedica il Regnier disse, non senza esagerazione, che essa « ne sait point encore ce que c'est qu'une phrase » (*Étude sur le Veda*, Préface). Ma c'è un fondo di vero in questa affermazione. « Per noi che siamo avvezzi a una prosa tanto artificiosa quanto è la moderna, è difficile di poter ben comprendere la semplice andatura delle così dette lingue *naturali* alle quali manca del tutto ogni senso per molte modalità del pensiero che a noi paiono essere necessarie. Ma dobbiamo ammettere che anche la nostra lingua madre si dovette muovere in modo così semplice. A chi legga le iscrizioni cuneiformi degli Achemenidi e gli antichi inni vedici dell'India, è cagione di meraviglia quella straordinaria semplicità, semplicità che ricorda spesso l'energica esposizione che è propria della Bibbia. In questa semplicità si occulta non piccola parte del vigore e delle attrattive della forma poetica, la quale in contrasto con la prosa s'è mantenuta fedele all'antica maniera. Chi paragona la prosa greca con la prosa dell'India antica trova fra esse una differenza profonda. Da

derazione, non pure delle variazioni fonetiche, ma delle variazioni ideali, cioè sulle funzioni mobilissime e delicatissime de' così detti suffissi, sarà necessario perchè si possa compiere la dottrina della formazione e del valore assunto via via dalle varie parti del discorso che la lotta della vita fece trionfare sulle altre e comporsi in varî sistemi per ciascuna lingua ariana. In quello studio gioverà l'osservazione continua e accurata delle mutazioni d'accento; perchè gli accenti ebbero, senza dubbio, accanto alla situazione *normale* delle diverse radici nel discorso, somma efficacia per la determinazione de' concetti, nel periodo preistorico e monosillabico, quando tutte le radici prive di ogni aiuto delle forme dovevano rimanere da sè troppo vaghe e pigliar rilievo più o men forte dalla diversa intonazione della voce. Di che riman traccia, per ricordare solo i casi più noti, nella predilezione che in sanscrito e in greco hanno i nomi di agente per l'accento ossitono, mentre che i verbi lo ritraggono quanto più possono verso il principio della parola. Nei nomi astratti invece, che anche nel significato tramezzano in certo modo tra il verbo e il nome di agente e hanno una funzione vicina a quella dell' infinito, l'accento non è più sull' ultima sillaba, ma, da poche eccezioni in fuori, delle quali sarebbe anche molto da dire, noi lo troviamo di regola sulla radice. Tornerò in un altro articolo sulla difficoltà e sulla importanza di ordinamento ideologico delle formazioni nominali.

---

un lato grande ricchezza di collegamenti delle proposizioni e lo stringere piccole parti in un tutto, dall'altro grande semplicità..... che si può ricondurre sempre a' modi della Paratassi e dell'Antitesi. Tutte le altre specie di collegamento non son che modificazioni di queste due. Quel modo di esposizione che il greco possiede e che chiamiamo prosa senz'altro, è un prodotto specifico dello spirito greco, e così i Romani come i popoli colti dell'età moderna, non esclusi gli Arabi, se l'hanno appropriato » (Fr. Müller, *G. d. S.*, p. 101).

Ora facciamoci a dire qualche cosa anche della flessione; e prima degli stessi elementi flessivi.

Quanto al metodo di spiegare i suffissi tematici e flessionali, i quali stringono insieme le parole nella vera unità sintattica, c'è spesso molta discordia tra i glottologi. Alcuni peccano per difetto e una vera spiegazione non la tentano neppure; altri trasmodando vogliono a ogni modo portare nelle parti della lingua più oscure una luce che forse non vi fu mai, e non paghi di scovrire nei suffissi elementi pronominali di determinato valore *indicativo* (impresa che spesso è tutt'altro che facile), s'ingegnano sempre di dimostrare che vi si occultino addirittura delle radici verbali perfettamente qualitative.

Seguendo quest'indirizzo l'illustre Max Müller, p. es., non dubitò di affermare che nelle stesse radici de' pronomi personali è forse da sospettare l'oscuramento di veri nomi. Cito questo esempio che primo mi viene alla mente e che mi pare molto acconcio a indicare di che maniera sia l'eccesso nel quale si corre anche da' più dotti e acuti e prudenti glottologi, tra' quali citerò il Bopp, il Pott e il Benfey, e potrei nominare altri non indegni d'essere ricordati accanto a questi sommi. Ma io oso dire che si commette sovente da essi un vero abuso di ricerca e che si va a caccia di una spiegazione remota e arbitraria, e si trascura la spiegazione più vicina e più naturale, sebbene meno brillante, del fatto. I pronomi personali, per star fermi al caso ricordato, non si spiegano forse abbastanza facilmente, riconducendoli a radici indicative di valore locale, come già ci insegnò di fare Guglielmo Humboldt? Perchè dunque supporre, senza poter portare nessuna valida prova a conforto della supposizione, che vi si possano nascondere de' nomi obbliati dalla coscienza della favella, i quali abbiano potuto dire, p. es., alla seconda persona: « Signorìa, Eccellenza »

o qualche altra cosa di analogo, e alla prima persona « Servitore », o che so io? Non è molto più verosimile che cotesti predicati sorgano tardi accanto ai pronomi come loro qualificazioni, ma che i pronomi stessi non siano punto nati da veruna qualificazione e preesistano a tutte? *Signorìa* ed *Eccellenza* son de' nomi sempre, benchè si usino ommettendo ogni pronome da soli nel significato di *Vossignoria* e di *Vostr'Eccellenza*. Che se il pronome in questi modi non si esprime, ciò non può davvero dare il diritto di dire che non vi sia più il nome. Bisogna proprio dire il rovescio di quello che insegna la tradizione comune della grammatica intorno a' pronomi. Essi non tengono le veci dei nomi, ma li precedono anzi. Il *pronomen* e l'ἀντωνυμία son piuttosto da dire *prenome* e *antenome*; non sono altro che un *cenno* indeterminato, e il nome vien dopo, e presupponendo l' indicazione pronominale le aggiunge una determinazione ulteriore.

Ma intanto non sarà forse inopportuno il notare che specialmente a cotesta manìa, se non è troppo viva la parola, di voler scovare sotto ogni elemento indicativo il concetto di una radice descrittiva, è da attribuire in gran parte la reazione fatta contro la teoria dell'agglutinazione da uomini di molta dottrina e di forte ingegno, e, p. es., da A. Ludwig e R. Westphal. Costoro dinanzi alle esagerazioni di Bopp e de' suoi seguaci, per voglia di evitare molte spiegazioni de' fatti grammaticali capricciose, innaturali, forzate, e talora anche poco rispettose delle leggi fonetiche, caddero per avventura in un errore contrario. Le loro teorie infatti, che, opponendole a quella della Agglutinazione, vorrei chiamare della Cristallizzazione casuale e della Germinazione spontanea de' temi e de' suffissi, mi par davvero che spieghino troppo poco. Lasciamo stare la prima di Alfredo Ludwig, per la quale le forme flessionali

sorgerebbero per via di continua differenziazione da' gruppi tematici indistinti e indeterminati; perchè, se non la frantendo, essa è manifestamente una ipotesi di valore *negativo*. Ma anche Rodolfo Westphal, che pare voglia spiegare ogni cosa dimostrando la necessaria corrispondenza tra una certa scala di suoni articolati e le relazioni mentali segnate da' varî suffissi, viene in fondo in fondo a fare una perfetta rinunzia ad ogni tentativo di spiegazione. Se infatti egli avesse ragione, e i segnacasi nel nome, le varie persone nel verbo, ecc. ecc. germogliassero senz'altro nella lingua disponendosi rispetto alle relazioni del pensiero in ordine così fatto, che alla più importante o alla più frequente di esse si riferisse necessariamente il suono più facile e più chiaro e il suono più difficile si destinasse inconsciamente alla relazione più remota, noi dovremmo confessare di essere ridotti a quel punto in cui si poneva considerando la lingua il grammatico latino Nigidio Figulo; il quale, secondo che Aulo Gellio ci narra, vedeva la cagione della diversa consonante che è ne' due pronomi personali *nos* e *vos* nella diversa maniera in cui si atteggia la bocca nel profferirle, perchè la *n* si pronunzia ritirando e la *v* protendendo in fuori le labbra; onde quella è un suono essenzialmente *soggettivo* e il secondo è di sua natura *oggettivo*. Nel qual caso vorrei poi sapere come potrebbe più il glottologo indagare con sicurezza e con vantaggio le cagioni delle varietà morfologiche delle parole. Se tutto il sistema delle forme sorgesse spontaneamente acconciandosi alla varietà delle impressioni *soggettive* a quella guisa che si ammette da molti siano nate veramente, oltre le interiezioni, tutte le prime radici (1); la dimostrazione di questo

(1) Molti glottologi ammettono che, per usare le parole del Pott, le prime radici non fossero altro che una « unmittelbar sinnliche

fatto non si potrebbe veramente tentare da altri che dal fisiologo. E anche per lui sarebbe ben ardua intrapresa; mentre pur troppo di radici assolutamente primitive non sappiamo nulla di certo, nè ci restano gli organi vocali dei primissimi parlatori, e nemmeno si possono ricreare le condizioni del loro ambiente fisico e sociale, nè riprodurne le prime prime impressioni..... onde par che gli mancherebbero le notizie necessarie a istituire il suo esame comparativo. O dovrebbe il nostro fisiologo argomentarsi di fare le sue sperienze e i suoi studî su uomini selvaggi, o meglio ancora su bambini raccolti da diverse parti del mondo, ripigliando su di essi il tentativo famoso di Psammetico?... A ogni modo, smettendo ogni scherzo, anche quando l'intimo nesso tra il concetto ed il suono non avesse a rimaner sempre un segreto (1), certamente non può l'opera del glottologo cominciare prima che a lui siano date almeno certe radici. Che queste radici siano sorte in un modo o siano sorte in un altro, ciò non è cosa che lo riguardi. Tutt'al più egli potrà ricercare se siano più o meno semplici, se trapassino da uno a un altro significato, se abbiano potuto salire dalla funzione indicativa a quella pre-

---

Naturnachahmung », e che il primitivo valore si sia acconciato naturalmente ad usi metaforici, valendo, non solo a significare l'impressione determinata di un senso, ma anche una impressione analoga fatta sopra di un altro senso, perchè tutti i sensi sono richiamati ad unità dall'unico soggetto che sente; ammettono anche che dal valore sensato e materiale si elevassero a poco a poco ad un valore più spirituale e astratto. Cfr. Heyse, *System.*, p. 94, 95; Pott, *Metaphern* nel *Zeitschrift di* Kuhn, II; il primo volume dell'opera geniale di Gerber, *Die Sprache als Kunst;* Lazarus, *Das Leben der Seele II*, ecc. ecc. Bunsen chiamava la creazione delle parole « la prima poesia dell'uman genere » perchè dovette essere essenzialmente opera della fantasia.

(1) « Wir stehen hier vor einem grossen Geheimniss: den Band zwischen Begriff und Laut » (Pott, *E. F.*, I, 256).

dicativa, ovvero retrocedere da questa a quella. Ove siffatto studio non approdi, è interamente inutile ch'egli tenti, co' mezzi di cui dispone, altra via. Deve rimanersi contento a riconoscerne la esistenza e piuttosto esaminare il vario modo in cui le radici si uniscono e si intrecciano fra loro (1).

Il carattere e il pregio vero del metodo di *agglutinazione* che suol pigliare il suo nome dal Bopp e dal Grimm, parmi consistere appunto nel considerare che esso fa le origini e la storia delle formazioni tematiche e morfologiche, come fatti *discorsivi* anzichè come *creazioni intuitive*: sicchè esse non sorgano istintivamente e d'un tratto, ma si svolgano a poco a poco inconsapevolmente mediante le affermazioni del pensiero che unisce gli elementi della lingua e procede via via dalle sintesi più facili e più semplici a sintesi sempre maggiori (2). Seguendo questo metodo,

---

(1) « Erst muss die Sprache da sein, ehe Sprachwissenschaft möglich ist (Schleicher, *Beiträge*, I, 5).

(2) Già Heyse scriveva che la facoltà che giudica non può generare nessuna parola, ma solo unir le parole fra loro (*System*, p. 87). E G. Humboldt: « nella maggior parte delle lingue colte anche oggi si può riconoscere come si uniscano strettamente insieme degli elementi a quel modo che si uniscono nelle lingue più rozze; e questo modo di formazione dev'essere stato, quasi direi, universale anche per le forme grammaticali propriamente dette che nacquero per affissione di sillabe significative (*Agglutinazione*). Dal sentimento può bene esserne sorta qualcuna. Ma poichè la natura delle relazioni grammaticali che è del tutto logica le lascia avere ben poco che fare coll'immaginazione e col sentimento, così devono questi casi essere stati ben pochi. Anche l'esperienza parla contro l'origine primitiva della flessione nelle lingue. Perchè solo che si cominci ad analizzare con un po' d'esattezza una lingua e subito si lascia vedere da per tutto l'affissione di sillabe significative, e dove essa non si può più dimostrare si lascia inferire per argomento di analogia, e per lo meno rimane possibile » (Humboldt, *Gesamm. Werke*, III, 284-287). « Sempre è da dire che l'affissione di sillabe significative è il più efficace e il più frequente mezzo di formazione delle categorie grammaticali.

come dicevo in sul principiare del presente articolo, bisogna ammettere una sintassi preistorica, una sintassi interna che spieghi la formazione de' temi e delle flessioni; presupponendo naturalmente che anche le più minute parti del linguaggio avessero alle origini valore determinato e proprio e fisso, per quanto a noi paia il più sovente che ciò non fosse, ma fosse il contrario. Bisogna, in una parola, gridare col Curtius: « Die Sprache ist durch und durch bedeutsam » la lingua è in ogni parte significativa. Ma l'applicazione del metodo accennato dev'essere più che mai rigorosa e cauta. Quando chi lo adopera vuole audacemente dimostrare più di quanto è necessario o possibile, gli segue facilmente di non provare nulla ; e ne viene poi un abbandono del metodo stesso che è pur l' unico vero. La predilezione delle radici verbali è, secondo che dissi, una esagerazione comunissima ; mentre le radici pronominali, sebbene meno luminose e colorite di quelle, si applicano docilissimamente a notare tutte le più fine sfumature che sono tra concetto e concetto e sono più che mai acconcie a divenire *esponenti grammaticali*. Direi che esse sono di loro natura *formali* e che si possono porre a contrasto con le altre verbali come la geometria con la fisica. La geometria studia le linee, le figure, le dimensioni de' corpi, e delle loro varie qualità non si cura nè poco nè punto. E così la grammatica è indifferente al contenuto delle parole, è tutta quanta formale. Del contenuto si occupa la lessicologia.

Quanto più si allontana una lingua dalle sue origini, tanto più in parità di condizioni essa acquista in ricchezza di forme. La diuturnità dell' uso di per sè sola stringe fortemente insieme gli elementi disposti nel costrutto secondo una costante collocazione di parole, ne spunta e affina i suoni, e così rende irriconoscibile l'antica loro forma isolata e indipendente; nè si può smettere la persuasione che tutte le lingue devono essere partite principalmente dall'*agglutinazione* » (Id., p. 291).

Ma è ben tempo che io smetta di starmene così campato in aria e che discenda a dar qualche esempio di cotesta incertezza de' glottologi nella dichiarazione delle forme grammaticali. Sceglierò per questa volta uno de' punti più importanti e più controversi trattando:

I. *Dell'origine de' modi ottativo e soggiuntivo* (1).

Il suffisso formatore del modo ottativo nelle lingue ariane è, come tutti sanno, *ya, yā, i,* suffisso che apparisce oltrecchè nell'ottativo propriamente detto de' Greci, nel potenziale sanscrito, nel soggiuntivo e nel futuro latino; si combina con *sa* nel futuro detto sigmatico, ecc. (2).

(1) Il soggiuntivo e l'ottativo sono i due soli modi propriamente detti. « L'imperativo e il soggiuntivo usato imperativamente ha in ario particolari allungamenti delle desinenze personali, e ciò dipende dalla natura *vocativa* del verbo in questi casi, nè si può considerare come vero elemento modale » (Schleicher, *Comp.*, § 288). « L'elemento modale ha luogo, come vuole la funzione di modo, là dove il segno della persona si unisce al tema verbale » (Ivi, § 268).

(2) Meglio che altrove la formazione dell'ottativo si studia in quelle lingue che conservarono la forma dell' aoristo accanto a quella del presente: nel greco, nel zendo, nel sanscrito vedico. Quanto al sanscrito seriore è noto che del soggiuntivo si usa solo la prima persona de' tre numeri come modo esortativo. Nel Veda si trovano anche aoristi ottativi formati con *yas*, e, p. es., accanto a *bhūyāma*, *bhuyāsma* che sogliono chiamare *precativi*. Il suffisso dell'ottativo *i* per i temi in *a*, *ya* per gli altri (al medio c'è innanzi vocale *īy*) ci si presenta nel greco nelle forme ι, ιη, ιε e assume le desinenze personali secondarie, eccetto che nella prima singolare. Quanto al latino il Corssen avverte che le forme dell'ottativo, del congiuntivo, del futuro poterono avere in comune il suffisso originario *iā*. Lo *ia* si indebolì in *ie*, poi l'*e* si fuse con l'*i* precedente in *ī*. Oltre il Delbrück, *Das Altindische Verbum*, Halle 1874, e Abele Bergaigne, *De conjunctivi et optativi in indoeuropaeis linguis formatione et vi antiquissima* (dissertazione, giuntami troppo tardi, per potermene giovare in questo mio lavoro), si vedano per il latino Corssen nella sua opera principale (II, 351); Neue, II², 347, 441, 446, 539, 594. Quanto all'uso sintattico del modo Holtze, II, 72, 136; Draeger, I, 270. Quanto al greco vedi Curtius, *Das Verbum*, ecc., II, p. 55.

G. Humboldt ammetteva per la formazione dell'ottativo (e anche per quella del soggiuntivo) un caso di simbolismo; benchè al simbolismo egli fosse in generale, e ben a ragione, tanto nemico (1).

Ma subito il Bopp vi cercò una radice verbale e sospettò che vi si dovesse vedere un verbo ausiliare *î* con valore di desiderio (2). Il Benfey ripigliò e perfezionò questa congettura del Bopp notando che dopo il 1820 una radice *ī* nel significato di desiderare fu veramente trovata nel Veda; ed opina che questa radice di forma intensiva sia stata posta a fondamento della nostra formazione modale.

Le ragioni messe innanzi da lui non parvero punto valide al Curtius (3), il quale si meraviglia anzi di vedere

---

(1) Egli opinava che la forma allungata dell'ottativo non che del soggiuntivo bastasse a spiegarne la funzione perchè la vocale lunga e i dittonghi determinano « ein anhaltenderes Schweben der Stimme » (HUMBOLDT, *Gesamm. Werke*, III, 284).

(2) BOPP, *Vergleich. Gramm.*, §§ 648, 670, 672, 673, 688, 715. — La sua teoria è dal BENFEY riassunta nelle seguenti parole: « Es ist Bopp's Ansicht dass der Potential, Precativ und das durch *sya* charakterisirte Futurum vermittelst des Verbum *ī* « *wünschen* » gebildet seien. Dieses habe das *a* der ersten und sechsten Conjugationsclasse angefügt und sei dadurch zu *ya* geworden; durch Antritt dieses *ya* an das Verbum *as* « *sein* » sei das Futurum dieses Verbum gestaltet und vermittelst dieses Futurs die Futura mit *sya* überhaupt. Bezüglich des Potential und Precativ vermuthet er, dass jenes *ya* nach dem Bildungsprincip des Conjunctivs zu *yā* geworden sei. Das so entstandene *yā* sei dann den Personalendungen vorgeschoben. Dieses *yā* sei im Medium zu *ē*, im Activ der ersten Conjugation zu *i* zusammengezogen » (BENFEY, *Ueber die Entstehung und die Formen des indog. Optativ (Potential)*, Göttingen 1871, § 3).

(3) « Non posso seguir più l'acuta esposizione del BENFEY, quando egli trova la vera fonte delle formazioni dell'ottativo in un preterito di una formazione intensiva della radice *i* « *andare* », nota al solo sanscrito, onde egli insiste particolarmente nella lunga dell' *i* nel sanscrito » (CURTIUS, *Das Verbum*, II, 77). E quanto all'assumere un passato primitivo senza aumento il CURTIUS oppone anche al BENFEY la desinenza antichissima -μι per la 1ª singolare che è desinenza principale e non secondaria, e domanda: « come si può parlare di forme

assunta come ausiliare di modo per molte lingue ariane una formazione di verbo intensivo particolare al sanscrito. E dice che a preferenza di ammettere questo intensivo si potrebbe piuttosto riconoscere nella formazione modale la nota radice *ya* nel suo significato di moto, di inclinazione verso un oggetto; perchè siffatto valore si presta perfettamente bene a spiegare la funzione dell' ottativo. Senonchè come sorgeva contro l' ipotesi difesa dal Benfey una gravissima difficoltà di *forma* perchè un intensivo sanscrito è un ausiliare modale molto inverosimile, contro l'accettazione della radice *ya* sorge un'altra difficoltà non minore, che è di *concetto*: poichè non si capisce troppo, come già nel periodo unitario ariano la radice *ya* avesse un significato di andare

passate nell' ottativo, se neppure le desinenze secondarie, che accanto all' aumento son l' unico segno del passato, affettarono normalmente (*durchweg*) l'ottativo? ». Secondo il Curtius si deve dunque lasciare il passato assolutamente da banda e parlar solo di forme con desinenze personali or piene ora accorciate, delle quali forme si hanno esempi più che sufficienti nel Veda. Ma lasciando siffatte osservazioni egli combatte per se stessa la formazione intensiva considerata come parte integrante della formazione modale perchè « le formazioni intensive non sono punto nelle lingue affini al sanscrito di uso troppo frequente », e conclude condannando tutt' intera la spiegazione proposta dal Benfey: « Die ganze Hypothese entbehrt durchaus jeder festen Grundlage » (Ivi). Non basta. Ammettendo un ausiliare che significhi desiderio, bisognerebbe ammettere che la funzione modale fosse abusiva fuori della prima persona; perchè per le altre persone il desiderio si muta in *preghiera*. Benchè la differenza di funzione tra persona e persona scompare col tempo e la prima diventa potenziale, le altre due diventano veramente anche ottative. E in greco si trova il mezzo di distinguere un uso dall'altro mediante la particella ἄν. Queste cose osserva acutamente il Curtius. Ma io mi contenterò di notare che se si accetta la teoria da me difesa, ogni difficoltà di questo genere scompare anche meglio che ammettendo un significato originario di *andare* o *tendere* nello *ya*, perchè si elimina senz'altro ogni diversità di funzione personale e per ogni persona si pone sempre la remozione oggettiva dell' azione dal tempo presente e sempre un'*aspettazione modale* della persona che parla.

tanto astratto e indeterminato da poter entrare nel sistema della coniugazione come semplice ausiliare modale, in valore metaforico di inclinazione, di tendenza, di aspettazione. Che fa dunque il Curtius? Venutagli meno la fiducia di trovare una radice verbale che sarebbe pure la ben venuta nello *ya* dell'ottativo; considerando anche che una spiegazione per mezzo di radice verbale si cercherebbe poi inutilmente per la formazione parallela e analoga del soggiuntivo; pur di evitare una spiegazione tratta dall' elemento pronominale ricorre alla classe quarta de' verbi che hanno *ya* ne' tempi speciali e appaia con essa la formazione dell'ottativo. Secondo il Curtius, insomma, questo modo sarebbe stato a principio confuso con quella particolare maniera di formazione del presente: e solo se ne sarebbe staccato tardi e insensibilmente (1). Osserva egli che dal concetto del *perdurare*, dell' *allungarsi nel tempo* che è *naturalmente espresso dalla forma presenziale composta e allungata col monosillabo ya* si passa con molta facilità alla funzione soggettiva del *conato,* del *desiderio,* della *aspettazione di cosa futura* (2). Io mi permetto di do-

(1) Il Curtius crede che nel formar l'ottativo la lingua fosse dubbia tra lo stampo di un indicativo e lo stampo di un soggiuntivo: e a ogni modo posteriore la formazione dell' ottativo a quella del soggiuntivo.

(2) Il Delbrück accetta interamente le spiegazioni etimologiche del Curtius: « Diese absoluten Grundbegriffe des Strebens und der Dauer liegen nun aber jenseits aller Literatur. Es lag mir hier nur an, darauf hinzuweisen das die relativen Grundbegriffe des Wunsches und des Willens sich aus ihnen leicht und umgezwungen ableiten lassen. Nur die eine Lehre wollen wir noch von der Etymologie entnehmen, dass der Conjunktiv die ältere, der Optativ die jüngere Bildung ist » (*Der Gebrauch*, etc., p. 14, 15). Ma il *volere*, la *deliberazione* non accennano anche meglio che alla durata e al prolungamento dell'azione ad una immediata effettuazione, che si confà tanto bene con la nostra spiegazione etimologica? E non lo confessa lo stesso Delbrück quando

mandare se cotesto non sia un ricorrere al simbolismo, perchè non si riesce a poter trovare la vera spiegazione analizzando la parola ne' suoi elementi e cercandone il valore primitivo. E perchè non si poteva tra il simbolismo della *durata* e l'agglutinantismo del *desiderio* e della *tendenza* star paghi in questo caso come in giusto mezzo alla disamina della funzione speciale in cui potè essere adoperato lo *ya*, che è una delle più note e frequenti radici pronominali e argomentarsi prima di tutto di trovare appunto nel suo contenuto *avverbiale* la spiegazione della prima modalità del verbo? Se non m' inganno tenendo questa via si riesce ad un ottimo risultato. Ma per poterlo vedere anche meglio diamo subito un'occhiata alla formazione del congiuntivo (1). Anche l'*a* che è carattere modale del con-

a proposito della prima persona del congiuntivo scrive che: « ein mehr auf *momentanen Eindrücken beruhender Entschluss*, der demgemäss eine lebhaftere Erklärung hervorruft, pflegt durch ermunternde Partikeln oder Sätze eingeleitet zu werden. » (p. 18). Egli nota come più raro il congiuntivo di aspettazione dove « die Lebhaftigkeit der Willenserklärung geringer ist, weil es sich nicht *um etwas sofort unter den Augen des Redenden*, sondern erst in entfernter Zukunft Herbeizuführendes handelt » (p. 24). Max Müller, che del resto vede anch' egli nello *ya* un ausiliare verbale che significhi « andare » (e così nel futuro *dāsyāmi* trova un « dare essere andare io ») e non ha nessuna difficoltà d' ammettere che temi non flessi siano stati congiunti con parole flesse nella formazione del verbo, quanto allo svolgimento del valore modale afferma recisamente che esso succede al valore di tempo futuro « ganz wie im Französischen: je vais dire, ich gehe zu sagen, werde sagen, oder im Zulu: *-ngi-va-ku-tanda*, ich gehe zu lieben, werde lieben. Das Futur nahm darauf den Charakter eines höflichen Befehls an, wie auch wir « du wirst gehen » im Sinne von « geh » brauchen können, und der Imperativ sank zu einem Potentialis herab, wie wir sagen können « geh und du wirst sehen » in demselben Sinne wie « wenn du gehst, wirst du sehen » (*Chips* IV, p. 64, nella versione tedesca di Liebruht).

(1) « Il congiuntivo ha il suffisso *a*; *a* è un elemento impiegato molto spesso nella formazione de' temi; come radice pronominale esso è di valore dimostrativo » (Schleicher, *Comp.*, § 289). Questo

giuntivo nelle lingue ariane, è dal Curtius messo insieme con la formazione del presente con *a* per certi verbi. Anche qui crede che si possa spiegare facilmente la funzione modale e soggettiva del *volere* e del *deliberare*, ammettendo che il sentimento del *conato* e dell'*aspettazione di cosa futura* siasi svolto da un concetto di *prolungamento* oggettivo, dal sentimento di *durata dell' azione;* perchè anche qui la forma più allungata del presente con *a* piglierebbe a confronto della semplice e immediata unione delle radici con le desinenze personali una forza molto maggiore, sicchè esprimerebbe non l'atto fuggevole ma l' azione permanente, e, per così dire, non il *punto* ma la *linea* (1). Quanto a me ripeto un' altra volta la domanda: O perchè non si potrà vedere anche nell' *a* di quest'altro modo una nota radice pronominale? Perchè non esaminare se il suo contenuto si acconci alla funzione del soggiuntivo? Che il valore avverbiale della radice pronominale *a* non possa proprio porgerci una spiegazione che valga almeno come il solito

---

modo esiste nel Veda dove l'*a* congiunge le desinenze personali così al tema del presente come a quello dell' aoristo. Ma è notevole che Indicativo Imperfetto e Indicativo Aoristo si usano senza aumento in caso di congiuntivo: in sanscrito classico solo col negativo, ma nel Veda anche senza di esso. Su questo modo oltre il Delbrück, *Das Indogerm. Verbum*, si vedano, specialmente per il soggiuntivo latino, Corssen, II, 728; Holtze, II, 72, 136; Draeger, I, 270, e per il greco il bel lavoro di H. Stier negli *Studî editi dal* Curtius, oltre il *Das Verbum* di quest'ultimo (II, p. 55).

(1) Per G. Curtius insomma la differenza che passa originalmente tra due presenti come *bharti* e *bharati* non sarebbe altra che quella che passa tra un *egli porta* èd un *egli è portatore*. « Se *bharati* significò a principio « portatore egli », se ne poteva svolgere da un lato la significazione di « egli è portatore » nel senso di « egli è nel portare », cioè il valore durativo dell' indicativo presente; e da un altro lato si poteva svolgere la significazione « egli è destinato a portere, egli deve portare », cioè l'uso del congiuntivo » (*Das Verbum*, II, 56).

simbolismo dell'allungamento, della durata dell'azione? Secondo il Curtius intanto questo concetto si sarebbe ottenuto dalla lingua, impiegando elementi inutilmente diversi, e le funzioni del congiuntivo e dell' ottativo *ab origine* si confonderebbero; anzi si confonderebbero con le molteplici formazioni del presente. E, si potrebbe chiedere, perchè tutte le altre formazioni del presente non abbiano svolto dal concetto di *durata* la funzione modale. Benchè quest' ultima domanda veggo anch'io che non ha molta forza; perchè è facile rispondere che la lingua non era punto obbligata a farlo e a svolgere più formazioni modali di quante le ne bisognassero. Riserbando dunque per un altro studio la trattazione delle formazioni del presente (dove toccherò anche della funzione della *ya* nel passivo e nel locativo), a me giova di restringermi ora alla considerazione de' modi e di giustificare, con quanta brevità e chiarezza potrò, l'ipotesi della formazione dell' ottativo e del congiuntivo mediante elementi pronominali intesi in funzione avverbiale. Ma prima avverto di passata che quanto al soggiuntivo per fortuna nessuno si propose mai di spiegare l' *a* formativo vedendovi un verbo ausiliare antichissimo, che dicesse « voglio, delibero », oppure « mi muovo », cosa che sarebbe stata tentata molto probabilmente se si trovasse una radice verbale semplicissima *a* nel *Westergaard* o in qualche altro glossario.

Riprendendo la mia spiegazione non so meglio confortarla che richiamando l'attenzione del lettore sull' *a* dell'aumento, che è il vero segno del passato nell'antichissimo verbo ariano (1); poichè se ne danno bensì spiegazioni molto

(1) Quantunque l'aumento così nel Veda come in Omero sia *mobile*, il Curtius si accorda cogli antichi grammatici Apollonio ed Erodiano che già vedevano in esso una parte della κλίσις o κίνησις del

diverse, ma universalmente non vi si riconosce nient'altro che una radice pronominale. La parentesi che apro gioverà immediatamente a chiarire la formazione del soggiuntivo ove io vedo lo stesso elemento con lo stesso valore : e mediatamente illustrerà anche la formazione parallela dell' ottativo.

Se svolgiamo il lessico vedico cercando qual sia il valore della radice pronominale *a* (greco ε) troviamo che essa accenna a ciò che è prossimo a colui che parla e anzi entra a comporre il pronome *aham* col quale egli indica se stesso. Adoperata con un vocativo corrisponde al latino *huc* e vale senz'altro *qua! vieni!* Or si può egli, accettando questo significato primitivo dell' *a*, spiegare la formazione del passato? Purchè non si consideri la forma del tempo passato come isolata e svelta dal discorso, ma come legata e stretta nel contesto di esso e cioè non altrimenti che come parte di un tutto, mi pare molto naturale che essa sia sorta dal presente mediante l'aggiunta semplicissima fatta alla forma di quest' ultimo di un *qui* che valesse a connettere nel seguito del racconto le cose che vengon dopo con ciò che si disse prima; sicchè il passato non sia veramente nella sua origine altro che un presente in quella funzione che chiamano storica, cioè riferito al passato. E non continua di fatto, dopo che si è ottenuta una forma speciale per desi-

---

verbo. E afferma (contro Schleicher, *Comp.*[3], § 738) che esso è *segno essenziale del passato*. De' vari tentativi che si fecero per ispiegarlo dà conto con la solita sua chiarezza ed esattezza nel primo volume del *Das Verbum*. Buttmann, Thiersch e Pott lo considerarono come un raddoppiamento embrionale; Höfer lo volle connettere col prefisso tedesco *ge*; Bopp suppose prima un *a negativo*, poi un *a* di *lontananza*; Benfey lo credette uno strumentale del pronome *a* che avesse il significato di *insieme*; Schleicher seguitò Bopp nella sua seconda ipotesi, che è anche accettata dal Curtius; Scherer finalmente dice che l' *a* è una indicazione in « der Nähe » e lo traduce col tedesco « *da* ». Quest'ultima spiegazione mi par la migliore.

gnare quest'ultimo, ad usarsi il semplice presente in iscambio di essa, coll' appellativo di storico? Ma generalmente, anzi che all'insieme del discorso, nel quale è pur l'ultima ragione dell' uso di molte forme grammaticali e anche de' tempi, si volle badare unicamente alla natura stessa del passato. E facendo, come a me pare, non poca violenza all'elemento pronominale *a* il quale non ebbe altro valore che di prossimità e di massimo avvicinamento nell' uso più antico della lingua aria, gli si fece per contro indicare la *lontananza* e la *negazione;* perchè il passato considerato rispetto al presente ne è *lontano* e in qualche modo si *oppone* ad esso. Quanto alla prima spiegazione manco male! ma ognuno vede che chi *nega* un' azione non la pone già nel passato ma la toglie del tutto (1). A ogni modo per confortare siffatta affermazione si mise innanzi il fatto dell' *a* negativo accanto all'altro significato certissimo di prossimità che non si nega nè si può negare da nessuno. Davvero che se l' *a* negativo fosse stato identico fin da principio al nostro *a*, l'indeterminatezza primitiva di questo elemento pronominale dovrebb' essere stata ben grande, perchè potesse esprimere ugualmente bene e il vicino e il lontano, ed anzi, a un tempo medesimo acconciarsi ad affermare e a negare senza alcuna distinzione. Il significato di questa semplice vocale sarebbe davvero stato così astratto, come a fatica può essere il più astratto concetto del più sottile metafisico. Per un ontologo di una certa scuola che fabbrica *a priori* la scienza delle scienze che trionfo non sarebbe questa notizia del

(1) Nondimeno è mio debito di ricordare che, come leggo nel Pott (*Einleitung*, XXIV), in Algonkino per segno del passato si impiega appunto la particella negativa *mo*. Ma anche il Pott non ammette che lo stesso fatto sia da vedere nell'aumento sanscrito « schon weil das Augment nie vor Vokalen... in unversehrter Gestalt als *an* sich zeigt ». Nè egli dice se la particella sia una pura negazione o se valga un « non più, non ora ».

primo contenuto della prima vocale, e forse, chi lo sa? del suono fra tutti primigenio! Che bella concordanza tra il suo valore indeterminato, incerto e sfuggevole e il pensiero iniziale di quella categoria suprema e indefinibile che conviene all'*essere* e conviene al *nulla*, il quale, secondo il nostro acuto ontologo, è pur *pensabile* e in quanto che è suscettivo di questo predicato è dunque anch'esso qualcosa. Che curiosa riprova dell'altissimo teorema di scienza prima non sarebbe un sì meraviglioso *a* sanscrito e protoariano, e anzi, perchè no? protoglottico senz'altro! Ma il guaio è che l'*a* negativo dinanzi a vocale ci si mostra sempre in forma un po' più complessa e diventa *an* così in sanscrito come in greco. Anzi, in armeno, in osco, in gotico, la nasale si conserva anche dinanzi a consonante, onde bisogna riconoscere che il valore negativo anzichè dall'*a* dipende dal *na* unito. Resta dunque almeno molto probabile che nella formazione de' tempi passati sia da vedere un *a* di prossimità, di connessione (1). Ma anche nel soggiuntivo (per tornare a questo

(1) Le seguenti parole del Curtius riescono, se io non mi inganno, ad avvalorare le considerazioni fatte sin qui: « Che lingue nelle quali le forme non si sono svolte molto largamente mediante particelle le quali accennano a luogo lontano *segnino il passato non altrimenti che il futuro* è cosa a ogni modo notevole. Se il tema pronominale *a* in forme pronominali declinate significa *quello*, senz'essere declinato esso non può significare se non quello che significa il tedesco *da*, e inteso di tempo quello che *damals*. Scherer veramente (pagina 229) nega all'*a* questa indicazione di punto lontano, principalmente perchè trova questo tema nell'*a* di *aham*. E *veramente si può rimaner dubbî se ab origine esso indicasse esclusivamente la lontananza*, perchè queste differenze di questo e di quello, di quà e di là generalmente non si svolgono nelle singole lingue che *per opposizione reciproca*. Ma che una serie di forme che senza dubbio spettano a questo tema hanno significato di lontananza, è cosa che non può essere contesa da nessuno » (*Das Verbum*, I, 109, 110). Dopo aver riferito queste parole mi sia lecito chiedere se non sia molto più naturale che il *qua* sia stato trasportato a indicare anche δεικτικῶς il *là*; anzi che ammettere un passaggio dal concetto di *lonta-*

e chiudere finalmente la parentesi) l'*a* suffisso, o se si vuol meglio infisso tra la radice e le desinenze personali è facilmente spiegabile, se ammettiamo che esso abbia sempre lo stesso valore. A quella guisa che il passato vien dato dalla connessione del presente con ciò che lo precede, nel soggiuntivo greco come nel *Let* vedico c'è probabilmente l'accenno al fatto che vien dopo (1): nè tra le due formazioni e le due funzioni primitive c'è, se non m'inganno, altro divario. Pare, anche ragionando la cosa *a priori*, assai più ragionevole il pensare che a principio ci fosse un accenno a un prossimo futuro anzichè un vero modo *soggettivo* per la *determinata deliberazione* (2). E questo stesso procedi-

---

nanza a quello di *vicinanza*, tanto da far esprimere con un *là* lo stesso parlante. Non basta. Confessa il Curtius che *atra*, usato con valore spaziale, ha senso di vicinanza e si deve tradurre col *qua*; ma fa osservare che se si dice di tempo vale *là*, *allora*. Anche qui si può rispondergli che non è punto necessario di considerare come primitivo il senso temporale e il senso spaziale come posteriore; ma è verosimile che la lingua abbia tenuto il cammino contrario. Del resto, la spiegazione dell'aumento come la dà lo Scherer non par mica assurda nemmeno al Curtius. Anzi, a sentir lui, la spiegazione che accetta dal Bopp è una « Auffassung, die von Scherer's Erklärung (p. 231) sich nur um eine Schattirung unterscheidet » (Ivi).

(1) Si potrebbe anche ricorrere all'argomento dell'analogia che presentano lingue le quali non sono punto affini alle ariane, e nondimeno formano certi tempi del passato e del futuro mediante vocali e monosillabi di valore avverbiale. Guglielmo Humboldt aveva già osservato che in Messicano il futuro vien formato in tal modo, che l'imperfetto vi si forma con un *a* o con un *ya*; che il segno del passato vi è *o* come *a* in sanscrito ed ε in greco (*Gesamm. Werke*, III, p. 288. Cfr. *Ueber die Versch.*, p. 275). Ewald, nella sua *Abhandlung über den Bau der Thatwörter im Koptischen* (1861), crede che nel passato e nel futuro del Copto entri un *a* che è pron. dimostrativo. Si cfr. R. Garnett, *Proceedings of the philological Society*. I, p. 260, 1844.

(2) Si noti che il congiuntivo e l'ottativo ariani sono ben conservati e distinti solo in greco, zendo e sanscrito vedico. Ciò conferma la nostra teoria per la quale i due modi a principio non ci presenterebbero vera opposizione, ma anzi la concordanza dell'accenno

mento è lecito di vedere nella storia del modo ottativo; dove la radice *ya* porterebbe seco fin dalle origini l' accenno a un futuro alquanto rimoto e questa oggettiva remozione si muterebbe poi più tardi nella funzione tutta soggettiva della *aspettazione* e del desiderio acconciandosi alle varie determinazioni del potenziale, dell' ottativo, del futuro (1).

---

al futuro. Perciò fu facile contentarsi di una sola formazione e sostituirla ne' suoi diversi usi all'altra parallela che era, anzichè necessaria, una formazione *di lusso*. Così nella narrazione epica gli ottativi sostituirono in sanscrito i congiuntivi. E il latino, secondo l'indole sua poco speculativa e sprezzante delle sfumature soggettive del pensiero, mescolò soggiuntivo e ottativo e futuro. Ma in questo primo articolo non mi occorre punto di trattare nè per il greco nè per il latino de' varî *usi* de' modi e de' tempi. Siffatto studio, più propriamente sintattico, non si può fare senza portar gran copia di esempi e me lo riserbo per un'altra volta.

(1) Che ci sia affinità tra modo ottativo e modo soggiuntivo, che anche tra questi e il tempo futuro ci sia stretta relazione e un trapasso assai facile di concetto è cosa avvertita da molti. È noto, p. es., universalmente che in latino il futuro di terza e di quarta coniugazione *legam*, *leges* ci presenta nella prima persona la forma del soggiuntivo e nelle altre quella dell' ottativo. Ma il *prima* e il *poi* di questi scambi di funzione non si spiegano da' più in modo che mi paia soddisfacente. Lasciamo stare G. Hermann, il quale (*De emend. rat. Gramm. graecae*, p. 206), accettando l'antica opinione della necessaria dipendenza del soggiuntivo, detto appunto per questo ὑποτακτική, spiegava ogni soggiuntivo che nella lingua non paresse dipendente ammettendo una ellissi del verbo che lo doveva reggere (ellissi sempre più o men facile a trovare), e voleva veder la ragione della necessaria dipendenza affermata *a priori*, nella *possibilità oggettiva* espressa dal *soggiuntivo*; come nella *possibile indipendenza dell'ottativo* vedeva la conseguenza della *possibilità soggettiva*, ch'era per lui il carattere proprio di quest'ultimo modo. Egli collocava poi la *possibilità* di questi due modi a fianco della *realità* che è il carattere dell' indicativo e della *necessità* espressa dall' imperativo. E così la *terna Kantiana* appariva perfetta nel sistema della coniugazione! Già Hartung, come è noto, alle affermazioni di G. Hermann e de' suoi predecessori oppose l' osservazione paziente de' fatti, scoprendo de' soggiuntivi omerici indipendenti (*Partikellehre*, II, 143-146). E dopo di lui è chiara la necessità di partir dall'esame di questi,

Ma io non avrei osato far palesi queste mie considerazioni, se non mi paresse che esse giustifichino la spiegazione dell'origine de' modi, quale un grande maestro della scienza glottologica, lo Schleicher, la accennò, senza darne le prove. Le parole di lui (*Comp.*, § 289, 290) non sono, a vero dire, molto chiare, ma sembrami che invano si vorrebbe interpretarle altrimenti da come ho fatto. Forse la loro eccessiva

---

senza bisogno di ammettere nessuna ellissi, perchè si comprenda qual fosse primitivamente la funzione del soggiuntivo; come anche dell'ottativo è manifesto che si deve studiare il valore nelle proposizioni indipendenti. Ma avvicinati fra loro i due modi si avvicinano anche al futuro più che prima non paresse. Ed ecco che il Pott si domanda: « vorremo noi negare che vi siano delle forme le quali invece di ritenere il carattere originario de' modi han l'ufficio di sostituire nella coniugazione il futuro? La cosa si chiarisce se si osserva che tra il futuro come tempo della possibilità e il modo ottativo (*Sanskr. potenziale*) che in latino si perde, come tale, ed è modo della *possibilità*, quest'ultima categoria è il legame che stringe tempo e modo e determina il passaggio del *modo di possibilità* nell'incertezza del futuro, senza troppa violenza » (Pott, *Einleitung*, LXXIV). Questa spiegazione del Pott concorda perfettamente con quella di B. Delbrück: « *Volontà e desiderio*, egli scrive, appartengono *alla stessa sfera nella vita dell'anima* (*derselben Sphäre des Seelenlebens*). E quella e questo vengono a cader sotto il concetto più largo e più generale di *voglia*. Chi ha una *voglia* la riferisce sempre a qualcosa di *futuro*, perchè non si brama che ciò che non si possiede ancora. Si può quindi in ogni *voglia* distinguer due cose: prima il pensiero della cosa che si aspetta, poi il movimento soggettivo dell'animo... Ma *desiderio* si ha così di ciò che si può, come di ciò che non si può ottenere; mentre che la *volontà* è sempre una voglia congiunta con la previsione del soddisfarla, del recarla ad effetto. Ora se il sentimento soggettivo viene a scemare e si fa più viva l'aspettazione di ciò che avverrà, il *modo* si trasmuta in un tempo *futuro* ». È manifesto: si pone dal Pott e da B. Delbrück il soggettivismo a principio e si vuole che poi si vada via via perdendo. A me pare che questa opinione non sia, se mi si permette la frase, che una illusione ottica della mente, analoga a quella illusione dell'occhio che ci fa credere che il sole giri intorno a noi e non la terra intorno al sole. A me pare che le funzioni de' modi e del tempo futuro in origine si confondano in una *aspettazione* dell'azione che non è ancora cominciata, la quale aspettazione non ha punto bisogno di una determinazione del grado

brevità nocque alla chiarezza: forse per aver dato ad esse un senso che non ebbero mai nella mente del loro autore il Benfey e il Curtius credettero di non doverne fare nessun conto.

Il primo nella sua *Dissertazione sull' origine dell' ottativo* ne parla così: « Schleicher, il quale propose (dello *ya*) una nuova spiegazione, non fece nulla, ch' io sappia, per

---

di commovimento soggettivo; sicchè chi vi vuol vedere significata la volontà, la deliberazione, il desiderio, la richiesta, la preghiera... o altro affetto dell' animo, ci mette cosa della quale la lingua a principio non sapeva proprio nulla. Noi vediamo che il futuro può benissimo valere a esprimere le modalità accennate, per semplice varietà di *intonazione* del parlante, anche nelle lingue che già progredite possono valersi a diverso fine di determinate forme temporali e modali. Il costrutto « qui alcuno obbietterà » e cento altri siffatti, dove non c'è veramente che il tempo futuro, può aver significazione della *possibilità*, cioè *funzione modale*, valendo « qui alcuno può obbiettare ». « Scriverò una lettera, andrò dal medico », son anche costrutti dove non c'è che una forma temporale futura indeterminatissima; ma chi li usa può esprimere benissimo con essi la *volontà* di scrivere una lettera, di andar dal medico. Quest'uso modale che si assume dal semplice futuro è comunissimo. C'è anche delle modalità più rare e remote che pure si possono esprimere dal futuro nell'intreccio delle proposizioni: e, per es., nel seguente periodo ipotetico che prendo all'*Orlando Furioso*: « S'a quella etade ella in Arimino era... Crederò che..... » (C. XLVI, 6). Mi pare esempio notevole, ma ve ne sarebbero altri infiniti. In tanta abbondanza di prove mi contento di cenni così leggieri, come la natura di questa nota richiede. Ma non voglio tacere un'altra osservazione tolta all'uso delle congiunzioni e appunto all' uso di ὅπως, ὡς che nello stessissimo senso, volendo accennare allo scopo che si vuole ottenere, pigliano appunto indifferentemente dopo di sè il *futuro* o il *soggiuntivo*. Per queste particelle è evidente che l' uso del futuro accenna, unito con esse, ad un valore più antico, e l' uso del congiuntivo ad un valore seriore: « ὅπως ἔσται » si deve spiegare quasi un « *con che* sarà », « ὅπως γένηται » devesi tradurre « *affinchè* avvenga ». Or chi negherà, che anche per lo svolgimento delle categorie di *tempo* e di *modo* bisogni ammettere un procedimento parallelo a quello delle funzioni « *con che* e *affinchè* » dove è evidente la dipendenza del secondo valore determinato dal primo indeterminato?

darle pur l'apparenza della verità. Veramente il luogo dove egli la porge può scusarlo, e noi siamo ben alieni dal voler disconoscere che se il destino gli avesse conceduto più lunga vita egli avrebbe probabilmente colmato questa lacuna. Ma, stando le cose così come stanno, non possiamo giudicare la teoria di lui se non come l'abbiamo innanzi. Le sue parole sono queste: Il suffisso dell'ottativo è *ya* (conservato nella 3ª plur. att. in antico battriano ed anche altrove) per lo più rafforzato in *jā* (*yā*) e affievolito in *i* ne' temi temporali in *a*; *ja* (*ya*) è *un elemento impiegato con frequenza straordinaria nella formazione de' temi e come radice del pronome relativo nelle nostre lingue molto acconcio alla formazione dell'ottativo* ».

Così di fatto, senz'altri schiarimenti, si legge nel compendio dello Schleicher a proposito della formazione del modo ottativo. E anche Giorgio Curtius si accorda col Benfey nel giudicarne: « Io ritengo manchevole, insieme col Benfey, la congettura di Schleicher, che lo *ya* dell'ottativo si deva accostare allo *ya* del pronome relativo, perchè sebbene Schleicher non abbia avuto certamente di mira la più recente funzione del tema *ya*, ma *verosimilmente* abbia pensato soltanto ad una formazione nominale analoga a quella del presente con *a*, *na*, *nu*, nondimeno non si può accettar punto siffatta teoria, che *lascia del tutto inesplicato il valore dell'ottativo* » (*Das Verbum*, II, p. 77).

Si meravigliano dunque i due illustri glottologi della connessione veduta da A. Schleicher tra l'elemento modale dell'ottativo e il pronome *ya* e si trovano concordi nella più dura condanna della sua ipotesi, perchè non ne vedono verun motivo *probabile* ed anzi *possibile*. E veramente non si capisce guari come mai il pronome relativo possa avere a far nulla col modo ottativo. Ma parla proprio Augusto Schleicher di pronome relativo? o non piuttosto della radice

sola di esso? E poichè il pronome relativo non fu tale a principio, come il raffronto delle lingue ariane che diedero la funzione relativa a pronomi primitivamente diversi dimostra con sicurezza, poichè ancora lo *ya in forma indeclinabile doveva avere funzione avverbiale* (quale si ammette universalmente per l' *a* dell' aumento), come non si potrà, anzi come non si dovrà attribuire allo Schleicher il pensiero che all' ottativo, modo di aspettazione per eccellenza, fosse davvero *besonders nahe liegend* uno *ya* che significasse «allora, una volta», o che so io d'analogo? Perchè si dirà in termini spicciativi e senza sentire nemmeno il bisogno di discuterla che siffatta spiegazione è assurda? Si badi come sia molto verosimile che nella formazione dei modi si nascondano degli elementi avverbiali; perchè la lingua ricorre poi veramente ad avverbi (tutte le congiunzioni non sono in fondo che avverbi) quando in un periodo seriore vuole determinare viemmeglio l' uso de' modi nel collegamento delle proposizioni modali e causali e finali e ipotetiche e via via (1). Accade, per quel che io credo, per i modi una cosa molto simile a ciò che vediamo avvenire

(1) Ecco, p. es., che cosa ci dice delle congiunzioni ὡς ed εἰ lo stesso Delbrück: — I Greci veramente non devono aver sentito altro che il *desiderio* (*in queste due particelle usate con l'ottativo*). E nondimeno l'etimologia dimostra, per ὡς con sicurezza, per εἰ con verosimiglianza che queste particelle non ebbero punto fin dalle origini un senso esortativo (*einen aufmunternden*, *anfeuernden Sinn*). E quando si tratta di dividere le proposizioni relative di finalità e di condizioni: « nè il pensiero intenzionale, egli avverte, nè il pensiero condizionale sono *incapsulati* nel pronome relativo o nel congiuntivo » (p. 35), ma piuttosto « c'è solo il legame delle due proposizioni, ma il modo di questa unione non è punto espresso » (p. 37). Così io dico della formazione de' modi: a principio vi si cerca invano il modo soggettivo in cui la *preoccupazione* dell'azione vien fatta dal parlante. — Quanto alla storia delle particelle si veda tra gli altri F. Müller che ne tocca brevemente a p. 102 del suo libro più volte citato.

nell'uso de' casi: a comporre i quali dovettero fin da principio assumersi come suffissi certe radici pronominali che avevano valore di preposizioni (avverbi anch'esse come le congiunzioni), ma posteriormente si ricorre a vere preposizioni per determinare anche maggiormente i varî casi (1).

Non ignoro che B. Delbrück propose una trasformazione storica delle funzioni dell'ottativo e del congiuntivo che è perfettamente contraria a quella che si dovrebbe ammettere se si accetta l'infissione di *ya* e di *a* tra la radice verbale e le desinenze personali. E la teoria di B. Delbrück incontrò molto favore (2). L'accettò in tutto e per tutto lo

(1) Il Pott (per non dir nulla di Fr. Bopp. e de' localisti) trova ne' segnacasi nient'altro che delle preposizioni posposte, contro G. Curtius. È tale questione che meriterebbe di essere ripresa in un lavoro con una trattazione speciale e svolta da un maestro di scienza glottologica.

(2) Ecco i criteri principali seguiti dal Delbrück. Per lui ciascun modo deve aver avuto a principio un suo proprio e unico significato dal quale possano essere derivati i loro significati molteplici ulteriori. E questo significato crede di poterlo scoprire soltanto nelle proposizioni semplici, non già nelle proposizioni intrecciate insieme e nelle affermative, anzichè nelle negative, nelle assertorie, anzi che nelle interrogative. Finalmente stima che nel risalire al concetto più antico è sempre da procedere non verso qualcosa di astratto (nel qual caso bisognerebbe aspettarsi di trovare che la prima radice significasse l'idea pura dell'*essere* di A. Rosmini, e che tutto il resto della lingua se ne fosse svolto via via come un bel sistema di deduzioni), ma verso ciò che è più *intuitivo* (non nel senso rosminiano, ma nel senso più comune della parola che è quello del *percepire* secondo il filosofo di Rovereto). Io accetto naturalmente questi criteri che mi paiono certissimi. Ma aggiungo ad essi quest'altro che mi pare, del resto, una conseguenza dell'ultimo: bisogna procedere risalendo il periodo di formazione della lingua verso rappresentazioni *oggettive* e non già verso funzioni soggettive della parola. Perciò, p. es., credo molto più prudente nella considerazione delle forme verbali far capo alla terza persona anzichè alla prima come fa il Delbrück. Egli parte da questa avvertendo che essa è meno complicata, perchè nella seconda e nella terza ci deve pur entrare a qualche modo anche la prima, esprimendo sempre il parlante il suo sentire anche parlando dell'azione di una terza persona. Questa a me pare una sottigliezza non abbastanza sot-

Jolly e ne applicò i risultamenti allo zendo. A RODOLFO WESTPHAL (ahi! fiera compagnia!) piacque tanto che da pag. 417 a pag. 438 della sua opera *Das indogermanische Verbum* la trascrisse tutta intitolandola « *Bedeutung der Modi Subjectivi* ». Egli toglie via qua e là qualche breve periodo e ogni distinzione di capi trovata nel libro del Delbrück; ma del resto conserva le parole che trova, con esattezza letterale e scrupolosa, e non si dà nemmeno la briga di mettervi una parola di suo o di mutar pur uno degli esempi vedici e omerici che confortano le affermazioni dell'autore ch'egli copia tranquillamente senza trovar modo di citarlo nemmeno una volta. Mi parve che questo plagio curiosissimo del Westphal, che del resto non vuol aver che far molto con quella scuola di cui B. Delbrück è uno dei più begli ornamenti e di solito *abit in diversa omnia* , meritasse di essere segnalato; sebbene non mi par possibile che in Germania almeno abbia potuto passare fino ad ora inavvertito.

tile. *Grammaticalmente* l'analisi della parola ci fa vedere in tutte e tre le persone la stessa quantità di elementi. Non c'è fra esse divario formale: son fabbricate tutte e tre allo stesso modo. Che se *soggettivamente* chi parla ha che fare nella seconda e nella terza persona del verbo, il dire che lo stesso non avvenga nella prima persona è una illusione. Anche in questa c'è la prima persona due volte: una volta grammaticalmente in senso oggettivo, un'altra volta logicamente e senz'essere espressa con valore soggettivo. Il solo divario è che qui il parlante parla *di sè* e prima parlava *di altri*. Questa considerazione mi sembra molto importante e mi pare che spieghi la mancanza della modalità del soggetto che parla affermando o deliberando, o desiderando o comandando, o pregando, ecc. ecc. Gli è che il parlante non è mai espresso come tale, *come soggetto* nella lingua; ma anzi intuisce anche se stesso come *oggetto*. La modalità del giudizio rimane nello stesso pensiero di chi parla; nella sua parola si cerca invano. Essa è come l'*anima* della lingua che opera dappertutto ma non si mostra mai. Quando il Delbrück osserva il mutarsi della funzione modale da persona a persona, par che non vegga che questa mutazione non avviene punto nella parola ma solo nella mente di chi la usa.

Mentre secondo l'interpretazione della teoria di Schleicher sull'origine de' modi quale io l'ho data non avrebbero il congiuntivo e l'ottativo a principio un valore del tutto soggettivo e modale, ma piuttosto darebbero una connessione del presente con un futuro più o men prossimo, e quasi direi una *preoccupazione dell' azione pensata più o men viva, più o meno energica* secondo che il *qua* o il *là* avvicinano o rimuovono l' effettuazione di essa (1), ammette

---

(1) Non è certo necessario di dar esempi di soggiuntivi e ottativi omerici che hanno semplice senso di futuro. Che obbligo c'è, p. es., di interpretare come *volitivo* il

μίνυνθά περ ἀμφιβαλόντε ἀλλήλους ὀλοοῖο τεταρπώμεσθα γόοιο

che Achille rivolge all'ombra di Patroclo e che il Delbrück riferisce? La *modalità* non vi è punto *espressa* ma è solo *latente*, secondo che a me pare; il τεταρπώμεσθα da sè non significa che un *saziamoci adesso*; perchè non c'è elemento nessuno nella parola che dica *volere* o *deliberare*, ma solo il costrutto e la intonazione vengono a darle funzione *volitiva*. Non c'è veramente nè modo nè tempo futuro, ma l' azione è data come immediatamente successiva al momento presente, se si bada alla forma sola. Lo stesso indicativo, del resto, si trova molte volte in funzione volitiva, a quella guisa che il tempo presente si può trovare in funzione di ogni tempo, del futuro, del passato e anche dell' *onnipresente*... ma come per le categorie grammaticali de' tempi questi scambi non vogliono dir altro se non che il pensiero può valersi di una forma sola e metterci di suo molteplici modalità o funzioni soggettive, così anche è da dire de' modi, che furono impliciti tutti nell'*indicativo* indeterminato originalmente; ma poi si formarono a parte a parte accanto ad esso degli altri modi i quali son modi veri appunto perchè non possono come l'indicativo significare tutte e nessuna modalità soggettiva, ma hanno una determinazione. Anche l' imperativo ha nel Veda delle forme che si confondono perfettamente con forme di presente indicativo: o meglio, anche l' imperativo può essere e dovette essere a principio sostituito dalla forma generale e assoluta dell'indicativo. Ma quando si ebbe un imperativo di forma determinata non si formò già per agglutinazione di una radice verbale che dicesse *comando*; bastò, senza che ci fosse nemmeno un vero elemento modale, che si modificassero in modo particolare le desinenze personali, perchè la lingua se ne valesse come di una forma di valore *soggettivo*. E nondimeno quel valore soggettivo non è fisso di maniera che si possa dire che solo il *comando* si

il Delbrück che fin dal primo nascere il soggiuntivo abbia significato *deliberazione* e l'ottativo *desiderio*. Ma lasciando stare che non si accordano con le affermazioni di B. Delbrück sull'uso de' modi nel Veda quelle di A. Kuhn e che la teoria manca di fondamento storico; perchè l' indole di questa *Rivista* e del mio lavoro presente non consentirebbero un esame de' costrutti vedici, esame molto arduo, perchè è facile portar in essi molta parte del nostro modo di pensare e di tradurre e aggiungere determinazioni soggettive di cui la parola vedica non sapeva nulla, parafrasando anzichè interpretando; non è forse molto più logico ammettere che dal senso più *oggettivo* di collocazione della azione nel tempo siasi svolto il senso *soggettivo* e la funzione prettamente modale del desiderio e della deliberazione, anzichè supporre che siasi tenuto il cammino contrario, e che dalla funzione modale perfetta e determinata la lingua abbia ricavato una funzione più indeterminata (1), massi-

---

possa esprimere dall'imperativo. Talora esprime un semplice *desiderio* come l'ottativo e come il soggiuntivo e come anche l'indicativo. Chi badi a ciò deve confessare che invano si vuol fondare sulla varietà delle funzioni soggettive una classificazione delle forme verbali originarie. Questo criterio condurrebbe a confonderle anzi tutte. La distinzione deve fondarsi sulla varietà formale e negli elementi formali son sempre da vedere degli elementi di valore *oggettivo*.

(1) Non mi posso trattenere dall'osservare che B. Delbrück volendo vedere espressa nel modo fin da principio una determinata modalità soggettiva (una *Gemüthsbewegung des Begehrens*, p. 16) deve poi ammettere da una persona all' altra un variar di funzione, contradicendo a' precetti della grammatica storica e comparativa che non permette di attribuire a forme identiche diverso valore e ricadendo nel metodo *aprioristico*. Per il soggiuntivo B. Delbrück è costretto ad ammettere che il suo carattere originario *deliberativo* non c'è veramente che nella prima persona singolare. Nelle prime persone del duale e del plurale si mesce con la funzione della deliberazione la funzione della *richiesta*, e per la 2ª e per la 3ª persona di tutti i numeri non rimane veramente che la *richiesta*. « È chiaro, dice il Delbrück, che (per la 1ª pers. duale e plurale) la *richiesta* vi si è insinuata in quanto che chi dice « noi vogliamo » senz'essersi assi-

mamente che qui si tratta del periodo primitivo e ascendente, come lo chiamano, delle formazioni grammaticali? In questo periodo primitivo riconosce pure lo stesso Del-

---

curato del consenso del suo compagno, anticipa questo consenso, e questo consenso anticipato opera indirettamente come *richiesta* ». La poca semplicità di questa spiegazione mi pare un segno sicuro della sua falsità. Ma anche più artificiosi devono essere gli argomenti giustificativi dello scomparire del carattere modale nella seconda e nella terza persona; dove manifestamente non ci può essere ombra di *deliberazione*, ma la deliberazione del parlante riesce ad una pura *richiesta*. Quasi per attenuare questo fatto della richiesta diretta espressa dal modo soggiuntivo il Delbrück, citando il μάθῃς del *Filottete* (300), che non si piega docilmente alla preconcetta teoria, lo scusa, osservando che vi si tratta di una richiesta « di mera passività, non di richiesta d'una vera attività ». Qui la debolezza della giustificazione è evidentissima; perchè la richiesta è sempre richiesta, e il genere del verbo non ha che far nulla colla funzione del modo. Ma sarà meglio citare il verso di Sofocle:

φέρ', ὦ τέκνον, νῦν καὶ τὸ τῆς νήσου μάθῃς.

Non pare molto più verosimile anche al lettore che senza impacciarci di nessun trapasso dalla modalità della *deliberazione* a quella della *richiesta*, lo dobbiamo tradurre, secondo la mia teoria, ponendovi un futuro? Ecco:

« Orsù, figliuolo, or *sentirai* anche qualcosa dell'isola ».

Ma non basta ancora. Il Delbrück è costretto ad ammettere che nel soggiuntivo la deliberazione divien anche, oltrecchè richiesta, una pura e semplice *aspettazione*, la qual parola pare come la cosa molto elastica anche a lui (*hat die Schattenseiten aller kurzen zusammenfassenden Bezeichnungen*). Egli abbraccia sotto il nome di congiuntivi di aspettazione *tutti que' congiuntivi ne' quali la soggettività, se la si paragona coi congiuntivi di deliberazione, è del tutto affievolita*. Ma non è questo un darsi vinto? Non è un distruggere poco per volta fino alle fondamenta l'edifizio innalzato?

Nella trattazione dell'ottativo gli segue la stessissima cosa. Ci vede espressa *ab origine* le modalità del *desiderio*; ma deve ammettere subito non solo un mutar di funzione dalla prima persona alle altre, sicchè il desiderio si tramuti in *preghiera*, ma accanto alla funzione di *desiderio* quella più larga della *speranza*. « All'*aspettazione* del soggiuntivo corrisponde la *speranza* dell'ottativo ». « Ma (si noti bene la confessione preziosa!), ma non si deve dimenticare che i limiti tra la *aspettazione* e la *speranza* non sono punto fissi... ». Accanto

brück che molte relazioni e funzioni più tardi notate da diverse e apposite forme grammaticali non si potevano esprimere che molto indeterminatamente. La diversa collocazione

agli ottativi, dove il carattere modale del *desiderio* è ben conservato, ammette dunque « un secondo gruppo che comprende tutti quegli ottativi ne' quali la funzione soggettiva è affievolita. E poichè essi hanno per carattere comune l'insistere sulla possibile effettuazione della cosa desiderata, così io li chiamo *ottativi futuri* (Alla buon'ora! è l'ultimo colpo dato a tutta la teoria del *soggettivismo originario de' modi!*). L'ordinamento di questa classe che in greco è numerosissima presenta gravissime difficoltà... Si potrebbe tentare di ordinarli secondo il grado maggiore o minore di commovimento soggettivo; ma subito si acquisterebbe la persuasione che questo criterio di classificazione non si lascia afferrare e sguscia via di mano quando si proceda alla considerazione de' particolari ». Io rileggendo queste ultime parole mi meraviglio veramente che il Delbrück non abbia riconosciuta la necessità di ripudiare tutta la teoria da lui sostenuta, e abbia voluto mantenere il principio *soggettivo* del volere e del desiderare (che sono modalità incerte e fuggitive e mutevoli come il Proteo della favola) come primitivo carattere del soggiuntivo e dell'ottativo nella favella ariana.

Ma voglio accennare alcune contraddizioni del Delbrück. Per lui « ciascun modo ebbe da principio i suoi confini determinati ». Or come può essere vero cotesto per chi accetta com'egli fa la spiegazione data dal Curtius, secondo la quale a principio il parlante si valse per la formazione de' modi di un solo strumento, il *presente?* Se questa spiegazione non è erronea, la distinzione tra l'ottativo e il congiuntivo dovette essere anzi minore presso alla loro origine comune. E di fatto l'osservazione storica fa trovare allo stesso Delbrück più rigida la distinzione de' due modi in Grecia e men forte presso gli Indiani. Ecco le sue parole: « es giebt ein Mittelgebiet von Gedanken, auf dem die Entscheidung für den einen oder den Anderen Modus nicht immer sofort gegeben ist. *Dieses Mittelgebiet nun ist bei den Indern grösser als bei den Griechen* ». Contro il Kuhn (che nella sua *Zeitschrift*, XV, 412, ammetteva per il congiuntivo sanscrito, oltre la funzione *deliberativa* la funzione *desiderativa*), il Delbrück distingue l'*aspettazione* dal desiderio e dice che l'aspettazione è comune a' due modi ma non il desiderio. Ma questa sua osservazione conforta pure la mia teoria, per la quale si riconosce appunto ne' due modi un'*aspettazione* più o meno rimota, più o meno sicura, più o meno energica. Anche il Curtius scrive: che « *unstreitig die Bedeutungen* der *Modi sich erst allmählich* und nicht zum wenigsten gegensätzlich gegen einander abgrenzen » (l. cit.).

e la diversa intonazione delle voci rivelavano gli atteggiamenti interni del primitivo parlante; ma il contenuto delle parole non poteva dar altro che il pensiero oggettivo (1). Come per la *affermazione*, per la *copula* necessaria ad ogni giudizio, non ci fu parola primitiva, così per il *volere*, per il *desiderare* mancava un segno speciale. Il semplice indicativo presente dovè bastare per tutti i modi e per tutti i tempi. Anzi il verbo non doveva essere ancora una vera parola, ma un aggregato di voci strette in unità dall'accento e dal pensiero: doveva essere una proposizione composta di *radici*, come ora abbiamo la proposizione composta di *parole*. Il parlante assorto tutto nelle cose esteriori le specchiava nella lingua; ma non poteva ancora specchiarvisi nelle sue forme lo stesso pensiero.

Napoli, maggio 1879.

PIETRO MERLO.

(1) Toglierò ancora una citazione all'illustre avversario. E sia essa l'ultima: « La lingua segna originalmente non altro che oggetti e lascia sottintendere le forme che stringono insieme il discorso. Ma essa cerca di agevolare quest'opera mediante la collocazione delle parole. Così avviene, nel più basso stadio, la designazione grammaticale: mediante frasi, costrutti, proposizioni. Questi mezzi si riconducono a una certa regolarità, la collocazione delle parole divien costante, le parole ricordate (*gli elementi formali*) perdono a poco a poco il loro uso indipendente e non significano più degli oggetti e mutano insieme il suono loro primitivo. Così vengono a comporsi forme nuove mediante la forza del pensiero che con un atto energico mira a ottenere delle determinazioni formali » (*Op. cit.*, p. 298).

LE ODI BARBARE DI G. CARDUCCI E LA METRICA LATINA

La pubblicazione delle *Odi barbare* di G. Carducci ha destato, come ognuno sa, uno straordinario fermento di critica, rivelando in pari tempo di quanta ignoranza e mala fede andassero forniti in generale i nostri critici. Io non istarò qui a ridire quello che in difesa della nuova metrica introdotta dal celebre poeta fu da altri vittoriosamente detto, e specialmente dal Dott. Eusebio e dall'illustre scrittore Giuseppe Chiarini, dei quali il primo in un giornale ed il secondo in uno splendido discorso (1), premesso alla seconda edizione delle *Odi barbare* (2), dimostrarono che la novità metrica consisteva semplicemente nell'avere il Carducci, per mezzo di combinazioni di versi italiani, riprodotto il ritmo, quale si genera leggendo ad accenti i versi latini.

Se non che nessuno finora, per quello ch' io ne sappia, ha preso ad instituire un paragone tra il sistema ritmico della strofe latina e quello della strofe del Carducci al fine di scoprirne le analogie e le differenze: nessuno finora ha tentato di investigare sino a qual punto il metro antico fosse suscettibile, secondo il modo di leggerlo, di essere convenientemente trasferito nella poesia italiana senza guastare le leggi d'armonia ond'è governata. Ben è vero che tanto l'Eusebio quanto il Chiarini toccarono cotesto argomento; ma e l' uno e l'altro si limitarono a non più di un cenno e non discesero ad ana-

(1) *I critici italiani e la metrica delle Odi barbare*, p. CLXXI.
(2) Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXVIII.

lizzare ad uno ad uno i diversi metri del Carducci per compararli ai corrispondenti latini, quantunque il Chiarini, il quale, per amor del vero, si estese in ciò più che l'Eusebio, abbia detto che tale studio avrebbe per lui molte attrattive (1).

Ho pertanto deciso di fare io stesso siffatto studio, che reputo necessario alla compiuta intelligenza delle poesie carducciane, con quella maggior brevità che mi sarà possibile: e chi sa che il mio esempio non possa indurre altri a scrivere meglio e più ampiamente intorno al medesimo soggètto. Nondimeno, prima di cominciare, stimo opportuno avvertire che la natura del mio studio, implicando l'esclusione quasi assoluta di ogni disputa relativa agli schemi da assegnare ai versi latini, richiede necessariamente che non si avviluppino maggiormente questioni già per sè molto intricate: per il che ho deliberato di attenermi esclusivamente alle conclusioni del Mueller fra i Tedeschi, e del Trezza fra gl'Italiani. Ciò dico per norma di coloro che pretendessero maggior erudizione rispetto alla materia che ho stabilito di svolgere. L'erudizione, a mio parere, è buona, quando è necessaria al tema; ingombro e vana ostentazione nel caso contrario.

Dividerò adunque il mio scritto in sei capitoli, dei quali ognuno avrà per titolo uno dei metri riprodotti dal Carducci, nell'ordine seguénte: — 1° *La strofe saffica;* 2° *La strofe alcaica;* 3° *La strofe asclepiadea;* 4° *I distici elegiaci;* 5° *Il metro giambico;* 6° *Il metro archilochio* (2).

I.

LA STROFE SAFFICA.

È noto a coloro, che si occupano un poco di metrica latina, come di due sorta sia la strofe saffica, quale noi leggiamo nei poeti latini.

Io intendo dir qualche cosa e dell'una e dell'altra specie, per raffrontare con esse la strofe delle saffiche appartenenti alle *Odi* di cui discorriamo. Per ciò fare stimo opportuno cominciare dai versi, onde

(1) *Op. cit.*, p. CXXXVII.

(2) Veramente questo metro non entra nel volume intitolato *Odi barbare*, ecc.; ma è noto che in esso venne composta la stupenda ode *Trieste e Trento*, che tutti hanno letto.

sono costituiti i due sistemi, perchè emerga più chiaro ciò che dirò intorno ai sistemi stessi.

Dirò subito che non trovo d'accordo i trattatisti riguardo alla terminologia dei versi che si riferiscono alle strofe saffiche. V'è chi, come Luciano Mueller nel suo *Rei metricae poetarum latinorum praeter Plautum et Terentium Summarium* (1), distingue tre sorta di metri saffici, mentre altri ne porrebbe solamente due.

Il primo, *sapphicus maior*, secondo il Mueller, usato primieramente da Catullo e da Orazio, è un endecasillabo composto di una dipodia trocaica, di un dattilo e di un'altra dipodia trocaica a ritmol ogaedico; per cui si può considerare la prima dipodia trocaica come una *base*, la quale prende però sempre in Orazio la forma di un *epitrito secondo*. Lo schema sarebbe il seguente:

´– ⏑, ´– –, ´– | ⏑ ⏑, ´– ⏑, ´– ⏓;

dal quale si può facilmente rilevare quanta ragione abbia il Trezza (2) affermando non poter siffatto verso aver natura coriambica, come invece crede il Dillenburger. Lo schema stesso ci fa vedere che il *sapphicus maior* deve avere una *cesura* dopo la *terza arsi*, vale a dire dopo la *quinta sillaba*. Ma siccome Orazio qualche volta pose la *cesura* dopo la *sesta sillaba*, cioè dopo la *terza tesi*, così il saffico di cui discorriamo potrebbe prendere anche la figura che segue:

´– ⏑, ´– –, ´– ⏑ | ⏑, ´– ⏑, ´– ⏓.

Ora questo verso da molti altri, ed anche dal Mueller stesso nel suo *Libellus de metris horatianis* (3), viene chiamato con termine opposto *sapphicus minor*. Il Trezza lo dice *saffico* (a); ed io lo chiamerò così per evitar ogni equivoco.

Abbiamo un secondo metro saffico in quello che comunemente è

(1) Petropoli, a. MDCCCLXXVIII, p. 21 e 22.

(2) *Le Odi di Orazio Flacco pubblicate secondo i migliori testi con un commento* da G. Trezza; Firenze, succ. Le Monnier, 1872, vol. 1°, p. 90.

(3) Pag. LXXV. Questo libretto, preceduto da una Prefazione dell'autore medesimo, compone, coi Carmi di Orazio, un volume della *Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana;* Lipsiae, MDCCCLXXI.

appellato *Aristofanio*. Il Mueller lo chiama *sapphicus minor* (1) nel suo libro *Rei metricae*, ecc., mentre lo indica col nome ordinario nell'altro suo lavoro citato (2). Quale sia il termine, con che piaccia designarlo, la sua forma è questa :

⏒́ ⏑ ⏑, ⏒́ ⏑, ⏒́ ⏑,

la quale ci dimostra essere l'aristofanio (lo chiamerò così) un metro logaedico costituito di un dattilo e di una dipodia trocaica. Si vede parimente che un tal verso si ottiene togliendo la *base*, ossia la prima dipodia trocaica al saffico ([a]). Ed è questa la ragione, cred'io, che fece mutar termine al Mueller.

In terzo luogo, se omettiamo l'ultimo *amfibraco* del saffico ([a]), e aggiungiamo alla parte restante l'aristofanio, di cui sopra, ci risulta un altro verso saffico che dal Mueller nel suo *Rei metricae*, etc. è chiamato *mixtus ex sapphico maiore et minore* (3), ma che generalmente è indicato coll'appellativo di *sapphicus maior*. Il Trezza gli diede nome di *saffico* (b), e noi così lo chiameremo. Lo schema pertanto è il seguente :

⏒́ ⏑, ⏒́ –, ⏒́ | ⏑ ⏑ ⏒́ | ⏒́ ⏑ ⏑, ⏒́ ⏑ ⏒́ ⏓.

Vediamo il saffico (b) formato da una dipodia trocaica, da un coriambo e da un dattilo con un'altra dipodia trocaica a ritmo logaedico. Abbiamo la *cesura* dopo la *terza arsi*, come quasi sempre nel saffico ([a]), e la *dieresi* dopo il coriambo.

In quarto luogo, ai versi suddetti aggiungiamo il dimetro dattilico catalettico in *disyllabum*, volgarmente detto *adonio*, la cui forma essendo

⏒́ ⏑ ⏑, ⏒́ ⏓,

ci mostra aver piuttosto natura dattilica che coriambica (4).

Ho finito di parlar dei versi che entrano nella costituzione dei due sistemi saffici. Dirò brevemente di questi: Il *Systema sapphicum prius* (δίκωλον τετράστιχον), *saffico* ([a]) secondo il Trezza, si compone di tre saffici ([a]) e di un adonio: il *Systema sapphicum alterum*, che

(1) Pag. 21.
(2) Pag. LXXV.
(3) Pag. 22.
(4) Trezza, *Op. cit.*, p. 86.

è sistema distico (1) (δίκωλον δίστιχον) e non tetrastico, come vorrebbe il Mueller (2), risulta da un aristofanio e da un saffico (b).

Premesse queste nozioni generali, veniamo a considerare il modo tenuto dal Carducci nella riproduzione della strofe saffica. Avvertirò che l'autore delle *Odi barbare* si è limitato al sistema tetrastico, cioè al primo, mediante tre endecasillabi piani ed un quinario piano del pari. Come riuscì la riproduzione? — Per rispondere dobbiamo fare altre osservazioni.

Io devo notare che in due modi si possono leggere i versi latini, cioè secondo l'*accento grammaticale* e secondo l'*arsi*. La prima maniera è impropria e barbara, propria la seconda. Ma noi, Italiani, abituati a leggere i nostri versi unicamente secondo accento, difficilmente ci possiamo adattare a pronunziare i metri latini facendo anzi tutto spiccare le arsi: di qui una differenza talora sensibilissima nell'armonia di un medesimo verso in ragione del metodo che adottiamo nel leggerlo. Trattandosi quindi dei versi componenti le saffiche, dobbiamo far rilevare i ritmi differenti che hanno origine dalla diversa lettura.

Ciò posto, leggendo giusta l'*arsi* il saffico (a), noi otteniamo un suono che non ha alcun verso italiano, in quanto che veniamo ad avere un endecasillabo cogli accenti sulla prima, terza, quinta, ottava e decima sillaba, come appare dai seguenti versi di Orazio:

« Póne súb currú nimiúm propínqui
Sólis ín terrá domibús negáta:
Dúlce rídentém Lalagén amábo », etc. (3).

E però non ci è possibile la riproduzione del saffico (a), letto ad arsi, nella nostra lingua.

La cosa procede diversamente, quando invece un tal metro leggasi ad accenti: perchè allora esso corrisponde pressochè sempre ad al-

---

(1) Trezza, *Op. cit.*, p. 94.

(2) *Rei metricae*, etc., pag. 24; *Libellus de metris horatianis*, pagina LXXVIII.

(3) Lib. I, XXII, 21, 22 e 23. Faccio notare che per indicare *l'accento* nei versi latini adopero il segno ˋ, per *l' arsi* il segno ′. Ciò dico a scanso d'abbagli e per pura convenzione.

cune forme del nostro endecasillabo (1). Leggiamo di fatto i versi su riferiti secondo l'accento e si avrà il ritmo seguente:

« Pòne sub cùrru nìmium propìnqui
Sòlis in tèrra dòmibus negàta:
Dùlce ridèntem Làlagen amàbo », etc.;

e si otterranno tre versi endecasillabi cogli accenti sulla prima, quarta, sesta e decima sillaba, i quali adunque rispondono ritmicamente a certi nostri versi. Nè si ottiene sempre cotesto suono: chè, p. es., il verso

« Integer vìtae scelerìsque pùrus », (2)

avrebbe l'accento sulla prima, quarta, ottava e decima sillaba: e nel verso

« Quod làtus mùndi nèbulae malùsque » (3)

l'accento sarebbe piuttosto sulla seconda che non sulla prima sillaba; mentre il verso

« Nec sìtim pèllit nìsi caùsa mòrbi » (4)

avrebbe eziandio l'accento sull'ottava.

Vedesi dunque che si può conseguire anche una certa varietà trasferendo nella metrica italiana il saffico ([a]) quale riesce leggendolo ad accenti. Così i seguenti versi del Carducci non si possono dire ritmicamente identici:

« A me la strofe vigile, balzante, » (5)
« Tal fra le strette d'amator silvano, » (6)
« Nume Clitumno! Sento in cuor l'antica » (7)
« Regge il dipinto plaustro e la forza » (8).

---

(1) Vedi *Il Ritmo dei versi italiani* di Francesco Zambaldi, p. 51 e 52; ed il Discorso del Chiarini su *I Critici italiani*, ecc., p. CXXX.

(2) Oraz., loc. cit., 1.

(3) Id., id., 19.

(4) Id., lib. II, II, 14.

(5) *Preludio*, p. 3.

(6) Id., id., p. 4.

(7) Id. — *Alle fonti del Clitumno*, p. 61.

(8) Id., id., p. 60.

Lo Zambaldi (1) fece dipendere questa conformità del saffico ([a]) col nostro endecasillabo da ciò che i latini, e specialmente Orazio, riprodussero il verso saffico dei Greci coll'aggiunta di una cesura dopo la terza arsi (2), come esponemmo di sopra. La qual cosa fa sì che, terminando la parola alla quinta sillaba, molto spesso l'accento cade sulla sesta come prima sillaba della parola susseguente.

Dalle ora dette cose dobbiamo trarre un'altra conseguenza; che l'endecasillabo italiano foggiato sul saffico ([a]) deve sempre avere una pausa dopo la quinta sillaba, come si vede dai versi che ho testè riferito. E questa è la ragione per cui le saffiche delle *Odi barbare* si distinguono dalle saffiche quali vengono comunemente intese nella poesia italiana, bastando a quest'ultime che la strofe consti di tre endecasillabi qualsiasi e di un quinario: per non dire che quelle si avvicinano alle latine anche perchè prive di ogni rima (3).

Nonostante il Carducci fu ben lungi dal trasferire esattamente nelle sue saffiche il ritmo latino, in quanto che, come nota sottilmente il Chiarini (4), « il ritmo discendente del verso trocaico-dattilico, che dà al saffico latino e mantiene all'inglese e al tedesco un'armonia grave, molle, cadente, prende quasi sempre negli endecasillabi del Carducci, per lo spostamento degli accenti ritmici nelle prime sillabe, l'andatura di un ritmo ascendente, che muta affatto carattere al verso, rendendolo nella sua gravità più sostenuto e più svelto ». Così i due versi

« pensoso il padre, di caprine pelli
ravvolto l'anche come i fauni antichi, » (5).

si potrebbero rappresentare benissimo, a parer mio, colla figura

˘ ´, ˘ ´, ˘ | ´, ˘ ´, ˘ ´, ˘

che è lo schema di un trimetro giambico catalettico *in syllabam* colla

---

(1) *Op. cit.*, p. cit.

(2) Lo Zambaldi propriamente dice « *dopo la tesi del terzo piede* ». Ma è noto che egli, ritornando all'uso antico, chiama *arsi* ciò che noi diciamo *tesi* e per converso (Vedi la sua *Op. cit.* a p. 5 e 6).

(3) Chiarini, *Op. cit.*, p. CXL.

(4) *Op. cit.*, p. CXLI.

(5) *Alle fonti del Clitumno*, p. 60.

cesura dopo la prima tesi della seconda dipodia. Ora ciascun sa che questo verso ha un ritmo ascendente, come quello che procede dalla tesi all'arsi. E così di seguito, nelle saffiche del Carducci troviamo in abbondanza versi di tale natura, mentre lo schema stesso del saffico ([a])

$$\acute{-}\ \smile,\ \acute{\smile}\ \smile,\ \acute{-}\ \Big|\ \smile\ \smile,\ \acute{-}\ \smile,\ \acute{-}\ \overline{\smile}$$

ci rivela il suo ritmo essere discendente perchè procede dall'arsi alla tesi.

Con tutto ciò il Carducci, pur allontanandosi dal ritmo latino, ha fatto della saffica una vera creazione: ha fatto quello che Orazio fece per l'alcaica. Ed è proprio dei grandi genii l'impadronirsi, nel campo dell'arte, delle forme antiche, porvi dentro uno spirito rigeneratore, risanguarle, ringiovanirle in modo che ti paiano cose recenti e non mai viste. Così il Carducci, lasciando che altri, dopo lui, tentasse (e speriamo che ci sarà alcuno) « la riproduzione esatta della forma metrica del saffico latino » (1), ci ha dato intanto, avvicinandovisi, un metro veramente stupendo.

Ma io mi accorgo che non ho ancor compiuto il confronto. Chè resta ancor da dire alcunchè sull'adonio, cioè sul quarto verso della strofe saffica ([a]). — Dallo schema che ne ho sopra dato si deduce che l'adonio è un verso di cinque sillabe coll'arsi sulla prima e sulla quarta. Dunque un nostro quinario piano coll'accento sulla prima e sulla quarta sillaba ne potrà essere una riproduzione esatta. Tali sono i seguenti:

« tondo sorride »
« l'Umbria guarda »
« gl'itali idii » (2),

che hanno un'armonia molto simile a quella dei seguenti:

« Nocte frequentes »
« Jungite fata »
« Sospite cursu » (3).

---

(1) Chiarini, *Op. cit.*, p. CXLII.

(2) *Alle fonti del Clitumno*, p. 60 e 61.

(3) Oraz., *Carmen saeculare*, 24, 28, 40.

E con ciò ho finito il mio breve paragone. Non posso tuttavia passare ad altro prima di avere espresso il desiderio che il Carducci voglia anche trasportare in versi italiani corrispondenti il sistema saffico (b), del quale ho pur brevemente toccato. A me pare che ancora di questo metro si possa bellamente ottenere la riproduzione. E a questo proposito farò altre poche osservazioni.

Si disse di sopra che la strofe saffica (b) si compone di un aristofanio e di un saffico (b). Ciò posto, se pensiamo che lo schema del primo è:

⏒́ ⏑ ⏑, ⏒́ ⏑, ⏒́ ⏓,

ci sarà facile inferirne che con un settenario piano, il quale abbia gli accenti sulla prima, quarta e sesta sillaba, si può riprodurre il ritmo latino senza difficoltà alcuna.

Presenta a tale scopo qualche difficoltà il saffico (b), come quello che ha ben quindici sillabe. Ma se consideriamo per poco: 1° che il saffico (b) ha due parti nettamente distinte da una *dieresi* che sta dopo il coriambo; 2° che la prima parte si può riguardare come un verso di otto sillabe composto di una dipodia trocaica e di un coriambo, e la seconda quale un verso aristofanio; 3° che la prima parte, letta ad accenti, ci dà quasi sempre l'armonia di un settenario sdrucciolo, e la seconda di un settenario piano, come già si disse; non sarà cosa troppo ardua il comporre un verso che, non derogando alle leggi della metrica italiana, riesca a riflettere con qualche precisione il ritmo della saffica (b). Leggansi per prova questi versi di Orazio:

« Lydia, dic, per omnes
   Te deos oro, Sybarin | cur roperes amando
Perdere; cur apricum
   Oderit campum, patiens | pulveris atque solis? » (1).

e neghisi, se puossi, la verità delle mie conchiusioni.

Io giudico inoltre che, a facilitare una riproduzione conveniente alla natura della metrica nostra ed anche, se vuolsi, a certi usi tradizionali che, se possono trascurarsi, son pur sempre da rispettare,

(1) Lib. I, VIII, 1-4.

non sarebbe male fare della strofe saffica, di cui discorriamo, un sistema tetrastico, come già fece il Mueller. Avremmo così una strofe forse più adatta alla poesia italiana per più ragioni delle quali non è qui il luogo di discorrere. Tanto più che mi pare che la medesima cosa abbia fatto il Carducci, come vedremo, pel sistema giambico, da distico reso tetrastico nell'ode *Ruit hora* (1), sembrandomi che i versi

> « Deh, come ride nel cristallo nitido
> Lico, l'eterno giovine »

sien fatti sullo schema

⏓ –́, ⏑ –́, ⏑ | –́, ⏑ –́, ⏑ –́, ⏑ ⏓́

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ –́ ⏑ ⏓́;

e che quindi ritengano in certo modo l'armonia dei seguenti versi di Orazio letti ad accento ed in gran parte ad arsi:

> « Ibis Liburnis inter alta navium,
> Amice, propugnacula » (2).

II.

LA STROFE ALCAICA.

La strofe alcaica (parlo di quella che avemmo da Orazio, il quale portolla al sommo della perfezione) si compone di *due alcaici endecasillabi*, di *un dimetro giambico ipercataletico* (*enneasillabo*) e di *un alcaico decasillabo*. Il modo poi di comporre l'alcaico endecasillabo non è sempre identico nei varii trattatisti che se ne occuparono. Posciachè alcuni lo determinarono sotto la forma seguente:

⏓, –́ ⏑, –́ ⏓ | –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓ (3):

vedono cioè l'endecasillabo alcaico costituito di *un'anacrusi*, di *una*

---

(1) Pag. 45 e seg. (2) *Epod.*, I, 1 e 2.
(3) Mueller, *Lib. de met. horat.*, p. LXXIV.

dipodia trocaica, di *un dattilo* e di *un'altra dipodia trocaica catalettica;* mentre altri molto più ragionevolmente, perchè con maniera molto più euritmica (1), vorrebbero questo schema:

⏓ ⏒́, ⏑ ⏒́, ⏑̄ | ⏒́ ⏑ ⏑, ⏒́ ⏑, ⏑̲́,

nel quale il verso riesce formato di *una dipodia giambica ipercatalettica*, d'*un dattilo* e di *una dipodia trocaica catalettica;* ovvero, considerandolo altrimenti, di *una dipodia giambica ipercatalettica* e di *una dipodia dattilica acatalettica* nel modo seguente:

⏓ ⏒́, ⏑ ⏒́, ⏑̄ | ⏒́ ⏑ ⏑, ⏒́ ⏑ ⏓.

Abbiamo quindi tre schemi diversi: il secondo ed il terzo più simili fra di loro, perchè entrambi hanno la prima parte costituita di *una dipodia giambica ipercatalettica.* Ad ogni modo, quale che sia lo schema, abbiamo sempre, tranne rari casi, una dieresi dopo la quinta sillaba. Ora se noi leggiamo l'alcaico endecasillabo, nei due primi schemi, *secondo l'accento*, ci risulteranno due quinarii italiani accoppiati, il primo piano ed il secondo sdrucciolo, come può sentire chi legge il seguente verso d'Orazio:

« Vèlox amoènum saèpe Lucrètilem » (2).

Lo stesso otteniamo adottando il terzo schema *letto ad arsi*, in quanto che avremo pure un quinario piano avente sempre l'accento sulla seconda e sulla quarta sillaba, ed uno sdrucciolo coll'accento sulla prima e sulla quarta. Così leggerò il su riferito verso:

« Velóx amoénum saépe Lucrétilem ».

Invece, leggendo sempre giusta l'*arsi* e col secondo schema, in cui la seconda parte del verso ci si presenta come un *ritmo logaedico catalettico*, avremo di nuovo nella prima parte del verso un quinario piano coll'accento sulla seconda e sulla quarta sillaba; ed in luogo d'uno sdrucciolo, un settenario tronco coll'accento sulla prima e sulla quarta sillaba. Esempio:

(1) Trezza, *Op. cit.*, vol. I, p. 88 e 91.
(2) Lib. I, XVII, 1.

« Velóx amoénum saépe Lucrétilém ».

Al medesimo risultato ci conduciamo leggendo ad *arsi* il primo schema.

Da quello che si è detto si comprende come volendo introdurre nella metrica italiana l'endecasillabo alcaico, si ottengono due combinazioni che non contraddicono punto alla sua natura, cioè o due quinari accoppiati od un quinario con un settenario tronco. La combinazione soltanto usata sinora è, che io sappia, la prima; e quantunque non sia stato il Carducci il primo a trovarla, dobbiamo essergli grati di avere arricchita la nostra metrica, senza alterarne menomamente le leggi, di un verso così armonioso, a cui altri indarno tentò di dare quell'universalità che si meritava. Odasi quant'armonia in questi due versi :

« Seguiano il cupo ritmo monotono
Trascolorando le bionde vergini » (1).

Ed eccoci al terzo verso (enneasillabo), cioè al *dimetro giambico ipercatalettico*, dal seguente schema :

(⏘) ⏗́, ⏑ ⏗́, – ⏗́, ⏑ ⏗́, ⏘ (2),

che si vede constare di *due dipodie giambiche ipercatalettiche*. Con meno ragione altri darebbe questa forma :

(⏘) | ⏗́ ⏑, ⏗́ ⏑, ⏗́ ⏑, ⏗́ ⏘,

farebbe cioè dell'enneasillabo alcaico un *dimetro trocaico acatalettico coll'anacrusi* (3).

Quale che sia lo schema che si adotti, è pur sempre certo che letto questo verso *secondo l'accento* ci dà *quasi sempre* il ritmo del nostro novenario che ognuno sa non essere altro che il decasillabo privato dell'*anacrusi* monosillaba. Si confrontino in effetto i versi seguenti di Orazio letti secondo l'accento grammaticale :

---

(1) *Ode alla Regina d'Italia*; Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXVIII.

(2) Trezza, *Op. cit.*, p. 88.

(3) Compongono a questo modo il metro oraziano, fra gli altri, lo Schultz ed il Iahn combattuto dal Trezza (pag. cit.).

Condìscat et Pàrthos feròces
Matròna bellàntis tyrànni
Nec pàrcit imbèllis iuvèntae
Nec sùmit aut pònit secùres (1).

con questi del Carducci :

Fra i rami stillanti di pioggia
Un'eco di tedio risponde
Appello che rapido suona
Tra' floridi ricci inchinata (2).

Dov'è dunque la pretesa ripugnanza dell'enneasillabo alcaico alla nostra metrica? — Il Carducci adunque ed i suoi imitatori adoprando il novenario italiano corrispondente non hanno introdotto alcuna novità pericolosa.

Ma dove c'è novità, e novità abbastanza notevole, per chi voglia colla maggiore esattezza possibile trasferire nella poesia italiana la strofe alcaica, si è nel quarto verso, cioè nel *decasillabo*. La sua composizione è semplicissima, essendo un metro logaedico composto di *un dimetro dattilico* e di *una dipodia trocaica acatalettica*, secondo la figura che segue :

–́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓.

Ciò stabilito, se ci proviamo a leggere un alcaico decasillabo latino, tanto ad *arsi*, quanto ad *accenti*, non potremo ottenerne un suono che si addica ad alcuno dei versi italiani che comunemente furono sinora adoperati. Ecco un esempio di tal verso letto ad arsi :

« Térret equós equitúmque vúltus » (3)

a cui dovrebbe far riscontro un decasillabo italiano coll'accento sulla prima, quarta, settima, nona sillaba. E noi non abbiamo questo verso. Leggiamo inoltre il medesimo secondo l'*accento* ed avremo :

(1) Lib. III, Ode II, 3, 7, 15, 19.
(2) *Alla Stazione in una mattina d'autunno*, p. 37, 38 e 39.
(3) Oraz., *Odi*, lib. II, I, 20.

Tèrret èquos equitùmque vùltus ».

un decasillabo cioè coll'accento sulla prima, terza, settima e nona. Neppure un simile verso abbiamo in italiano. Ma se pensiamo che esso può riguardarsi benissimo come un endecasillabo coll'accento sulla seconda, quarta, ottava e decima e destituito dell'*anacrusi* monosillaba, noi non saremo obbligati, per accettarlo, a fare uno sforzo superiore a quello che facciamo pel novenario, che ho detto di sopra non essere altro che l'ordinario nostro decasillabo scemato dell'*anacrusi* monosillaba. Ora il Chiabrera inventò appunto un siffatto verso ed il Carducci l'adottò tal quale nelle sue *Odi barbare*.

Di quest'ultimo poeta valgano per esempio questi due versi:

Tutta avvolta di faville d'oro »,
Le raggianti sopra l'alpe nevi », (1),

ai quali basterebbe aggiungere una sillaba in principio per avere due endecasillabi. Veggasene la prova:

(E) tutta avvolta di faville d'oro »,
(E) le raggianti sopra l'alpe nevi ».

Se non che non sempre il Carducci si attenne scrupolosamente al-l'esempio del Chiabrera, avendo notato che il verso latino letto ad *arsi* non dà mai quel suono preciso, come non sempre il fa leggendolo secondo l'accento.

Per ottenere in italiano il seguente, letto ad accenti,

« Hespèriae sònitum ruìnae » (2),

bisognerebbe porre gli accenti sulla seconda, quinta e nona, talchè si avrebbe un verso differente dal chiabreriano. Il Carducci ha precisamente trovato un verso che lo riflette assai bene, come questo:

« Tranquilla per lè vene fluire » (3).

(1) *Ideale*, p. 8 e 9.
(2) Oraz., lib. II, ode I, 33.
(3) Ode cit., p. 7.

Di più leggendo, come ho poco sopra osservato, ad *arsi* il decasillabo alcaico, gli risponde un decasillabo italiano coll'accento sulla prima, quarta, settima e nona; ed anche questo ottimamente riprodusse il Carducci stesso nel verso

« Cuspidi rapide salienti » (1).

Del resto il CARDUCCI non rifuggì dal servirsi anche del decasillabo italiano, come vedesi, p. es., nelle odi *Alla stazione* ed *Alla Regina d'Italia.* Del che non vorrei certamente riprenderlo, ma non voglio dissimulare che avrei desiderato si fosse sempre attenuto con ogni possibilità al ritmo latino, dal quale troppo si allontana il decasillabo italiano, avendo io la ferma convinzione che chi ha l'orecchio abituato al decasillabo latino non possa sentirsi turbare l'apparato dell'udito da una poesia italiana, dove con molta fedeltà si trovi riprodotto. Nè, d'altra banda, io stimo che la poesia debba propriamente esser fatta pel volgo degli ignoranti.

III.

LA STROFE ASCLEPIADEA

Il MUELLER (2) designa col nome di *Asclepiadei* cinque sistemi particolari, nei quali tutti fa dominare la tetrastichia. A me invece pare col TREZZA che tre soli sieno i sistemi che prendono tale appellazione, lasciando da parte le composizioni monostiche (μονόκωλα μονόστιχα) che non possono per nessuna guisa formar sistema (3). Imperocchè questo implica sempre l'unione di versi differenti e non può quindi sussistere in una serie di versi sempre identici. Così l' *Asclepiadeum primum*, come viene comunemente chiamato, non risulta da altro che da una serie di asclepiadei minori (asclepiadei [a]), che si possono comporre in tante maniere diverse e sempre arbitrariamente. Lo stesso dicasi dell'*asclepiadeum quintum*, esclusivamente composto di asclepiadei maggiori [b].

---

(1) Ode cit., p. 8.
(2) *Rei metricae*, etc., p. 24. — *Lib. de met. horat.*, p. LXXVII.
(3) *Op. cit.*, p. 92, 94.

Ridotti quindi a tre i metri dei quali vogliamo ragionare, li distingueremo, come fa il Trezza (1), coi segni ([a]), ([b]) e ([c]). Ciò posto, vediamo quanti e quali sieno i versi dalla cui combinazione quelli risultano.

E prima di tutto ragioniamo del verso che prende il nome di asclepiadeo *minore* (2). Il Trezza (3), per maggior chiarezza, lo indica col segno ([a]) e così noi faremo.

L'asclepiadeo ([a]), che fu usato primieramente da Orazio e non si trova in Catullo, consta di una base trocaica, sostituita quasi sempre da uno spondeo, di un coriambo, di un dattilo e di una dipodia trocaica catalettica, ed ha sempre una dieresi dopo il coriambo. Talchè il suo schema riesce il seguente:

–́ ⏓, –́ ⏑ ⏑ –́ | –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́;

dal quale appare esistere in tal verso due ritmi, uno coriambico, col quale comincia, l'altro logaedico con cui finisce.

All'asclepiadeo ([a]) aggiungendo un altro coriambo in seguito a quello che già possiede, si otterrebbe l'asclepiadeo ([b]) (*maggiore*), il cui schema sarebbe quindi:

–́ ⏓, –́ ⏑ ⏑ –́ | –́ ⏑ ⏑ –́ | –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́.

Ma di questo verso non debbo occuparmi, 1° perchè non entra nella composizione dei sistemi che qui si vogliono studiare, facendo esclusivamente parte di quello che ho detto esser chiamato *asclepiadeum quintum;* 2° perchè non mi pare che si possa convenientemente riprodurre nella nostra lingua, non tanto per la sua lunghezza (16 sillabe), quanto per la triplice divisione prodotta dalla dieresi, che si trova dopo ciascun coriambo. Debbonsi invece considerare due altri versi: il *gliconio* ed il *ferecrazio.*

Possiamo formare il gliconio togliendo il coriambo all'asclepiadeo ([a]); e prende perciò la figura

–́ ⏓, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́,

(1) Pag. 94.

(2) *Rei metricae,* p. 21. — *Lib. de met. horat.*, p. LXXIII e LXXIV.

(3) Pag. 90.

che ci mostra nel gliconio una natura esclusivamente logaedica, non punto cangiata dalla base.

Il ferecrazio infine è, secondo il Trezza (1), un dimetro dattilico catalettico in *disyllabum*, preceduto da una base che però non ne muta il carattere dattilico. Ma io credo che si debba piuttosto considerare come un verso logaedico composto, oltre alla base, di un dattilo e di un trocheo acataletto; che è il modo col quale si suole generalmente riguardare (2). Del resto la sua forma è questa:

⏗ ⏘, ⏗ ⏑ ⏑, ⏗ ⏓,

che differisce da quella del gliconio, solo perchè questo ha una sillaba di più, che è quella del trocheo catalettico finale.

Ciò stabilito, i tre sistemi si compongono così: l'asclepiadeo (a), che è distico (3) (δίκωλον δίστιχον) e non tetrastico come vuole il Mueller (4), è costituito di un gliconio e di un asclepiadeo (a): l'asclepiadeo (b) è tetrastico (τρίκωλον τετράστιχον), e proviene dall'accoppiamento di tre asclepiadei (a) e di un gliconio: finalmente l'asclepiadeo (c), pure tetrastico (τρίκωλον τετράστιχον), è composto di due asclepiadei (a), di un ferecrazio e di un gliconio.

Di questi tre sistemi il Carducci ha riprodotto in italiano i due ultimi, il (b) ed il (c). Del primo pertanto mi limiterò ad osservare che è possibilissima la riproduzione, avendo comuni i versi cogli altri due; dirò ancora, come ho già fatto della strofe saffica (b) e del sistema giambico, che si potrebbe benissimo rendere tetrastico e così forse più rispondente all'organismo metrico della nostra lingua.

All'incontro il Carducci ha riprodotto l'asclepiadeo (b) in due modi, che esamineremo brevemente. Leggendo ad *arsi* l'asclepiadeo (a) (trascurando però l'ultima che si trova in fine del verso), si ottiene in certa guisa il suono di un endecasillabo sdrucciolo cogli accenti sulla prima, terza, sesta, settima e decima sillaba. Infatti, se prendiamo a leggere in questo modo il verso:

---

(1) Pag. 87.
(2) Mueller, *Rei metr.*, p. 21.
(3) Trezza, *Op. cit.*, p. 94.
(4) *Op. cit.*, p. 24, ove lo chiama *asclepiadeum quartum*. Vedi anche il *Lib. de met. horat.*, p. LXXVII.

« Vísum párte lupúm gráminis ímmemor (1)

ci suona assai simile al verso dantesco:

« Nón dovéi tu i figliuói pórre a tal cróce » (2),

colla sola differenza che questo è piano, mentre quello sarebbe sdrucciolo. Ora io trovo che il Carducci ha precisamente fatto una riproduzione simile, come può attestare il verso:

« e si mesce al cantar lento dei nauti » (3).

Se non che il poeta si è raramente attenuto a questo tipo e liberamente lo lasciò per tener dietro ad altri dissimili, conservando però sempre sdrucciolo il fine del verso. Per tal lato adunque le strofe delle due odi, *Fantasia* e *La Torre di Nerone*, non si possono in generale chiamar rispondenti alla strofa asclepiadea ([b]) tranne che pel numero delle sillabe.

Tuttavia è bene osservare che il Carducci talora tenta ottenere un ravvicinamento alla strofe latina spezzando il verso con una *dieresi* (4) dopo la sesta sillaba accentata, che rappresenta l'arsi del verso latino, siccome fa nei seguenti:

« Naviga in un tepór | di sole occiduo »,
« Erra lungi l'odór | su le salse aure »,
« a terra salta un uóm | nell'armi splendido » (5),
« Narra la fama, e ancór | n'ha orrore il popolo »,
« ei degno del Titan | che al cielo tolselo » (6).

---

(1) Oraz., lib. I, XV, 30.
(2) *Inf.*, XXXIII, 87.
(3) *Fantasia*, p. 14.
(4) Faccio notare che qui per dieresi s'intende quella pausa che si fa nel corpo di un verso, là dove la fine di un piede viene a riscontrarsi colla fine di una parola. Non si tratta quindi della dieresi, come viene comunemente intesa da noi.
(5) Loc. cit., p. 14 e 15.
(6) *La torre di Nerone*, p. 55 e 56.

Malgrado questo, riman sempre un grande divario tra il verso del Carducci e quello dei latini. È minore la distanza tra il gliconio latino ed il settenario sdrucciolo, che in italiano vi fu sostituito. E per vero, leggendo ad arsi il verso latino, ommettendo l'arsi finale, si ottiene precisamente un settenario sdrucciolo cogli accenti sulla prima, terza e sesta sillaba: il che si scorge assai bene paragonando il verso di Orazio:

« Fídum péctus amóribus » (1),

con questo del Carducci:

« Égli accólse di Brómio » (2).

Ma anche riguardo al gliconio, il Carducci non mantenne sempre lo stesso ritmo e spesso trasportò nella sua strofe l'armonia del medesimo letto ad accenti. Così i versi:

« Mìles te dùce gèsserit » (3)
« Quam vìrga sèmel hòrrida » (4)

sono armonicamente simili ai seguenti:

« tendon le braccia e cantano », (5)
« del rogo allegro ed avido » (6);

quantunque non si debba ritenere che il gliconio letto giusta l'accento produca sempre quel medesimo ritmo, come ce ne possiamo avvedere nei seguenti versi, che, terminando in una parola bissillaba, non ci lasciano più udire il suono del verso sdrucciolo:

« Dùlci dìstinet a dòmo »
« Cùlpam poèna prèmit còmes »
« Te mènsis àdhibet dèum » (7),

(1) Lib. II, XII, 16.
(2) Pag. 56.
(3) Oraz., lib. I, V, 4.
(4) Id., id., XXIV, 16.
(5) Pag. 14.
(6) Pag. 55.
(7) Oraz., lib. IV, V, 12, 24. 32.

dei quali i due primi suonan come il nostro ottonario ed il terzo non risponde ritmicamente ad alcun verso italiano.

Venendo ad una conclusione relativamente alla prima maniera di riproduzione della strofe asclepiadea (b), dirò che essa non è riuscita. Non che di ciò si debba far colpa al Carducci; anzi si deve dire, come ho già notato riguardo alla *Saffica*, che egli ne ha fatto una vera creazione. È vero, la strofe testè da noi esaminata, costituita com'è di tre versi endecasillabi sdruccioli e di un settenario sdrucciolo, ritiene generalmente del modello latino il semplice meccanismo esteriore, riposto nel numero delle sillabe dei singoli versi e nella collocazione loro, e discostandosene assai quanto al ritmo; ma si deve pure ammettere che il Carducci ha operato quello che era possibile per introdurre nella metrica italiana un metro che, se non in tutto, almeno in parte, si ribella alla medesima. Il Carducci lo ha domato, e con qualche spezzatura nel verso, corrispondente alla dieresi, e col mantenergli spesso il ritmo discendente, proprio del latino, ne ha fatto, pur allontanandosi dall'originale e rispettando le leggi della nostra metrica, una vera creazione.

Il secondo modo di riproduzione è quello che si rileva nell' Ode : *In una chiesa gotica*. Fermiamoci un poco a studiarlo. E prima di tutto osserviamo che, quando il primo ordine del verso asclepiadeo (a), che abbiam detto essere di natura coriambica, termina con una parola trisillaba, questa avrà necessariamente l'accento sulla prima sillaba, non potendolo avere sulla seconda, perchè breve, nè sulla terza ed ultima che non può essere accentata per legge dell' accentuazione latina; sicchè il primo ordine, terminando con una parola trisillaba, per riguardo all'accento finisce implicitamente con parola sdrucciola. Lo stesso dicasi del secondo ordine di carattere logaedico, quando esca in una parola trisillaba.

Premesse queste cose, è facile vedere che, dato un asclepiadeo (a) colle sue due parti uscenti in parola trisillaba, letto secondo l'accento, diverrà, quanto al suono, simile a due quinari sdruccioli accoppiati; e di ciò può far fede questa strofe di Orazio ne' suoi tre primi versi :

« Me dùlces dòminae Mùsa Licỳmniae
Càntus, me vòluit dìcere lùcidum

Fulgèntes òculos et bène mùtuis
Fìdum pèctus amòribus (1).

Diveniva quindi agevole al Carduccì trasferire nelle sue odi un metro siffatto: pertanto sovr'esso foggiò le varie strofe che costituiscono l'ode sopra citata. Leggasi, per averne un esempio, la seguente:

Anch'ei, fra 'l dubbio giorno d'un gotico
tempio avvolgendosi, l'Alighier, trepido
cercò l'imagine di Dio nel gemmeo
pallore d'una femmina (2).

Quanto al gliconio poi, quello che ne discorremmo trattando della prima maniera di riproduzione, vale anche per la seconda: il poeta lo trasformò in un settenario sdrucciolo avente comunemente un accento sulla quarta sillaba.

E qui chiudiamo il nostro discorso intorno all'Asclepiadea ([b]), col far notare che il ritmo proveniente dal secondo metodo di riproduzione si accosta di più al latino, qualora si consideri in rapporto con alcune strofe soltanto, che si trovino in quelle condizioni che abbiamo posto di sopra, e vengano lette ad accenti. Posciachè anche lette in tal guisa, molte strofe non si rivelano punto analoghe a quella su riferita, come sarebbe la seguente:

Vèrum pòne mòras et stùdium lùcri
Nigrorùmque mèmor, dum lìcet, ìgnium
Mìsce stultìtiam consìliis brèvem:
Dùlcest desìpere in loco (3).

Ed ora passiamo al sistema Asclepiadeo ([c]), il quale, differenziandosi dal ([b]) solo pel terzo verso (ferecrazio), è spiegato inchiusivamente in ciò di che sopra si è discorso, ove si faccia notare che i due primi versi furono riprodotti dal Carducci con quinari sdruccioli appaiati, come già si è visto. Resta quindi a dire del ferecrazio. Dal suo schema

---

(1) Lib. II, XII, 13-16. (2) Pag. 18. (3) Oraz., lib. IV, XII, 25-28.

´ ⏓, ´ ⏑ ⏑, ´ ⏓

si può vedere che, letto ad *arsi*, corrisponde ad un settenario cogli accenti sulla prima, terza e sesta sillaba. Chè, p. es., i versi del Foscolo

« Or te piangon gli Amori »,
« Già dal lito si slancia »,
« Quei dal flutto arretrosse »,
« Sovra l'anche rizzosse » (1)

possono ben, nel caso nostro, dirsi identici a quest'altri di Orazio:

« Víx duráre carínae »,
« Quámvis Póntica pínus » (2);

la quale conformità di ritmo fu pure notata dallo Zambaldi (3). Possiamo dunque già porre in sodo che il ferecrazio si può fedelmente riportare nella metrica italiana, eziandio leggendolo colle arsi. Ed in vero trovo nell'Ode *Su l'Adda* del Carducci i versi:

« fiume e il tenero amore »,
« verde e al docile colle »,
« acque il nitrico fumo » (4),

che dimostrano chiaramente la cosa. Leggendo poi il verso latino ad accenti, si generano altri ritmi, quali troviamo spesso nei nostri settenari e che perciò possono acconciamente trovar luogo nella strofe asclepiadea. Così:

« Nec quìsquam cìtus aèque » (5)

è uguale al seguente del Carducci:

« ove ella e il mutuo amore » (6)

e via dicendo.

---

(1) *Ode a Luigia Pallavicini*
(2) Lib. I, XIV, 7, 11.
(3) *Op. cit.*, p. 46.
(4) Pag. 29 e 30.
(5) Lib. III, VII, 27.
(6) Pag. 33.

Da tutte queste cose possiamo inferire: 1° che il Carducci dovendo riprodurre la strofe latina, se ne discostò liberamente là dove gli parve non si potesse acconciare alla nostra metrica; 2° che, malgrado ciò, col secondo processo di riproduzione dell'Asclepiadea (b) e con quello dell'Asclepiadea (c), s'è avvicinato al tipo ritmico latino, quale vien determinato dal nostro modo di leggere, senza infrangere le leggi cui sono subordinati i versi italiani.

IV.

I DISTICI ELEGIACI.

Fra i metri dattilici sono assai notevoli, per l'uso amplissimo che se n'è fatto nell'antichità, l'*esametro* ed il *pentametro*, la cui combinazione prende specialmente il nome di *distico* ed anche di *metro elegiaco*, perchè adoperata in origine nello scrivere elegie. Ho detto che gli antichi si servirono con grande frequenza di questi versi: era quindi naturale che i restauratori dell'antico nella poesia moderna dovessero anche ad essi rivolgere la loro attenzione e cercare di adattarli alla nostra lingua. Il Carducci, quantunque preceduto da altri, si pose con successo incomparabilmente maggiore all'impresa, e ci diede in distici elegiaci due delle sue Odi, quella intitolata *Nella piazza di San Petronio* (*in una sera d'inverno*) e quella chiamata *Mors* (*nell'epidemia difteritica*). Prendiamo pertanto a studiare i versi che le compongono e confrontiamoli coi latini che ne furono il modello. E prima di tutto vediamo lo schema di quest'ultimi.

L'esametro dattilico catalettico *in disyllabum* è, come il nome stesso lo dice, composto di sei dattili, dei quali il sesto manca della seconda breve. Siccome poi le due brevi di ciascun piede, tranne il quinto, che deve sempre conservarsi un dattilo (1), possono lasciare il posto ad una lunga; così in luogo di dattili si possono trovare degli spondei. Inoltre è da ritenere che di questo verso tre sono le cesure

(1) Solo per eccezione il quinto piede può essere uno spondeo: ma in tal caso esso ha di norma un dattilo nel quarto e finisce con una parola quadrisillaba o, raramente, trisillaba. Così composto il verso piglia il nome di *spondaico*.

possibili, cioè: 1° la *semiquinaria* o *pentemimera* (πενθημιμερής), che è la più frequente e sta dopo l'arsi del terzo piede; 2° l'*eftemimera* o *semisettenaria* (ἑφθημιμερής) che è anche usata spesso e risiede dopo l'arsi del quarto piede ed ha per lo più come ausiliaria un'altra detta *semiternaria* o *tritemimera* (τριθημιμερής) posta dopo la seconda arsi e che non può mai stare da sola; 3° la *terza trocaica* (τομὴ κατὰ τρίτον τροχαῖον) dopo la prima breve del terzo piede, che fu poco adoperata dai Romani (1): talchè dell'esametro si possono tracciare gli schemi seguenti:

–́ ⏔, –́ ⏔, –́ | ⏔, –́ ⏔, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑

–́ ⏔, –́ | ⏔, –́ ⏔, –́ | ⏔ –́ ⏑ ⏑, –́ ⏒

–́ ⏔, –́ ⏔, –́ ⏑ | ⏑, –́ ⏔ –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑,

secondo i quali sono rispettivamente composti i versi seguenti:

« Pars stupet innuptae | donum exitiale Minervae »,
« Fando aliquod | si forte tuas | pervenit ad aures »,
« Praecipitat, suadentque | cadentia sidera somnos » (2).

Ciò premesso per intelligenza di quanto più sotto si dirà, fu osservato che, secondo la posizione degli accenti grammaticali e delle cesure « l'esametro ci dà molto spesso il suono di un settenario o un senario o un quinario accoppiato con un novenario o con un ottonario o con un decasillabo scemato dell'anacrusi bisillaba » (3): laonde riesce evidente che facendo simili combinazioni di versi in italiano, si riproduce l'armonia del verso latino letto secondo gli accenti. Dei quali potendo darsi numerose combinazioni pel diverso numero di dattili e spondei, che può trovar luogo nel verso, si scorge di quanta varietà è suscettibile il verso esametro letto ad accenti. È quindi con ciò stabilito che assai varie debbono essere le forme metriche dell'esametro, il quale perciò diventa tutt'altro che monotono, qualora si sappia trarre partito dei numerosi accidenti che ne possono

(1) Mueller, *Rei met.*, ecc., p. 36 e 37.
(2) Verg., *Aen.*, II, v. 31, 81, 9.
(3) Chiarini, *Op. cit.*, p. CXXX.

variare sensibilmente il tono. Così non son proprio ritmicamente identici i seguenti del CARDUCCI:

Quando le donne | gentili danzavano in piazza ,
le torri i cui merli | tant'ala di secolo lambe .
su 'l fòro lieve | sfumando a torno le moli ». (1)
miete le bionde spiche | strappa anche i grappoli verdi » (2)

corrispondenti a questi di VERGILIO letti giusta l'accento:

Duci intra muros | hortatur et arce locari ,
Quidve moror? si omnes | uno ordine habetis Achivos .
Huc se provecti | deserto in litore condunt .
Litora nota petens: | flammas cum regia puppis » (3);

dei quali il primo ci suona come un quinario unito ad un novenario; il secondo come un senario congiunto pure ad un novenario; il terzo come un quinario accoppiato con un ottonario accentato sulla seconda, quarta e settima sillaba (4); il quarto finalmente come un settenario combinato con un decasillabo scemato dell'anacrusi bisillaba (base).

E questa identità si estende eziandio alla cesura dei varii versi, la quale troviamo costantemente semiquinaria. I quattro versi italiani adunque sarebbero rispettivamente fatti, astraendo dallo spostamento degli accenti, sugli schemi seguenti:

che son pur quelli su cui sono formati i versi latini.

(1) *Nella piazza*, ecc., p. 25 e 26. (2) *Mors*, p. 52.

(3) *Op. cit.*, II, 33, 102, 24, 256.

(4) Sebbene questo non sia l' ottonario solitamente adoperato in italiano, non per questo mi pare meno armonico e men degno della nostra poesia.

Altri versi potrei citare che riflettono pur con notabilissima varietà di ritmo il suono del verso latino letto secondo l'accento; ma me ne passo per brevità. Quello invece su che voglio fermare l'attenzione è il fatto che il Carducci, come nota il Chiarini (1), ha mostrato la possibilità di fare degli esametri combinando l'accento grammaticale col ritmico in modo che quelli corrispondano esattamente ai latini letti ad arsi. Ed invero su ventidue esametri, che si trovano nelle *Odi barbare*, otto sono fatti col metodo delle arsi. Per questa guisa l'accento grammaticale ed il ritmico combinano perfettamente nel verso

« Surge nel chiaro inverno la fosca turrita Bologna » (2),

che, trascurando la cesura, risponde perfettamente allo schema ritmico del vergiliano

« Cúm sociís ardént animí. Furor íraque méntem » (3),

che viene rappresentato dalla figura

–́ ⏑ ⏑, –́ –, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏓,

Metterò sott'occhio al lettore parecchi esempi di questo fatto, ponendo prima un verso italiano, poi lo schema corrispondente, ed un verso latino composto secondo il medesimo, affinchè si vegga che anche col sistema delle arsi si può dare varietà di forme all'esametro.

1° « Ivi non più il rumore degli anni lieti crescenti »,

–́ ⏑ ⏑, –́ –, –́ ⏑ ⏑, –́ –, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏓,

« Témpus erát quo príma quiés mortálibus aégris » (4);

2° « Ivi non più le stanze sonanti di risi e di festa »,

–́ ⏑ ⏑, –́ –, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑.

« Crédita rés, captíque dolís lacrimísque coáctis » (5);

---

(1) Pag. CXXXVIII. (2) Pag. 25. (3) *Op. cit.*, II, 314.
(4) *Odi barb.*, p. 52 — *Aen.*, II, 268.
(5) *Odi barb.*, p. 52 — *Aen.*, II, 196.

3° « Sotto la venïente ripiegano gli uomini il capo »,

´ –, ´ ⏑ ⏑, ´ ⏑ ⏑, ´ ⏑ ⏑, ´ ⏑ ⏑, ´ ⏑

Vótum pró reditú simulánt. Ea fáma vagátur » (1),

4° « È l'ora soave che il sol morituro saluta »,

´ –, ´ –, ´ ⏑ ⏑, ´ ⏑ ⏑, ´ ⏑ ⏑, ´ ⏑,

Éxtempló tentánda fugá canit aéquora Cálchas » (2).

Riguardo ai quali versi, tanto italiani quanto latini, si osserva che, leggendoli secondo l'accento ritmico (che negli italiani combina col grammaticale), risultano, quelli del 1° esempio come formati ciascuno di un settenario piano e di un ottonario, quale abbiamo già notato; mentre quelli del 2° e 4° sarebbero l'accoppiamento, i primi di un settenario, ed i secondi di un senario con un novenario. Il verso italiano del 3° esempio non corrisponde bene al latino, in quanto che questo dà il suono di un settenario tronco unito ad un decasillabo, e quello di un settenario piano congiunto ad un novenario. Questa differenza mi richiama alla mente il divario che intercede, relativamente alla cesura, tra i versi del Carducci fatti ad arsi ed i latini, divario consistente in ciò che gl'italiani non hanno mai la cesura semiquinaria, che è la più frequente dell'esametro latino, ed in quella vece hanno, siccome osserva il Chiarini (3), la trocaica, se il terzo piede ha lo schema di un dattilo; ed hanno la dieresi in luogo della cesura, se il detto piede ha lo schema di uno spondeo. Così, mentre il verso

« Vótum pró reditú | simulánt. Ea fáma vagátur »

ha la cesura semiquinaria, è dotato della trocaica il corrispondente

« Sotto la venïente | ripiegano gli uomini il capo ».

(1) *Odi barb.*, p. 51 — *Aen.*, II, 18.
(2) *Odi barb.*, p. 25 — *Aen.*, II, 176.
(3) Pag. CXXXIX.

Il verso

ed i fanciulli: rosei | fra l'ala nera ei le braccia (1)

ha la dieresi dopo lo spondeo *rosei*, là dove l'esametro

Pars stupet innuptae | donum exitiale Minervae » (2)

ha la cesura pentemimera, sebbene riducibile allo stesso schema

´‿ ‿, ´‒, ´‒ ‒, ´‒ ‿ ‿, ´‒ ‿ ‿, ´‒ ‿.

Tuttavia il non avere il Carducci composto dei versi esametri secondo il sistema delle arsi colla cesura maschile, non vuol dire che anche in italiano non se ne possano fare: ed io, non sapendo ora dove trovarne, presento ai lettori questi tre miei distici, dei quali ogni esametro ha la cesura di cui si parla. I lettori badino soltanto alla cesura e non ad altro:

> Dall'orïente il sol radiante alla terra si mostra,
> e un fremito corre per l'universe cose.
> Veggo laggiù nel pian dorarsi le case fumanti;
> lontan lontano mandano lampi i vetri.
> Scosso dal sonno il fior la pompa del calice spiega,
> d'alma fragranza l'äere intorno veste ».

Chi per poco badi al come sieno fatti questi tre esametri, si accorgerà facilmente che la loro cesura semiquinaria dipende dall'aver essi l'arsi del terzo piede rappresentata da un monosillabo fortemente accentato, come *sol*, *fior*, *pian*: per la qual cosa diventa chiaro quello che disse il Chiarini: che si potrebbe anche nell' esametro italiano ottenere la cesura maschile, che s'incontra nei versi dei tedeschi, facendo, com'essi fanno, cadere sull'arsi del terzo piede l'ultima sillaba di una parola tronca o un monosillabo fortemente accentato: si potrebbe, ma tanto meno facilmente di loro, quanto noi abbiamo minor numero di tali parole e monosillabi (3).

Ma è tempo che io m'accinga a considerare anche un po' il pentametro. A proposito del quale sarebbe quasi superfluo notare essere

(1) Pag. 52. (2) Verg., *Aen.*, II, 31. (3) Pag. CXXXIX.

così chiamato per essere stato considerato come composto di cinque piedi, quali verrebbero per l'appunto determinati contando il numero delle sillabe, indipendentemente dalla posizione di alcuna di esse. Chi tuttavia ben riguarda la natura di questo verso, scorge agevolmente che consta di due parti perfettamente uguali, divise da una fortissima dieresi, con questo però che nella prima parte alle due brevi di ciascun dattilo si può sostituire una sillaba lunga, mentre ciò non si può fare nella seconda parte.

Quindi a me pare che lo si debba ritenere composto di due trimetri-dattilici catalettici *in syllabam*, ossia come un esametro a cesura semiquinaria, cui vien tolta la tesi nel terzo e nel sesto piede. Il suo schema perciò sarebbe il seguente:

´– ⏕, ´– ⏕, (´⏓), | ´ ⏑ ⏑, ´ ⏑ ⏑, ´⏓.

Cominciamo subito a notare che il secondo trimetro essendo immutabile, ci dà una norma precisa per trovare in italiano il metro che lo riproduca. Ora, se ascoltiamo il suono che genera questa seconda parte quando la si legga secondo l'accento, rileveremo che esso non è quasi mai altro che il ritmo del nostro settenario avente spesso l'accento sulla prima, quarta e sesta sillaba, come appare dai seguenti esempi:

« Deme meis hederas, Bàcchica sèrta, còmis »,
« Temporibus non est | àpta coròna mèis » (1).

Molte volte l'accento è sulla seconda e sulla quarta come in

Non fastiditus | si tìbi lèctor èro (2);

talvolta sulla quarta e sesta soltanto:

« Sunt mea; quae mando | qualiacùmque lègas » (3).

Noi otteniamo siffatta armonia ogni qualvolta leggiamo ad accenti, come ho detto, il pentametro terminante però in una parola bisillaba. Procede diversamente la cosa se la finale è trisillaba o quadrisillaba,

(1) Ovid., *Trist.*, lib. I, VII, 2, 4. (2) Id. id., 32. (3) Id. id., 12.

come sovente accade, rimanendo spostato l'accento finale. Così nei versi

> Solus amor morbi | non hàbet artìficem » (1)
> Fecit et antiquis | impòsuit Làribus , (2)

la seconda parte è analoga, quanto al suono, ad un senario sdrucciolo cogli accenti sulla seconda e sulla quinta, mentre il senario sdrucciolo avrebbe l'accento sulla prima e quinta nel verso:

> Ut cedant certis | sìdera tempòribus » (3).

Riepilogando, si vede che la seconda parte del pentametro può essere rappresentata in italiano da un settenario piano o da un senario sdrucciolo. Di che son prova i versi del Carducci :

> e il colle sopra | bianco di neve ride ,
> par che risvegli | l'anima dei secoli ,
> e co' i re vinti i | consoli tornavano » (4).

Rimane la prima parte, meno semplice e più mutabile per via della possibile sostituzione degli spondei ai dattili, per cui si possono avere quattro schemi, cioè:

–́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́

–́ ⏑ ⏑, –́ –, –́

–́ –, –́ ⏑ ⏑, –́

–́ –, –́ –, –́,

(1) Prop., II, I, 58.
(2) Tib., II, I, 60.
(3) Cat., *De coma Berenices*, 4.
(4) Pag. 25 e 26.

di cui il primo importa sette sillabe, sei il secondo ed il terzo, e cinque il quarto. Ora leggendo ad accenti, si possono ottenere ritmi differenti da schemi uguali. La prima parte del verso

« Vènerat; impòsitos | adtuleratque deos » (1)

ha il suono di un senario sdrucciolo, laddove la prima del verso

« Còmpita gràta dèo, | compita grata cani » (2)

risponde all'armonia d'un settenario coll'accento sulla prima, quarta e sesta sillaba, quantunque tutte e due queste parti abbiano il medesimo schema, che è il primo.

Il secondo schema si verifica in

« Vìribus annòsae | facta caduca morae » (3),

dove troviamo un senario piano.

Il terzo in

« Quod praèstant òculis | omnia tuta suis » (4),

nel quale abbiamo un quinario sdrucciolo.

Il quarto in

« Et plènum pòmis | ad Iovis ora tulit » (5),

in cui riscontriamo un quinario piano. Possiamo adunque stabilire, senza tener conto della posizione degli accenti, che la prima parte del pentametro può essere riprodotta da un settenario piano, da un senario sdrucciolo o piano e da un quinario sdrucciolo o piano. Da ciò conseguita che anche il pentametro è suscettibile di varie forme metriche. Leggansi i versi seguenti del Carducci:

(1) Ovid., *Fast.*, V, 92.
(2) Id. id., 140.
(3) Id. id., 144.
(4) Id. id., 138.
(5) Id. id., 124.

« un desiderio vano | de la bellezza antica »,
« e del solenne tempio | la solitaria cima »,
« non corre un fremito | per le virenti cime »,
« da lungi il rombo | della volante s'ode » (1),

e si vedrà che la prima parte degli uni è ritmicamente diversa da quella degli altri.

Ma sinora io ho discorso della riproduzione del pentametro latino secondo il metodo degli accenti. Si potrebbe domandare se sia possibile seguire anche in ciò il metodo delle arsi e se il Carducci lo abbia tentato. Quanto alla possibilità di questo metodo, dirò che io ci credo: forse non ci ha creduto il Carducci perchè non l'ha tentato. Pure, se consideriamo lo schema unico della seconda parte del pentametro, la si può riprodurre col sistema delle arsi per via d'un ottonario tronco che abbia l'accento sulla prima e sulla quarta sillaba. Abbiamo veduto un ottonario analogo nell' esametro: perchè non si potrebbe renderlo tronco e trasportarlo nel pentametro? Qual legge d'armonia impedisce di concedere l'italianità ad un verso che suoni come i seguenti:

« Strappa quei fiori, o fanciul »,
« Vergin raggiante d'amor »,
« Grande guerrier trïonfò »,

che in sostanza non sono altro che decasillabi tronchi scemati dell'anacrusi bisillaba?

Quello che ho detto relativamente alla seconda parte del pentametro, vale anche per la prima, quando sia fatta sul medesimo schema di trimetro catalettico *in syllabam*. Gli altri tre ci mostrano che si può seguire il primo d'essi con un settenario tronco accentato sulla prima e quarta sillaba; il secondo con un settenario tronco accentato sulla prima e terza sillaba, ed il terzo con un senario tronco avente gli stessi accenti del settenario or detto.

Dalla qual cosa s'inferisce che anche il pentametro fatto secondo le arsi, quantunque più monotono dell' esametro, tuttavia potrebbe possedere una varietà di forme non poco notevole.

---

(1) Pag. cit.

V.

IL METRO GIAMBICO.

Ho già detto verso la fine del capitolo sulla *Strofe saffica*, che il Carducci riprodusse nell'ode *Ruit hora* (1) il sistema giambico dei latini, colla sola differenza che da distico lo rese tetrastico e quindi più conforme alla nostra poesia. È ora il caso di studiare un po' più da vicino questo metro. Dirò quindi che esso consta di due versi di natura puramente giambica, cioè di un trimetro e di un dimetro giambico.

Del trimetro giambico lo schema è il seguente:

⏓ ⏓́, ⏑ ⏓́, ⏓ | ́, ⏑ ⏓́, ⏓ ⏓́, ⏑ ⏓́;

talchè vi si trovano tre dipodie giambiche colla cesura dopo la terza tesi (pentemimera). S'intende che qui io parlo del trimetro giambico *puro* (2): del trĭmetro giambico *non puro*, nei cui piedi, eccetto il quinto, può *sciogliersi* l'arsi, non è qui il luogo di parlare, non potendo servire al nostro scopo, perchè non riproducibile in italiano.

Ora se noi badiamo che il trimetro giambico ha dodici sillabe con un'arsi ogni sillaba pari, noi potremo, ammorzando soltanto l'ultima, riprodurlo assai bene con un endecasillabo sdrucciolo, che abbia l'accento sulle sillabe pari, specialmente se dopo la quinta sillaba si fa una pausa corrispondente alla cesura latina. Leggasi in effetto il verso oraziano.

« Quid hóc venéni saévit ín praecórdiis » (3):

e, omettendo l'arsi finale, si avrà l'armonia precisa d'un endecasillabo sdrucciolo. Ed il Carducci nell'ode su nominata lo riprodusse esattamente, p. es., nel verso

(1) Pag. 45 e seg.

(2) Mueller, *Lib. de met. horat.*, p. LXIX e LXX.

(3) *Epod.*, III, 5.

Io chiedo i baci tuoi, se l'ombra avvolgemi (1).

È pertanto stabilito che coll'endecasillabo si può sostituire in italiano il trimetro giambico puro, colla semplice omissione dell'arsi finale. Leggendo poi il verso latino secondo gli accenti, si possono avere pure degli endecasillabi sdruccioli diversamente accentati; ma non sempre; non mai, quando il verso termina con una parola bisillaba come il seguente

« Per hoc inane purpurae decus precor » (2).

Non torna neppure quest'altro, benchè uscente in parola trisillaba

« Per liberos te, si vocata partubus » (3).

Ha invece il ritmo dell'endecasillabo il verso

« Ut haec trementi questus ore constitit » (4),

nel quale l'accento grammaticale combina coll'accento ritmico. Ha l'accento sulla quarta, sesta e decima il seguente:

« Exhauriebat, ingemens laboribus » (5),

mentre manca solo dell'accento sull'ottava il verso

« Indormit unctis omnium cubilibus » (6).

Ai quali versi corrispondono i seguenti del Carducci:

« Qui due con noi divini amici vengono »,
« O desiata verde solitudine »,
« io chiedo gli occhi tuoi, fulgida Lidia ».

---

(1) Pag. 47.
(2) *Epod.*, V, 7.
(3) Id. 5.
(4) Id. 11.
(5) Id. 31.
(6) Id. 69.

Resta il dimetro giambico, dal cui schema

⏑ –́; ⏑ –́, ⏑ –́, ⏑ ⏓́

implicante otto sillabe, si vede tosto che, astraendo dall' arsi finale, come si è fatto pel trimetro, si può riprodurre eziandio col metodo delle arsi per mezzo di un settenario sdrucciolo che abbia l' accento sulla seconda, quarta e sesta sillaba. Di fatto, leggendo i dimetri

« Disténtas síccet úbera »,
« Olíva rámis árborum » (1),

si sente il suono dei due del Carducci:

« trionfa amore e sbendasi!
o care braccia, apritevi ».

Anche leggendo giusta l'accento, quando il verso non finisca in parola bisillaba, si ottiene il settenario, diversamente accentato di frequente:

« Emancipatus feminae »,
« Galli canentes Caesarem » (2)

corrispondono ai seguenti:

« misterïosi gemiti »,
« tempra d'amor gl'incendii ».

Da tutto ciò diventa evidente quanto la lingua nostra si presti alla riproduzione di questo metro. Tanto più che, come osserva ottimamente lo Zambaldi (3), il metro antico che contribuì alla formazione del moderno endecasillabo, più ancora che il trimetro giambico catalettico, è l' acatalettico, quello appunto di cui abbiamo discorso e che nell'antichità fu usato più ampiamente e spessissimo da solo. Così pure, nota lo stesso Zambaldi (4), mentre il nostro settenario piano corrisponde ad un dimetro giambico catalettico, dall'acatalettico, adoperato più di quello, origina direttamente lo sdrucciolo.

---

(1) *Epod.*, II, 46, 56.
(2) Id. IX, 12, 18.
(3) *Op. cit.*, p. 48 e 49.
(4) *Op. cit.*, p. 41 e seg.

VI.

IL METRO ARCHILOCHIO.

Prendono il nome di *archilochio* quattro sistemi distici (1), distinti generalmente fra loro dall'indicazione *primo*, *secondo*, *terzo* e *quarto*, o, come fa il Trezza, dai segni (a), (b), (c), (d). Io li indicherò in quest'ultima maniera. E comincerò a dire che di essi quello che fu imitato dal Carducci è il sistema (c) nell'ode *Trieste e Trento* che ho detto non appartenere al volume delle *Odi barbare*.

Ora questo sistema è composto di un trimetro giambico acatalettico e di un elegiambo. Del trimetro giambico acatalettico, che è il primo verso, non occorre parlare, essendosene ampiamente discorso nel capitolo precedente: resta quindi soltanto a considerare l'elegiambo, il cui schema è il seguente:

–́ ˘ ˘, –́ ˘ ˘, ˘́ | ˘ –́, ˘ –́, ˘ ´, ˘ –́.

Da questo si vede che l'elegiambo si compone di due metri pure da noi studiati, vale a dire di un trimetro dattilico catalettico *in syllabam* e di un dimetro giambico acatalettico. Le cose adunque da noi dette riguardo ad entrambi questi metri dovrebbero valere senz'altro per l'elegiambo: se non che il Carducci, se riprodusse con un settenario sdrucciolo il dimetro giambico, adottando il metodo tanto delle arsi quanto degli accenti, per il trimetro dattilico si regolò solo secondo l'accento e ne fece un settenario piano. Ed in vero, quando esso trimetro termina in una parola bisillaba, ne risulta tal suono, come nella prima parte dei versi

Fabula quanta fui! | Conviviorum et pœnitet »,
Fervidiore mero | arcana promorat loco »,
Iussus abire domum, | ferebar incerto pede » (2).

---

(1) Il Mueller, nel *Lib. de met. horat.*, a p. LXXIX farebbe tetrastico il *quarto*; e nel *Rei met.*, ecc., a p. 25, anche il *primo*; ma senza ragione di sorta. Il Trezza (*Op. cit.*, vol. I, p. 93) li fa tutti distici.

(2) Oraz., *Epod.*, XI, 8, 14, 20.

Si può conchiudere dunque che l'elegiambo del Carducci fu rifatto colla prima parte settenaria piana e la seconda settenaria sdrucciola, come attestano i seguenti versi:

> « ch' io col percosso dito | conto e richiamo i numeri »,
> « suon del battuto rame | ronzando si raccolgono », ecc.

Si avverta poi che il poeta ha mantenuto distico questo metro, a differenza del giambico da lui reso tetrastico.

E con questo avrei finito; ma non posso fare a meno di avvertire per mio conto che io credo riproducibili in italiano anche gli altri tre sistemi, riguardo ai quali dirò poche cose.

L'archilochio ([a]) è composto di un esametro dattilico e di un trimetro dattilico catalettico *in syllabam*, versi che noi conosciamo già come riprodotti: il ([b]) è composto pure di un esametro dattilico e di un giambelego, il quale differendo dall'elegiambo solo perchè tiene l'ordine inverso, secondo lo schema

⏓ ´, ⏑ ´, ⏑ –́, ⏑ (⏑́), | ´ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, ⏑́,

si può riprodurre con un verso costituito di un settenario sdrucciolo e di uno piano: finalmente l' archilochio ([d]), composto di un archilochio e di un trimetro giambico catalettico, si presta pure alla riproduzione. In fatti, l'archilochio (*archilochius maior* (1)) è un verso logaedico composto di un tetrametro dattilico e di una tripodia trocaica secondo lo schema

´ ⏑ ⏑. –́ ⏑̄⏑, –́ | ⏑̄⏑, ´ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓,

che ci mostra una cesura semiquinaria dopo la terza arsi. Ora prima della cesura noi abbiamo lo schema della prima parte del pentametro, e però fin qui non c'è difficoltà: dopo la cesura poi, dato che si consideri sempre lo schema

⏑ –, ´ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏑, ´ ⏓.

---

(1) Mueller, *Lib. de met. horat.*, p. LXXII; *Rei met.*, p. 22. — Si noti che il Mueller lo reputa un verso *asinarteto*, ma il Trezza ha dimostrato che non lo è, facendosi senza ancipite e senza iato il passaggio dell'ordine dattilico al trocaico (*Op. cit.*, p. 89).

ciascun vede che, seguendo il metodo delle arsi, si ha un endecasillabo piano cogli accenti sulla terza, sesta, ottava e decima sillaba. Così i due archilochii:

« Álternó terrám | quatiúnt pede, dúm gravés Cyclópum »,
« Núnc decet aút viridí | nitidúm caput ímpedíre mýrto (1)

per chi è abituato a leggere secondo l'arsi, danno appunto, il primo l'armonia di un senario tronco unito ad un endecasillabo piano, ed il secondo di un ottonario tronco accoppiato del pari ad un endecasillabo.

Rimane il trimetro giambico catalettico, la cui figura essendo

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ | –́, ⏑ –́, ⏑ –́, ⏓;

ci mostra essere perfettamente riducibile ad un endecasillabo piano cogli accenti sulle sillabe pari ed una pausa dopo la quinta sillaba, se lo si legge ad arsi; ad un endecasillabo piano qualunque, leggendolo ad accenti. I versi

« Trahuntque siccas machinae carinas »,
« Nec prata canis albicant pruinis ».
« Seu poscat agna sive malit haedo » (2),

danno, anche letti ad accento, l'armonia di versi endecasillabi.

Forse l'archilochio (d) non sarebbe conveniente alla poesia italiana per la soverchia lunghezza del suo primo verso; ma non è men vero che le sue parti sono riducibili in versi italiani, e che si potrebbe anche di un solo verso farne due, adottando il metodo delle arsi.

E qui finisce il mio studio col quale spero di aver dimostrato con qualche ampiezza che la metrica latina è tutt'altro che una mummia in cui non possa ricircolare una vita potente: che se finora era rimasta allo stato di un corpo inerte e rigido, ciò dipendette dal non

---

(1) Oraz., *Odi*, lib. I, IV, 7. 9.
(2) Loc. cit., 2, 4, 12.

essere questo corpo stato attraversato per lungo volgere di secoli dalla corrente vivificatrice del genio. Ora è venuto il Carducci ed ha dimostrato che anche da questo lato l'antichità si può affratellare amorevolmente colla modernità: gl' Italiani lo inchinino e cessino una volta dalle insensate guerricciuole che discoprono solamente passione e cattivo indirizzo nella critica (1).

(1) Non posso passare sotto silenzio, che il lavoro presente era compiuto col giorno 22 giugno p. p. e quindi prima che il Cavallotti publicasse le sue *Anticaglie*, raccolta di sue poesie, cui va innanzi una Prefazione col titolo *Del verismo e della nova metrica*. La ragione di questa mia osservazione sta in ciò, che l'egregio traduttore di Tirteo ha preso a trattare, quantunque con intendimento diverso, il tema stesso che ho svolto io: non vorrei quindi che alcuno, malignando, spacciasse che al mio studio abbia dato occasione la pubblicazione del Cavallotti.

Con ciò non voglio dare ad intendere nè al lettore nè a me che il mio scritto abbia un gran valore, tutt'altro: dirò anzi, che essendo già stato in gran parte tirato, quando il poeta milanese fece di pubblica ragione il suo volume, mi dispiacque di non aver potuto approfittare anche del suo molto sapere, benchè in moltissimi punti essenziali io non convenga con lui.

Il lettore è quindi pregato, se mi vuol togliere ogni merito, di concedermi almeno quello dell'originalità: sarà poi obbligato a farlo, qualora abbia la pazienza di riscontrare nel *Supplemento letterario* all'*Eco dell'Industria di Biella* del 22 giugno p. p. l'annunzio che vi si dava della pubblicazione di un mio volume del quale doveva far parte, come vi è indicato, il mio *Studio sulla nuova metrica* di Giosuè Carducci, che invece pochi giorni appresso, per gentilezza squisita usatami dal mio venerato maestro Prof. Müller, venne ospitato in questa *Rivista*, come ne dava annunzio il medesimo giornale il giorno 13 corr., dopochè se n'era tirata già circa la metà.

« *E questo fia suggel che ogni uomo sganni* ».

Biella, luglio, 1879.

Dott. Ettore Stampini.

BIBLIOGRAFIA

Miscellanea Capitolina: Instituto Archaeologico centum semestria feliciter peracta gratulantur iuvenes Capitolini qui per centesimum Instituti semestre in monte Tarpeio constiterunt Eugenius Bormann Fridericus De Duhn Georgius Francke Gangolfus Kieseritzki Augustus Mau Carolùs Purgold Ioannes Schmidt. Romae, typis Salviuccianis, MDCCCLXXIX.

Storia dell'Instituto Archeologico Germanico, 1829-1879, strenna pubblicata nell'occasione della festa del 21 aprile 1879 dalla Direzione Centrale dell'Instituto archeologico; traduzione dal tedesco. Roma, coi tipi del Salviucci, 1879.

I.

Con queste due pubblicazioni, distribuite con liberale cortesia anche ai socii corrispondenti, l'Istituto archeologico germanico rese maggiormente memorabile la festa, celebrata il 21 aprile di quest'anno, del cinquantesimo anniversario della sua fondazione.

Nelle *Miscellanee Capitoline* i giovani alunni dell'Istituto illustrano con erudita diligenza e acutezza argomenti varii d'epigrafia e d'arte, toccando anche di topografia: che sono le tre grandi sezioni degli studii antiquarii, nelle quali così molteplice e feconda si svolse e viene svolgendosi l'operosità di quella autorevolissima scuola.

La prima di queste sei dissertazioni, scritta in latino da Eugenio Bormann, illustra e nelle cose e nelle parole un'iscrizione latina arcaica, ritrovata presso Spoleto nel 1876 sopra una rozza pietra di rosso calcare, scolpita sulle due facce e in parte anco sui fianchi, nel

modo che qui è ritratto da un bel disegno litografico. È una legge sacra d'un luco, la quale vieta la violazione di esso e stabilisce la pena a chi se ne faccia reo. Il Bormann, confrontando altri monumenti epigrafici, dà contezza di quelle violazioni ed espiazioni; e il vocabolo *dicator*, che la prima volta si presenta in questa iscrizione, ritiene probabile significhi un magistrato sacerdotale, somigliante al *meddis* o *meddix* degli Osci, al *dictator* dei Latini, al quale appartenesse esigere l'espiazione, e la multa che in certi casi la accompagnava. Tocca poi delle più notevoli forme arcaiche de' vocaboli, e particolarmente dell'oscillazione nell'uso del *d* finale in imperativi e ablativi singolari, la quale, come in altre iscrizioni arcaiche, così appare in questa di Spoleto, e non si può ancora rivocare a certe leggi. Perocchè la norma proposta da Massimiliano Mueller, che il *d* finale non sia stato apposto agli ablativi aventi valore locativo, viene scossa anco dalla lapida di Spoleto con un esempio contrario.

Seguono due dissertazioni in lingua tedesca di Federico Von Duhn e di Gangolfo Kieseritzki. Il primo espone come siano parti di una medesima opera d'arte in marmo, ritrovate in tempi diversi nel medesimo luogo, cioè nel sito dell'odierno Palazzo Fiano, alcuni bassirilievi e festoni e ornamenti di parete, che ora sono sparsi nella Villa Medici, nel Palazzo Fiano, nel Museo Vaticano a Roma, e nella Galleria degli Uffizii a Firenze; opera d'arte rappresentante riti di sacrificio e di pompa religiosa, appartenente ai primi tempi dell'impero, e importante sia per la bellezza del lavoro sia per i ritratti delle persone, nei quali sono probabilmente effigiati uomini e donne della casa Giulia, e precedente a quelli Giulio Cesare. Dovevano questi preziosi avanzi dell'arte romana essere ornamento d'un grande edifizio, il quale non si può determinare quale e dove fosse, benchè da essi riconoscasi non essere stato un arco trionfale. Alcuni argomenti dedotti dalla topografia, dalla prossimità di altri antichi monumenti, dalle memorie che si hanno intorno la fondazione del Palazzo Fiano, indurrebbero il Duhn alla congettura quell' edifizio sia stato un palagio imperiale, eretto da Augusto o sotto Augusto. — Il Kieseritzki descrive una statua di giovinetta tenente una brocca, della Galleria Vaticana, statua indicata nei cataloghi col nome di Danaide, originato dal Visconti e mantenuto da archeologi posteriori e oggi rigettato; e distinte le parti che sono antiche dalle restaurate, mostra i pregi di questo lavoro, e come non debba riputarsi una figura or-

namentale di fontana, ma bensì una particolare rappresentazione di una scena della vita. Ricerca poi a quale età della greca scultura debba probabilmente assegnarsi l'originale di cui questa giovinetta del Vaticano è copia, di pregevole arte romana del primo secolo; e per ingegnosi argomenti inclina a collocarlo nel periodo della seconda scuola attica, cioè dei discepoli e imitatori di Prassitele.

In lingua italiana Augusto Mau illustra un passo di Vitruvio, VI, 3, 1, intorno le varie maniere di costruire l'atrio; e propone un'emendazione nel periodo concernente l'atrio a quattro colonne. Sia consentito di notare qui che l'emendazione dell'egregio archeologo non parrà forse a tutti certissima come a lui, poichè la parola *vilitatem*, *modicità di prezzo*, sostituita ad *utilitatem*, non sembra bene accomodarsi colle proposizioni causali seguenti, e la parola *utilitatem* può pur dare con queste un senso acconcio e probabile: *tetrastyla........ et utilitatem trabibus et firmitatem praestant, quod neque ipsae magnum impetum coguntur habere neque ab interpensivis onerantur*: la costruzione dell'atrio a quattro colonne rende utili travi che nella costruzione toscanica per insufficiente grossezza e portata e durata sarebbero o si farebbero inservibili, e ne assicura la saldezza, poichè nè esse devono sostenere una grande pressione nè sono gravate dagli interpensivi.

Di due figure facienti parte d'un bassorilievo sopra una base marmorea della Villa Pamfili, già edito e illustrato da Ulrico Koehler nei Monumenti e Annali dell'Istituto, tratta in latino Carlo Purgold, inteso a dimostrare che quelle, anzichè Roma e Marte, come ha giudicato il Koehler, rappresentano la Virtù e l'Onore, stanti ai lati di un uomo togato, nel quale gli archeologi riconoscono Antonino Pio. Il Purgold conforta la sua sentenza eziandio col confronto di bassirilievi dell'arco trionfale di Tito, rappresentanti simili figure; e per altri argomenti si riporta alle sue Annotazioni archeologiche a Claudiano e Sidonio.

Termina la serie di queste Miscellanee la dissertazione latina di Giovanni Schmidt, il quale pubblica e illustra undici scelte iscrizioni di *Carsulae*, città antica dell'Umbria, da non confondere con *Carseoli*, città degli Equi; e premette una pregevole narrazione, desunta dagli antichi scrittori e dai documenti epigrafici, intorno al nome al sito all'importanza ai fati agl'istituti di quella città, la quale ignorasi come e quando venisse ruinata, ma non si dee credere

col Mannert sia perita poco dopo il primo secolo; perocchè l'epigrafia dimostra che essa dopo avere patito gravi danni al tempo delle contenzioni per l'imperio di Emiliano con Treboniano, e poi con Valeriano e Gallieno, vittoriosi nel 254, durava ancora al tempo di Valentiniano e Valente, cioè verso la fine del secolo quarto.

II.

La *Storia dell'Istituto Archeologico Germanico* fu composta dall'insigne professore dell'università di Strasburgo Adolfo Michaelis, membro della direzione centrale, sopra documenti tratti dagli archivii dell'Istituto e comunicati da private persone; e si divide in cinque capitoli. Nel primo sono esposti i fatti che negli ultimi decennii del secolo passato e nei primi del nostro prepararono la fondazione: dalle opere del Winckelmann e degl'immediati suoi discepoli alle riunioni e società di dotti settentrionali e italiani in Roma, intente a studii e investigazioni archeologiche, e alla ottenuta protezione per l'Istituto del principe ereditario di Prussia nel 1828; nei quattro capitoli seguenti, i quali corrispondono a quattro ben distinti periodi, sono narrate le vicende dell'Istituto dalla fondazione nel natalizio del Winckelmann, 9 dicembre 1828, e dall'inaugurazione nel natalizio di Roma, 21 aprile 1829, fino ai giorni nostri: sia rispetto al governo e all'amministrazione interna, sia rispetto all'operosità scientifica, che svolgesi nelle tre pubblicazioni periodiche del *Bullettino* degli *Annali* dei *Monumenti*, e in altre pubblicazioni particolari, nelle adunanze pubbliche, nei viaggi, negli ammaestramenti diffusi in Germania e in Italia, e fino dai primordii fu sempre favorita dagli scavi che in varie parti d'Italia versavano tanta e sì varia copia di reliquie dell'arte antica.

Il primo e secondo periodo comprendono i difficili cominciamenti, il terzo e il quarto i meritati incrementi: nobili quelli e questi; nè poteva la festa del 1879 confortarsi e allegrarsi di memorie più onorate.

Nel primo periodo, 1828-1837, l'Istituto di corrispondenza archeologica, il quale in Roma a dotti uomini di Germania ha associato dotti d'Italia e di Francia e alcuno d'Inghilterra a fine di raccogliere illustrare diffondere, mediante regolari pubblicazioni in lingua ita-

liana o latina o francese, le notizie pertinenti alle arti all' epigrafia alla topografia dell'antichità, specialmente d'Italia e di Grecia, recate dagli scavi dalle scoperte dalle investigazioni e indagini dei varii paesi d' Europa; ordinato, e poi riformato, nella direzione nei segretarii nei membri nei socii nei corrispondenti nelle sezioni italiana tedesca francese inglese, e nella economia, addossata ai segretarii compilatori; governato immediatamente dal Bunsen segretario generale, presente in quegli anni a Roma, coll'opera dei due segretarii il Gerhard e il Panofka, il primo compilatore principale del Bullettino, il secondo degli Annali; vario e ricco nelle pubblicazioni, mirabilmente favorite dalle scoperte etrusche recenti; accetto e celebrato ai Romani e agli ospiti di Roma per le adunanze e per la biblioteca aperte nel 1831; attraversa molte e gravi difficoltà d'interna amministrazione: e siccome non ha ancora casa sua propria, ricettato dal Bunsen nell'abitazione sua del palazzo Caffarelli, così non ha ancora sede certa in Roma per le controversie insorte coi socii francesi, per le quali parve un momento che a Parigi o a Berlino quella dovesse trasferirsi. Alla fine, appianate le difficoltà, composte le controversie, fu assicurata la sede dell' Istituto in Roma, e gli fu dato proprio domicilio nella casa Tarpea edificata dal Bunsen.

L'Istituto, fondato e assodato in Roma durante il primo periodo, continuò nel secondo, 1837-1856, a procedere nell'opera sua tra varie difficoltà di cose e di tempi e di uomini: dapprima, per la partenza del Bunsen da Roma nel 1838, cagionata da rottura diplomatica tra la Prussia e il Governo Pontificio, e per le seguite diffidenze di questo, e ancora per angustie economiche: e tali difficoltà si superarono mediante la prudenza e il disinteresse dei capi, e mediante le continuate liberalità del protettore, divenuto re di Prussia nel 1840, e del francese duca di Luynes; più tardi, pei rivolgimenti politici del 1848 e 1849, per i quali cessò la cooperazione della sezione degli archeologi francesi, e fu turbata la pace e la sicurtà degli studiosi della casa Tarpea: e queste altre difficoltà furono superate per l'indomabile fermezza di quegli studiosi, e massime di Guglielmo Henzen. Ma l'operosità scientifica fu in generale vigorosa e feconda, come nel primo periodo, sia per gli argomenti trattati, sia per la partecipazione di scrittori di varie nazioni; quantunque alcuni impedimenti e detrimenti abbia quella risentito dalle sopraccennate difficoltà, e altresì da certe opinioni e novazioni non lodevoli del segre-

tario, compilatore principale delle pubblicazioni, Emilio Braun, spiegate da lui negli ultimi anni. Il Braun, eletto per sostituto da Edoardo Gerhard nel 1834, e per successore due anni appresso quando cessarono esso Gerhard e Teodoro Panofka, dopo la partenza del Bunsen governò l'Istituto come segretario dirigente fino all'anno di sua morte 1856; egli ebbe coadiutori principali successivamente Olao Kellermann, Riccardo Lepsius, Guglielmo Abeken, Guglielmo Henzen; e riceveva di continuo consigli, non sempre ascoltati, dal suo maestro e predecessore Gerhard, divenuto segretario onorario, e dal Bunsen, che mantenne l'ufficio di segretario generale avendo in Roma un rappresentante: l'uno e l'altro vigili sempre sulle sorti della loro fondazione.

Dalle condizioni alquanto incerte e poco prosperevoli in cui era ridotto per cagioni esterne e interne alla fine del secondo periodo, riebbesi l'Istituto nel terzo, 1856-1869; perocchè la Germania, la quale nei cinque lustri passati aveva da quella istituzione ricevuto tanta copia d'insegnamenti nelle discipline archeologiche, allora rifiorenti nelle sue università, desiderò che quella di privata divenisse pubblica e così avesse più sicure sorti. Il quale desiderio fu in parte adempiuto per avere il governo prussiano concesso dotazioni più regolari e più larghe, e assegnato stipendii a giovani filologi e professori che nell'Istituto andassero a perfezionare gli studii: le quali cose arrecarono un riordinamento della Direzione centrale in Berlino, dove il Bunsen il Gerhard il Lepsius si rafforzarono col Mommsen e con altri insigni maestri di discipline filologiche. Vediamo in questo periodo spiegarsi fruttuosa l'opera dai due ottimi segretarii Guglielmo Henzen ed Enrico Brunn, ravviarsi le pubblicazioni, rinnovarsi e ravvivarsi le adunanze, dilatarsi le corrispondenze non solo con Italia Germania Francia Grecia ma eziandio con Dalmazia e Spagna, rianimarsi lo zelo d'amici italiani e francesi, arricchirsi sempre più la biblioteca, affluire all'Istituto in Roma e giovani studiosi e dotti uomini, imprendersi viaggi scientifici in varie regioni, prepararsi le materie e per il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, edito poi dalla Academia di Berlino, e per cataloghi e illustrazioni di monumenti ordinati in serie, l'arte antica trattarsi con varii metodi, talora felicemente contemperati. Ma durante questo suo rifiorire ebbe l'Istituto a deplorare la morte degli uomini suoi più benemeriti: nel 1858 del Panofka, nel 1860 del Borghesi e del Bunsen, nel 1867 del Gerhard

e del duca di Luynes, nel 1868 del Welcker, nel 1869 di Ottone Jahn: il venerando Welcker aveva ideato quell'alta scuola che si era aperta nell'Istituto; il Jahn da quella scuola aveva ricevuto ammaestramenti che conferirono alla singolare eccellenza ch' egli conseguì nell'unione della filologia letteraria colla filologia archeologica. Morto il primo protettore nel 1861, acconsentì di succedergli il nuovo re di Prussia. Il Brunn, chiamato all' università di Monaco nel 1865, ebbe un degno successore all'ufficio di segretario in Volfgango Helbig.

Le proposte e trattative, ripigliate già dal 1867, per convertire i sussidii di straordinarii in ordinarii e l'Istituto di privato in governativo, ebbero pieno successo nel 1870; e i nuovi statuti furono dall'Imperatore di Germania sanzionati a Versailles il 2 marzo 1871, ed ebbero poi nuove conferme e ampliamenti. L' Istituto, che di prussiano divenne nel 1874 germanico, ha sua sede in Berlino ov'è l'uffizio della Direzione centrale, e centro di sua operosità Roma ove fa le sue pubblicazioni; esso mantiene il suo carattere internazionale; ricerca e illustra monumenti dell'antichità classica, quale fu nei principii il suo scopo, da cui erasi allargato nel 1834 e in alcuno dei seguenti anni per opera del Bunsen e del Lepsius egittologi; ha una sezione dipendente in Atene, fondata nel 1874, la quale ha proprio segretario e pubblicazioni proprie, cominciate nel 1876. Un nuovo e più degno edifizio sul monte Tarpeo, decretato nel 1873, accolse l' Istituto nel 1877. Queste riforme recarono e recano sempre maggiore incremento alla prosperità ed efficacia dell'Istituto, al valore e alla copia delle sue pubblicazioni e periodiche e di serie: augurii certi di sempre più glorioso avvenire.

III.

Questa *Storia dell'Istituto Archeologico Germanico*, della quale abbiamo delineato le parti, è storia d'uomini e di cose nobili davvero, e meditabile per molti rispetti: con questa l' Istituto, il quale nel mezzo secolo di sua vita ha dato sì abbondante e preziosa copia di lavori e di ammaestramenti, insegna pure con quali spiriti si mova si regga si alimenti si propaghi tale operosità di studii. Qui si impara come il buon volere e lo zelo perseverante de' privati, a imprendere le degne cose, a fondare le istituzioni, abbiano più salutare

efficacia che l'impulso de' governi; qui si impara che sia la tradizione scientifica, per la quale alacremente d'una in altra mano si trasmettono le lampade della vita ideale. Perciò bene a ragione questa istoria non subito comincia dalla fondazione dell'Istituto, ma nel primo capitolo espone quali fossero gli studii i concetti gl'inizii che alla lunga prepararono quella fondazione; e che dopo questa vennero sempre meglio svolgendosi ed effettuandosi per la virtù degli uomini; la quale trionfando di molte difficoltà e perturbazioni consegue poi, non per sè ma per la scienza, il meritato premio: la sicurezza cioè e l'agevolezza di ulteriori continuazioni e ampliamenti. Giovanni Winckelmann, fondatore della moderna scienza archeologica, il quale alla metà del secolo passato si fa cittadino di Roma, e scrive le sue opere parte in italiano e parte in tedesco, e ha un'immediata schiera d'insigni discepoli in Italia e in Germania: sommi fra quelli Ennio Quirino Visconti, nella vasta erudizione ingegnoso ed elegante, e Giorgio Zoega, nell' ardore per l'arte antica severo e profondo, fattosi esso pure di dimora e di lingua Romano come il suo maestro; Giovanni Winckelmann è il genio auspice di questo Istituto, che, in Roma fondato, e usando principalmente favella italiana, associò e associa Tedeschi e Italiani nell'investigazione e interpretazione de' monumenti antichi. E giustamente la memoria del Winckelmann regna quivi sempre viva e presente. Il Winckelmann eccitò nel Goethe e nell'Herder l'entusiasmo per l'arte antica; Giorgio Zoega lo nutrì in Guglielmo Humboldt: e decorosamente nella sala dell'Istituto presso al busto del Winckelmann (manca finora quello dello Zoega) stanno i busti di quei tre i quali diffusero sopra tutta la schiera dei continuatori del maestro uno spirito di poetico infaticabile ardore. Dimorando a Roma nei primi anni di questo secolo e ascoltando lo Zoega, Federico Teofilo Welcker concepì il desiderio di un' academia o istituzione che fosse da alcuno degli stati germanici fondata in Roma per sede e scuola di dottrina antiquaria; e quel concetto, da lui espresso nel 1819, vide egli poi nel corso della lunga sua vita attuarsi e via via promoversi e fruttificare, lieto di cooperare fino alla vecchiaia a quegli avanzamenti. Lo Zoega e il Welcker con altri dotti stranieri e italiani convenivano in casa di Guglielmo Humboldt, ambasciatore prussiano a Roma dal 1802 al 1808; e in quegli anni, per l'archeologia romana infelici, quelle conversazioni mantennero vivo il culto di tali discipline. Il quale, alcuni

anni di poi, restituita la pace all'Europa e i monumenti a Roma, si rianimò per gli studii del Nibby e del Borghesi, aggiuntisi ai vecchi archeologi romani, e per le riunioni di dotti uomini in casa del Niebuhr, successore dell'Humboldt, e in casa del Bunsen, prima addetto all'ambasciata e poi successore del Niebuhr, e per la Società Iperborea Romana, stabilita in Roma da Ottone Stackelberg e da' suoi amici, lieti di scoperte di monumenti da essi pochi anni prima fatte in Grecia. E Edoardo Gerhard, discepolo del sovrano maestro di epigrafia greca e di filologia classica universale Augusto Boeckh, venuto a porre sede in Roma nel 1822; operoso presso il Bunsen intento all'opera della topografia romana; operoso presso la Società Iperborea intenta a studiare Pausania a viaggi a disegni a cataloghi a illustrazioni archeologiche; legato d'amicizia cogli archeologi romani e col maestro sovrano dell'epigrafia latina Bartolomeo Borghesi; consigliere al duca di Luynes per il disegno di dilatare la Società Iperborea Romana in Società europea con suo giornale in Parigi; Edoardo Gerhard nel 1828 ottenne dal principe ereditario di Prussia, venuto a visitare le antichità di Roma e di Napoli, che assumesse la protezione d'un istituto che in Roma doveva sorgere e associare i dotti di Germania Italia Francia Inghilterra negli studii dell'archeologia. Così agli studii del Winckelmann del Visconti dello Zoega, non intermessi mai in Roma da Tedeschi e Italiani, fu, secondo il concetto del Welcker, per opera del Gerhard, sotto la direzione del Bunsen, data sede stabile, nella città più opportuna, con l'Istituto di corrispondenza archeologica, divenuto molti anni più tardi Istituto archeologico germanico. Dal Bunsen e dal Gerhard al Braun, al Kellermann, al Lepsius, all'Henzen, al Brunn, all'Helbig, per tacere di tanti altri cooperatori, l'istituto sempre trovò nel suo seno novelle vigorose forze, le quali attemperandosi e succedendosi mantennero e propagarono la vita scientifica.

Ma a vincere le varie difficoltà esterne e interne per le quali nei primi cinque lustri e più dovette passare l'Istituto, richiedevasi che, oltre la brama del sapere e il vigore degl'ingegni, fosse negli uomini schietta e virile fortezza e grandezza d'animo. Ed è dolce cosa, nella lettura di quest'istoria, l'ammirare tale virtù nei principali cooperatori alla fondazione e prosperità dell'Istituto: dall'ardore del Bunsen, il quale conforme all'alta e pura religiosità del carattere suo recava nel culto delle grandi memorie dell'umana civiltà uno zelo sacro, alla

placida costanza dell'Henzen. Meno difficile negli uomini di scienza la virtù del disinteresse; assai difficile, com'è noto in Italia, la virtù della tolleranza delle opinioni diverse e del mantenersi nel dissidio di quelle uniti a un nobile scopo: dell'una e dell'altra offre questa istoria memorabili esempii. Nel primo periodo i dissensi tra il Gerhard e il Panofka, concernenti il metodo nella trattazione delle cose archeologiche, nè intralciarono l'opera dell'Istituto, nè turbarono la loro amicizia; non lievi in quel tempo furono le controversie tra la direzione romana e la sezione francese, che pure felicemente si composero; nella fine del secondo periodo il Braun, il quale nei primi anni del suo vicesegretariato aveva dato prove d'animo temperato e gentile nei dispareri tra il Gerhard e il Bunsen per le riforme del 1836, dispiacque ai colleghi e cooperatori pei modi e le novità arbitrarie; ma pacate furono le dissensioni o tacite; e l'opera, turbata non interrotta, ripigliò poi più regolare e sicura la sua via. Ma niuno fra quegli onorandi uomini supera Edoardo Gerhard nel disinteresse nella modestia nella costanza nella gentilezza. Egli fu il principale fondatore, egli fu il genio tutelare dell'Istituto. Quale esempio di nobile vita tutta consacrata alla scienza! Dopo la molteplice operosità da lui spiegata nelle associazioni che precedettero la fondazione, egli ne' primi anni sostenne non soltanto la fatica maggiore della compilazione, ma il carico altresì dell'amministrazione economica; nominato nel 1833 archeologo del museo di Berlino, elesse e ammaestrò a suo sostituto Emilio Braun, e negli anni seguenti viaggiò a Roma a Parigi a Londra, sempre sollecitò a pro dell'Istituto, o dettando lavori, o dando lezioni nelle adunanze pubbliche, o procurando conciliazioni e associati, o mandando consigli, o rinunciando a' suoi crediti e a' suoi diritti. Il Bunsen nel preparare e attuare la riforma del 1836 non pare abbia usato ogni soavità di riguardi al Gerhard, ridotto ad essere segretario onorario e preside della sezione tedesca; e questi ne provò dolore acuto e non passeggiero, quasi divelto dall'Italia che tanto amava e dall'Istituto suo; ma per il culto dell'amicizia e delle nobili cose, vinto il dolore, si contentò e riconciliossi prontamente. Il degno uomo che infiorava le trattazioni archeologiche con citazioni di Dante e di Tacito ingegnose e gentili, significanti il suo amore per l'Italia e per la Germania, nel marzo 1837 prese umanissimo congedo dagli amici riverenti che lasciava a Roma; e recatosi in Grecia, e festeggiato, come

per prolungare il saluto e consentire a quei lontani amici, il giorno delle Palilie in Atene, nel sito dell'Academia, insieme con Elleni e Filelleni, a impulso di studii archeologici, si ricondusse a Berlino; donde, come padre sul figlio lontano, secondo la bella similitudine del Michaelis, vigilò sempre e protesse le sorti dell'Istituto, rivisitato da lui ancora due volte, nel 1840 e nel 1845. Egli richiedeva continue lettere prima dal Braun e poi dall'Henzen per essere informato di tutto; egli sovveniva di consigli di fatti di danaro; egli promoveva sussidii e favori dal governo prussiano, e intanto diffondeva dalla cattedra le dottrine cui aveva consacrato la vita. E si pensi che questo invitto fedele della scienza fino dal tempo del suo primo viaggio d'Italia era infermo d'occhi e di salute, e negli estremi suoi anni fu cieco.

Giova altresì il considerare in quest'istoria quanto sia stata fruttifera l'associazione degli archeologi francesi e italiani coi tedeschi nel coltivare le discipline antiquarie. I più illustri archeologi di Francia cooperarono alle pubblicazioni, stampate in parte a Parigi per qualche anno del primo periodo; alcuni di quelli furono liberali di sussidii e di doni, e doni pur fece il governo francese; siccome oggi le due Scuole francesi di Roma e d'Atene lavorano e prosperano amiche coll'Istituto germanico e colla sua Sezione ateniese. E gli archeologi italiani parteciparono e partecipano ai lavori dell'Istituto, prima non impedito dal governo pontificio nè escluso dalle comunicazioni pompeiane dal governo napolitano, oggi onorato dal governo italiano; e per ricordare alcuni nomi, senza irriverenza nè arroganza di giudizio verso i non citati, Carlo Fea ligure di Pigna, discepolo del Winckelmann, fu uno dei fondatori dell'Istituto e gli rimase costantemente fido, insieme col romano Antonio Nibby, il cui esempio fu comunemente seguìto dagli archeologi romani posteriori; Bartolomeo Borghesi di San Marino fu presidente della sezione italiana, e spesso dei suoi scritti adornò le pubblicazioni dell'Istituto, e de' suoi ammaestramenti epigrafici, nobilmente dati nobilmente ricevuti, giovò alcuni dei più insigni promotori e membri di quello; cooperarono pure G. B. Zannoni di Firenze, Francesco Inghirami di Volterra, Franscesco Orioli di Bologna, Francesco Avellino di Napoli, G. B. Vermiglioli e Giancarlo Conestabile perugini, Carlo Promis di Torino, Luigi Canina di Casale di Monferrato, lodato in questo libro per le cognizioni dell'architettura antica, acquistate con lunghe osserva-

zioni, e per la facilità nelle combinazioni, l'eruditissimo Celestino Cavedoni di Modena, lodato qui come il più zelante fra gli zelanti; siccome oggi si mantengono da anni fedeli all' Istituto, insieme con altri valorosi, il napolitano Giuseppe Fiorelli, direttore degli scavi del regno, e il romano G. B. De Rossi, così degnamente lodato dal Michaelis con affettuose parole d'ammirazione.

Mentre ci uniamo ai voti coi quali il Michaelis conchiude il suo tanto pregevole libro, per la concorde e generosa operosità dei Tedeschi e degl' Italiani e degli studiosi d' ogni nazione nel culto della antichità ellenica e romana, e per la futura prosperità del glorioso Istituto; esprimiamo eziandio il vivo desiderio che gl'Italiani i quali amano e coltivano il sapere e in particolare la filologia classica leggano meditando questa istoria: è un'istoria edificante.

Pavia, 29 giugno 1879.

GIOVANNI CANNA.

Poscritta. — In questi giorni fu pure pubblicato, e cortesemente donato ai socii corrispondenti dell'Istituto, l' opuscolo: *Il cinquantesimo anniversario della fondazione dell'imperiale istituto archeologico germanico in Roma festeggiato nelle Palilie 21 aprile 1879, relazione pubblicata dalla direzione dell' Istituto, Roma coi tipi del Salviucci, 1879;* che contiene un ragguaglio di tutti i particolari della festa, e un elenco delle pubblicazioni, dei doni, degl'indirizzi, delle novelle ascrizioni di membri e di socii, a cui quella diede occasione. Il carattere internazionale e schiettamente scientifico dell'opera dell'Istituto, solennemente confermato nel discorso d'apertura del primo segretario, viene riconosciuto e festeggiato negli altri discorsi e negl'indirizzi; dove ai Tedeschi vediamo associati gl'Italiani, i Greci, i Francesi, gl'Inglesi, gli Austriaci, i Russi, gli Scandinavi; alle università le società scientifiche di varia natura; ai filologi e agli archeologi i filosofi, gli scienziati, gli artisti; ai principi, ai ministri, agli ambasciatori gli oratori della democrazia.

22 luglio 1879.

G. C.

Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI raccolte e dichiarate da Gio. Battista de Rossi, pubblicate dalla Direzione centrale dell'Imperiale Instituto archeologico germanico in Roma nelle palilie 21 aprile 1879, cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Instituto. Roma, 1879.

Nell'adunanza del 14 dicembre 1877, nella quale fu in Roma solennemente aperta la nuova aula dell'Instituto archeologico germanico, il comm. Giovanni Battista de Rossi lesse un discorso intorno alle piante ed alle prospettive di Roma anteriori al secolo decimosesto. L'Instituto, applaudendo agli studii dell'insigne archeologo, lo invitò a pubblicare la serie di tali piante nell'occasione della festa per il cinquantesimo anniversario della sua fondazione. Il comm. de Rossi adempiè a questo incarico, e nel volume accompagnante l'atlante delle piante icnografiche e prospettiche di Roma tracciate prima del cinquecento diede conto delle sue ricerche in un argomento assai poco studiato, benchè di grandissima importanza per la conoscenza della romana topografia. De' testi dell'antichità e dell'evo medio descriventi Roma e le sue maraviglie è stato fatto, siccome osserva il comm. de Rossi, un corpo, il *codex urbis Romae topographicus* edito da Carlo Ludovico Urlichs (1), e nell'esporre e nel sottoporre a critico esame questi testi acquistò rinomanza Enrico Jordan (2). Ma le piante, le prospettive e i disegni d'ogni maniera dell'antica Roma e de' suoi edifizii sono stati finora trascurati; e dopo i frammenti della nota *forma urbis Romae* del tempo di Settimio Severo (193-211), nuovamente ed accuratissimamente pubblicati, or son pochi anni, dal lodato Jordan (3), eravi un'interruzione fino alla pianta di Leonardo Bufalini data in luce nel 1551 (4).

---

(1) *Codex urbis Romae topographicus* edidit Carolus Ludovicus Urlichs. Wircenburgi, 1871.

(2) Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, vol. I, Berlin, 1878; vol. II, Berlin, 1871.

(3) *Forma urbis Romae regionum XIIII*. Berolini, 1874.

(4) Per cura del Ministero della pubblica istruzione, nell'occasione

L' opera, pubblicata ora dal comm. de Rossi, consiste, come ho detto, in un atlante ed in un volume di testo. Egli restrinse il suo studio alle piante ed alle prospettive, che in tutto od in gran parte comprendono la città: tralasciò poi le rappresentazioni d' ogni maniera, che si hanno dei varii monumenti; poichè, sebbene esse costituiscano anche una delle fonti grafiche della romana topografia, debbono nondimeno, a cagione del loro numero e della loro varietà, essere studiate separatamente dalle piante generali. Tuttavia speriamo che intorno a quelle rappresentazioni dei monumenti il comm. de Rossi ci voglia esporre i risultamenti delle sue indagini e de' suoi confronti.

Il testo del comm. de Rossi si divide in due parti. La prima comprende la storia generale delle misure e delle piante di Roma dalle origini a tutto il secolo XV; la seconda i documenti e la dichiarazione delle tavole dell'atlante.

Sarebbe vano sperare una qualsivoglia antica pianta di Roma alle sue origini; tuttavia ci è dato possedere autentici modelli delle case ed edicole sacre, inalzate dai primi abitanti della città, nelle urne cinerarie in forma di capanna, scoperte nella vetustissima necropoli albana, esplorata dal cav. Michele Stefano de Rossi, fratello al comm. Giovanni Battista. La *casa Romuli*, detta anche *tugurium Faustuli*, sul Palatino e la *casa Romuli*, od edicola sacra al fondatore della città adorato siccome eroe o semidio, sul Capitolino erano costrutte secondo il modello delle prische capanne del Lazio, che, siccome germe dell' eterna città e come aventi relazione con le origini dell'agrimensura romana, furono esaminate dal comm. de Rossi. Questi ragionò pure delle cappelle, designate dalla tradizione con l' oscuro nome di *Argei*, le quali, in numero di ventiquattro e distinte in quattro gruppi, ciascuno di sei, sono la più antica memoria, a noi pervenuta,

---

altresì delle palilie del 1879 ed in onore dell'Instituto archeologico, venne pubblicata una nuova edizione di questa pianta secondo un inedito disegno a penna scoperto nel 1874 nel convento della Madonna degli Angioli in Cuneo. Il disegno cuneese porta la data *Anno Dni. MDII Mense May die XXVI*, ma evidente è l'errore di MDII per MDLI, nel qual anno e nello stesso giorno 26 di maggio fu per la prima volta pubblicata l'incisione in legno della pianta. Inoltre l'esemplare di Cuneo ha sulla sommità il nome e lo stemma del pontefice Giulio III, regnante nel 1551.

riguardo ad una topografica divisione del *Septimontium*. Dopo aver trattato delle origini della divisione del suolo romano, che poi diede le *insulae*, i *vici*, le *regiones*, donde le loro *mensurae* e le loro *formae*, l'autore tralasciò di discorrere della Roma quadrata e del suo pomerio, dei pagi e dei castelli del Settimonzio e dei vicini pagi al di qua e al di là del Tevere, delle mura e dell'aggere di Servio Tullio, della divisione della città in quattro parti, argomenti abbondantemente studiati, e per i quali non v'è alcuna antica icnografia. Egli toccò solo di que' punti, i quali più strettamente col tema suo si congiungono, e specialmente notò che la divisione di Roma e del territorio in tribù *topiche* o regionali, fatta da Servio Tullio, e l'istituzione delle tavole del censo richiedevano un catasto, che, presto o tardi, dovette essere non solamente scritto, ma eziandio delineato. Non si può definire e neppure con qualche probabilità congetturare quando siasi fatta tale *descriptio*; ma non v'è dubbio ch'essa sia stata antichissimamente compiuta, ove si considerino le relazioni di Roma con la Magna Grecia, nella quale fiorirono le scienze matematiche fin dagli ultimi tempi dell'età regia.

Distrutta dai Galli (365 di Roma; 389 av. C.), Roma fu ricostrutta in fretta ed irregolarmente, cosicchè difficile riusciva il rilevare la pianta generale della città. Ponendo a confronto tutte le notizie, che ha potuto raccogliere, il comm. de Rossi conchiuse che, durante la età repubblicana, si conservavano negli archivii non solamente le *formae* del territorio fuori della città, ma quelle altresì di molte aree sacre, pubbliche, private e di molti edificii urbani; senonchè non v'ha indizio alcuno per affermare che già sin da quel tempo siasi atteso a delineare la icnografia dell'intera città.

Intorno alla città cinta dalle mura di Servio Tullio eransi a poco a poco accresciuti gli edificii, l'area de' quali si teneva siccome continuazione della città e quindi siccome ad essa appartenente. I giureconsulti consideravano la città non riguardo allo spazio racchiuso dalle mura, ma riguardo a' *continentia aedificia*; anzi nell'evo repubblicano, oltre a questi, anche i *domicilia in agris*, *vicis*, *pagis intra decimum lapidem* si ebbero come parte più o meno integrante della città. Non ostante il successivo ingrandimento del perimetro dell'area edificata intorno al nucleo serviano, non si trova indizio di ampliamento regolare di Roma e di nuova circoscrizione della sua cerchia e delle sue parti interne prima di Giulio Cesare,

da cui nel 709 (45 av. C.) furono promulgate disposizioni *de urbe augenda*, delle quali ignorasi il tenore, e che per la morte del dittatore non furono mandate ad effetto. I divisamenti cesariani furono seguiti da Augusto, il quale ordinò la *descriptio orbis*, forse già vagheggiata da Giulio Cesare. Agrippa diresse il lavoro, e nel portico di Polla venne esposto l'*orbis pictus*, ossia grande carta cosmografica. Nello stesso tempo Augusto riordinava gli antichi vici urbani, distribuendoli in quattordici nuove regioni, e stabiliva varii provvedimenti per la polizia della città. Con molta probabilità si può pensare che insieme con l'*orbis pictus* siasi pure esposta la *forma urbis*, in quel tempo tracciata, e della cui esistenza abbiamo qualche antica testimonianza (1). Agrippa ebbe pure altre cure, quelle cioè delle cloache e degli acquedotti, ed è da credersi che sì delle prime come de' secondi abbia fatto delineare le piante. È anche da ricordarsi il *milliarium aureum*, da Augusto posto nel 734 (20 av. C.) *in capite fori*, nel luogo, che rappresentava il centro, l'*umbilicus Romae*, il quale milliario, nota il comm. de Rossi, ha relazione strettissima, e forse non ancora stata avvertita, co' lavori topografici di Agrippa e col loro concetto cosmopolitico. L'autore poi segue l'opinione di coloro, i quali ammettono che le colonne milliarie numerassero le miglia dalle porte serviane, e che sul milliario aureo fossero segnate ancora le distanze dall' *umbilicus Romae* alle porte, sicchè esso veniva ad essere il centro di tutte le vie dell'Italia e dell'orbe romano. In tal modo resta pure

(1) Dall'*orbis pictus* di Agrippa derivarono poi l' *Itinerarium Antonini*, la *Notitia provinciarum Galliae*, la *Cosmographia* di Giulio Onorio e altre simili compilazioni. Le *notitiae locorum urbis Romae*, che si leggono in diversi codici, e specialmente in quelli della *Notitia dignitatum*, dopo il *libellus provinciarum Galliae*, ebbero origine, secondo il comm. de Rossi, da antiche piante, in cui tali notizie erano segnate intorno alla *forma urbis*. Senonchè, contenendo queste *notitiae* nomi posteriori all' età augustea, esse si devono tenere come originate da piante posteriori, mentre pare derivi dalla *forma urbis* del tempo di Augusto la semplicissima lista de' *nomina septem montium* congiunta in codici con l' *Itinerarium Antonini*. I monti ricordati sono: *Tarpeius*, *Esquilinus*, *Palatinus*, *Celius*, *Aventinus*, *Quirinalis*, *Viminalis*, cioè il vero *Septimontium* cinto dalle mura di Servio Tullio: in altre liste di origine più recente abbiamo il Gianicolo e soppresso il Quirinale o il Viminale, ovvero soppressi entrambi ed aggiunto altresì il Vaticano.

spiegato un passo di Plutarco accennante al milliario del foro (1), dal qual passo non si può dedurre che la numerazione delle miglia di tutte le vie d'Italia cominciasse dal foro e non dalle porte serviane.

Non possiamo, senza soverchiamente dilungarci, seguire il comm. de Rossi nella sua dottissima trattazione della divisione della città, fatta da Augusto, in quattordici regioni, le quali, definitivamente costituite nel 747 (7 av. C.), compresero tutta la *urbs cum continentibus aedificiis*, non ostante che le mura di Servio, quantunque in gran parte coperte, continuassero ad essere i *moenia urbis*, le loro porte fossero ancora quelle della città, i sette monti serviani costituissero il *Septimontium*. Solo più tardi nella lista de' sette monti si soppressero il Viminale ed il Quirinale, intendendoli compresi nell' Esquilino, per far posto al Gianicolo ed al Vaticano, il quale ultimo però rimase escluso dalla cerchia di Aureliano. Non conosciamo il numero dei vici sotto Augusto: nel censimento di Vespasiano ne sono numerati ducentosessantacinque.

Il primo ordinamento dato da Augusto a Roma si collega con la censura del 746 (8 av. C.): del censo seguente del 767 (14 di C.) non rimane alcuna notizia topografica. Nel 47 di C. i censori Claudio imperatore e Lucio Vitellio ebbero a provvedere alla restituzione di aree pubbliche usurpate da privati, e si valsero perciò della *forma urbis*, siccome ricorda la mutila epigrafe di un cippo dal Borghesi dichiarata.

Dall' incendio, avvenuto sotto Nerone, parte di Roma risorse più splendida e con vie ed aree regolari; onde la *forma* neroniana di Roma icnograficamente fu diversa dall' augustea, la quale, riguardo alla pianta delle vie e dei privati edificii, non fu molto diversa dalla *forma* della città dopo l' incendio gallico. Imperante Vespasiano, nel 73 s' incominciava, e nel 74 si compieva con la solennità del *lustrum*, l' ultimo censo fatto *more maiorum*. Si misurarono allora le mura serviane, e si numerarono i vici designati col nome di *compita Larum*. Tali misure furono indicate da Plinio in un passo (2), ove l'errore de' copisti venne discusso dagli scrittori moderni di topografia romana e nuovamente dal nostro autore.

Discorso dei limiti di finanza stabiliti da Marco Aurelio e da

---

(1) Εἰς ὃν οἱ τετμημέναι τῆς Ἰταλίας ὁδοὶ πᾶσαι τελευτῶσιν. *Galba*, 24.
(2) *Nat. hist.*, III, 5.

Commodo verso il 175 per la riscossione del *vectigal* d'introduzione delle merci e delle vettovaglie nella città, l'autore giunge alla celebre pianta marmorea di Settimio Severo e Caracalla, i cui frammenti, sinora scoperti, sono esposti ed ordinati nel museo Capitolino. Dopo quanto scrisse intorno ad essi lo Jordan nel libro sopra ricordato, parve al comm. de Rossi inutile di ragionare nuovamente di essi. Egli raccolse però le notizie che servono per preparare lo scioglimento di un difficile problema, della dimostrazione cioè del nesso, che v'è tra queste piante di Roma nell'età imperiale con quelle de' tempi posteriori. Poscia soffermasi a discorrere delle mura di Aureliano, principiate prima del 272, con le quali si cercò di cingere quanto più era possibile di *tecta expatiantia*. Tuttavia non avendo queste mura cambiato i limiti delle regioni, nè introdotto perciò mutazioni negli ordinamenti della polizia urbana, non fu necessaria una nuova icnografia della città.

Appartengono al tempo di Costantino le due genuine recensioni de' così detti libri regionarii, l'una chiamata *Notitia* e l'altra *Curiosum urbis Romae regionum XIIII*, il testo delle quali venne diligentemente studiato e restituito dallo Jordan. Il comm. de Rossi è d'avviso ch'esse siano state tratte da una pianta più antica (probabilmente da quella di Settimio Severo), e quindi mostrino uno stato della città in tempi anteriori all'età costantiniana.

Il periodo, che comprende il tempo trascorso dalla ristaurazione delle mura e delle porte di Roma, fatta da Onorio nel 403, fino a Carlomagno, è dall' autore insieme considerato, non ostante la sua ampiezza, poichè i particolari delle topografie di tale periodo appartengono in gran parte alla Roma cristiana. I documenti topografici di essa furono già dal nostro autore esaminati nella grande sua opera *La Roma sotterranea cristiana*, ed egli promette di trattare nuovamente di tali documenti e di quelli delle seguenti età o nella continuazione dell' opera accennata, ovvero in altri speciali lavori di archeologia cristiana. Intanto egli brevemente discorse de' testi topografici del secolo quinto e dei seguenti, riguardanti pressochè solamente la Roma antica ed i suoi edificii non cristiani (Olimpiodoro, *Notitia locorum urbis Romae*, ecc.); poscia de' testi topografici unicamente o principalmente cristiani, quali gl'itinerarii de' pellegrini.

Tre tavole argentee furono possedute da Carlomagno, contenenti la prima l'icnografia di Costantinopoli, la seconda quella di Roma

e la terza quella di tutto il mondo: ma il comm. de Rossi suppone ch'esse fossero più antiche di Carlomagno, e che risalissero probabilmente al tempo della *Notitia dignitatum utriusque imperii*, di cui noi abbiamo una recensione dell'età di Onorio. Un'altra tavola cosmografica di argento fu in Sicilia fatta per il normanno Ruggero (1154). Essa comprendeva la cosmografia del geografo arabo Edrisi, e merita di essere ricordata siccome tipo del nuovo sistema della scienza cosmografica in Occidente. Le cosmografie e le carte geografiche arabo-sicule, le quali ponevano Gerusalemme nel centro del mondo, fecero dimenticare le antiche carte dell' orbe romano, con le quali dal tempo di Augusto era connessa la topografia di Roma. Inoltre strane cose si favoleggiarono dagli Arabi intorno a Roma; e « in Roma medesima » come scrive il nostro autore « dopo il secolo nono, fantastiche meraviglie e reali rovine con flebili voci « deplorate dai contemporanei presero il luogo dei sontuosi monumenti e delle loro vere topografie » (1).

Miserrimo fu lo stato della città eterna dal decimo secolo in poi, specialmente dopo l'incendio di Roberto Guiscardo (1084), quando il poeta poteva esclamare:

Proh dolor! Urbs cecidit, cuius dum specto ruinas,
Penso statum, solitus dicere: Roma fuit (2).

Dopo il mille non si ha più traccia delle icnografie e delle prospettive della Roma imperiale e de'primi secoli del medio evo; l'antica divisione in quattordici regioni è caduta in disuso: il libro de' *Mirabilia urbis Romae* con le sue descrizioni compilate dal decimo secolo al decimoquarto viene ad occupare nelle enciclopedie e nelle raccolte di scritti geografici e d'itinerarii il posto già tenuto dalla *Notitia regionum* del tempo di Costantino. Di questa però si continuò a trarre copie. Noi la troviamo nel *Liber Guidonis*, enciclopedia storica e geografica composta nel 1119, corredata di carte geografiche e di miniature. Dei codici di questo *Liber Guidonis* non v'ha però alcuno più antico del secolo XIII; ma sì il testo come i disegni di

(1) Pag. 74.
(2) Ildeberto vescovo di Tours, in *Opera*, ed. Beaugendre, Parisiis 1708, col. 1335.

quelli esistenti provengono dal primo esemplare ora perduto. Nella copia della Riccardiana di Firenze (spettante al secolo XIV all'incirca) è disegnata la prospettiva di una porta merlata e turrita di una città, nella quale entra dalla parte inferiore, ovvero ne esce, un fiume, su cui sta un ponte; sopra la porta sono rozzamente tratteggiati sette colli, e nel margine si legge: *Roma civitas septicollis.* « Nella sua forma immaginaria e rudimentale » scrive il comm. de Rossi « quella prospettiva sarebbe pel mio tema preziosa, se fossi « certo della sua caratteristica orientazione da mezzodì a tramontana, « col Tevere in basso, che entra nella città. Tale è il tipo e l'orienta- « zione di quasi tutte le piante prospettiche del secolo XIV e XV...; « tale fu l'orientazione della *forma urbis* capitolina e perciò anche « della vespasianea ed agrippiana-augustea. Ma non posso affermare, « che il fiume entri e non anzi esca. Mi sfugge adunque dalle mani « cotesto tenuissimo anello del secolo duodecimo, che potrebbe le- « gare le piante prospettiche degli ultimi tempi del medio evo a « quelle delle età anteriori; e forse alle *formae urbis Romae* della « epoca imperiale e degli antichi gromatici » (1).

La prima pianta di Roma del medio evo a noi pervenuta appartiene al secolo XIII, è conservata nel codice 1960 della biblioteca Vaticana, e costituisce la prima tavola dell'atlante del comm. de Rossi.

Nel secolo XIV il libretto de' *Mirabilia* continuò ad essere, riguardo agli antichi monumenti, l'unica guida de' visitatori della eterna città: Dante e il Petrarca, come provò il comm. de Rossi in un importante discorso (2), non ne ebbero altra. Ma in questo secolo già si iniziano la ricerca e lo studio archeologico dei romani monumenti, e primo a tentare quest'opera è Cola di Rienzo, di cui l'anonimo suo biografo ci ricorda gli studii e l'amore per le antiche ruine, che in lui accesero sì vivo desiderio di risollevare la caduta sua patria, risuscitandone le gloriose memorie (3). A Cola, siccome dimostrò lo stesso comm. de Rossi nell'accennato discorso (4), appartiene con molta probabilità una *descriptio urbis Romae eiusque excellentiae*, di

---

(1) Pag. 80.

(2) Letto il 16 dicembre 1871 nell'Instituto di corrispondenza archeologica. V. *Bull. dell'Inst.*, 1871, p. 3 e segg.

(3) *Vita di Cola di Rienzo*, in Muratori, *Antiq. Ital. medii aevi*, t. III, col. 399.

(4) *Bull. dell'Inst. di corr. arch.*, 1871, p. 12 e segg.

cui fa parte la prima silloge epigrafica dopo quelle compilate nell'età de' Carolingi. Spetta al secolo decimoquarto la prospettiva di Roma, che si ha nel sigillo della *bulla aurea* di Ludovico il Bavaro (circa il 1328), con la leggenda *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi*. Questa prospettiva pare tratta da un tipo più antico, cioè degli ultimi tempi dell'impero o del secolo sesto. Il sigillo, conservato nello archivio di Stato di Aquisgrana, dal disegno dato dal barone Alfredo von Reumont (1) fu ripubblicato dal nostro autore in fronte alla prefazione. Un codice del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti scritto da Andrea Morena da Lodi nel 1447, ora nella biblioteca Nazionale di Parigi (fond. ital., 81), è adorno di una miniatura rappresentante Roma a volo d'uccello (*Atl.*, tav. II, 2). Entro la città siede a terra in mesto atteggiamento Roma personificata; fuori delle mura Fazio e la sua guida Solino contemplano la città. Tale pianta fu senza dubbio copiata e ridotta alla piccola dimensione del codice da un esemplare anteriore, forse del tempo di Fazio, il cui poema, siccome confermò recentemente il Cantù (2), appartiene all'incirca al decennio 1355-1364.

Sul principio del secolo XV cominciò ad acquistare rinomanza la cosmografia di Tolemeo, tradotta dal greco, della quale si moltiplicarono i codici con tavole geografiche splendidamente miniate, e di cui, dopo l'invenzione della stampa, si fecero parecchie edizioni con incisioni in rame od in legno colorate. In alcuni codici latini dell'opera del geografo greco alle carte geografiche sono aggiunte piante a volo di uccello delle principali città del mondo. Un codice del 1472, scritto da Ugone Comminelli de Maceriis, già nella biblioteca ducale di Urbino ed ora nella Vaticana Urbinate, n. 277, fra tali piante ha quella di Roma, la quale, ancor più diligentemente delineata e miniata, si trova pure in un altro codice di Tolemeo, della stessa mano dell'urbinate, esistente nella biblioteca Nazionale di Parigi (fond. latin, 4802). Entrambe queste piante furono pubblicate dal comm. de Rossi (tav. III, e tav. II, 1), che giudica la parigina posteriore di qualche anno alla urbinate, l'una e l'altra poi derivate da una anteriore, di cui è da osservare la relazione con le

(1) *Gesch. der Stadt Rom*, vol. III, parte 1ª, p. 477.
(2) *Arch. stor. lombardo*, 1877, p. 966.

prospettive menzionate del codice del *Dittamondo* e del sigillo della bolla d'oro.

I primi ricordi di misure architettoniche de' monumenti romani risalgono al 1375, nel qual anno il medico padovano Giovanni Dondi, appellato, per la costruzione di un insigne orologio, Giovanni dall'Orologio, scrisse appunti intorno ai principali monumenti della città, appunti ora conservati in un codice della Marciana. Nei primi anni del secolo XV il Brunellesco e Donatello misurarono le rovine de' circhi, delle terme, dei templi, delle basiliche, ed impresero scavi per meglio compiere il loro lavoro. I monumenti di Roma furono nel 1424 disegnati dal noto viaggiatore erudito e raccoglitore di iscrizioni Ciriaco Pizzicolli, dalla patria sua chiamato Ciriaco da Ancona. Altri disegni dei monumenti romani, verso cui si volgevano con curiosità ed affetto gli sguardi degli artisti e degli eruditi di quei tempi, ne' quali le classiche antichità destavano grandissimo amore, vennero fatti allora; ricordiamo quelli di Giuliano di Francesco Giamberti, detto da San Gallo, di Francesco di Giorgio Martini da Siena (1), e le misure dei monumenti ricavate da Leon Battista Alberti. Niuno però di questi architetti o disegnatori attese a rilevare la pianta generale della città.

Di una bella pianta prospettica di Roma Alessandro Strozzi nel 1474 fece in Venezia uno schizzo a penna, che si conserva in un codice di epigrafi della Laurenziana, ben noto agli studiosi delle antiche iscrizioni col nome di codice epigrafico Rediano (cod. Red., 77). Il disegno dello Strozzi, ingrandito di un terzo, costituisce la tav. IV dell'atlante del comm. de Rossi; la tavola V contiene la prospettiva di Roma pubblicata nel libro *De temporibus mundi*, *De hystoriis ætatum mundi* di Hartmann Schedel, stampato a Norimberga nel 1493.

La pianta edita dallo Schedel deriva da una prospettiva più antica, dalla quale pure, secondo il comm. de Rossi, fu originato con qualche leggera modificazione il bellissimo panorama a volo d'uccello dipinto a tempera su tela dell'altezza di metri 1,18, e della

(1) I disegni del primo stanno in Roma nella Barberiniana, quelli del secondo in Torino nella biblioteca del duca di Genova, dove il chiarissimo avv. cav. Vincenzo Promis diligentemente li copiò per il commendatore de Rossi.

lunghezza di m. 2,33, esistente nel museo civico di Mantova e fatto conoscere nel 1868 dal ch. D. Attilio Portioli (1). Questo panorama, che occupa nell'atlante del comm. de Rossi le tavole VI-XI, secondo la dimostrazione del nostro autore, non fu dipinto prima del 1534, ma il prototipo di esso e della prospettiva schedeliana, siccome lo provano varii argomenti, dev'essere assegnato alla seconda metà del secolo XV. Diversi indizii, come la età, la novità e l'ampiezza dell'ardita prospettiva, le annotazioni aggiunte alle due copie, schedeliana e mantovana, ci possono indurre ad assegnare tale prototipo alla scuola dell'Alberti, « che primo e solo troviamo avea insegnato nella « seconda metà del secolo XV il modo di *pingere quantacunque in* « *superficie* l'icnografia di tutta Roma; e di ridurre prospetticamente le immagini alle proporzioni volute » (2). Il comm. de Rossi, benchè dichiari di esitare nello assegnare assolutamente a Leon Battista Alberti questa pianta, tuttavia si mostra inclinato a credere « che l'originale ed « il prototipo di opera sì grande e sì degna dell'insigne architetto, sia stato veramente di lui o da lui medesimo ordinato e diretto » (3). Sulla porta di mezzo del lato inferiore del panorama è inalberato col vessillo del popolo romano (con le lettere S. P. Q. R.) un vessillo con l'insegna dell'aquila, ove da prima si volle scorgere lo stemma di Urbano VI (1378-1389). Ma, non potendo tale data convenire al dipinto, è da rigettarsi questa interpretazione, come pure non v'è da vedere nell'aquila l'insegna di un privato. Essa, al contrario, è il simbolo dell'impero romano, e l'autore di questo ornamento vagheggiò senza dubbio, come già vagheggiarono nel secolo decimoquarto l'Allighieri e Cola di Rienzo, e nel decimoquinto Niccolò Signorili, segretario del senato romano, il potere imperiale restituito in Roma, che sarebbe così diventata centro politico e religioso della cristianità. Questo concetto è anche illustrato da due medaglioni rappresentanti la lupa co' gemelli e Roma cristiana adorata dalle genti delle tre parti del mondo, da un quadro in mezzo ad essi, ov'è dise-

---

(1) *Relazione intorno ai monumenti pervenuti al museo civico di Mantova negli anni 1866, 1867*, Mantova, 1868, pag. 108 e segg. Cf. Gregorovius, *St. di Roma nel medio evo*, trad. di Renato Manzato, vol. VIII, p. 387.

(2) De Rossi, p. 109.

(3) P. 111.

gnata la fuga di Enea, e da una terzina, accozzaglia di parole dantesche, che si legge sul gonfalone del popolo romano:

> Il pio Enea, onde si danno vanto
> I gran Romani, d(e)o cagione
> Di tanto impero e del papal ammanto.

« Tutto ciò » conchiude il comm. de Rossi « è poesia politica del « secolo decimoquarto ed in parte del decimoquinto; anacronismo « nel decimosesto. Laonde le decorazioni artistiche, poetiche e poli- « tiche del gran panorama lo suggellano come ultimo lavoro quasi « medioevale della romana topografia congiunta con i concetti e di- « segni cosmopolitici che da Cesare ad Augusto durati pel vario corso « di quindici secoli, vennero meno negli esordii del decimosesto e « dell'età moderna. Allora la topografia tradizionale quasi si spense: « e cominciò la topografia critica dell'antica Roma e dei suoi mo- « numenti d'arte e di storia.

« Sul limitare di quel periodo io fermo il passo: e cedo la penna « a chi troverà gli studii desiderati di Raffaello d'Urbino sulla antica « romana icnografia; ed a chi illustrerà la gigantesca pianta di Leo- « nardo Bufalini, stupendo lavoro della prima metà del secolo XVI, « edito l'anno 1551 » (1).

In appendice, oltre alla dichiarazione delle singole tavole, il commendatore de Rossi riunì alcuni documenti importanti per il soggetto da lui trattato. Questi documenti sono: 1° la dissertazione sulle mura di Servio Tullio scritta da Giovanni Lucio Traguritano, erudito del secolo XVII, della quale esistono due copie tra le carte di Gaetano Marini conservate nella Vaticana. 2° Un' antica descrizione icnografica del palazzo imperiale del Palatino, che si legge in un codice di Farfa, e si ha abbreviata in codici vaticani e nella storia ecclesiastica di Orderico Vitale, scrittore del secolo XII (2). Essa è

(1) Pag. 113. — Vedi sopra pag. 120.

(2) Carlo Promis considerò la carta farfense come una descrizione tipica di una casa romana, e, seguendo il Mabillon (*Ann. ordinis Sancti Benedicti*, t. II, Lucae, 1739, p. 383) la citò come appartenente all'anno 814 (*Vocaboli latini di architettura posteriori a Vitruvio*, nelle *Mem.*

accompagnata da annotazioni del cav. Rodolfo Lanciani, la cui somma perizia e l'autorità nelle questioni di romana topografia sono note a quanti attendono a studii archeologici. 3° Le misure per la icnografia romana di Leon Battista Alberti contenute in un codice della Marciana.

L'importanza del libro ora pubblicato dal comm. de Rossi non ha d'uopo di essere con inutili parole dimostrata. È in fatti troppo manifesto il vantaggio, che deriverà agli studii riguardanti la romana topografia, se sarà soddisfatto il voto dell'autore, il quale si augura che il suo atlante « ecciterà i bibliotecari, i collettori d'an- tichi disegni, i direttori di musei e di gallerie alla ricerca di sif- « fatte icnografie e a darcene esatte notizie », ed è persuaso che a quelle ora da lui raccolte « altre se ne potranno aggiungere, oggi la- « tenti o neglette ». Diminuendo così il numero delle interruzioni ora esistente nella serie di tali piante e prospettive, vie meglio saranno note le vicende della topografia della eterna città dai tempi del massimo suo splendore, attraverso all'abbandono ed allo squallore dell'età di mezzo, sino a quelli, in cui col ritornare e col riassodarsi della sede pontificia, col ravvivarsi dell'arte e degli studii classici, accanto alle grandiose rovine della età imperiale s'inalzavano i maestosi monumenti destinati ad onorare la fede, a glorificare i vicarii di Cristo e a rendere immortale il genio italiano.

Torino, luglio 1879.

Ermanno Ferrero.

---

dell' Acc. Reale delle Scienze di Torino, serie II, t. XXVIII, 1876, pag. 271, ecc.). Il Mabillon, la cui opinione fu accettata dal Muratori (*Ann. d' Italia,* anno DCCCXIV) e da altri, la reputò una descrizione del palazzo dei duchi di Spoleto. Spetta al comm. de Rossi il merito di aver trovato a quale antico edificio si riferisce la citata descrizione. Vedi *Roma sott. cristiana*, t. III, p. 458 e seg.

Catalogo del Museo Kircheriano pubblicato per cura del direttore prof. Ettore de Ruggero. Parte prima. Roma 1878.

Il collegio Romano negli ultimi anni ha subìto una trasformazione completa. Sede dei Gesuiti fino al settanta, per opera del chiarissimo Bonghi è diventato uno dei centri del libero pensiero e della scienza moderna; il vasto palazzo ora dà albergo alla Biblioteca V. E. ed ai musei di Educazione, Preistorico, Medioevale e Kircheriano. Il Museo Kircheriano non è più quell'umile raccolta d'oggetti d'ogni genere che era sotto l'amministrazione dei Gesuiti. La sua nuova importanza è dovuta al fatto che il Kircheriano è l'unico museo di antichità che il governo possegga nella capitale del regno. Per conseguenza tutto il provento degli scavi governativi, tutti gli acquisti fatti a Roma dal Governo vi vengono depositati; e mentre i musei del Vaticano e del Laterano rimangono stazionarî, il Kircheriano si arricchisce continuamente di monumenti preziosi. Basta ricordare il tesoro di Palestrina, gli affreschi e le iscrizioni dei colombari di Porta Maggiore, le pitture volcenti del principe Torlonia, per farsi un'idea dell'importanza di questo, possiamo ben dirlo, nuovo museo.

Tanto più gradito ci torna il catalogo offerto alla scienza dal chiarissimo direttore del museo, prof. E. di Ruggero. La prima parte finora uscita contiene la raccolta antica lapidaria, le tessere di piombo, le gemme, i vetri ed i musaici. Fra le iscrizioni vi sono molte inedite, e di moltissime altre si danno dei testi più corretti di quelli pubblicati finora. V'è inoltre il fac-simile completo del celebre libello basilidiano di piombo, del quale finora ogni interpretazione è riuscita vana. Dei musaici destano particolare interesse: quelli ritrovati nel 1873 nelle rovine della villa di Caracalla a Baccano sulla via Cassia, qui per la prima volta descritti. Anche la raccolta delle gemme, ecc. per maggior parte è inedita; di talune delle pietre scritte si sono date anche i fac-simili.

L'opera del catalogo era resa oltremodo difficile per la mancanza quasi assoluta di carte indicanti la provenienza degli oggetti antichi della collezione de' Gesuiti. Il ch. autore, per quanto è possibile, vi ha supplito con lunghissime ricerche in tutta la letteratura archeo-

logica; ma rimane pur sempre a deplorarsi la perdita irreparabile di molte preziose notizie.

Con pensiero felicissimo il prof. De Ruggero non si è limitato ad enumerare ed a descrivere gli oggetti del suo museo, ma ha voluto far precedere ai più importanti monumenti qualche cenno sul loro contenuto e valore scientifico. È un esempio che meriterebbe di esser imitato, perchè i cataloghi di questo genere non servono soltanto al progresso della scienza, ma ancora hanno un valore pedagogico. Il museo d'antichità dovrebb'essere famigliare a tutti i nostri studenti di lettere. Ma i cataloghi come generalmente si fanno — e seppure si facessero! — non possono certamente servire di guida a chi fa i primi passi sulle discipline archeologiche. Con un libro in mano come il presente catalogo, i musei non sarebbero più lettera morta alla gioventù studiosa, e forse sparirebbe in parte quell'apatia colla quale adesso talvolta dobbiamo lottare.

Sarebbe superfluo aggiungere che l'opera del ch. prof. De Ruggero in ogni sua parte sta all'altezza della scienza moderna. Chi ha mai intrapreso un lavoro simile, anche su scala più piccola, saprà valutare la lunga e paziente fatica che richiede il minuto esame di migliaia di monumenti. È per questo che abbiamo tanto pochi buoni cataloghi.

Roma, giugno, 1877.

Giulio Beloch.

Il tema del presente nel verbo greco. Appunti del Prof. G. B. Bonino. Torino, V. Bona, 1879.

La lettura di questi appunti del Prof. Bonino, che sono tolti manifestamente quasi tutti al primo volume della dottissima opera di G. Curtius sul verbo greco (1), mi fa sospettare che il loro autore sia un giovine e valoroso insegnante, pieno di buon volere, ma relegato in

(1) *Das Verbum der griech. Sprache seinem Bau nach dargestellt.* Leipzig, Hirzel, 1878.

qualche città di secondo o di terz'ordine (1) dove vi sia grandissimo difetto di que' libri che sarebbero necessarî per poter trattare a fondo e con rigore scientifico l'arduo argomento glottologico ch'egli si propone di studiare. Egli non ci dà prova de' suoi studî soltanto, ma anche di molta modestia; perchè chiudendo la sua dissertazione, la giudica con tale una severità che il più rigido censore non potrà facilmente superarla. Merita perciò i più larghi e vivi incoraggiamenti. Con ciò non nego che si possano fare appunti parecchi agli *appunti* del Prof. Bonino.

E, per esempio, s'egli destinava la sua utile fatica di compilazione agli studiosi della lingua greca, avrebbe fatto bene a restringersi ad essa lingua greca contentandosi di qualche accenno al sanscrito, e a far senza a ogni modo di tutte queste citazioni di gotico, di zendo, di lituano ch'egli trovava nel Curtius. Que' raffronti che sono, non solo opportuni, ma spesso necessarî nelle ricerche scientifiche, nel suo scritto appariscono come una cosa di lusso, e invitano a sorrider anzi e ad esclamare: *Divitias miseras!* Vorrei consigliargli, per un'altra volta, di far come Dante, che non li ridice mica tutti i gravi discorsi uditi dalla bocca de' savî, ma se ne sbriga accennando solo di essere andato seco loro

Parlando cose che il tacere è bello
Sì com'era il parlar colà dov'era.

Alcuno potrebbe anche rimproverare l'egregio Prof. Bonino di citar l'opera che trova citata più volentieri di quell'altra donde piglia la citazione. Ma chi può muovere oggi di queste accuse senza far tacere la voce della coscienza che grida forte: « hanc veniam petimusque damusque vicissim? ». Questo *vezzo* di abbellirsi della erudizione altrui è un vero *viziaccio*, ma seppur non è nato insieme co' più antichi scrittori è ora divenuto tanto comune, che se s'avesse a lapidare i colpevoli, non dirò che nessuno non oserebbe di raccattare la sua pietra, ma forse verrebbero meno le pietre e le braccia necessarie a punir tutti i rei. E si continuerà a peccare

in fin che il sole
Risplenderà su *le commedie umane* . . .

(1) A p. 4 l'autore dice di dover stare entro i confini di « una cronaca ».

Non insistiamo dunque troppo nell'indiscreta pretensione di una scrupolosa schiettezza scientifica e letteraria!

Il Prof. Bonino conosce il metodo della scienza glottologica, sebbene la esalti forse un po' di soverchio quando dice che quel suo metodo « procede franco e sicuro perchè basato su regole fisse e immutabili », ecc. ecc. (p. 3). E, lo dobbiamo assai lodare di aver saputo scegliersi in G. Curtius una bonissima guida, anche ammettendo che non abbia avuto per avventura perfetta notizia degli studî fatti intorno al suo argomento.

Tutta la sua trattazione, quanto a' principî sui quali è fondata, avrebbe avuto grande vantaggio, cred'io, e sarebbe stata più lucida e più esatta se l'autore facendo suo pro de' risultati ottenuti dall'Ascoli e da parecchi glottologi che lo seguirono avesse veduto negli elementi formativi del presente ne' verbi de' veri suffissi nominali che possono stringersi con una radice verbale e fissarsi così da non essere più che de' suoni determinativi che dan luogo a una radice più complessa. Il B. grida anche lui che « in forme di presente quali πλέκομεν . . . *noi siamo certi* che alla radice per formare il presente non fu aggiunto altro che *a* ». Ma in πλέ-κο-μεν è da vedere una formazione col suffisso nominale *ka*, perchè una radice verbale che denota da sola « pluralità, complessità » c'è già nel πλε, e la radice πλεκ la contiene e non è che la stessa radice ampliata. Capisco nondimeno che coteste minute osservazioni non gioverà mai introdurle in un lavoro destinato soltanto agli studiosi della grammatica greca, a' quali basterà sempre di presentar le radici *composte* accanto a quelle *indecomposte* o *indecomponibili* che siano, senza portar l'analisi fino all'ultimo punto.

Dopo queste considerazioni generali scendiamo a far qualche osservazione particolare.

A pag. 17, in nota, era meglio dir inni vedici che dialetti vedici.

A pag. 19 a proposito di *tud-ti*, *tud-a-ti* « colpisce » non era da porre accanto la spiegazione: « desta stupore » che è falsa.

A pag. 21 si dà *ja* come radice pronominale di funzione relativa, il che è inesatto.

A pag. 27 il B. scrive: « ἀποδρύφοι. che potrebb'essere anche un ottativo ». Ma che vuol mai che esso sia se non un ottativo? Manifestamente egli non intese bene a questo punto quel che si volesse il Curtius, il quale trovando in Omero quella forma con υ breve, ri-

mase incerto se dovesse classificarla fra le forme di presente senza allungamento di vocale o non piuttosto considerarla come un aoristo.

A pag. 32 è troppo arrischiato l'inciso « senza ragionevole motivo » messo lì a proposito della teoria di H. Weber, che vede in fondo alla formazione de' presenti in πτω i temi in το degli aggettivi verbali. Ma di questo difetto di apprezzare troppo certe teorie e di svilirne troppo certe altre non saprei quanto sia da far carico a coloro che si contentano di condurre un lavoro di assoluta compilazione sopra un'opera sola. Quando quest'opera è di gran valore, forse il miglior modo di evitar compilando le contraddizioni è di accettarne tali quali tutti gli apprezzamenti: e così il difetto diventa pregio.

A pag. 44 si legge: « Delbrück nella forma *dhī̤yati*, egli ode (rad. *çru* « udire »), trovò un parallelo con ἐσθίων », parole dove le inesattezze fan gruppo come le ciliegie.

A pag. 67 è franteso del tutto il tedesco del Curtius che suona: Mal si può ammettere un immediato trapasso del significato incoativo nel significato causativo (Ein unmittelbares Umspringen der inchoativen Bedeutung in die causative darf kaum angenommen werden). E il B. dice proprio l'opposto: « Il passaggio del significato incoativo al causativo dovette appena essere avvertito ». Naturalmente, sbagliata l'intelligenza di questo primo punto, il compilatore continua a frantendere il pensiero del Curtius ne' periodi seguenti. Secondo il Curtius la forma de' verbi che chiamano incoativi indicava fin da principio tanto il successivo svolgersi dell'azione considerata in se stessa quasi un *fatto*, quanto il successivo *agire*, e per dir così la continuazione dell'atto nell'operante (non solo un *allmähliches Geschehen* ma anche un *allmähliches Bewirken*) e da questo secondo aspetto si svolgerebbe facilmente il valore *causativo*. Il B. distingue invece l'effetto dell'azione e l'effetto successivo, distinzione che qui non ha punto che fare. Nemmeno capisco troppo nella stessa pagina che vogliano significare queste altre parole: « L'iterativo va considerato come un perfetto isolato di questa formazione di presente » (??).

Noterò ancora, prima di far fine, che nella revisione delle bozze sono sfuggite molte mende spiacevoli, mende che non sono imputabili all'autore, forse lontano. E perchè se ne possa giovare all'occasione, mi permetto di notargli qua sotto quelle che mi ferirono l'occhio, avvertendo che non son punto andato cercando il pel nell'ovo.

sicchè rileggendo il suo lavoro egli ne potrà scoprire altre parecchie:

Pag. 3, Mélange de Mytologie; p. 5, Thatigkeil verhältniss; p. 7, ἐλίπομεν; p. 8, Ἐιμί; p. 10, in nota, Wurzeln, Wörterbuch (1); p. 12, zurüchgenommen (anche mal tradotto con la voce *risolto*); p. 13, δι-δομι; p. 18, dā-mu; p. 13, in nota, Genünation; p. 14, ὑπασ-πίδα; p. 15, δεσποῖσι; p. 15, δίγημαι; p. 15, aggiungo (per *giungo*, κίχημι); p. 17, Sdleicher; p. 17, in nota, in Griechische und Lateinische; p. 28, νῖφει (2); p. 28, σπονδή per σπουδή; p. 30, dentali; p. 31, Bagge; p. 32, Stheinthal; p. 37, Justis; p. 41 Kūmārā-a-te; nas; nāsu; nasaya-ti, nasyati, nās-ya-ti; nasyute; p. 46, δγ e γγ di regola produssero il suono ξ; p. 48, Allegemeine Monotschrift; p. 49, moliná; p. 55, Delbruch; p. 57, Hubschmann; p. 59, Eurip. Hec. 1130 ἀντί τινος ταῦτα (dove si doveva anche accennare non all'Ecuba ma agli Scolii); p. 59, φλυνθάνω; p. 65, tavole di *Bant* (3); p. 71, πτοχός.

Napoli, giugno 1879.

PIETRO MERLO.

ARISTOTELE. *Esposizione critica della psicologia greca. Definizione dell'anima.* Traduzione e note di GIAMBATTISTA BARCO, Dott. in Lettere ed in Filosofia. Torino-Roma, Ermanno Loescher, 1879.

Come vi ha segni delle differenti stagioni, così non mancano indizi del prosperare o dell'intristire delle arti e delle scienze. Sono in pregio gl'illustri esemplari ed i celebrati maestri? le une e le altre fioriscono rigogliose. Sono obbliati o tenuti in non cale? puoi senza esitanza affermarne la decadenza.

Mi riesce pertanto di felice augurio l'osservare che nella nostra Italia eziandio risuona frequente il nome di Aristotele, e che i trat-

(1) Per POTT. *Wurzel-Wörterbuch.*

(2) Invece di νῖφει, che del resto il Curtius dà come forma errata di νείφει.

(3) Per tavola Bantina o di Banzia.

tati di quel Sommo, anzi che rimanersi celati nelle biblioteche, lottando colla polvere e colle tignuole, versano tra le mani degli studiosi, e con solerte vigilanza disaminati ed intesi.

Il perchè vuolsi gratitudine al dottore Giambattista Barco, il quale al merito di averne già dato una pregevole traduzione della Poetica Aristotelica, ne aggiunge ora un maggiore; conciossiachè in quella che ne fa sperare l' intiera versione dei tre libri dell' Anima, ne offre di presente più che un saggio, pubblicando tradotti il primo libro ed i tre primi capitoli del secondo. Della quale riconoscenza gli andiamo debitori non tanto per aver esso arricchito la nostra lingua di una versione, di cui mancavamo; quanto perchè non contento delle parti di traduttore, si è inoltre addossato l'officio assai più spinoso di commentatore.

Attestando egli (*Pref.*, p. VIII) di volere nella sua critica sposizione farla anzi da *filologo* che da *filosofo*, se acquista per un verso lode di modestia, per l' altro ci è largo di assai più di quanto ne promette: sì perchè l'illustrazione filologica conferisce pure alla filosofica intelligenza, e sì perchè non pago di chiarire i vocaboli e di definire le frasi, sovente indaga il filo del discorso, la commettitura delle proposizioni, ed il valore formale e reale delle inferenze.

È riuscito il Barco nei suoi divisamenti, satisfacendo al non poco che dee aspettarsi dal volgarizzatore e dal glossatore di un libro *classico?* potendolo noi divinare dalle precedenti sue cure sopra la Poetica giustamente pregiate, ci è concesso il recarne più accertato giudizio, togliendo in esame lo scritto testè fatto di pubblica ragione.

Sulle prime, che si può e si deve non a torto esigere da chi pigli a rendere nella nostra lingua un trattato dello Stagirita? innanzi tratto una notizia non volgare delle due lingue, della nostra e della sorella maggiore, la greca: ed appresso una conoscenza del *proprio* ai dettati Aristotelici ne' quali, pur tacendo di parecchie voci dal Filosofo primamente introdotte, occorrono non di rado *nuovi* significati di vocaboli ricevuti, e *strutture* che indarno cercheresti nel fiore degli Atticisti, ornamento e splendore della Grecia non per anco Macedone.

Concorrono, ed oserei dire, s' incarnano in Aristotele due qualità uniche più presto che rare: quella di accogliere in se medesimo la preceduta filosofia; e l' altra di aprire alla filosofia vie intentate da percorrere, non che di fornirle nuovi istrumenti che ne assicurassero

il progredire. Fu egli l'erede *in solido* del passato, ed il beato iniziatore del futuro: non ruppe la catena, ma intrecciandone più fortemente gli anelli, continuolla: eclettico sagacissimo, sfiorato da tutti il vero, il buono ed il bello, mirabilmente lo crebbe: e riconosciuto ed abbracciato *il perenne* della filosofia, coll'alto ingegno ne presagì l'illimitato svolgimento. Delineò l'Enciclopedia, affidando ai posteri di tutti i secoli e di tutte le nazioni l'opera incessante di ampliarla, di colorirla e di scorgerla al sommo, confortati in vero dalla speranza di vie più appropinquarvisi, ma insieme spronati ad iterate vigilie per la certezza che non l'avrebbero mai tocco a segno da poter dire *perfecimus*. Di qui in Aristotele una doppia guisa di parlare: la antica e comune, quale ad un continuatore si conveniva: e la nuova e propria, quale ad un iniziatore e promotore si attagliava.

Abbiamo nella versione del Barco segni non dubbi della sua perizia in amendue gli idiomi, ed in quello segnalatamente proprio dello Stagirita? come non vesto la persona di panegirista, pel quale tutto è oro di coppella; così detesto quella di Zoilo detrattore, agli occhi lividi del quale tutto è mondiglia. Il Barco è buon conoscitore del greco in generale, e dell'Aristotelico in particolare. Eccotene la prova: non è mai che la sua versione discordi dal testo: non è mai che ti si presenti qual version di versione, e rivo di rivo: appena è mai che senta del parafrastico: e quindi presso che sempre rende la lettera, risponde alla disposizione degli incisi, e ritrae il giro dei periodi. Non mi meraviglio pertanto che egli sì spesso castighi l'interpretazione francese del Saint-Hilaire, alla quale fidandoti, assai fiate t'incontrerà di udire non il duce del Peripato, ma l'accademico parigino.

Per ciò che alla domestichezza colla nostra lingua si appartiene, consentami l'egregio Barco di significargli schietto il mio pensiero. Avrei desiderato che egli, guardandosi dal troppo ripetere le stesse voci e le medesime forme, avesse cansato il fastidio delle orecchie: ed avrei desiderato che con istudio maggiore si astenesse da certi modi che, sapendo appo noi del volgare, mal si addicono ad un trattato Aristotelico, il quale avvegnadiochè non fiorito di ricercate lautezze, è sempre mai alieno dal basso e dal triviale.

Quando il Barco non ne stimasse diversamente, mi è avviso che non vorrebbe aver lodato (*Pref.*, p. VII) come *impareggiabile* il volgarizzamento della Metafisica Aristotelica pubblicato dal Bonghi, il

quale e nella scelta dei vocaboli, e nella maniera dei periodi è Bonghiano, non Aristotelico: non è Greco-Macedone, ma Napolitano.

Procedendo, mi considera non potersi conseguire il titolo di accurato interprete se non da tale che edotto delle *critiche* discipline, nell'antitesi delle lezioni, sappia antepor quelle cui suffragano i migliori *istrumenti*, i *testimoni* più autorevoli, l'*uso* di parlare *proprio* all'autore, il *parallelismo* dei luoghi, e la *serie* del ragionamento. A tutti è conto l'aforismo di Quintiliano: *Enarrationem praecedat emendata lectio.*

Ora il nostro Barco è egli novellino in fatto di arte critica, o non più presto con essa famigliare? non gli sopperendo nella varietà delle lezioni codici da consultare, si è destramente giovato dell'altrui diligenza, ed in modo particolare delle cure del Bonitz e del Trendelenburg e del Torstrik. Non mi è sfuggito l'avverbio *destramente*, imperocchè mi gode l'animo di poter tributare al nostro volgarizzatore una triplice lode: la lode di non confondere i manifesti svarioni dei codici e degli amanuensi colle lezioni varianti: la lode di non dipartirsi di leggieri dalla lezione *tradizionale*, adescatovi da licenziose congetture: e la lode di pesare sopra la bilancia dell'orafo i momenti che, in difetto della lezione tradizionale, sogliono addursi in pro anzi di questa che di quella.

E qui, cogliendone il destro, accennerò che avendo egli ricordato (p. 2) non solo la traduzione francese del Saint-Hilaire, e la spagnuola del Don Patricio de Azcarate, che ne è una copia, ma pure le quattro versioni tedesche del Voigt, del Weisse, del Kreuz e del Kirchmann, non doveva trapassare in silenzio le due latine, la vetusta ed anonima, usata da Alberto e dall'Aquinate, e la meno antica dell'Argiropulo, ristampata dall'Academia di Berlino. E però nol doveva, perchè elle in alcuna misura equivalgono ai codici dai quali vennero espresse, aiutano come istrumenti nel piato delle genuine lezioni, e conferiscono all'intelligenza dei vocaboli oscuri e delle locuzioni infrequenti.

Ci resta a dire del Barco come di spositore dell'aristotelica psicologia. Il commentario ch'egli ne porge, non è *continuo*, nè volto a chiarire le singole parti del testo, ed il vincolo che le rannoda ed unisce. Gli basta sparger di luce que' punti che sembrandogli o di maggior peso, o men facili ad esser compresi, stima potersi a tre capi richiamare: 1° Ad alcune avvertenze istoriche risguardanti le

opinioni degli antichi filosofanti intorno all'anima. 2° All'interpretazione di taluni vocaboli che, nella trattazione aristotelica primeggiando, ne sono quasi cardini, e ne esprimono i fondamentali concetti. 3° Ed allo svolgimento di questo e quel discorso, col quale lo Stagirita combatte le fallaci dottrine, o le proprie sentenze stabilisce e propugna.

Nella parte storica il Barco non largheggia, anzi sente dell'avaro, ed io non inchino ad apporglielo a colpa, sì perchè il moderno andazzo piega per eccesso alle storiche disquisizioni; sì perchè queste più che proficue, assai di sovente tornano curiose; e sì perchè dovendoci premere la conoscenza del pensato dai maggiori, molto più dee starci a cuore l'emularne l'inventiva operosità.

Nulladimeno poteva il Barco, non senza vantaggio, menzionare il riferitone non che da Diogene Laerzio, da Sesto Empirico, dal Pseudo-Plutarco e dallo Stobeo; ma pure da cinque scrittori cristiani eruditissimi, da Teodoreto nella quinta delle Orazioni terapeutiche, da Nemezio nell'opuscolo aureo *Della natura dell'uomo*, da Eusebio in parecchi luoghi *Della preparazione evangelica*, dall' autore dei *Filosofumeni* attribuiti ad Origene o ad Ippolito, e che per me sono di Novaziano, e dal cartaginese Tertulliano nel libretto *De Anima*, in cui (cap. II) leggiamo: « Non ignoro quanta sit silva materiae istius apud philosophos pro numero etiam ipsorum commentatorum, quot varietates sententiarum, quot palaestrae opinionum, quot propagines quaestionum (che Gregorio di Nazianzo chiama περιττὰς καὶ ἀχρήστους παραφυάδας τῶν ζητημάτων), quot implicationes expeditionum ». E più sotto (cap. III): « Alii immortalem negant animam, alii plusquam immortalem adfirmant, alii de substantia, alii de forma, alii de unaquaque dispositione disceptant, hi statum eius aliunde ducunt, hi exitum aliorsum abducunt, prout aut Platonis honor (l'onoratissimo dei filosofi Platone), aut Zenonis vigor (*al. rigor*, σκληρότης), aut Aristotelis tenor (il discorrere per definizioni, divisioni e sillogismi), aut Epicuri stupor (τὸ ἀνάλγητον), aut Heracliti moeror (del quale Laerzio, IX, 1), aut Empedoclis furor (testimone l' Etna) persuaserunt ».

Scendiamo a que' vocaboli che, nel trattato aristotelico dominando, abbisognano di sottilissima determinazione, imperocchè, fallitone o alteratone il significato, nè la mente del filologo si coglierebbe, nè si potrebbe discernere quando egli o col vero consuoni, o dal vero si diparta.

Primo di questi vocaboli è ἀρχή, ove l'anima è detta οἷον ἀρχὴ τῶν ζῴων, quale un principio degli esseri animati « perchè, chiosa il Barco (p. 3), si chiama principio *quel primo ed intrinseco di cui una cosa si genera* ». E di tratto cita in prova Ar., *Metaf.*, 1013; Bonghi, p. 221. Meglio e più nettamente l'Aquinate (*In V. Metaph.*, Lect. I, coll. S., I, p. q., XXXIII, 1) calcando le orme di Aristotele: « Principium nihil aliud significat quam id, a quo aliquid procedit; omne enim a quo aliquid procedit *quocumque modo*, dicimus esse principium ». Così ἀρχὴ ἔργου, il principio dell'opera; e così πανταχοῦ ἡ ἀρχὴ καὶ τὰ προοίμια δύσκολα, ovunque il principio e gli esordii tornano malagevoli. Non pertanto è vero l'osservato da Bonaventura (*In I Sent. Dist.*, XXIX, a. I, q. I) che « Principium principaliter importat originem ».

Il secondo dei vocaboli è αἰτία ed αἴτιον, di cui il Barco (p. 7) col Bonghi (*Op. cit.*, p. 13): « Causa si dice in quattro sensi. In un senso diciamo *causa* la *quiddità;* di fatto il perchè si riduce da ultimo il concetto, ed il primo *perchè* è causa e principio ». Non dirò che qui per me avvi del nebbioso, dirò bensì che qui calzava l'assennata avvertenza dell'Aquinate (l. c.): « Nomen *causae* videtur importare dependentiam alicuius ab altero, quam non importat nomen *principii* ». Adunque la nozion di principio la vince *per estensione* sopra il concetto di causa, cotalchè ogni causa essendo principio, non del pari ogni principio sia causa.

Succedono la voce οὐσία, e le due lezioni τὸ τί ἐστι e τὸ τί ἦν εἶναι, delle quali così il Barco (p. 4 e 5), eco del Bonghi (*Op. cit.*, p. 259): « Fra οὐσία e τὸ τί ἐστι è la stessa differenza che passa tra τὸ τί ἦν εἶναι (quiddità) τὸ τί ἐστι (che è?). La *quiddità* vale l'essenza ideale della sostanza: col *che cosa è* si domanda della determinazione costitutiva ed essenziale d'ogni qualunque entità, sia sostanziale, sia accidentale ». Ancora (p. 57), citando nuovamente il Bonghi (ivi): « Traduco per *quiddità*, cioè *essenza ideale*, il τὸ τί ἦν εἶναι, *quod quid erat esse* negli scolastici ».

Ma non era pregio dell'opera col coro degli Scolastici, coll'Aquinate (*Opusc. de ente et essentia*, cap. I, coll. S. I, p. q., XXIX, 2; XXXIX, 1), con Bonaventura (*In I Sent. Dist.*, XXXI, p. II, dub. 4), con Enrico il Gandavente (S. art. XXVII) e col Cardinal di Gaeta (*nelle glosse all' Aquinate*), alunni fidatissimi del Peripato, ribadire che l'essenza è ciò, *quo aliquid in certa rerum specie collocatur?* o

ciò, *per quod res est id quod est*, *et a ceteris rebus discriminatur?* Che « sicut *ens* significat aliquod commune omnibus existentibus, ita *essentia*, cum ab illo sumatur, significat aliquod commune omnibus generibus et speciebus; et sicut *ens* significat id quod est in quolibet genere et qualibet specie, ita *essentia* oportet quod significet id, quo aliquid est in unoquoque genere et quavis specie: habent enim se *esse* et *essentia*, ut *quod* et *quo?* ». Che l'essenza nomasi pure, ora *ratio rei*, perchè le cose da essa ripetono quel che sono? ora *quidditas*, perchè mediante l'essenza si risponde all'inchiesta, *quid res sit?* ora *forma*, perchè le cose mercè la forma si specificano? ora *natura*, perchè l'essenza è la sorgente, da cui le proprietà e le operazioni derivano? ed ora *definitio rei*, perchè la definizione esprime che sia la cosa? o giusta la frase dello Stagirita (*Topic.*, VII, 5), ὁρισμός ἐστι λόγος ὁ τὸ τί ἦν εἶναι σημαίνων?

Non era pregio dell'opera rinfrescare dal libretto delle Categorie la dicotomia dell'*essenza* in *essenza prima*, πρώτως καὶ μάλιστα λεγομένη οὐσία, che è l'essenza *singolare*, quale i Greci appellano ἄτομον e καθέκαστον: ed in *essenza seconda*, che è l'essenza *universale*, generica e specifica, di guisa che definendosi quella *id*, *quod neque in subiecto est*, *nec de subiecto dicitur*, questa si definisce *id*, *quod in subiecto non est*, *sed de subiecto dicitur?*

O non era pregio dell'opera, mantenute le locuzioni scolastiche del linguaggio aristotelico tenacissime, evitare le rosminiane che, dal Bonghi abusate, buona pezza se ne dilungano? Se non che essendo oggi *vezzo di molti* il farsi belli del nome dell'Aristotele e della Scuola, è *di pochi assai il merito* di avere laboriosamente meditato sopra gli esemplari dell'uno e le speculazioni dell'altra.

Scrivendo Aristotele: Πρῶτον δ' ἴσως ἀναγκαῖον διελεῖν ἐν τίνι τῶν γενῶν καὶ τί ἐστι, λέγω δὲ πότερον τόδε τι καὶ οὐσία ἢ ποιὸν ἢ ποσὸν ἢ καί τις ἄλλη τῶν διαιρεθεισῶν κατηγοριῶν: il Barco (p. 5) traduce: « Dapprima sarà forse necessario stabilire a quale dei generi dell'essere appartenga l'anima e che cosa essa sia, se cioè un *codesto* ed una essenza (intendi sostanza) o una qualità o una quantità o qualche altra delle categorie da noi distinte ». Ed in nota, citando il Bonghi, soggiunge: « Rendo per un *codesto* quello che nel greco è detto τόδε τι, e che gli scolastici dicevano *hoc aliquid*. Il *codesto* dinota di un oggetto quello che ha di sostanziale, e perciò si oppone al *tale* e al *tanto*, che dimostrano la qualità e la quantità sua; oltre di ciò lo

dinota non in quanto il sostanziale risponde a un concetto generico, ma in quanto sussiste e s'individua in quell'oggetto: di maniera che si contrappone all'universale, che dinota l'esistenza sostanziale specifica o generica, e non quella sussistente singolarmente ».

A tutto mio rischio e pericolo di esser tenuto miope e di pupilla ottusa, non dissimulerò, la glossa Bonghiana, careggiata dal Barco, apparirmi intralciata anzi che no, e quasi un fil d'acqua che non iscorre limpido, ma frangesi limaccioso. In due parole, la locuzione Aristotelica τόδε τι (*hocce*) è significativa della sostanza *prima*, *singolare*, *individua*, e che puoi a tuo grado mostrar col dito: le si oppone la locuzione ποῖον τι (*quale aliquid*), che esprime la sostanza *seconda*, *universale*, *generica* o *specifica*, e che dai singolari affermata, loro si arroge quasi predicato comune.

Se la brevità ingiunta a chi compie l'unico officio di annunziare un libro di recente stampato non mel divietasse, assai cose mi sopperirebbero non indegne di avvertenza circa il discorso del Barco (pagine 3, 4, 47, 54 e 55) dei nomi συμβεβηκός, πάθη, κατηγορία, δύναμις, εἶδος, ἐνέργεια. Ma dovendomene passare, menzionati, come opportunissimi all'uopo, i due greci opuscoli di Porfirio, sì l'intitolato Εἰσαγωγὴ πρὸς Χρυσαόριον, sì l'altro, Εἰς τὰς Ἀριστοτέλους κατηγορίας, non che i libri latini di Boezio sopra i *Predicamenti*, da Alessandro Afrodisiense chiamati Πρῶτα τῆς φιλοσοφίας, mi restringerò a soli due capi, dei quali riferendosi il primo al verbo φυσιολογεῖν, spetta al secondo il nome ἐντελέχεια.

Noverando Aristotile i dommi degli antichi circa l'anima, ai rimanenti aggiungeva pur questo: Τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ὁ Τίμαιος φυσιολογεῖ τὴν ψυχὴν κινεῖν τὸ σῶμα· τῷ γὰρ κινεῖσθαι αὐτὴν καὶ τὸ σῶμα κινεῖν διὰ τὸ συμπεπλέχθαι πρὸς αὐτό. Il Barco (p. 29) traduce: « Così pure Timeo fisiologizzando intorno all'anima, dice che essa muove il corpo, perchè siccome è in moto essa stessa, muove anche il corpo, col quale si trova congiunta ». Ed in nota: « Traduco φυσιολογεῖ per *fisiologizzare*, come ha fatto il Bonghi » (*Metaf.*, p. 31). La versione che poteva riuscire e più inerente alla lettera e meglio scolpita, non aveva per fermo mestieri del *fisiologizzando*, neologismo spiacevole alle orecchie e dal Bonghi, sbrigliato in opera di accurato parlare, senz'ombra di necessità escogitato. Assai più acconciamente alla proprietà della lingua, ed alla verità delle dottrine avrebbe il Barco provveduto, sia ragguagliando il testo presente col luogo parallelo

dello Stagirita (I, 1, p. 10), καὶ διὰ ταῦτα ἤδη φυσικοῦ τὸ θεωρῆσαι περὶ ψυχῆς κτλ: sia riandando le bucce di quegli altezzosi moderni, pei quali il non *plus ultra* del sapere antropologico dimora nel confondere bruttamente la fisiologia colla psicologia.

Esordisce Aristotile il secondo libro in questi termini: Λέγομεν δὴ γένος ἕν τι τῶν ὄντων τὴν οὐσίαν, ταύτης δὲ τὸ μὲν ὡς ὕλην, ὃ καθ' αὑτὸ μὲν οὐκ ἔστι τόδε τι, ἕτερον δὲ μορφὴν καὶ εἶδος, καθ' ἣν ἤδη λέγεται τόδε τι, καὶ τρίτον τὸ ἐκ τούτων. ἔστι δ' ἡ μὲν ὕλη δύναμις, τὸ δ' εἶδος ἐντελέχεια, καὶ τοῦτο διχῶς, τὸ μὲν ὡς ἐπιστήμη, τὸ δ' ὡς θεωρεῖν. La versione del Barco è tale: « Diciamo pertanto che uno dei generi dell'essere è l'essenza, e con questo intendiamo in primo luogo la materia, ciò che di per sè non è un essere determinato, in secondo luogo la forma e la specie, per la quale senz'altro si dice che quella è un *codesto*, in terzo luogo ciò che di amendue risulta. Adunque la materia è la potenza, la specie, l'atto che può esser atto in due modi, o come la scienza o come lo speculare ». Quindi in nota: « Come alla *materia* risponde la *potenza*, così alla *specie* (εἶδος, *aspetto*) l'*atto* (ἐντελέχεια da ἐντελεχής). Qual differenza corra tra ἐντελέχεια (atto) ed ἐνέργεια (azione) si farà manifesto dal seguente passo della *Fisica*, 202: = onde chiaro diviene quello che si cercava, che il moto è nel mobile, del quale l'*atto* (ἐντελέχεια) è prodotto dal movente; e non altra che questa è l'*azione* (ἐνέργεια) del movente =. *Entelechia* si distingue da *energia*, in quanto che la prima accenna propriamente allo stato di perfezione, in cui la sostanza si trova attuata; l'*energia* accenna alla reale attività che essa esercita ». F. Fiorentino, *Storia della filosofia*, p. 95. Napoli, 1879. E di nuovo: « Aristotele considera nell'*atto* due gradi, *atto primo*, *atto secondo*, scienza e speculare. La *scienza* e lo *speculare* differiscono tra loro come il *moto* e la *quiete*: l'animo anche in istato di *riposo* è l'*atto* (ἐντελέχεια) del corpo, ἐντελέχεια come scienza, e questo è l'atto primo. La scienza per riguardo ad un medesimo oggetto è anteriore allo speculare. Come chi dorme può svegliarsi, così chi possiede la scienza può col mezzo di quella volgersi a speculare (θεωρεῖν, *atto secondo*); quindi si vede che per *speculare* (θεωρεῖν) non s'intende tanto il volger la mente all'acquisto della scienza, quanto piuttosto l'esercizio stesso della scienza già acquisita ».

Lodo la versione che, pur si potendo senza detrimento della perspicuità abbreviare, risponde al testo: nè biasimo il contenuto in

amendue le note, imperocchè se non rende nè tutto nè limpido il concetto Aristotelico, in alcuna misura lo esprime. Lo ami limpido ed intiero? consulta il capo VIII del libro IX della *Metafisica*, ove è posta in rilievo sì la differenza dell'*energia* dall'*entelechia*, e sì la ragion propria di entrambi: consulta Francesco Brentano che ampiamente (*Die Psychologie des Aristoteles*. Mainz., 1867) ne discorre: e consulta altresì Adolfo Trendelenburg (*Comment. Arist. de Anima*, II, 1, pagg. 296 e 297. Ienae, 1833), il quale, riferita e rigettata la derivazione proposta da Giovanni Filopono, Ἐντελέχεια παρὰ τὸ ἓν καὶ τέλειον καὶ τὸ συνέχειν, ripiglia: « Accedimus ad eam derivationem, quae fere agnita est, ita ἐντελέχειαν ab adiectivo ἐντελεχής esse ductam, ut νουνέχεια a νουνεχής, συνέχεια a συνεχής. Adiectivum autem ἐντελεχής cognata ἐντελεχείας significatione esse usurpatum, uno Aristotelis loco probamus, de gen., II, 10, συνεπλήρωσε τὸ ὅλον ὁ θεὸς ἐντελεχῆ ποιήσας τὴν γένεσιν. Ita ἐντελέχεια, quatenus verbi origine significationem indicat suam, eum statum denotat, quo quid ad perfectionem perductum est. Unde fit ut Aristoteles physic., III, 3, ἐντελέχειαν explicans ἔργον καὶ τέλος dicat. Quae quidem accurata est definitio; ἐντελέχεια enim ita a δυνάμει differt, ut δύναμιν et ad rem et ad finem evehat suum ». E tosto: « Miscentur inter se ἐντελέχεια et ἐνέργεια. Sed an ab origine eadem sint, quaerendum est. Si vocabulorum rationem et conditionem consulueris, ἐνέργεια magis ipsum rei actum, ἐντελέχεια statum ex actu exortum significat: ἐνέργεια in ipsa adhuc actione versatur, ἐντελέχεια contra ex actione in statu quodam acquievit, ut ἐντελέχεια aliquanto ulterius processerit, quam ἐνέργεια. Ita actio differt ab eo quod agendo effeceris. Quod discrimen ab Aristotele indicatum est. Ita physic., III, 3, καὶ τὸ ἀπορούμενον δὲ φανερὸν ὅτι ἐστὶν ἡ κίνησις ἐν τῷ κινητῷ. ἐντελέχεια γάρ ἐστι τούτου καὶ ὑπὸ τοῦ κινητικοῦ. καὶ ἡ τοῦ κινητικοῦ δὲ ἐνέργεια οὐκ ἄλλη ἐστί. Quo loco ἐντελέχεια adscribitur τῷ κινητῷ, ἐνέργεια vero κινητικῷ. Illud autem quod moveri potest, hoc quod movere valet; illa facultas quaedam in patiendo posita, haec ab agendo proficiscens. Ita ἐνέργεια actioni proprior, ἐντελέχεια ad statum quemdam vergens ».

Quindi il descriversi dallo Stagirita (Pseudo-Plutarco, *De placit. philosoph.*, I, 23) il movimento ἐντελέχειαν κινητοῦ, *actum perpetem rei mobilis*: e quindi il nome ἐντελέχεια iterato in quella serie di definizioni che, dalla più estesa alla più comprensiva discendendo, apporta il filosofo inteso a spiegare la differente quiddità delle anime.

Mi giova sperare che ai lettori non tornerà nè discaro, nè disutile il trovarsele poste innanzi, ed ordinatamente schierate.

La prima (II, 1, 4): Ἀναγκαῖον ἄρα τὴν ψυχὴν οὐσίαν εἶναι ὡς εἶδος σώματος φυσικοῦ δυνάμει ζωὴν ἔχοντος· ἡ δ' οὐσία ἐντελέχεια· τοιούτου ἄρα σώματος ἐντελέχεια. L' anima dunque necessariamente sarà un' essenza, in quanto forma di un corpo naturale che abbia vita in potenza; ma l'essenza è l'atto; dunque l'anima sarà l'atto di tal corpo.

La seconda (§ 5); Διὸ ψυχή ἐστιν ἐντελέχεια ἡ πρώτη σώματος φυσικοῦ δυνάμει ζωὴν ἔχοντος· τοιοῦτο δέ, ὃ ἂν ὀργανικόν. Pertanto l'anima è l'atto primo di un corpo naturale avente la vita in potenza; cioè di un corpo organico.

La terza (§ 6): Εἰ δή τι κοινὸν ἐπὶ πάσης ψυχῆς δεῖ λέγειν, εἴη ἂν ἐντελέχεια ἡ πρώτη σώματος φυσικοῦ ὀργανικοῦ. Quando vogliasi la definizione comune ad ogni anima, sarà questa l' atto primo di un corpo naturale fornito di organi.

La quarta (§ 8): Οὐ τοιούτου σώματος τὸ τί ἦν εἶναι καὶ ὁ λόγος ἡ ψυχή, ἀλλὰ φυσικοῦ τοιουδὶ ἔχοντος ἀρχὴν κινήσεως καὶ στάσεως ἐν ἑαυτῷ. Non è l'anima la quiddità e la ragione di tal corpo (cioè artificiale), anzi di certo corpo naturale avente in se medesimo il principio del moto e della quiete.

Dalle quali premesse avendo Aristotile (§ 13) conchiuso, rimanere tuttavia oscuro, εἰ οὕτως ἐντελέχεια τοῦ σώματος ἡ ψυχὴ ὥσπερ πλωτὴρ πλοίου, se l' anima sia atto del corpo, come della nave il nocchiero; ed avendo poscia (cap. II, 6) sogggiunto dover di presente bastarci il sapere, ὅτι ἐστὶν ἡ ψυχὴ τῶν εἰρημένων τούτων ἀρχὴ καὶ τούτοις ὥρισται, θρεπτικῷ, αἰσθητικῷ, διανοητικῷ, κινήσει, che l' anima è il principio delle facoltà menzionate e che da esse vien definita vegetativa, sensitiva, cogitativa e motrice: ripiglia (§ 12), che essendo l' anima ciò, ᾧ ζῶμεν καὶ αἰσθανόμεθα καὶ διανοούμεθα πρώτως, mercè cui primamente viviamo e sentiamo e pensiamo, ne deriva la *quinta definizione negativa*, che ella è λόγος καὶ εἶδος, ἀλλ' οὐχ ὕλη καὶ τὸ ὑποκείμενον, la ragione e la forma, e non già la materia ed il sostrato.

Appresso (§ 13) dall' osservazione che l' *animato* (τὸ ἔμψυχον) è il risultamento della materia che è potenza (δύναμις), e della forma che è atto (ἐντελέχεια), ne raccoglie la *sesta definizione*: Οὐ τὸ σῶμα ἐστιν ἐντελέχεια ψυχῆς, ἀλλ' αὕτη σώματός τινος. Non è il corpo atto dell'anima, anzi questa di alcun corpo, *supplisci* naturale ed organico.

Siegue (§ 15) la *settima* che è pur l'ultima delle definizioni, giacchè fermata la dottrina che ἑκάστου ἡ ἐντελέχεια ἐν τῷ δυνάμει ὑπάρχοντι καὶ τῇ οἰκείᾳ ὕλῃ πέφυκεν ἐγγίνεσθαι, l'atto di ciascuna cosa è naturato ad esplicarsi in soggetto potenziale ed in materia appropriata; quasi corollario manifesto (φανερόν) ne inferisce: Ὅτι ἐντελέχεια τις ἐστὶ καὶ λόγος τοῦ δύναμιν ἔχοντος εἶναι τοιούτου. Che (l'anima) è un atto ed una ragione di cosa in potenza ad esser tale, *cioè animata.*

Le scuole fecer plauso agli aristotelici insegnamenti, nè io mi so trovarsi scolastica disquisizione sopra l'Anima, in cui non occorra e s'inculchi la solenne definizione: *Anima est actus primus corporis physici organici potentia vitam habentis.* Nè vi occorre solo ed inculcasi, ma diligentemente vi si chiarisce, e per modo spiegasi in ogni sua parte da doversi tenere insaziabile chiunque avido di più sfolgorata luce dimostrisi.

Vi si spiega (come per saggio vedi i citati da Francesco Suarez nel trattato dell'Anima, e prima d'ogni altro vedi l'Aquinate non che nelle Lezioni sopra il secondo dell'Anima, nelle Questioni disputate, nei Quodlibeti e negli Opuscoli, ma in amendue eziandio le Somme, nella Teologica ed in quella *Contra Gentes*) la locuzione *actus primus*, avvertendosi esser ella intesa siccome a significare che l'anima è forma *sostanziale* e non *accidentale*, che non può esser *prima*; così a discernere l'atto *primo* dal *secondo*, e la *separabilità* di quello da questo. Nomen actus (22 *Disput. de Pot.*, q. I, 1) primo fuit attributum *operationi*, sic enim quasi omnes intelligunt actum; secundo autem exinde fuit translatum ad *formam*, in quantum forma est principium operationis et finis. Ergo actus primus est forma ». Ancora *Quaest. un. de Anima*, art. 14): « Manifestum est, quod esse per se consequitur formam; unum quodque enim habet esse per propriam formam ». Inoltre (*Con. Gent.*, II, 54): « Comparatur forma ad ipsum esse, sicut lux ad lucidum, vel album esse ». Più (*Quaest. un. De spirit. creat.*, art. I, coll. *S.*, I, p. q., LXXVI, 4): « Forma *accidentalis* a *substantiali* differt, quia forma substantialis *facit* hoc aliquid, forma autem accidentalis *advenit* rei iam hoc aliquid existenti ». E di nuovo (*In II De Anima*, Lect. I): « Sciendum quod philosophus animam esse *actum primum* dicit non solum ut distinguat animam ab *actu secundo*, qui est operatio, sed etiam ut distinguat eam a *formis*, quae *semper* habent suam actionem, nisi impediantur ».

Vi si spiegano le parole *corporis physici organici*, insegnandosi che la forma vien per esse definita *dall'effetto formale* che nel proprio soggetto produce, essendo l'anima mercè cui il corpo fisico organico si costituisce. « In definitionibus formarum (*Quaest. un. de Anima*, art. I. ad 15.) aliquando ponitur subiectum ut *informe*, sicut cum dicitur motus, actus entis in potentia, aliquando ponitur subiectum formatum, sicut cum dicitur motus est actus mobilis, lumen est actus lucidi. Et hoc modo dicitur anima actus corporis organici physici, quia anima *facit* ipsum corpus organicum, sicut lumen facit aliquid esse lucidum ».

E vi si spiega l'inciso *potentia vitam habentis*, innanzi tratto considerandosi (*In II De Anima*. Lect. I) che « propria ratio vitae est hoc, quod est natum movere seipsum, large accipiendo *motum*, prout etiam intellectualis operatio motus dicitur. Ea omnia sine vita esse dicimus, quae *ab exteriori tantum principio* moveri possunt ». Laonde Tullio (*Disputt. Tuscul.*, I, 23, coll. *Somn. Scip.*, cap. IX) ad imitazione di Platone nel Fedro: « Inanimum est omne quod *pulsu* agitatur *externo*; quod autem animal est, id *motu* cietur *interiore* et *suo*; nam haec est natura propria animae atque vis ». Notandosi appresso (*S.*, I, II, q. III, 2 ad 1): « Vita dicitur dupliciter, uno modo *ipsum esse* viventis, alio modo *ipsa operatio* viventis, secundum quam *principium vitae* in actum reducitur ». Cioè importa risguardar la vita sì in atto *primo*, che è l'essere stesso del vivente; e sì in atto *secondo*, che è l'operazione del vivente. Risguardatala in atto primo, è (*S.*, I, p. q., XVIII, 2): « Substantia, cui convenit secundum suam naturam movere seipsam, vel agere se quocumque modo ad operationem ». E risguardatala in atto secondo comprende (ivi, ad 2): « Opera vitae, quorum principia sunt in operantibus, ut seipsos inducant in tales operationes ». Osservandosi per ultimo (*S.* I, p. q., LXXVI, 4. ad 1): « Quod Aristoteles non dicit animam esse actum corporis *tantum*, sed *actum corporis physici organici potentia vitam habentis*; et quod talis potentia non *abiicit* animam. Unde manifestum est, quod in eo cuius anima dicitur actus, etiam anima *includitur*, eo modo loquendi, quo calor est actus calidi, et lumen est actus lucidi: non quod seorsum sit lucidum sine luce, sed quia est lucidum per lucem. Et similiter dicitur, quod anima est *actus corporis*..., quia per animam et *est* corpus, et *est* potentia vitam habens. Sed actus *primus* dicitur respectu actus *secundi*, qui est operatio

talis enim *potentia* est non abiiciens, id est, non excludens animam. Laonde, checchè si pensi del valore *etimologico*, per quanto *alla cosa espressa* si appartiene, non male Giuseppe Scaligero (*Exercit.* LXXX, sect. 4), derivando il nome ἐντελέχεια da ἐν *in*, τέλος *finis* o *perfectio*, e da ἔχω *habeo*, scrisse: l'anima appellarsi *entelechia*, perchè come forma sostanziale è principio d'ogni perfezione del corpo informato. Nè male Ermolao Barbaro, se non latinamente, di certo filosoficamente tradusse ἐντελέχειαν *perfectihabiam*.

Il nostro Barco di queste e somiglianti avvertenze si è passato, nè già, a mio credere, perchè o riputassele di lieve momento, ovvero ne fosse al buio. Professando esso (*Pref.*, p. VIII) che gli furono *specialmente di guida, oltre il Trendelenburg*, *Temistio* (l'ottimo degli spositori greci dell'organo, ma non così dei trattati fisici e metafisici di Aristotile, inverso i quali la palma è di Simplicio) e *San Tommaso* (il principe dei chiosatori latini), non poteva nè vilipenderle nè ignorarle. Astenendosene, stimò per avventura di dover servire al tempo, quanto cupido del *molto* e del *far presto*, tanto men sollecito del *meglio* e del *far bene: festina lente*. Volle esser letto, e scaltrito che i tomi in foglio son fuor di moda, antepose il mero additare i fonti al derivarne copia abbondante di acque. Del rimanente quel tanto che liberalmente ne ha porto, è di avanzo per acquistargli il diritto a doppia rimunerazione, alla stima presso coloro che sul serio danno opera alle filologiche e filosofiche discipline, ed alla munificenza appo i moderatori della nazionale instituzione, i quali possono e debbono giovar di mezzi que' pochi che, oltre il promettere assai per l'avvenire, son di presente esibitori di eletta messe.

Torino, luglio 1879.

Carlo Passaglia.

Adnotatiunculae criticae ad amplissimos et doctissimos academicos Linceos Caroli Giambelli (Reale Academia dei Lincei. Est. dal Vol. II, serie 3ª. Classe di Scienze Morali, ecc.).

Il prof. Carlo Giambelli in questa dissertazione si propone di emendare tre luoghi di tre diversi scrittori latini, Gellio, Cicerone, Plinio il Vecchio.

In Gellio (*N. A.*, V, 11, 1) si legge: « Existimant quidem etiam

illud *Biantis*, viri sapientis ac nobilis, responsum consimile esse atque est Protagorion illud, de quo dixi modo, antistrephon, etc. ».

Il Giambelli sostiene che invece di *Biantis* si deva leggere *Bionis*, e si appoggia all'autorità di Diogene Laerzio, che nella Vita di Bione (IV, 7, 3, 48) attribuisce quel responso a questo filosofo. E l'autorità del Laerzio è di peso, poichè si trova che Gellio si accorda in più luoghi coll'Autor delle *Vite;* per questa sentenza poi di Bione sembra che l'uno e l'altro abbiano attinto ad una medesima fonte, agli scritti cioè del filosofo Favorino.

Tali sono le riflessioni che fa il prof. Giambelli, e, a dir vero, paiono convincenti: tuttavia faccio osservare che non è strano, anzi è frequentissimo il caso che una stessa sentenza si attribuisca dagli antichi ora ad uno, ora ad altro filosofo: faccio notare di più che se si cambia il genitivo *Biantis* in *Bionis*, bisognerà conseguentemente cambiare in *Bion* il nominativo *Bias*, che nel detto capitolo di Gellio ritorna ben cinque volte.

Interessante è la correzione che il Giambelli propone ad un passo del libro *De inventione* (I, 7) di Cicerone. Ivi si trova così definita la memoria: « Memoria est firma animi rerum ac verborum ad inventionem perceptio ». Il nostro critico fa giustamente osservare che il passo, letto così, non ha senso, che le emendazioni immaginate da varî critici non soddisfano, che il copista trasportò erroneamente nella definizione della memoria, parole che trovansi dette ove parlasi della elocuzione. Il Giambelli porta fuori l'antica versione di Brunetto Latini, edita dal Nannucci, e fa notare che ivi il nostro passo non offre nessuna difficoltà: « Memoria è fermo ricevimento nello animo delle cose e delle parole e dell'ordinamento di esse ». Il Latini adunque ebbe sott'occhio un codice corretto, in cui la definizione della memoria era data con quelle stesse parole, con cui ricorre nella *Rhetorica* ad *Herennium*, cioè: « Memoria est firma animi rerum et verborum et dispositionis perceptio ». Così adunque, e non altrimenti, conchiude il Giambelli, devesi leggere anche nel suddetto luogo del libro *De Inventione*, e noi crediamo che niuno possa mettervi dubbio.

La terza correzione spetta all'Elenco del libro XVIII della Storia naturale di Plinio. Ivi tra gli autori, figura un Fabianus Sabinus. Siccome questo è un nome ignoto, mentre è notissimo il Papirius Fabianus, così crede giustamente il Giambelli che con una virgola

si deva distinguere il Fabiano dal Sabino, e che non uno, ma due autori sieno ivi citati.

Alla molta erudizione e al fino criterio il prof. Giambelli aggiunge il merito, adesso, pur troppo, non comune, di scrivere latino con bella disinvoltura.

Verona, dicembre 1878.

FRANCESCO CIPOLLA.

GALENI *libellus quo demonstratur optimum medicum eundem esse philosophum, recognovit et enarravit* IWANUS MUELLER, *Litt. Graec. et Rom. in Universitate Erlangensi Prof.* P. O. *Editio altera.* Erlangæ sumptibus A. Deicherti MDCCCLXXV.

Tra le opere di Galeno merita speciale attenzione il graziosissimo opuscolo nel quale si dimostra ὅτι ὁ ἄριστος ἰατρὸς καὶ φιλόσοφος.

Ivi il medico greco, investigando le cagioni del decadimento della medicina ne' suoi tempi, le rinviene nel soverchio amor di guadagno, dal quale tratti, anzichè dall'amor del vero e del buono, esercitavano quest'arte i Greci d'allora; e posto sott'occhio la figura nobilissima d'Ippocrate, fa vedere che il vero medico è anche studiosissimo della natura e dei costumi degli uomini, e nell'esercizio suo prudente, e non disprezzatore dell'arte logica che gli addita i generi delle cose e lo avvia a ritrovare i generi delle malattie e i comuni rimedii; onde resta chiarito che per esser buon medico bisogna coltivare le tre parti della filosofia, che sono la logica, la fisica e l'etica. Di quest'operetta il professore Iwan Mueller ci ha dato una nuova edizione colla traduzione latina e con note, servendosi per il testo di molti codici, e fra essi anche di alcuni non mai stati prima d'ora compulsati. Così ha fatto cosa utile alla filologia greca e alla scienza della medicina nello stesso tempo, i cultori della quale potranno pigliare notizia di questo scritto con maggiore facilità.

Torino, ottobre 1878.

FELICE RAMORINO.

Atti della R. Accademia della Crusca: Adunanza pubblica del 16 *di settembre* 1878. Firenze, Cellini, 1879.

Continuano gli Atti dell'Accademia della Crusca a giovare agli studii della patria lingua e letteratura.

Il *Rapporto dell'anno accademico* 1877-78 del segretario Cesare Guasti annunzia il compimento della lettera C col terzo volume del Vocabolario; poi toccando dell'utilità civile che hanno gli studii della patria lingua, mostra per via di esempii quanto importi il mantenere alle parole la propria significazione, la quale dalle mutevoli opinioni e vicende talvolta viene alterata; racconta, dopo avere con lode citato un libro di Felice Tribolati, pubblicato nel 1878 in occasione del centenario Volteriano, come il Voltaire fosse nel 1746 eletto accademico della Crusca; e dal consiglio che quegli lasciò all'Accademia Francese di dar luogo nel dizionario della lingua all'autorità degli scrittori, coglie l'opportunità di dire come la Crusca prosegua a governare la lingua e col tener conto dell'uso popolare fiorentino e insieme dell'autorità degli scrittori, in quanto a quello si attemperi determinando illustrando ampliando, e col seguire lo svolgimento del pensiero nazionale che nella lingua si esprime: conforme ai principii esposti nella Prefazione alla quinta impressione del Vocabolario; dichiara, in appresso, a proposito d'alcune critiche recenti, per quali ragioni l'Accademia in questa quinta impressione adoperi grande parsimonia e riserbo nell'assegnare le etimologie, lasciate in disparte, siccome dottrina che sta tutta da sè ed è piena d'incertezze, dagli accademici del seicento; come non riconosca legittime le nuove voci, se non le faccia il popolo per necessità da esso sentita; come nel definire proceda per descrizioni e spiegazioni accomodate all'intelligenza comune; come nel raccogliere piccola ed eletta parte del linguaggio figurato, distinto accuratamente dal proprio, non intenda punto al vario e molteplice espandersi di quello opporre arbitrarii termini e impedimenti.

Leggendo le cose esposte dall'onorando segretario colla sua con-

sueta dignità e temperanza intorno gl' intendimenti dell' Accademia, ogni colto e discreto Italiano, mentre sarà lieto della promessa qui data che il Vocabolario verrà quanto è possibile alacremente proseguito, facilmente riconoscerà la giustezza delle norme direttrici di tale opera. Che dell'autorità degli scrittori tengasi conto con quella misura equamente larga che viene esposta nella Prefazione, sarà certo approvato da chi, pure riconoscendo tutte le ragioni dell' uso popolare fiorentino, non voglia, ora che siamo liberati dal purismo vecchio de' libri, nuovamente essere impacciato da un altro purismo, in quei lavori varii di letteratura di filosofia di storia di scienza, i quali, spaziando nelle cose ideali e nelle memorie del passato e trasvolando i confini della presente coltura o capacità popolare, non possono nè debbono impoverirsi di parole o locuzioni atte ed efficaci, che se non suonano comunemente nella favella vivente, pur consuonano ad essa e sono comunemente intese. La favella letteraria che esprime o tenta d' esprimere quanto è di più alto e ampio e profondo, quanto è di più fine e delicato, nelle dottrine nelle ricordanze nei sentimenti della parte più eletta d'una nazione, può in alcuna parte trascendere la favella popolare, colla quale dee contemperarsi sempre e avvivarsi. Non nocque all' eccellenza della letteratura greca antica nè alla coltura di quella nazione la differenza la quale fu tanto maggiore che non sia nelle moderne letterature, tra la favella letteraria e la favella popolare. Il Vocabolario della Crusca, accogliendo l'uso popolare fiorentino che è la favella vivente, coll'uso letterario uno con quella o conforme a quella, mediante il criterio d'uomini dimoranti in Firenze, d'affetti e d' animo popolani, d' ingegno e di dottrina maggiorenti, ci libera e dal vecchio e dal novello purismo, e ci porge la favella che gl'Italiani tutti devono adoperare nelle leggi nelle scuole nei parlamenti nei libri. Quanto alle etimologie, pare veramente sarebbe stato più utile consiglio escludere questa parte anco dalla quinta impressione, anzichè imperfettamente trattarla, come l' Accademia confessa di dover fare. Con ragione gli accademici del secolo XVII opinarono essere questa una dottrina che sta tutta da sè; la quale oggidì per la grammatica comparativa delle lingue romanze ha i suoi fondamenti sicuri e si viene nei particolari via via svolgendo e aumentando per opera d'insigni cultori italiani e stranieri. Intanto che ferve così fecondo questo lavoro scientifico, al quale rimangono molti documenti da indagare, molti fatti da chiarire nelle loro leggi

attinenze dipendenze, non è agevole non è possibile fare la cerna dei risultamenti etimologici certi, e notarli in modo utilmente istruttivo nel vocabolario della nazione; e il notare ivi cose dubbie o controverse o malsicure non giova. L' etimologia italiana e neolatina è dottrina da essere esposta in trattati o vocabolarii particolari colla dimostrazione delle ragioni fonetiche e istoriche; i cenni brevi e scarsi, inutili ai dotti, insufficienti agl'indotti, recano ritardo alla compilazione del Vocabolario che deve insegnare per ora quale sia la lingua comune d' Italia e non come siasi formata. Bastano bene all'utilità del Vocabolorio e il definire i vocaboli in quella maniera semplice ed efficace che è proposta nella Prefazione, e l'ordinare le significazioni che è opera così sottile e difficile per il diramarsi e talvolta quasi propagginarsi e innestarsi di quelle, e lo scegliere gli esempii adatti. Nella quale triplice opera del definire ordinare esemplificare possono gli uomini più minuziosi che discreti fare gran caso d' imperfezioni qua e là raccolte, a ogni lavoro umano congiunte, in un vocabolario inevitabili, ma gli uomini discreti e accurati loderanno con grato animo la saggezza la dottrina l'acutezza la diligenza dei compilatori del quinto Vocabolario. Del quale riesce piacevole e istruttiva assai la lettura; e gli esempii con tanta aggiustatezza e convenienza eletti e disposti non solamente illustrano e stampano in mente i significati, ma contenendo sentenze e ricordi d'uomini e cose memorabili, insegnano anche insieme colla lingua, com'è naturale, la storia e la prudenza italiana.

Segue una *Lezione* dell'accademico corrispondente Domenico Berti intitolata *I Piemontesi e la Crusca*, la quale ha un'appendice di lettere inedite a Giuseppe Grassi, quattro di Carlo Botta, tre di G. B. Niccolini, una di Giacomo Leopardi. La Lezione tratta dei Piemontesi i quali vennero dalla Crusca eletti Socii corrispondenti nel periodo dalla sua fondazione, 1582, alla soppressione, 1783, e nel periodo dalla restaurazione, 1811, ai dì nostri. L'illustre autore espone come nel primo periodo le elezioni furono fatte senza giusto criterio. Nell' estrema parte del secolo XVI, quando il Piemonte era indirizzato all' italianità nelle leggi e negli studii per opera di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele, la Crusca anzichè aggregarsi due uomini ignoti, quali furono Cristoforo Bisolio e Francesco Vialardi, avrebbe dovuto concedere tale onore a Giovanni Botero ch'ebbe meriti civili e letterarii insigni. Del secolo XVII, età di guerre e di de-

boli studii in Piemonte, nella quale due soli subalpini sono accolti nel novero dei corrispondenti, l'oscuro Gian Riccardo Langosco e il lodato antiquario e accademico Linceo Cassiano Dal Pozzo, dice il Berti che per difetto di persone non poteva la Crusca fare scelta più numerosa e migliore. Sette le elezioni nel secolo XVIII, quando i Piemontesi con zelo maggiore attendono alle lettere italiane, non per impulso di regnanti ma per volontà propria: due di quei socii corrispondenti sono oscuri, Ignazio della Torre, Giuseppe Maria Ferrero; due non hanno meriti all'onore adeguati, Ottaviano Guasco, autore d'eruditi libri in francese, e Giuseppe Boccardi, mediocre poeta e traduttore del Thomson; tre hanno tali meriti, il grammatico Girolamo Rosasco, il filosofo Sigismondo Gerdil, fattosi perito della lingua italiana per ossequio a Benedetto XIV, e Paolo Paciaudi, erudito scrittore e consigliero di studii all'Alfieri; ma rincresce il non trovare fra quelli nè Giuseppe Baretti nè Vittorio Alfieri: l'Alfieri però venne in fama al tempo della soppressione della Crusca; ma il Baretti ai meriti suoi di scrittore aggiunge quello d'avere predicato l'eccellenza del parlare toscano. Nel secondo periodo, ossia nel nostro secolo, quando in Piemonte gli studii di lingua sono con grandissimo ardore coltivati per il sentimento della nazionalità, la Crusca elegge con giusto criterio, come nelle altre regioni italiane, così in questa. Il Berti novera i nomi degli eletti Piemontesi; e s'intrattiene a celebrare le lodi dei più insigni, del Napione, del Denina, del Botta, del Grassi, del Balbo, del Gioberti, recando anche utili citazioni di lettere inedite.

Sopra questa esimia scrittura del professore Berti, la quale ci diletta e ammaestra anco per le assennate considerazioni sulle vicende della coltura italiana in Piemonte, sul merito de' suoi scrittori, sulla civile e morale efficacia degli studii della patria lingua, ci sia permesso di fare alcune osservazioni. Primieramente avremmo desiderato che il Piemonte non apparisse così ignudato d'intellettuale coltura nei secoli XVI e XVII, e fosse fatta menzione di alcuni altri uomini di lettere ch'esso ebbe in quel tempo. Grandissima lode è debita a Emanuele Filiberto per gli studii promossi e protetti, ma erano pure in Piemonte uomini atti a consigliare e a secondare tale impulso; nè questo si distese sul Monferrato, soggetto ad altri principi, e che nella coltura precorse al Piemonte propriamente detto. Compagno d'armi consigliere negoziatore d'Emanuele Filiberto fu il casalese o astigiano

Federico Asinari di Camerano, morto nel 1575, tragico e rimatore, lodato dal Caro fra i contemporanei, e poi da Apostolo Zeno. Il Monferrato ebbe accademie letterarie prima d'Emanuele Filiberto e nei primi anni del suo principato; e in una di quelle fioriva il casalese Stefano Guazzo, morto nel 1593, scrittore inelegante e prolisso ma non sfornito di dottrina e di pregi, autore della *Civile Conversazione*, 1574, e dei *Dialoghi*, 1586, nei quali due libri si professa ossequente del buon uso toscano della lingua. Il Guazzo meritava d'essere aggregato alla Crusca più che l'altro monferratese Cristoforo Bisolio di Lu, che è il primo piemontese da essa eletto. Fra le *Lettere* del Guazzo n'è una a questo Bisolio ove lo ringrazia di versi che gli aveva mandati. E qui si noti che meno esattamente, rispetto alle date, il Berti dice che al Botero spettava l'onore conceduto dalla Crusca al Bisolio nel 1588 e al Vialardi nel 1589; piuttosto era da dire l'onore conceduto al Langosco nel 1603, perocchè il Botero pubblicò le *Cause della grandezza delle città* nel 1588, la *Ragione di Stato* nel 1589, le *Relazioni universali* tra il 1591 e il 1596. Che poi la Crusca in tutto il secolo XVII non potesse fare *scelta più numerosa e migliore*, parrà sentenza troppo severa a chi consulti il quinto libro della *Storia della poesia in Piemonte* di un onorando collega del Berti, l'accademico corrispondente Tommaso Vallauri. Anche la sentenza espressa in principio di questa Lezione, che *gli eletti nel primo periodo non hanno posto nella storia delle nostre lettere*, è poi contraddetta dalle lodi al filosofo e scrittore Gerdil date dal Berti, cotanto autorevole nelle filosofiche e letterarie discipline. E poichè ci siamo fatti arditi a notare alcune inesattezze nella trattazione del primo de' due periodi dall' insigne accademico distinti, ci sia consentito di notare che nella trattazione del secondo periodo non paiono sufficienti le espressioni colle quali sono caratterizzati due uomini che in ogni tempo saranno l'onore del Piemonte per la virtù dell'operare e del patire. Il Santarosa non era soltanto *uomo nato alle opere della guerra:* esso per natura e per educazione era uomo atto e disposto a ogni grandezza umana civile letteraria; esso fu l'Italiano di questo secolo cui debbono singolarmente ricordare gl'Italiani desiderosi di morale e intellettuale eccellenza, osservando il precetto degli Stoici e di Plutarco e dell'ignoto autore del trattato della sublimità e interrogando sè stessi: come giudicherebbe Santorre Santarosa i pensieri le parole le opere mie? Nè l'autore delle *Mie Prigioni* deve essere classificato tra i *romanzieri;* salvo

che il Berti partecipi ai dubbii recentemente mossi su quel libro da un altro illustre suo collega (Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano, 1878, pag. 151); ciò che pare meno credibile, perocchè assai diversa è la critica dell'uno da quella dell'altro di questi due corrispondenti della Crusca.

E per la serena e benevola equità del giudizio di Domenico Berti piace quella certa abbondanza di lodi date agl'insigni Piemontesi del nostro secolo; ma gioverebbe, a profitto dei giovani i quali vivamente desideriamo leggano le sue pagine, che una parola di biasimo severo condannasse le meschine trivialità a cui, nella prima delle lettere al Grassi qui pubblicate, si abbandona il Botta, che pare più diligente cercatore di frasi eleganti che di verità istoriche e filosofiche. Tanto più che le volgarità e la grettezza affliggono ancora, quantunque in maniere diverse da quelle che nel Botta traspaiono, la nostra vita intellettuale e civile; e a condannare tali difetti niuna voce può essere più autorevole di quella del Berti, niun luogo più adatto della Accademia della Crusca. Certamente nella lettera di che parliamo sono parecchie cose sagge e libere e gentili, ma lo zelo della toscanità non doveva far trasmodare il Botta a dir cose ignobilmente triviali e ingiuste, *come se vi potesse essere necessità di essere incivile*; per usare una espressione del Botta stesso nella terza di queste sue lettere. Lasciando in disparte le declamazioni delle quali il Botta si compiace anco nelle lettere agli amici, devono essere fieramente spiaciute al suo Grassi espressioni come queste: *le metafisicherie..... io me ne faccio quel servizio che non voglio dire; — dottoranti..... che hanno Aristotile per un coglione; — il mondo farà loro le fiche come veramente le fa; — sputo questo farfallone in viso a chi fa scherni; — che bel zugo diventerà la definizione del Iohnson; — cosa da far fregar le lenzuola a molti patrassi.* Si notino poi queste parole della citata lettera, scritte nel 1828, cioè poco tempo dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi: I nemici dell' Italia sono i vili imitatori delle cosette francesi; i nemici dell'Italia sono i vili imitatori delle cosacce di Goethe e di Walter Scott. Prego Dio*, *per dirla col Giovio*, *ch'era pur vescovo*, *che crepino pure a lor posta di dolori colici.* Quella di che parla il Botta principiando questa lettera, *rettitudine di giudizio tanto solita a vedersi in Piemonte*, qui a lui manca del tutto; ben si trova essa in una lettera scritta da Luigi Ornato pure nel 1828 (vedasi questa *Rivista*, anno VI, pag. 427). Del resto è molto istruttiva

questa confessione che fa il Botta nella fine della sua lettera: *Non ti posso dir altro di quel membretto della mia storia*, come insegna Vitruvio, *se non che l'ho levato di peso dalla Gazzetta di Genova di quei tempi. Dove il gazzettista se l'abbia succiato, io non lo so.* Qui nasce il sospetto che le cose in questa lettera declamate sulla filosofia del Kant e del Cousin, sul dialetto attico, sul Goethe e sopra alcun altro argomento, non abbiano molto maggiore fondamento di studii che la citazione di Vitruvio. Possano i giovani, che leggeranno queste lettere dell'ingegnoso e facondo narratore, imitare l'amore della patria e della sua lingua, l'amore della famiglia, il culto dell'amicizia che vi risplendono, ma evitare sempre, mediante un amore del vero più scrupoloso e paziente, quelle declamazioni volgarità grettezze le quali con forme diverse e con pretesti diversi talvolta hanno deformato e deformano le opere della nostra vita ideale e sociale.

Pavia, 12 luglio 1879.

Giovanni Canna.

RETTIFICAZIONE.

L'autore dell'articolo sull'*Ifigenia in Aulide*, ed. da G. Vitelli, inserito in questa *Rivista*, anno VII, fasc. 9-11, pag. 494 e segg., prega i cortesi lettori di rettificare i seguenti errori: p. 504, l. 2, μολών; p. 508, l. 22, dire; p. 516, ult. l., e nella scrittura; a p. 525: di sentirla per sentirla di; pag. 497 leggasi ἴῳ per οἴῳ; p. 528, ἦν per ἤν; p. 519, αἴτιός γάρ per αἴτιός γε; finalmente a p. 541, l. pen., invece di μηκέτι δ' ἀνελέσθαι αὐτὰς leggasi: ἐξελέσθαι μηκέτ' αὐτάς, e veggasi se per tutto il verso non convenga la seguente lezione: οὐκέθ' ἁρπάζειν ἂν αὐτοὺς ὀλβίας ἐξ Ἑλλάδος.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

POSTILLE CRITICHE ED ESEGETICHE AL PROTAGORA DI PLATONE

Chiunque sia desideroso di conoscere l' intima vita degli antichi, e imprenda a studiarne il pensiero, sia letterario sia filosofico, negli scritti che la ingiuria del tempo non ci ha invidiato, vede sorgere davanti a sè due grandi questioni: l'una, appellata quistione *critica*, concerne il testo delle opere a noi tramandate, e si propone di ridurlo, per quanto sia possibile, alla sua forma genuina; l' altra, che può chiamarsi *esegetica*, riflette la retta interpretazione di questo testo. È evidente che senza avere prima risolto entrambe le dette questioni, niuno può con sicurezza addentrarsi nei penetrali del pensiero antico e scorgerne e disegnarne l'evoluzione e la storia. Ora questo lavoro, per la più parte degli scrittori greci e latini, è stato fatto da una quantità forse non numerabile di dotti e medioevali e moderni, e nostrani e stranieri; e massime ai nostri dì è cresciuto straordinariamente il numero delle opere relative alla critica ed alla esegesi dei classici; sicchè parrebbe dovessero essere sciolti tutti i dubbi, dicifrati tutti gli enimmi e risolte tutte le difficoltà. Nondimeno, sia per la suprema imperfezione dei codici a noi pervenuti, sia perchè la scienza è progressiva, e cioè mutano i modi di vedere e giudicare conforme ai sempre nuovi risultati degli studi, sia per l'una e per l'altra causa insieme, e rimangon tuttora dei punti controversi, e

l' antica soluzione de' problemi va sottoposta a nuova disamina e a nuovo scrutamento.

Scopo di questo scritto è di far vedere quali sieno le principali difficoltà critiche, che si incontrano nel testo del Protagora platonico, e quali i punti dove è più disputabile l' interpretazione. Nè alcuno s' aspetti ch' io proponga delle nuove congetture; prima perchè di quest'arte è assai facile abusare e n' hanno abusato davvero i Tedeschi contemporanei, sicchè a noi Italiani spetta di far vedere come l'acutezza delle ricerche non debba essere disgiunta da una cotal temperanza, e dirò anche rispetto verso degli antichi; poi perchè questo campo in Italia è così nuovo, che è già assai il raccogliere e far tesoro di quanto si è da altri seminato e mietuto. Gioverà intanto premettere brevi cenni intorno alle edizioni e alle traduzioni che del Protagora platonico si son fatte sino ai nostri giorni.

Dei numerosissimi codici che esistono tuttora, e contengono, o tutte le opere di Platone o alcuna solamente, si citano come principali: il *Clarkiano* o *Bodlejano* che risale all' anno 896, e le cui varie lezioni furono edite dal Gaisford; il *Vaticano* 226 denominato Θ, il *Coisliniano* 155, i *Veneti* 184 e 189 segnati colle lettere Γ Ξ e Σ e studiati dal Bekker (V. *Commentaria critica in Platonem*, Berolini, 1823); il *Viennese* 54 confrontato dal Bast (Cfr. Stallbaum, *Variæ Lectt.*, tom. XII, pag. V, ediz. Plat., Lips., 1825); a cui devi aggiungere parecchi *parigini* (B, C, E) ed altri delle biblioteche *Vaticana*, *Ambrosiana*, *Angelica*, *Barberina*, e delle *Fiorentine* (1).

(1) V. Schanz, *Novæ commentationes platonicae*, Wiceburgi, 1871; del medesimo, *Studien zur Geschichte des Platonischen Textes*, Würzburg, 1874; A. Iordan, *De Codicum platon. auctoritate* in Fleckeisen's *Jahrbücher*, VII Supplementarband, p. 609 e segg.; del medesimo, due articoli *Zu den HSS. des Plato* (in *Hermes*, 1877-78).

Come sussidio critico serve anche la traduzione di Marsilio Ficino, pubblicata fin dal 1482 e riprodotta nella edizione bekkeriana.

Assai numerose furono altresì le edizioni che o di Platone in generale o in particolare del Protagora si son pubblicate finqui. Per non citare che quelle utili sotto il rapporto della critica del testo, oltre l'*Aldina* curata dal Musuro e le due *Basileensi*, è assai notevole l'edizione *Stefaniana* pubblicata a Parigi nel 1578 con la traduzione del Serrano e le note, talvolta congetturali, dello Stefano; poi è di capitale importanza l'edizione curata dal Bekker col sussidio di parecchi codici, di cui raccolse le varie lezioni nei due volumi dei sopra citati *Commentaria critica*, a cui tennero dietro le edizioni curate dallo Stallbaum a Lipsia e a Gotha (1821-26 e 1840-50), e quella *Teubneriana* dell'Hermann (1851-53) che corre comunemente per le mani degli studiosi. — Edizioni speciali poi del Protagora sono: quella dell'Heindorf, che pubblicò questo dialogo con tre altri nel 1810; quella dell'Ast (*Denuo recognovit brevique annotatione instruxit*, Leipzig, 1832); quella di Eduard Jahn con note assai copiose, del 1856, ristampata con aggiunte nel 1864 a Vienna; del Wildhauer, 1857; del Sauppe, stampata prima nel 1857, poi di nuovo nel 1863; del Deuschle fatta nel 1861 e ripubblicata testè dal Cron (1877). Nel 1865 coi tipi di Teubner uscì una nuova edizione del Protagora di Stallbaum quasi intieramente rifatta per cura del Kroschel; per ultimo anche l'Italia ha la sua edizione scolastica del Protagora, curata l'anno scorso da Gaetano Oliva (Lemonnier, 1878).

Queste edizioni, oltre ad avere importanza critica, sono anche rilevanti dal lato esegetico, perchè propongono di tanto in tanto nuove interpretazioni dei passi più oscuri. Al qual fine servono anche alcuni lavori speciali pubblicati

qua e là per le riviste tedesche e dei quali è ben difficile per noi avere una compiuta notizia. Io potei consultare solo i seguenti: Kroschel, *Studien zu Plato's Protagoras* nei *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik von* Fleckeisen, 1863, p. 825 e segg.; Hercher, *Zu den griechischen Prosaikern* nei volumi V e VII dell' *Hermes;* Cron, Annunzio della edizione del Kroschel nei suddetti *Jahrbücher*, 1871, p. 729 e segg.; in questo articolo si discorre anche delle congetture suggerite dal Madvig nel suo *Adversaria critica* pubblicato in quel medesimo anno; Schirlitz, *Zur Erklärung des Plato's Protagoras* nella *Zeitschrift für das Gymnasialwesen*, 1876, vol. XXX.

Resta che facciamo un cenno delle traduzioni. Già citammo la traduzione latina di Marsilio Ficino, la quale stampata prima a parte dall'autore, venne poi ripubblicata più volte, ma non più nella sua forma primitiva, bensì ricorretta, salvo nella edizione del Bekker che la voleva far servire alla critica del testo. È sempre la migliore traduzione latina, e attesta quanto profondamente il platonico moderno abbia inteso e sentito il maestro antico. Quella pure latina del Serrano è forse più elegante ma men propria (V. la suddetta edizione di Stefano); assai pregevole anche quella del Cornarius (*Platonis Atheniensis..., opera* per Ianum Cornarium, . . . *latina lingua conscripta,* Basileae, MDLXI). In nostra lingua fu voltato il Protagora da Dardi Bembo gentiluomo veneziano (Venezia, 1742), da Bartolomeo Prieri (Torino, 1851), da Ruggero Bonghi (Milano, 1859), da Eugenio Ferrai (Padova, 1873). Le traduzioni tedesche più note sono: quella dello Schleiermacher (1804-28), di Hieronymus Müller (con prefaz. di Steinhart, 1850-60), di Susemihl (Stuttgard, 1859). Delle francesi ho visto quelle del Dacier (nella *Bibliothèque des anciens philosophes*, tomo V, Paris, 1771) e del Cousin

(1825-40). Le inglesi comunemente citate son del SYDENHAM e del JOWET.

Premesse queste notizie, veniamo a toccare dei punti o criticamente o esegeticamente controversi:

I.

Pag. 309 A: καλὸς μὲν ἐφαίνετο ἀνὴρ ἔτι, ἀνὴρ μέντοι. — Così scrivono tutte le edizioni, salvo quelle del BEKKER e dello STALLBAUM (Gotha, 1840), le quali hanno καλὸς μὲν ἐφαίνετο ἁνήρ. È evidente la differenza di interpretazione che da questa scrittura risulta. Perchè leggendo ἁνήρ collo ‘, ossia ὁ ἀνήρ, si viene a pigliare quest'espressione come soggetto, in maniera che si dica: « *bello* mi parve l'*uomo* ancora, tuttavia già uomo »; mentre secondo l' altra lezione, καλὸς ἀνήρ è predicato, e tutto il luogo si tradurrebbe: « e' mi pareva ancora *un bell' uomo*, tuttavia già uomo ». La ragione che indusse il Bekker e lo Stallbaum a mutare ἀνήρ in ἁνήρ è questa che in ATENEO si trova (V, 19) citato il passo colle parole ὁ ἀνήρ. Ma siccome i codici e le antiche edizioni hanno tutte ἀνήρ, così tutti gli altri editori non stimarono la detta ragione sufficiente per modificare la lezione antica. Anche il KROSCHEL nel suo rifacimento dello STALLBAUM torna all' ἀνήρ scrivendo: « Bekkerus, Stallbaumius, Turicenses ἁνήρ. Sed recte libri Platonis et editores recentiores sine articulo, est enim καλὸς ἀνήρ predicatum quod dicitur ». — Questa è dunque la vera lezione ed interpretazione; ma non è da tacere che anche ἀνήρ collo ’ può trovarsi adoperato come soggetto e in forza di semplice

dimostrativo, come anche il sinonimo ἄνθρωπος e il latino *homo*. Così nel *Sofista*, p. 216 B, si legge: καί μοι δοκεῖ θεὸς μὲν ἀνὴρ οὐδαμῶς εἶναι, θεῖος μὴν « e parmi che l'uomo non sia punto un Dio, ma divino per certo ». Su tutto ciò scrisse un lungo e dotto articolo il Cron nell'annunzio citato (*Jahrbücher*, 1871, p. 129). — Per ultimo noterò che fra i traduttori si attennero alla lezione dello Stallbaum il Müller che scrive: *erschien mir der Mann zwar noch schön*, e il nostro Prieri: *bello mi apparve l'uomo*. Gli altri tutti tradussero conforme alla lezione ordinaria.

II.

Ibid.: ὥς γ' ἐν αὐτοῖς ἡμῖν εἰρῆσθαι. — A illustrare questa locuzione devonsi osservare due cose: 1° l'uso dell'ὡς coll'infinito, 2° il significato del pronome αὐτοῖς. Quanto al primo punto è noto che la congiunzione ὡς suole adoperarsi coll'infinito assoluto come da noi la preposiz. *per* nelle locuzioni *per così dire, per dire il vero* (V. Curtius, *Grammatica*, § 564; Krüger, Id., 55, 1, 2 e 3). Rispetto al 2° punto è da notare che spesso presso i Greci il pron. αὐτός significa « egli solo, esclusi gli altri », quindi « solo ». Nel nostro stesso dialogo a p. 320 D si legge: αὐτοὶ περιιόντες νέμονται ὥσπερ ἄφετοι « essi soli (i buoi sacri) andando attorno pascolano come lasciati liberi ». Cfr. Gorg., 506 C: λέγε... αὐτός « parla tu da solo »; Legg. VIII, 836 B: αὐτοὶ γάρ ἐσμεν « imperocchè siamo soli ». Ed anche in Omero, *Il.*, VIII, 99, leggesi: Τυδείδης δ' αὐτός περ ἐὼν προμάχοισιν ἐμίχθη. Aristof., *Ach.*, 504: αὐτοὶ γάρ ἐσμεν, ecc. Adunque tutta l'espressione platonica si traduce: « per dirla qui tra noi ». È notevole che il primo a dar questa interpretazione fu il Cornario; il Ficino e lo Stefano fraintesero,

scrivendo il primo: « *jam vir inquam, qui possit scilicet inter nos ipsos censeri* », e il secondo: « *qui inter nos etiam ipsos annumeraretur* ». Il Dardi Bembo pure, che traduce per lo più di seconda mano: « *il quale possa tra noi stessi esser giudicato tale* ».

III.

Pag. 309 B: Τί οὖν τὰ νῦν; ἦ παρ' ἐκείνου φαίνει; — Le antiche edizioni e i codici davano: Τί οὖν τανῦν ἢ παρ' ἐκείνου φαίνει; ora la particella ἢ può bensì essere interrogativa ma suppone un' altra interrogazione anteriore e restringe per così dire il campo della risposta. Nel principio di questo stesso dialogo si legge: πόθεν, ὦ Σώκρατες, φαίνει, ἢ δῆλα δὴ ὅτι . . ., secondo la traduz. di Cicerone in Prisciano: « quid tu? unde tandem appares o Socrates, *an* id quidem dubium non est quin, etc. ». Vedi esempi di ciò nell' Ast, *Lexicon platonicum,* vol. 2, p. 12. Ma in questo luogo si aveva bisogno non già di una tale interrogazione restrittiva, bensì di domanda diretta. Perciò rettamente l'Heindorf e il Bekker, e dietro loro tutti gli altri editori, all'ἢ sostituirono ἦ che serve appunto alle interrogazioni dirette. In seguito a tale innovazione si separarono anche le parole τί οὖν τὰ νῦν con l'interpunzione interrogativa, e si venne alla lezione che ora è comunemente ricevuta. Senonchè questa lezione τί οὖν τὰ νῦν; ἦ παρ' ἐκείνου φαίνει; dà luogo a qualche dubbio d'interpretazione. Perocchè se il τὰ νῦν si stacca da quel che segue, non può col Ficino interpretarsi: *at in praesentia nunquid ab illo prodis?* e col Serrano: *quid igitur? nunc nonne ab illo prodis?* Bisogna dare un senso alla frase staccata: τί οὖν τὰ νῦν; ed o col Müller tradurre: *wie steht's also jetzt?* o col Ferrai: « che ci ha egli questo che fare? », o col

Cousin: « quoi qu'il en soit, ne vient tu pas de lui? », o infine saltare a dirittura queste parole come fa il Dacier. La traduzione del Cousin e del Ferrai suppongono che l'espressione τί οὖν τὰ νῦν sia ellittica, e sottintenda διαφέρει; « che importa ciò che tu ora dici? », quella del Müller sottintende τί οὖν τὰ νῦν ἐστι; ma è chiaro che se ciò fosse, si dovrebbe dire πῶς τοῦτο non τί οὖν τὰ νῦν. È più probabile la interpretazione dello Schleiermacher: *aber was nun?* la quale non sottintende nulla, e non è altro che la interrogazione espressa sotto forma generale e che dopo si specifica. Insomma, o la locuzione τὰ νῦν si fa sinonima di νῦν, e allora ha ragione lo Schleiermacher, o si riferisce quel τὰ alle parole pronunziate prima da Socrate, e allora si dà luogo alla interpretazione del Müller, ovvero a quella del Cousin e dél Ferrai. Si potrebbero togliere, parmi, tutti questi dubbî, se si ponesse il punto interrogativo subito dopo il τί οὖν leggendo τί οὖν; τὰ νῦν ἦ παρ' ἐκείνου φαίνει; con che si verrebbe anche a giustificare la traduzione soprascritta del Ficino e del Serrano. Non è bisogno addurre esempi a giustificare il τὰ νῦν come significante solo *ora*, perchè se ne trovano a ogni muover di passi; e niente ci obbliga a porre la particella interrogativa ἦ alla testa della proposizione, sebbene il più delle volte occupi un tal luogo. Io tradurrei adunque: « ebben dunque? vieni tu ora da lui? » (Cfr. Bonghi).

IV.

Pag. 309 C: Πῶς δ' οὐ μέλλει, ὦ μακάριε, τὸ σοφώτατον κάλλιον φαίνεσθαι; — Questa è la lezione dei codici e delle antiche edizioni, conservata pure dallo Stallbaum e dal Kroschel. Ma il Bekker, l'Heindorf e dietro costoro gli altri editori recenti sostituirono al σοφώτατον il comparativo σο-

φώτερον, fondandosi sulla traduzione del Ficino che dice: *quo minus quod sapientius est sit et pulchrius*. Lo Stallbaum obbietta che il superlativo è *ironiæ Socraticae longe accomodatior*, e lo sostiene il Kroschel citando la riputazione onde godeva a' suoi tempi Protagora, chiamato col nome della stessa sapienza (Cfr. *Teet.*, 160 D, e Diogene Laerz., IX, 50). Il Sauppe invece difende la correzione del Bekker avvertendo che il σοφώτατον dei manoscritti non può accordarsi col seguente σοφῷ e σοφωτάτῳ μὲν οὖν, perchè, se Socrate avesse detto τὸ σοφώτατον, l'amico non avrebbe più avuto alcuna ragione di domandare: « *che? t'imbattesti tu in qualche sapiente?* », e Socrate di rispondere: « *il più sapiente per fermo dei contemporanei* ». Lo stesso dice pure il Cron, e soggiunge che se fosse stato scritto σοφώτατον, l'amico avrebbe subito capito che si trattava di Protagora (V. il citato articolo, p. 735).

V.

Pag. 310 B: Πρωταγόρας, ἔφη, ἥκει, στὰς παρ' ἐμοί. — Questo στὰς παρ' ἐμοί fu male interpretato dai traduttori latini. Il Ficino traduce: *Protagoras venit et prope me divertit*, cioè: « abita vicino a me ». Così il Serrano e il Cornario e in conseguenza anche Dardi Bembo. I moderni hanno inteso la cosa diversamente, cioè hanno connesso lo στὰς παρ' ἐμοὶ con ἔφη e riferitolo a Ippocrate, onde si traduca: « È giunto Protagora, disse Ippocrate, facendomisi presso », oppure « fermandosi dritto presso di me ».

VI.

Pag. 310 C: ἐπιψηλαφήσας τοῦ σκίμποδος. — I traduttori antichi interpretano la parola σκίμπους per *sgabello*, e quindi

il Ficino traduce: *scabellumque manu contrectans,* il Serrano: *palpitando scabellum arripuit*, e analogamente il Cornario e il Bembo. Anche il Müller dice: *suchte er sich tastend einen Schemel*, e il Ferrai: *tratto a sè lo sgabello.* S' intenderebbe da costoro che Ippocrate abbia a tastoni cercato una seggiola qualsiasi e postala ai piedi del letto di Socrate per sedervisi. Invece gli altri traduttori interpretano *letticciuolo, stramazzo*, volendo indicare quello stesso su cui era adagiato Socrate, di guisa che, secondo tal maniera di vedere, Ippocrate avrebbe cercato a tastoni non già il letticciuolo, a cui già si trovava vicino (στὰς παρ' ἐμοί), ma su per esso il luogo opportuno per sedervisi, e infine si sarebbe seduto a' piedi del letto. Secondo me è giusta solo la seconda interpretazione, e adduco una ragione grammaticale ed una storica. Dal lato grammaticale la forma ἐπιψηλαφήσας τοῦ σκίμποδος suppone determinato lo σκίμπους su cui egli a tastoni cercava adagiarsi; invece non è probabile che di sgabelli ce ne fosse soltanto uno in ogni casa, dimanierachè fosse esatta espressione *lo sgabello*, anzichè *uno sgabello.* Quindi già si scorge che è inesatta la traduzione del Müller: *er suchte einen Schemel.* Storicamente poi sappiamo che lo σκίμπους era precisamente un letto. L'Etimologico Magno alla voce Ἀσκάντης dice: κλινίδιον εὐτελές, ὃ ὑπὸ τῶν Ἀττικῶν σκίμπους ὀνομάζεται. Ed Eustazio (alla *Odissea*, 23, 184, p. 1944, 18): λέχος δὲ δῆλον ὅτι τὴν κλίνην λέγει, ἣν οἱ ὕστερον καὶ ἀσκάντην καὶ σκίμποδα ἔλεγον. Ed altrove (all' *Iliad.*, 16, 608, p. 1077, 64): τὸν παρ' Ἀττικοῖς σκίμποδα, εὐτελῆ κλίνην καὶ χθαμαλήν, πελάζουσαν τῇ γῇ. Sappiamo anche che questo stesso letticciuolo fra i non Attici si chiamava κράββατος. V. Becker, *Charikles — Anmerk. zur achten Scene,* p. 121.

VII.

Pag. 300 D: καὶ ἐγὼ γιγνώσκων αὐτοῦ τὴν ἀνδρείαν καὶ τὴν πτοίησιν, τί οὖν σοι, ἦν δ' ἐγώ, τοῦτο; μῶν τί σε ἀδικεῖ Πρωταγόρας; — Dal racconto che Socrate fa all'amico della venuta improvvisa di Ippocrate in casa sua per pregarlo che lo conducesse e lo presentasse a Protagora giunto poco anzi in Atene, si scorge quale entusiasmo animasse quel giovane, e quanto ardentemente bramasse la conversazione del Sofista. Socrate adunque, vedendo tale entusiasmo, non senza ironia gli chiede: « che ti fa egli questo (l'arrivo di Protagora)? t'ha egli fatto qualche torto, Protagora? ». Tale domanda nel testo è preceduta dalle parole soprascritte: ἐγὼ, γιγνώσκων αὐτοῦ τὴν ἀνδρείαν καὶ τὴν πτοίησιν. Or bene queste parole sono diversamente interpretate dai dotti. Il Ficino traduce: *ego vero ejus fortitudinem stuporemque cognoscens;* il Serrano: *fortitudinem et facilem ad consternationem motum;* il Cornario: *fortitudinem et admirationis affectionem;* l'Ast: *vehementiam ejus stupidamque cupiditatem cognoscens;* l'Heindorf spiega: *audacius vehementiusque hominis ingenium quod non facile deterreatur subitoque impetu incalescat;* lo Stallbaum, seguìto dal Kroschel, crede che ἀνδρεία valga qui *pertinacia,* πτοίησις che il Bekker scrive πτόησις, *sollicitum anxiumque ejus studium ac trepidationem.* Il Sauppe paragona il senso della parola ἀνδρεία con προθυμία (Cfr. Politico, p. 262 A: προθυμότατα καὶ ἀνδρειότατα) e soggiunge: « Sokrates erkennt, wie gross der Eifer und die Aufregung des Hippokrates sei, und thut, als ob er den Grund nicht wisse ». Analogamente il Cron appone in nota alle parole che discutiamo « mit schalkhafter Ironie wegen seines *gewaltigen Eifers* ». Consideri

ancora il lettore le seguenti traduzioni, dello Schleiermacher: « ich nun, der ich sein muthiges und eifriges Wesen kenne, ecc. », del Müller: « da ich sein entschlossenes und aufgeregtes Wesen kenne », del Bonghi: « vedendolo così pertinace ed ansioso », del Ferrai: « conoscendo l'ardore e l'ansia di lui ». — Se ben si guarda, tutte queste interpretazioni si possono ridurre a due categorie; gli uni riferiscono le parole ἀνδρεία e πτοίησις all'indole di Ippocrate che Socrate conoscerebbe per la pratica che ha avuto di lui prima; gli altri invece intendono che con quelle parole si esprima il presente entusiasmo del giovane e la palese sua agitazione, nascente dal desiderio di veder e udir presto Protagora, e di cui Socrate fingendo ignorar la cagione, glie ne domanda. La prima maniera di interpretazione è seguìta dal Serrano, dall'Heindorf, dallo Schleiermacher, dal Müller e forsanco dal nostro Ferrai; la seconda dal Ficino, dal Cornario, dall' Ast, dallo Stallbaum e Kroschel, dal Cron, dal Bonghi. Nella prima il verbo γιγνώσκειν si traduce, come comunemente, *conoscendo*, ma non nel senso incoativo, bensì nel senso passato; e il nome πτοίησις si spiega per *facilità a spaventarsi,* o *ad accendersi*, *eccitabilità.* Nella seconda maniera si dà al γιγνώσκειν il suo senso incoativo « venendo a conoscere », ossia « vedendo » e πτοίησις vale *eccitazione attuale, ansia, agitazione dell'animo e della persona.* Grammaticalmente ambedue le interpretazioni sono legittime e le parole hanno veramente quel doppio significato, ma per poco si mediti il contesto, diverrà manifesto che soltanto la seconda è pienamente soddisfacente. Imperocchè, se si interpretasse alla prima maniera, che senso avrebbe la domanda di Socrate: « Che t'importa la venuta di Protagora? Ti ha egli fatto alcun male? ». Non certo in seguito alla conoscenza che egli aveva dell'indole del giovane poteva muovergli tale domanda, ma piuttosto per avere

da lui una spiegazione del suo strano entusiasmo, e così intavolar la discussione sull' arte sofistica. Chi crederà col Deuschle (in una nota che il Cron ha poi soppresso) che Socrate, conoscendo l'indole avventata e facile all'ira d'Ippocrate, credesse proprio ch' egli avesse qualche ruggine con Protagora e volesse vendicarsene al più presto, avanti che questi avesse il tempo di sfuggirgli? È dunque evidente che le parole in questione si hanno a tradurre così: « *Ed io vedendo l' insistenza* (così può interpretarsi l'ἀνδρεία) *e l'ansia di lui*, ecc. Cfr. su tutto ciò Schirlitz, l. c., p. 416-420.

VIII.

Pag. 311 A: Μήπω, ὦ 'γαθέ, ἐκεῖσε ἴωμεν, πρῲ γάρ ἐστιν. — Così sta scritto nell'edizione dello Stallbaum, e fu conservato dal Kroschel. Il Deuschle e il Cron s'attengono alla vulgata, che scrive ἀγαθέ, in luogo di ὦ 'γαθέ. Il Cobet invece, l'Hermann, il Sauppe, l'Jahn scrivono: μήπω γ', ὦ 'γαθέ, πρῲ γάρ ἐστιν. La ragione per cui furon da costoro soppresse le parole ἐκεῖσε ἴωμεν è questa, che la formola μήπω γε era presso gli Ateniesi formola responsiva che si usava da sè senza più ripetere il verbo. Sauppe cita a questo proposito tre passi d' autori greci, tra cui uno è del *Fedro* (p. 242 A): Κἀγὼ . . . ἀπέρχομαι . . . ΦΑΙ. Μήπωγε, ὦ Σώκρατες, πρὶν ἂν τὸ καῦμα παρέλθῃ. Il Kroschel ne' suoi *Studien* (p. 825 e segg.) difende l'antica lezione, osservando: 1° che il γε dopo μήπω non si trova nei codici salvo uno, nè nelle edizioni anteriori a quella del Bekker; 2° l'ἐκεῖσε ἴωμεν corrisponde esattamente all' espressione seguente δεῦρο ἐξαναστῶμεν, e quindi è probabile sia stato appostatamente scritto da Platone. Il Cron nel suo rifacimento del Deuschle ripristinò pure l'antica lezione, ma non senza dubbî sulla sua

genuinità, onde scrisse in nota: « ἐκεῖσε ἴωμεν könnte nach dem Sprachgebrauch fehlen und ist vielleicht Glossem ».

IX.

Pag. 312 A: Σὺ δὲ... οὐκ ἂν αἰσχύνοιο εἰς τοὺς Ἕλληνας αὑτὸν σοφιστὴν παρέχων; — Salta agli occhi in questo luogo il solecismo αὑτόν per σαυτόν. Pure è la lezione dei migliori codici, e a difenderla ricorda lo Stallbaum (ediz. Gotha) che secondo gli antichi grammatici ἑαυτοῦ si pone anche per ἐμαυτοῦ e σαυτοῦ. Anche l'Hermann, il Wildhauer, il Jahn conservarono l'antica lezione. Invece il Bekker, il Sauppe, il Kroschel e l'Oliva cambiarono in σαυτόν. Dice il Sauppe che l'uso del riflessivo per la 1ª e la 2ª persona, comune nel plurale, era pel singolare soltanto proprio degli oratori, e cita queste parole di Apollonio (*Synt.*, p. 195, 25 BR): οὐ γάρ φαμεν « ἑαυτὸν ὕβρισα », ἢ « ἑαυτὸν ὕβρισας », « ἑαυτοὺς » δὲ « ὑβρίσαμεν ». Questa ragione per appunto indusse il Kroschel ad allontanarsi dal suo Stallbaum; invece il Cron difende tuttora l'αὑτόν (art. cit., p. 736).

X.

Pag. 312 D: εἰ δέ τις ἐκεῖνο ἔροιτο, ὁ δὲ σοφιστὴς τῶν τί σοφῶν ἐστι; τί ἂν ἀποκρινοίμεθα αὐτῷ; ποίας ἐργασίας ἐπιστάτης; Τί ἂν εἴποιμεν αὐτὸν εἶναι, ὦ Σώκρατες, ἢ ἐπιστάτην τοῦ ποιῆσαι δεινὸν λέγειν; — Nei codici e nelle antiche edizioni le parole τί ἂν εἴποιμεν αὐτὸν εἶναι si consideravano ancora come dette da Socrate, e Ippocrate avrebbe risposto alle accumulate questioni del filosofo con: ὦ Σώκ., ἐπιστάτην τοῦ ποιῆσαι, ecc. L'emendamento a cui si attengono omai tutte le edizioni, e che consiste nel riferire a Ippocrate quelle parole e nell'aggiungere dopo l'appella-

tivò ὦ Σ. un ἤ, fu suggerito dallo Stallbaum, indottovi e dalla niuna naturalezza di quelle domande accumulate in bocca a Socrate, e dall' aver trovato realmente l' ἤ in due codici, nel *Vaticano r* e nel *Viennese* 54. Il Madvig (*Advers. crit.*, I, 408) oppugnò tale emendamento, insistendo per ristabilire l'antica lezione. Discusse poi il ragionamento del Madvig il Cron (*N. Jahrbücher*, 1871, p. 754-755), e per ultimo lo Schirlitz (l. c., p. 439) propose un nuovo emendamento. Contro lo Stallbaum cercò giustificare la prima lezione il Madvig osservando: *videlicet in duo membra Socrates interrogationem condicionaliter positam dispescit, bis de responso interrogat, tum demum Hippocrates respondet.* Adunque la domanda ὁ σοφιστὴς τῶν τί σοφῶν ἐστι; considera il Madvig come divisa in due: ποίας ἐργασίαρ ἐπιστάτης (ἐστὶν ὁ σοφ.); e: Τί (οὖν) εἴποιμεν ἂν εἶναι αὐτόν; Se ciò fosse vero, bisognerebbe che la questione ποίας ἐργασίας ἐπιστάτης significasse qualcosa di diverso dall'altra τί εἴποιμεν ἂν αὐτὸν εἶναι; e tutte e due fossero parte della prima ὁ σοφιστὴς τῶν τί σοφῶν ἐστι; Invece in realtà queste tre domande hanno lo stesso contenuto. Alla domanda di Socrate: τί ἡγεῖ εἶναι τὸν σοφιστήν; aveva Ippocrate risposto: τὸν τῶν σοφῶν ἐπιστήμονα. Ma il filosofo gli fa vedere l'indeterminatezza di questa risposta, e seguita a domandare: τὸν τῶν τὶ σοφῶν ἐπιστήμονα; vale a dire, come il pittore è anche ἐπιστήμων τῶν σοφῶν, e precisamente τῶν πρὸς τὴν ἀπεργασίαν τὴν τῶν εἰκόνων, così il sofista è ποίας ἐργασίας ἐπιστάτης; Evidentemente la seconda domanda è perfettamente identica alla prima. Dunque non si può menar buona al Madvig la sua osservazione. Tale critica fu già fatta nello stesso senso dal Cron (1), il quale inoltre ci av-

---

(1) Lo Schirlitz (l. c.), p. 440, nega valore a questa critica del Cron, perchè le parole del Madvig *de responso interrogat* paiono a

verte che quel τί ἂν εἴποιμεν αὐτὸν εἶναι sarebbe un ritorno alla domanda primitiva di Socrate, trascurati tutti i progressi che col successivo determinarsi aveva già preso la forma di questa domanda stessa (1); oltre di che è affatto improbabile che Platone faccia cominciare ad Ippocrate la sua risposta con quel pomposo: ὦ Σώκρατες, ἐπιστάτην, ecc., mentre è molto più naturale una risposta un po' dubitativa come quella suggerita dallo Stallbaum. — L'emendamento poi proposto dallo Schirlitz consisterebbe nello spostare le parole ποίας ἐργασίας ἐπιστάτης collocandole prima di τί ἂν ἀποκρινοίμεθα αὐτῷ; di maniera che questa ultima frase, come apodosi della proposizione condizionale interrogativa, abbia l'ultimo luogo; pur lasciando attribuite ad Ippocrate le parole τί ἂν εἴποιμεν. Cita egli a conferma il passo 331 A del nostro stesso dialogo, ove il τί ἂν ἀποκρίναιο è pure la apodosi di una proposizione condizionale interrogativa, e trovasi alla fine. Sembra a me che un tale emendamento non sia punto necessario, e che niente repugni ad accettare che all'apodosi interrogativa τί ἂν ἀποκρινοίμεθα αὐτῷ segua un'altra interrogazione, quasi spiegativa, ποίας ἐργασίας ἐπιστάτης; La spiegazione di tutto il luogo potrebbe essere questa: « *se poi altri questo interrogasse, intorno a che versino le cognizioni ond'è sapiente il sofista, che cosa gli risponderemmo? ossia di quale operazione è egli maestro? Che altro diremo noi che sia, o Socrate, se non maestro a rendere abile nel dire?* ».

---

lui accennare ad *una sola risposta*, epperò anche ad una sola domanda. Ciò è illusorio, perchè *responsum*, sebbene singolare, può benissimo riferirsi a due o più domande come noi diremmo: *alle mie domande* dammi subito *risposta*. D'altro lato se non s'ammette che il Madvig abbia dato senso diverso alle due questioni socratiche non si capisce più perchè le abbia sdoppiate.

(1) Per questo l'Heindorf aveva proposto già ποίας ἐργασίας ἐπιστάτην εἴποιμεν ἂν αὐτὸν εἶναι; ma non introdusse la congettura nel suo testo.

XI.

Pag. 313 C: Ἆρ᾽ οὖν, ὦ Ἱππόκρατες, ὁ σοφιστὴς τυγχάνει ὤν ἔμπορός τις ἢ κάπηλος τῶν ἀγωγίμων, ἀφ᾽ ὧν ψυχὴ τρέφεται; φαίνεται γὰρ ἔμοιγε τοιοῦτός τις. Τρέφεται δὲ ψυχή, ὦ Σώκρατες, τίνι; Μαθήμασι δήπου, ἦν δ᾽ ἐγώ. Bonghi: « O Ippocrate, il sofista non sarebbe egli uno che commercia all'ingrosso o al minuto, ne' commestibili de' quali si nutre l'anima? Giacchè a me certo pare uno così. — E di che cosa si nutre l'anima, Socrate? Di dottrine, già s' intende, diss'io ». — In questo passo questionano i dotti come sian da interpretare le parole φαίνεται γὰρ ἔμοιγε τοιοῦτός τις. Nella volgata queste parole non sono intese conforme alla soprascritta traduzione, bensì s'attribuiscono ad Ippocrate; così che domandi Socrate: « non sarebb' egli il sofista un venditore... de' commestibili onde si nutre l'anima? », e Ippocrate risponda: « par bene a me che ciò sia; ma di che nutresi l'anima? ». Chi primo propose quella mutazione fu lo Schleiermacher, il quale in nota a questo luogo (p. 405) scrive: « a stento può tollerarsi che Ippocrate accetti in tal modo il paragone e poi subito ne domandi la ragione ». L'Heindorf e lo Stallbaum, accettando tale emendamento, aggiunsero a conferma che se il φαίνεται fosse stato risposta di Ippocrate, non si sarebbe detto γάρ, ma piuttosto πάνυ μὲν οὖν o altra cosa simile. Non mancano tuttavia difensori dell' antica lezione l' Ast, l' Hermann (l'Iahn, l' Oliva) e il Sauppe. Quest'ultimo (p. 39) giustifica prima di tutto l'uso del γάρ nelle risposte, dicendo che vi si presuppone un *sì* od un *no*, del quale si dà poi ragione; poi soggiunge come il paragone del sofista al mercante doveva parere assai chiaro ad Ippocrate, il quale sapeva quanto ne costasse l'in-

segnamento; infine, censurando l' opinione degli avversarii dice: *allein ein Zusatz der Art wäre gegen allen Gebrauch des Sokratischen Dialogs. Wozu sollte er auch?* Quest'ultima considerazione giudico io non accettabile; non so davvero perchè l' aggiunta φαίνεται γὰρ ἔμοιγε τοιοῦτός τις si abbia a dire contraria all' uso del dialogo socratico. Lo Schleiermacher cita non senza ragione un altro passo del nostro stesso dialogo (p. 33o B), ove sta scritto: ἡ δικαιοσύνη πρᾶγμά τί ἐστιν ἢ οὐδὲν πρᾶγμα; ἐμοὶ μὲν γὰρ δοκεῖ· τί δὲ σοί; — ove l' aggiunta ἐμοὶ μὲν γὰρ δοκεῖ non ha nulla di antisocratico. Ed anche il nostro passo, interpretato nella maniera sopra indicata, non solo non ha nulla di stiracchiato, ma risponde assai bene all' andamento generale del pensiero. Tuttavia nuove difficoltà contro questa conclusione accampò Kroschel nei citati *Studien* (p. 837-841). Le sue considerazioni si trovano riassunte da lui medesimo nella nota a questo luogo della sua edizione (p. 43). Se le parole φαίνεται γὰρ ἔμοιγε, ecc. si attribuiscono a Socrate allora sarebbero certo di Ippocrate le seguenti: τρέφεται δὲ... ψυχὴ τίνι; e invero a Ippocrate sono attribuite da tutti gli editori. Ma ripugna, dic' egli, che un giovane, pronto a spendere tutte le sue sostanze e quelle degli amici per comprar dottrina da un sofista, ignorasse che la dottrina è appunto il pasto dell'anima; quando già Empedocle aveva detto (v. 1o5): ἀλλ' ἄγε μύθων κλῦθι· μάθη γάρ τοι φρένας αὔξει (1). Inoltre se Socrate fosse stato interrogato di che si nutra l' anima, non avrebbe soltanto risposto μαθήμασι δήπου, ma conforme alla sua abitudine di aver il pieno assenso dell'interlocutore per procedere, avrebbe aggiunto un ἦ γάρ od ἢ οὐκ οἴει; — Fondato su queste ragioni il Kroschel congetturò, che

(1) Cfr. Clem. Alex., *Strom.*, V, 589 C: ἡ μάθησις κατ' Ἐμπεδοκλέα τὰς φρένας αὔξει.

gli incisi ὦ Σώκρατες e ἦν δ' ἐγώ per negligenza de' copisti siano stati spostati, e debba tutto il luogo essere restituito così: Ἆρ' οὖν, ὦ Ἱππόκρατες, ὁ σοφιστὴς τυγχάνει ὢν ἔμπορός τις ἢ κάπηλος τῶν ἀγωγίμων, ἀφ' ὧν ψυχὴ τρέφεται; Φαίνεται γὰρ ἔμοιγε τοιοῦτός τις. Τρέφεται δὲ, ἦν δ' ἐγὼ, ψυχὴ τίνι; Μαθήμασι δήπου, ὦ Σώκρατες. Credo che non vi sia neppure uno de' lettori di Platone a cui questa congettura paia senz'altro accettabile. Per me il suggerito spostamento guasta tutto il pensiero dell' autore. E come mai Socrate, dopo il totale assenso del suo interlocutore espresso col φαίνεται γὰρ ἔμοιγε, ecc., sarebbe tornato sopra la propria interrogazione? Forse per vedere se era stato capito? Questo sì parmi ripugni all'indole del dialogare socratico. Aggiungi che quel μαθήμασι δήπου ha l' apparenza di una risposta data, non per far vedere che si sa una cosa, ma per farla sapere altrui, massime per quella particella δήπου che vale *evidentemente*, *naturalmente*. E neppure fatta una tale risposta, Socrate era in obbligo di soggiungere quell'ἢ γὰρ od ἢ οὐκ οἴει, come vuole il Kroschel, perchè l'assenso si presupponeva già richiesto dall'evidenza (δήπου) della risposta. Per tutto ciò stimo non accettabile l'emendamento del Kroschel, e dò lode al Cron che non ne tenne conto nel suo rifacimento del Deuschle (V. anzi una confutazione del medesimo Cron nell'annunzio citato, p. 739).

XII.

Pag. 314 A: σιτία μὴν γὰρ καὶ ποτὰ πριάμενον παρὰ τοῦ καπήλου καὶ ἐμπόρου ἔξεστιν ἐν ἄλλοις ἀγγείοις ἀποφέρειν. — La scrittura παρὰ τοῦ è di un codice solo (Θ), altri codici hanno παρά του; la prima maniera fu adottata dallo Stallbaum, dal Sauppe, dal Deuschle; la seconda dall'Her-

mann e suoi seguaci (però l'Oliva, che generalmente si attiene al testo dell' Hermann, qui adottò l' altra lezione). Le parole καπήλου καὶ ἐμπόρου in generale sono sospette ai critici. L' Hermann le ha poste tra uncini, stimandole una ripetizione di ciò che è detto a pag. 313 C. Così il Wildhauer e il Iahn. Il Sauppe cancellerebbe solo le parole καὶ ἐμπόρου, sia perchè qui non s'ha a parlare di mercatanti all'ingrosso (così egli dice), sia perchè negli altri luoghi la parola ἐμπόρου precede sempre l'altra καπήλου, mentre qui segue, sia finalmente perchè si sarebbe dovuto dire καπ. ἢ τοῦ ἐμπ. od almeno καπ. ἢ ἐμπ. (V. p. 40 della sua ediz.). Queste ragioni non son parse buone nè al Kroschel nè al Cron, i quali tendono coll' Hermann a stimare queste parole un glossema di inetti amanuensi. Più radicale ancora l'Hercher (*Hermes*, VII, p. 467) cancella eziandio il παρά του, per la ragione che qui si parla della compera dei cibi e delle dottrine, e si paragona il pericolo che si corre nell'acquisto delle seconde con quello dei primi, senza far più nessun cenno del venditore. Il lettore s'accorgerà di leggieri quanto congetturali siano tutte queste conclusioni, e forse stimerà meglio attenersi sempre alla concorde testimonianza dei codici, quando niente vi ripugna direttamente.

Lo stesso s'ha a dire delle parole καὶ μαθόντα che s' incontrano poco più giù (pag. 314 B), e che il Deuschle e l'Hercher (*Hermes*, vol. V, p. 285) vollero escluse dal testo, poichè all'espressione τὰ μαθήματα οὐκ ἔστι ἐν ἄλλῳ ἀγγείῳ ἀπενεγκεῖν, deva corrispondere ἀλλ' ἀνάγκη . . . τὸ μάθημα ἐν αὐτῇ τῇ ψυχῇ λαβόντα ἀπιέναι, e il καὶ μαθόντα sia un' aggiunta inutile e che guasta l'immagine della dottrina paragonata a un commestibile. La grettezza di tale critica salta agli occhi di ognuno, e credo nessuno vi assentirebbe.

XIII.

Pag. 314 C: ἐπειδὴ δὲ ἐν τῷ προθύρῳ ἐγενόμεθα. — La parola πρόθυρον è generalmente interpretata dai traduttori italiani per *vestibolo*, conforme a quello che leggesi anche nel Ficino e nel Serrano. Ma questa parola può indurre in errore chi legge, immaginandosi che Socrate ed Ippocrate entrati nella casa di Callia si siano fermati nell' androne prima di penetrare nell' atrio. Invece dalla scena del portiere si rileva che quei due erano ancora fuori della porta. Quindi il Cornarius tradusse meglio *prae foribus*, e il Ferrai: « *sul davanti della porta* », poichè, come dice Müller: *zu dem Hause des gastfreien Kallias führte eine auf Säulen ruhende Vorhalle.*

XIV.

Pag. 315 E: ... παρεκάθηντο δὲ αὐτῷ ἐπὶ ταῖς πλησίον κλίναις Παυσανίας τε ὁ ἐκ Κεραμείων καὶ μετὰ Παυσανίου νέον τι ἔτι μειράκιον, ὡς μὲν ἐγῷμαι, καλόν τε κἀγαθὸν τὴν φύσιν, τὴν δ' οὖν ἰδέαν πάνυ καλόν. ἔδοξα ἀκοῦσαι ὄνομα αὐτῷ εἶναι Ἀγάθωνα, καὶ οὐκ ἂν θαυμάζοιμι, εἰ παιδικὰ Παυσανίου τυγχάνει ὤν. τοῦτο τ' ἦν τὸ μειράκιον, καὶ τὼ Ἀδειμάντω ἀμφότερω... — « ... Stavan seduti presso di lui (Prodico) sui vicini sofà e Pausania da Ceramico e con lui uno ancor giovanetto, come io stimo, buono di indole, certo a vederlo bellissimo. Mi pare aver udito che il suo nome sia Agatone, e non mi meraviglierei sia per caso l' amato di Pausania. V'era dunque questo giovinetto, e i due Adimante ». — In questo luogo sono sospette le parole τοῦτο τ' ἦν τὸ μειράκιον. Il codice *Bodleiano* invece di τοῦτο τ' ἦν scrive τοῦτ' ἦν τὸ

μ., e tal lezione fu accettata da quasi tutti gli editori, salvo Stallbaum (l' Hermann ha τοῦτο ἦν). Un altro codice, il *Parisino* E ha τοῦτο τ' ἦν, ma sopra la parola ἦν sta scritto οὖν. Quindi l' Heindorf e il Baiter scrissero τοῦτ' οὖν τὸ μ., ecc. Lo Schleiermacher in nota a q. l. (p. 406) dice essere evidente che nella lezione antica v' è un errore, come è provato anche dalla traduzione del Cornario: *atque hic quidem erat adolescentulus ille,* che non si connette con ciò che segue καὶ τὼ 'Αδειμάντω ἀμφ. ma anzi si fa dipendente dalle parole che precedono. È notevole altresì che il Ficino ammette senz' altro queste parole. Quindi può venire in mente a taluno di toglierle anche dal testo greco. E infatti le respinge il Kroschel (*Studien*, p. 845), supponendo non senza acutezza che le siano state scritte a mo' di glossa da chi voleva confermare il dubbio espresso da Socrate, che quel fanciullo fosse l'amato di Pausania, e appresso poi siano state ricevute nel testo platonico da qualche inetto amanuense. Nonostante quest' acuta congettura, io inclinerei a non togliere quelle parole dal testo. Pare a me che esse siano spiegabilissime; perchè, avendo Socrate, a mo' di parentesi, detto: « mi sembra aver udito che questo giovanetto si chiami Agatone, e non mi meraviglierei sia l'amato di Pausania », ripiglia: v' era dunque questo giovanetto e i due Adimanti, ecc. È vero che il Kroschel rifiuta questa interpretazione, ma la ragion che dà del suo rifiuto non mi persuade. Dic'egli che Socrate nel ripigliare la sua enumerazione dei presenti avrebbe dovuto anche menzionar di nuovo Pausania. Ora ciò è falsissimo, perchè è anzi naturale si ripetesse soltanto colui a proposito del quale s'era fatta la parentesi e la digressione. Per altro non nego che a giustificar la proposta traduzione, ci vorrebbe oltre l' ἦν un οὖν, in modo che si leggesse: τοῦτο τ' οὖν ἦν τὸ μ., oppure coll'Heindorf τοῦτ' οὖν

το μ., nel qual caso quest'espressione diverrebbe nominativo del verbo ἐφαίνοντο che segue (Cfr. la traduzione Bonghi).

Neppure non mi sembra accettabile un' altra congettura su questo luogo proposta dallo Schirlitz (l. c., p. 401), il quale opinando si dovesse qui aggiungere una parola che significasse il trovarsi là dentro del giovanetto e degli altri, suggerisce τοῦτ' ἔνδον ἦν τὸ μ. Non accettabile, dico, perchè era stato detto già prima e ripetuto che Prodico era dentro la camera, e dappresso vi sedevano Pausania e gli altri, onde l'aggiunta dell'ἔνδον a questo punto sarebbe stata affatto inutile.

XV.

Pag. 316 B: ἔτι σμίκρ' ἄττα διατρίψαντες. — Queste parole hanno avuto una doppia interpretazione per il doppio senso del verbo διατρίβω. Propriamente questo verbo significa quello che il latino *tero* nella frase *terere tempus*, ossia passare il tempo. Così *Fedone*, 63 E: ἀνὴρ τῷ ὄντι ἐν φιλοσοφίᾳ διατρίψας τὸν βίον, uomo che realmente ha passato la vita in studii. Appresso διατρίβειν significa anche trattenersi (a discorsi) intorno a checchesia, occuparsi di una cosa. Così nello stesso *Fedone*, p. 59 D: διατρίβοντες μετ' ἀλλήλων vale: intrattenendosi e dialogando fra loro. Questo secondo senso fu applicato alla frase presente del Protagora da alcuni dei traduttori latini, onde il Ficino: *cum ingressi de quibusdam una disseruissemus,* il Cornario: *pauca quædam colloquuti adhuc*, e anche il Bembo: « noi dunque entrati, avendo alcune picciole cose trattato ». Nè dubitò accettar questa interpretazione il Ferrai scrivendo: *Entrati che fummo, scambiate poche parole*. Ora io penso che non sia retta questa traduzione, perchè Socrate ed Ippocrate

non avevano più nulla da dire fra loro, ed osservavano muti la scena dell'atrio di Callia per rivolgersi poi verso di Protagora. Quindi secondo me ha tradotto meglio il Serrano: *ut exiguum quiddam temporis insumpsimus:* e il Bonghi: *dopo essere rimasti a bada un pochino* (Cfr. anche le trad. di Schleiermacher, Müller, Cousin).

XVI.

Pag. 318 C. Protagora promette che Ippocrate venendo alla sua scuola non sarà costretto a tornare suo malgrado agli uggiosi studi della giovinezza, ma imparerà ciò per cui e' viene e null'altro. Queste parole essendo una stoccata diretta ad Ippia che di cose geometriche ed astronomiche intratteneva per lo più i suoi uditori, era naturale che il sofista pronunziandole volgesse l'occhio ad Ippia. Quindi a modo di parentesi è detto nel greco: καὶ ἅμα εἰς τὸν Ἱππίαν ἀπέβλεψε. Nelle antiche edizioni l'interpunzione è fatta in maniera che le dette parole si riferiscano a ciò che segue: παρὰ δ' ἐμὲ ἀφικόμενος μαθήσεται οὐ περὶ ἄλλου του ἢ περὶ οὗ ἥκει. E perciò il Ficino tradusse: *Et Hippiam simul aspiciens addidit: quisquis autem ad me venerit*, etc. Ciò non è naturale; l'occhiata ad Ippia si deve supporre fosse gettata da Protagora quando parlava degli altri sofisti, e invece, quando vi contrapponeva il suo insegnamento, doveva essersi già di nuovo rivolto al suo diretto interlocutore. Quindi opportunamente le edizioni recenti mettono il punto dopo quella parentesi, o almeno la intendono riferita alle parole anteriori. Mi meraviglio che l'errore sia stato ripetuto dal Ferrai, scrivendo: « Se Ippocrate venga da me, e' non avrà certo il danno che incontrerebbe frequentando ogni altro che si fosse sofista, imperocchè gli altri, ecc....;

laddove, e qui dette una guardata ad Ippia, se venga da me, ecc. ».

XVII.

Pag. 319 A: ὑπισχνεῖσθαι ποιεῖν ἄνδρας ἀγαθοὺς πολίτας. — Il Kroschel (*Pref.*, p. 16) accusa questa locuzione di ambiguità; *nam* ἀγαθοὺς ad ἄνδρας *referatur, an* ad πολίτας, *liberum est arbitrium*. E aggiunge: *Protagoras, qui virtutem universam, non civilem modo, se tradere profitetur, sese arbitratur videri cives ad virtutem instituere, non viros ad res publicas*... Pare a me che qui l'ambiguità stia tutta nel frantendere. Certo che considerando isolatamente le parole ποιεῖν ἄνδρας ἀγαθοὺς πολίτας, sarebbe dubbio se ἀγαθούς s'abbia a connettere con ἄνδρας o con πολίτας, ma nel contesto, ove queste parole hanno il loro luogo, non si dà dubbio che l'ἀγαθούς va riferito a πολίτας. Imperocchè aveva poco prima detto Protagora che il suo insegnamento era καὶ περὶ τῶν τῆς πόλεως, ὅπως τὰ τῆς πόλεως δυνατώτατος ἂν εἴη καὶ πράττειν καὶ λέγειν, e ciò vuol dire precisamente far *dei buoni cittadini*. E' non avrebbe senso il dire che buoni uomini si rendano da chicchessia cittadini, ma aveva senso ed ha il dire, che si renda uno buon cittadino. La ambiguità dunque segnalata dal Kroschel non ha qui luogo assolutamente. Piuttosto si può col Sauppe osservare che l'ἀγαθοὺς πολίτας non è probabilmente predicato di ἄνδρας (Cfr. però Deuschle, Iahn, Bonghi), bensì tutto l'ἄνδρας ἀγαθοὺς πολίτας è accusativo di ποιεῖν, usandovisi la parola ἀνὴρ come nell'espressione di Tucidide (I, 74) ἄνδρα στρατηγὸν ξυνετώτατον, e in quella di Aristofane (*Equ.*, 1304), ἄνδρα μοχθηρὸν πολίτην. Laonde la frase si potrebbe tradurre conforme al Ficino, al Serrano, al Ferrai: « *promettere di far buoni cittadini* ».

XVIII.

Pag. 320 E: Νέμων δὲ, τοῖς μὲν ἰσχὺν ἄνευ τάχους προσῆπτε, τοὺς δ' ἀσθενεστέρους τάχει ἐκόσμει· τοὺς δὲ ὤπλιζε..... — Questa è la lezione di tutti i codici tranne uno, il *Parigino* consultato dal Runkhen; lezione ricevuta tra gli editori moderni dall' Hermann e dal Deuschle. Ma già il Cornarius, avendo osservato che in questo luogo si parla di τὰ θνητὰ γένη, aveva suggerito di sostituirvi il neutro τὰ δ' ἀσθενέστερα ... τὰ δὲ, congettura che fu poi confermata dal suddetto codice parigino. Tale variante fu accettata dal Sauppe, dal Kroschel, dall'Oliva, ecc. Il Cron tuttavia (art. cit., p. 739) difende l'antica lezione osservando che qui si tratta di una concordanza *reale*, ossia relativa alle cose, giacchè la mente del parlatore doveva correre naturalmente ad animali come i λέοντες, gli ἔλαφοι, gli ἵπποι, e li pensava come maschili. A questo proposito egli confronta il passo 315 E, ove con μειράκιον si fa concordare καλός (così devi leggere non καλόν, come voleva lo Stephanus, sebbene appoggiato a due codici). Io penso che a conferma della congettura del Cornarius possa anche addursi il fatto che quasi subito dopo, il racconto di Protagora seguita usando il genere neutro: ἃ δὲ ηὖξε μεγέθει, τῷδε αὐτῷ αὐτὰ ἔσωζε· καὶ τἆλλα οὕτως ... ἀμφιεννὺς αὐτά ... κτλ.; se ci fosse stato il maschile per questo che la mente del parlatore ricorresse in quel momento a esseri concepiti come maschi, non ci sarebbe stato ragione che si scambiasse poi subito il genere, tornando, e d'allora in poi costantemente, alla concordanza verbale.

XIX.

Pag. 321 B: τὰ μὲν ὁπλαῖς, τὰ δὲ θριξὶ καὶ δέρμασι στερεοῖς καὶ ἀναίμοις. — Ecco uno dei luoghi più difficili del Protagora, e che dopo aver esercitato la dotta pazienza dei critici, non si è lasciato correggere in maniera al tutto soddisfacente. Si parla qui degli amminicoli conceduti dalla natura agli animali per riparo ὑπὸ ποδῶν, e perciò si è avvertito fin dai primi editori l' inopportunità di quel τὰ δὲ θριξί. Lo Stephanus afferma di aver letto in antichi libri τύλοις invece di θριξί che vorrebbe dire *calli,* ma: 1° tal sua affermazione non è stata confermata da niuno dei codici conosciuti; 2° τύλοις non avrebbe senso differente da δέρμασι στερεοῖς e sarebbe una ripetizione giustificabile solo per la pomposa eloquenza onde qui fa sfoggio Protagora. Un filologo del nostro secolo, non si sa bene chi sia (il Bonghi, in nota a q. l., dice Stallbaum, ma vedi l'articolo citato del Cron, pag. 741), propose ὄνυξι, che fu accettato dall'Hermann e dal Deuschle. Il Sauppe osservò che qui non è il caso di parlar di ὄνυχες perchè non si tratta delle armi di difesa ma dei ripari naturali sotto i piedi, e perciò, insoddisfatto anche del θριξί, cancellò l' una cosa e l' altra. Tuttavia il Cron (p. 740), difese di nuovo l'ὄνυξι e l'accettò difatti nella sua edizione. Citano i critici a questo proposito la traduzione del Ficino che non corrisponde al testo greco quale noi l'abbiamo. Suona così: *pedibusque soleas addidit, ungulas, setas, callum, pelles itidem quam durissimas*, che supporrebbe un testo greco: τὰ μὲν ὁπλαῖς, τὰ δὲ ὄνυξι, τὰ δὲ θριξὶ καὶ δέρμασι στερεοῖς καὶ ἀναίμοις, dove la parola *callum*, secondo la congettura dell' Heindorf, tradurrebbe l'ἀναίμοις (in luogo del quale nelle antiche edizioni si legge

ἀνέμοις). Ma anche qui non si può in niun modo giustificare quel θριξί o peli onde dovrebbe esser coperta la pianta del piede. Quindi il meglio è forse accettare la lezione τὰ δὲ ὄνυξι che è abbastanza antica e confermata dal Ficino e lasciare il θριξί. A questa conclusione si attennero non solo l'Hermann, il Deuschle e il Cron, ma anche nelle loro traduzioni il Müller e il Ferrai.

XX.

Pag. 322 A: Ἐπειδὴ δὲ ὁ ἄνθρωπος θείας μετέσχε μοίρας, πρῶτον μὲν διὰ τὴν τοῦ θεοῦ συγγένειαν ζῴων μόνος θεοὺς ἐνόμισεν. — Le parole διὰ τὴν τοῦ θεοῦ συγγένειαν hanno dato luogo a discussioni fra i dotti più recenti. Primo l'Hermann ha osservato che il sofista d'Abdera non poteva aver detto τὴν τοῦ θεοῦ συγ., e quindi chiuse fra gli uncini quelle parole τοῦ θεοῦ; difatti anche il Ficino le ommette. — Il Deuschle osservò, non senza ragione, che tutta l'espressione διὰ τὴν τ. θ. συγγένειαν non è che una spiegazione forzata del θείας μετέσχε μοίρας e suggerì di respingerla dal testo. Tuttavia la difese il Kroschel (*Studien*, p. 846), salvo a modificare il τοῦ θεοῦ in τῶν θεῶν conforme ad una delle ipotesi fatte dal Sauppe (l'altra era τοῦ θείου, che il Kroschel respinge perchè « mit diesem würde Protagoras bei seinen bekannten Ansichten über die Dinge seine Zuhörer freilich etwas überrascht haben »). Il Ferrai traducendo questo luogo s'attenne alla congettura del Deuschle.

E tanto perchè il lettore abbia un saggio della acutezza con cui nel passato secolo s'interpretava Platone, sappia che il Dardi Bembo tradusse quella proposizione διὰ τὴν τοῦ θεοῦ συγγένειαν ζῴων μόνον τοὺς θεοὺς ἐνόμισε, così : « egli

pensò per la parentela degli Dei, che si ritrovassero *solo Dei d'animali* (!!) ».

XXI.

Id.: φωνὴν καὶ ὀνόματα ταχὺ διηρθρώσατο τῇ τέχνῃ. — Il Bonghi tradusse: « mediante l'arte, la voce articolò subito, e distinse i vocaboli ». Ed appose una nota del seguente tenore: « nè si vede alcuna connessione tra il dono di Prometeo e il linguaggio ». È vero che il testo con quel τῇ τέχνῃ pare alluda a quell' arte appunto di cui poco prima aveva ricevuto da Prometeo il dono; ma non è però necessaria questa supposizione. Il τῇ τέχνῃ può essere interpretato come se fosse una maniera avverbiale rispondente a un nostro *artificiosamente*, *con arte*, ecc. Così l' ha inteso il Serrano che tradusse *perite*, e forse anche il Cornario: « nomina brevi *per artem* articulavit ». Così anche lo Schleiermacher: *mit Kunst*, ed il Ferrai: *con bell' arte*. Il quale Ferrai, non so poi con quale ragione, dopo essersi scostato dal Bonghi nel tradurre il τῇ τέχνῃ, appresso ne ripete la nota sopradetta, non più giustificabile per nessun verso. Per togliere ogni dubbio sarebbe forse meglio cancellare l' articolo τῇ e lasciar solo il dativo τέχνῃ di cui si hanno infiniti esempi in tutta la grecità.

XXII.

Pag. 323 A: ὅταν εἰς συμβουλὴν πολιτικῆς ἀρετῆς ἴωσιν, ἣν δεῖ διὰ δικαιοσύνης πᾶσαν ἰέναι..... — Questa locuzione ἰέναι διὰ vale *procedere attraverso*, *per alcun luogo* od *aggirarsi dentro i limiti di una cosa.* Metaforicamente

poi si dice διὰ φρονήσεως ἰέναι, διὰ δόξης ἰέναι, διὰ τοῦ δικαίου πορεύεσθαι, ecc., col senso di *procedere per via di prudenza, percorrere il cammino della gloria, camminar per la via del giusto.* I traduttori antichi e moderni hanno intepretato il soprascritto luogo in maniera analoga, per non parlare dell'insulsa traduzione del Bembo, i cui errori non sono numerabili. (Qui, per es. scrive, qualunque volta si fa il consiglio del governo civile, la qual virtù manifesto è *che sia la temperanza e la giustizia.....*). Solo il Ferrai usa un' espressione o inesatta o ambigua, traducendo: la quale (virtù politica) tutta su la giustizia e la prudenza versa. Inesatta, dico, perchè il *versare sulla giustizia* accennerebbe all' oggetto della virtù politica, dove il διὰ col genitivo esprime piuttosto lo strumento e il mezzo. Se poi *versare* è preso nel senso latino della parola per dire « si aggira nel campo della giustizia, procede per via di giustizia », allora l'espressione è ambigua e potrebbe generare errore nella mente dei lettori.

XXIII.

Pag. 325 B: σκέψαι ὡς θαυμασίως γίγνονται οἱ ἀγαθοί. — « Considera quanto meravigliosa genìa cotesti uomini boni ci tornino » (Bonghi). Lo Schleiermacher considerando che il senso di questo luogo non poteva esser altro da quello sovra espresso, ossia quanto meravigliosi riescano gli uomini buoni quando non educano a virtù i loro figliuoli, e quindi persuaso che l' avverbio θαυμασίως fosse difficile a capirsi, congetturò si dovesse leggere θαυμάσιοί σοι γίγνονται come nel Gorgia (512 D) si legge: καταγέλαστος σοι ὁ ψόγος γίγνεται (p. 45). Tale congettura spiacque all'Heindorf che la trovava difettosa sia per il σοί sia per il γίγνονται. Tut-

tavia fu recentemente tratta fuori, come una novità dal Madvig (*Adversaria critica ad scriptores graecos*) (vedi art. del Cron, p. 755). Gli editori in generale non l'accettarono, e la lezione comune fu giustificata dal Sauppe col confronto di questi luoghi: Plut. *Mor.*, 127 A: ὡς οἱ παρὰ Πλάτωνι δειπνήσαντες καὶ ἐσαύριον ἡδέως γίνονται. 686 B: τοὺς παρὰ Πλ. δειπνήσαντας καὶ τῇ ὑστεραίᾳ καλῶς γίνεσθαι. Si tratta qui dunque del verbo γίγνεσθαι con avverbio, costruzione simile a quella di εἶναι o πεφυκέναι. Cfr. *Fed.*, 60 B: (τὸ ἡδὺ) ὡς θαυμασίως πέφυκε πρὸς — τὸ λυπηρόν. Anche il Kroschel, favorevole dapprima alla congettura dello Schleiermacher (V. *Studien,* p. 849) appresso accettò la giustificazione del Sauppe (V. sua ediz., p. 79).

XXIV.

Pag. 326 D: ὥσπερ οἱ γραμματισταὶ τοῖς μήπω δεινοῖς γράφειν τῶν παίδων ὑπογράψαντες γραμμὰς τῇ γραφίδι..... — La parola γραμμάς è intesa diversamente dai varii traduttori. Chi crede che si discorra qui di tratti di lettere su cui il bambino dovesse scrivere le proprie; chi invece pensa si alluda alla doppia linea fra cui le lettere dovessero essere scritte. La prima interpretazione potrebbe venir confermata dai seguenti passi di autori latini. Seneca, *Epist.* 94, § 51: « digiti puerorum tenentur et aliena manu per litterarum simulacra ducuntur ». Quintiliano, I, 1, 27: « cum vero iam ductus sequi cœperit (puer), non inutile erit literas tabellæ quam optime insculpi, ut per illos velut sulcos ducatur stylus ». Il Ficino, il Bonghi, lo Schleiermacher, il Kroschel, il Ferrai seguirono questa interpretazione. Ma d'altro lato la parola γραμμή in greco non può valer altro che *linea,* e non c'è nessuna ragione di sforzare il senso di

questa parola quando anche interpretandola così tutto il passo s' intende assai bene. Non ha ragione il KROSCHEL quando, scostandosi in tutto dallo Stallbaum scrive: *Huic interpretationi obstant verba proxima* γράφειν κατὰ τὴν ὑφήγησιν τῶν γραμμῶν, *pro quibus dicendum fuisset* γράφειν κατὰ γραμμὴν *vel* ἐπὶ γραμμήν. Non ha ragione, dico, perchè se supponga che invece di una sola linea direttiva se ne adoperassero due parallele come anche oggidì la espressione κατὰ τὴν ὑφήγησιν τῶν γραμμῶν trova subito la sua facile spiegazione. Il Serrano, il Cornario, il Müller, il Iahn, il Deuschle non opinarono diversamente, e spiegarono essi pure il passo nella seconda maniera.

XXV.

Pag. 326 E: καὶ ὄνομα τῇ κολάσει ταύτῃ..., ὡς εὐθυνούσης τῆς δίκης, εὐθῦναι. — Il senso di quell'inciso ὡς εὐθυνούσης τῆς δίκης è stato frainteso non solo dal Bembo (la punizione è chiamata direzione *quasi che da lei si diriga la giustizia*), e dal Prieri (*come se la punizione correggesse chi le* (le leggi) *trasgredisce;* dove avverti che il *come se* suppone la falsità della proposizione seguente, qui invece la si deve affermar come vera), ma altresì dal Ferrai, che traduce: *essendo un' ammenda conforme giustizia.* Come mai si possa dire che la pena si chiama *emendazione,* perchè è una ammenda conforme a giustizia, io veramente non vedo. Bensì vedo che la parola δίκη fu da lui interpretata per *giustizia,* e il contesto gli avrebbe invece dovuto suggerire l'altro senso che questa parola è poi venuta ad avere costantemente presso gli Attici, di *giusta conseguenza dei falli,* o *pena*, come si vede nelle frasi δίκην δοῦναι, δίκην λαμβάνειν, ecc. (Cfr. MEYER und SCHÖMANN, *Der Attische*

Process, p. 158). Sarebbe stato meglio attenersi alla interpretazione del Serrano: *quod poena e iure constituta peccantes corrigat;* o a quella del Bonghi: « e questo castigo, *comecchè la pena corregga*, ha nome di correzione ».

XXVI.

Pag. 327 A: ...τούτου τοῦ πράγματος, τῆς ἀρετῆς, εἰ μέλλει πόλις εἶναι, οὐδένα δεῖ ἰδιωτεύειν. « Se una città ha da essere, niuno deve esser privo della virtù ». — È notevole qui il significato del verbo ἰδιωτεύειν, che non essendo stato capito dai primi traduttori li fece cadere in falsa interpretazione. Il Serrano, per es. dice: « ...virtutis curam nemo ad se tamquam privatum referre debet »; il Cornario: « virtutis neminem oportet velut privatae rei possessionem habere ». Non sarà inopportuno per alcuno dei lettori italiani riassumere qui i sensi della parola ἰδιώτης, che è una di quelle che possono citarsi come esempio della fortuna cui soggiacciono le parole nel corso dei tempi. Imperocchè, derivata, come è manifesto, dall'aggettivo ἴδιος *proprio*, *privato*, si adoperò per tempissimo a designare i singoli individui per contrapposto all'organismo sociale. Onde Tucidide, ad es. (1, 124), parla di cose ξυμφέροντα καὶ πόλεσι καὶ ἰδιώταις, e del pari si trova contrapposto l' ἰδιώτης al τὸ δημόσιον o τὸ κοινόν o ἔθνος, ecc. Da questo senso se ne svolse poi subito un altro, ed è il più comune, di *privato*, come l'opposto dell' uomo *pubblico*, ossia di chi occupa pubbliche cariche, e così lo stesso Tucidide (I, 115): ξυνεπελαμβάνοντο δὲ καὶ ἐξ αὐτῆς τῆς Σάμου ἄνδρες ἰδιῶται νεωτερίσαι βουλόμενοι τὴν πολιτείαν. Per l' affinità poi dei potenti e nobili (δυνατοί) cogli uomini pubblici, ἰδιώτης venne anche a significare chi è di bassa nascita e volgare (Senof., *Memor.*, 3, 12, 1), e nel campo della milizia si

chiamò così il soldato gregario contrapposto agli ufficiali di qualunque grado (vedi spesso in Senofonte). La parola ha preso poi ancora un'altra serie di significati, e cominciò anche a chiamarsi con questo nome il contrapposto di chi professasse un'arte; per la ragione che un artista è sempre in maggiore rapporto ed anche dipendenza col pubblico, mentre chi è profano ad ogni arte è più proprietà di se stesso. Quindi si pongono qui a riscontro il δημιουργός e l'ἰδιώτης, e nel nostro stesso dialogo (p. 312 B) Socrate spiega ad Ippocrate perchè si vada a scuola dai citaristi e dai ginnasti: τούτων γὰρ σὺ ἑκάστην οὐκ ἐπὶ τέχνῃ ἔμαθες, ὡς δημιουργὸς ἐσόμενος, ἀλλ' ἐπὶ παιδείᾳ, ὡς τὸν ἰδιώτην καὶ ἐλεύθερον πρέπει. Dove si vede che per una strana combinazione la parola ἰδιώτης che vedemmo poco fa usarsi per contrapposizion dei potenti e dei nobili, qui designa precisamente questi uomini nobili che non imparano l'arte per esercitarla ma per la propria coltura. Ma siccome in generale chi non professa un'arte non ne è assai pratico, anzi la ignora, così ecco scaturire un nuovo senso della parola, ed è quello che noi diciamo *esser profano ad un'arte*. Ἰδιώτην chiamano Senofonte ed Aristotele chi non è pratico di esercizii ginnastici in confronto al γυμναστής, così Platone chiama chi non sa medicina, così Tucidide e Senofonte il coscritto ancora ignorante dell'arte militare; qualche volta si chiama anche in tal modo il prosatore in paragon del poeta. Conforme a questo significato la frase ἰδιωτεύειν τινός valse *non far professione di un'arte*, *essere profano*, *ignorare una cosa*. Tale è il senso onde dobbiamo valerci nel passo presente, intendendo che se ci ha da essere un civile consorzio, niuno dev'essere privo, e non far professione di virtù, essendo quest'arte il fondamento appunto del viver civile. Seguitando poi il processo del pensiero ἰδιώτης venne a designar l'uomo ignorante, inetto (Senof.: ἰδιώτης κατὰ τοὺς πόνους), stupido; ed ap-

pena è necessario avvertire che di qui derivò la nostra parola *idiota*, come l'aggettivo ἰδιωτικός ha lasciato fra noi un suo degno rappresentante nello *zotico*.

XXVII.

Pag. 327 E: νῦν δὲ τρυφᾷς, ὦ Σώκρατες, διότι πάντες διδάσκαλοί εἰσι ἀρετῆς..... καὶ οὐδείς σοι φαίνεται. Εἶθ' ὥσπερ ἂν εἰ ζητοῖς..... κτλ. — « Ora mi fai le moine, o Socrate, perchè tutti sono maestri di virtù... e niuno a te appar tale. E pure, a quella guisa che se tu cercassi, ecc. ». — La parola εἶτα è parsa sospetta ad alcuni critici; l'Heindorf suggerì εἶναι da congiungere con φαίνεται, in maniera che si dica: « perchè tutti sono maestri di virtù... e a te niuno sembra essere tale. Come se cercassi, ecc. ». L'Ast, lo Stallbaum, il Müller e gli altri editori più recenti accettarono questa congettura a occhi chiusi. L'Hermann non soddisfatto di quell'εἶναι, che non gli sembrava necessario dopo l'εἰσί della proposizione anteriore, vi sostituì εἷς. Il Kroschel difese debolmente l'antica lezione scrivendo: « Sed videntur Graeci particula εἶτα nonnunquam paullo liberius usos esse, ut a nostratibus partic. *nun* saepe usurpatur. Minus certe hoc loco displicet quam εἶναι, quod post praegressum εἰσί plane redundat ». Pare a me che si possa addurre un'altra ragione in difesa della lezione de' codici, ed è questa che senza tale particella legativa sarebbe troppo aspro il passaggio tra un periodo e l'altro. Imperciocchè il periodo che comincia colle parole ὥσπερ ἂν εἰ ζητοῖς, ecc., deve servire di illustrazione e conferma alla sentenza espressa anteriormente; non è dunque probabile che un tale periodo fosse posto dopo l'antecedente senza alcuna congiunzione. E appunto l'εἶτα era adattatissimo a questo

luogo, presa in un senso tra il consecutivo e l' affermativo quale noi l' abbiamo espresso nella traduzione qua sopra riferita, e del quale Platone stesso ci porge parecchi esempi (V. Ast., *Lex platon.*, a q. v.).

Le parole poi νῦν δὲ τρυφᾷς credo non siano state bene interpretate dal Ferrai: « Dopo ciò, o Socrate, *riusciresti in ver fastidioso, se ti facessi a dirmi,* che mentre tutti son maestri della virtù... pur non v' ha un solo che a te apparisca tale ». Dove io osservo: 1° che quella proposizione ipotetica *se ti facessi a dirmi* suppone che tal condizione non si fosse avverata; invece Socrate nelle sue obbiezioni aveva precisamente detto non esservi maestri di virtù; e poi 2° nel testo non v' è nessuna traccia di proposizione ipotetica; 3° τρυφάω vale qui *far lo schifiltoso, far il delicato*, ossia, lasciando la metafora, rifiutarsi di accettare il detto di Protagora per cavillose obbiezioni; ma in niun modo può avere il senso di *riuscir fastidioso.*

XXVIII.

Pag. 328 C: καὶ οἱ Πολυκλείτου υἱεῖς, Παράλου καὶ Ξανθίππου τοῦδε ἡλικιῶται, οὐδὲν πρὸς τὸν πατέρα εἰσί, καὶ ἄλλοι ἄλλων δημιουργῶν. Τῶνδε δὲ οὔπω ἄξιον τοῦτο κατηγορεῖν· ἔτι γὰρ ἐν αὐτοῖς εἰσιν ἐλπίδες· νέοι γάρ. Protagora conchiude il suo lungo discorso, riconoscendo il fatto, che molti figli di celebri artisti sono assai da meno dei loro padri; ma nello stesso tempo vuol giustificare la cosa rispetto ai presenti Paralo e Santippo, figli di Pericle, adducendo che ei sono ancora troppo giovani. I traduttori generalmente esprimono quest'ultimo pensiero in maniera che chi legge lo riferisca non solo a Paralo e Santippo, ma a tutti i figliuoli di artisti. Per esempio il Ferrai traduce: « ...i figliuoli di

Policleto, coetanei qui a Paralo e a Santippo, sono un bel nulla a comparazione del padre, e così d'altri figli d'artisti. Nè varrebbe farne *loro* rimprovero, essendo pur da sperare da essi, ch' eglino sono ancor giovani ». Qui il pronome *loro* non si può riferire a Paralo e Santippo, ma piuttosto ai figli di Policleto ed agli altri. Ciò è inesatto; perchè il greco τῶνδε è indicativo dei vicini al parlatore, massime seguito dal δέ che serve a una leggera contrapposizione. Io tradurrei così: « ...i figliuoli di Policleto, coetanei qui a Paralo e Santippo, sono un nulla a petto del padre, e così altri figli di altri artisti; ma rispetto a questi qui, non è ancora il caso di far quest' accusa, perchè, ecc. ».

XXIX.

Pag. 329 A: .....εἰ δὲ ἐπανέροιτο τινά τι, ὥσπερ βιβλία οὐδὲν ἔχουσι οὔτε ἀποκρίνασθαι, οὔτε αὐτοὶ ἐρέσθαι, ἀλλ' ἐάν τις καὶ σμικρὸν ἐπερωτήσῃ τι τῶν ῥηθέντων, ὥσπερ τὰ χαλκεῖα πληγέντα μακρὸν ἠχεῖ καὶ ἀποτείνει, ἐὰν μὴ ἐπιλάβηταί τις, καὶ οἱ ῥήτορες οὕτω σμικρὰ ἐρωτηθέντες δόλιχον κατατείνουσι τοῦ λόγου. — Nell'interpretazione di questo passo s'incontra una difficoltà non abbastanza avvertita dai traduttori. Il Ficino (1) traduce: « ...si autem de aliquo rursus interrogando instet (aliquis) urgeatque, librorum instar neque quid respondeant, neque quid interrogent, ipsi habent. Si quis vero de aliquo, paucis obiter ab ipsis dicto urget, velut æs

---

(1) Non avendo potuto avere tra mani una traduzione del Ficino anteriore al 1500 nè la Bekkeriana, cito l'edizione *Lugduni*, 1570, la quale nel frontispizio è detta *summo studio et diligentia a vitiis emaculata*, ma può anche contenere delle erronee deviazioni dalla genuina versione ficiniana.

percussum alte resonant, longeque vociferantur, nisi eorum dicta protinus excipias. Atque ita rhetores, breve quiddam interrogati, prolixam producunt orationem ». Avverti di passaggio: 1° l'aggettivo σμικρόν riferito qui a τῶν ῥηθέντων, in modo che significhi delle cose da essi brevemente dette, invece di riferirlo a ἐπερωτήσῃ — 2° in luogo di considerare le parole μακρὸν ἠχεῖ καὶ ἀποτείνει come facenti parte della proposizione che comincia ὥσπερ τὰ χαλκεῖα, e che contiene il paragone degli oratori coi bronzi, il Ficino restringe la similitudine alle parole ὥσπερ τὰ χαλκεῖα, e così: *a*) non capisce le parole ἐὰν μὴ ἐπιλάβηταί τις che significano: se alcuno non li tocchi (i bronzi) colle mani; *b*) è costretto a fare un periodo a parte dell'*atque ita rhetores*, ecc., che dovrebbe essere la proposizione principale del periodo anteriore (1). Il Serrano alla sua volta scrive: « Si quis . . . illos rursus interroget, ipsi vero, tamquam libri, *muti haerent*, nec ipsi quidquam aut respondere possunt aut interrogare. Quod si quis illos *exiguum quiddam* (e qui corregge l' errore del Ficino) de iis quæ ab *ipsis fuerint interrogata*, rursus interrogare instituat tamquam ærea vasa percussa longum sonum edunt atque producunt nisi *quis illorum dicta continuo perceperit* » (ripete l'errore del Ficino, ma in una nota marginale lo Stefano corregge). Le parole καὶ οἱ ῥήτορες, ecc., sono qui ommesse dal Serrano, e tradotte soltanto in margine dallo Stefano. Tanto nella versione del Ficino quanto in quella del Serrano rimane un dubbio assai grave. Come mai si può dire che gli oratori interrogati intorno ad una cosa, a guisa di libri, non hanno nulla da rispondere ma *muti haerent*, e poi subito soggiungere che, domandati di alcuna piccola cosa, quei medesimi

---

(1) L'errore è però comune a tutte le antiche edizioni.

sciorinano lunghi discorsi, appunto come echeggiano i bronzi percossi? Lo Stallbaum pensò che ci dovesse essere qui una differenza tra l' oggetto della prima interrogazione e quello della seconda, difatti il testo dice la prima volta soltanto τί, la seconda τὶ τῶν ῥηθέντων, e propose la seguente interpretazione: « Si quis aliquem ex istis oratoribus interroget *quippiam quod non ab ipsis dictum sit*, non habent quod respondeant aut dicant: sed si quis vel *tantillum eorum, quae ipsi oratione sua explicarunt*, denuo attingat interrogando, oritur continuo longus ac prolixus sermo, qui veluti tinnula aera diu resonat » (vedi pag. 81). Suppone dunque il dotto critico che all'oratore si facciano due maniere di interrogazioni, una su cose diverse da quelle che egli ha detto, e a questa e' non sa che rispondere, un'altra sulle cose da lui dette, e allora fa subito una lunga cicalata. Lo Schirlitz (*Zur Erklärung des Plato's Protag.*, cit., pag. 402 e segg.) dimostra falsa questa supposizione, perchè ripugna al contesto sia dal lato grammaticale, sia dal lato del pensiero. Vi ripugna pel primo rispetto, perchè, se si fosse trattato di oggetti differenti di interrogazione, come nel secondo caso v'è τὶ τῶν ῥηθέντων, così nel primo non vi sarebbe solo τί, ma qualche genitivo di contrapposizione, non bastando la spiegazione proposta dallo Stallbaum, secondo il quale ἐπανερέσθαι significherebbe *interrogare aliquid præter illa quæ ipsi oratores dixerunt*, mentre nel fatto ἐπανερέσθαι vale seguitare interrogando e cioè non interrompere l'oggetto del discorso. Oltredichè alla fine del periodo riassumendo lo scrittore la proposizione condizionale ἐὰν σμικρὸν ἐπερωτήσῃ con le parole σμικρὰ ἐρωτηθέντες avrebbe anche dovuto ripetere per schiarir bene il τῶν ῥηθέντων; e infine il contrapposto sarebbe indicato dal μέν e δέ. La supposizione dello Stallbaum ripugna ancora al contesto dal lato logico; perchè ella non si può riferire a

Protagora, il cui lungo discorso non era seguito ad alcuna minuta domanda di Socrate ma rispondeva alle sue discretamente lunghe obbiezioni. A queste ragioni dello Schirlitz io aggiungo ancora quest'altra, secondo me, assai concludente, che nella supposizione dello Stallbaum non avrebbe più alcuna ragion d'essere il paragon dei libri. Imperocchè l'idea di Platone qui, come nel *Fedro* (p. 274 D), è questa, che il libro ἕστηκε μὲν ὡς ζῶντα, ἐὰν δ'ἀνέρῃ τι, σεμνῶς πάνυ σιγᾷ. Ora rispetto al libro, è evidente che non lo si può interrogare di argomento estraneo, ma si suppone che lo si interroghi precisamente intorno a ciò che e' contiene, ed appunto a ciò egli nulla risponde, ma alteramente si tace. Paragonando dunque gli oratori ai libri, non è possibile che Platone abbia voluto fare una diversa supposizione. — Esclusa pertanto l'interpretazione dello Stallbaum, rimaniamo di bel nuovo dubbiosi sul vero senso di questo luogo. L'Hermann a rimuovere queste difficoltà propose un emendamento, e ciò consisterebbe nel porre un οὐχ prima di ὥσπερ βιβλία, interpretando così: l'oratore interrogato di alcunchè *non* si tace come fanno i libri, ma anzi, per poco che tu l'interroghi, ti sciorina un lungo discorso. La lezione dell'Hermann fu accettata nella loro edizione dal Wildhauer e dal Jahn, ma senza nulla osservare sulla necessità di quella negativa. L'Hermann (*Philologus*, tom. III, p. 105) giustifica il suo emendamento dicendo che Platone contrapponeva come estremi i βιβλία che interrogati si tacciono, ai δημηγόροι che interrogati tessono una prolissa orazione. Ma lo Schirlitz fa notare assai opportunamente che qui come in tutto il dialogo si accenna al contrasto che vi è fra il metodo dialettico e le lunghe orazioni. Il metodo dialettico è espresso ora con λόγον τε δοῦναι καὶ δέξασθαι (pagina 336 C), ora con διαλέγεσθαι (336 B), ora con βραχυλογία (335 A) (Cfr. διαλεγέσθω ἐρωτῶν τε καὶ ἀποκρινόμενος,

336 C). Il metodo contrapposto è detto μακρολογία e μακρολογεῖν, e δόλιχον κατατείνειν τοῦ λόγου, ecc. Ora tale contrapposto si perde nell'interpretazione dell'Hermann; imperocchè egli viene a pigliare l' espressione οὐδὲν ἔχουσι οὔτε ἀποκρίνασθαι οὔτε αὐτοὶ ἐρέσθαι come sinonimo del σιγᾶν, mentre è tutt'altro, e accenna all'imperizia dialettica. Questo sbaglio è tanto più grave, quantochè nello stesso Fedro, quando si dice che i libri interrogati *tacciono*, questa parola non vuol già dire che e' s'astengano totalmente dal rispondere, ma piuttosto che rispondon sempre la stessa cosa, e dialogare e spiegarsi non sanno. E di vero, in quel passo del *Fedro* tu leggi: ταὐτὸν δὲ καὶ οἱ λόγοι· δόξαις μὲν ἂν ὥς τι φρονοῦντας αὐτοὺς λέγειν, ἐὰν δέ τι ἔρῃ τῶν λεγομένων βουλόμενος μαθεῖν, ἕν τι σημαίνει μόνον ταὐτὸν ἀεί, ...πλημμελούμενος δὲ (πᾶς ὁ λόγος) καὶ οὐκ ἐν δίκῃ λοιδορηθεὶς τοῦ πατρὸς ἀεὶ δεῖται βοηθοῦ· αὐτὸς γὰρ οὔτ' ἀμύνασθαι οὔτε βοηθῆσαι δυνατὸς αὑτῷ. Per queste considerazioni conchiudiamo che tutto il passo in questione si debba tradurre nel seguente modo: « Se poi si facesse qualche domanda a taluno (degli oratori), a guisa di libri, *non sanno nè rispondere nè essi stessi domandare*, ma per picciola cosa che altri chieda intorno alle cose dette, come i bronzi percossi echeggiano a lungo e risuonano, se non siano afferrati, così anche gli oratori, di alcuna picciola cosa interrogati, stendon giù una lungaggine di discorso ». Questa interpretazione è confermata da ciò che segue: « ma questo Protagora qui è in grado e di tessere lunghe orazioni e belle, come il fatto dimostra, e altresì interrogato, rispondere per le corte... ». Da onde apparisce come alla discussa difficoltà non abbia badato il Ferrai traducendo: « quando poi facesse una qualche interrogazione, come appunto i libri *non hanno modo di darci risposta, nemmen costoro saprebber che dire*..... ».

XXX.

Pag. 329 C: καὶ ἐγὼ εἴπερ ἄλλῳ τῳ ἀνθρώπων πειθοίμην ἂν, καὶ σοὶ πείθομαι. — Tale scrittura rimase in tutte le edizioni fino all'Heindorf. Questi primo giudicando che quell'ἄν nella protasi ripugnasse all'uso comune del greco, suggerì di porre la virgola prima di πειθοίμην ἂν e farne la apodosi, e cancellare l'ultimo πείθομαι. Quindi nelle edizioni del Deuschle e del Sauppe si legge: εἴπερ ἄλλῳ τῳ ἀνθρώπων, πειθοίμην ἂν καὶ σοί. Il Kroschel non senza ragione osserva (*Studien*, p. 853) che con quest' ottativo nell'apodosi Socrate verrebbe a mancar dell'usato riguardo a Protagora, dicendogli che gli crederebbe, ma condizionatamente, cioè dopo una discussione de' proprii dubbi. Invece egli professa sempre di esser persuaso totalmente e subito dalle parole di lui; 328 E: ἐγὼ..... ἐν τῷ ἔμπροσθεν χρόνῳ ἡγούμην οὐκ εἶναι ἀνθρωπίνην ἐπιμέλειαν, ᾗ ἀγαθοὶ γίγνονται· νῦν δὲ πέπεισμαι. Cfr. 329 B e 320 B. Socrate, conforme alla sua ironica modestia, doveva dunque anche qui dire πείθομαι all' indicativo. Nondimeno dell' antica lezione mal soddisfatto il Kroschel, pensò che l' errore di questo passo stesse nel πειθοίμην ἄν, e però considerandole come un' interpolazione posteriore, scrisse: καὶ ἐγώ, εἴπερ ἄλλῳ τῳ ἀνθρώπων καὶ σοὶ πείθομαι (sc. τὴν ἀρετὴν διδακτὸν εἶναι). — Se dovessi anche qui esporre il mio debole parere, io tornerei alla lezione dei codici, conservata ancor dall' Hermann e dal Jahn. Quanto alla ragione dell'Heindorf relativa all'ἄν nella protasi, dico che non ha nulla che fare in questo luogo. L'ἄν non potrebbe stare nella protasi se si trattasse proprio di una proposizione ipotetica della seconda o della quarta forma del Curtius; ma qui non vi è niuna traccia di proposizione ipotetica. Infatti, le due parti di questa frase composta non

hanno fra loro il nesso condizionale, bensì possono staccarsi in due frasi diverse, così: « io mi lascierei persuadere da qualcuno degli uomini » ed: « io mi persuado di ciò che tu, o Protagora, dici ». Noi Italiani ci accorgiamo facilmente del non esserci qui nesso ipotetico da ciò, che, a tradurre la frase in discorso, nella protasi non adoperiamo nè il modo indicativo nè il soggiuntivo, ma il condizionale, dicendo: « se io mi lascierei persuadere da qualunque altro degli uomini »; ora niuna proposizione veramente ipotetica usa il condizionale nella protasi. Adunque qui non è questione di protasi e apodosi, o, se si vuole, è una apodosi di prima forma, la cui protasi può avere tutti quei modi e tempi che s'usano anche assolutamente e senza alcuna congiunzione. E come si direbbe assolutamente πειθοίμην ἄν (Cfr. Curtius, *Teoria dell' ottativo*), così si deve anche poter dire εἴπερ πειθοίμην ἄν (Cfr. *Men.*, 98 B). Oltre a ciò mi piace in bocca a Socrate quella ripetizione εἴπερ πειθοίμην ἄν, καὶ σοὶ πείθομαι, la quale ha un non so che di enfatico, appropriatissimo a questo luogo.

XXXI.

Pag. 381 B: οὐκ ἄρα ἐστὶν ὁσιότης οἷον δίκαιον εἶναι πρᾶγμα, οὐδὲ δικαιοσύνη οἷον ὅσιον, ἀλλ' οἷον μὴ ὅσιον· ἡ δ'ὁσιότης οἷον μὴ δίκαιον, ἀλλ' ἄδικον ἄρα, τὸ δὲ ἀνόσιον; — « La santità sarà dunque tal cosa che appellar non si possa giusta, nè tale la giustizia da chiamarsi santa, ma piuttosto non santa? e la santità non giusta, ingiusta per conseguenza, e l'altra empia? » A questa domanda Socrate si affretta a rispondere per sè e per Protagora, che no, e che anzi la giustizia è santa e giusta la santità. In generale le argomentazioni contenute nel nostro Protagora si presentano in

un aspetto così singolare, che gli interpreti sono spesso indecisi se devan pigliarle sul serio o considerarle come ironiche. La mia opinione è che tali argomenti siano dei più serii e concludenti fra quanti si leggono presso gli antichi filosofi, e credo averlo fatto vedere nell'opuscolo intitolato *In Platonis Protagoram explanationes*. Sono anzi convinto che chi ha trovato dello scherzo vuoto in questi argomenti non li abbia rettamente capiti; il che si arguisce poi chiaramente dalle osservazioni che appongono a certi luoghi, e le quali il più delle volte non reggono per nessun verso. Il passo sopra citato ce ne porgerà un esempio. Aveva prima affermato Protagora che le varie virtù stimava essere fra loro nello stesso rapporto che le parti del viso, ossia segnate da una diversità essenziale. Socrate s'era accinto a dimostrare primamente che tale diversità non esisteva tra la *santità* e la *giustizia*, ed aveva ragionato così: quando v'è diversità essenziale tra due cose, dell'una non si può affermare ciò che è costitutivo dell'altra, come, essendovi differenza essenziale tra *circolo* e *quadrato*, non si può assolutamente affermare del *quadrato* la *circolarità*, anzi se ne deve affermare la *non circolarità*. Se dunque santità e giustizia siano in tale rapporto, *si dovrà poter dire che la giustizia non sia santa, quindi sia non santa*, *empia*, *e che la santità non sia giusta*, *ossia ingiusta;* ma tale affermazione essendo assurda, segue che non corra tra queste cose diversità essenziale. Qui il ragionamento procede a fil di logica, e non gli si può muovere alcuna seria difficoltà. Pure il Kroschel a proposito della sentenza scritta in corsivo, soggiunge: *Hanc vitiosam argumentationem Protagoras aequiore animo tulit*, *quam Diotima*, *quae quum Socrates similiter concluderet:* Οὐκ εὐφημήσεις, ἔφη, ἢ οἴει ὅ τι ἂν μὴ καλὸν ᾖ, ἀναγκαῖον αὐτὸ εἶναι αἰσχρόν... καὶ μὴ σοφόν, ἀμαθές; ἢ οὐκ ᾔσθησαι, ὅτι ἔστι τι μεταξὺ σοφίας καὶ

ἀμαθίας; Μὴ τοίνυν ἀνάγκαζε ὃ μὴ καλόν ἐστιν αἰσχρὸν εἶναι, μηδὲ ὃ μὴ ἀγαθὸν κακόν (*Symp.*, 202 A). Si vede dall'esempio addotto che il Kroschel trova viziosa l'argomentazione di Socrate, perchè dall'esser una cosa *non giusta,* vi si arguisce che ella sia *ingiusta* (Cfr. *Prefaz.* del medesimo, p. 16), mentre vi dovrebbe esser qualche differenza tra il *non giusto* e l'*ingiusto,* come v'è tra il *non bello* e il *brutto.* Si noti anzi tutto che quand'anche si volesse far buon viso a tale critica, l'argomentazione socratica non perderebbe nulla del suo valore, sicchè non potrebbe assolutamente chiamarsi per questo viziosa. Ma poi il Kroschel s'è lasciato spaventare da un'ombra. Invero, qual gran differenza passi tra μὴ ὅσιον e ἀνόσιον, tra μὴ δίκαιον e ἄδικον, perchè non si possa dall'uno inferir l'altro, aspetteremo che egli ce lo riveli, chè noi non ne scorgiamo veruna. Si può concedere a Diotima che μὴ καλόν non sia del tutto identico ad αἰσχρόν, perchè questo, se vuolsi, aggiunge qualche cosa di positivo alla semplice negazione della bellezza, ma tale non è il caso per μὴ ὅσιον e ἀνόσιον, dove il linguaggio stesso prova la assoluta identità. Si vede che il Kroschel non ha capito l'argomento, e ha voluto trovare difetti ove non sono.

Analogamente alla fine del medesimo ragionamento, conchiudendo Socrate che μάλιστα πάντων ἥ τε δικαιοσύνη οἷον ὁσιότης καὶ ἡ ὁσιότης οἷον δικαιοσύνη, il Kroschel non intendendo scrive: *Hæc verba quamquam Stobaeus iam invenit, tamen valde suspecta sunt, nec ita possunt defendi, ut iis Protagoræ dictionem* (p. 330 A) *irrideri statuamus* (vedi p. 333 B). Il sospetto su queste parole non può cadere che nella mente di chi non le abbia capite; imperocchè sono esse appunto la vera ed unica conclusione della argomentazione socratica, e se mancassero, bisognerebbe trovar modo di mettercele. Il Kroschel crede che ivi si affermi la assoluta identità della δικαιοσύνη e dell'ὁσιότης,

il che gli sembrerebbe (e giustamente) falso (cfr. *Gorg.*, p. 507 B); ma qui si parla invece solo di identità fondamentale, astrazion fatta dalle differenze specifiche delle due cose; il che considerando bene, rende la tesi di Socrate pienamente accettabile. Vedi Schirlitz, l. c., p. 408-410, e cfr. le mie *Explanationes*.

XXXII.

Pag. 331 E: Ἀλλ' οὐχὶ τὰ ὅμοιόν τι ἔχοντα ὅμοια δίκαιον καλεῖν, οὐδὲ τὰ ἀνόμοιόν τι ἔχοντα ἀνόμοια, κἂν πάνυ σμικρὸν ἔχῃ τὸ ὅμοιον. — Afferma Protagora che tutte le cose, anche le più contrarie, essendo per qualche rispetto simili, non è però il caso di chiamarle tali, quando abbiano soltanto un picciol grado di somiglianza, o appellarle dissimili, quando abbiano alcun picciolo grado di dissomiglianza. Si sente qui qualche mancanza nella proposizione κἂν πάνυ σμικρὸν ἔχῃ τὸ ὅμοιον, perchè dovrebbe corrispondere sia al caso della somiglianza, sia a quello della dissomiglianza, e invece con le parole τὸ ὅμοιον non si riferisce che al primo. Per questo l'Heindorf propose: κἂν πάνυ σμικρὸν ἔχῃ τὸ ἀνόμοιον ἢ τὸ ὅμοιον. L'Henneberger (*Adnott. ad aliquot Plat. locos*, p. 5) propose invece di cancellare il τὸ ὅμοιον, e fu seguito dal Sauppe e dal Ferrai. Lo Stallbaum col Kroschel e il Deuschle stimano, e giustamente, che non sia da fare alcuna mutazione al testo, la libertà della lingua tollerando questa non perfetta corrispondenza nei membri del periodo, massime quando il senso è pienamente intelligibile.

XXXIII.

Pag. 333 D: δοκοῦσι τινές σοι σωφρονεῖν ἀδικοῦντες; Ἔστω, ἔφη. Τὸ δὲ σωφρονεῖν λέγεις εὖ φρονεῖν; Ἔφη. Τὸ

δ' εὖ φρονεῖν εὖ βουλεύεσθαι ὅτι ἀδικοῦσιν; Ἔστω, ἔφη. Πότερον, ἦν δ' ἐγώ, εἰ εὖ πράττουσιν ἀδικοῦντες, ἢ εἰ κακῶς; Εἰ εὖ. — Traduzione letterale: « Ti par egli che alcuni siano saggi, (pur) commettendo ingiustizia? Sia, disse. L'esser saggio chiami tu pensar bene? Sì. Il pensar bene vuol dire consigliarsi bene, in quanto commettono ingiustizia? Sia, disse. Quale delle due, diss' io, se la gli va bene, operando ingiustamente, oppure se male? Se bene ». Tutti quanti i traduttori ch'io conosco, intendono a questo modo tale luogo, salvo il Ferrai, il quale traduce: « ti par egli che gli uomini, facendo ingiustizia, sien saggi? E ben sia, rispose. Ed essere saggio di' tu che sia pensar bene? Sì. E pensar bene è egli ben consultarsi *quanto al commettere ingiustizia?* E sia, rispose. *Consultarsi*, non è vero, *io ripresi, se mancando alla giustizia facciano buona o cattiva azione. Cioè, se faccian bene* ». Il Ferrai non dice quali ragioni lo abbiano indotto a scostarsi traducendo da' suoi predecessori, ma è lecito a noi investigare, se abbia meglio degli altri o peggio interpretato. Per me non esito a dichiarare, che non saprei assentire alla sua traduzione, la quale trovo e grammaticalmente e logicamente falsa. Già prima è facile scorgere che l' εὖ βουλεύεσθαι ὅτι ἀδικοῦσιν non vuol dire: consigliarsi *intorno al* commettere ingiustizia, perchè ciò si sarebbe espresso in greco con βουλεύεσθαι περὶ τοῦ ἀδικεῖν, ma *consigliarsi bene in quanto commettono ingiustizia;* ossia si chiede se *il commettere ingiustizia sia un consigliarsi bene.* In secondo luogo la proposizione interrogativa disgiuntiva πότερον... εἰ εὖ πράττουσιν ἀδικοῦντες, ἢ εἰ κακῶς; non può assolutamente tradursi: « (consultarsi), *se mancando alla giustizia facciano buona o cattiva azione* »; perchè ciò si direbbe in greco πότερον ἀδικοῦντες εὖ πράττωσιν ἢ κακῶς. Non ha avvertito il Ferrai, che i due membri della disgiunzione non sono già εὖ πράττουσιν

e κακῶς ma εἰ εὖ πράττουσιν ed εἰ κακῶς. Inoltre questa interpretazione ripugna al contesto. Imperocchè qui si parte dall'ipotesi volgare (non conceduta da Protagora), che l'operare ingiusto si chiami operar savio, ovvero sia frutto di un εὖ φρονεῖν e di εὖ βουλεύεσθαι. Adunque qui non è il caso di consultare, se si operi bene o male commettendo ingiustizia, perchè anzi l'ipotesi fondamentale è che il commettere ingiustizia sia cosa buona. Conchiudiamo respingendo per ogni rispetto la interpretazione del Ferrai, ed affermando che dee accettarsi invece la comune quale è espressa nella soprascritta versione letterale.

XXXIV.

Pag. 334 C: οἱ ἰατροὶ πάντες ἀπαγορεύουσι τοῖς ἀσθενοῦσι μὴ χρῆσθαι ἐλαίῳ, ἀλλ' ἢ ὅ τι σμικροτάτῳ ἐν τούτοις οἷς μέλλει ἔδεσθαι, ὅσον μόνον τὴν δυσχέρειαν κατασβέσαι τὴν ἐπὶ ταῖς αἰσθήσεσι ταῖς διὰ τῶν ῥινῶν γιγνομένην ἐν τοῖς σιτίοις τε καὶ ὄψοις. — Su questo luogo ha scritto lungamente il Kroschel (*Studien*, p. 829) trovando difficoltà a spiegarsi τὴν δυσχέρειαν τὴν ἐπὶ ταῖς αἰσθήσεσι ταῖς διὰ τῶν ῥινῶν γιγνομένην, *la nausea annessa alle sensazioni che si ricevono dalle narici*, della quale si dice che viene spenta col frammischiare nei cibi un po' di olio. Egli osserva che l'olio si adoperava dagli antichi per dar gusto ai cibi, ma non mai per toglierne il cattivo odore, e dopo una lunga digressione su questo argomento, conchiude che si possa sostituire nel testo alla parola ῥινῶν, la parola χυμῶν, suggeritagli da alcuni passi di autori antichi. Cfr. Galeno (*Defin. med.*, II, 279) παρὰ... Πλάτωνι καὶ Ἀριστοτέλει ἡ γευστὴ ποιότης... χυμὸς ὀνομάζεται. Ateneo (280 A): ἀφαιρῶν τὰς διὰ χυλῶν (è lo stesso che χυμῶν) ἡδονὰς οὐ δύναμαι νοῆσαι τἀγαθόν, parole di Epicuro che Cicerone traduce (*Tusc.*, III,

18, 41): *Detrahens eas voluptates, quae sapore percipiuntur, non habeo quod intelligam bonum illud.* Nè ancora soddisfatto il Kroschel fa un passo più là, e al διὰ τῶν vuol sostituito ἀηδέων, di maniera che si legga ὅσον μόνον τὴν δυσχέρειαν κατασβέσαι τὴν ἐπὶ ταῖς αἰσθήσεσι ταῖς ἀηδέων χυμῶν γιγνομένην, ossia: « quanto basta a spegnere la nausea che nasce dalla sensazione di sgradevoli sapori ». Fidandosi di queste congetture il Kroschel ha accolto nel suo testo la parola χυμῶν, non però l'altra ἀηδέων, in luogo della quale conservò il διὰ τῶν. A tutto ciò io non saprei dire altro se non quello che lo stesso Kroschel collo Stallbaum ripete in altro luogo (p. 99): *invitis libris haud quidquam mutandum censeo.*

Un' altra congettura che il Kroschel arditamente riceve nella sua edizione contro tutti i codici e le edizioni anteriori è poco più giù a pag. 335 A: οὐδ' ἂν ἐγένετο Πρωταγόρου ὄνομα ἐν τοῖς Ἕλλησιν, dove in luogo di ἐγένετο egli scrive ἐλέγετο. Cita egli la traduzione del Ficino: *nomineque Protagorae omnis Graecia resonaret*, e si riferisce ad altri luoghi come pag. 311 E: τί ὄνομα ἄλλο λεγόμενον περὶ Πρωταγόρου ἀκούομεν, e *Ippia Mag.*, pag. 281 C: οἱ παλαιοὶ ἐκεῖνοι, ὧν ὀνόματα μεγάλα λέγεται ἐπὶ σοφίᾳ. Ma è evidente che la traduzione del Ficino non è letterale, e dei due esempi addotti il primo usa la parola ὄνομα non nel senso di *fama* ma di *denominazione*, il secondo ha l'aggettivo μεγάλα che modifica la natura della frase. Le ragioni del Kroschel adunque non sono sufficienti a giustificare la sua innovazione.

XXXV.

Pag. 338 A: ἐφεῖναι καὶ χαλάσαι τὰς ἡνίας τοῖς λόγοις, ἵνα μεγαλοπρεπέστεροι καὶ εὐσχημονέστεροι ὑμῖν φαίνωνται. —

Ippia dà solennemente il suo consiglio a Socrate, voglia rilasciare e rallentar le briglie ai discorsi, affinchè appariscano più magnifici e più belli. Invece dell'ὑμῖν attestato dai migliori codici, l'Heindorf, lo Stallbaum ed il Kroschel sostituiscono ἡμῖν. *Hippias*, dice Kroschel a questo luogo, *ad unum Socratem conversus haec dicit eumque hortatur, ut orationi habenas immittat, quo magnificentior ea et splendidior audientibus appareat. Pro* ἡμῖν *dici potuit* σοὶ, *sed* ὑμῖν *ratione, opinor, nulla explicari potest*. Il Cron nella sua appendice critica avverte, non senza ragione, che Ippia consiglia Socrate non tanto a rilasciar le briglie ai proprii discorsi, quanto a non frapporre impedimenti a quei di Protagora, di guisa che l'ὑμῖν si spiega riferendolo egualmente al sofista e al filosofo. Lo Schirlitz (*Zur Erkl.*, ecc., p. 411) consente col Cron, e conferma anzi l'opinione di lui, osservando che quell'ἀκριβὲς εἶδος τῶν διαλόγων a cui si atteneva Socrate, senza del quale, anzi questi non avrebbe seguitato la disputa (σύντεμνέ μοι τὰς ἀποκρίσεις, εἰ μέλλω σοι ἕπεσθαι, ecc.) costringeva per appunto Protagora alle brevi risposte, e così rendevagli impossibili i λόγοι μεγαλοπρεπέστεροι καὶ εὐσχημονέστεροι. Donde si vede che Ippia doveva dire ὑμῖν e non poteva dire altro, e però rimane abbastanza giustificata la lezione dei codici.

XXXVI.

Un'altra variante poco accettabile del Kroschel abbiamo a pag. 341 E, dove le altre edizioni avendo scritto: Ἐπεὶ ὅτι γε Σιμωνίδης οὐ λέγει τὸ χαλεπὸν κακόν, μέγα τεκμήριόν ἐστιν εὐθὺς τὸ μετὰ τοῦτο ῥῆμα· λέγει γὰρ ὅτι θεὸς ἂν μόνος τοῦτ' ἔχοι γέρας. οὐ δήπου τοῦτο γε λέγων, κακὸν ἐσθλὸν ἔμμεναι, εἶτα τὸν θεόν φησι μόνον τοῦτο ἂν ἔχειν καὶ τῷ θεῷ τοῦτο γέρας ἀπένειμε μόνῳ, — egli dopo γέρας al punto so-

stituì una virgola, e alla parola εἶτα sostituì εἴπερ. La comune interpretazione del passo è la seguente: « Invero che Simonide non intenda per χαλεπόν cattivo, ne è prova evidente il detto che subito segue; imperocchè dice che Dio solo ha questa prerogativa. Evidentemente non già intendendo, che sia un male l' esser buono, appresso dice che Dio solo ha questa cosa, e a Dio solo attribuì tale prerogativa ». Osserva qui il Kroschel che non si rispondono bene le parti del periodo, e trova difetti nelle traduzioni più accreditate, difetti derivanti da imperfezione del testo. Appresso nota che il λέγων non può significare « se egli dice » o « se egli voleva dire », perchè Simonide non diceva qui nulla e non voleva dir nulla, ma riferiva il detto di Pittaco; significa dunque solo « intendere », e in questo son tutti d'accordo. Ma poi egli vuol congiungere forzatamente l'οὐ δήπου γε λέγων al pensiero anteriore, traducendo: « Er sagt nemlich « nur ein Gott kann dies als Vorzug besitzen », indem er doch wol dies wenigstens nicht (darunter) verstand: schlecht ist wacker zu sein ». Così non potendosi più dar ragione dell' εἶτα vi sostituì εἴπερ, e traduce in seguito: « wenn er doch behauptet, dass nur Gott dies besitzen könnte, und Gott allein dies als Vorzug beilegte ». Ed io sostengo anche qui che mi riesce molto più ostica l' interpretazione Kroscheliana che non il testo greco, nel quale tutto s' adatta e si armonizza perfettamente. Socrate vuol dare una prova della falsità di quella opinione approvata da Prodico che per χαλεπόν Simonide abbia inteso κακόν, e ragiona così: una prova del non esser vera questa cosa è il fatto che il poeta dice subito dopo, solo la divinità possedere la prerogativa della virtù perfetta e costante. A questa prova aggiunge come schiarimento: certo non intendendo che χαλεπόν sia κακόν e che quindi sia un male l'esser buono, appresso ha potuto dire che Dio

solo è buono. Dove il γε non vale *almeno* ma ha forza di una semplice affermativa, come in πάνυ γε, σφόδρα γε e altrettali, e l'εἶτα serve di passaggio come sempre in proposizioni copulative che stabiliscono la impossibilità di congiungere assieme due cose dissonanti (V. Ast, I, p. 645). Perciò la congettura del Kroschel è delle meno opportune, e meno sostenibili. Cfr. la critica che ne fa lo Schirlitz (l. c., p. 412-414).

XXXVII.

Pag. 349 D - 351 B. Ripigliata la discussione intorno al concetto di virtù, Socrate si ingegna di dimostrare che anche la ἀνδρεία ha per fondamento la sapienza. Come la dimostrazione proceda anche qui a rigor di logica, e Protagora dimostri non averla capita, ho fatto vedere nell'opuscolo *In Protagoram explanationes*. Ed ivi accennai altresì come alcuni dei moderni critici si chiariscono non gran fatto più acuti di Protagora, e fraintendono essi pure l'argomento di Socrate. Il Cron, per es., e nella prefazione all'edizione sua (pag. 18) e nel suo annunzio della edizione del Kroschel (p. 749), con tutta franchezza chiama *paralogismo* quell'argomento e ne ricava una prova da questo, che subito dopo le obbiezioni di Protagora, Socrate abbandona la discussione incominciata e ne avvia un'altra. Cita egli pure come della stessa opinione un Torstrik (*Litter. Centralblatt*, 1860, nr. 37), e raccoglie luoghi a far vedere che neppur non è dissenziente il Kroschel. Nè mancano dei seguaci a quelle poco ponderate asserzioni, tra gli altri l'Oliva che le ripete in più luoghi delle note alla sua edizione italiana. Eppure a chi non salta agli occhi la stranezza di un' opinione, la quale suppone che Platone metta in bocca al suo Socrate un ragionamento, cui l'avversario riesca trionfalmente a com-

battere? Non è ciò contrario a tutto l'andamento del nostro dialogo, e all'indole del pensiero platonico? Ma basti di ciò; vogliamo qui piuttosto accennare il luogo dove realmente s'incontra alcuna lieve difficoltà, e dalla quale mossi i predetti interpreti traggono le loro conclusioni. Dopo aver Socrate accennato come i valorosi sian tutti ardimentosi, ma che vi sono anche degli ardimentosi non conscii di quel che fanno e più vicini ai pazzi che ai savii, conchiude che il vero valore ha dunque per fondamento la prudenza e la sapienza (ἡ σοφία ἀνδρεία). Nel riassumere l'argomento dice (p. 350 C): πῶς οὖν... λέγεις τοὺς ἀνδρείους; οὐχὶ τοὺς θαρραλέους εἶναι; a cui Protagora καὶ νῦν γε; risponde. Osservano qui che è difficile a capire il τοὺς prima di θαρραλέους. Prima difatti s'era detto πότερον τοὺς ἀνδρείους θαρραλέους λέγεις, ἢ ἄλλο τι; e pare che a dire οἱ ἀνδρεῖοί εἰσιν οἱ θαρραλέοι si venga a considerare come di eguale estensione i due concetti, il che non è vero nè consuona col presente discorso. Il Sauppe propone o di levare quel τοὺς o di sostituirvi τούτους. Ma l' uso liberissimo dell' articolo in greco (V. Krüger, *Gr.*, 50, 3, 1) può giustificare anche il τοὺς davanti a θαρραλέους. Adunque nonostante questa leggiera difficoltà è agevole capire qual sia il pensiero di Socrate; egli non fa altro che ripetere il già convenuto anteriormente, che i valorosi sono anche ardimentosi; ma poichè valorosi non possono chiamarsi gli audaci senza prudenza, così si conchiude che i saviissimi come sono anche ardimentosissimi, così ad un tempo valorosissimi (θαρραλεώτατοι δὲ ὄντες ἀνδρειότατοι), e però la saviezza è il costitutivo del valore. Ciò posto s' ingegni il lettore a capire la nota seguente del Kroschel: ...*Sermonis ambiguitate usus est* (Socrates); *ipse enim ad* οὐχὶ τοὺς θαρραλέους εἶναι *intellexit* ἀνδρείους, *Protagoras autem his verbis praedicatum contineri ratus ex praecedentibus subiectum* τοὺς ἀνδρείους *sup-*

plevit recteque statim post dicere potuit: εἰ οἱ θαρραλέοι ἀνδρεῖοι εἰσὶν οὐκ ἠρωτήθην. Le cose stanno precisamente alla rovescia : Socrate intendeva soggetto τοὺς ἀνδρείους e θαρραλέους predicato, Protagora invece capì che τοὺς θαρραλέους fosse soggetto e ἀνδρείους predicato (confermata tale supposizione anche dalle parole θαρραλεώτατοι δὲ ὄντες ἀνδρειότατοι), e indi fu mosso a fare quella critica ; — critica non *recta*, ma anzi insussistente, perchè nel pensiero di Socrate era implicato che se tutti i valorosi sono ardimentosi, non però tutti gli ardimentosi siano anche a vicenda valorosi, e precisamente non lo siano tutti quelli a cui manca il carattere della saviezza.

E a proposito di questa critica di Protagora, siami lecito far notare qui due lievi inesattezze sfuggite al Ferrai nella sua traduzione. Vuole il sofista con un esempio dimostrare la falsità dell' argomento di Socrate, e dice : « Tu, o Socrate, affermi che i valorosi sono ardimentosi, e che più ardimentosi sono que' che più sanno, e i medesimi dopo avere imparato che prima, da onde credi poter trarre che il sapere è valore. A questa stregua potresti anche dimostrare che il sapere è forza. Imperocchè potresti dire che i forti sono potenti, e poi che più potenti sono quei che sanno meglio giostrare, e i medesimi dopo avere appreso che prima, e da indi *valendoti dei medesimi criterii* ti sarebbe lecito conchiudere che la forza sta nel sapere ». Le parole *valendoti dei medesimi criterii* sono espresse in greco con χρωμένῳ τοῖς αὐτοῖς τεκμηρίοις, e s' intende degli stessi criterii che Socrate ha adoperato nel suo ragionamento anteriore. Invece il Ferrai traduce: *usando de' miei stessi argomenti;* ove il *miei* è evidentemente falso, perchè non deve riferir ciò a Protagora ma a Socrate. Poco più giù egli traduce θυμός per *animo*, non senza oscurità, perchè si deve intendere qui non *animo* in genere, ma *turbamento*

d'animo, sdegno, ira (cfr. la traduz. di Bonghi). Infatti si parla della *potenza* e dell'*audacia* che possono nascere bensì dal sapere, ma anche da manìa della mente e dalle agitazioni dell'animo, nel qual caso non si potrebbero dire l'una vera forza, l'altra vero coraggio.

XXXVIII.

Pag. 351 C: Τί δή, ὦ Προταγόρα; μὴ καὶ σύ, ὥσπερ οἱ πολλοί, ἡδέα ἄττα καλεῖς κακὰ καὶ ἀνιαρὰ ἀγαθά; ἐγὼ γὰρ λέγω, καθ' ὃ ἡδέα ἐστὶν, ἆρα κατὰ τοῦτο οὐκ ἀγαθά, μὴ εἴ τι ἀπ' αὐτῶν ἀποβήσεται ἄλλο; καὶ αὖθις αὖ τὰ ἀνιαρὰ ὡσαύτως οὕτως οὐ καθ' ὅσον ἀνιαρὰ κακά; — Socrate aveva cominciato pur mo' il suo ultimo e decisivo argomento, che parte dalla considerazione della soggettività del bene. Aveva egli pertanto domandato al sofista, se non sia un bene il vivere piacevolmente, e un male il vivere dolorosamente; e quegli aveva consentito ma con questa restrizione: purchè da cose oneste si cavi dilettazione. Allora Socrate: « Ecchè, o Protagora, anche tu, come la moltitudine, certe cose piacevoli le chiami cattive, e certe dolorose buone? imperocchè io intendo, in quanto le son piacevoli, non sono esse per questo rispetto buone, quando non ne derivi alcuna perniciosa conseguenza? E così pure alla lor volta le cose dolorose, in quanto tali, non son elleno mali? ». — Anche in questo luogo il Ferrai si dilunga dalla maniera comune d'interpretare, traducendo così: « Che dunque, o Protagora, *non di' tu come il volgo*, che alcune cose spiacevoli sono cattive, e altre disgustose pur buone? *quanto a me io penso, che per ciò solo ch'elleno sono piacevoli, le non sien buone,* ove da esse un qualche altro effetto non proceda; ed ugualmente delle disgustose ch' elleno pure *per ciò solo che disgustose non siano cattive* ». Come ognun vede, il senso

qui è tutto diverso da quello che noi ne abbiamo dato nella nostra traduzione letterale, perchè invece di attribuire a Socrate la identificazione del piacere col bene, lo si fa parlare in guisa che tenga distinte le due cose. Ciò nasce principalmente: 1° dall'avere preso la particella μή nella domanda μὴ καὶ σύ, ecc., non come semplice interrogativa = *num* (cfr. μή τι νεώτερον ἀγγέλλει, pag. 310 B), ma interrogativa-negativa = *nonne;* 2° dall'aver soppresso il punto d'interrogazione dopo le due proposizioni che seguono e trascurata la particella interrogativa ἆρα. Anche qui ci sembra poter dichiarare che nè per l'uno nè per l'altro di questi punti il Ferrai ha proceduto ragionevolmente. Non per il primo; conciossiachè la particella μὴ si adoperi comunemente nelle interrogative che suppongono risposta negativa, come nell'accennato esempio μή τι νεώτερον ἀγγέλλει, ove il νεώτερον è detto per eufemismo invece di κακόν τι (1). Non per il secondo; perchè il senso che risulta dal sopprimere le interrogazioni ripugna al contesto. E invero, che si tratti qui di domande e non di proposizioni affermative, si rileva dalla risposta che dà subito dopo Protagora: οὐκ οἶδα, ὦ Σώκρατες, ἔφη, ἁπλῶς οὕτως, ὡς σὺ ἐρωτᾷς, εἰ ἐμοὶ ἀποκριτέον ἐστίν, ὡς τὰ ἡδέα ἀγαθά ἐστιν ἅπαντα καὶ τὰ ἀνιαρὰ κακά. Inoltre il porre in bocca a Socrate la distinzione del piacere e del bene, del dolore e del male, e fargli dire che non basta le cose sian piacevoli per dirsi buone, è in contraddizione con tutto il tenore dell'argomentazione che in questo luogo si svolge, conforme all'analisi che il Ferrai stesso ne ha fatta nel suo Preambolo al nostro dialogo (V. p. 406). Per tutte queste ragioni il passo

---

(1) Anche il Müller commette lo stesso errore del Ferrai traducendo: *Doch wie*, gilt *nicht* auch dir, wie den Meisten, manches Angenehme für etwas übles, manches Unangenehme für etwas Gutes?

in questione seguiterà a essere da noi interpretato nella maniera comune, che sola risponde alle esigenze logiche e grammaticali.

XXXIX.

Pag. 353 D. Socrate confutando l'opinione volgare che l'uomo si lasci vincere dai piaceri, rivolge alla moltitudine la parola, dicendo: « Non è egli vero, o uomini, che questo vi succede, vale a dire che vinti dai cibi, dalle bevande, dai piaceri d'amore, che son cose dolci, sebbene sappiate che son cattive (πονηρά), nondimeno le fate? E poi seguita: Πονηρὰ δὲ αὐτὰ πῇ φατε εἶναι; πότερον ὅτι τὴν ἡδονὴν ταύτην ἐν τῷ παραχρῆμα παρέχει καὶ ἡδύ ἐστι ἕκαστον αὐτῶν, ἢ ὅτι εἰς τὸν ὕστερον χρόνον νόσους τε ποιεῖ καὶ πενίας καὶ ἄλλα τοιαῦτα πολλὰ παρασκευάζει; ἢ κἂν εἰ τούτων εἰς τὸν ὕστερον μηδὲν παρασκευάζει, χαίρειν δὲ μόνον ποιεῖ, ὅμως δ'ἂν κακὰ ἦν, ὅτι μαθόντα χαίρειν ποιεῖ καὶ ὁπῃοῦν; come mai queste cose le chiamate cattive, forse perchè vi danno questo piacere del momento e son dolci ciascuna, ovvero perchè vi producono appresso delle malattie e vi fruttano povertà ed altri siffatti mali? ovvero quand'anche non producessero pel tempo appresso nessun male, e facessero soltanto godere, nondimeno sarebbero mali, *perchè fanno godere chi le conosce, e in qualunque maniera?* ». In questo luogo si nasconde forse la maggior difficoltà critica di tutto il nostro dialogo. Cos'ha a fare qui il μαθόντα? come può dirsi che i piaceri fanno godere chi li conosce? non dovrebbe dire: *chi li prova,* o qualcos'altro simile? Lo Stefano muta tutta l'ultima parte del periodo così: ἢ κἂν εἴ τι τούτων εἰς τὸ ὕστερον μηδὲν παρασκευάζῃ, χαίρειν δ' ὅμως ποιεῖ; τὸ δ' ἁμαρτόντα χαίρειν, τοῦ κακοῦ ποινὴ εἴη ἄν. E il Serrano traduce:

an quia, etiamsi nihil horum in posterum pararet gaudium tamen rei nefariae inducat? quod quidem ipsum, ut is nimirum qui peccavit, malo delectetur (magna) est mali poena? Per quanto lo Stefano sostenga in una nota marginale che tale variante è tolta *ex veteribus exemplaribus*, nondimeno non solo è contraddetta dalla testimonianza di tutti i codici, ma ripugna anche al contesto; quindi non è da farne alcun caso. Di fatti, tutte le altre edizioni e codici danno il luogo nella maniera sopra scritta (salvo che l'Aldina e la Basileense, conforme alla più parte dei codici, invece di κακὰ ἦν scrivono ᾖ, tre codici poi, il NATTMAN (*De Plat. Protag.*, Emerich, 1854) e il Sauppe εἴη; il Coisl., il Par. E e il Barber. dànno παρασκευάζῃ e ποιῇ). Rimane dunque sempre la difficoltà dell'ὅτι μαθόντα. La quale non si toglie neppure traducendo col Müller: « weil es bewirkt, dass wir uns mit Bewusstsein jedem Genusse, wie er auch beschaffen sei, hingeben? »; e nemanco interpretando con altri ὅτι μαθόντα per *cur tandem* (V. HERMANN *ad Aristoph. Nubb.*, p. XLVI). Lo Stallbaum, il Kroschel e il Sauppe proposero sostituirvi παθόντα, l'Hermann παρόντα. Quanto al παθόντα è diversa la interpretazione che se ne dà. Lo Stallbaum seguìto dal Kroschel piglia questa parola nel suo significato comune di *affectum* e traduce: *quia faciunt ut quis quomodocunque affectus gaudeat* (Kroschel: *quod ita affectum faciunt gaudere quacumque ratione*). Il Sauppe invece ricorda col KRÜGER (*Gr.*, § 56, v. 3) che la formola τί παθόν significa: *che cosa ti è accaduto, perchè*, e cita ARISTOFANE (*Pac.*, v. 699): (Κρατῖνος) ἀπέθανεν, ὅθ' οἱ Λάκωνες ἐνέβαλον. Ε. τί παθών; ΤΡ. ὅτι κτλ. Lo stesso senso parrebbe avere la formola τί μαθών, ma l'Hermann e altri tendono a sostituirvi dapertutto παθών, per es., *Apologia* 36 B: τί ἄξιός εἰμι παθεῖν ἢ ἀποτῖσαι, ὅ τι παθὼν ἐν τῷ βίῳ οὐχ ἡσυχίαν ἦγον; cfr. *Euthyd.*, 299 A: πολὺ μέντ' ἂν δικαιότερον

τὸν ὑμέτερον πατέρα τύπτοιμι, ὅ τι παθὼν σοφοὺς υἱεῖς οὕτω ἔφυσεν. Men probabile è la lezione suggerita dall'Hermann, παρόντα, la quale espressione sarebbe soggetto di ποιεῖ e si riferirebbe a τὰ ἡδέα, mentre παθόντα è oggetto e sottintende τινά. Io non so se alcuna delle precedenti congetture soddisfaccia l'acuto lettore; certo in una questione tanto spinosa è malagevole dare un sicuro e decisivo giudizio. Una variante a torto, secondo me, dimenticata è quella del CORNARIO (V. p. 513 della sua *Ecloga* 6ª) dove scrive: ἢ κἂν εἴ τι τούτων εἰς τὸ ὕστερον παρασκευάζει, χαίρειν δὲ μόνον ποιεῖ, ὅμως δ' ἂν κακὰ ἦν, ὅτι μόνον χαίρειν ποιεῖ καὶ ὁπηοῦν; Dove la ripetizione del pensiero χαίρειν μόνον ποιεῖ non solo non urta, ma servirebbe appunto a dargli forza. Imperocchè la idea di Socrate è questa che il piacere, in quanto tale, ossia null'altro che piacere, astrazion fatta dalle conseguenze, è bene per l'uomo. Fa dunque l'ipotesi: « Se le cose che voi, o uomini, chiamate dolci, non avessero in sè altro che piacere e *facessero solo godere* le chiamereste voi cattive *perchè fan solo godere?* ». E s'aspetta la risposta: « no; il piacere in sè è bene ». Conforme a questa lezione, il medesimo Cornarius tradusse: *eo quod solum ut gaudeamus faciunt etiam quomodocunque.* Io aggiungerei solamente un τε: ὅτι μόνον τε χαίρει καὶ ὁπηοῦν.

XL.

Pag. 356 A: Καὶ τίς ἄλλη ἀναξία ἡδονὴ πρὸς λύπην ἐστίν, ἀλλ' ἢ ὑπερβολὴ ἀλλήλων καὶ ἔλλειψις; — Dopo dimostrata la convertibilità dei concetti di *piacere* e *bene*, *dolore* e *male*, Socrate s'era accinto a far vedere il ridicolo della popolare sentenza, che l' uomo si lasci vincere dal piacere a fare il male sapendo che è male. A questo fine, dic'egli, sostituiamo

successivamente in questa formola alle parole *piacere, male*, i loro sinonimi *bene*, *dolore*, ed avremo queste assurde sentenze: *a*) l'uomo fa il male vinto dal bene; *b*) l' uomo fa ciò che gli torna doloroso, vinto dal piacere. Se operando così l'uomo sente di operar male, ciò sarà perchè da un lato il bene da cui si dice vinto è indegno di vincere il male, dall'altro il piacere è indegno di vincere il dolore. E quand'è che il bene può dirsi indegno di vincere il male? Evidentemente quando è minore o di intensità o di durata; e così il piacere sarà indegno di vincere il dolore quando è in minore quantità. Di manierachè male e bene, piacere e dolore non differiscono fra loro che per grado quantitativo; e di qui si conchiude poi che una regola misurativa o calcolativa è fondamento del vivere virtuoso. — Colle parole soprascritte si esprime appunto questo pensiero: « qual altra indegnità può avere il piacere rispetto al dolore », ossia « come mai il piacere può essere indegno di vincere il dolore, se non in quanto sono l'uno maggiore o minore dell'altro? ». Già Cicerone (*Prisciano*, 5, § 64) aveva tradotto: *quae igitur potest esse indignitas voluptatis ad molestiam, nisi in magnitudine, aut longitudine alterius utrius posita?* — In questo luogo ha dato ombra ai critici la parola ἀναξία. Primo lo Schleiermacher avvertì che questa parola non esiste in greco (A. Lob. *Phryn.*, p. 106, piglia la parola come femm. di ἀνάξιος, e in Zenone presso Diogene Laerzio, VII, 105, ad ἀναξίαν suole ora sostituirsi ἀπαξίαν, vedi Passow, *Handwört. der Gr. Spr.*, I, p. 187), e pensò sostituirvi ἀπαξία, ma poi osservò che questo termine risente troppo della scuola stoica e si decise per ἀξία nel senso di *ragione, rapporto*: « quale altro rapporto può avere il piacere col dolore altro che rapporto di quantità? ». Lo Stallbaum accetta questa emendazione che stima per certissima, mentre non dubita dichiarare che la parola

ἀναξία ripugna alle leggi della lingua. Lo seguono l' Hermann, il Deuschle, il Sauppe, il Bonghi, il Ferrai. Il Cron, invece, e il Kroschel tornano alla lezione antica, e, secondo me, molto giudiziosamente. Scrive a questo proposito il Kroschel dopo aver citato la predetta traduzione ciceroniana: « Similis interpretatio Ficini est: Quæ alia inest ad dolorem indignitas voluptatis quam ea etc... Hoc igitur manifestum est Ciceronem in codicibus suis legisse ἀναξία eamque vocem pro substantivo habuisse, neque veri est simile, illius scientiam id prorsus fugisse, num ἡ ἀναξία per græcæ linguæ leges recte dici potuerit. Itaque et Ciceronis auctoritate moti et propter sententiarum seriem omnium codicum lectionem servandam duximus. Recte enim Astio praegressa illa οὐκ ἀξίων ὄντων, tum κατὰ τί ἀνάξια τἀγαθὰ τῶν κακῶν, denique proxime præcedentia ἀναξίων ὄντων νικᾶν, non ἀξία sed ἀναξία postulare videbantur, quam vocem Plato si non extitit novasse putandus est, ut non paucas fecit quæ vulgari usu non receptæ sunt ». A questa nota del Kroschel non ho nulla da aggiungere e consento pienamente con lui.

XLI.

Pag. 358 B-C: εἰ ἄρα, ἔφην ἐγώ, τὸ ἡδὺ ἀγαθόν ἐστιν, οὐδεὶς οὔτε εἰδὼς οὔτε οἰόμενος ἄλλα βελτίω εἶναι ἢ ἃ ἐποίει καὶ δύναται, ἔπειτα ποιεῖ ταῦτα, ἐξὸν τὰ βελτίω. — Si afferma qui la nota dottrina socratica, che se il piacere e il bene si convertono, niuno il quale sappia o creda altre cose essere migliori di quelle che sta per fare, ed essere a un tempo possibili, farebbe tuttavia le peggiori, potendo le migliori. Sono qui sospette le parole ἢ ἃ ἐποίει καὶ δύναται, ed anzi è certo che vi si nasconde un errore; imperocchè

non ha senso il dire che niuno sapendo esservi altre cose migliori di quelle che soleva fare e *può* (*fare*), queste fa tuttavia, *potendo* le migliori; e si presente invece che si deve dire: niuno conoscendo cose migliori di quelle che ha in animo di fare e conoscendole possibili, si ostina a far le peggiori quando può le migliori. La variante che più comunemente è accettata per ottenere tale senso consiste nel sostituire al δύναται un δυνατά, e questa dànno nelle loro edizioni lo Stallbaum, il Cron, il Kroschel, l' Hermann e suoi seguaci. Il Sauppe invece lascia il verbo δύναται, ma ripete il pronome ἃ dicendo ἃ ποιεῖ, ἃ καὶ δύναται; ma può dar difficoltà quel pronome ripetuto così da presso e riferito a due oggetti diversi. L'Ast stimò da espellersi le parole καὶ δύναται, l'idea della possibilità essendo già espressa nel seguente ἐξὸν τὰ βελτίω. Ma osservò giustamente lo Schirlitz (l. c., p. 415) che le due espressioni δυνατά ed ἐξὸν τὰ βελτίω non hanno lo stesso significato, la prima accennando piuttosto alla possibilità fisica e materiale, la seconda alla possibilità morale nascente da perfetta conoscenza del bene e del male. Un'altra variante proposta dall'Heindorf e accolta da tutti gli editori, salvo il Cron, è il cambiamento di ἐποίει in ποιεῖ, di modo che s'intenda: « niuno, sapendo o credendo esservi altre cose migliori di quelle che *fa* e possibili, ecc. ». La giustifica l'Heindorf con dire: *ineptum enim h. l. tempus imperfectum, quum statim sequatur praesens* ποιεῖ. Ma lo Schirlitz non senza ragione fa osservare che l'ἔπειτα ποιεῖ non importa la contemporaneità dell' altra azione espressa in proposizione relativa ἃ ἐποίει, ma quella dell'azione espressa dal participio εἰδὼς ed οἰόμενος. Vale a dire siccome la congiunzione ἔπειτα preceduta da participio serve a indicare la impossibilità che due azioni siano contemporanee o in qualsiasi modo combinabili, come qui si afferma la impossibilità che altri sappia o creda sa-

pere il meglio e *ad un tempo* si appigli al peggio, così è il participio che deve trovarsi al tempo presente per corrispondere all' ἔπειτα ποιεῖ, ma quanto alla proposizione dipendente ἃ ἐποίει niuna ragione può ivi necessitare il tempo presente. Inoltre, il presente ἃ ποιεῖ inchiuderebbe una difficoltà esso pure; perchè si verrebbe a dire che niuno *fa le cose che fa*; dove se si tenga l'ἐποίει, si affermerebbe, che pur conosciuto il meglio fa ancora le cose che *soleva fare* (*prima*), cioè il peggio. Trovo queste considerazioni dello Schirlitz acutissime; e nondimeno penso si potrebbe difendere il presente osservando che il senso che noi ci aspettiamo qui non è tanto « *le cose che soleva fare* », quanto « *le cose che ha in animo di fare* »; giacchè da queste appunto s'astiene chi, venuto a conoscere il meglio, s'accorga che elleno son dalla parte del peggio. Ora il ποιεῖ non esprimerebbe soltanto la presente azione, ma anche la presente intenzione, e sarebbe quindi adattatissimo al nostro contesto; quantunque la vicinanza dell'altro ποιεῖ nel senso dell' azione presente rende alquanto dubbiosa una tale interpretazione.

E qui poniamo termine alle nostre postille sul Protagora, dove ci siamo industriati di discutere le principali difficoltà che nella lettura di questo dialogo s'incontrano. E due cose mi pare che risultino da queste pazienti ricerche; una è che il ristabilire il testo genuino d'un autore antico è forse una delle imprese più scabrose che nei lavori dell' ingegno umano s' incontrino; perchè, oltre ad una conoscenza profonda della lingua e dello stile proprio di ciascun autore, occorre una finezza di giudizio ed una penetrativa non comune, massime quando la imperfezione manifesta

dei codici ricevuti ci obbliga a ricorrere alle congetture. Laonde non c'è niente di meno tollerabile che l'abuso di quest'arte; la quale se divenga una mostra d'ingegno, come succede spesso ai dì nostri, dà luogo a pazze e irriverenti offese contro gli antichi, e svisa e corrompe i loro monumenti anzichè sanarli. Dalla quale pecca non sono sempre esenti i critici, d'altra parte dotti e rispettabili, che ci venne fatto di nominare in questo scritto, e specialmente il Kroschel, il quale non dubitò di ricevere nel testo della edizione da lui curata le sue più o meno ardite congetture, senza badare che quelle novità disputabili e talora false bastano a deturpare un lavoro per ogni altro riguardo serio e commendevole. Io vorrei che il testo d'un autore si desse sempre in quella forma che ci si conserva nei codici, salvo a segnare o con gli uncini le interpolazioni, o con note le varianti che si vorrebbero proporre, conforme ha adoperato in generale il dottissimo Carlo Federico Hermann; dimanierachè il lettore abbia campo di rifare quasi a colpo d'occhio la storia del testo che legge e gli rimanga facoltà di una giudiziosa scelta delle lezioni migliori. — L'altra cosa che da queste pagine si rileva è che il tradurre bene un autore antico è ardua opera non meno che la critica del testo. Perchè lasciando stare la cura dello stile da riprodursi insieme coi pensieri (ed è già di per sè una grandissima difficoltà), occorre inoltre tanta finezza a penetrare in tutte le sue fibre il pensiero antico, e coglierne i nervetti, le giunture, le sfumature, ch'io non so chi abbia con discreta perfezione reso in nostra lingua alcuna scrittura dell'antichità. E se non fosse che il Bonghi in alcuni felici momenti della sua vita scientifica ha pensato a darci il Protagora, non avremmo ancora di questo stesso dialoghetto una soddisfacente traduzione italiana. Da onde scaturisce per tutti quelli che si accingono a voltare da antica lingua

in alcuna delle viventi, la necessità di studiare prima con grande cura le due favelle nelle loro più minute particolarità, e quindi meditare con molta pazienza l'autore prediletto fino ad aver convertito i pensieri di lui in proprio sugo e sangue. I quali avvertimenti e consigli, per vecchi e ripetuti che siano, non riescono mai al tutto disutili, perchè anche ai dì nostri v'è pur troppo chi s'accinge alla fatica del tradurre senza una sufficiente preparazione (1), e disonora la scienza italiana anzichè vantaggiarla. Imperocchè alla fin fine anche gli Italiani hanno il loro retaggio di gloria scientifica, e non menomamente filologica; e benchè sia vero che in tutti i rami delle discipline classiche furono fin qui di lunga avanzati dai Tedeschi, nondimeno certo riuscirebbero di nuovo a riacquistare nel mondo scientifico la scemata importanza, ove ripigliassero con ardore e serietà i pazienti studii; massime che la naturale temperanza dei loro ingegni sembra li destini a mantenere nei limiti di una giusta moderazione le arditezze dei novatori d'oltralpe.

Torino. luglio 1879.

Felice Ramorino.

---

(1) Vedi la traduzione dell'*Ippia* del Soringo, e i dialoghi di *Eschine* del Livaditi, intorno ai quali ha parlato a suo luogo la presente *Rivista*.

DELLE NUBI DI ARISTOFANE

SECONDO UN CODICE CREMONESE (1).

3. *Di alcune lezioni o peculiari al Codice Cremonese o già note e da esso confermate.*

Dalla riferita collazione ognuno potrà facilmente conoscere quali siano i caratteri particolari del Codice Cremonese. Noi accenneremo tuttavia i più rilevanti, che consistono: — nell'abbondanza di false trasposizioni: — nel trascurar sempre l'elisione e l'aferesi: — nella omissione quasi costante del ν ἐφελκυστικόν: — nella non meno costante terminazione della seconda persona singolare dei verbi passivi in η, invece che in ει. Per regola generale poi, l'ι non si trova nè ascritto nè soscritto: qualche volta ascritto, come in νωϊν, γραίδιον, ἀναίξας. Anche è osservabile la mancanza dell'ι in moltissime forme del verbo ποιεῖν, talchè si ha ποῶ, ἐπόουν, ποεῖτον, ecc.

In quanto alle Glosse entrate a far parte del testo, nel Codice Cremonese si riscontrano presso a poco quelle che sono comuni agli altri Codici, eccettuato il Ravennate. Ed è a questo proposito notevole che al verso 907 all'ἴν' ἐμέσω, dato da parecchi manoscritti, il nostro aggiunge τὴν χολήν: talchè abbiamo la glossa della glossa, entrata con essa nel testo.

Per quanto riguarda le lezioni peculiari al Codice Cremonese, tra-

(1) Vedi *Rivista di filologia*, anno VI, fasc. aprile-giugno, 1878.

scurando quelle che non possono sostenersi in verun modo, o perchè contrarie alla metrica, o per altra ragione, abbiamo raccolte le più importanti, frammischiandovi anche alcune osservazioni su lezioni già note che il nostro Codice conferma.

(1ª). — V. 275.

ΧΟΡΟΣ.

ἀέναοι Νεφέλαι,
ἀρθῶμεν φανεραὶ δροσερὰν φύσιν εὐάγητον [ἀφεῖσαι].

ἀφεῖσαι venne introdotto senza alcun dubbio a render più chiaro il discorso delle *Nubi* da chi non comprendeva bene la dipendenza delle parole δροσερὰν φύσιν εὐάγητον da φανεραί. All'infuori del Codice Cremonese, nel quale fu aggiunto di seconda mano, ma per quanto dalla forma delle lettere si può ricavare, in tempo relativamente antico, tale parola, non si ritrova in niun altro manoscritto. Ne troviamo però fatto ricordo in uno Scolio:

Μετὰ τὴν τοῦ Σωκράτους εὐχὴν αἱ Νεφέλαι παρακελεύονται ἀλλήλαις, ὥστε πεισθείσας τῇ ἐπικλήσει Σωκράτους συναθροισθῆναι, καὶ οὕτως αὐτῷ φανῆναι. τινὲς οὖν εἰς τὸ δροσερὰν φύσιν εὐάγητον, προστιθέασι τὸ ἀφεῖσαι, ἵνα ἐντεῦθεν τὰς αἰτιατικὰς συντάξωσι· τοῦτο δὲ ἐν οὐδενὶ τῶν ἀρχαίων βιβλίων εὕρηται, ἀλλ' οὐδὲ μέτρον ἀπαιτεῖ· συντάσσεται δὲ οὕτω· ὦ νεφέλαι ἀέναοι αἱ ἔχουσαι φύσιν δροσερὰν εὐάγητον, ἤγουν εὐκίνητον.

(2ª). — V. 393-94.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ.

τὸν δ' ἀέρα τόνδ' ὄντ' ἀπέραντον πῶς οὐκ εἰκὸς μέγα βροντᾶν;
ταῦτ' οὖν καὶ τὠνόματ' ἀλλήλοιν, βροντὴ καὶ πορδή, ὁμοίω.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ.

ἀλλ' ὁ κεραυνὸς κτλ.

Così il Codice Cremonese; le stampe invece e la maggior parte dei manoscritti leggono:

ΣΩΚΡΑΤΗΣ.

τὸν δ' ἀέρα τόνδ' ὄντ' ἀπέραντον πῶς οὐκ εἰκὸς μέγα βροντᾶν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ.

ταῦτ' ἄρα καὶ τὠνόματ' ἀλλήλοιν, βροντὴ καὶ πορδή, ὁμοίω —
ἀλλ' ὁ κεραυνὸς κτλ.

Già l'Ernesti, osservando che in alcuni manoscritti il v. 394 era attribuito a Socrate, adottava tale divisione: « Ridet, diceva egli, poeta Socraticam rationem argumentandi e verbis, eorum similitudine, etymologia, etc. ».

Ma la proposta dell'Ernesti, forse perchè appoggiata a manoscritti di poca autorità, non trovò favore, sebbene fosse tanto felice ed evidente, che l' Hermann stesso, il quale l' impugna, non trova contro essa altro argomento che quella della presenza d' « ἄρα » di cui appresso parleremo, e si limita a dire: « Aptius mihi videbatur haec dicere Strepsiadem » (pag. 60). Che il v. 394 sia da restituirsi alla persona di Socrate, cui fu malamente tolto, cercheremo ora di provare brevemente.

Innanzi tutto, ponendo il v. 394 in bocca a Socrate, ne risulta evidente l' intento del poeta di beffarlo, come uomo il quale soleva per rendere le sue dottrine chiare e percepibili a tutti, rivestirle di forme comuni e rischiararle con paragoni, talvolta strani, ma sempre tolti dalla vita e dagli usi degli uomini. Quello che è quindi ironico frizzo pronunciato da Socrate, diventa, detto da Strepsiade, null'altro che un'indecente volgarità, e, quel che è più, senza scopo. E poi come avrebbe potuto Strepsiade, rozzo ed ignorante qual'era, pensare a tale analogia di parole?

Inoltre, nelle parole « τὠνόματ' ἀλλήλοιν, βροντὴ καὶ πορδή, ὁμοίω » si sente più il tono pomposo ed enfatico del sofista, che chiude con un'arguzia la sua pretesa dimostrazione, che quello d'un uomo come Strepsiade, il quale, anche se fosse stato capace di trovar tale paragone, non avrebbe espresso in modo così assoluto e reciso il suo parere.

L'unico ostacolo quindi ad attribuire a Socrate il v. 394 sarebbe la presenza dell' « ἄρα » che si usa comunemente per conchiudere e si riferisce a qualche cognizione acquistata da precedenti discorsi (Krüg., § 46, 3, osserv. 4), e che è, dice l'Hermann, vocabolo *pro-*

prium respondentium. Ma due Codici citati dall'Hermann ed ai quali si può aggiungere il nostro, danno ταῦτ' οὖν, che qui è per ogni rapporto convenientissimo, in luogo di ταῦτ' ἄρα. Ora, se la poca autorità di questi manoscritti fosse d'impedimento ad accogliere questa lezione, noi risolveremo la difficoltà, osservando, ciò che finora non pare sia stato notato da alcuno, che il Veneto legge esso pure ταῦτ' οὖν. Si hanno quindi quattro Codici, uno dei quali d'autorità somma, che porgono una lezione che a noi pare, ed anche ad altri forse parrà, la sola vera.

(3ª). — V. 641 e seg.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ.

οὐ τοῦτ' ἐρωτῶ σ', ἀλλ' ὅ τι κάλλιστον μέτρον
ἡγεῖ.

Il Codice Cremonese in luogo di μέτρον legge μέτρων. Per quanto spetta alla metrica, nulla osta a che si accetti questa lezione, la quale tuttavia dà un senso identico alla vulgata.

(4ª). — V. 673 e seg.

ΣΤΡΕΨΙ. ΗΣ.

πῶς δή, φράσον,
ταὐτὸν δύναταί σοι κάρδοπος Κλεωνύμῳ;

[ΣΩΚΡΑΤΗΣ].

ἀλλ' ὦγάθ', οὐδ' ἦν κάρδοπος Κλεωνύμῳ,
ἀλλ' ἐν θυείᾳ στρογγύλῃ γ' ἀνεμάττετο.

[ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ].

ἀτὰρ τὸ λοιπόν πῶς με χρὴ καλεῖν;

Così sono distribuiti i personaggi nel Codice Cremonese; anche altri manoscritti offrono questa divisione accolta dall'Ernesti, il quale scriveva: « mihi ordo personarum dudum suspectus fuit ». L'Hermann però nella sua edizione delle *Nubi*, difende la vulgata distribuzione dei personaggi, osservando che « si versus 674 cum praece- « dentibus verbis continuaretur, non modo responsio Socratis ad id, « quod interrogaret Strepsiades nulla esset, sed etiam si versus 675, « 676 Socrati tribuerentur hic Strepsiade, non se digna diceret ».

Noi ci accordiamo perfettamente coll'Hermann, nel riconoscere che si deformerebbe inutilmente il testo attribuendo i versi 675 e 676 a Socrate: non però in questo, che il v. 674 si debba ad esso Socrate conservare. Secondo il nostro giudizio per migliorare il senso di questo luogo è necessario che codesto verso sia pronunziato da Strepsiade. Il che cercheremo di provare.

L'Hermann, dopo le parole già citate, continua: « In eo enim lepor « huius loci inest, quod insulsus homo, Strepsiades, verba ταὐτὸν « δύναταί σοι κάρδοπος Κλεωνύμῳ male intellecta sic accepit, quasi « Socrates Cleonymum mactram vocasset. Itaque tantum abest, in- « quit, ut ille mactra sit, ut ne habeat quidem mactram ». Ma qui sta il punto essenziale della quistione, che le parole ταὐτὸν δύναταί σοι κτλ., non significano precisamente altro che quello che Strepsiade, secondo l'Hermann, ha inteso: quindi esso non che comprenda male o imperfettamente, intende invece benissimo. Il significato che i critici, seguendo uno scoliaste (τ. δ. ἀντὶ τοῦ ὁμοιοκατάληκτά ἐστιν), vogliono dare a δύναται: « tu adoperi la stessa desinenza per entrambe queste parole », tale verbo, usato assolutamente, non lo possiede. Δύνασθαι equivale ad « aver valore » quando si tratta di danaro: a « significare » quando di parole; e questi, oltre il fondamentale, sono i suoi due più importanti significati (1). Quindi in questo luogo il δύνασθαί σοι, non può esprimere che il concetto « per te madia significa lo stesso che Cleonimo ». Ora che Socrate, il quale sa per necessità, l'errore di Strepsiade consistere nell'aver dato ad un nome femminile desinenza mascolina, dica « tu sbagli perchè credi che madia significhi la stessa cosa che Cleonimo », è inammessibile: perchè e non risponderebbe punto alla domanda di Strepsiade, chiarissima e semplicissima (τῷ τρόπῳ ἄρρενα καλῶ 'γὼ κάρδοπον) e farebbe una osservazione che sarebbe come quella ai v. 675, 676, se gli si attribuisse, indegna di lui.

Ma se non bastasse il dire che il v. 674 essendo attribuito a Socrate gli fa dare a Strepsiade una risposta assurda non solo, ma che non è nemmeno una risposta, a togliere valore all'obbiezione dell'Hermann si potrebbe levare dinanzi ai v. 675-76 la nota ΣΩΚΡΑΤΗΣ data dal

---

(1) Vedi *Thes. Ling. Graec.* — *Atti-Attic.*, p. 89. 10: Δύναται· οἷον τί δύναται ἥδε ἡ λέξις; ὁ στατὴρ πόσους ὀβολοὺς δύναται; Plat., *Euthyd.*, p. 286. C. τοῦτο γὰρ δύναται ὁ λόγος·

Codice nostro e da quei manoscritti che vide l'Ernesti, lasciando ogni cosa a Strepsiade. Allora il discorso procederebbe così: Strepsiade, pronunciate le parole: « dimmi in qual modo per te madia significa lo stesso che Cleonimo », senza lasciar tempo a Socrate di rispondere, aggiungerebbe, quasi compassionandolo del suo errore: « ma, o caro, Cleonimo non è una madia, e ciò tanto è certo, che una madia non la possiede neppure, ma impasta il pane nel mortaio ». Indi seguiterebbe: « però in che modo devo io dire? ». Lo scherzo riuscirebbe così più saporito, perchè Strepsiade vorrebbe togliere Socrate da un errore, nel quale invece è caduto lui.

(5ª). — V. 679.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ.

τὴν καρδόπην; θήλειαν; ὀρθότερον λέγεις.

Come è noto, in luogo della vulgata ὀρθότερον λέγεις, i Codici Rav. e Ven. porgono un'altra lezione ὀρθῶς γὰρ λέγεις, la quale, come più elegante e squisita, fu accettata dai moderni editori, che dividono il verso tra Strepsiade e Socrate, attribuendo le parole ὀρθῶς γὰρ λέγεις a quest'ultimo.

Il Codice Crem. ha la lezione vulgata, e dà l' intero verso a Strepsiade. La distribuzione del nostro Codice (volendo conservar la vulgata che, sebbene abbia contrarî i due ottimi Codici, non è per nulla disprezzabile) si potrebbe giustificare osservando, che l'errore di Strepsiade non stava nell'aver esso creduto maschile un nome femminile, bensì nell'aver per ignoranza attribuito ad un sostantivo ch'ei sapeva femminile (v. 669, διαλφιτώσω σου κύκλῳ τὴν κάρδοπον), la desinenza propria del maschile. Non essendo quindi lo sbaglio suo che sbaglio per metà, potrebbe a tutta ragione volgersi egli a Socrate, dicendogli: ὀρθότερον λέγεις, ἢ ἐγὼ εἶπον, ὀρθότερον, poichè tu hai dato ad un femminile la desinenza che gli conveniva, mentre io gliela avevo attribuita maschile.

(6ª). — V. 718 e seg.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ.

καὶ πῶς; ὅτε μου
φροῦδα τὰ χρήματα, φρούδη χροιά,

Il Codice nostro dà la lezione ὅτ' ἐμοῦ che ci pare da preferirsi alla vulgata. Strepsiade parla qui con forza, e la forma piena del pronome giova assai più dell'enclitica ad esprimere l'irritazione del personaggio.

(7ª). — V. 783.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ.

ὑθλεῖς· ἄπεῤῥ' οὐκ ἂν διδαξαίμην σ' ἔτι.

Nel Cod. Crem. in luogo di ἄπεῤῥε si trova ἄπελθε, che è certamente glossa introdottasi nel testo in luogo dell' altra forma meno consueta. Un Codice Parigino spiega infatti ἄπαιρε (probabilmente errore per ἄπεῤῥε) con ἄπελθε.

(8ª). — V. 786.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ.

ἐπεὶ τί δὴ νῦν πρῶτον ἐδιδάχθης· λέγε.

Alle quasi infinite varianti di questo verso (che possono vedersi riferite dall' Hermann e dal Teuffel) si aggiunga anche questa, peculiare al nostro Codice.

(9ª). — V. 939.

ΑΔΙΚΟΣ.

δρᾶν ταῦτ' ἐθέλω.

ΔΙΚΑΙΟΣ.

κἄγωγ' ἐθέλω.

In tutti i manoscritti e nelle edizioni questo verso è diviso in modo opposto. Le parole δρᾶν ταῦτ' ἐθέλω vengono pronunziate dal Δίκαιος, l'altre κἄγωγ' ἐθέλω dall' Ἄδικος. Però, a parer nostro, la distribuzione che offre il Cod. Crem. ha maggior pregio della vulgata per questo, che aggiunge un altro tocco alla pittura dell' Ἄδικος, quale è fatta da Aristofane. Alla improntitudine, che è singolar carattere di quell' allegorico personaggio, ben si conviene l'affrettarsi ad accettare la pro-

posta del Coro, appena questo ha cessato di parlare, senza pur discuterla. La stessa orgogliosa noncuranza dell'avversario, la stessa sicurezza di vittoria si ritrovano pochi versi dopo, quando al Coro chiedente

Φέρε δή, πότερος λέξει πρότερος;

l' Ἄδικος risponde:

τούτῳ δώσω.
κᾆτ' ἐκ τούτων ὧν ἂν λέξῃ
ῥηματίοισιν καινοῖς αὐτὸν
καὶ διανοίαις κατατοξεύσω, V. 940-44.

luogo che ci pare giovi assai a porre in chiaro la bontà di questa lezione del nostro Codice.

(10ª). — V. 1113-14.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ.

ὠχρὸν μὲν οὖν, οἶμαί γε, καὶ κακοδαίμονα.
χώρει νυν· οἴομαι (Cod. οἶμαι) δέ σοι ταῦτα μεταμελήσειν.

È noto come questo ultimo verso sia dai manoscritti diviso diversamente fra i varî personaggi. Alcuni lo attribuiscono al Coro, altri lo dividono fra Socrate e Fidippide, altri lo dànno a Strepsiade, altri, infine, fra i quali il nostro, per intero a Fidippide. A noi quest'ultima distribuzione sembra assai buona. Fidippide, a Socrate che dice ne farà un abile sofista, risponde « pallido anzi e sciaurato » (1) (ὠχρὸν μὲν οὖν . . . καὶ κακοδαίμονα). Poi si rivolge al

(1) L'impossibilità che Strepsiade dica queste parole ci pare evidente. Oltre che il μὲν οὖν è proprio di chi contraddice, a Strepsiade non importa punto che il figlio diventi pallido: per contrario, più tardi vedendolo divenuto tale se ne rallegra (v. 1171):

ὡς ἥδομαί σου πρῶτα τὴν χροιὰν ἰδών.

Il fatto poi che Strepsiade — quando si sente promettere da Socrate che se studierà con ardore, diventerà simile a Cherefonte — esclama (v. 504):

οἴμοι κακοδαίμων, ἡμιθνὴς γενήσομαι,

non ci pare conforti l'opinione del Dindorf che il v. 1113 attribuisce a

padre e lo invita a partire (1) (χώρει νυν) minacciandolo al tempo stesso di un futuro castigo (οἴομαι δέ σοι ταῦτα μεταμελήσειν). Che tale minaccia stesse bene in bocca a Fidippide, non al Coro, lo osservò anche il Coen; noi aggiungeremo che Fidippide non fa che ripetere al padre quell'avviso che già gli aveva dato (v. 865):

ἦ μὴν σὺ τούτοις τῷ χρόνῳ πότ' ἀχθέσει.

Non è che più tardi, quando Strepsiade ne ha già commesse parecchie, che il Coro, cangiando carattere, predice in un breve Canto (v. 1303-20) le disgrazie che in pena della sua malvagità sono per piombargli addosso. Se si esamini tale Canto, il modo col quale il Coro accenna al malvagio operare di Strepsiade (v. 1303-10); al suo desiderio di aver il figlio istruito in quell'arte malefica che tornerà a lui stesso tanto dannosa (v. 1311-19); e le vaghe, indeterminate minaccie con cui finisce (v. 1320); si vedrà che è ben poco probabile che il Coro abbia già manifestato i suoi sentimenti. E questo tanto più in quanto che non molto dopo le *Nubi* a Strepsiade che si lagna d'esser stato da loro ingannato, rispondono (v. 1458-61):

ἡμεῖς ποιοῦμεν ταῦθ' ἑκάστοθ' ὅντιν' ἂν
γνῶμεν πονηρῶν ὄντ' ἐραστὴν πραγμάτων,
ἕως ἂν αὐτὸν ἐμβάλωμεν εἰς κακόν,
ὅπως ἂν εἰδῇ τοὺς θεοὺς δεδοικέναι,

le quali parole esse non potrebbero pronunciare, senza evidente contraddizione, se avessero fatto accorto prima Strepsiade del danno che si preparava στρέψας ἐς πονηρὰ πράγματα.

Strepsiade, ma piuttosto quella che qui parli Fidippide. L'idea di diventare ὠχριῶντας, ἀνυποδήτους, provoca sì nell'animo del padre che in quello del figlio, quando sono in procinto di sottomettersi alla nuova educazione, lo stesso sentimento di ripugnanza.

(1) Naturalmente volendo mantenere il χωρεῖ dato dal Codice, converrà con lieve mutazione mutare l'οἶμαι in οἴομαι, affinchè non sieno offese le leggi della metrica.

II. — Scolii.

Gli Scolii che nel Codice Cremonese illustrano le *Nubi*, si possono distinguere in due serie. Codesta divisione ci è suggerita da varie considerazioni: e innanzi tutto da alcune osservazioni diplomatiche che brevemente accenneremo.

Sì nella parte che contiene le *Nubi*, come nel resto del Codice, gli Scolii sono distribuiti regolarmente in due colonne. Quella colonna che occupa la parte più interna dei margini diversifica dall'altra per il color dell'inchiostro e, se non ci inganniamo, per la forma dei caratteri, più regolari e più somiglianti alla scrittura del testo. Inoltre gli Scolii in questa colonna compresi, sono sempre collocati di fronte ai vocaboli che illustrano e con quelli posti in relazione per mezzo di segni convenzionali; gli altri per contrario sono sparsi qua e là nella parte esterna del margine, senza alcun segno di richiamo. Da ciò sembra potersi con ragione dedurre che gli Scolii del Codice nostro non furono tutti scritti contemporaneamente, ma gli uni quando fu scritto il testo; gli altri aggiunti in seguito dove si trovava spazio, quindi con poco ordine. Se tanto gli uni che gli altri però siano stati scritti dalla medesima mano (sempre però sicuramente in tempo diverso) o ricopiati da più mani, è questione che non ci attentiamo a risolvere, conoscendo quanto sia facile il cadere in errore nel giudicare di scritture antiche, e che a ogni modo nel caso nostro è di poco conto. Quel che preme di porre in sodo, si è che molte particolarità grafiche concorrono a confermare la divisione di questi Scolii in due serie.

Agli argomenti esposti se ne può poi aggiungere un altro d'ordine diverso, ed è che mentre gli Scolii contenuti nella colonna più interna, e che per brevità diremo di prima serie, si trovano quasi per intero riprodotti non solo nelle ampie raccolte moderne dell' Hermann e del Dübner, ma anche nei margini delle edizioni del cinquecento; quelli di seconda serie sembra che siano quasi per intiero inediti. Vi sono adunque nel Cod. Crem. oltre agli Scolii conosciuti, altri Scolii di diversa e ignota compilazione, che appartiene altresì senza dubbio all'età bizantina.

Veniamo ora a discorrere più particolarmente sì degli uni che degli altri.

Di quelli di prima serie dicemmo già che la maggior parte è nota per le stampe; però di alcuni fra gli editi il Cod. Crem. porge varianti che credemmo utile il riportare. De' rimanenti, altri ritrovammo con singolare identità di lezioni riferiti nelle sue *Adnotat. in Scholia* dal Dübner, che dice averli ricavati da un Cod. Parigino del XIV secolo (1); altri invece, e in scarsissimo numero, sono inediti, ma di non grande pregio, sì per la materia che per la forma in cui sono redatti. Alcuni tuttavia ne riferiamo che possono riuscire in qualche guisa utili, o perchè porgono qualche greco vocabolo della decadenza non ancor registrato nei lessici, o perchè differiscono dai più per una certa correttezza di stile che li mostra dedotti da fonti migliori delle consuete (2); o infine, perchè danno una prova di più delle squallide condizioni a cui s'era ridotta l'erudizione nell'età bizantina (3).

Gli Scolii di seconda serie sono, oltrechè inediti, numerosi assai: ma pur troppo al numero per nulla corrisponde il pregio. Essi pure di origine recentissima sono dettati in lingua ancor più barbara dei primi e racchiudono osservazioni grammaticali ed ermeneutiche meschinissime, o raccontano con particolarità diverse, ma il più frequentemente false, alcuni dei fatti narrati in altri Scolii conosciuti. Trascurando i molti Scolii grammaticali, dei quali solo alcuni ri-

---

(1) « Adiecimus plurima ad Nubes . . . ex Codice 2821, saeculi XIV integerrimo, sed recentiora modo scholia continente ». Prefaz.

(2) Così lo Scolio a v. 830 e quello a v. 859.

(3) Al v. 529 è detto, ad esempio, che « ὁ σώφρων τε χὠ καταπύγων [colle quali parole Aristofane accenna al suo dramma, i Δαιταλῆς] ἢ ἓν δρᾶμα ἦσαν ἀμφότεροι ἢ δύο », notizia degna di accompagnarsi all'altra peregrina data dallo stesso Scoliaste e riportata anche dal Dübner (*Adnot. in Scholia*, p. 435) che « ἐγχέλεων [τὰς εἰκοῦς τῶν ἐγχέλεων τὰς ἐμὰς μιμούμενοι, v. 559] δρᾶμα ἦν οὕτω καλούμενον: e quella attribuita, certo per errore, ad Aristofane da Bisanzio che dell' ἀπραγμοσύνης del v. 1007 [μίλακος ὄζων καὶ ἀπραγμοσύνης καὶ λεύκης φυλλοβολούσης] fece una pianta! « εἶδος ἄνθους ». Così al v. 638 è data dal nostro una definizione del ῥυθμὸς, che non può certo competere con quella di Aristofane: e nello Scolio al v. 600, a proposito del tempio di Artemide in Efeso, venendosi a trattare delle sette meraviglie, si ha un curioso saggio di etimologia Bizantina. Nelle *Rane* poi il medesimo spiega ἀλκύονες (v. 1309) con « ὄνομα ἰχθύος! ».

portammo come saggio, chè tutti sono condotti dietro lo stesso metodo di fantastiche etimologie, andammo trascegliendo quel poco che ci parve compendio o redazione di notizie raccolte da fonti più antiche e quindi più degne di fede.

Ma anche qui con ben poca fiducia si può procedere da chi pensi come i Magistelli dell'età bizantina si scapricciassero a dedurre da frasi insignificanti degli autori, o da vaghi accenni di commentatori anteriori, le più arbitrarie conseguenze (1) e le più bizzarre storielle. Che però l'autore di questi Scolii, che non sappiamo se dire peculiari al Codice nostro o trascrittivi da qualche esemplare perduto o latente, ricorresse qualche volta a fonti migliori, lo può forse provare il trovarsi menzionato nello Scolio al v. 350 Eustazio da Tessalonica. Anche al v. 652 viene con forma antonomastica menzionato un ἐξηγητής, probabilmente quello del commentario dal quale lo Scoliaste attingeva.

Di Scolii metrici nel Codice v'è deficienza assoluta.

Giovi infine avvertire che i Lemmi agli Scolii furono a maggior comodità dei lettori, aggiunti da noi, prendendoli, quand'era possibile, dalla edizione degli Scolii pubblicati dal Dübner, coi tipi del Didot. Come si disse, nel Cod. Crem., gli Scolii non hanno Lemmi e soltanto in quelli di prima serie è indicato il testo che illustrano mediante sigle.

---

(1) Gli esempi di tal vezzo de' Bizantini abbondano. Pure ci sembra degna, a titolo di curiosità, di esser ricordata questa del nostro Scoliaste. Esso volendo spiegare il τεττίγων ἀνάμεστα del v. 984 (ἀρχαῖά γε καὶ Διπολιώδη καὶ τεττίγων ἀνάμεστα) dice: τὸ τεττίγων ἀνάμεστα, οὕτως ἐλέχθη, ὅτι οἱ παλαιοὶ ἐδέσμευον τοὺς τέττιγας καὶ ἀπέλυον εἰς τὰ ἀέρια. Ora di queste parole che non sappiamo se più assurde o più ridicole, l'origine è certamente da trovarsi in ciò che dice Socrate a Strepsiade al v. 762 delle stesse *Nubi*:

. . . ἀπόχαλα τὴν φροντίδ' εἰς τὸν ἀέρα,
λινόδετον ὥσπερ μηλολόνθην τοῦ ποδός.

Da questo accenno del Poeta ad un trastullo infantile (V. Polluce, IX, 124) cavò lo Scoliaste la bella notizia che gli antichi si divertivano a mandar in aria le cicale!

1. *Scolii di I[a] Serie.*

V. 14.

Διὰ τουτονί τὸν υἱόν:] Οὗτος γὰρ αἴτιος τοῦ μὴ εὕδειν μετὰ χρέα πολλὰ καὶ δαπάνην εἰς τὴν ἀσκουμένην αὐτῷ ἱπποτροφίαν· ἐπενεγκών μοι ὧν μεμνήμενος, ἄγρυπνος διατελῶ.

V. 146.

Τοῦ Χαιρεφῶντος τὴν ὀφρῦν:] Κωμῳδεῖ ἐνταῦθα αὐτὸν ὡς μεγάλας ὀφρύας ἔχοντα· οἱ γὰρ φιλόσοφοι τήν τε κόμην καὶ τὰς ὀφρῦς καὶ τὸν πώγωνα πάνυ περιττὸν εἶχον.

V. 175.

Ἐχθὲς δέ γ' ἡμῖν:] Καὶ ταῦτα μὲν ὅτι οὐκ ἦν ἡμῖν δεῖπνον ἐν τῇ ἑσπέρᾳ, οὕτως ἔστησαν ὡς λέγεις· οὐδὲ αὐτὸς ἀπειθῶ.

V. 216.

Ταύτην ἀφ' ἡμῶν ἀπαγαγεῖν:] Ὥσπερ εἶδεν ἐν τῷ διαγράμματι τὴν Λακεδαίμονα πλησίαν οὖσαν Ἀθηνῶν, οὕτω καὶ τῇ ἀληθείᾳ ἐνόμισεν εἶναι· καὶ διὰ τοῦτό φησι· εἶχον γὰρ Ἀθηναῖοι ἀεὶ πρὸς Λακεδαιμονίους πολέμους καὶ μάχας.

V. 221.

Αὐτὸς μὲν οὖν σὺ κάλεσον:] Τὸ μὲν οὖν ἀντὶ τοῦ δέ. Ἐμφαίνεται δὲ ἐντεῦθεν αὐτὸς μὲν παραιτούμενος καὶ λέγων· ἐγὼ μὲν οὐ καλέσω.

V. 233.

Ἕλκει πρὸς αὐτὴν τὴν ἰκμάδα:] Εἰκότως εἶπε πρὸς τὸ ἰκμάδα τὸ ἕλκει· τὰς γὰρ ἐκ τῆς γῆς καὶ τῶν ὑδάτων ἰκμάδας, ἡλίου ἕλκοντος, νέφος συνίσταται· εἴρηται οὖν ἐκ μεταφορᾶς ἐκεῖναι καὶ τοῦτο.

V. 241.

Τὰ χρήματ' ἐνεχυράζομαι:] Μὴ λάβῃς εἰς τὸ χρήματα ἔξωθεν τὸ διὰ, ἀλλ' οὕτω λέγε· ἐνεχυράζομαι τὰ χρήματα, τοῦτ' ἔστιν ἐνέχυρον αὐτὰ, ἀφαιροῦμαι· εἰ γὰρ τὸ ἐνέχυρον ὃ οἱ δανεισταὶ παρὰ τῶν δανειζομένων λαμβάνουσιν εἰς ἱκάνωσιν τοῦ δανείου λαμβάνουσι, τρόπον τινὰ τὸ ἐνέχυρον,

αὐτὸ τὰ χρήματά ἐστιν· ἢ τὸ χρήματα μὴ νοήσῃς τὰ δανεισθέντα, ἀλλ' ἁπλῶς τὴν ἐνυπάρχουσαν αὐτῷ οὐσίαν· χρήματα γὰρ τὰ πράγματα· πράγματα δέ φαμεν ἱμάτια, σκεύη, τὰ ἄλλα· λέγομεν δὲ καὶ χρῆμα λόγων, καὶ χρῆμα ἀρετῆς.

V. 270.

Εἶτ' ἐπ' Ὀλύμπου :] Ἐκ τῆς ἐν τοῖς ὄρεσι χιόνος καὶ ποταμῶν καὶ πηγῶν καὶ λιμνῶν καὶ θαλάττης αἱ Νεφέλαι συνίστανται. Τὸ ὑγρὸν ἐντεῦθεν ἀνιμωμένου ἡλίου· ἐμψυχοποιεῖ δὲ νῦν αὐτὰς τὰς Νεφέλας παίζων καὶ κωμῳδῶν ἐντεῦθεν Σωκράτη.

V. 307.

Καὶ πρόσοδοι μακάρων ἱερώταται:] Εἰκότως εἶπε τὸ ἱερώταται, ἐπειδὴ καὶ ἄλλαι πρόσοδοι εἰσὶ, καὶ οὐκ εἰσὶν ἱεραί.

V. 363.

Κακὰ πόλλ' ἀνέχει :] Τὸ ἀνέχει διφθογγογραφεῖται ἀττικῷ ἔθει· ἐκεῖνοι γὰρ πάντα τὰ δεύτερα πρόσωπα τοῦ παθητικοῦ διὰ διφθόγγου ἐκφέρουσιν. ὅθεν καὶ ἡμεῖς μόνον τὰ τέσσαρα διφθογγογραφοῦμεν, ὄψει, βούλει, οἴει καὶ εἶ.

V. 526.

Τοῖς σοφοῖς :] Ἐκ τοῦ εἰπεῖν σοφοῖς περιποιεῖται αὐτοὺς ἐντεῦθεν ὡς σοφοὺς καὶ δικαίους ὄντας κριτάς· ἢ οἵτινες τὸ λέγειν πλεῖστον (1) ἄξιον κρίνουσιν εὐδοκιμοῦντες ἐν τούτῳ.

V. 529.

Ὁ Σώφρων τε χὠκαταπύγων :] Ὁ σώφρων καὶ ὁ καταπύγων, ἢ ἓν δράμα ἦσαν ἀμφότεροι ἢ δύο.

V. 538.

Οὐδὲν ἦλθε ῥαψαμένη κτλ :] Πάντα ταῦτα ἀπὸ τοῦ ῥαψαμένη σκύτινον μέχρι τοῦ ἰοὺ βοᾷ, κωμικοί τινες ἐν τοῖς ποιήμασι πεποιήκασιν.

V. 577.

Πλεῖστα γὰρ θεῶν :] Τὸ μὲν θεῶν πρὸς τὸ πλεῖστα· τὸ δὲ δαιμόνων πρὸς τὸ μόναις· οἱ πολλοὶ δὲ ἀγνοοῦντες ἐκ παραλλήλου φασίν.

---

(1) Cod. πλείστων.

V. 582.

Τὰς ὀφρῦς συνήγομεν:] Σκοτασμὸν ἐποιοῦμεν δῆλον ἅπασι καθιστῶσαι, ὡς δυσχεραίνομεν τῆς περὶ τούτου αἱρεσέως.

V. 600.

Πάγχρυσον ἔχεις οἶκον:] Πολυτελέστατον ναὸν, ὅς εἷς ἦν τῶν ἑπτὰ θεαμάτων· τὰ δὲ ἦσαν ταῦτα· Ἀρτέμιδος ἐν Ἐφέσῳ ναός· Μαυσώλου τάφος ἐν Καρίᾳ· Κολοσσὸς Ἡλίου, εἴδωλον ἐν τῇ Ῥόδῳ. Καπετώλιον ἐν τῇ Ῥώμῃ (1), ὃ ἦν τόπος ἐν ᾧ ἐχειροτόνουν τοὺς ἄρχοντας· κάπονα γὰρ ἡ κεφαλὴ παρ Ἰταλοῖς· ὅθεν καὶ Καπετάνος· αἱ Πυραμίδες τοῦ Ἰωσὲφ ἐν Αἰγύπτῳ· ἑκατοντάπυλοι Θῆβαι καὶ αὗται ἐν Αἰγύπτῳ· τὰ τείχη τὰ Βαβυλώνια, ἃ Σεμίραμις ἔκτισεν.

V. 638.

Ἢ ῥυθμῶν:] Ῥυθμός ἐστιν ὁ ἀπὸ τῆς τοιᾶσδε ἢ τοιᾶςδε συνθέσεως ἀποτελούμενος τῆς φωνῆς κρότος.

V. 694.

Κατακλινεὶς δευρί:] καταθεὶς ἑαυτὸν ἐνταῦθα εἰς τὸν ἐξ ἀρνακίδων ἐστρωμένον κράββατον.

V. 695.

Ἐκφρόντισόν τι τῶν σεαυτοῦ πραγμάτων]: Ὧν χρήζει· λέγω δὴ τοῦ εὑρεῖν μηχανὴν, ὅπως ἀποστερήσῃς τὰ χρήματα.

V. 696.

Ἀλλ' εἴπερ γε χρή:] Τὸ ἀλλ' εἴ γε χρὴ πρὸς τὸ ἐκφροντίσαι σύναπτε· τὸ δὲ χαμαὶ μ' ἔασον διὰ μέσου.

V. 777.

Παρόντων μαρτύρων:] Οἵ σο[ι] συμμαρτυρήσουσι (2) καὶ μάτην (3) ἐγκαλεῖσθαι ἀποδείξουσιν.

---

(1) Il Campidoglio figura fra le sette meraviglie del mondo già presso Cosma, scrittore greco dell' VIII secolo (V. Mai, *Spicilegium Romanum*, II, 221), e presso altri scrittori. Vedi, a questo proposito, Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, II, 69.

(2) Cod. Ὅισοσυμμαρτυρήσουσι. — (3) Cod. μάτης.

V. 911.

Κρίνεσι στεφανοῖς:] Οὐ μόνον τὸ κρίνον τοῦ κρίνου, ἀλλὰ καὶ κρινὸς εὔχρηστον (?) (1) εὕρηται.

V. 985.

Καὶ Βουφονίων:] Καὶ αὐτὴ παλαιὰ ἑορτὴ τοῦ Διός· δείκνυσι δὲ διὰ τούτων πάντων ὡς ἀρχαῖά ἐστιν ἃ ὁ Δίκαιος λέγει· παρήχθη δὲ τὰ Βουφόνια οὕτω· θύοντός τινός ποτε τῷ Διί, ἐλθὼν ποθεν βοῦς ἁρπάζει πλακοῦντα· καὶ ὁ τὴν θυσίαν ποιῶν ἀναιρεῖ τοῦτον εὐθὺς ἀξίνῃ· ὅθεν νενόμισται καθ᾽ ἕκαστον ἔτος ἑορτὴ πολυτελὴς γίνεσθαι, τὰ Βουφόνια.

V. 1004.

Γλισχραντιλογεξεπιτρίπτου:] Ἤτοι ἀδικίᾳ καὶ πανουργίᾳ καὶ στροφαῖς λόγων κέχρηται καὶ ταῖς ἀντιλογίαις γλίσχρός ἐστι καὶ ἀκατανόητος, καὶ πρὸς οὓς γίνεται ἐπιτρίβει αὐτὸς τὸ παράπαν· ἢ ἐπιτριπτός ἐστι καὶ ἀξία ἐπιτριβῆς.

V. 1016.

Πρῶτα μὲν ἕξεις χροιὰν ὠχρὰν κτλ:] Οἱ ἄδικοι καὶ πανοῦργοι οὐκ ἐν ἡσυχίᾳ καὶ ἀναπαύσει διάγουσιν, ἀλλὰ νῦν μὲν ἐν δικαστηρίοις δικορραφοῦσι, νῦν δὲ ἐν τοῖς προεστῶσι τῆς πολέως ζητοῦντες ὅντινα συκοφαντήσουσι καὶ τὰ αὐτοῦ λάβωσι· διὸ καὶ πάντα ταῦτα ἃ καταλέγει ἔχουσιν, ἐξ ὧν οὕτω τρίβονται.

V. 1038.

Ἐγὼ γὰρ ἥττων μὲν Λόγος:] ὁ ἀντιλέγων πρὸς μείζονα αὐτοῦ ἀντιλέγει· μείζων δὲ ὁ νόμος καὶ τὸ δίκαιον.

V. 1053.

Νεανίσκων λαλούντων:] λέγουσι γάρ· ἐπειδήπερ Ἡρακλῆς ὁ καρτερὸς ἐλούετο, διὰ τί μὴ καὶ ἡμεῖς;

V. 1063.

Ὁ γοῦν Πηλεύς:] Σώφρων ὁ Πηλεὺς ὢν καὶ θεοφιλὴς ὑπὸ θεῶν ἔλαβε μάχαιραν, ὅτε ὑπό τινων εἱρκτῇ κατεκλείσθη, δι᾽ ἧς καὶ τοὺς Λαπίθας κατεπολέμησεν· ἠξίωται δὲ καὶ δι᾽ ἀρετὴν τρόπων, θνητὸς ὤν, θεᾷ συμμιγῆναι, τῇ Θέτιδι.

---

(1) Cod. ἄχρηστον.

V. 1083.

Ἢν ῥαφανιδωθῇ :] Ὅτε μοιχός τις ἑάλω ἀνασπώμενος τὰς τοῦ πρωκτοῦ τρίχας, τέφρας πυρὶ ζέουσας ἐπάττετο· εἰώθουν δὲ καὶ εἰς τὴν τοῦ πρωκτοῦ ὀπὴν ῥαφάνην, ὃ μεγίστης ἀτιμίας καὶ ὀδύνης ἦν.

V. 1218.

Ἕλκω σε κλητεύσοντα :] Ἰστέον, ὅτι τινὰ (1) τῶν ἐκ τοῦ δικαστηρίου εἶχεν μεθ' ἑαυτοῦ, ἵνα εἰ μὲν ἑκὼν ἀποδοίη Στρεψιάδης τοὺς τόκους, λαβὼν ἀπέλθῃ, εἰ δὲ μὴ (2), τότε διὰ τοῦτον ἐνεχυράσῃ.

V. 1240.

Ἐμοῦ καταπροΐξει:] Τὸ κατὰ πρὸς τὸ ἐμοῦ ἔχει τὴν δύναμιν· ἡ γὰρ τοῦ Στρεψιάδου φυγὴ κατὰ Πασίου ἔμελλεν ἔσεσθαι.

V. 1272.

Ἵππους γ' ἐλαύνων :] Τοῦτο οὐ πρὸς τὸν τοῦ Στρεψιάδου λόγον, ἀλλ' ἁπλῶς εἶπεν, ἐπειδὴ καὶ ἄνω ἔλεγε « κακῶς πεπραγότι ».

V. 1483.

Ὀρθῶς παραινεῖς :] παρεπιγραφή· ὥσπερ εἰπόντος αὐτῷ τοῦ Ἑρμοῦ, ὡς οὐ χρὴ εἰς δικαστήριον αὐτοὺς ἀγαγεῖν.

2. *Varianti di Scolii della Iª serie editi.*

V. 43.

Ἦν ἄγροικος ἥδιστος βίος :] Lo Scolio Ἄγροικος κυρίως κτλ., che nelle stampe termina colle parole οἱ Ἀττικοὶ ἐναλλάξ, nel Codice Cremonese continua così : λέγουσιν· ὥσπερ κἀνταῦθά ἐστιν ἄγροικος ὁ ἐν τῷ ἀγρῷ οἰκῶν.

V. 44.

Εἰκῇ κείμενος:] A queste parole nel Cod. Crem. corrisponde uno Scolio che ha comune con uno a stampa la fine, diverso il principio, che ci par meritevole d'essere qui riportato: Οἱ ἐν τῷ ἀγρῷ οἰκοῦντες ἄνθρωποι προβάτοις καὶ ἄλλοις ζῴοις ἐνευθηνοῦντες, λέγω δὴ χοίροις, με-

---

(1) Cod. ὅτινά. — (2) Sembra che il Cod. legga εἰ δὲ μόνον.

λίσσαις, μεστὸν ἔχουσι τὸν αὐτῶν οἶκον πυρῶν καὶ βουτύρων καὶ δερμάτων ἃ σκώληκας ἔστιν ὅτε ποιοῦσι (καὶ) διάσηψιν· οὐκ ἔχει δὲ ὁ τούτων οἶκος — ὡς ἔτυχεν.

V. 177.

Κατὰ τῆς παλαίστρας κ.τ.λ.:]. Ad illustrare questo verso occorre nel Cod. Crem. uno Scolio, del quale troviamo a stampa due frammenti. L'uno nello Scolio al v. 178 dalle parole τοιαῦτα γάρ — βούλονται, l'altro nello Scolio al v. 179 da δέον γὰρ αὐτὸν-ἐπελάθετο. Ecco ora lo Scolio qual'è dato dal Codice: Δέον οὕτως εἰπεῖν· εἶτα διαβήτην λαβὼν σχήματά τινα ἐπεποιήκει, εἰς ἃ πάντων ἡμῶν ὁ νοῦς καθάπαξ κεχηνώς, τροφῆς ἐπελάθετο· δέον οὕτως εἰπεῖν, ἐπειδὴ ὁ Σωκράτης ὡς παιδεραστὴς διεβάλλετο, καὶ τούτου χάριν εἰς τὴν παλαίστραν ἐφοίτα, διὰ τοῦτό φησιν ἐκ τῆς παλαίστρας θοιμάτιον ὑφείλετο· τὸ μὲν οὖν ὀβελίσκος εἶπε, διότι καὶ τοῦ διαβήτου τὸ κέντρον σιδηροῦν ἐστι· τὸ δὲ κάμψας, διότι ἔμελλεν εἰπεῖν, ὅτι ὑφείλετο· τοιαῦτα γὰρ οἱ κλέπται μηχανῶνται, ἵνα ῥᾳδίως πόρρωθεν ἁρπάσουσιν, ὃ βούλονται.

V. 327.

Εἰ μὴ λημᾷς:]. Dello Scolio a questo verso, quale lo ricaviamo dal Cod. Crem., le poche parole δέον δὲ εἰπεῖν-λημότητος formano il principio del secondo scolio a stampa [17-19].

Οἱ θέλοντες συντάξαι τὴν δοτικὴν καὶ διὰ τοῦτο οὕτω λέγοντες, εἰ μὴ λημᾷς καὶ λημὰς ἔχεις ὁμοίας κολοκύνθαις, χαιρόντων· σὺ δὲ οὕτω λέγε· εἰ μὴ λημᾷς ἐν κολοκύνθαις· ὥσπερ γάρ φαμεν νοσῶ ἐν φρενίτιδι, οὕτω δέον αὐτῷ εἰπεῖν εἰ μὴ λημᾷς, κολοκύνθαις εἶπε, δεικνύων διὰ τούτων τὴν ὑπερβολὴν τῆς λημότητος.

V. 335.

Ταῦτ' ἄρ' ἐποίουν ὑγρᾶν Νεφελᾶν]. Dello Scolio a queste parole, quale lo riportiamo, si hanno a stampa due brani. L'uno da ταῦτα δὲ πάντα-ἐκεῖνο [16-18] nello Scolio al voc. ἀερονηχεῖς [v. 337]; l'altro, maggiore, da ἔστι δὲ γενικὴ-ἔθηκεν [v. 50-53] nello Scolio alla parola στρεπταίγλαν [v. 335] con lievissime varianti.

Τὸ ὑγρᾶν Νεφελᾶν, τὸ στρεπταίγλαν, τὸ δαΐον ὁρμᾶν, τὸ πλοκάμους θ' ἑκατοντακεφάλα Τυφῶ, τὸ πρημαινούσας τε θυέλλας, καὶ τῶν λοιπῶν ἕκαστον, πάντα ταῦτα ἔκ τινων ποιητῶν εἰσιν, ἄλλου ἄλλο γράψαντος, καὶ τοῦ μὲν τοῦτο, τοῦ δὲ ἐκεῖνο. ἔστι δὲ ἡ γενικὴ τὸ ὑγρᾶν Νεφελᾶν, καὶ τὸ στρε-

πταίγλαν, οὐ πρός τι συντασσομένη, ἀλλ' οὕτως ἦν ἐν τοῖς ποιήμασιν ἐκείνοις· διὸ καὶ αὐτὸς οὕτως ἔθηκε· λέγουσι δ' ἔνιοι τὸ δαίον ὁρμᾶν πρὸς τὴν τοιαύτην γενικὴν ἀποδίδοσθαι, φάσκοντες ἑνὸς εἶναι ποιητοῦ πᾶν τοῦτο. σὺ δὲ καὶ τοῦτο κἀκεῖνο ἐπίστασο· τὸ αὐτὸ δὲ νοήσεις καὶ πρὸς τὸ δροσερᾶν Νεφελᾶν· ἢ γὰρ καὶ αὕτη ἡ γενικὴ οὕτως ἔλεγε, ὥσπερ ἐκείνην ἔφαμεν, ἢ πρὸς τὸ ὄμβρους ὑδάτων. εἰ δὲ στρεπταιγλᾶν γράψεις, οὕτως ἐρεῖς· στρεπταιγλᾶν ὑγρᾶν Νεφελᾶν (1).

V. 516.

χρωτίζεται:] Allo Scolio su questa parola, quale è dato nell' edizione del Dübner, precede nel Cod. Crem. il seguente periodo: Δοκεῖ τὸ χρωτίζεται ἀντὶ τοῦ χρωματίζει (2) νοεῖσθαι· κρεῖττον δέ ἐστιν ἀντὶ τοῦ χρωματίζεται οὕτω· νεωτέροις πράγμασι χρωματίζεται, ἐπεὶ δὲ ὁ χρωματισμὸς — μέρους.

V. 830.

Σωκράτης ὁ Μήλιος:] Πῶς ὄντα τὸν Σωκράτην Ἀθηναῖον, Μήλιον νυνὶ λέγει; καί φαμεν ὡς ἐπειδὴ διεβάλλετο ὁ Σωκράτης εἰς ἀθεΐαν ὅτι τοὺς ὄντας θεοὺς ἀφεὶς καινὰ ἐνομοθέτει δαιμόνια, θέλων ἄθεον αὐτὸν νυνὶ εἰπεῖν, Μήλιον ἔφη, πάρoσον οἱ Μήλιοι διεβάλλοντο ὡς ἄθεοι ἀπὸ Διαγόρου, ὃς παρακαταθέμενος τινὶ χρήματα καὶ τούτων ἀποστερηθεὶς, ὑπὸ τῆς λύπης ἐξεμάνη πρὸς ἀθεότητα. ἄλλοι δέ φασιν, ὡς καὶ οὗτος ὁ Διαγόρας διδάσκαλος ἦν τοῦ Σωκράτους.

V. 859.

Ὥσπερ Περικλῆς:] Ὁ Περικλῆς στρατηγὸς Ἀθηναίων ὢν καὶ τῶν δημοσίων πραγμάτων ἐπιμελητής, εἰς ἐξέτασιν κατέστη τῆς διοικήσεως. ἐν οὖν τῷ τῶν χρημάτων λογισμῷ οὐκ ὀλίγα λέλοιπε τάλαντα· καὶ ἐρωτώμενος περὶ τούτων, ἔφη εἰς τὸ δέον ἀνηλωκέναι, ἤγουν ὅπου ἂν ἡ χρεία ἀπήτει· (3) λέγει δὴ περὶ τὰ λυσιτελοῦντα τῇ πόλει. ἐπεκράτησε δὲ εἰς παροιμίαν.

V. 1395.

Λάβοιμεν ἄν:] Nello Scolio a stampa (Ἀποροῦσί τινες ἐνταῦθα κτλ.) dopo le parole « ὁ δὲ χορὸς λάβοιμεν εἶπεν » segue questa frase « λύοντές τινες τὴν ἀπορίαν, εἰς ψυχρὰν λύσιν τὸν λόγον ἀποδιδόασιν » nella

(1) Cod. ὑγρῶν Νεφελῶν.
(2) Cod. χρωματίζειν.
(3) Cod., per errore di iotacismo, ἀπίτει.

quale si accenna semplicemente senza riferirla, la « ψυχρὰ λύσις » che lo Scoliaste combatte. Nel Codice Crem. essa è per contro riportata con queste corrottissime parole, che tentammo di emendare: — καί φασιν, ὅτι τοῦτο λέγει, ὡς οἱ νέοι μονονοὺ τοὺς αὐτῶν πατέρας ἐκδεροῦσι, ἀλλὰ καὶ ἡμεῖς τὸ δέρμα (ἂν) ἴδοιμεν· ὃ δὲ βλέπει τίς, οἱονεὶ τοῦτο λάμβανει αὐτῷ τῷ [ἔχειν αὐτὸ] βλέπειν — e segue σὺ δέ ταῦτα χαίρειν ἐάσας οὕτω λέγε — νόει.

3. *Scolii di IIª Serie.*

V. 5.

οἱ δ' οἰκέται ῥέγκουσιν:] Ἀθηναῖοι μετὰ τῶν Λακεδαιμονίων πόλεμον εἶχον, οὗ χάριν οὐκ ἠδύναντο οἱ οἰκέται τοῦ Στρεψιάδου ἐξέρχεσθαι ἐν τοῖς ἀγροῖς καὶ γεηπονεῖν, ἀλλ' ἔρεγον.

V. 16.

Ἐγὼ δ' ἀπόλλυμαι:] ἴσθι ὅτι τὸ ὄλλω πέντε θέματα ἔχει· καὶ πρῶτον μέν ἐστι τὸ ὄλλω· ἐκ τούτου δὲ καὶ μέλλων ὀλλῶ· ἐκ τοῦ μέλλοντος τούτου γίνεται ἕτερον θέμα, ὀλέω, ὀλῶ, καὶ ὀλέκω ποιητικόν, καὶ ὀλλύω, καὶ ὄλλυμι ἀπὸ τοῦ πρώτου θέματος τοῦ ὄλλω.

V. 24.

εἶθ' ἐξεκόπην:] τὸ ἐξεκόπην κυρίως ἐπὶ χειρὸς ἢ καὶ ἐπὶ ποδὸς εἴη ἂν ἁρμόδιον λεχθῆναι, ἐπὶ δὲ τῶν ὀφθαλμῶν, πήρωσιν. (1) ταῦτα δὲ οἱ Ἀττικοὶ ἐναντία φασί. τὴν μὲν γὰρ πήρωσιν ἐπὶ στέρησιν χειρῶν τε καὶ ποδῶν λέγουσι, τὴν δὲ ἐκκοπὴν ἐπὶ τῶν ὀφθαλμῶν.

V. 27.

καὶ καθεύδων ἱππικήν:] τοῦτο δὴ τὸ καθεύδων, ὅτι οὐ μόνον ὅτ' ἐστιν ἔξυπνος ἔχεται τῆς ἱππικῆς, ἀλλὰ καὶ καθεύδων, φανταζόμενος ἐν τῷ ὕπνῳ φησὶ τοῦτο. εἶτα Στρεψιάδης στρέφεται καὶ ὁρᾷ πρὸς τὸ γραμματεῖον.

V. 28.

πόσους δρόμους ἐλᾷ:] ἐλᾷς καὶ ἐλῶ κοινόν, ἐλαύω ἰωνικόν, ἐλαύνω ἀττικόν. ἴσθι δέ, ὅτι τὸ ἐλαύνω ἐπὶ τεσσάρων τινῶν λαμβάνεται· ἤτοι ἐλαύνω,

(1) πύρωσιν.

ἐπὶ τῆς μίξεως τῶν ἀλόγων ζώων, ὡσαύτως καὶ ἐπὶ δρόμου ἵππων, καὶ ἐπὶ τοίχων, καὶ ἐπὶ σιδήρου.

V. 34.

Τόκου ἐνεχυράσεσθαι:] Τόκος σημαίνει τρία· τόκος αὐτὴ ἡ γέννα· καὶ τόκος τὸ τεχθὲν παιδίον· καὶ τόκος ἡ ὠφέλεια.

V. 37.

δάκνει μέ τις δήμαρχος:] τοῦτο παρ᾽ ὑπόνοιάν ἐστιν· ἀντὶ γὰρ τοῦ εἰπεῖν « κόρις δάκνει », φησὶν δήμαρχος, ὃν ἰδιωτικῶς προλεψιμαῖον λέγομεν.

V. 41.

εἴθ᾽ ὤφελ.:] ἴσθι τὸ ὄφελεν (1), μὴ ὤφειλεν εἶναι· ὅταν γὰρ μετατίθεται εἴθε, ἢ τῷ (2) μὴ συμπλέκεται, μεγεθύνεται, οἷον μὴ ὤφειλεν (3) καὶ εἴθ᾽ ὤφειλεν· (4) ἐνταῦθα δὲ συστέλλεται διὰ τὸ μέτρον (5).

V. 91.

δεῦρο νῦν ἀπόβλεπε:] τὸ ἀποβλέπω οὐχ, ὥς τινες λέγουσιν, εἰ ἀπὸ ἄρμης (6) (?), ἀλλ᾽ ἀποβλέπω, τὸ μακρόθεν βλέπω, ὥσπερ καὶ τὸ ἄποπτον τὸ μακρόθεν ὀπτόμενον.

V. 94.

ψυχῶν σοφῶν:] τὸ ψυχῶν σοφῶν· ἢ θηλυκὸν ἔστω τὸ σοφῶν πρὸς τὸ ψυχῶν, ἢ ἀρσενικόν· καὶ συντασσέσθω οὕτω τοῦτο· φροντιστήριον ὑπὸ ψυχῶν σοφῶν ἀνδρῶν.

V. 96.

ὡς ἐστὶν πνιγεύς:] πνιγεύς, ὁ φοῦρνος οὐχὶ πῶς, ἀλλὰ τὸ στόμα, ἔνθα ἡ ἀνθρακία συνάγεται.

V. 101.

μεριμνοφροντισταί:] φροντισταὶ καὶ σχολασταί, οἱ φιλόσοφοι· σπουδασταὶ δὲ καὶ σπουδαῖοι, οἱ ἐνάρετοι.

V. 107.

σχασάμενος τὴν ἱππικήν:] σχασάμενος ἐκ μεταφορᾶς τῶν ὑδατοφόρων ἀγγείων, ἅτινα ἐν τῷ διαρραγῆναι αὐτὰ ἐκχεῖται τὸ ὕδωρ: — ΑΛΛΩΣ.

---

(1) Cod. ὄφελλεν. — (2) τοῦ. — (3) ὤφελεν. — (4) ὤφελεν.

(5) Il foglio 14° del Cod., sostituito all'antico, dà i v. 58-85 senza Scolii.

(6) Cod. ἡ ἀπὸ ἄρ. (con μ soprascritto)

τὸ σχασάμενος ἐκ μεταφορᾶς τῶν τοξοτῶν γράφεται, οἵτινες ἐξογκῶσι τὸ τόξον· εἶτα σχάζει αὐτὸν καὶ πέμπει τὸ βέλος. γράφεται δὲ ἀπὸ τοῦ χάζω, τὸ ὑποχωρῶ· οἱονεὶ γὰρ χάζει τὸ βέλος ὑπὸ τόξου. ἔστιν οὖν χάζω, καὶ ὥσπερ μικρὸν σμικρόν, τέγος στέγος, οὕτω καὶ χάζω σχάζω, ἐξ οὗ καὶ σχασάμενος.

V. 129.

πῶς οὖν γέρων:] ἐν τῷ ἀπέρχεσθαι αὐτὸν ἐκεῖσε.

V. 150.

αὐτῆς τὼ πόδε;] τὼ πόδε· ὡς οὐκ ἔχει ἡ ψύλλα δύο πόδε, διὰ τί (1) γράφετε ἐνταῦθα τὸ δυικόν; καί φαμεν ὅτι παίζων φησὶ τοῦτο, ἢ κατὰ ζῆλον ὁμηρικόν· λέγει γὰρ ποῦ ἐκεῖνο,

ὦ Λύκιοι, πῶς ἐφεύγετον (2).

V. 151.

περιέφυσαν Περσικαί:] ἰστέον ὅτι ἔστι καὶ περσικαὶ εἶδος ὑποδημάτων· ἔστι δὲ καὶ εἶδος δένδρου, ἀφ᾽ οὗ φαμὲν καὶ περσικὰ μῆλα τὰ δοράκινα. ἌΛΛΩΣ. ἔπαιξε γοῦν ἐνταῦθα εἰπὼν τὸ περιέφυσαν ἐν τοῖς ὑποδήμασιν, ὅπερ οἰκεῖον δένδρεσι (3).

V. 155.

Σωκράτους φρόντισμα:] φρόντισμα λέγεται τὸ θεώρημα τῶν φιλοσόφων· μελέτημα, τὸ τῶν ῥητόρων· σχόλιον, τὸ τῶν γραμματικῶν.

V. 175.

ἐχθὲς δέ γ᾽ ἡμῖν δεῖπνον οὐκ ἦν ἑσπέρας:] ὅρα ἐνταῦθα τὸ τοῦ κωμικοῦ ἀστεῖον· ἐν γὰρ τῷ εἰπεῖν νύκτωρ γαλεώτης κατέχεσεν, ἐπέφερε καὶ τὸ δεῖπνον οὐκ ἦν ἑσπέρας.

V. 179.

ὑφείλετο:] παρὰ προσδοκίαν καὶ παρ᾽ ὑπόνοιαν διαβάλλει αὐτὸν εἰς παῖδα.

---

(1) τὸ.
(2) Forse, *Iliad.*, XVI, 422:

Αἰδώς, ὦ Λύκιοι, πόσε φεύγετε; νῦν θοοὶ ἔστε.

(3) « Praemisso ... verbo περιέφυσαν, adnatae sunt, acluditur ad ambiguitatem voc. Περσικαί, quia arbor Persicus et calceus Persicus vocabatur ». SPANHEIM.

V. 185.

εἰκέναι :] ἔοικεν ἀντὶ τοῦ φαίνεται καὶ ἀντὶ τοῦ ⟨ἁρμόζει⟩ (1) ὅμως καὶ ἀντὶ τοῦ πρέπει.

V. 206.

γῆς περίοδος πάσης :] διήγησις, περιήγησις. καὶ περίοδος μὲν λέγεται ἡ λεπτομερὴς ἑνός τινος πράγματος, περιήγησις δὲ ἡ παντὸς τοῦ κόσμου ἀφήγησις, οὐχὶ δὲ λεπτομερής· ὡς καὶ περιηγητής (2). περίοδος, ἡ λεπτομερὴς διήγησις χωρῶν, πόλεων καὶ ἄλλων πραγμάτων.

V. 213.

ὑπὸ γὰρ ἡμῶν παρετάθη :] ἐνταῦθα ἱστορίας παλαιᾶς μέμνηται· ὡς γὰρ ἐκράτησαν οἱ Ἀθηναῖοι τῆς Εὐβοίας, κατέστησαν αὐτὴν βαρυτελεῖν· διὰ τοῦτο γάρ φησι ὁ Στρεψιάδης· οἶδα ὅτι παρατέταται· ἐπεὶ πρώην ἐλεύθεροι ἦσαν· μικρὸν γάρ τι ἐτέλουν.

V. 222.

ὦ Σωκρατίδιον :] ὑποκοριστικῶς (3) ἐνταῦθα ὁ Στρεψιάδης τὸν Σωκράτην, ἢ διὰ τὸ τῆς ἀγάπης πολύ· εἰώθαμεν γὰρ οὕτως καλεῖν τοὺς φιλουμένους· ἢ διὰ τὸ ὑπερμικρόσωμον.

V. 223.

τί με καλεῖς, ὦ 'φήμερε :] κωμικῶς περισύρει ὁ Ἀριστοφάνης τὸν Σωκράτην ⟨ἔφησε⟩, ὅτι ἀπὸ τῆς ἄγαν αὐτοῦ ἀλαζονείας (4) ἀθάνατον ἑαυτὸν ἐκάλει.

V. 249.

Βυζαντίῳ :] εἰς τὸν Βυζάντιον (5) εἰκόνα νομισμάτων ἐσέβοντο. φησὶ γοῦν ἐνταῦθα ὁ Στρεψιάδης· ἢ σιδαρέοισιν ὥσπερ ἐν Βυζαντίῳ· μὴ νοήσας ὅπερ ὁ Σωκράτης εἶπε· νόμισμα γὰρ καὶ νενομισμένον ἔφησεν.

V. 254.

τὸν ἱερὸν σκίμποδα :] τὸν θεῖον σκάμνον, ἐφ' οὗ ἡμεῖς τε καθήμεθα καὶ τοὺς τὰ ἡμέτερα μυήσεσθαι μέλλοντες καθίζομεν.

---

(1) ἀντὶ τοῦ ὅμως. Cfr. Esichio. — (2) περιγητίς. — (3) ἱπποκοριστικῶς. — (4) ἀλαζονίας. — (5) βυζάντειον.

V. 257.

ὥσπερ με τὸν Ἀθάμανθ':] ὁ Ἀθάμας οὗτος ἦν τῶν ἐπιφανῶν εἷς· ἦλθε δέ ποτε οὕτως μαντεία ὅπως θύσωσι αὐτόν (1), δόξαν οὕτω θεῷ (2). οἱ δὲ Ἀθηναῖοι ἐποίησαν τὸ κελευσθέν, θύσαντες αὐτὸν μετὰ τοῦ στεφάνου καὶ τῆς λοιπῆς δόξης. μνησθεὶς δὲ ὁ Στρεψιάδης τούτου τοῦ δράματος καὶ δεδοικὼς μήπου καὶ αὐτὸς τὰ ὅμοια πάθῃ, φησὶ πρὸς τὸν Σωκράτην· ὅρα μή που κἀμέ (3), ὥσπερ τὸν Ἀθάμαντα, θύσετε. ἔσχε δὲ ὁ Ἀθάμας γυναῖκα Νεφέλην, ἐξ ἧς παῖδας ἀποτίκτει Φρίξον καὶ Ἕλλην (4).

---

(1) αὐτῷ. — (2) θεοῦ. — (3) κἀμοί.

(4) Ἕλληνα. Lo Scoliaste allude certamente alla leggenda, quale fu trattata da Sofocle nel I° Atamante. Notizia più ampia e precisa della tragedia Sofoclea ci conservò un altro Scolio importantissimo che illustra esso pure queste parole di Strepsiade. Da tale Scolio si può trarre argomento a combattere un'opinione espressa dal Kock sovra la deificazione delle *Nubi* in Aristofane.

Il dotto commentatore osserva che la deificazione dell'*Etere*, il quale insieme all' *Aria* ed alle *Nubi* è invocato da Socrate a v. 264 e segg., si trova già accennata in parecchi frammenti di Euripide (1, 110; *Phrix.*, 6, Framm. 869, ecc.): e che il dogma che l'*Aria* fosse una divinità era stato, secondo dicono Cicerone (*De Natura Deor.*, I, 12, 29) e S. Agostino (*De Civ. D.*, 8, 2) posto innanzi da Diogene di Apollonia; il che si può anche, se non in modo decisivo, almeno a sufficienza ricavare dalle sue parole stesse (framm. VI). Ma la divinità delle *Nubi*, aggiunge il Kock, è un'invenzione del poeta: « Die Gottheit der *Wolken* ist des Dichters eigene Erfindung ».

Ora, dopo aver narrato che Atamante da Νεφέλη, ch'egli sposò, ebbe due figli, Frisso ed Elle, lo Scolio, di cui teniamo parola, continua: ἀφεὶς οὖν τὴν Νεφέλην θεὰν οὖσαν, θνητῇ γυναικὶ ἐμίγη ζηλοτυπήσασα οὖν ἡ Νεφέλη ἀπέπτη εἰς οὐρανὸν καὶ τὴν τοῦ ἀνδρὸς χώραν αὐχμῷ ἐκόλαζε. Indi racconta che per far cessare la siccità, Atamante mandò a chiedere consiglio ad Apollo, e che Ino, sua seconda moglie, volendo sbarazzarsi dei figliastri, sedusse i sacerdoti di Delfo e li persuase a rispondere al re che per placare l'ira celeste era necessario il sacrificio dei figliuoli. Quando Frisso ed Elle stavano per essere immolati, la madre Νεφέλη li salvò facendoli salire sovra un montone dal vello d'oro. Nella fuga, come è noto, Elle perì: Frisso si salvò in Colchide. Νεφέλη però volle far scontare ad Atamante il suo delitto e vendicare i figli lui medesimo facendo designare come vittima espiatoria; ma quando Atamante stava per essere sacrificato nel bosco di Giove, Ercole, sopraggiungendo colla novella che Frisso era vivo, lo salvò. Lo Scoliaste conchiude: οὕτω γὰρ Σοφοκλῆς ἐν δράματι πεποίηκε.

Chi scrisse questo Scolio commendevole per la chiarezza e l'ordine dei

V. 261.

οὐ ψεύσει γέ με . . . παιπάλη γενήσομαι :] ἐκράτει (1) γὰρ ὁ Σωκράτης ἐν ταῖς χερσὶν αὐτοῦ δύο τινὰς λίθους καὶ ἔτριβεν αὐτοὺς ἐπάνω τοῦ Στρεψιάδου. διὰ τοῦτο γοῦν φησί· μὰ τὸν Δία, οὐ ψεύσῃ, γενήσομαι παιπάλη·

παιπάλη:] καὶ γὰρ ἀπὸ τοῦ πάλω, τὸ κινῶ, πάλη. καὶ κατὰ ἀναδιπλασιασμὸν παπάλη, καὶ πλεονασμῷ τοῦ ι παιπάλη.

V. 287.

ἀλλ' ἀποσεισάμεναι :] ἀποσείω τὸ ἀποτινάσσω καὶ τὸ ἀποσκευάζω, ἐκ μιᾶς ἐννοίας ἐξέβησαν, ἤτοι ἐκ τοῦ βάρους.

V. 303.

μυστοδόκος δόμος:] γράφεται δόμος (2), ἤτοι ὁ ναός, ἐν ᾗ τὰ μυστήρια ἐτελεῖτο τῆς τε Δήμητρος καὶ τῆς θυγατρὸς αὐτῆς Περσεφόνης.

V. 333.

κυκλίων τε χορῶν ᾀσματοκάμπτας:] ἴσθι, ὅτι οἱ μὲν τραγικοὶ τετραγόνως ἵσταντο· οἱ δὲ ⟨δι⟩θυραμβοποιοί, κυκλικῶς.

V. 335.

ταῦτ' ἄρ' ἐποίουν:] ἐνταῦθα διασύρει τὸν Φιλόξενον, οὗτοι γὰρ οἱ στίχοι ἐκείνου εἰσίν.

V. 349.

τῶν λασίων τούτων:] ἐφερμηνευτικὴν τῶν λασίων· ἵσταντο γὰρ ἔκεισε τοιοῦτοι.

---

fatti esposti, e che è il maggior documento per ritrovar l' ordito della perduta tragedia di Sofocle, dovette aver attinte le notizie che arreca da un più antico commentatore che avesse avuto sott' occhi il dramma sofocleo. Stando così le cose, più che probabilmente fra i personaggi del I° Atamante doveva figurare questa Νεφέλη divinità. Perciò si può, a parer nostro, ragionevolmente conchiudere che nella bizzarra idea di introdurre le Nubi, personificate quali divinità, a formare il coro della commedia aristofanesca non si ha, come vorrebbe il Kock, una fantastica invenzione del poeta affatto nuova, ma un ricordo della leggenda d' Atamante e forse di tradizioni e credenze popolari a noi sconosciute.

(1) ἔκρατεν.

(2) Il Cod. nel testo legge δῆμος.

V. 350.

Κενταύροις ῄκασαν αὐτάς:] Κένταυρος κατὰ μέν τινας ὁ φθείρων τὰς παρθένους, ἀπὸ τοῦ κεντῶ καὶ τοῦ ἄβρα, ἡ παρθένος· τοῦτο δὲ οὐ δοκεῖ ἔχειν τὸ ἀληθές. ἄβρα γὰρ διὰ τοῦ β ἐκφέρεται. ἀλλὰ κατὰ τὸν Θεσσαλονίκης Εὐστάθιον (1), κένταυρος λέγεται ὁ ἀρρενομανὴς ἀπὸ τοῦ κεντῶ καὶ τοῦ ταῦρος. ταῦρος γάρ ἐστι τὸ ἀπὸ τοῦ πρωκτοῦ μέχρι τῶν αἰδοίων διῆκον νεῦρον.

V. 378.

παταγοῦσιν:] πάταγος καὶ ψόφος διαφέρει· καὶ πάταγος, ὁ γεγονὼς κτύπος ἔξωθεν τοῦ οἴκου· ψόφος δὲ ὁ ἐντὸς τῆς οἰκίας.

V. 389.

καὶ δεινὰ ποιεῖ:] τὸ δεινὰ σημαίνει τρία· δεινὸν τὸ κακόν· δεινὸν τὸ μέγα· καὶ δεινὸν τὸ ἐπιτήδειον· ἐξ οὗ καὶ ὁ δεινὸς ῥήτωρ.

V. 395.

ἀλλ' ὁ κεραυνὸς πόθεν αὖ φέρεται:] θέλει γοῦν ἵνα μάθῃ (2) ἐνταῦθα τὰ εἴδη (3) τῶν κεραυνῶν· κεραυνός, βαῦνος καὶ πῦρ κείρων καὶ κόπτων.

V. 396.

καὶ καταφρύγει:] καταφρύγει τοὺς πένητας, διότι εἰσὶν ἄστεγοι· οἱ δὲ πλούσιοι, ἐπεὶ κέκτηνται οἴκους, περιφλύει αὐτούς.

V. 416.

μήτ' ἀριστᾶν:] ἄριστον τὸ γεῦμα, καὶ ἄριστον τὸ λαμπρόν· καὶ ἀπὸ ἄριστον, τὸ γεῦμα, γίνεται τὸ ἀριστάω, ἀριστῶ· ἀπὸ δὲ τοῦ ἄριστον τὸ λαμπρὸν, ἄριστα τροπαιευοχῶ.

V. 451.

Ματιολοιχός:] μάτιον (4) ἔλεγον οἱ παλαιοὶ τὸ νόμισμα· ⟨καὶ⟩ ἐκ τοῦ λείχω· οἱ γὰρ ἀκριβεῖς σχέδον λείχουσι τὰ νομίσματα (5).

---

(1) Eusth. *ad Iliad.* Ε, p. 527. Φ, p. 1910.
(2) Si noti la forma che nel greco moderno sostituisce l'infinito.
(3) ἴδη. — (4) ἱμάτιον.
(5) Questa spiegazione della parola ματιολοιχός, sebbene sembri a noi

V. 470.

ἀνακοινοῦσθαι:] κοινῶ καὶ κοινωνῶ διαφέρει· καὶ κοινῶ μὲν λέγεται τὸ κοινόν τι ποιῶ καὶ συντάσσεται ἀπὸ δοτικὴν εἰς αἰτιατικήν· κοινωνῶ δὲ τὸ μετέχω καὶ συντάσσεται ἀπὸ δοτικὴν εἰς γενικήν.

V. 535.

που 'πιτύχῃ θεαταῖς:] σημείωσον τὸ ἐπιτυγχάνω δοτικῇ συντασσόμενον, ὅπερ γενικῇ ὀφείλει συντάσσεσθαι, ὥσπερ καὶ τὸ περιτυγχάνω γενικῇ, ὡς τό: « ὅταν οἱ λύκοι μεγάλης περιτύχωσι θήρας ».

V. 540.

ἥτις πρῶτα μὲν κτέ:] τὸν Εὔπολιν ἐνταῦθα περισύρει ⟨καὶ⟩ τὸν Συνέρμωνα (1) (?).

V. 559.

τὰς εἰκοῦς τὰς ἐμὰς μιμούμενοι:] τῶν ἐμῶν ὤφειλεν, πρὸς τῶν ἐγχέλεων, ἀττικῶς δὲ πρὸς αἰτιατικήν· ἔτρεψε δὲ τὴν σύνταξιν πρὸς τὸ τὰς εἰκοῦς.

V. 575.

ὦ σοφώτατοι θεαταί:] τοῦτο ἐκ προσώπου τοῦ ποιητοῦ καὶ ἐκ προσώπου τῶν Νεφελῶν δύναται νοηθῆναι:

V. 587.

φασὶ γὰρ δυσβουλίαν:] ἐνταῦθα ἱστορίας παλαιᾶς μέμνηται ὁ ποιητής.

---

e sembrerà anche ad altri assai incerta, ha per lo meno il pregio della novità. E può aver valore, anche accettando la spiegazione degli altri lessicografi, che μάτιον ha significato di « minuzzolo » e allora potrebbe intendersi « diminuire, tosare le monete ».

(1) Συμμέρμονα. Leggendo in codesto modo, il nostro Scoliaste si accosterebbe all'opinione già espressa dall' annotatore del Codice di Cambridge, che sia esistito un poeta comico, chiamato Σιμέρμνων. (Il Cod. di Cambridge legge Σιμέρμνω: le forme più probabili di questo nome in greco, sarebbero però Συνέρμων o Σιμέρμων). L' esistenza d' un tal poeta verrebbe fors'anche comprovata dagli epimerismi omerici in CRAMER. *Anecdot.*, vol. I, p. 102, 8, ove si legge: τὸ δὲ παρὰ μιμηερμν (ω) « ὦ Ζεῦ πολυτίμηθ' ὡς καλαὶ νῷν αἱ γυναῖ » εἰ μὲν περισπάσεις, ἀποκοπὴ ἐκ τοῦ γυναῖκες κτέ, Vedi DÜBNER, *Adnot. in Schol. Nub.*, p. 434.

φασὶ γὰρ ὅτι ἐφιλονείκησεν ἡ Ἀθηνᾶ καὶ ὁ Ἀπόλλων (1), τίνι τῶν δύο κληρωθήσονται αἱ Ἀθῆναι. ὡς γοῦν ἐμάχοντο, μὴ ἔχοντες ὅ τι καὶ δράσουσιν, ἔθεντο διὰ σπουδῆς, ὅστις σημεῖόν τι δείξει, καὶ ἐκ τότε κληρωθῆναι αὐτῷ τῇ πόλει· ὡς δὲ καὶ ἡ ἐλαία ἀνεδόθη αὐτοφυῶς ἐν τῇ ἀκροπόλει παρὰ τῆς Ἀθηνᾶς, διὰ τοῦτο τῇ Ἀθηνᾷ ἡ πόλις ἀφώρισται. διά τοι τοῦτο, φασὶ τὸν Ἀπόλλωνα ἀποτυχόντα τὴν πόλιν, ἐνσκῆψαι αὐτῇ τὸ κακῶς βουλεύεσθαι· τοὺς δὲ θεοὺς τὴν κακοβουλίαν εἰς τὸ καλῶς ἀποβαίνειν πόλει.

V. 602.

αἰγίδος ἡνίοχος:] παρὰ τὸ ὁμηρικὸν « αἰγίδ' ἔχουσ' ἐν χειρί » (2).

V. 622.

τὸν Σαρπήδονα:] ὁ Σαρπηδὼν οὗτος παῖς ἦν τοῦ Διός· τῶν δὲ Τρώων ἐχόντων πόλεμον μετὰ τῶν Ἑλλήνων, ἐδεήθησαν οἱ Τρῶες τοῦ Σαρπηδόνος (3) αὐτοῖς βοηθῆσαι· ὡς δὲ καὶ τοῦτο ἐγένετο, μαχησάμενος δὲ μετὰ Πατρόκλου καὶ φονευθεὶς ὑπ' αὐτοῦ, ἄγουσιν οἱ θεοὶ ἔκτοτε θρῆνον καθ' ἣν ἡμέραν τοῦτο συνέβη, τιμῶντες αὐτὸν ὡς Διὸς υἱόν.

V. 652.

κατὰ δάκτυλον;:] ἐνταῦθά φησι ὁ ἐξηγητὴς (4), ὅτι ὁ Στρεψιάδης φανερῶς πῶς ἀνέσυρε τὰ ἱμάτια αὐτοῦ καὶ ἀναιδῶς ἔδειξε τὴν αἰδῶ αὐτοῦ.

V. 653.

τίς ἄλλος:] καὶ γεγηρακότος δηλονότι, πάλιν αὐτός (5) ἐστιν.

V. 710.

οἱ Κορίνθιοι:] τὸ σχῆμα παρ' ὑπόνοιαν, διὰ τὸ ἔχειν τοὺς Ἀθηναίους μάχην μετὰ τῶν Κορινθίων ἀεί.

V. 805.

ἄρ' αἰσθάνει:] πρὸς τὸν Σωκράτην ταῦτά φησι ὁ χορός.

---

(1) Come è noto, la gara avvenne invece fra Atena e Poseidone.

(2) Forse lo Scoliaste ha inteso citare *Iliad.*, B, 448:

« αἰγίδ' ἔχουσ' ἐρίτιμον ».

(3) Del Commentario, a cui lo Scoliaste si riferisce, non evvi traccia negli Scolii fin qui conosciuti, meno che nella *Glossa Victor*: τὴν πόστην αὐτοῦ ἔδειξε.

(4) ὅπως αὐτοῖς κτλ. — (5) αὐτός.

V. 830.

Σωκράτης ὁ Μήλιος:] Διαγόρας ὁ Μήλιος ἐκέκτητο χρήματα ⟨καὶ⟩ παρέδωκε ταῦτα εἰς παρακαταθήκην τινί· καὶ παρελθόντος χρόνου πλείστου, ἀπήτησεν ταῦτα (1). ὁ δὲ ἔξαρνος γεγονὼς οὐκ ἤθελε δοῦναι οὐδέν. βιασθεὶς δὲ παρὰ τοῦ Διαγόρου, ὤμοσε καὶ ἀπεκέρδησε τὰ χρήματα· ὡς δὲ οὐκ ἔπαθέ τι ἀδίκως ὠμόσαι (2) ἠσέβησεν ὁ Διαγόρας εἰς τοὺς θεοὺς αὐτοῦ· καὶ εἰς τοσοῦτον ἀσεβείας ἦλθεν, ὅτι καί ποτε εὑρὼν (3) εἴδωλον τοῦ Ἡρακλέους [καὶ] μὴ ἔχοντα (4) ξύλον ἔπτυσε (5) τε ⟨καὶ⟩ κατέλυσεν αὐτό, εἰπών· ὅτι δυοκαίδεκα ἄθλους ἤνυσας, ἄγειν καὶ τὸν τρισκαιδέκατον. ὧδε (6) καὶ τὸν Σωκράτην ὄντα ἀσεβῆ, λέγει αὐτὸν (7) Μήλιον.

V. 844.

οἴμοι, τί δράσω:] εἰσελθόντος τοῦ Στρεψιάδου εἰς τὴν οἰκίαν, εἰς τὸ ἐξελεῖν τὸν ἀλέκτορα, λέγει τοῦτο ὁ υἱὸς αὐτοῦ.

V. 865.

ἦ μὲν σὺ τούτοις:] προαναφωνεῖ ἐνταῦθα ὁ Φειδιππίδης τῷ Στρεψιάδῃ ὅσα μέλλει ποιῆσαι εἰς αὐτὸν λυπηρά. διὰ τοῦτο γὰρ καὶ τὸ ἀχθέσῃ προστίθησι.

V. 876.

καίτοι ταλάντου τοῦτ' ἔμαθεν Ὑπέρβολος:] διασύρει ἐνταῦθα τὸν Ὑπέρβολον ὡς διδόντα δῶρα ῥήτορσιν ἐπὶ τῷ μαθεῖν ἀντιλέγειν ταῖς διαλέξεσι. ἌΛΛΩΣ. τάλαντον τὸ νόμισμα, τάλαντον ἡ πλάστιγξ, τάλαντον καὶ ἑκατὸν (8) λίτραι.

V. 889.

χώρει δευρί:] ὁ Δίκαιος Λόγος πρὸς τὸν Ἄδικον· καλεῖ δὲ αὐτὸν ⟨εἰς⟩ μέσον τοῦ θεάτρου.

V. 970.

βωμολοχεύσαιτ':] βωμολόχος ὁ φλυαρός, ἐκ μεταφορᾶς τῶν κολοιῶν ⟨οἳ⟩ ἐμφωλεύοντες ἐν τοῖς βωμοῖς ποιοῦσι θόρυβον· ἀπὸ τοῦ βωμὸς καὶ λοχεύω, τὸ ἐνεδρεύω.

V. 975.

συμψῆσαι:] ψώω τὸ λεπτύνω, συμψώω τὸ συγχέω, καταψώω (9) τὸ ὁμαλίζω.

---

(1) Il Cod. aggiunge τῷ δόντι. — (2) ὠμόσας. — (3) εὗρεν.
(4) ἔχων. — (5) ὀπτῦσαι. — (6) ὅδε. — (7) τοῦτον. — (8) αἱ κατόν.
(9) ψῶ — συμψῶ — καταψῶ.

V. 976.

εἴδωλον:] ἐν γὰρ ψάμμῳ λεπτῇ ἐγυμνάζοντο.

V. 984.

Διπολιώδη:] Διπόλια ἑορτὴ ἦν τοῦ Διός, ἥτις ἐτελεῖτο πρὸ τῶν Διασίων· γίνεται δὲ ἀπὸ τοῦ Ζεύς, Διός, καὶ τοῦ πωλῶ, τὸ ἀναστρέφομαι.

V. 985.

Κηκείδου:] ὁ Κηκείδος οὗτος διαβάλλεται εἰς μωρίαν· ὥσπερ καὶ ὁ Μελιτίδης καὶ ὁ Κόροιβος (1), καὶ ὁ μαμμάκουθος καὶ ὁ Ἰαπετὸς καὶ ὁ βλιτόμαμμαν· Κόροιβος ὁ μωρός, ἐξ οὗ καὶ παροιμία Κοροίβου ἠλιθιώτερος.

V. 989.

Τριτογενείης:] Τριτογένεια λέγεται ἡ Ἀθηνᾶ, ὡς γεννηθεῖσα ἐκ τρίτου ἤτοι τῆς κεφαλῆς τοῦ Διός· τριτὼ δὲ ἡ κεφαλὴ λέγεται διὰ τὸ εἶναι ἐν αὐτῷ τρία τινά, φανταστικόν, λογιστικόν, καὶ μνημονευτικόν. καὶ τὸ μὲν φανταστικὸν ἵδρυται ἐν τῷ μετώπῳ, τὸ δὲ λογιστικόν, ἐν τῷ μέσῳ τῆς κεφαλῆς, τὸ δὲ μνημονευτικὸν ἐν τῷ ἐγκεφάλῳ (2).

V. 1070.

γυνὴ δὲ σιναμωρουμένη:] σινάμωρος ὁ πόρνος ἀπὸ τοῦ σίνος τὸ αἰδοῖον.

V. 1103.

ὦ κινούμενοι:] ὁ Φειδιππίδης φησὶ πρὸς τοὺς λόγους τοῦ Ἀδίκου λόγου. ὦ κινούμενοι Λόγου τοῦ Ἀδίκου, δέξασθε μοῦ θοἰμάτιον· διότι ἀπεδύθη τὸ ἱμάτιον αὐτοῦ ⟨ὥστε⟩ ἐλθεῖν εἰς τὸ φροντιστήριον, διὰ τὸ ἔχειν αὐτὸ (3) τὴν εἴσοδον στενωτάτην (4).

---

(1) Cf. *Rane*, v. 990 e lo Scolio a quel verso; *Paroem.*, ZENOB., IV, 58; ESICHIO, s. v., Κόροιβος; Cod. Κόρυβος.

(2) Cf. il provverbio: παῖς μοι τριτογενὴς εἴη, μὴ τριτογένεια, e la spiegazione data da SUIDA, s. v. τριτογένεια.

(3) αὐτοῦ.

(4) Il verso attribuito per intero dalla prima mano al Δίκαιος Λόγος, fu diviso fra questi e Fidippide dal διορθωτής, che aggiunse questo Scolio. La spiegazione data qui delle parole Δέξασθέ μου θοἰμάτιον fu proposta anche dal BRUNCK ed al COEN non spiacerebbe. Si potrebbe forse confortarla, ricordando che a v. 498 Socrate intima a Strepsiade di deporre il mantello, perchè

. . . . . . γυμνοὺς εἰσιέναι νομίζεται.

V. 1115.

τοὺς κριτὰς ἃ κερδανοῦσιν:] τοῦτο τὸ χωρίον ἐστὶ μὲν καὶ ἀπὸ τοῦ χοροῦ τῶν Νεφελῶν· τινὲς δὲ καὶ ἀπὸ τοῦ προσώπου τοῦ ποιητοῦ ἐκφέρεσθαι τοῦτο λέγουσι. βουλόμενος, φησὶν ὁ χορός, εἰπεῖν ὅσων ἀγαθῶν μέλλουσιν ἀπολαύσειν οἱ κριταί, εἴπερ ὀρθῶς κρίνειαν.

V. 1201.

εὖ γ', ὦ κακοδαίμονες:] τὸ μὲν εὖ γε πρὸς τὸν υἱὸν αὐτοῦ, τὸ δὲ ὦ κακοδαίμονες, πρὸς τοὺς δανειστάς.

V. 1202.

ἡμέτερα κέρδη:] τὸ ἡμέτερα πρὸς τὸ σοφῶν ὤφειλεν ἀποδοθῆναι· πρὸς δὲ τὸ κέρδη ἔτρεψε καὶ τὴν σύνταξιν καὶ ἐποίησε (1) ἡμέτερα. ἔστι δὲ τὸ σχῆμα τῶν Ἀττικῶν, ὡς τὸ παρ' ⟨Αἰσχύλῳ⟩ (*Supplici*, 556) βουκό[λου] πτερό[εντος] (2), καὶ παρὰ Σοφοκλεῖ ⟨*Ajace*, v. 3⟩ (3):

καὶ νῦν ἐπὶ σκηναῖς σε ναυτικαῖς ὁρῶ
Αἴαντος, ἔνθα τάξιν ἐσχάτην ἔχει κτέ.

καὶ παρὰ τῇ θείᾳ γραφῇ· « ἄναξ, ὑπέσχες τοῦ ἡλίου σὸν αὐχένα. » κακεῖσε γὰρ σοῦ ὤφειλε πρὸς τὸ ἡλίου, τρέπων τοῦτο πρὸς τὸν αὐχένα.

V. 1221.

τίς οὑτοσί:] παρεπιγραφή, ὅτι ἔκρουσε.

---

(1) ἐποίησα.

(2) Il codice ha τὸ παρ' ἐ βουκο(λ) πτερῶμ, e sembra che queste parole assai corrotte si riferiscano a quel luogo delle *Supplici*, v. 556 e segg.:

ἱκνεῖται δ' εἰσικνουμένου βέλει
βουκόλου πτερόεντος
δῖον πάμβοτον ἄλσος, κτέ.

(3) Nel testo la citazione è fatta così: νῦν δ' ἐπὶ σκηναῖς ὁρῶ Αἴαντος. Non meno corrotto e monco deve essere l' altro passo tolto dalla *Santa Scrittura*, secondo lo Scoliaste: nella quale però nè a noi nè ad altri fu dato rinvenirlo.

V. 1241.

καὶ Ζεὺς γελοῖος:] ἴσθι, ὅτι ὁ γέλοιος λέγεται, ὁ ἄξιος γέλωτος· γελοῖος δὲ λέγεται, ὁ γελωτοποιός· ἐνταῦθα οὖν τὸ γελοῖος, οὐ τῶν γελώτων πρόξενόν φησι, ἀλλὰ τὸν ἄξιον γέλωτος· ἀττικὸν δέ ἐστι τοῦτο ὡς καὶ τὸ ὁμοῖος, ὁ ὅμοιος, καὶ τὸ ἀγροῖκος ὁ ἄγροικος.

- τοῖς εἰδόσιν:] μετὰ καγχασμοῦ τοῦτό φησι ὁ Στρεψιάδης· τὸ δὲ ἐν ἥμιν τοῖς εἰδόσιν ἤτοι ἐμοὶ τῷ Στρεψιάδῃ.

V. 1264.

ὦ σκληρὲ δαίμων:] τοῦτο Τληπολέμου ἐστίν· ἀπῆλθε γὰρ μετὰ τοῦ ἅρματος αὐτοῦ εἰς πόλιν· καὶ ῥίψαντες οἱ ἐντὸς λίθον . . . . ἔδωκαν αὐτῶν, ἐκλάσθη τὸ ἅρμα αὐτοῦ· εἶπε δὲ τοῦτο· ὦ σκληρὲ δαίμων, ὦ τύχαι θραυσάντυγες.

V. 1371.

ὦλεξίκακε:] ὥσπερ ἐστὶ τὸ ὦ Ἄπολλον ἐπὶ ἀποτροπῇ, οὕτω καὶ τὸ ὦ ἀλεξίκακε· τὸ δὲ ὦ Ἡράκλεις ἐπὶ θαυμασμοῦ λαμβάνεται.

V. 1421.

οὐκοῦν ἀνήρ:] φησὶ ὁ Φειδιππίδης πρὸς τὸν Στρεψιάδην, ὅτι οὐκ ἦν ἀνὴρ ἐκεῖνος ὅμοιος ἡμῶν, ὃς ἔθηκε τὸν νόμον τοῦτον, τὸ τύπτεσθαι δηλονότι τοὺς υἱοὺς ὑπὸ τῶν φωτῶν αὐτῶν· ἐπεὶ ἐκεῖνοι μὲν ἦσαν (1) ἄλλοι, ἡμεῖς δὲ ἄλλοι, εἰκός ἐστι θεῖναι καὶ ἡμεῖς οἰκεῖον νόμον.

III. — Glosse.

Anche per le Glosse interlineari, sparse in copia nel Codice (2), si può adottare la divisione da noi accennata per gli Scolii. Quelle di prima serie, già in massima parte conosciute, si limitano per lo più dichiarare grammaticalmente il testo; quelle più recenti prendono

(1) ἦν.
(2) Delle tre commedie, contenute nel Cod. Crem., il *Pluto* è il più abbondante di glosse. Si raccoglie che esso fu letto di preferenza dai possessori del Cod. anche dalla pessima condizione dei fogli che lo con-

invece spesso forma di Scolii, aggiungendo alle osservazioni grammaticali osservazioni storiche o esegetiche di poco o niun conto. A queste due classi se ne potrebbe aggiungere una terza, formata di Glosse senza pregio, scritte da mano recente di taluno, che compilò anche qualche futilissimo Scolio e sparse qua e là per le pagine delle parole greco-barbare che accennano ad infimi tempi (1).

Fra le Glosse inedite dell'una e dell'altra serie ne scegliemmo alcune poche, le quali ci parvero meritevoli di esser conosciute o perchè confermano qualche moderna interpretazione, o perchè porgono argomento a presentarne alcuna diversa dalle già note.

(1[a]). — V. 113.

τὸν κρείττον' ὅστις ἐστί :] οὐ γὰρ
οἶδα αὐτόν.

Lo Scoliaste s'accorda qui in parte colla sentenza del Welcker, ripetuta anche dal Teuffel: « *Prodit rusticus h. l. ridiculam quam-* « *dam rei reverentiam* (Aesch., *Ag.*, 160: Ζεύς, ὅστις ποτ' ἐστίν) *per-* « *fectamque inscientiam* ». Ma crediamo che tant' esso quanto i due illustri critici vadano in ciò errati. Certo qui, come osservò il Coen, le parole ὅστις ἐστί, indicano non reverenza o ignoranza, ma noncuranza e sprezzo. A conferma della quale opinione si possono citare oltre che i v. 883-85 di questa stessa commedia, anche parecchi luoghi di Euripide. Così nelle *Baccanti*, Penteo parlando di Dioniso, ch'ei disprezza e non riconosce come nume, dice (v. 220):

Διόνυσον, ὅστις ἔστι, τιμώσας χοροῖς.

Ed Ercole lagnandosi di Giove (*Erc. fur.*, v. 1263) esclama:

---

tengono, i cui margini sono logori e coperti di parole latine che dichiarano le corrispondenti greche del testo. Dopo il *Pluto*, per abbondanza di glosse, vengono le *Nubi*: le *Rane* ne hanno pochissime e formano la parte meglio conservata del manoscritto.

(1) Eccone un saggio: λούνη (v. 50) — κάρβουνα (v. 97) — σχολεῖον (v. 158 e altrove) — ζυμβλώττεις (v. 327) — φούρκα (v. 592) — σουπεδίον (v. 633) — ἐσκέπτωρ (v. 771) — καβαλλικεύειν (v. 1406) — σκάλα (v. 1486), ecc.

Ζεὺς δ', ὅστις ὁ Ζεύς, πολέμιόν μ' ἐγείνατο
Ἥρᾳ.

Infine nell' *Oreste* (v. 418) si trova :

Δουλεύομεν θεοῖς, ὅτι ποτ' εἰσὶν οἱ θεοί·

nei quali luoghi l' ὅστις ἐστί, indica sempre un' affettata e dispettosa indifferenza.

(2ª). — V. 271.

ἱερὸν χορὸν ἵστατε Νύμφαις:] ταῖς
τῶν ἐκεῖσε πηγῶν θεαῖς.

Riportiamo quest' interpretazione, non perchè abbia molto valore, ma perchè non fu data da alcuno Scoliaste, nè pare occorresse alla mente di alcun moderno commentatore.

(3ª). — V. 350.

Κενταύροις ᾔκασαν αὑτάς:] μεγάλας
γὰρ χαίτας οἱ Κένταυροι ἔχουσι.

L' interpretazione di questo luogo è molto trascurata dai critici; eppure non è, a parer nostro, agevolissima. Le Nubi, dice Socrate, quando

ἴδωσι κομήτην
ἄγριόν τινα τῶν λασίων τούτων, οἷόν περ τὸν Ξενοφάντου,
σκώπτουσαι τὴν μανίαν αὐτοῦ Κενταύροις ᾔκασαν αὑτάς.

Ora, chi sono questi λάσιοι, per deridere i qualile Nubi si cangiano in Centauri?

Secondo gli Scoliasti trattasi qui degli ἐρωμανεῖς, ma le spiegazioni ch'essi, seguiti dai critici moderni, porgono del paragone coi Centauri, non sono affatto soddisfacenti.

Il Bergler, seguendo uno Scolio che narra come Jeronimo, figlio di Xenofanto, fosse villoso ed irsuto, trova la ragione del confronto

coi Centauri in questo che « isti parte illa, qua equi sunt, sunt hirsuti » : esatta traduzione delle parole dello Scoliaste: ἐπεὶ οὖν οἱ Ἱπποκένταυροι λάσιον εἶχον τοῦ σώματος τὸ τῶν ἵππων μέρος. Ma che Aristofane, il quale paragona con tanta proprietà e convenienza il ladro Simone ad un lupo, il vile Clistene ad una femmina (v. 351-55) volendo schernire i παιδερασταί, non abbia trovato altra via che di paragonarli coi Centauri, perchè alcuni di quelli, come Jeronimo, erano assai villosi, e questi il sono di necessità nella parte equina del loro corpo, non è opinione che regga a serio esame.

Un altro Scoliaste interpreta :..... ὥστε καὶ ὁ πρὸς τοὺς Λαπίθας πόλεμος δι' ἀκρασίαν ἔρωτος αὐτοῖς συνέστη, εὐλόγως τῶν ἐρωμανῶν τινα θεωμένας ἐξομοίουν αὐτάς τῇ τῶν Κενταύρων ἰδέᾳ τὰς Νεφέλας παρήγαγεν (*sic*). Ma se il fatto qui rammentato che, cioè i Centauri alle nozze di Piritoo ed Ippodamia, ubbriachi rapirono le donne dei Lapiti, donde nacque fiera battaglia, serve a confermare la fama di libidinosi e violenti ai Centauri, però non stabilisce un rapporto preciso fra essi e i παιδερασταί. Non è l' incontinenza e la sfrenatezza nell' amore, in generale, che il poeta vuol qui schernire, bensì la particolare tendenza all'αἰσχρὸς ἔρως. Anche questa interpretazione, riferita ed adottata dallo Schütz, ci sembra quindi errata.

La spiegazione data dallo Scoliaste del Cod. Crem. è affatto arbitraria. L' autore si appoggiò molto probabilmente alle parole κομήτην . . . τινὰ τῶν λασίων . . . del testo; e pensando che i Centauri per la natura loro e le abitudini e le dimore non dovessero preoccuparsi troppo del culto e della mondizia della persona, immaginò avessero folte e lunghe chiome, quindi fossero paragonabili per esse ai λάσιοι tra gli Ateniesi. Invece non solo molto verosimilmente qui λάσιοι non vale κομῶντες; ma v'è di più che nelle rappresentazioni dell'arte, tale singolarità di lunghe chiome e di copiosa barba nei Centauri non è costante. Così talvolta essi son raffigurati con chioma abbondante, ma senza barba (Cfr. *Mus. Borbon.*, vol. III, tav. XX), talvolta con capelli e barba lunga (*Op. med.*, vol. III, tav. LI), talvolta affatto calvi, ma barbuti (l.c.). In fine in un grazioso dipinto murale trovato a Pompei, rappresentante, a quanto sembra, l'educazione di Bacco per opera di Chirone, quest'ultimo è effigiato senza barba e colla chioma accuratamente disposta ed arricciata. Quindi l'opinione dello Scoliaste non ha un fondamento abbastanza stabile.

Altra è la via da seguirsi, a parer nostro, per riuscire ad una chiara intelligenza del luogo, e deve a ciò soccorrerci innanzi tutto l'esame di quegli epiteti coi quali Aristofane designa il παιδεραστής, e che senza uno scopo egli non accumulò certo nei suoi versi. Ognuno di questi epiteti κομήτης, λάσιος, ἄγριος deve essere un tocco di pennello déstinato a rendere più vivace l'immagine che si completa col paragone dei Centauri. Ed infatti è così.

Lasciando il κομήτης, del quale si parlerà fra breve, il poeta designa anzi tutto il παιδεραστής, coll'epiteto di ἄγριος. Ora dai lessicografi noi apprendiamo che gli antichi chiamavano appunto ἀγρίους, τοὺς σφόδρα ἐπτοημένους περὶ τὰ παιδικά. Suida ed Arpocrazione rammentano a tal proposito un luogo di Eschine (1) (*contro Timarco*, § 52). L'*Etymologicum magnum* si estende di più: Ἄγριοι οἱ παιδερασταί, ἤτοι ὅτι ἄγριόν ἐστι τὸ πάθος ἡ παιδεραστία, ἢ ὅτι ὁ Πὰν ἐνοχός ἐστι τοῖς τοιούτοις· διὰ τοῦτο γοῦν καὶ τὸ αἰδοῖον ἀνατεταμένον ἔχει. ἔστι δὲ ὁ Πὰν ἄγριος θεός. Di queste due supposizioni dell'*Etym. m.* la migliore è certamente la prima: il pensiero di chiamare ἄγριοι i παιδερασταί dovette di necessità nascere da questo, che la turpe tendenza rivelava in loro una natura brutale e selvaggia.

Gli epiteti poi di κομήτης e di λάσιος sono facilmente spiegabili se si riflette che il portar lunghe e ben acconciate le chiome passò in Atene dal significare nobiltà di stirpe, ad essere indizio di lascivia e di effeminatezza. L'ozio e le dovizie portavano facilmente i giovani alla corruzione: sono a questo proposito assai notevoli quei versi delle *Vespe*, ove il Coro dice (v. 1067 e segg.):

> . . . ἐγὼ τοὐμὸν νομίζω
> γῆρας εἶναι κρεῖττον ἢ πολ-
> λῶν κικίννους νεανιῶν καὶ
> σχῆμα κεὐρυπρωκτίαν.

(1) Arpocr., s. v., ἄγριος. ἀγρίους Αἰσχίνης τοὺς σφόδρα ἐπτοημένους περὶ τὰ παιδικὰ καὶ παιδεραστάς φησι. Suida, ἀγρίους. Αἰσχίνης ἐν τῷ κατὰ Τιμάρχου τοὺς σφόδρα ἐπτοημένους περὶ τὰ παιδικὰ οὕτως ὀνόμασε . . . . . ἀγρίους καὶ κολλοποδιώκτας ἐκάλουν οἱ παλαιοὶ τοὺς παιδεραστάς. Vedi anche Scol. a questo verso e Esichio, s. v., ἄγριοι θεοί e Ἀπταντίτας.

Secondo queste parole il portare i capelli arricciati e l'esser εὐρύπρωκτος andavano di pari passo.

Visto così come gli epiteti introdotti da Aristofane ne' versi che ci occupano, indichino ad evidenza quali uomini il poeta ha voluto colpire, ricerchiamo ora la ragione per cui i παιδερασταί sono paragonati ai Centauri. Questa ragione non devesi, a parer nostro, ricercare o nella natura brutale dei Centauri, o nella loro eccessiva libidine: essa consiste puramente in un giuoco di parole, in una scherzevole etimologia che il Kock acutamente credette fattura d'un poeta comico. I lessicografi riportano che si chiamano Κένταυροι καὶ οἱ παιδερασταί, e questo perchè Κένταυρος deriva ἀπὸ τοῦ κεντεῖν τὸν ὄῤῥον, o τὸν ταῦρον, parole equivalenti. La fonte, da cui questa notizia proviene, è la stessa dalla quale ricavolla, citandola, l'autore dello Scolio da noi messo in luce, cioè Eustazio. Questi in due luoghi del suo commento all'*Iliade*, dopo aver fatto ricordo, ove ricorreva il bisogno, dell'origine dei Centauri, delle loro dimore ed abitudini, passa a rammentare i diversi significati che il nome Κένταυρος ha assunto. Così *Iliad.*, Φ, pag. 1910, § 10-20, esso scrive (1): ὅτι δὲ γυναικεῖον μόριον σημαίνει ὁ κένταυρος, δηλοῦσιν οἱ παλαιοὶ φέροντες καὶ χρῆσιν Θεοπόμπου εἰς τοῦτο· πικρότερον δὲ τοῦτο εἰς σκῶμμα τὸ εἰρῆσθαι κένταυρον, ὃς κεντεῖ ὄῤῥον ὡς τὸ παρὰ (2) τῷ κωμικῷ. E *Il.* E, p. 527: ὅθεν ἡ κωμικὴ βλασφημία κενταύρους ἔπαιξε τοὺς αἰσχρῷ ἔρωτι κεντοῦντας ταῦρον, ὅπερ ἐστὶν ὄῤῥον· ἀφ' οὗ τὸ ὀῤῥωδεῖν· ἔτι δὲ καὶ λασιαύρους τοὺς πάσχοντας, ὡς οἷον λασιοταύρους ἤγουν δασεῖς τὸν τοιοῦτον ταῦρον (3).

Se questa etimologia non è farina dei lessicografi, la cagione per cui sono qui ricordati da Aristofane i Centauri, non si deve più cercare in somiglianze fisiche o inclinazioni dell'animo, speciose e illu-

---

(1) Citiamo questi luoghi di Eustazio secondo l'edizione fatta a Roma nel MDXLII.

(2) L'edizione romana legge: κ. ὄ. τὸν παρὰ τῷ κτλ. che non dà alcun senso.

(3) La più strana confusione regna nei lessicografi intorno al significato di questa parola. Per Esichio (s. v., Κένταυρος) ταῦρος γὰρ ὁ ὄῤῥος, invece, s. v. ταῦρος, diventa τὸν παιδεραστὴν καὶ τὸ γυναικεῖον. Fozio, dopo aver detto: κένταυρον τὸ μόριον, ἢ τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον, οὕτως Θεόπομπος; s. v., ταῦρον lo dice γυναικεῖον αἰδοῖον, mentre prima dà tutt'altro significato alle parole composte λασίαυρος e ἀταύρωτος. Suida

sorie; bensì nel fatto semplicissimo che era nata l'abitudine di chiamare per beffa i παιδερασταί col nome di Centauri, perchè in tal nome si trovavano, per un caso che si ripete in tutte le lingue, gli elementi necessarî a farlo adoperare in doppio senso. Nella stessa guisa accadde che i παιδερασταί si designassero anche col nome di Τιτᾶνες (1): non per altra causa che per una giocosa etimologia, facendosi derivare, come nota Eustazio (2), τιτάν da τιταίνω che valeva ἐκτείνειν τὸ αἰδοῖον.

(4ª). — V. 515.

ἐς βαθὺ τῆς ἡλικίας:] ἀντὶ τοῦ εἰς
βαθεῖαν τῆς ἡλικίας· τὸ βαθὺ καὶ τὸ
λιπαρὸν ἐπὶ γήρως λαμβάνεται.

Infatti λιπαρός si suol riferire alla vecchiaia, quando sia prospera. Cfr. *Odissea* IV, 210; XI, 136; XIX, 368; XXIII, 283; Pindaro, *Nem.*. VII, 99; ed Eustazio *ad Od.* IV, 210, ecc.

(5ª). — V. 530.

κοὐκ ἐξῆν πώ μοι τεκεῖν:] οὐ γὰρ
ἐδέδοτο ἄδεια τοῖς πρὸ τριάκοντα
χρόνων, δράματα γράφειν.

Una notizia dello stesso genere, ma relativa agli oratori, trovasi in uno Scolio dell'edizione Aldina, riportato dal Dübner nelle *Adnot. in*

pure non sa quel che si dica, perchè spiega prima, s. v.. σάραβον, τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον . . . καὶ ταῦρον: e poi, s. v., ταῦρος, τὸ αἰδοῖον τοῦ ἀνδρός. In mezzo a questa confusione, prodotta forse dalla ignoranza dei compilatori, ciò si potrebbe ritenere, che κένταυρος, sia, come lo usò Teopompo, secondo Eustazio, τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον: e ταῦρος, per usar le parole del nostro Scoliaste, τὸ ἀπὸ τοῦ πρωκτοῦ μέχρι τῶν αἰδοίων διῆκον νεῦρον.

(1) Esichio: Τιτάν: παιδεραστής· καὶ τοῦ Ἀντιχρίστου ὄνομα. E s. v., τίτανα: καταπύγωνα.

(2) Ad *Il.*, Ξ. καὶ ἄλλως κεκρίνωται ὁ Τιτάν, καὶ ὅτι ὁ κίναιδος καὶ πειώλης, τιτὰν σκωπτικῶς λέγονται, οὗ δριμύτερον τὸ κένταυρος παρὰ τοῖς παλαιοῖς ἀλλαχοῦ δεδήλωται.

Schol. Nub., pag. 434. Ivi è detto che « νόμος ἦν μὴ εἰσελθεῖν τινα εἰπεῖν μήπω τεσσαράκοντα ἔτη γεγονότα· ὡς δέ τινες, τριάκοντα. Lo Scolio al v. 502 parla invece di poeti drammatici, ma fissa ai venti anni l'età richiesta dalla legge.

(6ª). — V. 537.

ὡς δὲ σώφρων ἐστὶ φύσει:] κατὰ
τὴν τῶν ἐν δράματι προσώπων σκεύην καὶ ὑποτύπωσιν.

(7ª). — V. 543.

οὐδ' εἰσῆξε δᾳδας ἔχουσα:] ἑαυτὴν Ἐρινύν

L'una e l'altra osservazione ci sembrano assai giuste. Chi scrisse la seconda, doveva aver a mente quel luogo del *Pluto* (v. 423-25), dove veggendo farsi innanzi furiosa la *Povertà*, Blessidemo e Cremilo esclamano:

ΒΛΕ. ἴσως Ἐρινύς ἐστιν ἐκ τραγῳδίας.
βλέπει γέ τοι μανικόν τι καὶ τραγῳδικόν.

ΧΡΕ. ἀλλ' οὐκ ἔχει γὰρ δᾳδας.

(8ª). — V. 620.

στρεβλοῦτε καὶ δικάζετε:] Κολάζετε
τοὺς πανούργους, δέον καθαροὺς εἶναι
γνώμην καὶ χεῖρας.

Curiosa questa sentenza biblica applicata a dichiarare Aristofane! Lo Scoliaste ricordava certamente, scrivendo queste parole, i noti versetti del Salmista: 3) « τίς ἀναβήσεται εἰς τὸ ὄρος τοῦ Κυρίου, καὶ τίς στήσεται ἐν τόπῳ ἁγίῳ αὐτοῦ; 4) ἀθῷος χερσὶ καὶ καθαρὸς τῇ καρδίᾳ, ὃς οὐκ ἔλαβεν ἐπὶ ματαίῳ τὴν ψυχὴν αὐτοῦ, καὶ οὐκ ὤμοσεν ἐπὶ δόλῳ τῷ πλησίον αὐτοῦ ». Salm. XXIII.

(9ª). — V. 740.

σχάσας τὴν φροντίδα:] χαλάσας ἀφείς.

Il Coen, rigettando l'interpretazione di questo luogo proposta dal Dindorf e dal Kock, e appoggiandosi principalmente al v. 762, è di opinione che lo σχάζειν equivalga qui al nostro « dar libero corso »: congettura giustissima che godiamo veder confermata da questa glossa.

(10ª). — V. 1130.

ἐν Αἰγύπτῳ:] ἔνθα οὐδέποτε ὕει.

Come discordarono fra loro nell' interpretazione di questo luogo i commentatori antichi, così vanno divisi anche i moderni. In sostanza le *Nubi* dicono che il giudice parziale preferirà trovarsi in Egitto piuttosto che aver giudicato male, e quindi sopportare la punizione da esse inflittagli. Ma a che tale menzione dell' Egitto? Le risposte sono varie: — 1) perchè essendo il Nilo ed il Fasi stimati confini del mondo (Cfr. Eurip., *Androm.*, 650 e seg.), l'Egitto, dicono alcuni, vien ricordato come un paese qualunque lontanissimo da Atene. — 2) perchè, secondo altri, l' Egitto era paese perfido e traditore, quindi pessimo soggiorno per gli stranieri. — 3) perchè, infine, l'Egitto è famoso per la sua siccità; non vi piove mai; dunque non vi son nuvole.

Queste tre interpretazioni sono date dagli Scoliasti ed hanno ognuna dei sostenitori. Il Coen però non si accontentò di nessuna e andò ricercandone un'altra, che esporremo colle sue stesse parole: « A me, « egli dice, sembra verosimile un' altra spiegazione, alla quale che « niuno abbia posto mente, recami non poca meraviglia. L' Egitto, « come è noto a tutti, è soggetto costantemente alle alluvioni del « Nilo; qui si tratta di pioggia a scrosci minacciata dalle Nubi: or « dunque mi par naturalissimo che queste dicano: faremo un tale « allagamento che vorrebbe essere piuttosto che in Atene κἂν ἐν Αἰ- « γύπτῳ poichè le inondazioni di questo paese sono un nulla in « confronto di quella che produrremo noi qui attorno a lui. Mi con- « ferma nella mia opinione il fatto che αἰγυπτιάζω (*esser simile al- « l'Egitto*) significa presso Filostrato, *Imag.*, 2, 14, *essere un paese « sommerso dalle onde* ».

Abbiamo quindi quattro interpretazioni, diverse assai l' una dall'altra: diversità che si riscontra anche nel loro valore. Di esse due sole, almeno secondo la nostra opinione, si possono con ragione so-

stenere: le altre due ci sembrano improbabili, quella cioè che l'Egitto sia ricordato qui come un paese qualunque lontano da Atene, e l'altra emessa dal Prof. Coen; e cercheremo di addimostrarlo.

La prima interpretazione, che si faccia ricordo dell'Egitto semplicemente come di paese posto ai confini della terra, se non si collega colla terza, cade nell'assurdo.

Accettandola così, quale è data invero anche dagli Scolii (1), si verrebbe ad ammettere che il giudice può scampare alla vendetta delle Nubi, andando in luogo il più lontano possibile da Atene: quindi che la sua lontananza può impedire alle Nubi di trarre vendetta; il che è inammessibile, trattandosi delle Nubi, che scorrono dappertutto per il cielo, quindi sono presenti in ogni parte del globo: ciò che il poeta stesso ci dice, quando nell'εὐχή (v. 269-74) le fa da Socrate chiamare da tutti e quattro i punti cardinali. Il recarsi quindi più o meno lontano da Atene non significa nulla, se non si aggiunge la mancanza di pioggia: ora in ogni parte del mondo piove, quindi vi son nuvole, fuorchè nell' Egitto: — l' Egitto perciò non può essere qui ricordato che come il *solo* luogo, dove il disgraziato, che le Nubi perseguitano, sarebbe in salvo.

L' opinione messa innanzi dal Coen, sembra a me arbitraria. Secondo il Coen le Nubi minacciano di fare un tale allagamento che le alluvioni del Nilo saranno nulla al confronto. Per produrre questo allagamento esse manderanno pioggia a scrosci, dice il Coen, pioggia torrenziale e continua. Ma tutto ciò dice egli solo; Aristofane non ne parla affatto. Si legga, di grazia, il brano aristofanesco: « Prima « che alcuno ci faccia un affronto, badi, dicono le Nubi, a quanti « mali s'esporrà. Innanzi tutto non ritrarrà più dai suoi poderi nè « olio nè vino; perchè noi colle nostre terribili frombole (σφενδόναις, v. 1125), gli distruggeremo le tenere piante di olivo e le « vigne. Se farà dei mattoni, pioveremo; e gli spezzeremo colla « grandine le tegole; se desso o qualche suo amico prenderà moglie, « pioveremo tutta notte. In conseguenza di tutto questo egli preferirà « mille volte di trovarsi in Egitto che di aver giudicato ingiusta- « mente ».

Ora da queste parole non si può ricavare che sia disegno delle

(1) ἐκεῖ οὖν θελήσει τυχεῖν, ἔνθα μὴ βλαβήσεται ἐκ τῶν Νεφελῶν, ὡς πορρωτάτω τῆς πατρίδος.

Nubi di mandare tanta pioggia e sì impetuosa da allagar tutta l'Attica più completamente di quel che il Nilo faccia dell'Egitto. Se ne può invece ricavare la minaccia di molestie più o meno gravi, che ripetute continuamente ridurranno alla disperazione il poveretto che ne è vittima. Ma l'idea di pioggie torrenziali non v'è di sicuro; meno che mai la minaccia d'un allagamento. Due volte dicono le Nubi che pioveranno; quando il giudice farà dei mattoni; quando esso o alcuno dei suoi amici prenderà moglie. Ma a molestare e disturbare l'opera e la festa, non c'è bisogno di torrenti d'acqua, come pare abbia pensato il Coen. E la creta foggiata a mattoni si può sciogliere in fango, rendendo inutile la fatica fatta, e le torcie dell'accompagnamento nuziale si possono spegnere, con cattivo augurio, senza che vi sia necessità di allagare tutta l'Attica, involgendo l'intero paese in una disgrazia non meritata che da un individuo.

Escluse queste due interpretazioni, restano l'altre che l'Egitto sia qui ricordato o come paese traditore e inospitale o per la sua mancanza di pioggia. La cattiva fama dell'Egitto è confermata da parecchie citazioni di autori antichi che fanno in proposito gli Scoliasti. Così d'Eschilo è riportato questo verso:

δεινοὶ πλέκειν τοι μηχανὰς Αἰγύπτιοι.

e di Teocrito (Ἀδωνιάζ., 47) quest'altri:

οὐδεὶς κακοεργὸς
δαλεῖται τὸν ἰόντα παρέρπων Αἰγυπτιστί.

e — αἰγυπτιάζειν — aggiunge lo Scoliaste, equivale a ὕπουλα πράττειν. Che le Nubi dicano: « colui che ci offese preferirà piuttosto che in « Atene, trovarsi in Egitto, quel pessimo e inospitale paese che tutti « sanno », non si può ammettere se non collegandolo coll'altra opinione, pure esposta dagli Scoliasti, e che è la più naturale e la prima, almeno ci pare, che ricorra il pensiero: che l'Egitto, cioè sia rammentato, per dirlo col nostro Scoliaste, come paese ἔνθα οὐδέποτε ὕει. Nel povero ateniese, tormentato con tanta insistenza dalle Nubi, che più naturale del desiderio di trovarsi in Egitto ove non piove mai?

È molto probabile che menzionando così l'Egitto, il Poeta abbia anche pensato alla sua cattiva fama; ma persistiamo nel credere che

l'idea principale sia quella della mancanza di pioggia, quindi di Nubi. L'altra non è che un rinforzo alla prima; contribuisce a mostrare come sia da temersi la vendetta delle Nubi, se per sottrarvisi un uomo può esser capace di affrontare anche la vita che si conduce in Egitto. Godiamo perciò di accordarci pienamente coll'Hermann nel ritenere « ut chorus dicat, malle illos vel in sicca Aegypto esse, « quamvis aliis abundante incommodis ».

Il fatto poi dell'esser tanto conosciuta dagli antichi questa singolarità del non piover mai in Egitto, ci conferma nella nostra sentenza. Infatti, oltre il luogo di ERODOTO, riportato anche negli Scolii: — ὕσθησαν γὰρ τότε αἱ Θῆβαι, οὐδαμὰ πρότερον ὑσθεῖσαι, (III, 10: si può citare quel passo di Aristofane stesso, che parodiando alcuni versi dell'*Elena* di EURIPIDE, scrisse (*Thesmoph.*, 855 e segg.):

> Νείλου μέν αἵδε καλλιπάρθενοι ῥοαί,
> ὃς ἀντὶ δίας ψακάδος Αἰγύπτου πέδον
> λευκῆς νοτίζει μελανοσυρμαῖον λεών.

e per non ricordarne altri, il luogo medesimo dell'*Elena*, e quei versi delle *Baccanti*, dove EURIPIDE chiama ἄνομβρος la terra del Nilo (402 e segg.):

> χθόνα θ' ἂν ἑκατόστομοι
> βαρβάρου ποταμοῦ ῥοαὶ
> καρπίζουσιν ἄνομβρον.

(11ª). — V. 1146.

> τουτονὶ πρῶτον λαβέ:] τὸν θύ-
> λακον, ὅς ἐστι μεστός ἀλφίτων·

A proposito di questa glossa, data da un solo Codice, oltre il Cremonese, l'Hermann annotò: « Ac mirum est quod in Regio C. apud « Brunckium adnotatio adscripta legitur, quae, si una litterula ac- « cedat, trimetrum praebeat, τὸν θύλακον, ὅς ἐστι μεστὸς ἀλφίτων. Id « si scribatur τὸν θύλακόν γ', haud inficetus erit hic versus, si post. « v. 1149 vel 1150 inseratur ».

Cremona, ottobre 1879.

FRANCESCO NOVATI.

BIBLIOGRAFIA

S. Bernocco, *De Pindaro eiusque in deos et homines opinionibus.* Agrigenti, 1879. Un opuscolo di pagg. 40.

L'A. comincia dal lamentare che ad onta dei rifioriti studi classici, ancora non si sia in Italia studiato Pindaro e inteso a quel modo che merita: « Neminem adhuc Pindari mentem ita intellexisse, ut quidquid de humanis et divinis rebus senserit, in lucem protulerit ». Per sopperire alla grave mancanza si fa egli avanti col suo lavoro.

Mette innanzi l'A. un cenno sulla vita di Pindaro. L'epoca in cui visse il grande Lirico era epoca religiosa, e Pindaro fu religioso e le religiose credenze accettò, meno quelle « quae deorum sanctitati minime convenire autumabat ». Ebbe convivenza coi tiranni, ma non fu adulatore e parlò loro la schietta verità. Tocca quindi l'A. della sua poesia, della sua immensa fama, dei molti onori che ebbe dai Greci. Pindaro celebrò anche gli Ateniesi per quanto fecero nelle guerre persiane; però fu da essi onorato, sebbene essi fossero nemici dei Tebani: « Namque integerrimus ille vir, nullis inserviens factionibus civiumque partibus, quidquid praeconio dignum reperiret, carminum suorum veneribus exornabat ». Aggiunge il Bernocco che non è da far meraviglia che un uomo tanto grande sia nato in Beozia. La Beozia non fu chiamata *stupida* che dall'invidia dell'Attica: del resto fu terra madre di grandi: basti nominare Esiodo, Corinna, Mirtide, Pelopida, Epaminonda. Pindaro amò sopra gli altri Greci, i Dori, e Tebe in ispecial modo. Non è da credere quello che disse Polibio (IV, 416): « Pindarum Thebanos a Persarum societate non deteruisse, et pravis sectarum studiis captum quietem civibus suis commendasse »: i versi incriminati da Polibio, l'A. nostro li spiega in buon senso: « Intestinae discordiae calamitatem arguunt », quando,

innanzi alla battaglia di Platea, i Tebani erano tra loro discordi, altri stando per i Greci, altri propendendo a' Persiani.

Alla pag. 13 il nostro A. entra proprio nell'argomento, e comincia dalla religione. Con uno sguardo retrospettivo ci fa notare che la religione greca ne' suoi primordi fu una semplice ghirlanda di *miti*, senza rigidezza di dommi o di simboli fissi: la fantasia de' poeti vi spaziava ancora liberamente. Pindaro fu massimo tra questi poeti: ecco dunque quanto importa conoscere i suoi pensieri in fatto di religione, ponendo mente innanzi tutto a questo, che dall'epoca di Omero e di Esiodo a quella di Pindaro un grande svolgimento s'era operato nella greca civiltà, e mentre in que' primi tempi la nazione era ancora fanciulla, quando poetava Pindaro, essa aveva omai raggiunto l'apogeo del suo splendore.

Pindaro non si sciolse in tutto dagli errori della rozza antichità: non concepì neppur egli un Dio creatore indipendente, ma ammise l'originario Caos da cui si è svolto ogni essere che vive, tanto gli Dei che gli uomini « et deos hominesque comunem originem sortitos esse ». Tuttavia, se in questo non fu superiore alle credenze volgari, quanto non si mostra di elevato sentire quando celebra la potenza divina e la divina provvidenza! E qui il nostro A. riferisce i noti luoghi dell'*Olimpica* I e della IX (1) per far vedere quanto Pindaro fosse lontano dal dir cosa che non fosse conveniente alla perfetta santità degli Dei: nel che grande differenza si scorge tra il nostro lirico e Omero ed Esiodo, i quali non si peritarono d'ascrivere agli Dei i vizi e i delitti delle umane passioni. Non credasi tuttavia, dice l'A., che Pindaro la pensasse come gli Stoici, no, che egli nella *Nemea* VI, 1-8, insegna che tanto gli Dei come gli uomini riconoscono la stessa origine e tutti hanno per madre comune la Terra.

Dopo un cenno della vita beata che conducono gli Dei, l'A. dice della loro provvidenza e del governo che hanno d'ogni cosa tanto fisica quanto umana: « Mundum rebus divinis repletum, et quae in verum natura hominumque vita fiunt, omnia in deorum potestate esse posita poeta opinatur ».

È interessante quello che l'A. a pag. 15 fa osservare circa la de-

---

(1) Jongh, *De Pindari sapientia,* c. I, § 1; *Pindari Carmina Olympia, Traiecti ad Rhenum*, 1865. Cfr. anche il mio scritto *Della Religione di Eschilo e di Pindaro*, in questa *Rivista*, 1878, fasc. 7-9, p. 399.

vota credenza che Pindaro divideva cogli altri Greci, in una specialissima protezione degli Dei Genetliaci, tra' quali Giove teneva il primo luogo, come primo γενεθλιακός.

Gli Dei ascoltano le preghiere de' buoni (*Olimp.* VIII, 8), ma, come giusti che sono, mentre premiano quelli, castigano per contrario i malvagi. E qui l'A. ricorda la invidia degli Dei — φθόνος (*Ist.* VI, 39):

. . . ὁ δ' ἀθανάτων μὴ θρασσέτω φθόνος.

La quale invidia non è la « aegritudo suscepta propter alterius res secundas, sed quaedam deorum in mortales se superbe iactantes displicientia ».

Tra gli Dei (pag. 21) si distingue Ζεύς: « Omnibus vero praesidet Ζεὺς deorumque hominumque sator, optimus, maximus, omnipotens, sapientissimus, Κρόνῳ natus, cuncta suo supercilio movens ». E qui con varî luoghi pindarici ci mostra Giove reggitore della natura e delle umane cose. Gli Dei vengono paragonati ad un senato di cui Giove è il capo.

L'A. passa quindi a discorrere più in particolare de' varî numi che figurano nei canti di Pindaro. Discorre poscia degli *Eroi*, similissimi agli Dei Genetliaci: riporta varî passi che si riferiscono ad Ercole e conchiude: « Ut Iupiter inter deos, ita Hercules inter heroas primum obtinet locum » (1).

L'A. (p. 24) passa a far cenno « de fato, libertate et legibus ». Il fato è una legge superiore, indeclinabile che s'impone egualmente agli Dei che agli uomini. Zeus ha fulminato Asclepio perchè aveva infranta la legge del fato, risuscitando un morto (*Pit.* III, 55 e segg.): Nettuno e Giove ci si mostrano a questa legge soggetti quando fra loro contrastano per la mano di Teti (*Ist.* VII, 30):

ἀλλ' οὔ σφιν ἄμβροτοι τέλεσαν εὐνὰν θεῶν πραπίδες,
ἐπεὶ θεσφάτων συνίευν.

E qui l'A. si ferma ad osservare che gli Dei, sebbene non si possano opporre ai fati, pure conservano la loro libera volontà e divina

---

(1) Vedi Vitaliano Menghini, *Ercole nei canti di Pindaro,* del qual libro io ho parlato in questa *Rivista,* 1879, fasc. 12.

natura, dimostrando come questa va congiunta colla necessità « et ultro consentiendo eiusdem legis fere vel ipsi facti sunt auctores, omnemque sustulerunt repugnantiam, quae inter eos et fatum oriri posset ». Così Pindaro riconosceva pure l' umana libertà, e come l'uomo, secondo le sue opere, si rende meritevole di pena o di premio.

A pag. 26 parla l'A. *de vitae hominis fine ac destinatione* secondo il sentimento di Pindaro, e trova che il poeta insegnava che il fine ultimo dell' uomo sta in questo, di ottemperare alla divina volontà. Descrive Pindaro tutti i mali dell'umana vita, ma ne descrive anche i beni, onde s'allieta colui che modera i suoi desiderî, segue la virtù, coltiva le dolci amicizie, ed ama la domestica pace. « Quibus consideratis iam nobis facile intellectu erit, Pindarum Pythagoreorum fuisse et Eleusinis imbutum mysteriis (Cfr. Clemente Alex., *Strom.* V, 14).

A pag. 27 e segg. è interessante quello che si dice del *carattere morale*, della sapienza, della σωφροσύνη, sempre lodata da Pindaro, e ne' suoi eroi celebrata. Il nostro Lirico tesse continuamente le lodi della virtù: egli insegna che il nostro conato dev'esser quello di renderci, più che sia possibile, simili agli Dei; che dobbiamo onorare gli Dei con devota pietà, nè salire in superbia dinanzi a loro: essere sempre pazienti di ciò che accade. Precipua virtù è quella di non far male ad alcuno. Celebra Pindaro altamente la Verità e la Giustizia, e vuole che l'uomo sia giusto anche col suo nemico (*Pitica* IX, 95), perchè ciò che si fa contro giustizia ha cattivo esito (*Ist.* VI): e specialmente inculca la giustizia ai re e governanti. Commendabile tra le virtù è la gratitudine: non v' è uomo più detestabile dell' ingrato. Pindaro, come loda la virtù, così acerbamente flagella il vizio, e soprattutto l' ὕβριν, « animum videlicet tumentem superbumque qui immoderatis studiis cupiditatibusque obsecutus, deos hominesque pariter aspernatur », al qual vizio tien dietro la divina ἄτη, « hoc est quaedam intellectus caligo, qua dii hominum animos involvunt et obnubunt ob admissum superbiae crimen, quaeque illam ingenii tarditatem stuporemque gignit, quo vexatur homo, cum rerum quae eum circumdant causam finemque ignorat, nec quid sit consilii capiendum cernit ». Un altro vizio contro cui Pindaro si scaglia è l'*invidia* (vedi *Nemea* VIII, 21 e segg.).

Loda Pindaro le ricchezze, ma solo quando se ne faccia buon uso.

Riguardo alla vita futura sembra all'A. che il Lirico greco non si

accordi in tutto cogli insegnamenti dei Pitagorici e dei Mistici, e gli pare che si contraddica, ora ammettendo la metempsicosi, ora descrivendo l'Eliso omerico, com' ei dice, ora mandando i buoni in cielo: *in astra adducit*, *et invidet nigro orco*.

Pindaro celebra la santità del matrimonio, e le gioie dei figli, commenda la pietà verso i genitori: esalta l'amore di patria, e tesse la lode di quelli che per la patria danno la vita (*Ist*. VII, 27-30):

« Chi lunge tien col bellico
Nembo dal patrio ostello
La sanguinosa grandine.
E dal crudel flagello
Preserva il cittadin,
« Sulle nemiche squadre
Piombando, all'alma prole
Glorie adunar leggiadre
Finchè pur vegga il Sole,
E dopo ancor, potrà ».

(Trad. Borghi).

Pindaro accenna anche qua e là al buon governo che devono tenere i reggitori, e della obbedienza alle leggi che osservar devono i soggetti.

Infine, il nostro critico fa un cenno del nobile concetto che Pindaro aveva dell'Arte e della Poesia, e poi conchiude così riassumendo: « Quibus omnibus eruitur poetae nostri proprium fuisse quodcumque laudabile, honestum, generosum, spectatumque facinus admirari, animi corporisque vires et facultates efferre, divina et quae supra naturam sunt, maximi habere, fortunae bonis non gestire, malis animum non dimittere, continuo ad perfectionem intendere, et, ut paucis absolvam, divinas humanasque res, corpus spiritumque mirum in modum consociare. Huc omnes ingenii sui vires contulit, argumentum undique, apis more, in suam rem referendo. Nobis igitur affirmantibus, quae de mundo vitaque senserint Graeci, a nostro planius meliusque passim significata fuisse, quam a quocumque aetatis suae poëta, omnes facile assensuros confidimus ».

Queste sono le principali cose discorse dal Bernocco nel suo libretto. Dalla esposizione che abbiamo fatta, si vede che qui c'è una buona raccolta di materiali, ma un ordine lucido e ragionato, come

si potrebbe desiderare, non c'è, sicchè l'immagine di Pindaro e dell'anima sua non mi pare che ci si presenti netta e precisa.

Nel mio scritto già citato in nota, *Della Religione di Eschilo e di Pindaro*, io faceva osservare di quanta importanza sia il distinguere la religione propriamente detta della mitologia e i puri concetti di Dio, della Provvidenza e della Vita futura dalle leggende più o meno locali, di cui, come io notava, Pindaro si serve principalmente per celebrare o il vincitore cui dirige il suo canto, o la città a cui il vincitore apparteneva. Di questa distinzione, come io credo, essenziale, il Bernocco non tiene alcun conto.

Di Zeus parla poco; parla molto più degli Dei, mentre io credo che si dovesse fare il contrario, perchè quello che è di massima importanza, e che in Pindaro, come a me pare, brilla di specialissima luce, è un grande concetto di Dio onnipotente e provvidente:

θεῷ δὲ δυνατὸν ἐκ μελαίνας
νυκτὸς ἀμίαντον ὄρσαι φάος,
κελαινεφέϊ δὲ σκότει καλύψαι καθαρὸν
ἁμέρας σέλας.

(Pind., *Fragm.* XI, 3, Boeckh — Clem. Alex., *Strom.* V, p. 708, 25).

Troppo poco ci sembra che l'A. abbia parlato del Fato, e del come esso si concilii colla libera volontà divina. Veramente il Bernocco adduce il luogo dell'*Istmica* VII, 30, per far vedere come non c' era ripugnanza tra il Destino e il Volere degli Dei, ma a me sembra che quel luogo sia addotto male a proposito. Ivi infatti gli Dei si trovano sottommessi al Fato in tutto e per tutto, anzi il Jongh (1) scrive: « Semel vero fusius Fatum memoratur a Deorum voluntate seiunctum. Quo loco malis, quae Fatum ferebat, auditis ex Themide, cognitum periculum evitarunt ac tutiora secuti sunt ». Non voglio assolutamente negare che l'assenso che gli Dei diedero ai destini, rivelati loro da Temi — τοὶ δ' ἐπὶ γλεφάροις νεῦσαν ἀθανάτοισιν (v. 45) — non possa piegarsi ad un'ingegnosa interpretazione, ma non so perchè l'A. abbia ricorso a questo luogo, per lo meno assai ambiguo,

(1) *Op. cit.*, c. I, § 5. Cfr. il mio scritto *Della religione*, ecc., VI, p. 410.

dove ci sono tanti e tanti passi ne' quali si vede come Pindaro sapeva conciliare l'eterna legge del destino colla volontà degli Dei, e particolarmente di Zeus, nelle mani del quale sembra che la *necessità* divenga lo strumento del suo volere. Per citarne un esempio, fra tanti, mi piace recare quel frammento (Boeckh, IX, 7) in cui si parla del castigo di Tifone.

Ἀλλ' οἶος ἄπλατον κεράϊζες θεῶν
Τυφῶνα πεντηκοντακέφαλον ἀνάγκᾳ, Ζεῦ πάτερ,
ἐν Ἀρίμοις ποτέ.

La parte, che riguarda gl'insegnamenti morali, mi pare la meglio fatta, e la trovo ricca di erudizione ordinata. Tuttavia devo dire che anche questa seconda parte, non meno che la prima, ha un grave difetto di mancare, cioè d'ogni riscontro, o quasi, cogli altri poeti e scrittori greci e colle opinioni allora correnti. Per quello che spetta alla religione nel mio scritto più volte citato, ho fatto cenno com'io crederei che questi confronti si dovrebbero fare: per la parte morale, Pindaro debbe studiarsi non solo insieme con Eschilo, ma particolarmente in relazione ai precetti dei poeti gnomici, e alle sentenze dei filosofi.

Queste osservazioni, che ho creduto di fare, non tolgono peraltro ch'io non creda lo scritto del Bernocco tornar utile per lo studioso di Pindaro.

Verona, 17 settembre 1879.

Francesco Cipolla.

Luigi Adriano Milani, *Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata*. Studio monografico. Firenze, 1879.

Un volume di pagg. 111, che fa parte delle « Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Sezione di filosofia e filologia ».

Il lavoro è diviso in due parti: la prima parla del mito nella letteratura, le seconda del mito nell'arte figurata.

Noi applaudiamo a questo felicissimo connubio della filologia e

dell'archeologia, che si danno la mano nella spiegazione di una stessa leggenda: perchè se l'economia degli studi le mantiene spesso divise, non è meno vero che di loro natura devono procedere unite, perchè gli antichi incarnavano le creazioni della loro leggiadra fantasia tanto nel verso quanto nella creta e nel marmo.

Ciascuna delle due Parti dell'opera è suddivisa in capitoli, e i capitoli in paragrafi, e ciascuno ha il suo titolo, così che l'ordine e la esposizione riescono chiarissimi.

Il Cap. primo della prima parte tratta del mito di Filottete nella Epopea. In Omero non se ne trovano che due cenni sicuri, ma è quel che basta per dimostrarne l'antichità: di più non ci poteva essere infatti, perchè la saga di Filottete si riferisce a quella parte della leggenda iliaca, che nei poemi omerici non è cantata. I *Kypria* invece narravano ampiamente il mito di Filottete, come sappiamo da Procle nella biblioteca di Fozio. E qui c'è questione, sul luogo cioè, dove l'eroe greco sia stato morso dal serpe, perchè altri interpretano in Lemno, altri a Tenedo. Il Milani sembra da principio accostarsi a' quei primi, e lo fa, a dir vero, con buone ragioni, ma poscia osserva come secondo Sofocle, Filottete invece era stato morso a Chryse. Chryse non era lontana da Lemno, secondo le testimonianze degli antichi, ma vicina a Lemno era anche l'*isola nuova*, Νέαι, Νέα, o un gruppo d'isole dette *nuove*, certamente originate da fenomeni vulcanici, e quivi alcuni narravano che fosse stato morso Filottete. Ora il Milani tien conto di questi fenomeni naturali e pensa all'isola Chryse che sappiamo essere stata inghiottita dal mare alcuni secoli prima di Pausania. L'incertezza delle tradizioni nel disegnare il luogo dove Filottete fu morso, ma nel tempo stesso il loro accordo nel metterla a Lemno o nelle vicinanze di Lemno, dovè appunto essere derivata dall'esser Chryse, cioè il vero sito, omai scomparso. Di qui il Milani conchiuderebbe che l'antichissima tradizione dicesse appunto che Filottete era stato morso a Chryse; se non che il luogo dei *Kypria*, riferito da Proclo, sembra indicarci Lemno. Per questo il Milani esamina di bel nuovo quel passo, e scrive: « Non nego che, in forza di ciò che si è detto più sopra, mostrerebbe adattarvisi (col passo di Proclo) meglio quell'altra che pone il morso del serpente nell'istessa isola di Lemno: però la vaga espressione ὑφ' ὕδρου πληγείς può pure riferirsi anche altrove che a Lemno, e non sono quindi lungi dal pensare che già i *Kypria* narrassero l'avventura del

serpente come successa in Chryse; e suppongo che Proclo non abbia nominata quest' isola, perchè non era tanto essenziale rammemorare il sito della sventura quanto la sventura medésima, ed il luogo donde gli Achei, dieci anni dopo, avrebbero dovuto toglier via il nostro eroe per ricondurlo al campo ».

Che il passo di Proclo sia chiarissimo nol direi io, ma peraltro le ragioni, che in principio adduce lo stesso Milani, e in modo speciale l' espressione ἐν Λήμνῳ κατελείφθη mi fanno credere che nei *Kypria* si dicesse che Filottete fu morso a Lemno. D'altra parte mi sembra che non sia assolutamente necessario il metter d'accordo le due tradizioni, nè credo che sia strano il supporre che benissimo sino dall' antichità assai remota fossero in corso due leggende, delle quali l'una mettesse il fatto a Chryse, e l'altra a Lemno. Dopo tutto, come il dice il Milani, la è questione *imbrogliatissima*.

Il nostro critico (§ 2) crede collo Schneidewin, contro il Welcker, che nei poemi ciclici Diomede solo andasse a prendere Filottete, e non Ulisse, per condurlo al campo greco: l' Ulisse fu introdotto dai Tragici e principalmente da Eschilo per ricavarne un bell'intreccio. In fine mette in rilievo (§ 3) che Filottete figurava anche nell' *Iliu persis* e nei *Nostoi*.

Nel Cap. II si parla del mito di Filottete nella poesia drammatica: prima di tutto della tragedia di Eschilo, *Filottete in Lemno*, che è ben dubbio che facésse parte d'una trilogia, come pretendeva il Welcker. L' A. parla quindi della tragedia d' Euripide: l' argomento del dramma ci fu conservato da Igino, ma le notizie più copiose le abbiamo da Dione, dietro il quale specialmente il nostro critico cerca di ristabilire l' orditura del dramma, e lo fa, come a me pare, assai ragionevolmente, nè gli si può dar torto dove, contro l'opinione del Welcker e del Petersen, pone che l'ambascieria troiana arrivasse, non dopo, ma prima che Ulisse si impadronisse dell'arco. (Leggi la lunga nota a pag. 39).

Viene ultimo Sofocle con due tragedie, una superstite, l'altra perduta e che avea per titolo *Filottete in Troia*. Crede l' A. che il *Filottete in Lemno* sia stato scritto dopo la tragedia d'Euripide: mostra che il gran merito di Sofocle sta nell' avere introdotta la figura di Neottolemo: fa l'analisi del dramma, e ne tesse l'elogio. Io per altro non posso consentire con lui quando a pag. 43 scrive: « la stessa apparita di Ercole è resa necessaria per isciogliere il nodo con universale soddisfazione ».

Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit (Orazio, *A. P.*, 191).

E a me questo non pare il caso: l'artifizio si vede troppo: Ercole entra nella scena troppo bruscamente, e porta all'azione un esito che è affatto l'opposto di quello a cui avrebbe condotto l'ordine naturale delle cose.

Il Milani tocca qui brevemente dei drammi di Acheo, Filocle, Teodette, e delle commedie di Epicarmo, di Strattis, di Antifane. Carattere che distingue il nostro critico è una giudiziosa sobrietà che ci si mostra da per tutto, ma in particolar modo ci si fa vedere là dove non s'arrischia di ricostruire la tragedia latina di Accio: « malgrado le molte ed argute congetture fattevi sopra (così scrive a pagina 47), ignoriamo tuttora a chi il tragico romano si fosse attenuto di preferenza: se ad Eschilo, se a Sofocle, se ad Euripide; ed in tale incertezza io non m'accingo a tracciare un piano, a delineare un disegno, che, troppo facilmente, potrei esser costretto distruggere e cambiare per intero ».

Qui termina la parte prima. La parte seconda comincia con un capitolo che è, si può dire, un'introduzione, e s'intitola *Concepimento artistico del mito*. Comincia col far cenno del ditirambo di Bacchilide, che deve aver preparata la via alla tragedia. Eschilo peraltro si stacca certamente dal ditirambo, se altro non fosse, per l'opportunissimo personaggio di Ulisse. L'A. infatti osserva che per Eschilo l'autore d'ogni sciagura di Filottete era stato Ulisse: ora Ulisse era quello che veniva a riprendere Filottete: questo contrasto doveva formar il fondo del dramma eschileo. Peraltro, continua l'A., vi doveva avere anche non piccola parte la descrizione delle pene dell'eroe ferito, descrizione che forse, al solito, veniva esagerata da Euripide, ma che invece era portata *a un giusto grado di idealità poetica* da Sofocle.

Visto così brevemente come i poeti abbiano concepita la ideale rappresentazione del mito, viene l'A. alla plastica e alla pittura. E qui parla di Pitagora Regino (Olimpiade 80), la cui statua del *Claudicante* si ammirava a Siracusa. Discorre poscia di sei quadri che Pausania ricorda nella Pinacoteca dei Propilei d'Atene, e che il Brunn ragionevolmente attribuisce a Polignoto. Passa quindi a dire del *Fi-*

lottete ferito di Aristofonte, fratello di Polignoto, del principio del V. secolo a. Cr. Ricorda in seguito il *Filottete ferito* di Parrasio, nel quale Glauco e Giuliano Egizio notarono perfino la lagrima nell'occhio. S'è visto che il Filottete di Pitagora era *zoppicante:* del Filottete d'Aristofonte e di quello di Parrasio non si sa, ma quest'ultimo è da credere che ormai l'espressione del dolore fisico fosse superata dall' espressione del dolore morale. Benchè non lo dicano, pure gli epigrammi di Glauco e di Giuliano lo fanno supporre. Dalla XVIII *immagine* di Filostrato giuniore sembra che si possa dedurre che Parrasio dipinto avesse Filottete seduto, non in piè. Alcune gemme antiche, un vaso attico del IV. secolo a. Cr. e un dipinto del II. secolo d. Cr. ce lo mostrano in questa posizione, laonde non mancano anche le prove materiali di questo, che, nello sviluppo artistico, Filottete finì per essere rappresentato in atto di sedere.

Il capitolo che segue s'intitola: *il Mito di Filottete nei monumenti.* Il nostro A. divide le rappresentazioni, relative al mito di Filottete, in sei classi corrispondenti a sei fasi della leggenda, cioè:

1. Filottete ed Ercole in Chryse.
2. Filottete erede dell'arco di Ercole sul monte Oeta.
3. Filottete di ritorno in Chryse: sua ferita.
4. Filottete derelitto in Lemno.
5. Filottete levato da Lemno, e condotto a Troia.
6. Filottete guarito — sua monomachia con Paride.

L'illustrazione dei singoli capi è accompagnata da tre tavole fotolitografiche, ed una cromolitografica che sta in capo al volume. Il *Prospetto delle Rappresentanze* aggiunto in fine ci fa vedere che ben undici erano inedite.

Filottete ed Ercole in Chryse. — Qui il nostro archeologo parla del noto vaso lamberghiano a figure rosse, che adesso è nel gabinetto imperiale di Vienna, su cui fu scritto tanto, e che qui vien riprodotto (Tav. I, fig. 1). L' illustrazione di questo vaso non era ancora completa: le figure furono spiegate tutte, ma si questiona tuttavia su quella che mena il bove al sacrificio: il Milani ritiene col Michaelis, col Millingen, e col Gerhard contro il Flasch che essa rappresenti Giasone. — Parla anche di un vaso britannico (Tav. I, fig. 2).

Filottete erede dell'arco di Ercole sul monte Oeta. — Dopo aver detto ch'egli non crede che un vaso della collezione del principe

di Canino rappresenti, com'altri voleva, il *giuramento di Filottete* (in conformità alla tradizione conservataci da Servio *ad Verg. Aen.* III, v. 402). opina invece che trovi appoggio nei monumenti l'altra tradizione quasi concorde, secondo la quale Filottete ereditava da Ercole l'arco e le frecce in ricompensa ch'egli accese sull'Oeta la pira dell'eroe. E qui si ferma a parlare di un vaso scoperto a Santa Agata dei Goti, e che è riprodotto Tav. I, fig. 3.

Filottete di ritorno da Chryse: sua ferita. — Qui illustra uno *stamnos* ceretano, ora a Parigi, un *cratere* ed. dal Millingen, un *kylix* a figure rosse proveniente dagli scavi del principe di Canino: poscia varie corniole e gemme, tra le quali spicca una corniola (tav. II, fig. 13) proveniente anch'essa dagli scavi suddetti che rappresenta Filottete ferito *nel ricercamento dell'ara di Chryse.* Egli vacilla e un compagno corre a sostenerlo: questi, dice il Milani, è Palamede.

Filottete derelitto in Lemno. — I monumenti si dividono in due classi: quelli che rappresentano Filottete in piedi, e quelli che lo rappresentano seduto o giacente. Filottete in piè, zoppicante, non si trova che su pietre incise: altre di esse, dice l'A., riproducono la statua di Pitagora, altre il dipinto di Aristofonte. Filottete seduto si vede sul ventre di un bellissimo *aryballos* ateniese, posseduto dal signor Alessandro Castellani di Roma, e che fu comunicato all'A. dal von Duhn. Questa pittura fu con bel pensiero rappresentata colla cromolitografia e sta in capo al libro. Il Milani la giudica della metà del IV. secolo a. Cristo. Illustra poscia una pittura parietale, e varie gemme e corniole, e contro lo Stephani difende la genuinità del cammeo Beverley. Una corniola dal Gabinetto Imperiale di Pietroburgo rappresenta Filottete circondato da una quantità di accessori, che sembrano desunti da varî luoghi classici, e che corrispondono in singolar modo ad un brano del *Telemaco* di Fénelon (libro XV). La Chau e Le Blond la ritengono una tarda falsificazione fabbricata sulle tracce del *Telemaco:* lo Stephani invece ne difende l'autenticità. Il Milani dice, che se non fosse l'autorità dello Stephani, egli la giudicherebbe una falsificazione. — Parla da ultimo di un bassorilievo di Villa Albani, da tanti archeologi riferito a Filottete, ma, come egli crede, a torto.

Filottete levato da Lemno e condotto a Troia. — Qui si hanno undici monumenti, e tutti ci richiamano alla poesia drammatica. Una gemma riprodotta nella Tav. II, 38, rappresenta, come già notò

il Michaelis, una scena della tragedia di Eschilo. Un medaglione vaticano è da riportarsi al *Filottete in Lenno* di Sofocle. E con Sofocle il nostro critico spiega benissimo un sarcofago nel giardino del conte della Gherardesca in Firenze, male interpretato dal Gori. La scena rappresenta quel momento quando Neottolemo per compassione di Filottete è titubante, e quasi sta per restituire le frecce, se non che salta fuori Ulisse e glielo impedisce. A sinistra di chi guarda è figurato Filottete ricondotto al campo. Questo bassorilievo è deperito assai: così che questa spiegazione era un'ardita congettura, e non più, quando, dopo che il Milani aveva già fatto tutto, e il lavoro si stava stampando, il sig. von Duhn gli fece vedere un lucido di un disegno fattone già due secoli avanti al Gori, ed ivi chiaramente si vede che la congettura corrisponde perfettamente alla realtà. Così riferisce il Milani in apposita nota (pag. 95).

Lo Schlie ed il Braun riconducevano a Sofocle anche due urne etrusche volterrane, ed una del Museo Etrusco di Firenze, ma il Ribbeck li confutò, e si deve piuttosto pensare ad Euripide e alla scena dell'ambascieria troiana.

Parla da utimo di qualche altra rappresentazione che si collega ad Euripide.

Filottete guarito — sua monomachia con Paride. — Qui il Milani mette a confronto uno specchio del Museo dell'Università di Bologna ed uno scarabeo di Chiusi trovato dall'abate Ragnini nel 1858.

In ambedue vien rappresentata la guarigione di Filottete, ma, secondo l'A., in quest'ultimo la guarigione si figura come avvenuta dopo l'impresa di Ilio, perchè manca l'arco, mentre nello specchio la guarigione avviene prima dello scontro con Paride: lo specchio quindi si collega colla tradizione di Lesche, e lo scarabeo coll' altra probabilmente dei Lirici, alla quale alludono Pindaro e Filostrato.

La tavola iliaca del Museo Capitolino a Roma, e un rilievo volterrano edito dal Brunn rappresentano la monomachia con Paride.

Così finisce il libro del Milani. Ed io dirò, conchiudendo, che è un lavoro per buon metodo, per soda e larga erudizione, per critica, sobria insieme ed acuta, veramente distinto, e come pochi se ne pubblicano in Italia. Un solo desiderio m'azzardo di manifestare, ed è che lo stile fosse migliore e la lingua più scelta: particolarmente non mi piacciono certi francesismi, come l'*improntare* nel senso del francese *emprunter*, il *restituire* nel senso del *restituer*, ricostruire. Del

resto, benchè non trascurabili, queste sono cose secondarie e non iscemano il grande merito del mio concittadino filologo ed archeologo.

Verona, 20 settembre 1879.

FRANCESCO CIPOLLA.

DEMETRIO LIVADITI, *Di Eschine socratico e de' suoi dialoghi per la prima volta recati in italiano.* Reggio d'Emilia, Stef. Calderini, 1879.

Questo lavoro è pubblicato nella Cronaca (1877-78) del R. Liceo Spallanzani in Reggio d'Emilia, ove l'autore è professore titolare di Storia e Geografia; e contiene la traduzione dei tre dialoghi volgarmente attribuiti ad Eschine il Socratico, cioè l'*Assioco* o della morte, *Della virtù* s'ella sia insegnabile, e l'*Erissia* o delle ricchezze; sono poi premesse alcune notizie intorno al detto Eschine e a questi suoi scritti. Gli studiosi di greca filosofia sapranno grado pertanto all'egregio autore dell'aver posto mano a questo lavoro, e reso a tutti accessibili quelle scritture, che per lungo tempo furono attribuite, sebben falsamente, a Platone, e che in ogni modo servono ad illustrare alcuni punti della dottrina socratica. Il pregio di questa pubblicazione parrà tanto maggiore a chi consideri, che dei tre accennati dialoghi solo il primo era uscito fino a qui in veste italiana, gli altri due non essendo mai stati tradotti in nostra lingua. Sicchè la novità della cosa ci indusse ad esaminare un po' addentro il merito di questa traduzione confrontandola diligentemente col testo greco, ed ecco qui sottoponiamo ai lettori della *Rivista* il risultato della nostra ricerca. Appresso aggiungeremo alcune considerazioni sulla prefazione dall'autore premessa ai dialoghi tradotti.

L'*Assioco* trae il suo titolo dal nome di uno degli interlocutori, che vien rappresentato come vecchio e prossimo a finire i suoi dì. Con costui ragiona Socrate intorno alla morte, e gli dimostra, quanto sia irragionevole il timore ch'egli ne ha, prima perchè colla morte

verrà meno ogni suo sentimento, poi perchè, essendo l'anima immortale ed avendo egli Assioco condotto onesta vita, sarà del sicuro destinato ad eterna felicità. Il discorso greco procede con certa solennità non affatto aliena dal fare maestoso di Platone; ma la lingua ha un carattere suo speciale, e contiene molte parole che riescono quasi del tutto nuove al leggitore dei dialoghi platonici. La traduzione del Livaditi, se si guarda in generale, rende abbastanza bene il pensiero dell'autore ed anche fino ad un certo punto ne ritrae le movenze. Ma ha poi un difetto, secondo me gravissimo, e dal quale i traduttori dovrebbero come da pestifero morbo rifuggire; e ciò è l'ampliare i concetti originali con delle nuove parole che s'interpongono capricciosamente nel contesto. Così, per non citare che qualche esempio, a pag. 336 A la parola ὀδύναι è sdoppiata con venir tradotta *noie* e *travagli*; e τὰ ἀλγεινά viene espresso con *i dolori* e *le tribolazioni*; e νόσους δὲ καὶ φλεγμονὰς τῶν αἰσθητηρίων, ἔτι δὲ τὰς ἐντὸς κακότητας (alla lettera: malattie e infiammazioni degli organi sensorii, e inoltre i malori interni) si traduce: « sottoposto inoltre a infermità e *morbi* acutissimi che l'esterno e interno senso *occupano ed affliggono* ». Questo sdoppiare od allargare arbitrariamente i concetti può parere un vezzo elegante e leggiadro ai cercatori di vuote e futili vanità, ma è certamente una brutta abitudine nello scrivere, molto più nel tradurre. Oltre di questo il diligente lettore noterà nella traduzione del Livaditi alcune lievi inesattezze, che la rendono non dirò falsa, ma certo imprecisa. Così a pag. 364 C le parole ἐπειγώμεθα δ'οὖν· εἰ γὰρ οὕτως ἔχει, ὠκύτητος δεῖ (che valgono: affrettiamoci dunque, poichè se la cosa sta così, fa mestieri di celerità) son rese in questo modo: «tronchiamo adunque ogni dimora, s'egli è come tu di' e andiamone a lui ». A p. 365 D leggesi il seguente passo: . . . σεαυτῷ ὑπεναντία καὶ ποιεῖς καὶ λέγεις, οὐκ ἐπιλογιζόμενος, ὅτι ἅμα μὲν ὀδύρει τὴν ἀναισθησίαν, ἅμα δέ ἀλγεῖς ἐπὶ σήψεσι καὶ στερήσει τῶν ἡδέων, ὥσπερ εἰς ἕτερόν ζῆν ἀποθανούμενος ἀλλ' οὐκ εἰς παντελῆ μεταβαλὼν ἀναισθησίαν. Traduzione letterale: tu fai e dici cose a te stesso contrarie, non considerando che insieme tu ti lagni dell'insensibilità, e insieme ti duoli della putredine e della privazione dei piaceri, come se morendo tu dovessi passare ad un altro vivere e non anzi fare trapasso ad una compiuta insensibilità..... « Traduzion del Livaditi: « e, contraddicendoti, ti duoli a un punto e della insensibilità e privazion de' beni, e del disfacimento tuo; come se tu, essendo

morto dovessi *continuar nella vita*, non già fare trapasso ad una condizione di perfetta impassibilità ». Maggiore inesattezza è l'avere nel quadro dei mali della vita (pag. 366 D e seg.), a proposito della vecchiaia che a poco a poco toglie all' umano organismo ciò che ha di meglio, tradotto l'espressione ἡ φύσις ἐνεχυράζει τοῦ μὲν ὄψιν, τοῦ δὲ ἀκοήν con: « la natura..... *oggi* si piglia da te la vista, *domani* l'udito », mentre vuol dire: all' uno toglie la vista, all'altro l' udito; maggiore inesattezza, dico, perchè rende inesplicabile l' espressione che subito segue πολλάκις δὲ ἄμφω spesso tutt' e due. Da questi passi e da alcuni altri che potrebbero essere citati si scorge che la presente traduzione dell' Assioco non è ancora di quella perfezione che sarebbe desiderabile, massime che il tentativo essendo stato fatto già da molti altri, e ultimamente dal prof. Giuseppe Acri (V. il Periodico *Filosofia delle scuole italiane*, 1877), il Livaditi avrebbe dovuto proporsi di superare tutti i suoi predecessori. Nondimeno bisogna riconoscere che questa parte del lavoro ha non piccoli pregi, i quali giustificano abbastanza l'assunto dell'autore.

La bisogna corre alquanto diversamente per gli altri due dialoghi, i quali, non essendo stati prima tradotti in italiano, hanno forse presentato maggiori difficoltà al traduttore. Il fatto è che in molti luoghi di essi, e principalmente di quello che s' intitola « *Erissia*, o della ricchezza », non solo la traduzione si allontana arbitrariamente dal testo originale, ma ne svisa anche qua e là i concetti. Ed ecco le prove. Nel dialogo *della virtù* si discute la questione se la virtù si acquisti per insegnamento o per altra via, e dopo avere rifiutato la ipotesi della docibilità e quella che attribuisce l' umana virtù alle buone disposizioni di natura, si conchiude col *Menone* di Platone che la virtù dev' essere un dono degli Dei θείᾳ μοίρᾳ παραγίγνεται. Nella prima pagina si ragiona al modo socratico così: « chi volesse diventare un valente cuoco andrebbe ad imparare dai cuochi, e chi volesse esser buon medico dai medici; similmente chi voglia acquistare la virtù per cui gli uomini sono buoni e savii, dovrà recarsi ad imparare dai buoni e dai savii, *se pure è imparabile questa virtù*. Questo ultimo pensiero il greco esprime colle parole εἴπερ μαθητός ἐστι (ἡ ἀρετή). Il Livaditi invece: « anche una tal sorte di virtù bisognerebbe che l' apprendesse, *avendone voglia*, dagli uomini virtuosi e buoni ». L'espressione « avendone voglia » nè risponde al testo greco, nè introdotta nell'italiano serve punto a chiarire il pensiero che qui

si doveva significare, anzi lo conturba e non può in veruna guisa giustificarsi. — Appresso nel dialogo si viene ad esaminare se i valenti Ateniesi come Tucidide, Temistocle, Aristide e Pericle siano appunto stati capaci di trasmettere la loro virtù ad alcuno, e si questiona altresì se da alcuno abbiano appreso la propria. Dice adunque il testo greco: τούτων οὖν ἑκάστου ἔχομεν διδάσκαλον εἰπεῖν; οὐκ ἔχομεν· οὐ γὰρ λέγεται. Ossia: « Di ciascun di costoro sapremmo noi citare un maestro? No; poichè non si dice. Il Livaditi: « Soggiungerai dunque che ciascun di costoro è stato, oppur sarebbe *un bravo maestro della virtù?* ». Ecco qui dunque svisato affatto il concetto, e preoccupata una questione che nel testo greco si fa poi dopo domandando: e che? [potresti tu citare] un alunno [di costoro], o dei forestieri o dei cittadini? E ciò per aver voluto al nome διδάσκαλον sottintendere il genit. ἀρετῆς, mentrechè il genitivo dipendente è ἑκάστου τούτων. — In più luoghi di questo dialoghetto ricorre la espressione ὅσα διδασκάλων εἴχετο (p. 377 B e 378 D) e ricorre quando si parla dell'uso che i Greci avevano di far ammaestrare i loro figliuoli in tutte quelle cose che possono essere insegnate, mentre per contrario, ivi s'afferma, niuno li ha ammaestrati intorno alla virtù. Quest'espressione ὅσα διδασκάλων εἴχετο vuol appunto dire: tutte quelle cose delle quali era possibile che vi fossero maestri, e si legge tal quale più d'una volta nel *Protagora* di Platone ove pure si ragiona dell'insegnabilità della virtù (cfr. pag. 319 E) e nel *Menone* (p. 93 D). Il Livaditi non avendo badato a questo parallelismo di luoghi, non ne ha afferrato con precisione il senso; e però una volta la traduce: *quelle discipline nelle quali vi avevano eccellenti maestri*, come se l'εἴχετο greco possa corrispondere all'italiano *vi aveva*; un'altra volta: *quelle discipline ch'erano allora dai buoni maestri possedute*, come se il genitivo διδασκάλων col medio εἴχετο potesse avere il senso di complemento d'agente col verbo passivo. — Ed anche affatto sbagliate sono le parole di Socrate (pag. 377 D) οὗτος μὲν δή σοι τοιοῦτος διδάσκαλος ἀρετῆς, ὃν ὑπεῖπες, essendo tradotte: « Lasciamo da parte Temistocle, che tu noverasti poco fa tra i maestri della virtù ». Sbagliate, dico, perchè l'interlocutore di Socrate non aveva per nulla noverato Temistocle tra i maestri di virtù, ma tra gli uomini virtuosi soltanto, essendo appunto in questione se questi uomini virtuosi abbiano anche potuto essere maestri di virtù. Io tradurrei quella frase così: Eccoti che maestro di virtù è stato costui, che tu hai ac-

cennato; investighiamo dunque un altro, ecc. — Nè tralascierò di notare che negli ultimi periodi fu addirittura omessa la traduzione di queste parole: πολλαχοῦ δὲ καὶ Ὅμηρος τῷ αὐτῷ τούτῳ καταχρῆται καὶ οἱ ἄλλοι ποιηταί, le quali non so se ci siano nell' edizione adoperata dal Livaditi; ma certo sono nelle edizioni comuni, e massime in quella dell'Hermann.

Ancor più difettoso è il terzo dialogo dell'*Erissia*. Discorrono ivi Erissia, Erasistrato, Critia e Socrate intorno alla ricchezza, se sia un bene o un male e qual ne sia l'intima essenza. Occorrono pertanto molte ragioni e considerazioni filosofiche, di una certa profondità, le quali non sempre furono intese a dovere dal Livaditi. Saremmo di soverchio prolissi, se volessimo qui registrare tutte le inesattezze e gli errori sfuggitigli; e però, a non tediare il lettore, ci restringeremo a notare le principali, e precisamente quelle nelle quali è più offeso il senso originale. — A pag. 393 C discorrendo Socrate della sanità come bene di maggior pregio delle ricchezze, accenna al fatto che niuno si troverebbe il quale non preferisse la salute con poco danaro, che le ricchezze del gran Re con malattia..., e seguita con altre parole che noi traduciamo alla lettera ponendovi accosto la traduzione del Nostro.

.....evidentemente stimando essere la sanità [un bene] di maggior pregio. Imperocchè non la preferirebbe, se non la stimasse più pregevole delle ricchezze.	.....*Il che ci prova* che l'esser sano è stimato bene maggior di ogni altro; nè tanto la sanità *si pregierebbe*, *se la non si tenesse preferibile* allo stesso danaro e ai tesori.

Dove qualunque lettore può notare di leggieri che il Livaditi: *a*) non ha capito l'espressione avverbiale δῆλον ὅτι, e ha creduto che significasse: *il che ci prova*, sbaglio di grammatica e di logica; *b*) ha tradotto il partic. οἰόμενος come se avesse un significato passivo, mentre tutti gli iniziati in greco sanno che οἴομαι vale credere, pensare, attivamente; *c*) ha spostato l'ordine dei pensieri nell' ultima frase in maniera da rendere falso il concetto, conciossiachè non si pregia una cosa perchè si preferisce, ma si preferisce perchè si pregia. — Altro sbaglio di grammatica e di logica puoi avvertire a p. 394 A dove afferma Socrate che i savii per essere meno facili ad errare sono

e più felici e più ricchi. Anche qui mettiamo a confronto la versione letterale e quella dell'autore:

Or dunque ci si manifestano i *medesimi* uomini [come] e sapientissimi e nella pratica ottimi e felicissimi e ricchissimi, *dal momento che* la sapienza apparisce il bene di maggior pregio.

Tali uomini pertanto dovranno parere a noi e savissimi e rettissimi e felicissimi, e perciò ricchissimi. *Donde avviene che* la saviezza dovrà sembrarci il bene sopra ogni altro di maggior pregio.

Non dirò nulla dell' οἱ αὐτοὶ tradotto per *tali*, sebbene in qualsiasi grammatica greca si parli del pronome ὁ αὐτός e della sua speciale significazione. Ma non si può tacere lo sbaglio grave del greco εἴπερ ἄρα tradotto per *donde avviene che*, col quale si viene a considerare come una conseguenza logica quello che nel testo era una ragione, e si trascura poi il costante significato della detta espressione nel linguaggio platonico a cui il presente si conforma, come sarebbe facile di dimostrare aprendo qualunque dialogo del filosofo ateniese, se lo spazio ce lo acconsentisse. — Poco più giù, avendo Erasistrato osservato che non vi sarebbe alcuna utilità per l'uomo quando fosse più savio di Nestore, ma poi mancasse delle cose necessarie alla vita, cibi, bevande e vesti e altre simili cose, Socrate ripiglia:

Come? diss'io, chi abbia acquistato la sapienza soffrirebbe ciò, ove divenisse bisognoso di queste cose; e se altri poi avesse acquistato la casa di Politione, e la casa fosse piena d'oro e d'argento non avrebbe bisogno di nulla? Ma, disse, niente impedisce a costui che, vendendo le possessioni, ne ottenga in compenso quelle cose di cui ha bisogno per il vitto, o anche dia danaro per procacciarsi queste cose, e ne abbia così subito abbondanza. Se però si tro-

E *donde procede*, o Erissia, che colui che possedesse solamente la saviezza, ma non avesse altro o gli venisse meno ogni cosa, si troverebbe in tanto mali termini; e colui, a cui fosse la casa di Pulizione e piena eziandio d'oro e d'argento non avrebbe bisogno di nulla?

Erissia. Gli è perchè a costui niente vieterebbe ch'egli, detto fatto, potesse vendere i suoi beni e procurarsi quello che al suo vivere facesse, oppure potesse sopra

vassero, diss'io, di tali uomini i quali desiderassero per sè una tal casa, piuttostochè la sapienza di quel primo; perchè se vi fossero invece di tali che stimassero di più la sapienza di costui, e' potrebbe molto più facilmente vendere, dato che si trovi in caso di bisogno, e voglia vendere essa sapienza e le opere che ne derivano.

di essi beni trovare all'uopo il danaro a lui bisognevole, e bene a un tratto fornirsi di ogni cosa che gli mancasse.

Socrate. Si troverebbero, non v'ha dubbio, uomini i quali appetirebbero piuttosto una tal casa che la sapienza di Nestore. Ma tale ancora, dopo i cosiffatti, si troverà che la costui saviezza stimi valer molto di più, e maggior frutto potersi ottenere da essa, e da quello che per essa ne conseguiterebbe, niente impedendogli, ogni volta che cadesse in bisogno di qualche cosa, di poter fare smercio di essa e delle operazioni a lei proprie.....

Basta il confronto di queste due versioni, credo, perchè sia palese che il Livaditi non ha colto con precisione il senso, e non lo ha reso con fedeltà. — Nè è stato più felice a pag. 395 B dove Erissia avendo obbiettato a Socrate che nonostante la sua sapienza non era per questo più ricco, Socrate gli risponde elegantemente nel modo che segue:

Imperocchè, diss' io, forse tu pensi, o Erissia, che questi discorsi che ora noi facciamo, siano uno scherzo, e che non sia già questa la verità; ma a quella guisa che nel giuoco della dama vi sono delle pedine, le quali chi muova, può far sì che gli avversarii siano vinti, così da non poter più fare alcuna mossa; — forse dunque anche intorno ai ricchi pensi che la realtà non sia punto come dicemmo, ma che sianvi nondimeno

Forse tu credi, o Erissia, dissi io, questi nostri ragionamenti farsi a maniera di trastullo, e altro dal vero essere il detto. Ma in quella guisa che nel giuoco della dama vi hanno pedine, le quali chi fa ire innanzi può ripromettersi di vincere il suo avversario, così, *dicendo quello che hai detto, credi di aver più tua la partita, immaginandoti che la cosa stia nè per nè meno* (*sic*) *come l'abbiamo posta. Si danno però delle ragioni le quali*

di tali discorsi, non punto più veri che falsi, i quali pronunziando un uomo può vincere gli avversarii, ad es. questo, che i più savii sono anche per noi i più ricchi; e ciò pur dicendo egli il falso, mentr'essi dicono la verità.	*non sono nè più nè meno vere in un caso e false in un altro,* e per le quali può chi le mette innanzi porre in confusione il suo contradditore. Così chi risolutamente affermasse i savissimi essere anche nell'effetto ricchissimi, *direbbe il falso contro un altro che opponendosegli, sostenesse il vero.*

Io sfido qualunque persona a capire un'acca dalla versione del Livaditi, mentre dalla versione letterale si rileva benissimo che Socrate vuol muovere ad Erissia il rimprovero che non sappia dar peso alle ragioni discusse, e sebbene da quelle persuaso, tuttavia non voglia arrendersi all'evidenza del vero, come se i ragionamenti umani non fossero altro che larve vuote ed inefficaci. — E così potremmo aggiungere ancora molti altri passi o sbagliati o non ben resi dal traduttore italiano; ma non vogliamo tediare più oltre il lettore. A raccor tutto non saremo soverchiamente severi giudicando, che tanti difetti offuscano alquanto i pregi che per avventura potrebbero notarsi in questo lavoro; e pare a noi che si debba usare maggiore diligenza e aguzzare di più il vigore della mente chi vuol affrontare il difficile assunto di vestire in forma nostrale i pensamenti antichi.

Aggiungiamo ora due parole sulla prefazione che il Livaditi ha mandato innanzi alla sua versione dei dialoghi Eschinei. Incomincia l'A. a rimproverare con aspre parole l'età presente, perchè, nonostante il continuato estendersi del sapere, molti scrittori si perdano volentieri in parole, moltiplichino inutilmente le pagine dei loro libri. E però proposto a se stesso « di stringere in breve e succoso ragionamento tutto quello ch'egli aveva potuto raccogliere intorno ad Eschine ed alle sue opere », comincia a narrare quello che già si conosce della vita di quel filosofo; appresso ragiona dei dialoghi a lui attribuiti dall'antichità, intorno all'autenticità dei quali però già fin d'allora si dubitava; e citate le versioni latine ed italiane dei tre dialoghi più probabilmente eschinei, passa « a confutare taluni giudizii modernamente messi fuori da alcuni critici tedeschi » rispetto alla origine di quelle scritture. — In tutto ciò concederà ognuno di leggieri che sia veramente lodevole il proposito di limitarsi ad una suc-

cosa brevità, e di non voler entrare in minutezze a niuno profittevoli. Nondimeno stimiamo troppo severo il giudizio del Livaditi sull'età presente, quasi, « per l'ambizione dei minimi particolari e delle minuziose analisi » essa soffochi il sapere in un pelago di parole. Pare a noi che l'esattezza dei particolari sia necessaria oggi più che mai, e che sia questo precisamente il contravveleno alle vuote ciancie ed alle disutili generalità. E a chi è lecito veramente lo stringere vasti argomenti in breve discorso, se non a colui che avendoli percorsi ed esaminati con assai paziente diligenza in tutti i particolari, alfine può rivolgere lo sguardo sintettico all'insieme? Dimanierachè la brevità succosa suppone precisamente quelle minute ricerche che il Livaditi vorrebbe sbandire. Certo egli non ha pensato così, e, trascurando i minimi particolari, ha fatto nascere Eschine il socratico *probabilmente intorno all'anno* 365 *av. C.*, e lo ha fatto nondimeno alunno di Socrate che morì il 399, e lo ha fatto viaggiare in Siracusa, quando già v'era Platone, cioè nel 367 av. C. Sempre per il disprezzo dei particolari ha lasciato sospesa la questione dell'autenticità di questi tre dialoghi, e pur si vanta in una nota di aver primo in Italia attribuito l'Assioco ad Eschine. Ed ha poi creduto di confutare le opinioni del Meiners relativamente all'origine dell'Assioco, che attribuisce a qualche cristiano scrittore, del dialogo della virtù, che stima una ricucitura di passi tolti al Protagora e al Menone platonico, dell'Erissia che giudica compilazione confusa di stoiche dottrine, ha creduto di confutare, dico, queste opinioni con sentenziarle senza alcuna prova false ed avventate. Io sono invece persuaso che se egli avesse più minutamente studiato il pensiero di quei dialoghi in tutti i suoi particolari, e massime la lingua usata ad esprimerlo, e avesse confrontato l'uno e l'altra con l'opere genuine di Platone, forse avrebbe sentenziato meno contro le altrui opinioni, e dubitato di più intorno alle proprie, — questo essendo appunto un risultato benefico dei pazienti studi e delle sudate vigilie, il giugnere ad una estimazione più giusta di noi stessi e degli altri. Noi concludiamo questo ingrato discorso, esortando i giovani filologi a non stancarsi mai e persistere nelle loro minute e faticose indagini, apprezzando come si conviene i lavori altrui ancorchè non nazionali, persuasi che solo per questa via potranno giovare davvero al progresso dell'umano sapere.

Felice Ramorino.

Un vaso cinerario di marmo con rappresentanze relative ai misteri di Eleusi dichiarato da Ersilia Caetani Lovatelli. Roma, 1879.

La contessa Ersilia Caetani Lovatelli, porgendo un esempio, che ben sarebbe da desiderarsi trovasse frequenti imitatrici, agli ozii della classe sociale, a cui appartiene, preferì la modesta vita dello studio e del lavoro, ebbe la ferma volontà d'imparare a fondo una scienza, che, richiedendo diligenza, perseveranza e laboriosità a tutta prova, riesce più ardua di altre a coloro, che s'accingono a studiarla. Le furono di guiderdone e l'aver conosciuto che nella vita consacrata alla scienza si gusta vera dolcezza, dolcezza tale,

Che intender non la può chi non la prova,

e l'aver acquistato la stima dei dotti, che ammirano la cultrice degli studii archeologici, ed onorano la gentildonna, nel cui palazzo in Roma trovano la più lieta accoglienza.

Col sapere congiungendo una somma modestia, da cui quello più ancora è posto in mostra, la contessa Lovatelli resistette a lungo a coloro, i quali desideravano ch' essa co' suoi scritti desse pubblico saggio del proprio valore, e giovasse all'incremento degli studii archeologici. Solamente nell'anno passato ella cedette alle insistenti preghiere, e commentò l'importante iscrizione di un auriga circense nel *Bullettino* della romana commissione archeologica municipale (1). Questo primo suo lavoro dato alle stampe fu con grande lode accolto dai maestri nella scienza epigrafica, che trovarono nell'autrice le doti richieste per costituire il vero illustratore degli antichi monumenti: la sodezza cioè e l'ampiezza della dottrina, l'acume della critica, l'arte di valersi de' tesori del proprio sapere in quella giusta misura, che, istruendo il lettore, gli procura diletto, senza opprimerlo con una sovrabbondante erudizione, tanto più gravosa quanto meno

---

(1) *L'epigrafe di Crescente, auriga circense,* nel *Bull. della comm. arch. com.,* anno VI, p. 164-176. Di questo scritto discorse nella nostra *Rivista* il sig. Antonio Sogliano (anno VII, p. 399-400).

necessaria. Quest'arte fu posseduta dai più rinomati archeologi del nostro paese, i quali, studiandosi di rivestire sempre i loro lavori con venustà di forma, lasciarono opere, le quali sono lette con piacere, e che procacciarono ai loro autori merito non soltanto scientifico, ma anche letterario.

Novella prova del suo ingegno e della sua dottrina fu data ultimamente dalla contessa Lovatelli nella sobria ed erudita dissertazione (pubblicata nello stesso *Bullettino*, in cui uscì la precedente), nella quale essa illustrò un vaso cinerario pregevole per le sue rappresentazioni riferentisi ai misteri eleusini. Il primo scritto della contessa Lovatelli ha per argomento la dichiarazione di un'epigrafe; il secondo quella di un monumento figurato: l'uno concerne un soggetto della vita romana, i giuochi circensi; l'altro un soggetto, che appartiene alla religione de' Greci, e che si connette con teorie filosofiche di grande importanza per la storia del pensiero antico. La trattazione a brevissima distanza di tempo di due argomenti così disparati ben lascia supporre i lunghi ed ampii studii, a cui la egregia patrizia ha dovuto attendere per giungere ad acquistare e la conoscenza de' monumenti figurati e quella de' monumenti epigrafici, e riuscire ugualmente versata sì nelle antichità greche, come nelle romane. Ora, che l'estensione dell'archeologia è grandemente allargata, riesce assai raro il trovare l'epigrafista atto ad illustrare un monumento dell'arte e lo studioso delle figurate antichità esperto nello interpretare le iscrizioni. Se la stretta divisione del lavoro, ammessa nel campo speciale di una scienza, sia a questa di sommo vantaggio non è qui luogo di esaminare: ci basti additare ed ammirare chi nelle diverse parti di una scienza, vasta come l'archeologica, può dar saggi ugualmente belli del proprio sapere.

Il cinerario di marmo greco (alto metri 0,294; diametro massimo m. 0,320), descritto e dichiarato dalla contessa Lovatelli, fu trovato nelle sepolture dei liberti e dei servi degli Statilii Tauri, scoperte sull' Esquilino presso la porta Maggiore nel 1875 ed illustrate dal prof. Edoardo Brizio (1). Questo vaso, ora conservato in una delle sale annesse al museo Kircheriano, è adorno nella superficie esterna di sette

(1) *Pitture e sepolcri scoperti sull'Esquilino dalla Compagnia Fondiaria italiana nell'anno 1875*, Roma, 1876.

figure in rilievo disposte in tre gruppi. Nel primo vedesi rappresentato un giovane coperto da ampia pelle leonina, il quale nella sinistra tiene due pani, e con la destra sorregge per le zampe posteriori un porcello, le cui zampe anteriori si appoggiano sopra un ceppo o una pietra rotonda. Dinanzi a lui, un uomo barbato, che dalle lunghe vesti e dalla sua attitudine appare un sacerdote, tiene con la sinistra un piattello, entro il quale è probabile si contengano alcune teste di papavero, mentre con la destra versa da un vaso l'acqua lustrale sovra il porchetto. — Nel secondo gruppo è effigiato un uomo quasi interamente coperto da un manto, che gli nasconde il volto, seduto sopra un trono, sul quale è distesa una pelle di leone. Egli regge con la sinistra una fiaccola, che tiene appoggiata sulla spalla: presso a' suoi piedi scorgesi un corno di ariete. Una sacerdotessa gli sta dietro sostenendogli un vaglio sul capo. — Tre figure compongono il terzo gruppo. Cerere seduta sulla sua *cista* con ampio velo ondeggiante e con alcune spighe nella destra sorregge con la sinistra una face. Accanto a lei, a sinistra di chi osserva, sta Proserpina in piedi presso un pilastro, anch' essa con un velo ondeggiante e con una face. A destra, un giovane tunicato si appoggia ad una clava, e in atto reverente accarezza con la destra il serpente di Cerere.

In questi rilievi l'autrice vide figurate tre scene diverse de' misteri eleusini, le cui rappresentazioni ne' monumenti sono di difficile interpretazione, conciossiachè già agli antichi rimanesse oscuro il mistico senso di quelle cerimonie. Quantunque riesca arduo talora il determinare a quali dei misteri spetti la mistica rappresentazione di un antico monumento, non di meno la presenza di Cerere e di Proserpina (μεγάλαι θεαί) nei rilievi dell' illustrato cinerario non lascia dubbio che il soggetto di essi appartenga a quelli di Eleusi, che di tutti i misteri dell'antichità furono i più famosi e venerati.

Il primo gruppo non è di difficile spiegazione: in esso è effigiato il noto sacrificio del porcello, animale, che serviva di vittima nelle purificazioni e ne' sacrificii espiatorii, e che ogni iniziato doveva immolare nel terzo giorno delle feste eleusinie. Difficile, al contrario, si presenta la interpretazione del secondo, per riuscire alla quale saviamente la contessa Lovatelli lo pose a confronto co' pochissimi monumenti, in cui è rappresentata la imposizione del vaglio, e radunò notizie intorno al significato simbolico di questo arnese, conchiudendo che nella figura coperta dal manto devesi ravvisare il *mysta*,

su cui la sacerdotessa impone la *mystica vannus*, la quale, scolpita sovente sulle urne sepolcrali, alludeva alla purificazione delle anime. Onde, sebbene nessuna notizia si trovi negli antichi scrittori, si può credere che la imposizione del vaglio sul capo dell'iniziato si facesse per purificarlo: e tale congettura acquista maggiore probabilità ove si osservi che a' piedi del *mysta* sta un corno d'ariete, dell' animale cioè, che sacrificavasi da coloro, i quali si sottoponevano alla cerimonia dell'espiazione. Come le figure dei due primi gruppi, così il soggetto del terzo incontrasi ripetuto in altri monumenti; epperò è da supporre che i rilievi del cinerario siano un'imitazione di qualche insigne opera greca di plastica o di pittura. In questa scena noi abbiamo il *mysta*, che nell'ultimo grado dell' iniziazione può contemplare le due grandi dee, e reverente ed umile dinanzi ad esse s' inchina.

I tre gruppi, onde compongonsi i rilievi del cinerario, sono fra loro in istretta relazione, e rappresentano tre scene diverse dell' iniziazione di uno stesso personaggio contraddistinto dalla pelle leonina. Questo personaggio è probabilmente un eroe mitico, il quale venne iniziato ne' celeberrimi misteri, forse Ercole, o Teseo, o Trittolemo. La clava e la pelle del leone indurrebbero, secondo l'autrice, a ravvisare nel giovane *mysta*, il primo od il secondo degli eroi accennati.

Le urne ed i sarcofagi antichi con rilievi contengono per lo più rappresentazioni, le quali hanno relazione con le teorie intorno al destino delle anime ed alla vita futura. E nessun' altra rappresentazione (pensa la contessa Lovatelli) meglio potrebbe convenire ad una urna sepolcrale quanto quella de' misteri eleusini, ne' quali simboleggiavasi il sublime e confortante domma dell'immortalità dell'anima. Opportunamente l'egregia autrice osserva che al cadere della repubblica si andavano a poco a poco svegliando più alte e più nobili idee intorno alla morte, le quali contrastavano con le dottrine della filosofia epicurea, che avea invaso la società romana e diffuso in essa i suoi sconsolanti principii intorno alla morte. Celebri furono anche presso i Romani i misteri di Eleusi; personaggi illustri vi si fecero iniziare; tra questi gl' imperatori stessi Augusto, Adriano e Marco Aurelio. «E» conchiude la contessa Lovatelli «se non temessi di abbandonarmi a congetture in vero troppo fantastiche, direi che forse « colui, del quale le ceneri riposarono per tanti secoli in questa urna, « fu egli stesso un iniziato. Forse anche nelle ore sue affannose avrà

« ricordato le belle parole che il principe dei filosofi latini scriveva « a proposito di questi celebri e venerandi misteri: *neque solum cum « laetitia vivendi rationem accepimus*, *sed etiam cum spe meliore « moriendi* (1) ».

Poche sono le pagine, nelle quali la contessa Lovatelli espose la illustrazione di questo importante monumento. Ma sia in queste poche pagine, sia nel commento l'anno scorso pubblicato, ella dimostrossi valente (come già abbiam detto) nel sapere eruditamente e concisamente trattare gli argomenti archeologici, diligente nelle ricerche, sagace ne' confronti e nelle affermazioni. La reale Accademia dei Lincei, che si pregia di accogliere fra i suoi membri ordinarii i dotti più illustri non soltanto di Roma, ma dell'Italia intiera, a sè aggregava la contessa Lovatelli. Essa già fin dal 1865 era stata ascritta fra i membri onorarii dell'Instituto di corrispondenza archeologica, i cui lavori furono da lei seguìti con perseveranza tale da meritar una menzione di encomio nel volume, che recentemente l'Instituto fece pubblicare intorno alla propria storia (2). Il 18 di questo mese di maggio, pochi giorni dopo la sua elezione, la contessa Lovatelli era ricevuta nell'Accademia de' Lincei, ed ivi presentava un nuovo lavoro intorno ad un musaico rappresentante una scena circense (3). Abbiamo ra-

---

(1) CICERONE, *De legibus*, II, 14.

(2) *Storia dell'Instituto archeologico germanico, 1829-1879*, pagina 128.

(3) Mentre io rivedeva le stampe di queste poche pagine mi giunse quest'ultimo scritto in dono dall'egregia gentildonna. Il musaico, da essa illustrato, si trova in una sala semicircolare, che fa parte di un edificio termale dell'età dell'impero, scoperto nello scorso inverno al nono miglio antico della via Flaminia, quasi rimpetto alla villa di Livia. In questo musaico si veggono due bighe guidate da agitatori, che si contendono la vittoria, un cavaliere ed una persona a piedi. Due nomi sono scritti presso ciascuna biga, il nome dell'auriga e quello del cavallo di sinistra, che, siccom'è noto, era il migliore, quello più addestrato e quindi quello, a cui spettava principalmente il merito della vittoria; onde tali cavalli vengono ricordati nelle iscrizioni degli agitatori. Le parole *Liber nica*, che si leggono presso il cavaliere, sono dalla contessa Lovatelli considerate siccome un'acclamazione di questo cavaliere rivolta al primo auriga, di cui egli è l'accompagnatore, ed il cui nome (del quale più non rimane che l'iniziale *L*) è appunto, per mezzo di quest'acclamazione, da supplirsi in *Liber*. L'ultima persona a piedi poi raffigura un *praeco* o ban-

gione di sperare che una non breve serie di scritti sia per seguire questi, coi quali la contessa Lovatelli, *mulier imprimis et lepida et docta*, siccome ebbe a qualificarla un illustre erudito (1), acquistò un onorevole posto fra coloro, i quali con singolare amore e dottrina dichiarano gl'importanti monumenti antichi, che tuttodì si vanno discoprendo nel ferace suolo della eterna città. Stretti da un vincolo comune, il culto della scienza e delle vetuste memorie, essi continuano gli esempii di que' dotti, che dal Rinascimento in poi aggiunsero a Roma un nuovo titolo di gloria e di splendore, facendone il centro degli studii archeologici, ove lo straniero non solamente trova monumenti da ammirare e da farne soggetto del suo esame, ma trova pure abilissimi maestri nello interpretarli e nell'additargli quale sia la via da seguire nelle erudite elucubrazioni.

Torino, 31 maggio 1879.

ERMANNO FERRERO.

VINCENZO DE-VIT. Nuova conghiettura sopra il vocabolo *ostile* che si legge in una lamina di bronzo scoperta nel Portogallo la primavera dell'anno 1876. — Modena, 1879. Un fascicolo di pagg. 16, pubblicato per nozze.

Lavorandosi nuovamente nelle antiche miniere di rame, situate presso il villaggio di Aljustrel nel Portogallo, nella primavera del 1876, si trovò una lamina di bronzo contenente un brano di legge, data dall'Imperatore, al quale spettava il dominio di quelle miniere, pel governo del territorio nel quale erano poste. Su ambedue le pa-

---

ditore. La rappresentazione è divisa in due piani ; nell'inferiore sonvi le bighe, nel superiore il cavaliere e il banditore. In mezzo, due linee parallele con altre trasversali rappresentano forse la spina in modo compendioso e rozzo. Lo stile del musaico è poco corretto, ed accenna ad una età di decadenza : probabilmente al secolo quarto.

(30 luglio).

(1) TH. MOMMSEN nella *Ephemeris epigraphica*, vol. IV, p. 249.

gine della lamina trovasi ripetuto il brano stesso; così le due copie si completano a vicenda, perchè è succeduto che, mentre la pagina anteriore è guasta alla destra, la posteriore invece è mancante alla sinistra.

L'edizione della detta lamina fu fatta ben presto sotto il titolo « La table de bronze d'Aljustrel, rapport adressé à Monsieur le Ministre de l'Intérieur par Augusto Soromenho, etc. Olisipone 1877 », e quindi il dott. Emilio Hübner pubblicò sovr'essa un dotto commentario nell'*Effemeride Epigrafica*, vol. III, fasc. III, dalla pag. 165 alla 189.

Lo Hübner nota in questo piccolo frammento ben otto vocaboli nuovi, de' quali l'ultimo che egli registra è *ustilis*. La lamina ha *ostilis*, ma lo Hübner crede che la *o* stia per la *u*, e derivando *ustilis* da *uro* lo fa quasi un sinonimo di *ustio*. Il luogo del testo in cui compare questa parola è il seguente: « conductori vendere ligna, nisi ex recisaminibus ramorum, quae ostili idonea non erunt, ne liceto »; laonde, secondo la congettura del dotto tedesco, dovrebbesi intendere che l'appaltatore non potesse vendere se non quei frustoli di legna che non erano adatti a venir abbruciati.

Ora il ch. De-Vit fa osservare assai ragionevolmente che non si saprebbe quali frustuli di legno ci possano essere non addatti a venire abbruciati: che d'altronde, s'anco pur ce ne fossero, non si capisce come una legge avesse a concedere espressamente la vendita di una roba così inutile, che certo non avrebbe trovato compratori. La spiegazione pertanto data dallo Hübner dev'essere rifiutata.

Passando dalla critica negativa alla positiva il De-Vit crede che *ostili* stia per *astili*. L'omissione dell'aspirazione non ha bisogno di venire giustificata: varî esempi opportunamente addotti provano la possibilità dello scambio dell'*a* in *o*. In questa maniera la nostra legge trova una spiegazione ragionevolissima: veniva cioè proibito all'appaltatore di vendere que' ritagli di legna che potessero servire per farne astili, cioè legni da aste.

Su quest'argomento riferisce il nostro critico un passo di Vegezio, dicendo giustamente che esso *merita tutta la nostra attenzione;* ed è: « Ad arma facienda ferrum utriusque temperaturae et carbones servantur in conditis: ligna quoque hastilibus sagittisque necessaria reponuntur ». Si avevano dunque, soggiunge il De-Vit, per uso della milizia anche dei depositi di legna necessaria pel fusto o bastone dell'asta, ossia per l'astile.

Finalmente narra Strabone (libro IV, capo 6, 87) che nella regione dei Salassi eranvi antiche miniere d'oro e che Messala, recatosi ivi presso a svernare, comperò da essi non solo la legna da fuoco, ma anche legna per gli astili, e per le esercitazioni campestri de' soldati. Si può di qui argomentare essere stato antichissimo l'uso di accumulare tali depositi presso le miniere, e di distinguere tra legna e legna, tenendo separata dall'altra quella che doveva servire per farne astili.

Su quest'ultimo punto osservo che il passo di Strabone serve benissimo a provare l'uso di tenere speciali depositi per la legna adattata a farne gli astili, ma riguardo al fatto di trovarsi tali depositi vicini alle miniere d'oro, non mi sembra che ci sia alcuna analogia colla nostra lamina trovata presso le miniere di rame in Portogallo: la coincidenza dev'essere fortuita, perocchè i Salassi tenevano quei depositi pel lavoro del metallo, mentre nel caso nostro si tratta d'un deposito di legna ad uso di bagni.

14 maggio 1879.

FRANCESCO CIPOLLA.

CARLO GIAMBELLI. *Ricordo nuziale.* Verona, 1879.

Avevo appena lette le *Noterelle critiche*, di cui ho già fatto parola in questa *Rivista*, quando il prof. Giambelli pubblicò questo nuovo opuscoletto sotto il titolo di *Ricordo nuziale*. Sono alcune epigrafi italiane dirette a novelli sposi, alle quali va innanzi una lettera, in cui il nostro valente critico propone una bella emendazione ad un luogo di Erodiano.

Nel libro VI, 6, 3 delle *Storie* di Erodiano tra le diverse cause della sventurata perdita dell'esercito di Alessandro Severo, si enumerano queste tre: νόσῳ, πολέμῳ, κρύει. Ora Elio Lampridio nella vita dello stesso Imperatore, citando Erodiano, traduce questo passo così: *fame*, *frigore ac morbo*, *ut Herodianus auctor est*, ecc. È dunque chiaro che il luogo d'Erodiano dovrà correggersi, e invece di πολέμῳ si ha da leggere λιμῷ. Il Casaubono pretendeva che Lampridio fosse stato ingannato da' suoi codici, ma come mai, domanda il Giam-

belli, dobbiamo noi dare la preferenza ai nostri codici, posteriori tutti, e d'un qualche secolo almeno, a quelli veduti da Lampridio, il quale fu così prossimo per tempo ad Erodiano? Inoltre, segue il nostro critico, qual meraviglia che la massima parte d'un esercito perisca, tra le altre cose, anche per guerra?

Queste ragioni del Giambelli ci sembrano pienamente convincenti, tanto più che la somiglianza delle parole πολέμῳ e λιμῷ potè facilmente dar luogo allo sbaglio del copista.

Francesco Cipolla.

Michael Zirwik. *Grundzüge einer wissenschaftlichen Grammatik der Griechischen Sprache* (Tratti fondamentali d'una grammatica scientifica della lingua greca) — Estratto dalla XXIX Rivista annuale del Collegio Borromäum. Salzburg, 1878.

Ci limitiamo ad annunziare agli studiosi di glottologia greca questo opuscolo che meriterebbe una critica ponderata e seria. L'A. vi espone i tratti fondamentali della grammatica greca secondo i risultati più certi della linguistica comparata, ma con delle teorie che in parecchi punti si distaccano da quelle comunemente ricevute del Curtius. L'A. insiste principalmente su ciò che vi è di comune fra i temi nominali e i verbali i quali sono originalmente identici, e si dividono solo in quanto gli uni colle desinenze dei casi, gli altri colle desinenze personali vengono ad esprimére rapporti diversi. Tenta una spiegazione nuova delle desinenze personali del medio derivando il μαι ται non già da μαμι τατι, derivazione che egli stima foneticamente impossibile, ma da μασι τασι, dove il σι = *sva* sarebbe un pronome di terza persona, apposto però a tutte le altre per indicare il riflesso (cfr. ἑαυτοῦ per σαυτοῦ nel greco classico). Riduce a tre le maniere di coniugare proprie del greco, l'una con tema uscente sempre in α (φερα-μι), l'altra con tema uscente in ο od ε (φερο-μι φερε-σσι), la terza con perdita di tal vocale (φερ-μι), e studia con assai cura le modificazioni che queste tre forme subiscono secondo i varii suffissi

tematici che precedono la desinenza. Tutti i verbi greci secondo l'A. si ridurrebbero a poche classi secondo il suffisso formativo del tema presente, il quale può essere *ja* (= δα), Fα, να, τα, σκα. Anche le declinazioni si riducono a tre forme il cui sistema esce in α, od ο, o perde affatto la vocale. Tutte queste maniere di presentare le forme della lingua greca hanno veramente del serio e degno di essere diligentemente esaminato. La parte che a noi pare meno sicura è la teoria delle radici che l'A. vuol ridurre a monosillabi di una sola consonante e una sola vocale che sarebbe α, onde, per esempio,

βαλ = βα + λα = far andare, gettare,

e così

γεν = γα + να, μεν = μα + να, ecc.

In questa parte la discussione non può assolutamente fermarsi nel campo greco, ma deve assorgere alle forme ariane, e l'A. nol fa se non rarissimamente. Del resto ci piace ripetere che questo lavoro merita l'attenzione e la critica dei dotti.

F. R.

Pius Knöll. *Neue Fabeln des Babrius*, Wien, 1878 (Estratto dal fascicolo di Luglio, 1878 — Resoconti sedute della classe filosofico-storica dell'Accademia imperiale delle Scienze, vol. 96, p. 659).

Francesco del Furia è conosciuto nel mondo letterario per aver curato una ricca edizione di favole esopiane da un codice fiorentino, edizione che si pubblicò quasi contemporaneamente a Firenze e a Lipsia (1810). In quest' opera il del Furia fece anche di pubblica ragione alcune favole in versi coriambici che ei diceva tolte da un codice vaticano. I critici posteriori, come Gottlob Schneider, non tardarono ad accorgersi che queste ultime favole in versi coriambici dovevano appartenere al noto Babrio, e si suppose che il codice vaticano, a cui il del Furia alludeva, le contenesse tutte, supposizione che venne anche maggiormente giustificata quando il Minoide Mina

scoprì un manoscritto di Babrio in una delle biblioteche del monte Athos. Sarebbe stato dunque di grande interesse il poter ritrovare quel codice vaticano, del quale non si avevano altre indicazioni che queste date dal del Furia. Lo cercò invano il Niebuhr stesso che fece lunga dimora in Roma per i suoi studî. Or bene, il prof. Pius Knöll ha avuto la fortuna nello scorso inverno di mettere le mani addosso a questo manoscritto che è il *Codex vaticanus graecus*, n. 777, ed ora ci descrive nell'opuscolo che annunciamo tutte le particolarità di esso, lo confronta con tutti gli altri codici di Babrio e stabilisce i loro rapporti di parentela ; infine pubblica da esso sei nuove favole, non prima conosciute in questa forma. Così è dimostrato che , sebbene la speranza di ritrovare un intiero Babrio sia stata delusa, perchè questo codice non contiene che un certo numero delle sue favole, nondimeno non potranno esimersi dal farne oggetto di studio i critici di Babrio, e dovranno costoro saper grado al professore Knöll che soggiornando a Roma ha risposto assai bene alle aspettazioni degli accademici imperiali viennesi che ne lo avevano mandato.

F. R.

Giacomo Babuder. *La donna spartana*, studio storico (Programma dell'I. R. Ginnasio superiore di Capodistria, anno 1877-78).

Sulla donna greca in generale si son fatti già molti studî, tra cui i più notevoli sono quelli del Panofka, *Griechen und Griechinnen*, del Klemm, *Die Frauen*, e moltissimi poi sulle donne omeriche. In questo breve lavoro (pag. 49) il Babuder, direttore dell' *Obergymnasium* di Capodistria, raccoglie tutte le notizie tramandateci intorno alla donna spartana nell' epoca d'oro della vita greca, e facendo vedere, anche con una quantità di aneddoti, in qual conto fosse tenuta presso i Lacedomini la donna, dimostra che il concetto alto che se n'aveva non fu ultima cagione della morale grandezza di quel popolo singolare.

F. R.

C. Biuso. *Graecarum litterarum historica Synopsis*, liber primus. Catanae MDCCCLXXVIII.

È un sunto della storia della letteratura greca del Müller, scritto in un latino abbastanza elegante. È destinato ai giovani che desiderano aver un' *idea* della greca letteratura, ed è scritto in latino affinchè essi pervengano a rendersi famigliare questa lingua. Per me credo che non riesce nè a questo nè a quello scopo; perchè la famigliarità del latino si può ottener meglio dai classici; e l' idea della letteratura sarebbe più chiara se si ricavasse da fonte più copiosa e più diretta. Del resto per far cosa utile agli studiosi di greco bisognerebbe non fossero trascurati di pianta gli accenti e gli spiriti nelle citazioni, e ci fossero meno errori di stampa.

Isidor Hilberg. *Das Gesetz der trochaischen Wortformen im daktylischen Hexameter und Pentameter der Griechen* (*La legge delle parole di forma trocaica negli Esametri dattilici e Pentametri dei Greci*). Wien, Hölder, 1878.

Le parole di forma trochea, cioè con due sillabe una lunga, una breve, possono trovarsi al principio di un dattilo o formar piede da sè, l'ultima divenendo lunga per posizione o esser collocate in guisa che la prima sillaba sia finale di spondeo, la seconda allungata per posizione iniziale di altro spondeo o di dattilo. L'Hilberg si propone la questione, se questa terza maniera di usare le parole trocaiche sia così frequente come le altre due, e la risolve dopo avere esaminato da questo punto di vista tutti o quasi tutti gli esametri e pentametri greci, che ci rimangono; la risolve osservando che in tal posizione non sono mai adoperate le parole trocaiche quando escono in vocale.

IOHANNES HUEMER. *De Sedulii poetae vita et scriptis commentatio.* Vindobonae, Sumptibus Alfredi Hoelderi, MDCCCLXXVIII.

Verso la fine del quarto secolo dopo C. lo studio degli autori latini era giunto a tal segno che presso gli stessi Cristiani essi erano preferiti agli autori sacri. Di questo fatto abbiamo non dubbie testimonianze; tra l'altre quella di S. Girolamo che in una epistola ad Eustachio confessa di non poter egli torre in mano i sacri scrittori dopochè aveva letto Plauto o Tullio. Anche Agostino in tempi alquanto posteriori lamentava che l'istruzione dei giovanetti si facesse tutta con autori profani. A rimediare questo male i Cristiani pensarono di fabbricar centoni di Omero e di Virgilio collo scopo di narrare in versi e stile classico le sacre istorie. È famosa per questo rispetto quella *Proba Faltonia* che compose a questo modo una storia del vecchio e del nuovo Testamento. Finalmente venuto a noia questo sistema, si cominciò pure a comporre carmi originali di argomento cristiano, come fece il notissimo Aurelio Prudenzio, e poi lo spagnuolo Aquilino Iuvenco, e più di tutti Sedulio; il cui carme pasquale contenente tutta la storia sacra era dai contemporanei tenuto in tanto pregio che lo si paragonava a Virgilio stesso. Tali scritti sono generalmente trascurati dai filologi, e nella storia delle lettere latine vi è ancora per tal rispetto una vera lacuna (Vedi BERNHARDY, *Römische Literaturgesch.*, p. VIII). Or bene, nel libro che annunciamo l'Huemer raccoglie tutti i dati relativi alla vita oscurissima e all'età in cui visse questo famoso poeta cristiano, discorre delle sue opere, investiga con molta cura tutte le traccie che vi si trovano dell'imitazione di Virgilio, ed espone le leggi dell'arte metrica seduliana. Sarebbe cosa buona che gli studiosi italiani pigliando conoscenza di questo libro ponessero poi mano a questo genere di studii, per i quali massimamente devesi ricorrere ai tesori delle biblioteche italiane (1). e entrassero in questo campo, ove rimane a spigolare una ricca messe, ed ove è possibile ancora faccia molti progressi la scienza.

---

(1) Uno de' codici più importanti di Sedulio è conservato nella Nazionale di Torino e fu compulsato dal Huemer per una nuova edizione di questo poeta.

Senofonte. L'apologia di Socrate con note grammaticali del dottor ANTONIO CIMA, prof. nel Ginnasio pareggiato di Novi Ligure. Milano, Bocconi, 1878.

L'autore ci avverte egli stesso che ha compilato per l'apologia di Senofonte delle noterelle esclusivamente rivolte a risolvere le difficoltà grammaticali, le prime e spesso le più gravi che s'incontrano traducendo. Sono note abbastanza ben fatte, e non solleticano la pigrizia degli studiosi, ma rimandano spesso alle grammatiche di Curtius e di Inama e ne suppongono la cognizione e l'uso abituale. Questo libriccino potrebbe servire agli studiosi di V ginnasiale per leggere un po' di greco continuato, dopo finita la parte etimologica della grammatica.

M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio, ricerche intorno alla storia dell'erudizione classica nel medio evo, con lettere inedite di Matteo D'Orgiano e di Coluccio Salutati a Pasquino dei Capellis per ATTILIO HORTIS. Trieste, Ludovico Herrmanstorfer, 1878.

Ecco una monografia fatta con molta serietà e competenza. L'A. ricerca prima quali fossero i giudizi correnti avanti il Petrarca intorno a Cicerone, poi fino a che punto abbiano conosciuto le opere tulliane i due grandi eruditi del XIV secolo, Petrarca e Boccaccio. Questo scritto dell'Hortis ha il merito di mettere in luce molti tratti che rimanevano oscuri nella storia del rinascimento della filologia classsica, e può leggersi con interesse anche dagli storici della letteratura italiana per avere alcuni dati da giudicare con più esattezza gli scrittori sopra nominati.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*

SULLA NECESSARIA DIPENDENZA
DELLA SINTASSI
DALLA DOTTRINA DELLE FORME (*)

> Freilich kann mann nicht verkennen wie schwer es uns überall in diesen Fragen wird, bis zum letzten Grund durchzudringen.
>
> G. Curtius.

Sebbene io sia persuaso d'aver avuto ne' lettori di questa *Rivista*, cultori degli stessi studî classici, de' giudici naturalmente benevoli e indulgenti, pur temo che alcuno tra essi, oltre parecchi altri meritati rimproveri, mi abbia nell' animo suo mosso anche quello di aver pigliato le cose troppo più largamente che non convenisse nel mio primo articolo sulle attinenze che ha la sintassi con la dottrina delle forme e proposto un ideale di indagini che non è solamente arduo ma impossibile del tutto. « Era, mi par di sentirmi dire, era molto facile chiacchierare intorno agli incomparabili vantaggi che agli studî di sintassi storica deriverebbero dalla conoscenza del valore originario che ebbero i varî elementi tematologici e morfologici! Ma come si fa a risalire con sicurezza su su fino al periodo proto-

---

(*) Vedi *Rivista*, anno VIII, fasc. luglio-settembre, p. 1-68.

ario ed asintattico, tanto remoto da ogni monumento letterario? Troppe questioni sono tuttavia acerbe in quel campo! molte, per quanto facciano gola, non si vedranno forse mai maturare! La scienza per certo non può darti finora che poche e mal sicure notizie; e se tu non ti contenti di pigliare di mano in mano che si presenti il destro qualche sparso appunto, qualche nota modestissima, corri forte il pericolo di andarne smarrito in un paese inesplorato, dove non splenda raggio di luce e ogni traccia del cammino ti manchi. Chi riconosce di essere al buio, vede certo più e meglio di chi dorme e non s'accorge delle tenebre che lo circondano, ma sotto le palpebre chiuse mira il cielo luminoso e s'immagina di passeggiare per mezzo a lieta ed aperta campagna. E così nell'etimologia degli elementi formali vede più addentro chi confessa di vederci meno, nè s'innamora di vitrei sistemi che han fondamento su audacissime congetture e non sono spesso che facili e vani sogni di un fantastico cervello » (1).

---

(1) È mirabile davvero la discordia di opinioni che ci è tuttavia tra gli studiosi delle lingue ariane intorno alla natura delle radici pronominali. Alcuni credono che esse si distinguano dalle verbali non solo per il loro valore, ma anche per carattere fonico. Altri giudicano invece (e già gli antichi grammatici indiani ebbero questa fiducia) che si possa dimostrare spesso come una sola radice assuma le due funzioni diverse dell' *indicare* e del *descrivere*: sia che la seconda deva essere sorta dalla prima; sia che quella non sia che un oscuramento di questa; sia ancora che da un valore primitivo (interiezionale ed affettivo od oggettivo e spaziale) possano scaturire entrambe parallelamente. Non basta. C'è chi nega alle radici pronominali ogni valore determinato opinando che tra esse sia stato divario solo di forma, non di contenuto, sicchè abbiano avuto tuttequante la più vaga e incerta indicazione locale. Quest' ultima opinione è certo la più disperata: e forse fu messa innanzi solo perchè le difficoltà di fissare quel valore che ciascuna radice pronominale deve pure avere avuto, sono spesso o paiono insuperabili a noi. Certo le affermazioni più contradittorie furono proposte intorno a quel valore da' più il-

Senonchè accettando grandissima parte di queste prudenti considerazioni io mi vorrei nondimeno schermire dalla condanna. E protesto che, se stimo utile che si riportino le questioni sintattiche fino a' principî storici della lingua, cre-

---

lustri glottologi. E, per es., per quelle due radici *ya* e *a*, delle quali ebbi a discorrere nel primo articolo, notando che la prima indicò probabilmente una certa lontananza e la seconda immediata prossimità (onde mi parvero acconcissimi elementi formativi de' modi ottativo o potenziale e soggiuntivo), ci fu chi vide un' opposizione di significati del tutto inversa. A Federico Müller parve che lo *ya* significasse vicinanza, e lontananza l' *a*: che il primo si dovesse riconoscere nell' *i* desinenziale del presente e si contrapponesse all'aumento che segna il passato. Ma nello scibile umano è questa la sola parte che consti di *problemi* assai più che di teoremi? Per poter ricondurre i suffissi alla loro forma più antica e più piena e scovrirne il significato originario non è certo permesso di ammettere senz' altro quelle leggi fonetiche che ci si mostran valide più tardi nello ambiente di ciascuna lingua: e tanto meno si posson trasportare a quel periodo protoario le trasformazioni ideologiche quali si osservano nel pensiero virile de' popoli moderni. La cautela non è dunque mai troppa quanto all'accettare le ipotesi de' dotti, per quanto essi siano illustri. Ma io direi anche che non può essere mai troppa nemmeno l'arditezza e la copia di quelle loro ipotesi: un'ecatombe dalle quali suol precedere l'apparire di ogni nuova verità della scienza. Certo le radici pronominali potrebbero avere avuto valori ben distinti fin dal primo: e nondimeno essere andati perduti per noi que' valori e perduti per sempre. Anche per le radici verbali di cui una gran quantità indica *muovere*, *splendere*, ecc., non sappiamo spesso con sicurezza distinguere le leggi della sinonimia, quantunque si presupponga da moltissimi che un divario di significato ci sia pur dovuto essere tra loro. Per me confesso che quando leggo, ad es., nel Penka (*Die Nominalflexion der Indogerm. Sprachen*, Wien. 1878, pag. 8) che le radici pronominali si oppongono alle verbali appunto perchè « bedeutungslose » e che noi dobbiamo « als ursprüngliche Bedeutung von sa ma ta ohne Unterschied hier, da, dort ansetzen » (Cfr. pag. 89; 101-104; 122-124) dalla audacia di siffatte negazioni son quasi indotto a preferire le non meno audaci affermazioni del fondatore della morfologia comparativa (Bopp, *Vergl. Zergliederung des Sanskrit und der mit ihm verwandten Sprachen*), a ragione condannate spesso da' progressi dei nostri studî, ma che contengono sempre molta parte buona e utile. — Sulla natura delle radici in generale scrisse tra gli altri il Bréal (*Journal des Savants*, octobre 1876) una lodata dissertazione.

derei pazzo colui che giudicasse agevole siffatta impresa e che si possa costruire di un tratto tutta la nuova scienza. Non ignoro nemmeno io che ogni scienza procede gran tempo quasi a tentoni, senz'avere nè intera nè certa nozione di que' principî, che pure va gradatamente discoprendo; perchè anche nello scibile umano le grandi costruzioni non possono sorgere tutte d'un pezzo dalle fondamenta solide in ogni loro parte e perfette. Molte dottrine che parvero alla prima sicure si modificano poi notabilmente; altre vanno in dileguo del tutto dopo aver servito di sostegno provvisorio e d'impalcatura. Anzi ogni edifizio scientifico non s'innalza mai veramente secondo un disegno preconcetto e si rimane sempre incompiuto. Nell'ordine de' nostri studî io mi proposi solamente e m'ingegnai di provare come sia necessario di scavar molto a fondo per trovar fermo terreno e che non è spediente di lavorare a fior di terra e sulla rena. Non basta uscire da una lingua e confrontarla con altre notando nella struttura delle proposizioni le apparenti discrepanze e le analogie; non giova nemmeno assurgere con metodo *a priori* alle leggi che paiono reggere generalmente l'umano pensiero. Occorre invece seguire di ogni lingua, quant'è possibile, tutti gli storici svolgimenti; e giova anzi tutto esaminar pazientemente il sistema morfologico, rimontando fin presso alle sue origini. Sebbene non è certamente sperabile che tutte le sue parti si chiariscano tosto e tutte egualmente. Raccolta e disamina di fatti, ravvicinamenti e confronti parziali, congetture slegate, studî insomma analitici e frammentarî sono anche qui utili più di ogni sintesi superba; purchè, ben s'intende, si abbia l'occhio sempre anche all'insieme, non giovando a nulla nelle opere del pensiero, grettamente intesa, quella division del lavoro che nelle stesse cose manuali vuol essere governata e diretta da una sola mente.

Quanto a me in particolare non mi propongo neppure, che male saprei farlo, di sviscerare i pochi argomenti speciali che formeranno la serie di questi studî; ma li sfiorerò come mi sembra lecito di fare e non inopportuno, trattandosi di articoli i quali non vogliono mica sostituire i libri, e i trattati. Ed esponendo candidamente molti dubbî intorno a importanti problemi che l' etimologia delle forme ha lasciati insoluti, non verrò certo a turbare l'altrui difficile e severo lavoro; desidero, confido anzi, che dove io avrò trovato un ciottolo e inciampato malamente, altri sappia alzare il piede e farsene, come direbbe il Manzoni, uno scalino.

Nondimeno nell'articolo precedente, dove accennai ad una nuova interpretazione della teoria di Augusto Schleicher intorno all'origine del modo ottativo, teoria che mi parve frantesa e messa a torto in non cale da parecchi illustri glottologi, il mio pensiero rimase appena abbozzato e anche per un articolo troppo incerto. Nessuno mi accuserà, io spero, di riprendere quella stessa questione e di discorrere.

II. *Ancora dell'origine e del valore dei modi nelle lingue classiche.*

M'ingegnerò di svolgere più largamente la mia congettura e di confortarla con nuove considerazioni. Ma prima, poichè ad essi si oppone (come già notai di passata) la interpretazione che delle parole troppo laconiche dello Schleicher diede Giorgio Curtius; sebbene a quella interpretazione quelle parole chi ben le consideri ripugnino manifestamente e allo stesso Curtius che la diede essa sia sembrata gra-

tuita ed inefficace (1); mi par doveroso di esaminarla alquanto attentamente, dopochè uno dei piu illustri vedisti francesi, Abele Bergaigne, la pigliò sotto il suo patrocinio e giudicandola un'emendazione felicissima della teoria schleicheriana ce la presentò rinnovata in una dissertazione che è veramente ricca de' più bei pregi (2).

Anch'egli rifiuta le ipotesi del Bopp e del Benfey; e vede nello *ya* dell'ottativo non altrimenti che nell' *a* del soggiuntivo, una radice pronominale. Ma mette subito innanzi alle sue investigazioni tal postulato che troppo esclusivamente ne determina tutto il successivo andamento e l'esito; quando supponendo che il tema del modo non possa essere complesso per chi neghi di riconoscere nello *ya* una radice verbale, sostiene che si deve rinunziare ad ogni speranza di scoprire il determinato valore dato fin da principio all' ottativo dall' unione della radice pronominale. Siffatto postulato non si è punto costretti ad accettarlo; perchè non è mica necessario che vediamo quella radice già oscurata nel

---

(1) « (Schleicherum) Curtius repugnantibus ipsius scriptoris verbis excusare nititur, dum eum fingit in eodem elemento (*ya*) non relativi pronominis sensum manifesto recentiorem intellexisse sed antiquiorem quemdam quo in informando optativi themate haud secus atque in themate praesentis indicativi *a*, *na*, *nu* usurpatum fuisset. Cui emendatae magis quam explicatae Schleicheri sententiae negat tamen ipse emendator assentiri se posse, donec non demonstrata fuerit significationis cum forma convenientia » (Bergaigne, *Op. cit.*, p. 55).

(2) Abel Bergaigne, *De coniunctivi et optativi in indoeuropaeis linguis informatione et vi antiquissima.* Lutetiae Parisiorum, 1877. — Tutto il lavoro è diviso in quattro capi nel modo seguente: « I. Coniunctivi et optativi formae describuntur. II A. Quod ad formam attineat, utrum modi simplices sint an compositi; B. Quod ad usum attineat, unusne primum utriuscumque modorum an plures sensus fuerint. III. Quomodo propositas quaestiones alii grammatici solverint. IV A. De nominis formis verbi vicem explentibus; B. Antiquissimas coniunctivi et optativi formas a thematibus nominum actionis derivatas fuisse ». Mi pare fra gli altri più importante il capitolo terzo.

suo valore e scaduta a semplice suffisso nominale. Che se non pareva al Bergaigne lecito di supporre che qui la sua funzione sia stata più libera e più nativa, non avrebbe dovuto contentarsi di affermare il contrario senza portarne qualche ragione (1). Ma esponiamo così com'è la sua teoria.

Poichè egli giudica, secondo il parere di molti glottologi,

---

(1) « Particulis quibus primaria aut secundaria themate in indoeuropaeis linguis effecta sunt nulla nisi indicandi vis inerat dum sui iuris fuerunt, necdum cum radice aut themate conflatae. Eaedem postquam radici aut themati iam informato adhaeserunt novas omnino susceperunt partes et ad varios usus descriptione fere libera accommodatae sunt; qui ut *a proprio particularum usu non derivari queunt*; ita quasi interrupta sensuum declinatione facilius ius suum singuli vindicare possunt, nullo a caeteris derivato (Bergaigne, pag. 19). In primordiis humani sermonis varios uni et eidem voci sensus attributos fuisse considerate et philosophiae lumine materiam introspicienti manifestum erit [Id., p. 42). Quid peculiare radicis sonus quum primum expressus est significaverit, inquirere dementis sit, nec si fieri possit ad sermonem pertineat. De universis tantum vocabulo subiectis notionibus tractamus grammatici. Quam variis autem et quam levi similitudine coniunctas notiones antiquissimi sermonis artifices imo et eodem nomine nuncupaverunt et e tenerorum puerorum consuetudine coniicere et e mythologia iudicare possumus (Id., p. 42; cfr. p. 43, 49). — Così il Bergaigne nega anche alle radici verbali verun senso determinato primitivo. Ma ciò parrà gratuito a molti e falso; purchè, ben inteso, si parli di radici prime *relativamente*, non di radici prime *assolutamente*: *quas prorsus ignoramus grammatici*. Il paragone de' fanciulli non prova che essi nominando *cose* e *atti* diversi con la stessa parola notino *nozioni* diverse. Essi vedono in cose e atti diversi quel tanto che vi è pure di simile e con la stessa parola lo notano. Così un fanciulletto che pochi giorni sono mi pregava di *scrivergli un cavallo* invece di dirmi che io glie lo *disegnassi*, col suo *scrivere* intendeva forse un *far de' segni* sulla carta con matita o con penna, nozione che convien benissimo così allo scrivere come al disegnare: e vedendomi tagliar i fogli a un libro con una stecca di osso mi domandava chi m'avesse dato quel *coltellino*. Per lui il *coltello* è ciò che *taglia*, ed io tagliavo i fogli davvero. Quanto a me stimo, che nelle derivazioni de' concetti, quando si risale al periodo più antico delle lingue, non sia da abbandonare il gran principio di G. Humboldt: « überall vom Anschaulichen im Unterschiede vom rein Begrifflichen auszugehen ».

che anche per la formazione dell'indicativo siano stati adoperati de' temi nominali, noi ci aspetteremmo che ponesse accanto a questo modò improprio gli altri due e insegnasse che col processo del tempo per via di differenziazione o partizione o selezione della lingua, ognuno di essi sia stato riserbato a certi casi in guisa da pigliare varî caratteri determinati, cioè quelle diverse modalità che appaiono distinte meglio che in altra lingua nella lingua degli antichi Greci; ma che del resto anch'essi a principio abbiano dovuto avere l'indeterminatezza dell'indicativo, il quale fu vago e indifferente e potè esprimere tutti gli aspetti e gli atteggiamenti spirituali, appunto perchè non ebbe elemento speciale suscettivo di ricever l' impronta di nessuna determinata soggettività (1).

Invece il Bergaigne crede che ne' temi nominali per sè soli già si possa distinguere una propensione maggiore o minore a significare le inclinazioni dell' animo: e richiama l' attenzione de' suoi lettori sull' antica divisione de' nomi concreti e de' nomi astratti. Per lui il tema nominale concreto dev'essere stato sempre incapace di segnar nient'altro che la semplice affermazione; il tema astratto fu per contro per sua natura acconcissimo ad esprimere ogni altra modalità del pensiero. Onde opina che varî suffissi formativi della categoria de' nomi concreti si possano riconoscere

(1) A. Mommsen in una sua dissertazione giovenile che avrò occasione di ricordar più sotto scriveva abbastanza acconciamente, secondo che a me pare: « Genus indicativum ea est verbi pars qua verbum non plus valeat nomine ad significandam verarum rerum et cogitatarum differentiam... Indicativus cum ad obiectivitatis et subiectivitatis discrimina non spectet sed indifferens et indigestus sit neque praestet nominibus quae sive rem sive cogitationem solam significantia eandem formam servant, idoneus tabulae albatae instar visus est ut alia in se reciperet obeunda munera » (*De fut. graeci indole modali*, p. 1).

negli elementi onde si distinguon fra loro le varie classi del verbo: che invece all'ottativo e al soggiuntivo abbiano dovuto dar nascimento temi nominali astratti. E così, quantunque non distingua punto quanto al loro valore l'uno dall'altro i due ultimi modi e affermi che vicino alle origini anche meglio che appresso essi abbiano potuto adoperarsi promiscuamente nella più grande varietà di funzioni; uniti li contrappone poi entrambi all' indicativo come al modo della pura affermazione (1).

È chiaro come tutto il nuovo della teoria del valoroso glottologo francese poggi sulla osservazione della diversa indole de' temi nominali, tra cui i nomi astratti, quasi insigniti di una maggiore spiritualità e per così dire svelti e staccati dalla realtà delle cose, rimarrebbero in piena balìa del pensiero, il quale se ne potrebbe valere a comporre i modi propriamente detti.

Ma a siffatta ipotesi, per quanto essa sia ingegnosa, io credo che male si acconcino i fatti della lingua; sebbene una maggiore affinità de' nomi astratti co' verbi si possa in certo senso ammettere, un'affinità, si badi, co' *verbi* e non co' loro *modi*.

Anche lasciando stare che la distinzione d'astratto e di concreto è più spesso dell'uso che della natura de' nomi, a me non par dubbio che le varie modalità dell'affermazione presuppongano sempre quest'affermazione e però siano proprietà del verbo, e non possano essere mai del vero nome per sè solo che non è più atto del pensiero che giudica, ma è

(1) « Non longius rationem arcessere videamur si coniiciamus optativum et coniunctivum ambo simul et nullo discrimine omnes non mere affirmativas sententias a principio expressisse; nam quod diversarum formarum sensus prius iidem fuerint, posterius paullatim diversi facti sint, hoc cum notissima in sermone *partitionis* quam vocant lege congruit » (Bergaigne, *Op. cit.*, p. 46-47).

semplice ricordo o notizia (1). Che se la lingua può fare delle proposizioni dove non entrino forme verbali, bastando alla sintesi del soggetto e del predicato la *copula*, che senza esprimersi in nessuna parola è l'atto stesso della mente, atto che può avere natura affermativa o interrogativa o imperativa o ammirativa e va discorrendo, colorandosi variamente secondo i diversi affetti dell'animo; in questi casi è chiaro che ogni modalità soggettiva si riferirà sempre alla sintesi, non alle forme nominali che possano essere materia di essa. Per me non è opportuno di distinguere fra loro i nomi quanto alle modalità del pensiero.

E infatti, perchè i nomi concreti dovrebbero assolutamente rifiutarsi a entrare come elementi della sintesi in una proposizione che esprima senz'aiuto di verbo qualche modalità soggettiva oltre la semplicissima affermazione? Senza contare la eccezione de' participii futuri che egli ci addita (2) (e si noti che questi ci danno un'aspettazione oggettiva prima che una modalità soggettiva!), quantunque anch' essa avrebbe dovuto fargli nascere gran sospetto della vitalità di tutta la sua ipotesi, non diciamo noi molto sovente esortando o pregando o comandando: Attento tu! Zitti voi! ecc. ecc.? La modalità soggettiva è in queste formole espressa forse

---

(1) « Das Wesen des Adjectivs wie des Nennwortes überhaupt besteht darin, dass es die Verbindung eines attributiven Begriffs mit dem Begriff der Substanz nicht wie das Verbum als einen eben jetzt im Geiste vollzogenen Act, sondern ebenso wie das Participium als eine unmittelbar angeschaute Thatsache ausspricht, folglich niemals eine Aussage bildet, sondern nur zum Subject oder Object einer Aussage dienen kann » (SCHÖMANN, *Die Lehre von den Redetheilen nach den Alten*. Berlin 1862, p. 68).

(2) « Unum participium futurum seposueram... Hoc unum est nominis agentis exemplar, certum dico et exploratum, ipsius per se ad futurum exprimendum apti, aut saltem adoptati » (BERGAIGNE, *Op. cit.*, p. 108).

da una delle due parole? o dall'ellissi del verbo? No davvero; ma nella lingua parlata e viva dalla intonazione della voce e dalla collocazione dei due pronomi; nella lingua scritta e, per così dirla, sopita, che per isvegliarsi aspetta il lettore, è indicata solo dalla seconda o tutt'al più anche dal punto esclamativo (1).

Non è nemmeno vero dall'altro lato che i nomi astratti si ribellino ad essere usati predicativamente e come semplici affermazioni, ommessa ogni copula. Abbondano invece i casi in cui un nome astratto ricorre così. Ricorderò il « tu qui via et veritas et vita » del Vangelo, ricorderò il « yaḥ te sakhibhyaḥ varaṁ » del Rig Veda (Primo Mandala, 4, 4) (2) al quale si può porre accanto « praesidium et dulce decus meum » di Orazio; ricorderò i titoli Maestà, Altezza, Beatitudine, Eminenza, ecc. ecc.; i quali titoli si possono benissimo usar senza verbo per annunziare, per es., la venuta o indicare la presenza de' personaggi che li portano, quando si dice: Sua Altezza! Sua Maestà! ecc. ecc. Il Bergaigne scrive: « Nullus, ni fallor, abstractorum similis reperitur usus (come mera affermazione); neque ut — Paulus bonus — sic consecutio verborum qualis sit — benignitas Pauli — in ulla unquam lingua vulgo usurpata est, qua idem significaretur atque gallica sententia — Paul est bon — ». Ma come? non ha usato mai il Bergaigne le frasi — Mon amour! ma vie!

---

(1) « Die Sprache, in ihrem wirklichen Wesen aufgefasst, ist etwas beständig und in jedem Augenblicke Vorübergehendes. Selbst *ihre Erhaltung durch die Schrift ist immer nur eine unvollständige*, *mumienartige Aufbewahrung*, die es doch erst wieder bedarf, dass man dabei den lebendigen Vortrag zu versinnlichen sucht » (Humboldt, *Ueber die Verschied.* Ediz. Calvary, 1876, p. 55).

(2) Max Müller, *Die Hymnen des Rig Veda in Samhita und Pada-text.* Leipzig 1869, p. 4.

— come noi diciamo — Mia dolcezza! mia gioia! — indicando persona viva? E perchè quello scambio di caso nel *Pauli* del nominativo al genitivo? Quantunque anche aggiungendo una determinazione del nome astratto mediante un nome concreto al caso genitivo l'astratto può benissimo aver forza di concreto e non glie ne viene nessun impedimento. Si dice benissimo assolutamente: Providence de Dieu! La Maestà di Re Vittorio Emanuele! E niente è men raro che leggere come titolo dei capi di un trattato, de' canti di un poema frasi analoghe a queste: Dimostrazione dell'immortalità dell'anima, Morte di Ettore. Tant'è vero che i nomi astratti si possono usare predicativamente, che detti di persona essi possono irrigidirsi e diventar soprannomi e cognomi di famiglia. (In italiano: Buonafidanza, Buonaguida, Buonagrazia, Buonricovero, Buonristoro, Razzabuona...) (1).

In quegli esempi che il Bergaigne adduce per dimostrare che i nomi astratti hanno speciale attitudine a venir usati modalmente, troppo gli fallisce la prova; perchè quell'attitudine deriva manifestamente dal valore de' varii casi e non da' temi (2), a' quali egli crede di poterla attribuire osservando « terminationibus casuum signum tantum constru-

---

(1) V. G. Flechia, *Di alcuni criterî per l'originazione de' cognomi italiani*. Roma 1878, p. 5.

(2) « Abstracta nomina ab adiectivis et participiis praesentis aut praeteriti hoc differunt quod non tantum sententiae vi, sed ipsa forma coniunctivi et optativi vel futuri sensus significare possunt. Quum dico, si mihi latine dicere licet quod vedice certe sit emendata locutio. Via aperitur adventus Caesaris notio finis exprimi videtur ipsa quidem forma nominis *adventui* — quum eodem themate in alio casu posito seu causa « adventu Caesaris milites confirmati sunt ». seu... futurum « adventu Caesaris milites confirmabuntur », aut conditio « adventu Caesaris milites confirmarentur », cet., exprimi possint...» (Bergaigne, *Op. cit.*, p. 108). Queste osservazioni sono giuste. Ma che se ne può concludere se costrutti analoghi si posson fare anche quando si adoperino nomi d'agente, e, per es., il participio presente, dicendo: « Caesari advenienti, Caesare adveniente? »:

ctionis non constructionem ipsam effici neque sensuum diversitatem inter concreta et abstracta nomina ex eorum constructione oriri; sed eorum constructionem e sensuum diversitate; ita ut vel priusquam flexio inventa esset, diversus iam utriusque nominum generis usus esse potuerit ». Questo modo di condurre le dimostrazioni non mi sembra che sia molto accurato e scrupoloso. Si conferma l'ipotesi con l'ipotesi. E lo stesso autore ne rimane poco contento: « Fieri potest, ut haec subtiliora disquirendo calumniari quibusdam videar. Sit sane. Interpretationem iis castigandam permitto. Res tamen ipsas negare non poterunt, nempe praedicati ex altero pendentis cum altero illo relationem in nomine actionis terminationibus casuum, in nomine agentis ne eo quidem modo exprimi posse, hanc autem constructionis diversitatem non e terminationibus casuum explicandam, quippe quae in utroque nominum genere eaedem sint, sed ad ipsorum thematum vim revocandam ». Non mi meraviglio del dubbio che qui si esprime sulla validità di tutto il ragionamento; ma non capisco come si dia poi come verità di fatto la sua conclusione.

Tanto più che quando, lasciata ogni considerazione più generale, l'autore si fa a cercarne la conferma esaminando i temi dell'indicativo e confrontandoli coi temi dell' ottativo e del congiuntivo, per trovare quali formazioni modali « cum thematibus nominalibus reipsa pro nominibus usurpatis non materia tantum litterarum sed etiam accentu congruant (pag. 125) egli confessa che per l'indicativo accanto a' temi di nomi di agente gli si mostrano frequenti anche i temi di nomi d' azione (1); mentre è poi ristrettissimo il numero de' casi ne' quali crede di poter additare temi di

(1) « In indicativi thematibus non nomina agentis tantum sed etiam nomina actionis reperiri (Bergaigne, p. 130).

soggiuntivo che abbiano avuto valore di nomi d'azione (1), e deve ammettere che lo *ya* dell'ottativo forma anche nomi d'agente (2).

Ma ecco come egli ragiona:

È bensì vero che temi in *a* breve coll' accento sulla radice o in *ā* lungo coll'accento sul suffisso e temi in *yā* si rincontrano ben raramente nelle formazioni del soggiuntivo e dell'ottativo. Ma non è necessario nemmen per questo di abbandonare la fatta ipotesi (3). In forza della partizione e dell'analogia da un piccolo numero di casi possono benissimo quelle formazioni essersi dilatate a tutto il sistema del verbo (4), sicchè ora la loro legge primitiva non sia più apparente. È vero anche che il maggior numero di radici segue la classe prima e che per questa classe noi non possiamo dire che si avveri la nostra contrapposizione de' due temi nominali di diversa natura. Ma che importa siffatta maggioranza di numero? importa forse più che altro una sua minore antichità (5); ed è ben verosimile che essa abbia modellato il suo soggiuntivo secondo l' esemplare de' verbi più antichi di sesta classe, dove troviamo che il tema di

---

(1) « Vel in coniunctivo paucissimas formas pro genuinis habuimus, caeteras secundum illarum analogias ortas » (Id.).

(2) Devo notare che per il Bergaigne: « ut latinis et graecis formis perspicuum fit nec non e vedicis in quibus elementum *yā* saepe ut disyllabum legendum est, hoc elementum primitus *iā* fuit ». Cfr. Benfeyum (Id., p. 14).

(3) « Ad informandum genuinum coniunctivum aut optativum themata usurpata esse nulla nisi nomina actionis » (Id.).

(4) « Modorum discrimina e paucarum formarum oppositione orta dein ad caeteras praesentis classes et ad cetera tempora translata esse » (Id., p. 124).

(5) « Longe abest ut formarum antiquitas ex earumdem frequentia diiudicanda sit. Imo vero quum in sermonis haud secus atque in hominum vita antiquiora recentioribus cedere soleant, ex ipso primae classis quasi principatu verisimile fieri potest eius minus quam obsolescentis sextae formas genuinas esse » (Id., p. 129).

questo modo fa contrasto con quello dell'indicativo appunto nel modo desiderato: *sṛjámi* e *sṛjāmi* (1). Anche il tema dell'ottativo antico e genuino non si rincontra veramente che nella seconda classe (2). Da essa le altre lo devono avere imparato. Anzi il futuro con *-sya-* deve essere nato ad immagine e somiglianza di siffatto ottativo (3); perchè temi nominali primarî in *sya* non c'è modo di raccoglierne (4), ed è probabilmente da riconoscere nell' *s* un elemento determinativo delle radici verbali; sicchè dal modo il futuro dev' essere sorto per la solita legge di partizione. Nè è da far le meraviglie se la lingua si vale variamente con industria operosa dello stesso esemplare a ottenere scopi diversi (5).

Così press' a poco il dotto ed acuto autore, che è certo tra que' pochi ingegni che anche errando insegnano e giovano tuttavia a chi si accompagna con loro. Conchiude poi notando: « In antiquissima thematum informandorum aetate ea primum nullo discrimine modorum usurpata esse » (si badi bene!), e quindi: « ex illa formarum confusione reliqua esse, non solum nomina actionis in prima et quarta

---

(1) « In prima et quarta classe themata indicativi meram affirmationem significant non ut in sexta quod ad id natura aptiora fuerint sed quod in *a* brevem desinentia ut themata sextae classis... ».

(2) « Optativi thema in secunda tantum classe genuinum esse vidimus » (Id., p. 133).

(3) « Futurum genuinum modum esse dicimus » (Id., p. 49). « Antiquissimae quas quidem noverimus futuri formae aut meri optativi sunt ut latinae *leges audies* aut certe optativis arctissime sunt affines ut sanscriticae in *syāmi* graecae in σω pro σjω exeuntes. Nihil igitur obstat quin coniiciamus his ipsis formis futuri genus indoeuropaeo sermoni primum inculcatum fuisse » (Id., p. 70).

(4) « Themata nòminum primaria nulla in *sya* desinentia ».

(5) « Ut ad optativum et arcte optativo affine futurum informandum duplex suffixa *ya*, *yā* adhibita est, ita ad coniunctivum informandum duplicem suffixam *a*, *ā* fuisse adhibitam coniicere possumus ».

praesentis classe et si qua alia fuerunt meram affirmationem exprimentia, sed nomina agentis in sexta quinta, cet., coniunctivi aut imperativi vices defendentia » (pag. 131). (Cfr. Delbrück, *Das Altind. Verbum*, p. 80).

Io prego il lettore di ponderare queste considerazioni che naturalmente mi adoperai di riprodurre e unire insieme per modo che apparisse più chiara la debolezza di tutta la teoria escogitata dal Bergaigne, e fossero come un'arme che strappata a lui gli si può rivolgere contro assai facilmente. E per conto mio mi contenterò di aggiungere un' obbiezione d'indole generale che mi par pure di qualche momento.

Il principio che gli serve di guida per tutta la trattazione è, come vedemmo, l' incapacità che avrebbero i temi di agente ad esprimere le varie modalità del pensiero. Ripete sovente questo principio, e anche verso le ultime pagine della sua dissertazione giunto ad un mal passo si riconforta ricordandolo ed esclama : « Lubricum iter iam confidentius ingrediar postquam e priore capitis parte, *ni fallor*, *eluxit* ad meram affirmationem exprimendam multo aptiora fuisse nomina agentis quam nomina actionis ». Il *multo aptiora* non rivela forse, lasciando stare il *ni fallor*, compensato dall' *eluxit*, che nel suo teorema ha perduto un po' la fede anche il suo banditore e maestro? Ma a gran ragione egli scrive qui soltanto *multo aptiora;* perchè se da tutti quanti si ammette che prima che ci fossero il soggiuntivo e l' ottativo dovette bastare l' indicativo a' nostri padri antichissimi (1), perchè esprimessero le loro voglie, i loro desiderî,

(1) Si oda lo stesso Bergaigne: « Maiores nostri antequam optativi aut coniunctivi signa usurparent optaverunt, dubitaverunt, conditionaliter iudicaverunt, alios ad agendum provocare voluerunt; nec verisimile est eos quum sententias mere affirmativas exprimerent ceteras tacuisse. Imo vero uno et eodem verbi sono idest radice aut simpliciter aut conditionaliter iudicata optata expostulata ediderunt et vocis

i loro dubbî, ecc. ecc., e l'indicativo è spesso formato con temi di nome d'agente, come si può più giudicar impossibile per i nomi d' agente lo assumere delle modalità soggettive, quando si uniscano ad essi le desinenze personali e ne nascano le varie forme del verbo finito?

E dunque? Dunque mi par evidente che a chi voglia vedere nella formazione de' tre modi l' uso di varî temi nominali non giovi punto l'osservazione di A. Bergaigne sulla diversa indole di que' temi e che deva piuttosto ricorrere alla famosa legge di differenziazione assai più largamente. Per quella legge da' varî temi del presente si svolgerebbero senza divario i modi, distinti in tre gruppetti: dell' indicativo, del soggiuntivo e dell'ottativo. Di dividere dal primo modo il secondo, e il terzo non ci sarebbe vera ragione. Si dovrebbe ammettere che alle origini ci sia stata confusione inutile di tutti tre: *libera modalità in libera formazione di presente.* Ma questa non sarebbe più la teoria proposta e difesa dal Bergaigne.

Il Curtius aveva già scrttto a pag. 77 della sua opera sul Verbo greco (2° vol.): « Durchweg also..... ist die modale Anwendung gewisser Verbalformen aus der temporalen, speciell aus der Bezeichnung dessen was wir Zeitart nennen entstanden », e a pag. 80-81: « Ist diese Auffassung richtig... so thun wir hier Blicke in das allmähliche Werden der Formen, indem wir die Reihenfolge erhalten: Präsenserweiterung (Zeitart) -Conjunctiv-Optativ ». Ma di questa teoria del Curtius (1), che si fonda su confronti ac-

tantum flexu gestu cet. peculiarem sentiendi modum declarandum curaverunt. Nec postquam verborum informatio prima ad exprimendum personarum discrimina accommodata est (haud ut credo ab initio sed postera quadam delectione) uní et eidem cuiusque personae formae varios affirmandi, optandi, imperandi, dubitandi modos subjicere destiterunt » (Bergaigne, *Op. cit.*, p. 46).

(1) Ma quanto alla natura dello *ya* com'elemento formativo del pre-

curatissimi e alla quale, specialmente per il soggiuntivo, nessuno può negare che porti con sè molta verosimiglianza, tenni discorso nell' articolo precedente a questo (1). Nel quale mi parve di poter dire ch'essa fosse nondimeno men felice della ipotesi di A. SCHLEICHER: « quem, grida anche il BERGAIGNE, Benfeius *iure* reprehendit quod elementum *ya* ut *thema relativi pronominis* peculiariter accommodatum fuisse contenderit ad informandum optativum ». Invece, quando se ne accetti la mia interpretazione, a me sembra che non solo apparisca assai chiaro come si presti il valore della radice pronominale alla significazione del modo; ma si riesca pure a veder qualche ragione così delle differenze come delle affinità che sono fra i tre modi, i quali, secondo la dottrina del Curtius verrebbero a confondersi presso le origini sempre più, anzichè a meglio distinguersi fra loro.

Secondo quella mia interpretazione il pensiero dello Schleicher dovette essere molto più ardito di quanto fu giudicato da' suoi censori, per i quali il nostro glottologo « così poderoso nell' arte metodica » (2) avrebbe appaiato il tema dell' ottativo coi temi nominali in *-ya*. La sua ricerca etimologica dovette piuttosto cogliere di là dallo stesso periodo tematico quella funzione della radice che tramezza ed è come l'anello tra la relativa e la dimostrativa, riconoscendo

---

sente, sarebbero discordi tra loro il CURTIUS e il BERGAIGNE; perchè mentre il primo ci vede sempre, com'è noto, una radice verbale, il secondo ci vede una radice pronominale e grida con piena persuasione che « de natura tantum nominalis thematis disputari potest » (*Op. cit.*, p. 51).

(1) Dove nondimeno vorrei mutata, a p. 49, linea 4, la frase « trovare una radice verbale che sarebbe pure la ben venuta nello *ya* », in quest'altra: « derivare immediatamente dall' ausiliare verbale *ya* la funzione », e che si leggesse alla linea 18: « radice verbale » invece di « monosillabo ».

(2) ASCOLI, *Studî critici*, II, p. 9.

nello *ya* dell'ottativo il tema del pronome anaforico latino *is, ea, id*; messo lì naturalmente in forza avverbiale, con valore analogo a quello del sanscrito *yena*, del greco ἵνα o meglio ancora -ῖ (1), del latino *i-bi*. E forse anche nello *a* del soggiuntivo stimò di dover ammettere il *qui* che l'analisi ritrova in *a-dya* (cfr. *hodie*), usato in modo analogo, cioè come avverbio temporale.

I due modi sarebbero dunque stati per lui da principio un vero gruppetto di tre voci, cioè di una radice descrittiva, per lo più, e di due radici indicative, una delle quali avrebbe, trasportandolo dalla notazione del luogo alla notazione del tempo, ritenuto il primitivo valore avverbiale e l'altra avrebbe assunto quello di pronome personale. Sicchè potremmo in qualche modo raffigurarci le originarie forme verbali soggiuntive come se fossero state formate mediante l'appendice: *qui! io!*, *qui! tu!*, *qui! lui!*, ecc.; le forme ottative rappresentarcele come se fossero costituite senz' altro dall' aggiunta di un *ivi! io!*, *ivi! tu!*, *ivi! lui!*, e così via per tutte le altre persone.

E bisognerebbe forse aver sempre quest' ardita fiducia nella efficacia dell' etimologia delle forme per potere spiegare, meglio che non sia stato fatto fin qui, molte formazioni nominali e verbali dove riappaiono i due elementi indicativi.

Ad es., lo *ya* ritorna molto probabilmente nell' *i* del locativo e nello *s-ya* del genitivo; nelle formazioni tematiche in *-ya-* e in *-ya*; nell' *î* che è il più frequente suffisso formativo del femminino personale in sanscrito e in greco; nello *-ya* gerundivo; nella quarta classe de' verbi e ne' così detti causativi; nel carattere del passivo particolare al sanscrito, ecc. ecc. In tutti i quali casi sarei tentato di ammettere una

(1) Πρόσωπα πρωτοτύπων (ἀντωνυμιῶν) ...ἐγώ, σύ, ῖ (Dion. Trace negli *Aneddoti di* Bekker, p. 640.

sola funzione originaria della nostra radice indicativa, per guisa che il suo significato di « ivi » subordinandosi alle radici e a' temi (in modo alquanto analogo all'*iti* che viene in coda a certe frasi del sanscrito e vi chiama su l'attenzione) sia diventato un segno di *inerenza*, di *appartenenza* modificandosi variamente secondo le varie esigenze del costrutto e del pensiero, com'è naturale che avvenga.

Vac-i equivalendo a *vak+ya* (*grido! ivi!*) darebbe facilmente il senso di *in grido*; e così l'unione dello *ya* a radici e temi in funzione nominale avrebbe generato il locativo. Nè per avventura si avrebbe a spiegar diversamente l'origine dello *sya* del genitivo, segnacaso che si scompone in *s+ya*; perchè è palese ad ognuno la strettissima parentela che lega, quanto al significato, i due casi (1).

---

(1) Già il fondatore della grammatica comparativa ammise questa stretta parentela. Ma quanto alla spiegazione de' suffissi de' due casi non si ottennero risultati sicuri. Il CURTIUS (*Chron.* 71) scrisse già che l'origine de' casi in generale « ist wohl das allerdunkelste im weiten Bereich des indogermanischen Formensystems » e questa sua sentenza fu accettata da quasi tutti i glottologi; fra gli altri anche da MAX MÜLLER per il quale il lavoro di ricondurre i suffissi nominali e *ancor peggio i casi* a' loro elementi originarî (auf ihre Grundbestandtheile) è sempre una delle più gravi difficoltà della grammatica comparativa (*Chips* IV, 96, nella versione tedesca di LIEBRECHT). Forse i casi son più logori *materialmente* de' suffissi tematici, ma *idealmente* meglio conservati, e non bisogna disgiungere nella ricerca scientifica la considerazione degli uni da quella degli altri. Quanto al *genitivo* in particolare si crede che sia stata sostanzialmente trovata la sua spiegazione fin da quando A. HÖFER (*Zur Lautlehre*, 1839) paragonò *asya* ed *āyās* (masch. e femm.) e li giudicò nati da *asyas*, vedendo nel genitivo nient'altro che un aggettivo di riferimento. Questa spiegazione fu accettata da M. MÜLLER (*Lectures*, I°, 123; versione del NERUCCI, 1864, p. 107) e dal KUHN nella sua *Zeitschrift*, (XV, 420). Ma che senso sia da dare agli elementi di siffatta composizione non è chiarito. E poichè non si accettano generalmente le ipotesi di BENFEY che spiegò il suffisso *sya* come se fosse *as+ya* e valesse *essente da* (*Ueber das Verhältniss der ägypt. Sprache zum semit. Sprachstamme*, 1844), di STEINTHAL che vede nello *ya* un *quod*,

Anche più lusinghiera sarebbe la derivazione de' varî temi degli aggettivi in *-io-* da un irrigidimento o da una subordinazione del segnacaso o se si vuol meglio della radice pronominale ad un altro segnacaso. Infatti, χρυσειο- non ripugna punto ad essere tradotto con le parole « in oro, di oro », e lo stesso si dica per tutte le formazioni analoghe.

Quanto al modo più frequente di formare il genere femminile (1) osserverò che in origine questo potè significare per contrapposizione al maschile non altro che una *appartenenza*, un *riferimento* ad esso. Così in molti luoghi di

---

che (*De pron. relat.*, 1847; *Charakt.* 1860, p. 303. Cfr. Hübschmann, *Zur Casuslehre.* München 1875); poichè alla stessa teoria del Curtius, che spiega in modo analogo anche il suffisso *-as* de' temi in consonante, vedendoci un *tatpurusha* e contrapponendolo al *karmadharaya* si mossero forti obbiezioni, come son quelle del Penka (*Die Nominalflexion der indogerm. Sprachen*, Wien. 1878, p. 73): 1° che formazioni tematiche non sono acconcie a esprimere relazioni esterne come quelle di caso; 2° che per la formazione tematica non si spiegherebbe l'uso *avverbiale* del genitivo ma solo l'*annominale*; 3° che finalmente non si capisce perchè *-sya* ed *-as* devano rimanersi immutati se sono aggettivi e non si declinano; non mi si farà, spero, rimprovero di aver messa innanzi un' ipotesi che senza toglier via il bellissimo ravvicinamento verrebbe a capovolgerne solo la dipendenza *ideologica*. La forma tematica sorgerebbe dalla forma casuale anzichè questa da quella. Nè si obietti la scarsità de' suffissi di caso. Nessuno può negare che il numero dei suffissi di caso deva essere stato molto grande presso le origini. Ci fu anche per essi la lotta della vita e pochi ne rimasero. Del resto mi basta che agli elementi formativi de' casi e de' temi si conceda una forza nativa avverbiale, della quale si svolga così la funzione tematica come la nominale; perchè non vorrei compromettere la mia osservazione facendo una questione inutile di parole. E rimando il lettore che voglia occuparsene alla pag. 77 del libro citato di K. Penka, ove è una nota assai lunga sulla storia della trattazione del *genitivo* con utili indicazioni bibliografiche.

(1) L' *i* del femminino in alcune parole omeriche appare ancora come lungo. Cfr. Curtius, *Grundzüge*[4], 1873, p. 622; Pott, *E. F.*, II[2], 889.

Italia si usa notare con un « in » l'entrar della sposa nel casato dello sposo, e si dice e si pone anche sulle carte di visita « Giulia Amadei in Vecchioni » come formola equivalente all'altra « Giulia Vecchioni nata Amadei ».

Passando alle formazioni verbali sopra accennate anche il gerundio in *ya* lo si può intendere allo stesso modo: come un locativo di nome d'azione. E certo è voce avverbiale meglio che verbale: « avatīrya » può ben tradursi « nel discendere ».

Non basta. Par che nessuna forte difficoltà ci proibisca di ripetere la stessa osservazione per il passivo speciale al sanscrito; dove lo *ya*, che sostiene l'accento, potrebbe far sentire molto accentuata la dipendenza del soggetto dalla azione significata dal verbo; quasichè egli non fosse più il vero agente, nè essa fosse in lui, ma egli piuttosto in essa (1). La quale spiegazione dovrebbe poi naturalmente darsi nello stesso tempo de' verbi della quarta classe che hanno generalmente valore intransitivo. Già da molti fu affermata l'unità di origine di queste due funzioni manifestamente tanto vicine.

---

(1) Steinthal (*Z.*, II, 246) facendo una recensione del dottissimo lavoro di H. C. von der Gabelentz, *Ueber das Passivum* (dove il passivo si studia in duecento e più lingue) quantunque dica « bleibt die Bildung des Passivum als etwas weniger natürliches unerklärlich » e che il passivo richiede una particolare vivacità di fantasia perchè per esso « soll das Leidende noch im Leiden energisch betrachtet werden » e altre cose forse un po' arrischiate, mi pare che sia poi molto felice quando scrive: « Ursprünglich wird die Thätigkeit entweder von der einen oder von der anderen Seite ausgehend gedacht... die Sprache kann beide Punkte sowohl zu Ausgangs = als zu Zielpunkten der Thätigkeit selbst machen » (pag. 248). Non si percorre dunque col passivo una via contraria a quella che si fa con l'ottativo, ma in « derselben Richtung, einmal als Kutscher und einmal als Reisender » (Ivi). Ma quanto alla natura dello *ya* del passivo sanscrito ammette senza discuterla la spiegazione di Bopp (III, 87).

Quanto a' verbi della decima classe, se altri obietti che essi si farebbero più convenientemente dipendere da una formazione di dativo, perchè vi è spesso evidente la forza causativa, quantunque si possa rispondere che questa può esser sorta assai tardi e avvertire che il locativo stesso ebbe pur valore di scopo e però potè benissimo originarla, pure non contrasterei vivamente. Ma anche accettata la derivazione dal dativo, è lecito credere che in questo caso, seppure ogni distinzione di dativo e locativo non è un fatto molto seriore in favella ariana (1), si occulti già in qualche modo lo *ya* di inerenza (2).

Senonchè, anche ponendo lì tutti quanti questi periodi dubitosissimamente e per così dire con altrettanti punti interrogativi, non li scrivo senza una certa paura: la quale non mi scema se non riflettendo alla nessuna autorità mia.

Prego nondimeno il mio lettore di ricordare che quando i partigiani della funzione ausiliare delle radici verbali flesse o non flesse si adoprarono a render ragione di parecchie fra le formazioni da me noverate, riconducendole al concetto di andare (di un *andare* non de' corpi e spaziale e determinato, ma di un andare molto sottilmente spiritualizzato e molto vago, tanto da non poter indicar più che una relazione astrattissima), quelle loro ipotesi furono sovente non solo gratuite e arbitrarie, ma visibilmente forzate e violentissime (3).

Di voler ripetere il caso locativo, che è spesso, e il caso genitivo, che si può dir quasi sempre segno di permanenza,

---

(1) Come già voleva il Bopp.

(2) Sul Dativo vedi il citato Penka (p. 87-88; 182-184).

(3) « Satis erit lectorem commonefacere virum doctissimum Benfeium nuper sanscriticas tertiarum plur. med. personarum terminationes lettera *r* incipientes radici *ar* (ire) vindicavisse » (Bergaigne, *Op. cit.*, p. 25).

dal concetto di andare, non credo possa venir in mente a nessuno. Piuttosto si sarebbero dovuti formare con la radice del verbo *stare* o con altra di valore affine! E la stessa difficoltà sarà manifesta per le formazioni aggettivali, per il suffisso del femminino, per que' di grado, per il gerundivo ricordato (1).

Ma parve generalmente molto verosimile che un suffisso del concetto di *andare* fosse nascosto nelle formazioni verbali propriamente dette; perchè veramente quel senso di *andare* ci si adatta benino all' intransitivo e al passivo e anche al causativo. Oltredichè si possono citare come buona conferma costrutti di diverse lingue dove si osserva analogo procedimento per analogo scopo.

Qui si badi bene. Prima di tutto nella formazione del passivo quell' andare non può pigliarsi nello stesso senso che nell'uso intransitivo e deve intendersi come un *andare portati*; ne' causativi a un altro modo ancora ed anzi che in un *andare* par che voglia risolversi con un *mandare*... Onde viene il dubbio che in tutte quante le forme verbali, dico in tutti i tempi e in tutti i modi, ci si ripeta come un' illusione di intravedervi un certo senso occulto e quasi una ipostasi dell'*andare*, perchè in fondo a tutti i verbi noi sentiamo e c'è davvero un moto, una attività; come sotto

---

(1) Riconosce questa difficoltà lo stesso Curtius, fervido e valorosissimo propugnatore delle radici verbali ausiliari. E mi giova riferire le seguenti sue parole del vol. 1° del verbo dove da p. 291 a p. 295 tratta appunto dello *ya*: « Max Müller è così fortemente convinto dell' originazione della nostra sillaba *ya* dalla radice del verbo *andare*, che nel suo scritto *On the Stratification of Language*, p. 31, riconduce addirittura il suffisso nominale primario *ya* femm. *yā* a questa radice. Così il secondo modo di vedere (*di vedervi una radice verbale*) *verrebbe in certo modo a confondersi col primo* (*di vedervi una radice pronominale*). Ma io confesso che mi rimangono molti forti dubbî contro l'ultima spiegazione ».

le forme nominali c' è la necessità di una esistenza reale o ideale, senza che per questo venga in mente a nessuno di voler scovrire ne' loro suffissi la radice di un verbo che significhi *essere*, *esistere* (1).

Quanto al confortar l' ipotesi delle radici verbali usate come ausiliari nella coniugazione proto-ariana, con addurre esempi di veri ausiliari i quali nel periodo più avanzato delle lingue appariscono entro il sistema verbale manifestissimi anche agli occhi di chi non sia glottologo, certo si può dubitare dell' efficacia di siffatti ravvicinamenti. E il voler legittimare il primo uso col secondo può accennare a mancanza di giusto criterio storico. Il procedimento seguìto da una lingua in un tempo e in un primo strato o stadio che si voglia dire non prova che lo stesso procedimento sia stato tenuto e che si debba tenere sempre in ogni strato o stadio posteriore. Se le piante si nutrono co' succhi della terra, gli animali che han più perfetto organismo non devon per questo crescere e prosperare alimentandosi allo stesso modo: ma essi si cibano de' frutti delle piante stesse, delle erbe che son pianticelle intere e magari de' tessuti anche meglio preparati d' animali fatti come loro. E così non è lecito di paragonar senz' altro il modo in cui si nutrono e crescono le lingue nostre tanto progredite, col metodo di fabbricazione seguìto per i primi verbi, per le prime parole: il periodo flessivo insomma con quello monosillabico (2).

---

(1) « Der Begriff gehen enthält, wie W. v. Humboldt (Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues, S. 257 ff.) ausführt und wie wir schon S. 18 hervorhoben, in sich *die mannichfaltigsten Bedeutungskeime* » (Curtius, *Das Verbum*, I. p. 294).

(2) In questa lotta contro l'abuso delle ipotesi di ausiliari verbali trovo nel Bergaigne un valorosissimo alleato (*Op. cit.*, p. 20 e seg.). Avvertendo che prima di lui la opugnarono principalmente West-

Tanto più che l'analogia messa innanzi è forse in parte un'analogia alla rovescia. Infatti, è verissimo che in inglese, per es., vediamo formarsi il futuro con verbi che importano obbligo e volontà e che però obbliato il valore proprio e direi soggettivo di questi ausiliari, non resta più ad essi che una significazione oggettiva di successione. Ma chi ammette che una radice verbale entri a comporre l'ottativo e potenziale ariano, deve accettare invece una trasformazione contraria e supporre che la funzione sia divenuta soggettiva di oggettiva che era; come volle il Delbrück secondo il quale lo *ya* ebbe a principio senso molto determinato di moto materiale e assunse poi nella formazione modale quello di tendenza e di desiderio; sebbene per poter ispiegare gli usi oggettivi del modo che vuole ad ogni costo posteriori, deva affermar poi che quel significato si obblii presto e che si ritorni a quello primitivo di successione: che si percorra quindi un circolo intero.

PHAL (*Philosophisch-historische Grammatik der deutschen Sprache*) e MERGUET (*Die Entwickelung der lateinischen Formenbildung*): « propriam continuo brevitatis causa viam ingreditur » (p. 21-32; p. 70), e dopo acutissime osservazioni conclude: « radicis aut thematis nudi cum verbo flexo compositi nulla esse in universum explorata exempla; compositionem igitur verbi auxiliaris terminationibus instructi cum radice aut themate verbi praedicativi nulla analogia confirmari posse ». Ma poichè la teoria delle radici verbali ausiliari fu dal PAULI (*Z. di* KUHN, XX, pag. 321) alquanto modificata, quasi si deva ammettere « verbi auxiliaris non formas flexas sed radicem aut thema e radice informatum nudum posteriorem compositi partem effecisse, dein ipsum compositum ut thema verbale usurpatum proprio iure declinatum esse », combatte anche questa modificazione, e tra le altre cose avverte acutamente che in tal caso si accresce anche più la difficoltà di ammettere la facoltà ausiliare per le stesse radici non ancora flesse (p. 33). Io noterò che lo stesso PAULI aveva palesato le sue idee senza nessun dommatismo: « Es liegt mir völlig fern, obige Erklärungen für ein auch nur annähernd sicheres Resultat zu halten, es ist ebenso leicht möglich dass sie völlig falsch sind » (*Z. K.*, XX, p. 331).

Insomma nelle nostre lingue, quando i verbi son già fatti vecchi e decrepiti, per ringiovanire la coniugazione si ricorse a certuni tra essi, scegliendo quelli appunto che avesser perduto più degli altri il loro vigore nativo e fossero oramai così scoloriti che nessuna nozione troppo concreta impedisse loro di segnare una semplicissima relazione mentale. Ma si dovrà dir perciò che sia seguìta la medesima cosa quando si univano gli elementi monosillabici e i primi verbi nascevano? Gli ausiliari recenti son come tronchi abbattuti e inariditi posti a lato di altre piante a servir loro di puntello. Ma se la mia similitudine non varrà, come accade non di rado, ad abbuiare il mio concetto anzichè ad illuminarlo, non per questo sorsero tutte le piante puntellate dal suolo.

Il valore determinatissimo che ebbero nascendo molto probabilmente le radici verbali, le rendeva inettissime a subordinarsi immediatamente l' una all' altra..... Ma per non combattere una ipotesi con un'altra ipotesi, senza cercar di giustificare il maggior valore di questa, fermandoci al nostro *ya*, che il lessico ci presenta come radice verbale e come radice pronominale, si può portar in mezzo una terza ipotesi conciliativa e domandare se per avventura non sia da veder qui una radice sola che assuma le due diverse funzioni. In questo caso il valore del verbo si svolgerebbe, nelle forme finite e propriamente verbali, del valore dalla radice pronominale assai agevolmente; perchè un *là io!, là tu!, là lui!* potrebbe pure stringersi col tempo in unità di parola e di verbo e divenir benissimo nella coscienza della lingua un *vo*, *vai*, *va* (1). Ma certo men natural-

(1) Lo Schömann fece per lo stesso *asmi* (radice *as*) *essere* (che variamente fu ricondotto ad un concetto originario di stare, di spirare, di vivere, e persino da alcuno, forse per ischerzo, al concetto di *mangiare*) una proposta analoga: « Man könnte vielleicht anneh-

mente si vorrebbe derivar dal concetto di andare il valore semplicissimo dell' avverbio..... E qui sarei tentato fortemente di ricordar altre radici verbali strettamente dipendenti da radici pronominali, secondo quel processo che fu da me accennato in una nota dell' articolo precedente. Ma io mi arresto a questo punto estremo e riconosco di buon grado il pericolo che corre chi si abbandona alle audacie di così fatti raccostamenti, molto attrattivi, ma troppo facilmente ingannevoli, che bene spesso non sono altro che vaneggiamenti della fantasia. Su queste cime altissime dell'etimologia delle forme, de' confronti fra le radici stesse del lessico ariano (che certo non ci restan sempre nella loro forma primitiva), vengon le vertigini anche a chi abbia l'occhio più forte e più sicuro. Ed io so bene che a me la miopìa lascia veder meno il pericolo di salirle.

Ritorno subito alla teorìa di Augusto Schleicher.

E mi domando che valore abbiano potuto avere i due aggregati di radici che avrebbero costituito i due modi congiuntivo e ottativo, come ce li rappresentano le formole trovate più sopra; le quali, se poniamo il verbo *fare* in luogo d'ogni altro verbo, ci darebbero alla prima persona:

---

men, dass es ursprünglih aus zwei Pronominalstämmen erwachsen, von denen der eine nur die demonstrative auf den Gegenstand als da befindlich hindeutende Kraft habe, der andere aber das Personverhältniss des Gegenstandes bezeichne und dass es so aus der Bedeutung des Daseins in die des blossen Seins übergangen sei » (*Die Lehre von den Redetheilen*, p. 92). Il voler derivare il valore predicativo delle radici dal valore indicativo di esse, contro il solito vezzo, non è dunque una novità. Quello stesso Scherer che volle spiegare il dimostrativo *asâu*, questi, come se fosse un locativo *ásâu* di *asu*, sicchè valesse « in vita », sostiene che « i confini tra radici materiali o predicative e radici formali o dimostrative non son punto fissi » e che non sorgono sempre le seconde dallo scolorimento delle prime. « Im Gegentheil erweisen sich vielleicht umgekehrt die einfachen Raumvorstellungen als weitaus die reichste Quelle der Wurzelbildung » (Cfr. Penka, *Op. cit.*, p. 95 e 96).

fare! qui! io! *fare! lì! io!*

C'è in queste formole qualche cenno di alcuna interna disposizione o atteggiamento dell'animo? ovvero c'è in esse qualche indicazione di tempo? A me sembra che vi sia come la materia acconcia perchè il pensiero valendosene ne faccia a poco a poco uscir fuori così la forma del modo come quella del tempo, e che chi prorompesse in espressioni siffatte potrebbe con diversa modalità soggettiva adoprare o l'una o l'altra e giovarsene a significare, vuoi assolutamente, vuoi in connessione con altre idee, il pensiero di cosa che non gli fosse presente (1). La prima formola avvicina la cosa pensata al momento attuale e alla sua effettuazione: la seconda al momento presente e alla realtà la contrappone ed è propriamente anaforica e ideale; sicchè senza molta fatica si può ripetere da ognuna di esse l'origine di quegli usi molteplici che l'osservazione storica delle lingue classiche rincontra per le due forme modali, che sono entrambe affini al futuro, ma l'una come prolungamento del presente, l'altra come sua negazione.

Ma, per vederlo un po' chiaramente, occorre anzi tutto di ben intendere che siano le modalità del verbo; e come una modalità (2) soggettiva soggiaccia inconsapevolmente all'uso

(1) Sulle attinenze che sono tra i tempi e i modi Tobler (*Zeitschrift di Steinthal*, II, 34) dice che a principio « beide in einander lagen und sich allmählich durch besondere Merkmale von einander lösten... zwar eines von beiden vorherrschte, aber schon sehr früh auch zu Zwecken des anderen syntaktisch verwandt wohl gar formell umgebildet wurde ». Ma quantunque dica che per il passato è certamente da riconoscere « modale Einwendung des ursprünglichen Tempus », per il futuro anch'egli vuol veder svolgersi il tempo dal modo (*Uebergang zwischen Tempus und Modus*, p. 35).

(2) E. Scaligero (*De caussis linguae latinae*, V. 121) scriveva: « Modus in verbis non fuit necessarius ».

di tutte le forme verbali. Salvochè bisogna distinguere le forme esteriori de' modi grammaticali da siffatte modalità soggettive, le quali han sede, di là dalla lingua, nella mente e nell'animo di chi la usa e sono però molto libere, incerte e fuggevoli; sicchè si sottraggono di leggieri anche alla più diligente osservazione ed ora le vediamo oscurarsi e perdere quasi ogni rilievo, ora accentuarsi e risaltar più o men forte e moltiplicarsi in una varietà di gradazioni indefinita.

E poichè la storia della scienza grammaticale ci schiera dinanzi una serie di nobilissimi ingegni in lotta pertinace contro questo vero Proteo della parola (1), è prezzo dell'opera ricordar qui brevemente i tratti principali di questa storia. Vedremo che il voler classificare le forme modali secondo gli atteggiamenti del pensiero fu il πρῶτον ψεῦδος che fece traviare tutta la speculazione de' grammatici greci; de' quali furono per avventura più assennati i grammatici indiani, che, sebbene anche in indiano le modalità del pensiero naturalmente si esprimessero, non complicarono la trattazione del sistema verbale introducendo per tutto le categorie de' modi. Di che nondimeno non è da far gran vanto a' secondi o da muover vivo rimprovero a' primi; ma da cercar la causa nella diversa natura delle due lingue che rese men difficile il lavoro degli uni e arduo assai quello degli altri.

Quanto agli studî grammaticali moderni mi restringerò a quelli fatti nel nostro secolo in Germania, che allo Schleicher devono essere stati più noti e famigliari; e m'ingegnerò di dimostrare che anche i risultati di quegli studî, nonostante ogni loro incertezza e le discordanze non lievi, pa-

---

(1) Già il Sanchez (*Minerva*, I, 13): « Grammatici adeo varii sunt in modis constituendis ut nihil prorsus certi nobis constituerint..... in modis explicandis nullum modum tenuerunt ».

iono confortare l'ipotesi fatta da lui sull'origine de' modi e dovettero persuaderlo anche più di aver colpito nel segno (1).

Prima de' tempi Alessandrini in Atene, prima che tra i filosofi tra i sofisti (2), udiamo insegnamenti intorno alle modalità soggettive del verbo; perchè Protagora διεῖλε τὸν λόγον πρῶτος εἰς τέτταρα, εὐχωλήν, ἐρώτησιν, ἀπόκρισιν, ἐντολήν, come afferma anche Quintiliano (III, 4, 10) scrivendo: « Protagoram transeo qui interrogandi, respondendi, mandandi, precandi quod εὐχωλήν dixit partes solas putat »; avvegnachè quelle che Quintiliano chiama qui *partes* sieno appunto le ἐγκλίσεις ῥήματος degli antichi, che in Dionigi d' Alicarnasso (*De comp. verb.*, 191) son dette anche πώσεις ῥηματικαί (3).

Anche Aristotele, il sommo filosofo, parla di una possibile trattazione di que' ch'egli chiama σχήματα λέξεως, tra i quali novera ἐντολή, εὐχή, διήγησις, ἀπειλή, ἐρώτησις, ἀπόκρισις; ma aggiunge καὶ εἴ τι ἄλλο τοιοῦτον, lasciandone così molto assennatamente il numero non definito. Ed avverte non meno acutamente che cotesti varî atteggiamenti dell'animo dovrebbero essere noti a' maestri di declamazione: (ταῦτά) ἐστιν εἰδέναι τῆς ὑποκριτικῆς καὶ τοῦ τοιαύτην ἔχοντος ἀρχιτεκτονικήν (*Poet.*, 19). Ma nelle scuole posteriori, così

(1) Cfr. Lersch, *Sprachphilosophie der Alten*. Bonn 1840, II, pagina 200-7. Schmidt, *Beiträge zur Gesch. der Grammatik*. Halle 1859, p. 392-433.

(2) Classen, *De gram. graecae primordiis*, Bonn 1829, p. 29, ecc. Pur troppo non conosco che di nome un lodato lavoro di K. Koppin appunto « zur Entwickelung und Würdigung der Ideen über die Grundbedeutungen der griechischen Modi I », Weimar 1877.

(3) Secondo Aristotele (*Poet.* 19) Protagora rimproverava ad Omero di aver usato l'imperativo μῆνιν ἄειδε invocando la Dea! Quanti imperativi si leggono negli inni vedici usati non *imperativamente* ma con senso di *preghiera!*

de' peripatetici come degli stoici, si ritornò a definire esattamente il numero de' modi che crebbe fino a sette (1).

Nella più antica esposizione di arte grammaticale che ci abbiano lasciato i Greci le ἐγκλίσεις son cinque: ὁριστική, προστακτική, εὐκτική, ὑποτακτική, ἀπαρέμφατος, cioè i modi della grammatica tradizionale; de' quali Apollonio Discolo « der γραμματικώτατος des griechischen Alterthums » come non a torto lo chiama L. Lange (2), discorre abbastanza largamente ne' suoi libri di sintassi.

Egli stima che tra le varie proprietà del verbo spicchi prima e importantissima quella de' modi, i quali affettano la enunziazione (che è sempre espressa dalle forme verbali finite) e che fondamentale tra essi sia l'indicativo, il quale del resto apparisce nel più gran numero di forme temporali. Nota come ci sia leggiero divario di forma tra esso e il soggiuntivo. E ricorda che alcuni vollero chiamar dubitativo quest'ultimo modo (διστακτική); perchè veramente in ἐὰν γράφω, ad es., si vede chiaramente significato *il dubbio intorno ad una azione futura*. Ma preferisce la denominazione di soggiuntivo; perchè esso si adopera sempre come modo dipendente e sole le congiunzioni ne determinano il valore. Queste ultime sue affermazioni non si possono accettare; ed è facile notare a noi che un valore speciale e

(1) Diog. Laerzio: οἱ δὲ εἰς ἑπτά; Suida: ἕτεροι εἰς ἑπτά; cfr. Sesto Empirico, *Adv. Math.*, ed. Bekker a p. 302.

(2) L. Lange, *Das System der Syntax des Apollonios Dyskolos*, Göttingen 1852, p. 1; cfr. Egger, *Apollonius Dyscolus*, Paris 1854, p. 158. — De' libri della Sintassi di Apollonio uscì a Berlino nel 1877 una utile versione di Alessandro Buttmann — (Vedi intorno a' modi il libro 3° specialmente a' §§ 13-31, p. 231 dell'edizione di Bekker, 189 della vers. di Buttmann). Trattò particolarmente della dottrina Apolloniana del verbo R. F. L. Skrzeczka (*Die Lehre des Apollonius Dyscolus vom Verbum*). L'ultima parte del suo dotto lavoro (Königsberg 1869) da p. 1 a p. 14 discorre appunto dell'ottativo e del congiuntivo.

suo lo deve pure aver avuto sempre anche questa forma verbale, sebbene non sia necessario ch'esso sia stato soggettivo meramente; e che del resto in molti casi lo si trova libero da ogni congiunzione.

Cose più notabili e più vere insegna dell'ottativo, che per lui è da paragonare con gli avverbi desiderativi (ἐπιῤῥήματα τῆς εὐχῆς, παραστατικά, εὐκτικά), avvertendo che mentre questi, e, per es., εἴθε (1) non esprimono che il desiderio senza determinarne l'oggetto (σχεδὸν ὄνομά ἐστιν εὐχῆς· οὐ γὰρ συμπαρίσταται καὶ τὸ ἐν τίνι τὰ τῆς εὐχῆς) l'ottativo esprime l'una cosa e l'altra e contiene potenzialmente l'avverbio (ἡ ἔγκλισις ἡ εὐκτικὴ δυνάμει ἐγκείμενον ἔχει τὸ εἴθε). Secondo la ipotesi schleicheriana da me difesa, l'ἐπίῤῥημα sarebbe stato originalmente parte integrante del nostro modo!

Voglio altresì ricordare come non sia sfuggita ad Apollonio la connessione che c'è tra l'ottativo e il futuro, connessione oggi messa in piena luce dalla giovine scienza comparativa delle lingue (2), perchè egli discorre di ottativi che dànno vero senso temporale, riferendosi il desiderio non solo al prolungamento dell'azione presente εἰς παράτασιν τοῦ ἐνεστῶτος παραλαμβάνεται..... ὡς εἴ τις φαίη ζώοιμι· ὦ θεοί), ma anche a compimento di cosa che non sia punto incominciata (εἰς τελείωσιν τῶν μὴ ὄντων πραγμάτων, come quando Agamennone dice εἴθε... πορθήσαιμι τὴν Ἴλιον) (3).

---

(1) Questo εἰ, specialmente per ravvicinamenti con gli antichi idiomi italici, fu ricondotto alla radice *sva*. Ma siffatto etimo non mi par punto accertato.

(2) « Antiquissimae quas quidem noverimus futuri formae aut meri optativi sunt ut latinae *leges*, *audies* aut certe optativis arctissime sunt affines, ut sanscriticae in *-syāmi*, graecae in -σω pro σjω exeuntes (Bergaigne, *Op. cit.*, p. 70).

(3) Apollonio non avrebbe mai detto davvero che l'aoristo segni la azione *incipiente*.

Salvochè Apollonio si contenta di riconoscere e di porre in luce come vero carattere dell'ottativo la preghiera, εὐχωλήν, avvicinandosi così di molto al Delbrück, da me combattuto, che lo pone nel desiderio (1). Invano si aspetta da lui una spiegazione di quegli usi dell'ottativo dove non appare ombra nè di desiderio nè di preghiera (potenziale, concessivo, ecc.) e nemmeno sulla frequentissima congiunzione del modo con quella particella ἄν che diè tanto che fare ai grammatici moderni (2). Questa trattazione degli usi dei modi non entrava veramente nello schema de' quattro libri della sintassi apolloniana; e pur troppo gli altri scritti dove probabilissimamente egli deve averla fatta non sono pervenuti fino a noi.

Da Apollonio Discolo vengo giù d'un salto fino a Godofredo Hermann che sul cominciar del nostro secolo surse in Germania rinnovatore degli studî di lingua greca e che tentò di applicare a' modi di questa lingua le sue categorie Kantiane (3): applicazione presto combattuta valorosamente e in vario modo dal Nägelsbach, da Graser, da Scheuerlein, da A. Mommsen in lavori parziali, nè accolta con molto favore dagli autori di sintassi greca in generale. A me giova riferire qui di quell'acutissimo ma troppo dommatico ingegno la seguente osservazione: « Modus Coniunctivus apud

(1) Avrei in gran parte risparmiato la fatica di combattere la teoria di questo illustre glottologo, se quando scrivevo l'articolo precedente avessi già avuto conoscenza della felicissima confutazione fattane dal Bergaigne (da p. 57 a p. 95).

(2) Hermann (*De part.* ἄν, libri IV, Leipzig 1831) seguito da studî speciali di Aug. Geffers (1832), di Gerber, di Ruhrmund, di Reisig, ecc. ecc. Notevolissimo è quello di L. Lange, *Der Homerische Gebrauch der Partikel* εἰ; senza contare i lavori generali sull'uso delle particelle, ecc. ecc.

(3) G. Hermann, *De emendanda ratione Gramm. Graecae*, 1801, p. 206-208, *Adnot. ad Vigerum*, p. 740-756 dell'ediz. IV; *Opuscula*, IV, p. 79.

antiquissimos ita pro futuro usurpatus est, ut si quis verbi graeci naturam accuratius consideret, dubitare non possit quin prior futuro extiterit, idque ex ipso demum originem traxerit ». Parole queste che anch'esse destarono nel campo de' grammatici aspre questioni. Il Buttmann e l' Hartung ammisero come vera l' ingegnosa connessione; ma mentre il primo con Hermann portò opinione che il futuro fosse nato dall'aoristo congiuntivo, il secondo volle invece questo derivare da quello. La quale discordanza del resto non era davvero di gran momento, perchè se entrambi riconoscevano che l'una delle due forme fosse originata dall'altra e che a principio non ce ne fosse stata più d'una, necessariamente avranno dovuto consentire alla forma originaria doppia funzione; nè è pensabile che essi intendessero di negare in tutto agli antichissimi Greci la facoltà di parlare di cosa non presente e aspettata nel futuro e di parlare secondo i casi con fede più o men forte nella effettuazione del loro pensiero. La questione di precedenza di tempo non si poteva porre che tra le due forme materiali, non tra il loro contenuto; e si doveva risolvere con criterî fonologici, facendo difetto i criterî storici. Ma questi criterî menano ora a distinguere invece le due forme e avvicinano piuttosto il futuro indicativo con l'aoristo ottativo; i quali, prima della grammatica comparativa morfologicamente per varietà di desinenze e sintatticamente eziandio perchè l' ottativo ama di venir dopo i tempi storici anzichè dopo i tempi principali, si giudicavano invece l'uno dall'altro disgiuntissimi (1).

(1) Questa simpatia dell'ottativo per i tempi storici, innalzata falsamente a rigidità di legge assoluta fu principal cagione perchè si disconoscesse da' moderni grammatici la particolare affinità che ha l'ottativo col futuro (così nella citata dissertazione di A. Mommsen si cerca appunto la causa « mirae illius coniunctionis ne dicam permutationis quam inter Futurum et Coniunctivum, neque vero Opta-

Ma ripigliamo la nostra veloce rassegna degli insegnamenti dati da' più noti grammatici tedeschi intorno ai due modi.

Per il Matthiae (1) si adopera dalla lingua l' ottativo dove il pensiero è di mera possibilità, di verosimiglianza, di desiderio: si pone invece il congiuntivo ovunque si tratti di cosa dipendente da circostanze esteriori e reali. Quantunque siffatta distinzione sia posta lì con troppa rigidità, nessuno vorrà dire che essa non abbia nessun fondamento ne' fatti della lingua.

Il Bernhardy (2) contrappone l'ottativo, come modo di assoluta possibilità, al congiuntivo, che noterebbe sempre una possibilità condizionata. È questa una leggiera variazione

---

tivum, esse vel leviter usum loquendi reputantes sentiunt »); affinità già sentita e notata dagli antichi e che è certo più forte che non sia tra il futuro e il congiuntivo; perchè questo secondo, anzichè opporsi al presente, ne indica piuttosto la successione immediata e ne è spesso un prolungamento. Ma già I. F. Horn in una dissertazione speciale (*Ueber die Allgem. Bedeutung des Opt. und Conj.*, Kiel 1856), dove accetta modificandole leggermente e confortandole di esempî le idee del Bäumlein (Nel congiuntivo si pensa l'ideale come piegato e tratto verso il reale, epperò determinato da questo e aspettante la sua effettuazione; mentrechè l' ottativo si riman fisso nella più pura idealità. pag. 2, 3) scriveva: « Wenn in allen Satzverbindungen Stellen vorkommen wo der Conjunktiv mit sich dem Präteritum, der Optativ mit den Hauptsätzen verbindet, wenn Stellen sich finden wo beide Modus, gewissermassen um die Regel zu verspotten in demselben Satze wechseln (in den Finalsätzen ist dies bei Thucydides besonders häufig, III, 22; VI, 26; VII, 17; VII, 70; VIII, 87; in 25 Stellen steht der Coniunctiv nach dem Präsens, in 61 Stellen nach dem Präteritum, in 5 in der Obliquen Rede, in 53 Stellen steht der Optativ nach dem Präteritum... Der Conjunctiv ist also nach dem Präteritum häufiger als der Optativ) so liegt wol das Recht nahe, zu behaupten: nicht weil diese formale Regel der Folge der Modus die Hauptsache ist, stehen der Conjunctiv oder Optativ, sondern weil der Conjunctiv und Optativ diese bestimmte Bedeutung haben, findet sich wegen der Verwandtschaft der Tempora mit ihnen häufig diese Folge » (p. 5).

(1) *Ausführliche Griech. Gramm.*, III ed. p. 1143, 1159.

(2) *Wissenschaftliche Syntax*, p. 384, 407.

non molto felice delle definizioni date dal Matthiae e ricorda da vicino quelle dell'Hermann; ma vi si scopre anche più la fallacia della contrapposizione imposta e non trovata nel verbo greco, perchè, come tutti sanno, ne' periodi ipotetici greci si adopera condizionatamente l'ottativo più spesso che mai.

Anche peggio il Kühner (1); il quale volle che segni e caratteri de' modi dovessero essere due impronte prettamente soggettive, e affermò con metodo *a priori* che ad ogni lingua due soli modi son veramente necessarî: i modi dell'intelletto e del volere (des Erkennens und des Begehrens). Se ve n'ha di più è cosa di lusso. E non trova che que' due modi nel greco sien puri. L'indicativo è il modo del *percepire* (der Wahrnehmung, der Anschauung, der Erscheinung, der *Wirklichkeit*). Il congiuntivo è il modo *der Vorstellung* (de' concetti). Di qui poi un altro viluppo. L'indicativo non avrebbe propriamente che due tempi, presente e passato; perchè il futuro appartenendo alla sfera de' puri concetti, sarebbe piuttosto da riferire al congiuntivo. Senonchè nella sfera de' concetti possono entrare i pensieri del passato: e c'entrano anche quelli delle cose presenti. Così si hanno l'ottativo (Conjunktiv der historischen Zeitformen) e il congiuntivo propriamente detto. Ecco come si domano dall'ingegno che volle recisamente negare ogni carattere oggettivo a' modi grammaticali (Die Modusformen drücken lediglich subjektive Beziehungen aus) i fatti della lingua più ribelli alla preconcetta e prediletta teoria! E si noti che per Kühner veramente cotesti modi son da porre da un lato tutti quanti insieme come modi dell'intelletto: e dall'altro resta solo il modo imperativo (des Begehrens).

(1) *Ausführl. Gramm. der Griech. Sprache*, parte 2ª, p. 85-87; cfr. *Zweiter Theil Erste Abtheilung* dell'ediz. del 1870, § 390, p. 166.

Direi che non è meno ingegnosamente arbitraria la teoria del Rost. (1) per la quale l'indicativo è modo incondizionato, l'ottativo modo condizionale e il soggiuntivo modo della verosimiglianza. Come è chiaro, con queste definizioni se si fa torto all'indicativo, il quale può entrar benone anche ne' periodi ipotetici, si largheggia poi per compenso col congiuntivo che piglia sotto di sè tutto il verosimile!

Diversamente da tutti questi grammatici il Bäumlein, il Krüger e anche G. Curtius, fin dalle prime edizioni della sua grammatica per le scuole, riconobbero nel soggiuntivo un modo della realtà e lo contrapposero come tale all' ottativo.

Il quale per Bäumlein (2) dà il puro pensiero, il puro desiderio ed è *soggettivo* essenzialmente. Oggettivi invece sono l'indicativo e l'imperativo e anche in parte il soggiuntivo, inquantochè vi è in esso una tendenza verso l'effettuazione del pensiero (ein Streben nach Verwirklichung).

Non molto diversamente dal Bäumlein assegnò il Krüger (3) al congiuntivo « eine geheischte Wirklichkeit » e all'ottativo « ein Belieben », togliendo così via ogni distinzione tra congiuntivo ed imperativo, il quale segna pure e anche meglio la « geheischte Wirklichkeit ».

Ma nella nostra questione fa veramente epoca, come si suol dire, l'opera dell' Aken che si intitola *Die Grundzüge der Lehre vom Tempus und Modus im Griechischen historisch und vergleichend dargestellt* (Rostock 1861) (4).

---

(1) *Gr. Gramm.*[5], 573.

(2) *Gr. Schulgr.*, pag. 254; *Untersuchungen über die griech. Modi Stuttgart*, 1861.

(3) *Griech. Sprachlehre*, § 54, 3.

(4) Dell'Aken a proposito della decima edizione della grammatica di G. Curtius parlò il professore G. Oliva in questa *Rivista* (anno II, gennaio, 1874).

L'autore vi distingue (§ 59) le proposizioni affermative dalle volitive e avverte che congiuntivo ed ottativo ed anche il passato modale possono essere *così della prima come della seconda categoria* e come la lingua greca abbia saputo distinguere le due funzioni coll'ἄν apposto od ommesso e colla diversa particella negativa, proponendo così per il primo per le proposizioni indipendenti il noto schema:

A (Urtheilssatz).	B (Begehrungssatz).
1. Indicativo (οὐ).	1. Imperativo (μή).
2. Congiuntivo con ἄν (οὐ).	2. Congiuntivo senza ἄν (μή).
3. Ottativo con ἄν (οὐ).	3. Ottativo senza ἄν (μή).
4. Passato con ἄν (οὐ).	4. Passato senza ἄν (μή).

Alle vedute di Ad. Fed. Aken si accostò E. Koch nella sua bella grammatica scolastica (1) e lo stesso Curtius. A me importa solo di notare che la compenetrazione delle funzioni modali e temporali nelle stesse forme del verbo non fu mai posta in luce più viva; e che per il congiuntivo e per l'ottativo in particolare si affermò recisamente il riferimento del primo al momento *attuale* e la sua affinità col futuro e la maggiore *idealità* del secondo.

Riferirò ancora le parole del Curtius (X ediz., §§ 511-514): « Il congiuntivo indica in generale ciò che *deve ac-*

(1) E. Koch (*Griech. Schulgr.*, Leipzig 1869, § 104) definisce il congiuntivo come modo dell'aspettazione (der Erwartung), e l'ottativo come modo del puro pensiero (des bloss Gedachten). In questo stesso anno uscì uno scritterello di un Dr. Büttner (Oberlehrer al Ginnasio di Schweidnitz) intorno all'Ottativo (*Vom Optativus und Coniunctivus*, I). L'autore avverte fin da principio che si è particolarmente giovato dell'opera di A. F. Aken.

cadere e accenna sempre al tempo attuale, alla realtà ». E da questo valore generalissimo si derivano gli usi particolari di esortazione per la prima persona, di proibizione col μή per la seconda persona dell'aoristo, di interrogazione, di dubbio e di timore con μή e con μὴ οὐ. Poscia in nota si avverte che « la lingua omerica usa il congiuntivo in guisa del tutto analoga all' indicativo del futuro » e che il senso del futuro rimane al congiuntivo nelle protasi del terzo periodo ipotetico (§ 546).

Quanto all'ottativo esso « indica un caso supposto come possibile »; e da questo valore si derivano gli usi suoi speciali di asserzione ed esortazione modesta, di desiderio, di concessione (§§ 515-517).

Credo che basti; e che questa corsa precipitosa traverso la storia degli studî fatti, da' grammatici antichi e dalla moderna Germania, intorno all' indole de' modi nella lingua greca ci permetta oramai di conchiudere che l' ottativo fu bensì definito variamente come modo del desiderio o della preghiera, dell'inclinazione o della soggettività, della possibilità o della idealità... ma che ciò nonostante tutti videro sempre in esso il modo più acconcio all'espressione del puro pensiero staccato dalla realtà delle cose. E poichè il pronome relativo che dovette essere prima anaforico ebbe appunto l' ufficio analogo di richiamare i concetti e non di accennare le cose, o per dirla con l'antico Apollonio, è una δεῖξις τοῦ νοῦ, non una δεῖξις τῆς ὄψεως l'ipotesi di A. Schleicher sull'origine dell'ottativo, come tentai di dimostrarla valida con argomenti intrinseci, potremo con più fiducia per questo argomento esterno attribuirla al suo illustre autore. E non ci parrà punto strano che nella mente di lui al modo riconosciuto universalmente come il modo ideale per eccellenza il pronome ideale per eccellenza fosse *besonders nahe liegend,* sicchè la sua radice fosse entrata a costituirne il

tema; e che anche nella formazione del congiuntivo egli abbia visto probabilmente una radice indicativa in analoga funzione avverbiale; cioè quell' *a* che sarebbe acconcissimo ad esprimere l' aspettazione più forte che è richiesta dalla maggiore attualità di questo modo.

Il quale nel latino non si trova distinto ma misto con l' ottativo, per la concordanza che c'è tra i due modi e il futuro; secondo che ebbi già occasione di ricordare (1). Ma giova avvertire che fuor del tempo presente vi riman solo l'ottativo e che il congiuntivo non vi appare; e che anche nel futuro noi non vediamo altre forme che quelle dell'ottativo, dalla prima persona in fuori, dove la forma del congiuntivo, come quella dell' aspettazione più forte, finì con prevalere sull'altra più debole. Queste due osservazioni mi paiono di qualche momento; perchè, nonostante la confusione delle formazioni modale e temporale, sotto di essa ci lasciano intravedere la distinzione più antica.

Ma la distinzione rimase invece nel greco e si perfezionò (2): onde la sua sintassi è assai più complicata anche

---

(1) In latino sappiamo ora tutti che i così detti congiuntivi imperfetti e perfetti sono in ogni coniugazione veri ottativi: e che la loro *formazione* è connessa perciò con quella del futuro. Anche *sintatticamente* i vecchi grammatici avevano già notato « omnia tempora secunda pro futuro posse poni » (Sanctius, *Minerva*, I, 14). Al qual proposito il Perizonio si sforzava di provare che « ad rem quidem futuram adhibetur (Subiunctivus modus) ...tamen etiam in illa re futura praesentis et praeteriti temporis distinctionem servat ». Vorrebbe « ipsum Futurum non inesse proprio Subiunctivo sed in Ellipsi (della quale fa tanto abuso) latere suppressum ». Ma più giù confessa egli medesimo: « in quibusdam locutionibus Subiunctivum magis propendere in Futuri temporis significationem quam in iisdem Indicativum. Aliud enim est: Credet, si quidem illud dicis; aliud si quidem illud dicas...» (Ed. del 1714).

(2) Mi giova citare un solo esempio per mille che si potrebbe. Nel quinto dell'*Iliade* ove si leggeva περὶ γὰρ δίε ποιμένι λαῶν μήτι πάθῃ μέγα δέ σφας ἀποσφήλειε πόνοιο « modorum varietas (rubo le pa-

in questo punto di quanto non sia nel latino, il quale nel reggimento de' modi mantiene quel suo carattere severo di rigida regolarità e di scultoria chiarezza, per la quale nella espressione suol risaltare nudo e schiettissimo il pensiero. Mentre la sintassi greca quasi eccellente pittura ama che le più minute particolarità di ogni concetto, di ogni moto dell'animo si rivelino nella parola, possedendo una ricchezza e una pieghevolezza di forme maravigliosa; quale affermano

---

role a G. Grossmann, *Homerica*, Baruthi, 1866, p. 19) in causa fuit quare πάθη in πάθοι mutaretur. Sed cum praeterito praegresso in pendenti sententia enuntiationis et finalis et deliberativae utrique modo locus sit iis versibus ubi coniunctivum optativus excipit hoc discriminis statuendum erit, ut coniunctivo res, *quasi hoc ipso tempore geratur ante oculos* proponatur, optativo ad praeterita redeatur, *respiciantur que ulteriora* ». Quante volte si ripete in danno degli autori classici antichi siffatto pregiudizio e sull'autorità di una regola grammaticale, che non è più di un pregiudizio, si mutano e rimutano i testi! Non si griderà mai abbastanza ai critici: modestia e cautela! Chi volesse verificare coll'esame de' fatti della lingua l'asserzione da me più volte ripetuta in questo articolo intorno alla maggiore attualità e prossimità del congiuntivo e alla maggiore idealità e remozione dell'ottativo, nè gli bastasse l'autorevole concordia de' grammatici da me ricordati in siffatto insegnamento, ma amasse aver sott'occhio raccolti molti esempi di congiuntivi e di ottativi specialmente omerici, oltrecchè alle grammatiche più estese, potrebbe ricorrere al lavoro di Paech (*De vetere coniunctivi graeci formatione*, Vratislaviae 1861), a quell'altro già da me ricordato di Stier negli studî editi dal Curtius, e specialmente alla dissertazione di L. Polluge (*De coniunctivi et futuri usu Homerico*, Vratislaviae 1874) che ne raccolse e ordinò a suo modo moltissimi da p. 35 a p. 62. — Mia intenzione non era di far qui nessuna *statistica* nè di congiuntivi nè di ottativi: sibbene di studiarne l'origine e il valore primitivo. Una sola osservazione vo' fare ancora: ed è che il Bergaigne, il quale nella sua tesi si propose di provare che non c'è differenza originaria di senso tra i due modi nemmeno nel greco, ammette egli stesso (pag. 90) « coniunctivum *affirmandae* rei propiorem, optativum *fingendis* imaginibus aptiorem esse » e (pag. 91) conclude: « non infitiandum... in graeca lingua optativo maiorem in universum dubitationem quam coniunctivo significari ». Che se l'ipotesi sulla origine de' due modi proposta e difesa da lui non gli lascia veder ragione di questa loro diversa natura: ammessa la ipotesi Schleicheriana, siffatta opposizione si chiarisce mirabilmente.

che non si rincontri più altrove, perchè invano un'altra favella vorrebbe riprodurre le sfumature leggiere e delicatissime delle particelle o l'intreccio de' periodi attici, dove la unità interiore non rifiuta di spiegarsi nella più elegante varietà di costrutti e pare che, scomparendo e occultandosi la linea retta e ogni angolo geometrico, corra continuamente flessuosa e libera la linea della bellezza e della vita. E quella veste si acconcia non meno alle robuste speculazioni de' filosofi che alle agili fantasie dell'arte.

AVVERTENZA. — Non senza molto compiacimento, perchè è assai più facile incontrarsi, senza saper l'uno dell'altro, sulla via del vero che su quelle dell'errore, devo avvertire che Heinrich Dietrich Müller in una sua recentissima opera che s'intitola *Der Indogermanische Sprachbau in seiner Entwicklung* (Göttingen 1879) e che per l'ardita novità di tutta la trattazione desterà certo vive discussioni fra i glottologi, discorre anche dell'origine del congiuntivo, proponendo una spiegazione che s'avvicina moltissimo a quella che io difendo; perchè anch'egli nell' *a* del modo non vede altra cosa che l' *a* dell'aumento. Salvochè H. D. Müller non dà a questo *a* il valore di un avverbio di prossimità, che io credetti di dovere ammettere, ma accostandosi alla veduta di G. Curtius (*Das Verbum*, I, 104) vuole spiegarlo come un *là* o meglio come un *einst*, *una volta*, dandogli un valore *indefinito*. Questo valore a me pare di trovarlo piuttosto nello *ya* che forma in modo analogo l' ottativo. Ma dell' ottativo egli non tratta ancora nel frammento *Zur Syntax der griechischen Modi* che si legge in principio del volume citato. Ond'io, desideroso di conoscere presto che opinione anche quanto all'origine di quest'altro modo abbia il valoroso professore di Gottinga, mi permetterò di notare intanto che quando determina il carattere del congiuntivo, egli stesso ci vede « eine präsentisch-futurische Bedeutung » (p. 13) e lo chiama « il *Modo potenziale del presente*, che nondimeno come tale abbraccia anche il futuro » (p. 17). Credo perciò che per lo meno non gli dovrebbe sembrare molto violenta nemmeno la spiegazione dell'*a* quale è data da me.

Ma intanto, prima di dare l'ultima mano a queste stampe, dovevo avere nuovo e maggiore conforto. Nel quarto volume delle *Syntak-*

tische Forschungen di B. Delbrück (volume la cui prefazione porta la data dell' agosto ultimo e che però è anche più recente del libro di H. Dietrich Müller che porta quella del 29 maggio) leggo a p. 116-117: « Ammetto oggi di non aver potuto dimostrare etimologicamente che nella forma del congiuntivo si inchiuda il concetto del *volere* o altro concetto primitivo; e che anche l'analisi della forma dell'ottativo non è così sicura ch'io vi possa fondar su tutta una teoria sintattica. Non resta dunque che indurre dalla considerazione dei varî usi de' due modi il loro valore originario; se pure non si voglia rinunziare del tutto ad ogni tentativo in proposito. Ove si cerchi di muovere da un concetto unico e fondamentale la mia formola del *volere* e del *desiderio* sarà sempre, cred' io, più che altra soddisfacente. *Ma si potrebbe anche vedere ne' due modi il senso di futuro e propriamente nel congiuntivo la significazione di un futuro prossimo, nell'ottativo quella del futuro remoto. Ciò ammesso l'ordinamento adottato nelle mie ricerche sintattiche* (I) *dovrebbe capovolgersi interamente* (gänzlich umgestaltet werden) ». — Confesserò di essermi per un momento inorgoglito, quando mi caddero sotto gli occhi la prima volta queste parole del più operoso cultore degli studî sintattici comparativi. Per esse la teoria propugnata nel presente articolo e nell' articolo che lo precedette (maggio 1879) parrà oramai degna di attenzione a tutti gli studiosi; i quali, poichè il dottissimo uomo promette (p. 118) di ritornare sull'argomento e di rifar tutta la trattazione de' modi, augureranno con me a lui e alla scienza nostra che sia quant' è più possibile prossimo il compimento dell' importantissimo lavoro.

Napoli, gennaio 1880.

Pietro Merlo.

BIBLIOGRAFIA

Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen von Dr. HERMANN OSTHOFF und Dr. KARL BRUGMAN. Leipzig, Verlag von S. Hirzel 1878.

II. (1)

Continuando la disamina dell'opera sovra indicata si osserva che al n° 2 della classe 4ª, in cui si tratta della formazione *râ* da *ar*, l'autore accenna ad una spiegazione notevole della particella latina *red*, la quale, osserva il CURTIUS, *Grdz*⁴, 286, finora si ribella in modo strano ad ogni indagine etimologica. L'autore che si è proposto di osservare col massimo scrupolo le leggi dei suoni, lascia affatto in disparte il parallelo stabilito già dal Kuhn di *red* lat. colla prep. a. ind. *prati*, gr. προτί, umbro *pert*, osco *pert*; il Corssen combattè con argomenti validissimi d'ogni specie l'ipotesi del KUHN (*Beitr.*. p. 87 e segg.), e anche il Curtius confessò in seguito di essere costretto a ricredersi. Ora il Brugman fondandosi sopra uno dei significati, che avrebbe la radice *ar* nel verbo a. ind. *ṛṇâ'ti ṛṇóti* (gr. ἄρνυμαι) cioè *arrivare a*, *ottenere*, *porgere*, *rendere*, mentre mantiene la identità del latino *rēs* coll'a. ind. *râ-s*, *ricchezza*, *bene*, spiega il *red* lat. dalla forma *râ* ampliata con *â*, nel senso di *rendere* che abbiamo

(1) Vedi questa *Rivista*, anno VII, p. 354 e segg. Si avverte il cortese lettore che gli errori di stampa sfuggiti nella prima parte dell'articolo bibliografico ripetono la loro origine dal non aver potuto l'autore rivedere le bozze di stampa.

riscontrato appunto nello a. ind. *rnóti*. Formazione analoga in lat. sarebbe per l'ultima parte *sēd* (Corssen, *Beitr.*, p. 94).

N° 3. Da *g²ar lasciar cadere g²râ*. Il greco ci presenta le due forme in βέλος, βάλλω, ecc., ed ἔβλην, ἔβλητο, βλητός βλῆμα, ecc. Così l'ant. ind. *galati* e *glâti*, perf. *jaglau*, *jaglâtha*, partic. *glânâ*, ecc. Quanto alla gradazione di significato v. Curtius, *Grdz*[4], 468.

Un esemplare che sembrerebbe far capo ad un *grâ*, dipoi ampliato con altri suffissi, e che invece ne deve essere tenuto accuratamente distinto, è il lat. *gland-*, se tanto questo tema quanto il greco βάλανο- vogliono essere riferiti alla radice primitiva *g²ar*, *gal*, *cadere*, permodochè abbiano a significare coll' a. sl. *želadĭ* e lit. *gilė'*, *cosa caduta*. In questo caso il suffisso d'ampliamento del lat. *gland-* corrisponde in parte a quello greco, e meglio ancora allo slavo. Perciò dall' identità dell' ultima parte si può inferire che anche la prima dovette essere identica e quindi anche il latino tra *g* e *l* possedere ab antico la vocale del greco, ecc. Qui dunque è forza ammettere la gradazione *g²ar*, *g²(a)ra*, *g²ra*; si osservi che il latino dovette bensì avere la prima vocale come il greco, lo slavo e il lituano; ma la perdette per dar luogo al gruppo *gla* in un periodo certo assai remoto, in cui il greco-italico conservava la gutturale primitiva. Questa dipoi in greco diè luogo al solito mutamento di *gv* in *b* mentre in latino fu salvata dall' appoggio della consonante vicina. Qualora in latino avesse persistito la prima vocale, vi si dovrebbe trovare in luogo del *g* un *v* che appunto si riscontrerebbe nel verbo *volare* connesso dal Meyer, Sonne, Schweitzer, Osthoff (*Forsch.*, 76), col *gar* ind. di *garút ala*. Altrimenti Corssen, *Beitr.*, 59. Perciò non mi sembra esatto proporre, come propone il Fick (I[3], 562), a tipi della parola latina uno *gvalandi* dell' unità greco-italica, da cui non si potrebbe foneticamente spiegare *gland-*; piuttosto mi pare che per il latino si deva ricorrere alla forma stabilita dal Fick come europea, *galandi*, cioè ad un periodo in cui il *g* primit. non era ancora leso dall'affezione particolare, per cui in gr. ne risulta un β, e *v* in latino (a. ind. *gam* -βαίνω, *venio*, ecc.).

Al n° 7 il Brugman deriva il πλώ-ω ionico da un pla_2 che, secondo lui, è connesso con pla_1 di ἐ-πλή-μην, πλῆ-το, ècc. Perciò egli non segue la spiegazione che di questa forma ed altre congeneri diedero Schleicher, Curtius, ecc., per i quali *Comp.* 38, *Grdz*[4], 204, πλώω,

come χώομαι sono derivati dalla radice uscente in *u* per via di incremento (πλυ- πλοϝ- πλω-). Se consideriamo che parecchie radici si presentano talora senza pressochè alcuna differenza di significato scisse in tre o più forme tali da rivelare invece una manifesta connessione tra di loro, per es., *tar*, *trâ*, *tru*, gr. τείρω, τι-τρώ-σκω, τρύ-ω, *par*, *prâ*, *pru*, gr. πολ-ύ-ς, πλῆ-το, πέ-πλευ-κα, *dar* (Fick, I[3], 112), *drâ* (δι-δρά-σκω), *dru* (a. ind. *drávati* (*ei corre*), ci può parere accettabile la spiegazione dell' autore per la quale parecchi esemplari già derivati da radici in *u* vengono ascritti alla formazione in *â*, di cui si tratta.

Al nº 12 occorre una formazione *sn-â*, *legare*, *cucire*, da una radice *san*. Su cotesto *snâ* si appoggiano molte parole degli idiomi indo-germanici, a. ind. *snâ-van-*, *snâ-yu*, *legame*, *corda*; gr. εὔ-ννη-το-ς, νῆ-μα, νή-θω, ecc., in lat. *nē-vi*, *nē-tum*, a. ir. *snáthe*, *filo*, got. *nethla*, *ago*, ecc. A proposito dell' a. a. ted. *senwa* il Brugman afferma non poter concedere allo Schmidt ciò che egli sostiene in una sua trattazione nella *Zeit.* di Kuhn, XXIII, 276, cioè che in *senwa* si trovi la forma primitiva del tema **sanva* (**sanvan*), da cui per la gradazione **sanavan* sarebbe derivato il scr. *snâvan*. L' autore riconoscendo la difficoltà che s' incontra nel giudicare cotesto *senwa*, preferisce ammettere la coesistenza antica di due formazioni *sanvan* e *snâvan*. La distinzione che potrebbe sembrare oziosa è importante per la teorica del Brugman; perchè egli nega recisamente (§ 8) che da forme quali sono, per es., in gr. τᾰλᾰ, πελε̆ abbia potuto nascere τλᾱ, πλη; ma considera l' *ă* e l' *ĕ* come suffissi diversi dall' *â* delle numerose forme da lui passate in rassegna. Per lui dunque da *sănăvan* non può esser nato l' a. ind. *snâ-van-*, ma bensì da *s(a)nâ-van*, cioè dalla radice originariamente indebolita *sn* + *â*.

Senza esporre per ora le ragioni di questo modo di giudicare, del quale occorrerà parlare a proposito di un altro capitolo, aggiungerò che si sarebbe potuto qui istituire un confronto, parmi assai luminoso tra le forme della radice *g¹an* conservate nel gotico *kann*, tedesco *kenn*, a. irland. *ad-gen-sa*, ecc., rimpetto alle preponderanti fondate su *g¹nâ*, a. ind. fut. *jñâsyati*, greco γνώ-σο-μαι, lat. *nō-sco*, a. ir. *gnáth*, a. a. ted. *knâan*, ecc., e la formazione *senwa* che si presenta isolata rispetto ai numerosi derivati dalla radice *snâ*. In questa, come nel caso di *kann*, *kenn* un idioma germanico si trova consentaneo a sè stesso offrendoci in due radici di aspetto non molto diverso conservato l' elemento primitivo che risulta da cons. + vo-

cale + nasale. Si noti che tale schema di radice è pur conservato nelle lingue germaniche per il caso di *g'an*, *generare*; es.: gotico *kuni* = *(in)genium*, *qinô* = γυνή. Qui tuttavia, come per *g'an*, che significa *conoscere*, anche altre lingue conservarono la radice in questa forma; non si potrà forse dire lo stesso per il *san* in questione? Sarebbe congettura troppo ardita quella per cui si connettesse con questa radice il lat. *sen-ti-s*, *spina*, *pruno*? Foneticamente parlando nulla mi pare più naturale che spiegare il tema lat. *sen-ti-* da un primit. *san*, come senza dubbio da un primit. *g'an* si spiega il tema *gen-ti-*. Se ci volgiamo alla funzione, occorre tener conto del significato primitivo della radice che dagli esempii di tutte le lingue ariane appare esser quello di *unire*, *attaccare*; perciò nei casi concreti dalla radice in doppia forma derivarono parole significanti *corda*, *snâyu-senwe*; *filo*, νῆμα, *nēmen*, *snáthe*; *strumento per unire*, *cucire*, *snâthat*, *nêthla-*; perchè dunque non potrebbe trovar luogo in questa serie anche il lat. *sentis*, *spina*, in funzione di *cosa che rattiene*, *che attacca, che unisce*? Il suffisso *ti* si trova, sebbene raramente, anche in nomi d'agente e di strumento (confr. Schleicher, *Comp.* 226, a. ind. *pάti*, *ǵńâti*, e accorciato in *t*, *mahî-kši-t*, *sarva-ǵit*, ecc.; esemp.: lat. *poti-*, strumentale *vec-ti*; accorciato in *t* *super-stit-*, *com-i-t*, *sacer-do-t*). Nel campo stesso latino *vectis* e *sentis* si prestano ad un parallelo assai concludente. È vero che nel latino classico non si presenta, a mia saputa, per *sentis* il signif. di *ago*; ma parmi si possa rispondere vittoriosamente a questa obbiezione, qualora si osservi che per trovare il vincolo ideale tra *spina* ed *ago* o simili non occorra risalire a lontani periodi preistorici o aggirarsi tra le caverne della epoca quaternaria; basta che ci fermiamo al romanz. *spillo*, *épingle*, ecc., di cui è notissima la derivazione. Se la spiegazione ora proposta di *sentis* regge, la forma radic. *san* col signif. di *unire* sarebbe accertata da due esemplari, dal *senwe* cioè a. a. ted. e dalla parola latina.

Di un altro *snā* si discorre brevemente nel nº 13, da cui derivano molte parole significanti *bagnarsi*, *nuotare*. L'autore, fedele all'analogia degli altri casi, ammette anche per questo l'esistenza di un primitivo *san* segnato coll'asterisco. In realtà, la radice in questione è puramente congetturale e non trova rappresentanti neppure in un solo idioma ariano; non è probabile che la rad. a. ind. *san*, *amare*, *riverire* abbia qualche relazione coll'immaginario *san*, di cui si discorre.

Le formazioni raccolte nel § 7, onde risulta il 2° gruppo della classe 5ª, mi paiono corrispondere troppo bene alla teorica del Brugman, perchè si possano sollevare dubbii intorno alla loro natura.

Al 3° gruppo della 5ª classe, cioè alla trattazione delle forme radicali simili a *prâ*, le quali occorrono separatamente in ciascuna lingua indogermanica, Brugman premette un'importante esposizione dei motivi per cui egli è indotto a credere doversi escludere anche nelle formazioni della classe 5ª la metatesi, o, se vogliamo, una semplice modificazione di suoni, e ammettere invece un ampliamento con *â*. Essendo costretto ad accorciare mi sforzerò di riassumere le ragioni addotte con fedeltà tanto più scrupolosa, quanto più delicato è il quesito e tale da prestarsi facilmente agli equivoci.

Che le formazioni simili a *prâ* si possano spiegare con un ampliamento radicale, è già stato per alcuni casi (*prâ*, *par*, *crâ*, *car*, ecc.) ammesso dallo Schmidt. Ora, soggiunge l'autore, se si può dimostrare, come si è dimostrato, che questa formazione in *â* è originaria indogerm., o appartenente alla grande maggioranza delle lingue ariane, la medesima non può più essere giudicata secondo leggi fonetiche, le quali avrebbero preso piede solo più tardi sul terreno speciale di ciascuna lingua. Se anche si dovesse riconoscere che le forme *râ* e *prâ* siano sorte per trasposizione di suoni, cionondimeno questa metatesi avrebbe avuto luogo per una legge fonetica, la quale doveva già aver perduto la sua efficacia nel tempo in cui si svolsero nella sfera di ciascuna lingua le leggi particolari di metatesi.

Dunque, se nelle lingue speciali, in un caso, per es., analogo all'a. bulg. *grâdŭ*, *muro*, *orto* rispetto al lit. *gàrdas* si potesse pur decidere in qual maniera la forma bulgara sia derivata, cioè se per metatesi senz'altro da un *gardŭ*, o per mezzo di un *gărădŭ*, russ. *gorodŭ*, il fatto così messo in sodo non potrebbe che fornire un'analogia remota quanto al passaggio fonetico di *par* in *prâ* e non una prova assoluta.

L'argomento capitale addotto dal Brugman per impugnare l'ipotesi dello Schmidt, che forme greche quali πλῆθρον, ἔστρωται si fondino su altre πέλεθρον, ἐστόροται, è l'antichità certa dei complessi radicali, come πλη, στρω e somiglianti, la vita dei quali eccede i confini della favella greca, trovando essi riscontro in molte lingue ariane, e talora dovendo essere ricondotti a formazioni che si possono considerare come primitive indogermaniche. Quindi le forme che ci pre-

sentano la doppia vocale breve, o sono nate da quelle, di cui quì specialmente si tratta, per un' epentesi foneticamente possibile, oppure, dice il Brugman, sono derivate dalla radice nella forma primitiva con una vocale d'ampliamento breve, di cui si hanno esempii sicuri in greco (ῥέϜ-ε-θρον, ἔδ-ε-θλον, σχ-ε-τός). A questo punto cade in acconcio osservare, che per uno, che spiegasse, ad es., πέλε-θρον dalla rad. πελ + ε vocale ampliativa, la differenza tra πλῆ-θρον e πέλ-ε-θρον verrebbe ad essere all'incirca questa; πλῆθρον sarebbe pur derivato da una rad. *par*, ridotta però a forma debole *pr* con perdita della vocale assai prima che la lingua greca avesse vita propria e distinta; alla radice così indebolita si sarebbe poi aggiunta la vocale d'ampliamento *â*, gr. η; πέλεθρον per contro conserverebbe in πελ la forma radicale primitiva travestita, se così posso esprimermi, alla greca, alla quale in un periodo greco e non indogerm. si sarebbe aggiunta una vocale ampl. breve (ε). Dunque il divario consisterebbe nella forma radicale debole o piena, nel suffisso (ora η, ora ε) e nella cronologia delle due forme.

In secondo luogo l'autore s'appella al principio di metodo che non ci permette di credere che in un medesimo dialetto la stessa formazione nelle stesse condizioni possa per via fonetica scindersi in due formazioni diverse. Se nell'indoger. troviamo coesistenti forme quali *prâna* e *parna*, e all'una e all'altra riferirsi nelle lingue derivate serie di vocaboli, come a *prâna*, a. ind. *prâṇas*, *pieno*, lat. *plēnus*, a. ir. *lín*; a *parna*, a. ind. *pûrṇás*, got. *fulls* cioè **fulnas*, lit. *pilnas*, ecc., bisogna supporre, per non violare il principio summentovato, che le due forme in questione non derivino foneticamente l' una dall' altra, e perciò le corrispondenti derivate siano pure distinte. Anche qui potrebbe aver operato il principio d'analogia, e ad esso forse si dovrebbe riferire una delle due forme. Se già nell'antichissimo idioma ariano *prânas* fosse nato per metatesi da *parnas*, perchè mai, nota il Brugman, questa metatesi o legge fonetica avrebbe colpito solo certi esemplari lasciandone intatti altri moltissimi a parità di condizioni? Finalmente se si ammette che forme *iâ* e *bhsâ* contengano un suffisso *â*, poichè queste altre *râ* e *prâ* concordano perfettamente con quelle, non c'è ragione per volerle separare dalle prime e interpretare come un prodotto fonetico senz'altro; e forse quest'ultima spiegazione non si sarebbe mai adottata, se i linguisti non fossero stati sedotti dal fenomeno delle metatesi che hanno luogo nelle lingue particolari (a. ind. *darç*, *drakshyáti*, ecc.).

Il lato debole dell'argomentazione sovra espressa mi sembra essere l'affermazione arbitraria che un fatto fonetico di natura così universale qual'è la metatesi (in ispecie con liquide) non abbia potuto accadere nel periodo indogerm. ad un dipresso come accadde poi in ciascuna favella ariana. L'autore con molta sottigliezza distingue la legge, in virtù della quale, se ebbe luogo, avrebbe avuto luogo la metatesi nell'indogermanico, dalle leggi seriori che avrebbero governato il medesimo fenomeno in ciascuna lingua. Se per legge fonetica intendiamo in senso concreto quell'energia particolare che spinge i favellanti a pronunciare un suono piuttosto che un altro, è chiaro che gli stessi effetti possono essere prodotti in tempi diversi da cause *della stessa natura*, ma distinte nel tempo e nella realtà, a quella guisa che di atomi *chimicamente identici*, ma in realtà *distinti* sono composti corpi perfettamente *identici;* perciò si potrà dire che la legge della metatesi nell' indogerm. è *distinta* dalla legge di metatesi nelle favelle ariane. Se invece colla parola *legge* vogliamo designare non quel tanto di energia che si manifesta parzialmente con una certa costanza nel tempo e negli individui, ma la somma di tutti gli impulsi, la successione indefinita dell' energia, non vedo perchè si dovrebbe negare che certe tendenze o leggi fonetiche si siano ereditate dai discendenti dei primi padri ariani, e che perciò alla stregua di fatti che succedono tuttora nelle nostre lingue si possano giudicare i fenomeni dell'indogermanico. Che negli idiomi recenti di ceppo ariano anche per ciò che riguarda i suoni persistano certe leggi di ordine non troppo particolare, le quali già avrebbero esercitato la loro efficacia nella lingua originaria non si potrà forse dimostrare assolutamente; ma ci è lecito affermare che gli autori stessi delle *Untersuchungen* credono importantissimo, anzi indispensabile lo studio scientifico delle lingue moderne ariane per intendere rettamente la vita delle lingue antiche che siamo costretti a studiare *auf dem papier*, secondo la loro espressione. E che tale studio sia creduto da essi utilissimo anche per la parte che riguarda *i suoni ed i loro mutamenti* ce lo provano le seguenti parole che io cito testualmente dalla pag. IX della prefazione: « Quando « il linguista può udire coi proprii orecchi come vanno le cose nella « vita delle lingue, perchè preferisce egli di stabilire le sue idee di « conseguenza o inconseguenza nel sistema delle lingue solo sul fon- « damento della inesatta ed incerta tradizizione scritta di lingue più « antiche? Se alcuno vuol studiare la struttura anatomica di un corpo

« organico e può avere a sua disposizione i più eccellenti preparati, « vorrà egli appigliarsi a disegni notoriamente imperfetti, e lasciar « da parte i preparati? ». Che poi in pràtica Brugman da suoni che si riscontrano in favelle viventi abbia indotto l'esistenza dei medesimi suoni nello indogermanico, ce lo dimostra la sua trattazione intorno a quell'elemento fonetico che è chiamato da lui e dal Sievers *nasalis sonans*.

Difficilmente un linguista non tedesco sarebbe pervenuto a supporre nell'antico idioma ariano l'esistenza di un *n* quale suona, a detta del Sievers, per es., nel tedesco *gerittenen* secondo la pronuncia popolare.

L'ultimo argomento con cui si sostiene che le forme *râ* e *prâ* concordano perfettamente colle altre *iâ* e *bhsâ*, per le quali non si può ammettere metatesi di sorta, e che perciò è ovvio spiegare le prime in modo analogo alle seconde, può solo, parmi, indurre altrui ad accettare l'illustrazione del Brugman.

La possibilità che talora abbia avuto luogo una metatesi non è respinta dall'autore per l'ultima sezione della sua classe 5ª; le stesse forme sorte per metatesi sarebbero poi entrate per analogia nel campo delle formazioni in *â* promuovendo l'apparire di nuove forme in *â*. A cagione dell'incertezza lasciata dall'autore stesso nel suo giudizio sulle forme contenute nel § 9, non resta a questo proposito altro da osservare.

Formazioni che il Brugman si propone di trattare separatamente sono quelle delle lingue speciali, in cui l'*â* di ampliamento appare non già nel complesso radicale, come in *drâ'ti*, gr. ἔ-σκλη-ν, ma nella parte della parola che deve essere riconosciuta come suffisso. Queste forme per Brugman sono state suscitate dall'analogia delle precedenti: ad es., sull'analogia dei partic. a. ind. *yâ-na-*, *prâ-na-*, *dadrâ-na* riposa il suff. *âna* in *ad-âna-*, *çubh-âna-*, *ruh-âna-*, ecc.; da forme gr. quali ξη-ρό-ς, σκλη-ρό-ς scaturirono queste altre λαιψ-ηρό-ς, πον-ηρό-ς. ecc.; coi lat. *crēsco*, *quiēsco* hanno relazione di origine i presenti *liqu-ēsco*, *tep-ēsco*. La stessa analogia di cui qui si tratta avrebbe avuto una parte importante nella formazione degli aors. pass. in ην e θην e nella flessione eolica dei verbi contratti (φίλημι = φιλέω).

L'autore rammenta che già il Kühner, *Gramm. gr.*, I², 560, disse giustamente intorno agli aors. dello stampo di ἐφάνην: « il cosidetto aors. II pass. non è altro che un aors. II attivo con significato in-

transitivo e secondo la foggia dei verbi in μι »; il Brugman aggiunge: è inoltre una formazione analogica sul modello dei preter., come ἔ-βλη-ν, a. ind. *á-gl-â-m*.

Gli argomenti capitali che l'autore adduce per dimostrare la verità della sua spiegazione sono per sommi capi i seguenti:

1° Gli aors. come ἐφάνην sono coniugati in modo affatto corrispondente alla flessione degli aors. ἔβλην, ἔσβην, ecc.; si paragonino ἐφάνημεν, φανείην, φάνηθι, φανῆναι, φανείς con ἔβλημεν, βλείην, βλῆθι, βλῆναι βλείς. Secondo ogni probabilità si deve ascrivere unicamente al caso che la 3ª pers. plur. in ην si presenti solo negli aors. pass. e non negli aors. come ἔβλην.

2° Gli aoristi passivi non sono altro che attivi con significato intransitivo. Quanto afferma il Brugman con queste parole si può conciliare appieno coll'origine e coll'uso dell' aors. forte greco; la frase ἐκόπη ὑπ' αὐτοῦ non è punto diversa, rispetto alla maniera con cui è espressa l'idea del verbo, da quest'altra ἀποθανεῖν ὑπό τινος; nè meno sicuro è il fatto che molti tra gli aors. forti attivi in *âm*, gr. ην hanno funzione intransitiva rispetto agli altri tempi; es.: ἔσβην, ἔσκλην, ἔβλην. Tuttavia non mi sembra esattissimo dichiarare, come fa il Brugman, che il significato intrans. in forma attiva si sia particolarmente conservato nelle forme ῥυῆναι, σαπῆναι, τακῆναι, μανῆναι, δαῆναι solo perchè le si possono tradurre cogli att. tedeschi *fliessen*, *faulen*, *schmelzen*, *rasen*, *lernen*; il significato intransitivo di questa fatta potendo essere del pari originato da un medio o passivo come appunto nel pres. μαίνομαι (noi, traducendo, si potrebbe o dovrebbe pur dire: *corrompersi*, *liquefarsi*, *addottrinarsi*, ecc.) non basterebbe a dimostrare che gli aors. sovra indicati non contengano qualche elemento speciale atto ad esprimere il passivo.

3° Negli aors. passivi forti, come negli aors. del tipo ἔβλην, occorre la rad. nella forma più debole che possa assumere, ad esempio: ἐλίπην, ἐζύγην, ἐρρύην, ecc. L'unica mutazione intervenuta negli aoristi II passivi sta in ciò, che essi, a differenza di ἔβλην, sono costituiti da tre sillabe.

4° La vocale *ê* che appare non solo negli aors. ἔσκλην, ecc., ma anche in fut. e perf. che spesso li accompagnano, si propaggina nella stessa guisa in futuri e perf. corrispondenti agli aors. II passivi, es.: ἔσβην, σβήσομαι, ἔσβηκα confer. ἐρρύην, ῥυήσομαι, ἐρρύηκα, ἐδάην, δαήσομαι, δεδάηκα, ecc. Queste formazioni sono calcate, per dir così,

sopra uno stampo di rassomiglianza talmente piena da non potersi dubitare che i Greci non le abbiano sentite e trattate come identiche.

Gli aors. ἐβίων, ἑάλων ed ἐγήρᾶν sono considerati dal Brugman come pass. forti, nei quali la colorazione speciale del suono vocalico lungo sarebbe stata determinata dalla vocale finale del tema del presente βιόω, γηρά-ω e forse *ἁλόω. Questi aors. passivi corrisponderebbero agli antichi aors. II ἔγνων, ἔπλων, ἔδρᾶν.

Trattandosi di formazioni le quali non differiscono le une dalle altre se non in quanto le une sono più recenti e fondate per analogia sulle altre, il decidere se ἐβίων, ἑάλων, ecc., siano propriamente aors. passivi forti o semplici aors. forti con signif. intransitivo, si riduce ad un quesito di cronologia che il Brugman considera come risoluto; il quesito stesso fuori della teorica del Brugman non riveste il carattere di grande importanza.

Nel medesimo paragrafo l'autore dimostra infondata la supposizione del Curtius, *Verb.*, II, 230 e segg. e dello Schleicher, *Comp.*, p. 812, che l'intiero aors. pass. forte insieme col futuro rispettivo sia una formazione temporale dei verbi in έω; supposizione inesatta, dice il Brugman, in primo luogo perchè i pres. ai quali si possono fino ad un certo punto riferire aor. forti pass. hanno significato trans. e non intrans. come si richiederebbe per le condizioni del Curtius (στερέω, τραπέω, τυπέω); in secondo luogo perchè la corrispondenza degli esempl. gr. τερσῆναι, φραγῆναι, καρῆναι coi lat. *torrēre*, *frequēre* (*frequens*), *carēre* è solo parziale, quindi non prova nulla nel nostro caso; inoltre τραπέω nella funzione di *torchiare* è lontano da ἐτράπην, e τυπέω si fonda solamente sopra la tradizione Esichiana; per giunta si trovano numerose formazioni in η che non possono riferirsi a presenti in έω (βουλήσομαι, μαθήσομαι, ἀλεξήσω, ecc.).

La spiegazione che il Brugman propone dell'aoristo forte passivo concorda con quanto aveva già detto lo Schleicher, *Comp.*, 300, sullo stesso argomento. Anché lo Schleicher non crede indispensabile considerare l'aoristo forte passivo come una forma composta in cui entri la rad. *ja*, gr. ἑ, *andare*, secondo le idee del Curtius; il Brugman mi sembra che abbia dimostrato con molta evidenza che e per forma e per significato gli aoristi forti pass. coincidono pienamente con aors. più antichi di forma attiva in *â*, gr. η, i quali nessuno potè e potrà mai considerare come tempi composti a modo quasi di perifrastici.

Gli aoristi passivi chiamati *deboli* o *primi* come ἐλύθην, ecc. sono con pari successo illustrati dal Brugman come una formazione analoga a quella de' forti. Il tema verbale è ampliato con un θ corrispondente a *dh* ind. nei verbi *râ'dhami*, *sâ'dhami*, ecc. Questo ampliamento occorre spesso in temi del presente: σχέθω, ἄχθομαι, νήθω, μινύθω, ecc. Curt., *Verb.*, II, 339, in temi nomin. nel suff. composto θμο, es.: σταθμός, τεθμός, δυθμή, ecc. Il Brugman senza esitare ripudia la spiegazione che il Bopp prima e poi il Fick e il Curtius diedero dell'aoristo passivo debole, ammettendo la composizione del tema verbale con un preterito ἔθην = *ádhâm* accorciato in θην; egli oppone a questa spiegazione gli appunti seguenti: 1° i due aor. forte e debole sarebbero così dichiarati con principii diversi (questo primo argomento non ha valore assoluto per chi pensi ai diversi modi di formazione che occorrono per uno stesso tempo in latino, ecc.); 2° la flessione della desinenza -θην differisce da quella di ἔθην, in cui si trova *gradazione del tema* (ἔθετο, a. indiano *ádhita*); 3° ἔθην ha significato transitivo e difficilmente si può spiegare un passivo con una perifrasi: *feci sciogliere*, locchè significherebbe, propriamente parlando, ἐλύθην, secondo la teorica di Bopp, Curtius, ecc.; 4° non è certo che il greco quando già era separato dalle lingue affini abbia conservato la facoltà di comporre un tema verbale con altra forma verbale ἔθην o θῆν (Che si dovrà dire allora del *bam*, *bo* dei latini? Vedi Fumi, *Sulla formazione latina del pret. e fut. imperfetti*, p. XXXI e segg.). Per sedare poi gli scrupoli di coloro ai quali paresse poco verosimile che un nucleo relativamente piccolo di esemplari abbia figliato per analogia una serie lunghissima di forme, l'autore adduce esempii di fenomeni identici e innegabili perchè desunti da idiomi recenti, dalle lingue romanze, dallo slavo, dall'a. a. tedesco.

L'autore chiude il suo notevolissimo lavoro sulle forme in *â* coll'ascrivere ad esse anche la cosidetta flessione eolica dei verbi contratti (φίλημι, γέλαιμι, δοκίμωμι, pl. φίλημεν, ecc.) che Hirzel, Schleicher e Scherer considerarono come una formazione analogica seriore creata sullo stampo dei verbi in μι, mentre il Curtius volle vedere in essa conservata l'antica flessione indogermanica, di cui l'altra in έω, όω, άω non sarebbe che uno scadimento.

Il Curtius e il Brugman sono d'accordo nello stabilire che φίλημι non può fondarsi sull'analogia di τίθημι, perchè la loro flessione è

diversa (τίθημι, τίθεμεν-φίλημι, φίλημεν); ma il Curtius vorrebbe che φίλημι, γέλαιμι, ecc. discendessero direttamente da forme fondamentali greche *φιλείημι, *γελαίημι, ecc., nelle quali ιη = *yâ* rappresenterebbe la sillaba formativa della classe IV della gramm. indiana e si rannoderebbe colla radice *i*, *andare*. Brugman invece trova in questi verbi eolici una concordanza così perfetta colla flessione dei verbi in *â*, ἄημι, δίζημαι, ecc., che è convinto si fondino sull'analogia di questi ultimi (conf. φίλημεν, ἄημεν-φίληται, ἄηται-φιλήμενος, ἀήμενος-ἐφίλη, ἄη-ἐδοκίμων, ἔγνων, ecc.). La tesi del Curtius è dal Brugman infirmata coll'osservazione, che mentre a detta del Curtius nel greco eolico si sarebbe conservata in tutte le persone la sillaba ιη-*yâ* senza mutamento di vocale finale, per contro in tre ceppi linguistici, ario, slavo, gotico e in parte nel greco stesso e nel latino l' *â* della sillaba *yâ* non resta inalterato dinanzi alle desin. pers., ma è trattato come l' *a* dei verbi tematici, cioè appare, secondo l'espressione del Brugman con a^2 nella 1ª pers. sing. dual. e plur. e nella 3ª plur., come a^1 nelle altre persone. Si paragonino le forme a. ind. *deva-yâ-mi*, *-ya-si*; *bharâ-mi*, *-a-si* — a. bulg. *zelenĕ-ja*, *-je-ši*; *bera*, *-e-ši* — got. *nas-ja*, *-ji-s*; *bair-a*, *-i-s*. Dunque affinchè la spiegazione del Curtius fosse accettabile bisognerebbe ammettere essere avvenuto nell'ario, slavo, germanico e nel greco stesso, e nel latino già in tempi antichissimi un trapasso dall'antica guisa di coniugazione nell'analogia dei verbi tematici, mentre poi l'eolico solo avrebbe conservato la coniugazione più antica. Questo trapasso, ragiona saviamente il Brugman, nessuno forse ammetterebbe se non costretto dalla necessità di spiegare in qualche modo la coniugazione eolica; difficilmente vorrà piegarsi ad una concessione così scabrosa colui che scorgendo nella coniugazione eolica dei verbi contratti il riflesso fedele dell'antica coniugazione dei verbi ampliati in *â* trovi assai più naturale spiegare i primi come una formazione analogica derivata dai secondi.

Savona, novembre 1879.

CLAUDIO GIACOMINO.

APPUNTI

SOPRA UNA NUOVA GRAMMATICA LATINA

Grammatica latina ad uso delle scuole classiche, compilata dal Sacerdote Bertani Felice dottore in lettere, prof. nel Seminario arcivescovile di Monza — Parte 1ª *Etimologia* — Milano, Briola e comp., 1879.

Certo è sommamente desiderabile per le nostre scuole l'avere, come dice il Bertani nella sua prefazione, « una grammatica latina elementare, ma scientifica, cioè redatta con quei principii che ci sono suggeriti dalle nuove scienze linguistiche; principii giusta i quali sono dettate le più riputate moderne grammatiche greche ». Se non che questo desiderio incontra nella pratica assai maggiori difficoltà che non s'affacciarono a chi tentava un tal lavoro per la lingua greca. Due principali. Da una parte la lingua latina riguardata nel solo campo suo, com'è necessario in un libro destinato a principianti ignari ancora delle sue attinenze con lingue sorelle, non presenta quel complesso molteplice insieme ed armonico di luminosi fenomeni che arreca tanto pregio alla grammatica greca col lasciare nella mente dello studioso come un'immagine chiara e imperturbata del suo organismo. Aggiungasi che neppure sul materiale, che pel latino si possiede, gli studi e le illustrazioni non pervennero ancora a quel grado di certezza scientifica e di ricchezza, a cui si potrà giungere col tempo, e che conseguite già nel campo greco permisero alla scuola opere, si può dire, perfette come le grammatiche del Curtius e dell'Inama. Si avrebbe quindi bisogno per lo studio del latino che il criterio dei discenti fosse più maturo e più agguerrito sia per lo svolgimento naturale dell'età, sia per l'aiuto preparatorio e concomitante di studi affini. Quel sussidio, qual che sia, che ora porge il latino allo studio del greco, dovrebbe e potrebbe porgerlo assai maggiore il greco stesso al latino. Ed ecco invece che qui appunto abbiamo l'altro svantaggio. Il latino si comincia a studiare ben tre anni

prima del greco, quando la mente, non uscita peranco di bambina, tanto difetta ancora di forza logica quanto abbonda di memoria. Singolarmente ardua è dunque l' impresa di chi si accinge a formare una grammatica latina rispondente insieme e ai risultati della scienza comparativa, ed a speciali condizioni e bisogni didattici: e non è quindi a meravigliare se gli sforzi lodevolissimi, che già si fecero a tale intento, non ottennero quell' esito decisivo e trionfale, che per l'insegnamento del greco ebbe l'opera del Curtius.

Riuscì all'alto scopo il Bertani? Io non mi propongo di dare una sentenza assoluta e generale. In via così scabrosa e relativamente ancor sì poco battuta dev' esser già gran merito l' avventurarsi con buona volontà e con preparazione coscienziosa; e la critica ben farà di riguardare i tentativi non già con pretensioni arcigne ed impazienti, ma con benevola apettazione, compiacendosi di segnalare via via quel tanto che si fa per amor della scuola e dei buoni studi. Ora questo del Bertani è certamente un libro fatto con amore, e perciò meritevole di considerazione. Anzi appunto da questo amore e quasi entusiasmo per la sua materia e per la meta a cui s'affretta, unito a una folla di cognizioni che non han fatto forse ancora nella sua mente intera posatura, provengono probabilmente anche quelle mende, per cui egli stesso dichiara l' opera sua *suscettibile di assai miglioramenti, di cui parecchi gli vennero suggeriti licenziati già i fogli alla stampa*. Ma tutti sanno che la perfezione non s'ottiene d'un sol tratto: bensì, come dice ancora l'autore stesso, « ognuno reca il suo tributo di scienza e di esperienza scolastica, finchè tesoreggiando i pregi, emendando i difetti altrui, alcuno verrà a compilarci un libro perfetto ». Giudicando egli da sè con tal sincera modestia il suo lavoro, l'A. mi dispensa dalla soverchia responsabilità di un giudizio reciso *pro tribunali*, e non mi lascia che un ufficio più gradito, quello di cooperare in certo modo con lui all' intento, esaminando *con amore* paziente a mia volta il suo libro, ed accennando qua e là, piuttosto come aiutatore che come critico, alcuni punti, che a me paiono richiedere emendazione o ammettere miglioramento.

Il Bertani ci porge della sua grammatica due edizioni, una in *Compendio* per gli scolari, un' altra più in grande fatta specialmente pei professori, e contenente, oltre alla materia ordinaria, una *storia della grammatica* ed altri cenni storici *sull'alfabeto, sulla pronuncia, sulla declinazione, sulla coniugazione*, ecc. In relazione col Compendio

l'A. dettò pure un volume di *Esercizi* di traduzione dal latino all'italiano e viceversa, del quale parleremo a suo luogo. Quanto alla grammatica noi, volendo badare principalmente all'utilità scolastica del libro, ci atterremo nel nostro esame al Compendio, pur rivolgendo l'occhio, ove occorra, all'edizione maggiore. E per evitare sbalzi e ritorni accenneremo di paragrafo in paragrafo, secondochè si presenteranno, tanto quelle che ci sembrano vere inesattezze, quanto i semplici errori di stampa, dei quali non tutti sono rimendati dalla *Errata-Corrige*.

A fondamento delle nostre principali osservazioni prenderemo i seguenti criterii, che tutti, crediamo, ammetteranno.

Un libro per le scuole ha da essere per gli alunni come vangelo indiscutibile, su cui possano, anzi debbano in qualunque occasione far sicuro assegnamento senza aver bisogno della sanzione del maestro; chè appunto allora, quando manca la viva voce del maestro dev'essere il libro loro guida fidata. Quindi: 1° Non ammetta a prova ed esempio di teoria alcun fatto che non sia scientificamente accertato in modo definitivo, escludendo non solo ciò che si mostri speciosamente valido in un dato caso, ma che in altro poi si chiarisca essenzialmente falso, ma anche quello che, pure avendo fondamento di vero, sia ancora soggetto a dubbi e a disputazione. Un esempio errato fa più male che un falso enunciato; chè trovandosi tosto in discordia con altri esempi e con altri principii confonde e scombuia i criterii nella mente del fanciullo, il quale ne resta indispettito e disanimato. Quando poi il professore stesso, com'è obbligo suo, faccia notare agli alunni l'errore, questi perdono fede nel libro, anzi non solo in quel libro, ma generalizzando con una facilità in loro naturale e legittima, in tutti i libri addirittura; e questo ognun comprende che guadagno sia per l'amore e la serietà dello studio. Anche un esempio dubbioso piuttosto che afforzare infirma la teoria; poichè a buon diritto si può dubitare di una affermazione, la quale per giustificarsi ricorre a prove anfibie, che altri può trarre a tutt'altro significato. — 2° Accettato soltanto quello che è indubitabile, lo si affermi risolutamente con linguaggio chiaro, pieno, preciso, e tale insieme che non presupponga cognizioni non possedute ancora, o non peranco accessibili alla mente dello scolaro: cosicchè non sia questo mai ridotto a domandarsi: *Che cosa vorrà ora dir questo?* — oppure — *Avrò io inteso giusto?* — Poichè, come abbiam detto, il libro elementare ha da essere compagno e consi-

gliere inseparabile dell'alunno, il quale deve poterlo capire da sè ogni qual volta, dimentico di qualche nozione, abbia bisogno di riconsultarlo.

Ciò premesso, cominceremo a toccare qualcosa della 1ª parte, cioè della

FONOLOGIA.

§ 2. Dopo aver detto al num. 3° che *un* T, *a cui segua* I *più altra vocale, si pronunzia come* Z, soggiunge in una osservazione: « TI non *si assibila* quando *segua* vocale, ma *precede* S ». Lasciamo la zoppicatura del *segua* soggiuntivo e del *precede* indicativo; lasciamo che questi due verbi hanno a tutta prima un significato affatto ambiguo, che si schiarisce soltanto dopo gli esempi: *ostium*, *mixtio*, che fanno intendere come *vocale* ed *s* siano *soggetto* e non *oggetto* dell'affermazione; ma il fanciullo non capisce che quel verbo: *si assibila*, il quale appare per la prima volta senza spiegazione preventiva, equivale semplicemente al « *si pronunzia come z* », già incontrato al suddetto num. 3°; e la sua mente può vagare in chi sa quali immaginazioni e congetture.

§ 4. Prospetto delle *vocali semplici e dei dittonghi*, oscuro per tutti quanto alla disposizione, pei fanciulli poi anche a causa della nomenclatura *impreparata*.

§ 5. *Osservaz*. 2ª. A dar ragione della locuzione « consonanti *mute* » dice: « *perchè pronunciate fanno fracasso, ma non dànno suono* ». Lo scolaro domanda: Diamine! Il *fracasso* non è suono?

§ 8. Al num. 5°, parlando dell'incontro di *vocale* o di *m* finale di parola con vocale iniziale della parola seguente, dice che *dà luogo a fusione o a sinalefe.* Queste parole non dicono niente pei ragazzi delle prime ginnasiali, che non sapranno che inarcar le ciglia. Nè vi porta luce l'esempio arrecato: « *Lavinaque venit — Litora:* MULTUM ILLE ET *terris iactatus et alto* »; poichè, non avendo essi ancora idea della composizione del verso latino, tutto ciò che potranno immaginarsi sarà che quella benedetta *fusione* o *sinalefe* avviene nelle parole stampate in diverso carattere MULTUM ILLE ET, ma in che cosa consista sarà per loro un mistero come prima. Notiamo di passaggio che nella esecuzione tipografica si tralasciarono i *due punti* dopo *Litora*, e si stampò *altis* invece di *alto*.

§ 9. *Osservaz.* Siccome più sotto al § 10 ha sentito il bisogno di citare in disteso anche nel Compendio la testimonianza di Servio contro l'uso *invalso in parecchie scuole* di non lasciar cadere accento sulla sillaba precedente l'enclitica, quando essa sillaba è breve (*músaque* invece di *musáque*), così era bene accennare anche qui la testimonianza di Prisciano e di Gellio in favore della pronuncia *parossitona* dei vocativi Virgíli, Mercúri, invece della *proparossitona* Vírgili, Mércuri, che non è meno invalsa nelle scuole per amore appunto della brevità di quelle penultime sillabe. Tale citazione invece non si trova neppure nell'edizione maggiore.

§ 12. «*La vocale* e *breve per natura* è *prediletta dal suono* r». — Troppo vago: niuno capisce a che fenomeno si accenni. Allegati poi gli esempi *recupero*, *impero* accanto al semplice *paro*, siccome l'autore ama alcuna volta illustrare i fatti antichi con fatti analoghi moderni, sarebbe opportunissimo qui appunto citare le forme toscane *compero*, *zucchero* da *comparo*, *saccharum*; *Gaspero*, *Lazzero*, *Catera* per *Gasparo*, *Lazzaro*, *Catara*, ecc. Ma l'esempio di *recupero* è illusorio; chè scomponendolo in *recu-pero*, che cosa ne facciamo di quel *recu-*? Che cosa ci rappresenta? Invece la forma sorella *recipero* ci fa subito pensare a *re-cipere*, che gli è analogo di significato. Da questa radice, sopra un tema nominale, reale o ipotetico, *caper-* si sarebbe formato *re-cu-per-are*, come da *ponder-* (*pondus*) *ponder-are*, *oner-* (*onus*) *oner-are*, *gener-* (*genus*) *gener-are*, *vulner-* (*vulnus*) *vulner-are*, *oper-* (*opus*) *oper-ari*, ecc. Quanto alla esistenza effettiva di un *capus*, *eris*, che non si può affermare, si può confrontare il verbo *moder-are* o *moder-ari* che suppone un *modus*, *eris*. E non mancano neppure i termini di confronto per la rispondenza dell'*u* di *ricupero* all'*a* di *capio*: *occupare*, *aucupare*, *nuncupare; aucupium*, *mancupium* (arcaico), ecc. — Lascierei pure in disparte la forma *æquipero*, la quale non è assoluta, come vorrebbe essere per servir di conferma ad una teoria; chè anzi la trasformazione di *a* in *e* in tali composti non fu mai generale e costante presso i Romani, e i giovani troveranno nel vocabolario non *æquipero* ma *æquiparo* come *comparo*, *reparo*, *apparo*, ecc. Citerei piuttosto *reperio*, *comperio*, ecc., (pario), *coerceo* (arceo), *iners* (ars), *inermis* (arma), ecc.

Nella tabella B dello stesso § 12, al n. 1° porta *adiectus*, *confectus*, *correptus* accanto a *iacio*, *facio*, *rapio* come esempi di *e* che nasce da *a*: al n. 2° poi li riporta accanto ad *adiicio*, *conficio*, *corripio*

come esempi di *e* che nasce da *i*. Ecco un di quei luoghi, in cui l'alunno si smarrisce, e una delle due: o sente già un cotal ruzzo di discutere i suoi testi, e allora, non avendo le cognizioni sufficienti per discernere il vero dal falso, perde fede nell'uno e nell'altro; o reputa *a priori* il libro, com'è suo dovere e suo diritto, infallibile sempre, e allora dispera di poter capire, e perde fiducia in sè stesso, che non è men male.

§ 16. « IN COMPOSIZION DI PAROLA *presso i classici* OSCILLANO *i suoni* AE-I, OE-U, AU-O ». L'autore fa un certo abuso di questo verbo *oscillare*. Qui, per es., esso rende oscura, anzi inesatta l'espressione; la quale, astratta dagli esempi, significherebbe per qualunque lettore che *in parole composte* un medesimo elemento sia rappresentato *ora* da *æ*, *ora* da *i*, ecc.; mentre si voleva dire che l'*ae* di parola *semplice* si muta in *i* nella parola composta, come attestano gli esempi addotti: *aequus-iniquus, laedo-illido*, ecc. Donde si vede che il fenomeno qui notato non è un'*oscillazione* ma una *trasformazione*, avvenuta la quale, non succede più veruno *alternamento* di suoni che si possa designare coll'idea di *oscillamento*. Fra gli esempi poi arreca pure: *caedere-cecīdi*; ma *cecīdi* non è un *composto*, sì è lo stesso verbo *semplice* « caedere » nella sua forma di perfetto con raddoppiamento. Ed ecco nella mente del principiante falsato il concetto fondamentale di *composizione* e gettato il germe di erronei giudizi. — Avvertirò ancora nel secondo alinea di questo paragrafo la svista tipografica *ou* per *au*.

§ 18. Altro errore di stampa, che occorre ancora in altri luoghi: « g*u*arigare » invece di « g*n*arigare ».

§ 20. « Due vocali contigue *assimilandosi* dànno luogo alla contrazione ». Bene: ma parecchi degli esempi contraggono vocali *già* simili, come *prehendo* = *prendo*, *nihil* = *nil*, *mihi* = *mi*, *consili* = *consilii*, *co-opia* = *copia*, *quo-horsum* = *quorsum*. Quindi, o via questi esempi, o via il titolo « *Assimilazioni* » dato al paragrafo. Poichè per comprendere anche queste forme bisognerebbe allargare l'enunciato dicendo: *Due vocali contigue spesso si contraggono in una sola, la quale generalmente resta simile alla prima delle contraenti.* In questa cerchia entrerebbe tanto *quo-horsum* quanto *co-ago* = *cogo*. E a proposito di questo verbo osserverò che l'autore per un certo suo amore di simmetrica pienezza introduce spesso esempi già impliciti negli antecedenti e quindi affatto oziosi. Così qui, accanto a *co-ago*

= *cogo*, cita *co-agito* = *cogito*, che non aggiunge proprio nulla. Quando il fatto non ci porge veramente maggior numero di dati, è inutile crearci una ricchezza fittizia ed illusoria. Del resto qui non mancherebbe qualche esempio diverso, come il *coperuisse* di Lucrezio per *cooperuisse*; *proles* da *pro-oles* (cfr. *sub-oles*); oppure, giacchè ha citato *malo* da *ma-volo*, aveva anche alla mano *nolo* da *no*[n]-*volo*.

Al punto B dello stesso § 20, ad esempio di assimilazione di vocali *non contigue*, l'A. adduce: *murmuris*, *furfuris*, che secondo lui starebbero per *murmeris*, *furferis* con assimilazione regressiva di *e* ad *u*: e cita a confronto il *suffisso -os* (in forme più recenti: *or*, *us*, *ur*, ecc.) che passa al genitivo in *er*, come in *genus*, *generis*, ecc. Ma qui egli non bada che in *murmur*, *furfur*, come in *turtur* e qualche altro non abbiamo *suffisso*, ma *pura radice* raddoppiata per istinto di armonia imitativa, che presiedette evidentissimamente alla formazione di tali nomi. Essi non debbono già dividersi in *murm-ur*, *murm-ur-is*; *turt-ur*, *turt-ur-is*, ecc., ma sì in *mur-mur*, *mur-mur-is*; *tur-tur*, *tur-tur-is*, ecc. Quindi il 2º membro è tanto originario quanto il primo, poichè è nè più nè meno che la riproduzione di esso: *tur* rende a meraviglia la voce della *tortora*; *turt* non dice più niente, ammutito com'è dal *t*, che schiaccia per così dire la vibrazione sonora della *r*. Non c'è dunque *assimilazione* posteriore di un *e* di suffisso all' *u* della radice, ma conservazione di suono primitivo, ossia più propriamente mera *duplicazione* di un medesimo suono, che doveva restare sempre intatto e uguale a sè stesso per sua natura e per l'ufficio suo.

§ 25. « I temi nominali uscenti in *n*, incontrando *s*, perdono *ns*, ampliando in *o* la vocale antecedente; i verbali tollerano *ns* ». Comincierei a sopprimere quell'inciso « *ampliando in* o *la vocale antecedente* », poichè nei nomi, di cui qui tratta l'A., come *virgo*, *inis*, *ordo*, *inis*, la forma originale del suffisso è, secondo la sentenza più accettata, non il *gin* del genitivo, che s'amplii in *gon* nel nominativo, ma è invece lo stesso *gon*, che si attenua in *gin* negli altri casi. — Poi sopprimerei quella seconda parte « *i verbali tollerano* ns » col relativo esempio *mansi*: poichè qui il gruppo *ns* non è più finale di parola, ma è *interno* e sostenuto da una vocale seguente, e le due consonanti fanno parte di due sillabe diverse. Ora in tali condizioni il gruppo *ns* non è per sè di sì ardua e intollerabile pronuncia da dover essere necessariamente e generalmente evitato dall'istinto

glottico; e infatti esso regge benissimo nel maggior numero dei casi di tal posizione in mezzo di parola, trattisi di voci *nominali* come di voci *verbali*; es.: *sensus*, *censor*, *consilium*, *Consus*, *insumere*, e infiniti: e le poche volte che subisce una modificazione non perde che la *n*, come in *formonsus* - *formosus*, *vicensimus* - *vicesimus* (cfr. *sponsus* = ital. *sposo*, *offensus* = ital. *offeso*). Quindi se è degna di osservazione la sua caduta in fin di parola, quando invece lo si consideri in posizione interna, riesce non solo di nessuna utilità, ma di sovraccarico e di impaccio il notare quasi particolarità ragguardevole uno dei molteplici casi in cui esso è, come dice l' A., *tollerato*. Chi mai concepirebbe il perfetto *mansi* ridotto per caduta di *ns* a *mai*? — Finalmente sopprimerei l'osservazione, in cui come esempio di *ns* dileguato nelle lingue moderne reca a confronto « francese *occasions*, milanese *occasion*, bergamasco *occasiù* ». Con questa serie parrebbe che l'A. volesse porci dinanzi varie fasi consecutive della vita *una e continuata* di questa parola; il che verrebbe a dire che il bergamasco *occasiù* discenda per diritta linea dal francese *occasions* per la trafila del milanese *occasion*. Ma il raccozzare per forza fenomeni avvenuti in diversi campi per farli valere come aspetti successivi e organicamente collegati di una sola e identica evoluzione, sarebbe come lo strappare elementi proprii e speciali a questa e a quella vita individua e concreta, per raffazzonarne una sola vita fittizia ed illusoria. Infatti, l' antico francese *occasions* per trasformazione subìta nel *clima* suo proprio non giunse che all' odierno *occasion* con perdita della sola *s*; il milanese *occasion* viceversa non ebbe d'uopo di deporre la *s*, per la semplice ragione che non la possedette mai; poichè la storia propria delle forme neolatine *come tali* non può risalire più su del tempo in cui i diversi casi della flessione latina o venendo, per logorii particolari a ciascuno, a coincidere in una sola forma, o assimilandosi tutti a quella dell' accusativo, annichilarono per così dire la loro fisonomia individuale in uno stampo comune. Ora quando, per esempio, i casi cominciarono a contemperarsi nella forma unica *occasione*, cioè quando cominciò la vita di questo vocabolo come vocabolo neolatino, della *s* antichissima del suo nominativo non restava da gran tempo ricordo non che traccia. C'era di mezzo tutta la vita del *latino* storico. Quindi il milanese *occasion*, e così pure il bergamasco *occasiù* non possono segnare la perdita di una *s*, che non esisteva già più nel periodo linguistico immediata-

mente anteriore. Pertanto i tre esempi arrecati non dimostrano niente per lo scopo dell' A. Il francese *occasions - occasion* non attesta che la caduta di *s* e non di *ns*; il milanese *occasion* non può attestar caduta di alcuna consonante; il bergamasco *occasiù* può attestare caduta di *n*, ma nulla più in là.

§ 27. « *La* S *passa in* R *quando riesca di mezzo a vocali* ». Quella locuzione *riesca di mezzo* sarà più squisita e aggiungerà forse grazia alla proposizione, ma certo le toglie quell'evidenza immediata che le darebbe il modo piano e volgare: *quando si trovi in mezzo a vocali*. — Più sotto: « Oscillano nei classici *quaeso quaero, quaesumus quaerimus* ». Ed ecco di nuovo quel benedetto *oscillare*, da cui l'alunno non può altro intendere, se non che *nei classici siano usate* PROMISCUAMENTE *quelle forme;* quando per la scuola sarebbe subito importante di far notare appunto com'esse siansi per così dire cristalizzate in significati ed usi *diversi* e *fissi:* QUAERO, ecc. verbo ordinario e completo: *io cerco*, ecc. QUAESO, QUAESUMUS, forme isolate con senso di quasi interiezione: *di grazia*, ecc.

§ 28. È questo un paragrafo, per quanto a me sembra, molto malato. Al punto A, n. 1° dice: « U *è mezza vocale o vocale irrazionale che sovente si sviluppa accanto a* C, G, S *oscillanti con* QU, GU, SU ». Noto a buon conto per chi si sgomentasse di quella parola troppo scientifica *irrazionale* posta davanti a ragazzi, che l'A. ne ha spiegato il significato al § 7. — Ma una vera pecca è già in quella forma di participio presente *oscillanti*, che distrugge la *consecutio temporum* e lascia oscura o zoppa l'espressione. L'A. voleva dire: *che vengono così ad oscillare*, ecc. — Il vizio maggiore sta poi nel *si sviluppa* che è contraddetto da parecchi degli stessi esempi arrecati per confermarlo. Così l'A. ci mostra QUI accanto a CUIUS. L'U irrazionale *sviluppatosi* come un'escresenza avventizia sarebbe quello della forma *qui*. Ma il fanciullo domanda: E il *cuius* non ha già anch'esso l'*u*? E avrebbe ragione, perchè non credo che l'autore voglia dividere la parola a questo modo: *c-uius*, dandoci per radice una pura consonante. Ma c'è di più. Il *cuius* è anzi esso una forma più recente; chè la più antica era *quoius*, e lo nota l'A. stesso al § 131, *Osservaz*. 1ª, dove appunto, dopo aver detto che il tema è QUO-, aggiunge che al genit. e dat. QUO- *si contrae* nei classici: *cu-ius, cu-i*. Dato dunque QUI al nomin., QUO al genit., dov'è più lo *sviluppo* di un *u* posteriore accanto a *c*? A questo punto l'A. potrebbe forse so-

stenere che già in questi due temi medesimi l' *u* è uno *sviluppo* posteriore al tema antico della madre lingua, che era *ka, ki*. Ma anzitutto qui si uscirebbe dal campo latino, il che l'A. con dritto criterio protesta nella prefazione di non voler fare; poi non rimedierebbe ad ogni modo all'erroneo confronto di QUI, come forma *sviluppata*, con CUIUS, come forma senza *sviluppo*: chè lo *sviluppo* sarebbe nell'uno e nell'altro tema. Ma quel che più monta si è che le forme QUI, QUO sono anzi prese dai dotti ad argomento per far risalire gli stessi antichi temi KA, KI a forme più antiche ancora KVA, KVI. — Un altro esempio è *sui* daccanto a *se*. Ma *se* sta per **sve*, tema primitivo *sva*; e lo dice il BERTANI medesimo nell'edizione grande, *Appendice sui pronomi*, § 137 (pag. 91); quindi il confronto servirebbe precisamente a provare il contrario di quel che intende l'A.; cioè non già sviluppo di U in SUI, ma dileguo di esso in SE. Ma senza rimontare al tema originario del pronome abbiamo una ragione propria del SUI in particolare; chè questo genitivo è secondo l'opinione generale una forma non collegata direttamente con le altre del pronome riflesso, ma presa a prestito dall'aggettivo possessivo SUUS. Ora questo è riduzione di un antico SOVOS, dal quale provenne per ragioni fonetiche, come in italiano *bue* da *bove*; nè alcuno sognerà, credo, che l' *u* di *bue* sia *mezza vocale o vocale irrazionale sviluppatasi* come una superfetazione sul tema. Del resto bastava che l'A. si ricordasse che proprio parallelo a SUI - SE abbiamo TUI - TE, dove non ci ha che fare alcuna s, nè altra di quelle consonanti, a cui si riferisce la legge di *sviluppo* da lui formulata. — Allucinazione somigliante gli fa presentare *suavium* come posteriore a *savium* per *isviluppo* di U, ecc., come sopra; mentre pure è evidente la connessione di *suavium* con *suavis*, *suadeo* nella stessa lingua latina, e dimostrata poi la connessione di tutte queste voci col greco ἡδύς = σϝαδύς, (ἥδομαι, ἡδονή, ecc.), e con l'antico indiano *svadús*, ecc. = radice *svad*; onde si argomenta che l' *u* anzichè un acquisto in *suavium* è una perdita in *savium*. Qui c'è poi ancora da osservare che per quel vezzo già accennato di simmetria, avendo portato tre esempi per ciascuna delle altre due consonanti (*c*, *g*), e volendo quindi recarne tre anche per la *s*, introduce il verbo *suaviari* - *saviari* che riesce un ozioso duplicato del precedente.

Alinea B, n. 2° « VE, VI *dileguansi ove siano preceduti da vocale*; es.: *aevitas* = *aetas*, *amavisti* = *amasti*, ecc. ». Evidentemente

è sentenza troppo generale ed assoluta, e può subito avvedersene da sè anche il fanciullo, il quale trova *avena*, *caverna*, *noverca*, ecc.; *avidus*, *civitas*, *levitas*, *gravitas*, *navigium*, *pavimentum*, e insomma quasi ad ogni pagina del vocabolario parole, dove sussistono le sillabe *ve*, *vi precedute da vocale* senza dileguarsi punto punto. L'enunciato diventa poi tanto più repugnante, se consideriamo la schiera dei composti, che pur ne verrebbe stranamente assorbita, come *averto*, *avello*, *eventus*, *diversus*, ecc.; *evinco*, *evidens*, *evito*, *provideo*, ecc. Oltracciò per quei pochi esempi, in cui il dileguo s'è compiuto, bisognerebbe atteggiare in modo la frase da non lasciar credere che quelle sillabe svanissero intere d'un sol tratto; il che non sarebbe forse mai vero, dovendosi piuttosto credere caduta prima la consonante *v*, poi la vocale, es.: 1° *amavisti*, 2° *amaisti*, 3° *amasti*.

All'alinea C, come esempi di *induramento* di v in b, oltre a *ferbui* per *fervui*, cita ancora *acerbus* per *acervus*, *morbus* per *morvus*; *bubile* invece di *bovile*, *opilio* invece di *ovilio*. *Ferbui* sta benissimo, ma sugli altri c'è molto a ridire. Quanto ad *acerbus* l'alunno stesso può domandare: Chi sa perchè il sostantivo *acervus* = *mucchio* non abbia indurato anch'esso il suo *v* in *b*? Le condizioni di suono erano affatto identiche. Ma lasciando a parte ogni altro argomento, si può affermare che il *b* di *acerbus*, aggettivo, ha in sè stesso una ragione più sostanziale di esistenza, che non un avventizio induramento; ragione che gli è comune con *morbus* citato appresso, con *superbus*, e forse con *probus*, *verbum* e altri simili. Esiste cioè un vero suffisso -BO corrispondente ad un antico italico FU, che si riconduce alla radice primitiva BHU = *essere*; suffisso che si distingue appunto dall'altro suffisso -VO, che troviamo in *salvus*, *parvus*, *torvus*, *sativus*, *captivus*; *nervus*, *alvus*, *clivus*, *arvum*, ecc. — In *bubile* poi abbiamo anche minor ragione di vedere un *induramento* di *v* in *b*. Facciamo un po' di confronto. Il *v* di *fervui* si trovava in mezzo a circostanze specialissime, era cioè preceduto da *r* e avea dopo di sè un *u* seguìto ancora da vocale, il quale *u* per troppa affinità con la *v* provocava una dissimilazione. Queste condizioni, che si troverebbero ancora in parte in un ipotetico *acervus*, da trasmutarsi (il che pure non avvenne), in *acerbus* (cfr. in italiano *nerbo* e *corbo* accanto a *nervo* e *corvo*; *cerbio* e *cerbiatto* accanto a *cervio*, *cervo*; *serbare* da *servare*), queste condizioni, dico, non esistono più neppure per ombra in *bovile*, forma, notiamo, non ipotetica, ma d'uso corrente all'età di Catone. Quindi

nessun argomento *positivo* e *diretto* per affermare che il *b* di *bubile* sia un indurimento del *v* di *bovile*. Potrebbe qualcuno attribuire il fatto ad una *assimilazione* del *v* al *b* della sillaba precedente; ma allora perchè non anche *bubillus* per *bovillus*, *bubinor* per *bovinor*, ecc.? E perchè *ū lunga* in *bubile* mentre l' *o* di *bovis*, *bovile*, ecc. è *breve*? Senza contare che con l'ipotesi dell'assimilazione si uscirebbe ad ogni modo dalla vera questione, che riguarda indurimento per così dire intrinseco e spontaneo, cioè astratto da ogni coefficenza esteriore. Ma si può *bubile* spiegare altrimenti? Ardirò accennarne un modo, sebbene come pura ipotesi. Lo Schleicher lo crederebbe determinato dall'analogia di *bubulus*, ma questo dice ancora poco; resta sempre a render ragione del *b* in questo stesso *bubulus*, che è pure parola di formazione secondaria o derivata (suffisso *-ulo*), non meno di *bubile*, *bubulcus*, *bubālis*, ecc. Bensì la ragione che spiegherà l'uno, spiegherà insieme tutti gli altri. Ora, se nessun dato storico si opponga, mi sembra ovvio il pensare al *bubus* dativo e ablativo plurale di *bos*, sotto al cui influsso e con la cui impronta si sarebbero foggiati i vocaboli sovraccennati in grazia di una comodità o agevolezza fonetica che l' *istinto* glottico vi trovava. Questo era già naturalmente e legittimamente disposto a ridurre la radice originaria *bov-* in *bu-*; cfr. *bu-cula* = vaccherella, *bu-cetum* = pascolo per buoi; *bu-cœda* = chi è flagellato con istaffile di cuoio bovino (nel gergo scherzevole di PLAUTO, *Mostell.*, act. 4°, scen. 2ª, v. 1). La forma *bubus come suono* presentava, se così mi è lecito dire, una *figura fonetica* già pronta e adattata pei casi in cui alla forma radicale *bu-* avesse a seguire un elemento cominciante per *vocale*, e si richiedesse perciò tra quella e questo una specie di diaframma. Tali sarebbero appunto *bu-bile* = *bu-ile*, *bub-ul-cus* = *bu-ul-cus*, ecc. Nella quale ipotesi il secondo *b* di *bubile* e vocaboli analoghi non avrebbe bisogno di cercar sua ragione in un *indurimento di* v, fenomeno sì raro in latino da non poterne trarre una legge neppur ristrettissima, ma in una quasi *attrazione* verso una forma già esistente di fatto per sua propria e legittima ragione. Nè sarebbe questa una supposizione puramente arbitraria e fantastica: che tale *attrazione* avvenga di fatto talvolta, lo attesta, non sovvenendomi ora di altra parola, l'aggettivo italiano *meridionale* foggiato soltanto sull'analogia dell'opposito *settentrionale*, mentre non esiste un tipo *meridione* di fronte a *settentrione*. — Resta *opilio* che l'A. riferirebbe a un precedente *ov-ilio*. Ma si potrebbe

subito osservare che accanto ad *opilio* abbiamo *ovile* e non *opile*, *ovillus* e non *opillus*. Onde è lecito arguire che il *p* di *opilio* abbia una ragione di essere sua particolare, diversa dall' indurimento di *v* in *p*, che per analogia dovrebbe esser comune agli altri vocaboli accennati. Questa ragione sua propria ed originale non può averla se non nella supposizione appunto ch' esso non rappresenti il *v* finale della radice ov-, ma sia invece l'iniziale di una seconda parola unita in composizione con quella radice. Il vocabolo allora dovrebbe dividersi a questo modo: *o-pilio* = *ovi-pilio* (cfr. *fo-mentum*, rad. *fov-*; *mo-mentum*, rad. *mov-*). Preziosa conferma a questa supposizione abbiamo in ciò, che mentre l' *o* di OVIS, OVILE, ecc. è *breve*, l' *o* iniziale di OPILIO è *lungo*. Cfr., ad es., VIRGILIO, *Ecloga*, X, 18-19:

> « Et formōsŭs *ŏves* ad flumina pavit Adonis;
> Venit et *ōpĭlĭo*, tardi venere subulci ».

Resterebbe a spiegare con significato e ragione etimologica soddisfacente la radice del secondo elemento. Lo Schleicher a questo proposito riferendosi al Corssen, cita a confronto *Pales* nella stessa lingua latina, e l' analogia dei greci αἰ-πόλος = pastor di capre, capraio; βου-πόλος = pastore, guardiano di buoi. Chi non creda questi esempi abbastanza convincenti, deve per lo meno ammettere in essi maggior probabilità che non in un caso di induramento, che può dirsi capriccioso di fronte a vocaboli, che pur essendo nelle medesime condizioni e affini di senso, ne restarono immuni. Comunque sia, per noi basterebbe dire che la cosa è disputata e disputabile; chè un fatto incerto e discutibile in sè stesso mal può servir di prova alla affermazione d'un altro fatto.

Alinea D. « *Accanto ad* U *talora si sviluppa un* V *anorganico; cfr. exu-o, exu-v-iæ; lu-ere, di-lu-v-ium; ef-flu-ere, efflu-v-ium* ». Il fenomeno è vero anche, e più ancora, nell'età moderna: *continu-o*, *contino-v-o*; *vidu-a*, *vedo-v-a*; *ru-ina*, *ro-v-ina*; *manu-ale*, *mano-v-ale*; *Mantu-a*, *Manto-v-a*; *Genu-a*, *Geno-v-a*; *Capu-a*, *Capo-v-a*. Ma nei vocaboli latini arrecati dall' A. c' è a dubitare se il *v* sia proprio un elemento affatto nuovo sorto per pura necessità eufonica nei casi in cui alla *u* teneva dietro una *i* seguìta essa ancora da vocale e quindi *anorganico*, oppure se non sia un *v* più antico ed *organico* caduto tra due vocali (cfr. *bo-um* = *bov-um*), e richiamato o mante-

nuto in attività dall' istinto glottico nei casi appunto, in cui quella necessità eufonica si faceva sentire. Per es., a proposito di *effluvium* potremmo osservare che LUCREZIO ha ancora *fluvidus* (*De rer. nat.*, II, 452, 464, 466), dove non essendo la *i* seguìta da vocale, mancherebbe la maggior ragione del *v* eufonico, ed anzi sorgerebbe piuttosto quella che fa *scomparire* talvolta il *v* stesso organico, come nel citato *boum* da *bovum*, *boo* da *bovo*, e, affatto consono col nostro esempio, *udus* da *uvidus*, ecc. Onde è ragionevole argomentare da *fluv-idus* a *flu-idus* con perdita di *v* radicale, piuttostochè da *flu-idus* a *fluv-idus* per isviluppo di *v* anorganico. Se poi risaliamo più oltre, troveremo che la radice era appunto *flov-* (cfr. *flov-ont* = *flu-unt*), più antico *flev-*, primitivo *flav-*. Simili ragioni si potrebbero portare per *lu-ere* accanto a *dilu-vium*. È ovvio il confronto con *lav-are* e col più antico *lav-ere*: e assai bene calza pure la voce greca corrispondente λoύ-ω, e più l'epico λoυ-έω, dove la radice, ridotta poi al suono *lu-* nell'età classica, suonava dapprima veramente LOU-LOV-, e ci attesta a sua volta la *preesistenza organica* del v. Anzi qui l'analogia delle due lingue va anche più oltre mostrando comunanza non solo della radice, ma anche del fenomeno che su di essa stiamo studiando; chè, come in latino avremmo *perdita* di υ radicale da rad. *lov-* a *lu-ere*, così in greco abbiamo forme in cui l' υ passato regolarmente in Ϝ, non meno regolarmente si dileguò: λόω = λόϜω, λοέω = λοϜέω, λοετρόν = λοϜετρόν. Potrebbe forse alcuno ancora sospettare che l' *u* di *lu-ere* abbia già assorbito in sè stesso il *v* radicale come avviene in *ūpilio* = *opilio* = *ovi-pilio*, ed equivalga perciò con perfetto parallelismo a tutto intiero l'*ου* = *u* del greco λoύ-ω; onde nel *v* di *diluvium* si dovesse poi vedere un elemento affatto nuovo ed ascitizio. Ma tal sospetto sarebbe infondato perchè l' *u* di *luere*, *diluvium*, *illuvies*, ecc., è breve. E a dileguare finalmente ogni esitazione, che potesse ancora produrre la differenza tra il greco λό-ω, dov'è rimasto l' *o* primitivo, e il latino *lu-o*, dov'esso è passato in *u*, abbiamo nel latino stesso affatto identico fenomeno in parole al tutto estranee al caso nostro, e quindi non sospette di essere, per così dire, interessate; *tov-os*, *sov-os*, forme antiche del possessivo, che diedero le classiche: *tu-us*, *su-us* (cfr. in italiano il già citato *bue* da *bove*, lat. *bovem*). — Quanto a *exuviae* accanto ad *exu-o* (e a *induviae*, *induvium* accanto a *induo*) non abbiamo tanti dati; solo potremmo accennare dove c'inclinerebbe e l'analogia dei precedenti, e la radice primitiva che è *gav-*.

§ 29. « La *semivocale* J..... oscilla fra I e J: cfr. *ist-ius*, *ill-ius* accanto a *hu-jus*, *cu-jus* ». S'entra in una questione molto discussa nè ancora ben chiarita. Ad ogni modo qui l'A. assumendo a soggetto dell'affermazione la *semivocale j*, suppone ch'essa sia il suono originale, diventato poi *i* vocale, e, badiamo bene, *vocale lunga*, in *istīus*, *illīus*, *utrīus*, *ullīus*, ecc.: il che è molto forte. Assai più naturale sarebbe il passaggio inverso di un anteriore I *vocale lunga* in *i breve* dapprima, poi in *j semivocale* o *consonante*, specialmente quando veniva a trovarsi fra due vocali come in *ho-j-us*, *hu-j-us*; *quo-j-us*, *cu-j-us*; ed *e-j-us*.

§ 30. Alinea A. « N *passa in* M *davanti a* P, B, M..... Es.: *il suff.* -NO (N *infisso*) *dà ru*-M-*po*, *cu*-M-*bo* ». E sta bene. Ma poi subito dopo, Alinea B: « M *passa in* N *avanti ad altre consonanti* (cioè, che non siano *p*, *b*, *m*) Es.: *Gutturali....... suff.* -NO (N *infisso*): *vi*-N-*co*, *li*-N-*quo*, *pa*-N-*go*. *Dentali..... suff.* -NO (*n infisso*): *tu*-N-*do*. Non so che scambio sia questo: ma l'alunno dirà certamente: In questi ultimi esempi non veggo alcun passaggio di *m* in *n*, a prova del quale son destinati; si tratta invece di un *n* che davanti a gutturale e dentale resta comodamente identico a sè stesso. E infatti come potrebbe *lo stesso* infisso *n* rappresentare la modificazione di *n* in *m* in servigio dell'Alinea A, e insieme la modificazione precisamente contraria di *m* in *n* in servigio dell'Alinea B?

Torino, gennaio 1880.

FEDERICO EUSEBIO.

Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX — Memorie e notizie pubblicate dall'Ufficio tecnico degli scavi delle province meridionali. Napoli, 1879.

Nel settembre scorso si celebrava il millenario della catastrofe, in cui perirono Pompei, Ercolano e Stabia. Si è diversamente giudicata la convenienza di commemorare sì terribile avvenimento con una solennità, la quale, non ostante l'intenzione di darle un aspetto puramente scientifico, doveva riuscire, e riuscì in fatti, una festa non priva di

quell' impronta ufficiale, che simili feste hanno assunto nella nostra prosaica età. Ma l'eco di essa omai è cessata, fra breve la festa pompeiana andrà dimenticata come tante altre solennità; pochi appena se ne ricorderanno; tuttavia essa lasciò una traccia, traccia durevole, la migliore e più utile, che potesse lasciare. Questa consiste nel volume, che la direzione tecnica degli scavi delle provincie meridionali in quell'occasione ha fatto pubblicare. Tale volume non è già una nuova opera sull' arte e sulle antichità pompeiane come quelle del Mazois, dell' Overbeck, del Nissen e di altri, nè una nuova guida della sepolta città, per cui abbiamo la ultima ed eccellente del Fiorelli, ma comprende una raccolta di monografie scritte da cultori dell'archeologia e delle scienze naturali intorno a soggetti concernenti le città seppellite dal Vesuvio.

Il volume, elegantemente stampato ed arricchito di tavole, si divide in due parti, di cui la prima contiene speciali dissertazioni, la seconda relazioni intorno ai lavori ed ai discoprimenti compiuti negli ultimi anni.

Precede uno studio del comm. Michele Ruggiero, ingegnere direttore degli scavi, sull'eruzione del Vesuvio nell'anno 79 (pag. 1-32). Benchè intorno a questo avvenimento molte osservazioni siansi fatte dai naturalisti e dagli archeologi, tuttavia rimangono ancora non pochi particolari ignoti, od inesplicati, o non rettamente intesi, a conoscere i quali non bastano le testimonianze degli antichi scrittori, che riguardo allo studio della natura non procedettero con criterio scientifico, e sovente altro non riferirono che favole ed errori popolari. I ricordi pervenutici della eruzione del 79 non sono tutti di autori contemporanei ad essa; e nessuno di quelli, che ne parlarono, si può propriamente dire testimonio oculare: nè v'è da eccettuare lo stesso Plinio giuniore, il quale, come afferma egli stesso, non potè in gran parte descrivere il fenomeno, se non con le altrui relazioni. Devonsi aggiungere gli errori e le incertezze dei manoscritti, alterati in modo da presentare lezioni varie e ripugnanti fra loro. Così nei manoscritti e nelle edizioni delle lettere di Plinio il giovane in più di dodici modi diversi è riferita la data dell'eruzione tra il 24 di agosto ed il 23 di novembre. Le edizioni delle stesse lettere leggevano *Retinae classiarii* (VI, 16), dove altri opportunamente corresse *Retina Caesii Bassi*; quindi ad una donna, non ad una città (non conosciuta da altre testimonianze di autori o di mo-

numenti) accennerebbe lo scrittore. Non di meno le antiche memorie non sono prive di qualsiasi valore: esse possono giovare, ove siano poste a confronto fra di loro e con le notizie, che un esame accurato de' luoghi può fornire. Atto a tale studio era il comm. Ruggiero, il quale da ben diciassette anni continuò le diligenti sue osservazioni sulla regione sotterrata dal Vesuvio, e specialmente su Pompei.

Descritti il luogo, in cui fu edificata questa città, e l'antico lido del mare, al tempo dell'eruzione distante un chilometro da Pompei. mentre questa ora n'è lontana due dalla spiaggia, egli imprende a ragionare del mese e del giorno, in cui accadde il fenomeno del 79. E dopo esame delle frutta scoperte nella città, delle sostanze trovate nell'interno di anfore e della posizione di queste, che mostrerebbero il vino dell'anno già fatto ed esposto al caldo e al fumo de' bracieri, egli si sente indotto a credere che l'eruzione avvenisse nell'autunno. Ma sia essa accaduta il 24 di agosto o il 23 di novembre, è indubitabile aver principiato nelle prime ore del giorno o della notte precedente e non essersi manifestata in ugual modo e con uguali effetti ne' varii luoghi, che da essa furono danneggiati. Ercolano fu seppellita da una eruzione fangosa di sabbie, ceneri, frammenti di lava, pozzolane e pomici biancastre, sotto le quali materie si poterono conservare i legnami e le sostanze delicate, quali i papiri. La ruina di Pompei e di Stabia principiò, come sembra, alcune ore dopo quella di Ercolano. Una pioggia di lapilli seguita da una pioggia di cenere coprì quelle città, recando maggiori guasti alle cose sepolte, senza però cagionare un generale incendio, siccome a primo aspetto i visitatori moderni crederebbero. Qualche incendio particolare si è appiccato dalle materie infocate lanciate dal Vesuvio; ma, affogati dalla massa delle ceneri e de' lapilli, gl'incendii non crebbero, nè si estesero. Anche i terremoti concorsero ad accrescere la desolazione. Già nell'anno 63 Pompei aveva sofferto da un simile flagello; da altri terremoti fu preceduta di poco ed accompagnata l'eruzione del 79. Le descrizioni contenute nella lettera XVI e nella XX del libro VI delle epistole pliniane sono confermate dalle traccie de' violenti commovimenti del suolo, che si osservano nella morta città.

Pompei, secondo il computo del Fiorelli, annoverava dodicimila abitanti, la massima parte de' quali potè trovare scampo nella fuga. I cadaveri scoperti negli ultimi diciotto anni sono centocinquanta;

epperò si può, con tale ragguaglio, credere che dal principio del disseppellimento (1748) fino a' dì nostri il numero de' corpi umani trovati sia di cinquecento o seicento. Molti tetti e cime di muri sovrastavano ancora alle ceneri; perciò riuscì facile agli scampati Pompeiani di riconoscere la topografia della città sepolta e di estrarne con escavazioni le cose di maggior valore. Col tempo si accumularono sabbie e ceneri; il suolo, che copriva la città, fu ridotto a coltura; e di essa non rimase che un pallido e dubbio ricordo nel nome di *Civita* dato a que' luoghi.

Il signor Nicola Corcia, prendendo occasione da due piccole pitture parietarie, scoperte l'una a Pompei e l'altra ad Ercolano, rappresentanti Frisso ed Elle, le quali senza difficoltà già erano state dichiarate, in una dissertazione (pag. 33-84) trattò specialmente del mito stesso. Esposti i racconti degli antichi, le spiegazioni date da essi e dai moderni, dichiara che niuna di esse è affatto soddisfacente, e sottopone ad un nuovo esame il mito ed i personaggi, che vi hanno parte. Senonchè dalla più volte ripetuta lettura della dissertazione non abbiamo potuto ricavare un concetto chiaro della nuova interpretazione, che l'autore si propose di dare. Egli volle far mostra in questo scritto di tale erudizione, che non solo ci sembrò inutilmente prolissa, ma in cui anche non trovammo l'ordine e la esattezza desiderabili.

Affatto diverso per la sobrietà e il modo, con cui è condotto, ci parve lo scritto, che segue (pag. 85-89), nel quale il professore Eduardo Brizio prese ad esame un dipinto scoperto a Pompei nel 1862 nella *domus Cornelia* (reg. VIII, is. IV, n. 15) e descritto dall'Helbig, che dubitò doversi in esso scorgere rappresentato un mito locale della valle del Sarno a noi ignoto. Il prof. Brizio già da parecchi anni aveva osservato il dipinto, e non era stato soddisfatto dalla proposta interpretazione. Due pitture, scoperte nel 1876 e nel 1878, nelle quali è rappresentato Pane giovane con le ninfe, che nella prima sono in atto di danzare, e nella seconda attendono ad una gara musicale col dio, mostrarono al ch. autore che ben s'era apposto nello scorgere nel dipinto della *domus Cornelia* un tipo ingentilito di Pane accompagnato dalle ninfe. La seminudità di esse, il ruscello scorrente ai lor piedi, il remo da una impugnato le contraddistinguono per ninfe dei boschi e delle acque, e la loro relazione col dio del gregge rimane spiegata, ove si consideri che a questo attribuivasi un potere

non solamente sull'aria e sulla terra, ma altresì sull'acqua. Nel dipinto dichiarato dal prof. Brizio le ninfe non osservano la danza di Pane con attenzione e serietà: v'è quindi da vedere una scena, in cui esse si prendono giuoco del rustico dio, analoga a quella di un quadro descritto da Filostrato Seniore.

Il prof. Luigi Palmieri, di cui sono noti i continui studii sul Vesuvio, trattò brevemente (pag. 91-93) del monte, secondo la descrizione di Strabone, e del cambiamento principale in esso cagionato dall'eruzione del 79.

Le conchiglie scoperte a Pompei furono enumerate dal dott. Nicola Tiberi (pag. 95-104), il quale osservò che esse in parte provengono dal mare vicino; alcune sono esotiche, ed erano tenute dagli antichi abitanti per ornamento. Non mancano fontane adorne con conchiglie.

Lo stesso dott. Tiberi (pag. 113-116) discorse di un piccolo scheletro di quadrupede, scoperto a Pompei nel 1863 entro un vaso di bronzo. In questo scheletro, appartenente senza dubbio ad un animale preparato per la cottura, si volle vedere un porcello, ma il dott. Tiberi vi riconobbe il *lepus cuniculus* Linn., ossia il coniglio.

Un quartiere dell' antica Napoli ebbe il nome di *regio Herculanensis* od *Herculensis*. Il sig. Gennaro Galante ne fece soggetto di una dissertazioncella scritta in latino (pag. 105-112), e congetturò che esso avesse avuto nome dalla porta, donde incominciava la via (indicata dalla tavola Peutingeriana, e di cui rimangono vestigii), la quale conduceva ad Ercolano.

In una lettera al prof. Ruggiero (pag. 117-129) il sig. A. Scacchi ragionò delle case di Pompei colpite dal fulmine durante l'eruzione.

Il P. Luigi Bruzza pubblicò osservazioni (pag. 131-142) intorno alla voce *pluma*, che in un nuovo significato compare in un'epigrafe pompeiana, spettante agli ultimi tempi della repubblica o ai primi dell'impero. In quest'iscrizione si accenna all'edificazione di un muro e di una *pluma*, fatta dai duumviri Cuspio e Marco Loreio. La voce *pluma* fu dallo Schöne interpretata per intonaco, e tale spiegazione fu accettata dal Lanci, purchè s'intendesse un intonaco fatto a squame, ma respinta da Carlo Promis, che preferì credere designato dal vocabolo *pluma* un tetto a squame, simile a quello, che si osserva nel sepolcro di Lisicrate ad Atene. Il Nissen, al contrario, pensò che con questa parola, uguale a *pinna*, s'indicassero i merli. Ma v'è da notare che nella iscrizione pompeiana la *pluma* appare distinta dal

murum; così non sarebbe se in essa consistessero i merli, o l'intonaco, poichè allora si dovrebbe dire *murum plumatum*, non trovandosi nelle epigrafi in prosa esempio della locuzione, che i grammatici chiamano endiadi, e che è propria della poesia. Il tetto poi non può stare sopra un solo muro, ma dovrebbe far parte di un edificio, del quale l'iscrizione non fa cenno. Confrontando la parola *pluma* col greco vocabolo πτερὸν, usato altresì per ala di un edificio e anche per recinto circondante uno spazio, il ch. autore espone una sua congettura (la quale ha un aspetto assai verosimile), che cioè appunto nell'ultimo significato debba essere inteso il vocabolo *pluma* della epigrafe, il quale così avrebbe il valore di *pluteus*. *Murum et pluteum* si legge in iscrizioni capuane all'incirca del medesimo tempo, nelle quali è chiara la distinzione fra il muro alto e il minore, che ad una certa distanza era aggiunto in modo da formar quasi un doppio recinto intorno all'edificio. Forse il *pluteus* differiva dalla *pluma* solamente per la maggior altezza: questa poi probabilissimamente era ornata a squame o a piume, donde il suo nome.

Le importanti tavolette cerate scoperte nel luglio del 1875 a Pompei fornirono argomento ad una breve dissertazione dell' avvocato D. Bertolini (pag. 143-150). Dopo aver accennato agli studii anteriori sulle tavolette, e specialmente al pregevole lavoro del professore Giulio de Petra ed all'illustrazione, che di esse pubblicò il Mommsen nel volume XII dell'*Hermes*, egli riporta tradotto una parte di uno scritto del Brunns, uscito nella *Zeitschrift für die Rechtsgeschichte*, nel quale l'autore si scosta dall'opinione del Mommsen. Questi giudicò le tavolette cerate importanti per segnare il passaggio dall'accettilazione al chirografo; il Brunns non crede ch' esse avessero per iscopo di provare l'accettilazione, mancando la domanda e la risposta, elementi di quest'atto, e scorge in esse semplici quietanze. Tale opinione non è accettata dall' avv. Bertolini, che preferisce quella esposta dal Mommsen, ed osserva che nel più antico di questi documenti (a. 15 di C.) abbiamo la quietanza con la forma di una pura e semplice accettilazione, mentre nei più recenti essa è soltanto un chirografo; onde la trasformazione dall' uno all'altro sistema è avvenuta nei tempi scorsi fra Tiberio e Nerone. L'avv. Bertolini non adduce nuovi argomenti per lo scioglimento della questione, e si restringe ad esporci la sua opinione intorno ad essa.

Dal dott. Gherardo Ghirardini fu illustrato (pag. 151-158) un di-

pinto murale scoperto a Pompei nel 1878, in cui è rappresentato Pelia, che, avvertito dall'oracolo di aver timore di chi gli venisse innanzi con un solo calzare, vede, mentre attende ad un sacrificio, comparire Giasone appunto *monocrepis*. Il nuovo dipinto pompeiano è il primo monumento, che ci presenti la scena, con cui apresi l'epopea argonautica; perciò è il primo altresì, in cui Giasone appaia con un solo calzare; non essendo necessario tale particolare nelle rappresentazioni di altri fatti della vita di quest'eroe, ed essendo ora attribuita a Mercurio la statua (della quale esistono parecchie copie) di un giovane allacciantesi al piede destro un calzare, nel qual simulacro gli archeologi del secolo scorso vollero riconoscere Giasone. Nè in un vaso hamiltoniano v'è da scorgere col Tischbein e con l'Inghirami rappresentato l'incontro di Giasone con Pelia, siccome ben dimostra il dott. Ghirardini. Nella pittura da lui illustrata tre figlie accompagnano il vecchio monarca, laddove in altri monumenti ne compaiono solamente due; e vario pure era il loro numero secondo la tradizione. La tradizione poi sul mito di Pelia e di Giasone, del quale si hanno due antiche versioni, è stata esposta pure dal dottor Ghirardini in questo lavoro, che dà ragione di pronosticare favorevolmente per il giovane autore, il quale con zelo grandissimo attende allo studio dell'antichità figurata.

Il prof. Domenico Comparetti, con la consueta sua dottrina, trattò (pag. 159-176) della villa ercolanense, nella quale si scoprì una biblioteca costituita da papiri, concernenti in massima parte la filosofia epicurea. Il trovarsi tra le opere di quella biblioteca, delle quali si potè conoscere il nome dell'autore, in grande quantità gli scritti di Filodemo, filosofo epicureo vissuto a Roma a' tempi di Cicerone, mentre mancano fra esse quelli di celebri seguaci della stessa scuola, fece a parecchi venire in mente ch'essa fosse la biblioteca dello stesso Filodemo. Sì fatta opinione fu abbracciata dal prof. Comparetti, il quale con assai apparenza di verità, studiando le relazioni tra Filodemo e Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, padre di Calpurnia, moglie di Cesare, e sorretto da altri indizii argomentò che la villa stessa avesse spettato ai Pisoni. Nel busto di bronzo, in quella scoperto, di cui vi sono parecchie copie, e nel quale un tempo si volle scorgere l'effigie di Seneca, mentre altri l'attribuirono ad altri personaggi, il prof. Comparetti crede si debba ravvisare il ritratto dello stesso Pisone. In un secondo busto poi, senza prova assegnato a Tolemeo Apione

dagli Accademici Ercolanensi, e che Ennio Quirino Visconti attribuì a Berenice, moglie di Tolemeo Sotere, il ch. autore penserebbe di vedere l'immagine di Aulo Gabinio, che fu console nell'anno 58 av. Cr. insieme con Pisone, e a cui, per i molli costumi, non sarebbe disdicevole l'acconciamento quasi femminile del capo.

L'illustrazione del dott. O. Comes delle piante rappresentate nei dipinti pompeiani (pag. 177-250) comprende il catalogo di settanta piante diverse, delle quali soltanto trenta hanno riscontro nella lista delle piante di Pompei compilata dallo Schouw con l'aiuto de' dipinti e delle frutta scoperte (Lipsia, 1851). Il dott. Comes ha accompagnato le sue notizie botaniche con illustrazioni filologiche, ove, a nostro giudizio, si potrebbe desiderar forse maggior parsimonia, ma certamente maggiore esattezza.

Sui monumenti della villa ercolanense, rivendicata dal prof. Comparetti ai Pisoni, ci ha dato un'accurata monografia il prof. Giulio de Petra (pag. 251-271), il quale si giovò per il suo assunto di una pianta tracciata nel secolo passato, delle carte, delle pubblicazioni del tempo, della tradizione e dei monumenti del museo Nazionale di Napoli. La villa fu scoperta nel 1750, gli scavi s' interruppero nel 1761; essi fornirono, oltre ai papiri, pregevoli non tanto sotto l'aspetto filologico, quanto perchè costituiscono l'unica biblioteca scoperta nel suolo classico, e oltre ad altri monumenti, una ricchissima collezione di bronzi, importanti per la bellezza di parecchi di essi e per la storia dell'arte.

Chiude la prima parte del volume una dissertazione dell'ingegnere Luigi Fulvio sulle fornaci e sui forni pompeiani (pag. 273-291).

La seconda parte comprende in primo luogo una relazione del signor Giacomo Tascone sui lavori geodetici e topografici di Pompei (pag. 3-6). Segue una relazione sugli scavi dal 1873 al 1878 del signor Luigi Viola (pag. 7-85), continuazione dell'opera del Fiorelli, *Gli scavi di Pompei dal* 1861 *al* 1872. Nel 1873 la superficie scavata di Pompei era di m. q. 221383; aggiungendo m. q. 9003 per la via nolana e m. 34038 per la parte scoperta dal 1873 al 1878, si ha un'area di m. q. 264424. L'area circondata dalle mura è di m. q. 662684, onde più della metà rimane ancora da diseppellire. Nel suo lavoro il sig. Viola enumerò le scoperte topografiche, epigrafiche e quelle di monumenti di scultura. Delle opere di pittura compilò un catalogo il sig. Antonio Sogliano (pag. 87-243), continuando la de-

scrizione del dott. W. Helbig (*Wandgemälde der vom Vesuv verschüttenen Städte Campaniens*, Leipzig, 1868), la quale si estende fino ai dipinti scoperti verso la metà del 1867. Ben ottocentoquarantatrè pitture dissepolte dal luglio 1867 al maggio 1879, oltre a qualcuna sfuggita all'Helbig sono descritte dal sig. Sogliano. Di esse la massima parte proviene da Pompei; alcune furono rinvenute ad Ercolano. È da sperare che l'autore manterrà la promessa di darci fra un altro decennio un secondo supplemento; e con lui v'è da augurare che in un atlante siano rappresentate e le pitture, le quali verranno alla luce, e quelle scoperte, che ancor sono inedite, poichè non lieve sarà l'utile, che dalla conoscenza di tali monumenti trarranno gli studiosi dell'archeologia e dell'arte.

Abbiamo detto esser questo volume la miglior traccia, che la commemorazione del millenario pompeiano poteva lasciare. Ed in fatti un volume, nel quale si contengono scritti di chiari scienziati, come il Brizio, il P. Bruzza, il Comparetti, il de Petra, ecc., non può non tornar gradito ed utile agli studiosi dell'archeologia: lasciamo poi ai periti nelle scienze naturali il giudicare del merito delle dissertazioni, che trattano argomenti spettanti a tali scienze. Ma non sarebbe forse stato ancor migliore il volume, ov'esso fosse riuscito più ristretto, ed ove si fossero omessi alcuni scritti, la cui inferiorità, accanto agli altri, troppo è palese?

Torino, gennaio 1880.

ERMANNO FERRERO.

L'art païen sous les empereurs chrétiens par PAUL ALLARD. Paris, 1879.

Uno degli errori storici, che più sovente si udì, e si ode tuttora ripetere, è l'imputare al cristianesimo trionfante la distruzione dei monumenti della civiltà pagana. Scrittori pagani e cristiani del quarto secolo e del quinto, che per amore di parte o per ignoranza attribuirono ad un principio generale fatti particolari e locali, fu-

rono i primi a propagare tale errore. Esso poi al tempo del Risorgimento fu ripetuto da letterati ed artisti, che, dolenti, miravano il guasto sofferto dai monumenti dell'antichità, e nel decimosettimo secolo da eruditi, i quali mal comprendevano che Costantino ed i suoi successori non avessero praticato verso lo sconfitto paganesimo una politica d'intolleranza e di persecuzione, simile a quella, di cui a' loro giorni, dava esempio Luigi XIV riguardo a' protestanti. In Italia soltanto questo ingiusto ed erroneo giudizio ebbe forti oppositori, principalmente nel più valente cultore della sacra archeologia, il comm. Giovanni Battista de Rossi, il quale nella *Roma sotterranea cristiana* e nel *Bullettino di archeologia cristiana* dischiuse per questo, come per altri argomenti, nuove vie agli studiosi. Sì fatto soggetto fu ora trattato dal signor Paul Allard, giudice nel tribunale civile di Rouen, il cui nome è noto per i suoi dotti studii di antichità romana e cristiana, e specialmente per un bellissimo libro, nel quale mostrò come il cristianesimo si è comportato con la schiavitù, come ha saputo combattere questa orribile istituzione, che traeva vita dal paganesimo, senza cagionare violente convulsioni, senza recare alla società danni gravissimi, i quali con qualunque altro sistema sarebbero stati inevitabili. Questo libro, uscito nel 1876 (e edito una seconda volta nel 1877) col titolo *Les esclaves chrétiens depuis les premiers temps de l'Église jusqu'à la fin de la domination romaine en Occident*, e il nuovo *L'art païen sous les empereurs chrétiens* considerano sotto due diversi aspetti le relazioni del cristianesimo vincitore col vinto paganesimo, fanno veder come quello non abusò della vittoria, ma procurò di trasformare e di purificare il più ch'era possibile dell'antica civiltà, senza combatterla ad oltranza e sperdere quei tesori, ch'essa aveva adunato in tanti secoli di vita.

Nell'ultimo suo libro, l'autore principia dal giustificare i cristiani dall'accusa di essere stati violatori di tombe, e dà una soddisfacente spiegazione della provenienza de' marmi con iscrizioni pagane, sui quali s'incisero epitafii cristiani, e che si adoprarono talora nelle catacombe per chiudere sepolcri. Egli quindi esamina le vicende del paganesimo sotto gl'imperatori cristiani: ci mostra Costantino, che, tollerante, concede a' suoi sudditi la libertà di coscienza, vieta il culto ufficiale e quello segreto della religione pagana, ma lo permette quando è pubblicamente praticato; — Costanzo, che, più severo del padre, impedisce anche la pratica pubblica della divinazione e della

magia, e promulga rigorosissime disposizioni contro gl' idolatri (le quali però sembra non siano state usate); — Giuliano, che tenta la ristaurazione dell'antica religione, e soccombe nella folle impresa; — Gioviano, il quale ristabilisce la libertà di coscienza; — Valentiniano, che, più ortodosso di Costanzo, mentre revoca la vendita e le donazioni di beni prediali, fatte da' principi anteriori, a' templi pagani, si mostra non di meno per altro rispetto men forte dinanzi al paganesimo; — Graziano, vero monarca cristiano, il quale rifiuta il sommo pontificato, rimuove dal senato l'altare della Vittoria, confisca i beni immobili dei templi, abolisce i privilegii de' sacerdoti, ma tuttavia lascia ai pagani la libertà di coscienza; — Teodosio, che proibisce il culto ne' templi, poscia ne' domestici lararii, ordina la chiusura de' primi, e, vinto l'usurpatore Eugenio e l'aristocrazia pagana di Roma, che nella città avevano restituite le antiche cerimonie e riaperti i templi consacrati agli *dei falsi e bugiardi*, usa con moderazione della vittoria, e si contenta di vietare assolutamente anche nell'antica capitale il culto idolatrico.

Durante questo periodo di più di ottant'anni, che si stende dalla conversione di Costantino (312) all'abolizione definitiva del paganesimo in Roma, dopo la vittoria di Teodosio su Eugenio (394), come i seguaci del paganesimo non ebbero giammai a soffrire persecuzioni, così furono rispettati i suoi monumenti. Costantino fece chiudere o distruggere soltanto quei santuarii, in cui si compievano riti offendenti la morale; e, ciò compiendo, egli non fece altro che usare del diritto di sorveglianza, che il senato nell'età repubblicana e il monarca nella imperiale sempre ebbero sovra i culti professati nello Stato. Costanzo visita Roma, e ne contempla i monumenti ed i santuarii pagani. Allorchè Giuliano si sforza di restituire il culto pagano, non ha che da riaprire que' templi, i quali erano stati chiusi, da ricondurvi i sacerdoti, da riaccendervi gli altari e da ricominciare i sacrifizii. Egli avrebbe dovuto ricorrere all'arte e procurare che il sentimento pagano nuovamente la alimentasse. Questo egli non fece, forse non per dimenticanza, ma per cause più dirette. In fatti, un ringiovanimento artistico può derivare soltanto da una sorgente viva di ispirazione: ed il paganesimo era omai moribondo. L'apostata inoltre ebbe senza dubbio da costrurre e da ristaurare ben pochi edifizii sacri; perocchè quasi tutti i templi erano rimasti in piedi, nè avevano avuto alcun guasto dopo il trionfo della fede cristiana. Giuliano,

accortosi dell'impossibilità di lottare col cristianesimo in nome della sola ragione o di tentare di emularlo con la virtù e la carità, fu costretto di diventare anch' egli persecutore. Gli furono di pretesto le violenze, che i cristiani erano accusati aver commesso contro i templi sotto Costantino e Costanzo. Tra le vittime di tale persecuzione noi troviamo quelli, ch'ebbero parte nelle distruzioni de' santuarii, determinate da quegl' imperatori per ragione di ordine pubblico; troviamo ariani, i quali, sotto Costanzo, che ne professava gli eretici principii, dopo aver perseguitato in Egitto i cristiani ortodossi, devastarono in Alessandria i templi de' pagani; troviamo qualche oscuro cristiano, che per eccesso di zelo commise atti riprovati non solo dalla legge civile, ma anche dalla Chiesa. Ma noi non troviamo giammai magistrati, che per sì fatto delitto abbiano potuto essere puniti da Giuliano, il quale naturalmente non sarebbesi lasciata sfuggire l' occasione d' infierire contro di essi, se nel loro ufficio si fossero allontanati dalle norme di tolleranza e di prudenza approvate dalla politica de' suoi antecessori cristiani.

Questa politica venne ripresa dai principi, che succedettero a Giuliano, sotto i quali molte testimonianze c'insegnano essere rimasti inviolati i templi del paganesimo. Di ciò si può addurre un importante esempio. Il bosco sacro de' fratelli Arvali, che sorgeva sul suolo, sotto il quale si stende la catacomba di Generosa, al quinto miglio della via Campana, confiscato probabilmente per il decreto di Graziano, fu dato alla Chiesa di Roma. Il pontefice Damaso inalzovvi una basilica: ma il tempio degli Arvali e gli edifizii da esso dipendenti non furono guastati; le tavole di marmo, su cui erano incisi gli atti del collegio arvalico, rimasero ne' luoghi, ov' erano state infisse, e gli scavi moderni le rendono alla luce. Solamente alcuni marmi spettanti agli ultimi tempi del collegio, sparsi in varii luoghi del bosco, furono portati a Roma; e soltanto qualche piccolo frammento delle tavole arvaliche più antiche si adoprò a ristaurare loculi ne' corridoi sotteranei del cimitero cristiano. Teodosio, a cagione delle lotte fra i cristiani ed i pagani in Alessandria, ordina la distruzione del *Serapeion*, che è seguìta dall'abbattimento di altri edificii consacrati al culto idolatrico nella città e nella provincia. Nel 391 egli decreta la chiusura, ma non la distruzione, de' templi pagani, e, se alcuni furono abbattuti, lo abbattimento fu o illegale, o cagionato dalle turpitudini e da' delitti, che ivi s'erano commessi. Tuttavia l'imperatore concedette che parec-

chi templi si riaprissero; poichè tra i templi del paganesimo vi furono non pochi, i quali, più che edificii religiosi, erano luoghi di ritrovo e musei, che racchiudevano ricche collezioni di cose d'arte. E l'arte era rispettata da questi monarchi cristiani. Onorio, figlio di Teodosio e suo successore in Occidente, vuole che gli ornamenti delle città siano conservati, e minaccia coloro, che recheranno guasto ai templi, oramai vuoti di qualunque superstizione.

Al lamento del Gibbon e del Milman, che gl' imperatori cristiani non abbiano conservato i templi pagani come trofei della vittoria del cristianesimo, il signor Allard risponde con una descrizione di Roma nel quarto secolo, dove i templi, benchè silenziosi, ancor rimangono in piedi, dove i simulacri degli dei, degli eroi, degl' imperatori ancora riempiono i fori, i portici, le terme, i palazzi; dove accanto alla Roma nuova, che sorge, troviamo un vero museo del paganesimo; vediamo i poeti e gli artisti ammirare i capolavori dell' arte classica: un Padre stesso della Chiesa, San Basilio, scrivere un trattato sulla lettura de' libri pagani e dimostrare che si può ricavare utile da essi.

Trasportandoci quindi a Costantinopoli, il nostro autore ci parla di Costantino, che nella nuova città raccoglie i capolavori dell' arte greca, e si studia di accendere nella capitale, da lui fondata, un focolare di luce e di arte. I modelli greci sparsi in Costantinopoli dovettero avere influenza sull' arte, che quivi si svolgeva. Certamente l'arte bizantina non raggiunse mai la perfezione dell'antica arte greca; ma essa, nella sua buona età, produsse opere pregevoli; anche nei suoi lavori degenerati talvolta *qual raggio di sole da nuvoli folti* traluce un' antica reminiscenza, un lampo del grande stile, che mostra come la fiamma dell'antica tradizione artistica non era affatto spenta. « La conquista musulmana » scrive il signor Allard « rovesciò la « face, ma la civiltà cristiana approfittò del suo ultimo bagliore; ca- « dendo, essa rischiarò d'un tratto l' Occidente, e gli rivelò il senti- « mento perduto dell' antica bellezza. Quando si studieranno le lon- « tane origini del Rinascimento, sarà giustizia non dimenticare il « nome di Costantino (1) ».

Se nelle città la chiusura de' templi fu un colpo mortale per il paganesimo, altrettanto non può dirsi delle campagne, ove tra gli

(1) Pag. 201.

abitanti tenacissime erano le tradizioni e le superstizioni della antica religione, tenute vive da' santuarii, dalle edicole, dai boschi sacri, dai simulacri, che s'incontravano in numero copiosissimo. Il paganesimo durò a lungo fra le popolazioni rustiche; la conversione al cristianesimo non bastava ad estirparlo affatto dagli animi di quei rozzi ed incolti uomini; anzi, dopo tanti secoli e tante vicende, in alcuni luoghi qualche traccia se ne incontra ancora; e forse esso sarebbe durato forte e rigoglioso, se gl'imperatori avessero nelle campagne seguìto la politica tollerante, ch'ebbero riguardo alle città. Arcadio ed Onorio pertanto, nel 399, ordinarono che fossero abbattute le cappelle rustiche in tutta l'estensione dell'impero; ciò facendo essi resero alla civiltà un grandissimo servigio, « essi spensero » come scrive il nostro autore « veri focolari di superstizione, di una superstizione, che do- « veva essere ben ardente, poichè in certi luoghi la cenere era ancor « calda nel medio evo, ed in altri non si è ancora raffreddata nem- « meno al dì d'oggi (1) ». Lo zelo de' missionarii precedette in alcuni luoghi gli ordini imperiali; ma questo, secondo il signor Allard, devesi solamente ad una iniziativa individuale, sovente lodevole; però la Chiesa, quando per mezzo de' suoi dottori o de' concilii ebbe a stabilire norme generali o collettive determinazioni, si mostrò sempre preoccupata di conciliare la cura della fede con quella della civiltà, e quindi dell'arte, abborrendo dalle violenze e dalla distruzione.

Un argomento, che fornirebbe materia per un ampio trattato, è quello svolto nel capitolo intorno all'arte cristiana ed alle rappresentazioni mitologiche. Che i cristiani siano stati favorevoli alle arti belle si può schiettamente affermare pur osservando le opere della più antica arte cristiana e considerando i giudizii de' Padri della Chiesa. La fede dei primi cristiani era troppo viva e sincera per aver timore di vane parole e di vane imagini; perciò essi non alterarono molto il linguaggio di tipi e di simboli espresso dall'arte pagana. Essi divisero, per così dire, in due parti il paganesimo. Accettarono siccome inoffensiva la parte puramente simbolica e letteraria delle favole antiche; respinsero tutto ciò, su cui poteva cadere il sospetto di aver relazione con l'idolatria. Quindi le rappresentazioni di miti, come quelli di Amore e Psiche, di Orfeo, di Ulisse e delle Sirene e simili, che trovansi con uno scopo allegorico in

(1) Pag. 215.

monumenti della primitiva arte cristiana: quindi il rispetto per i monumenti del paganesimo, considerati soltanto quali opere di un'arte, che fu una sublime manifestazione del bello.

I templi di Roma avevano conservato i loro ornamenti ed i loro ricchi tesori, i quali vennero adoprati nel 408 per riscattare la città da Alarico, che la minacciava. Due anni dopo il monarca barbaro vi ritornava: Roma era saccheggiata e devastata dai Visigoti, e fu sì fattamente prostrata che invano tentò di rialzarsi da tanto disastro. Allora nell'antica capitale i templi pagani si convertirono di mano in mano in chiese cristiane. Quest'uso, di cui abbiamo già molti esempii nel quarto secolo, diventò generale nel quinto e nel sesto; ed il signor Allard, che egregiamente ne trattò in un capitolo del suo libro, ci fa vedere come i cristiani procedettero generalmente in questa trasformazione con intelligenza, con gusto artistico, con rispetto per i monumenti dell'antichità: ci dimostra come devonsi intendere le espressioni degli scrittori di quel tempo, quando accennano a distruzione di templi. In alcuni luoghi, come a Cartagine, in Fenicia, in Cipro, ove l'antichissima superstizione della grossolana e turpe religione cananea opponeva una fiera resistenza ai progressi della nuova fede, si dovette ricorrere talora a mezzi violenti e demolire i santuarii, ricettacoli di tali infamie, i quali ancor sussistevano non ostante le severe prescrizioni de' principi cristiani del secolo quarto. Guidati da queste considerazioni, a noi riesce più facile il giustificare la condotta degl'imperatori, che a' vescovi concedevano il permesso di abbattere quei templi, per purificare luoghi funestati dal paganesimo nella peggiore sua forma.

Ma a chi dunque devonsi imputare i guasti e la distruzione di tanti monumenti dell'antichità? Il signor Allard ci dipinge la decadenza di Roma, dopochè essa fu colpita dal ferro e dal fuoco di Alarico nell'anno 410. Da quell'anno le devastazioni barbariche si succedettero rapidamente. Nel 455 Genserico e nel 472 Ricimero saccheggiano l'eterna città, dal 537 al 552 a vicenda i re ostrogoti, Belisario, Narsete se ne impadroniscono, ed essa sempre ha da soffrire nuove spogliazioni e nuove devastazioni: si aggiungano i terremoti, le inondazioni, gl'incendii e più tardi le guerre civili e l'anarchia feudale. E mentre nella città, che aveva dominato il mondo, scene miserande accadevano per opera de' Barbari, che oggidì senz' alcuna prova una scuola storica vorrebbe innocenti di ogni guasto, le pro-

vincie erano anch'esse in non meno triste condizione. Ma, allorchè i Barbari si stabilirono definitivamente sul territorio romano, più non v'era il pericolo, che il paganesimo li attirasse col suo fascino voluttuoso e sensuale, allontanandoli dalla severa religione di Cristo. I templi erano abbandonati, dinanzi agl'idoli più non fumavano gl'incensi, nè si prostravano gli adoratori, il culto degli dei più non contava che pochi oscuri seguaci: quindi la Chiesa potè servirsi senza pericolo delle ricchezze intellettuali ed artistiche dell'antica civiltà per educare gli animi incolti dei nuovi dominatori, «che» siccome rettamente scrive il signor Allard « occorreva convertire e in-« gentilire, far entrare nello stesso tempo nella Chiesa e nella civiltà ». « Sembra » egli prosegue « che gli antichi pittori delle catacombe « abbiano presentito questo duplice ufficio riserbato dall' avvenire « alla religione, quando in faccia al Buon pastore rappresentano « Cristo sotto le spoglie di Orfeo, tenendo nelle sue mani il simbolo « per eccellenza di tutte le arti dell'antichità, la lira classica. Ai suoni « di questa lira i Barbari furono domati ». E conchiude affermando che la tradizione antica sembrò, se non disparire, almeno affievolirsi durante i tempi procellosi del medio evo per risorgere al principio dell'età moderna; ma che nell'età di mezzo le lettere e le arti classiche erano un lusso, di cui poteva far senza la forte e rozza società di que' tempi, la quale possedeva lettere ed arti proprie; mentre nel periodo delle invasioni esse furono necessarie per l'educazione delle nuove popolazioni, che vennero a stanziarsi successivamente sulle rovine del romano impero.

Il libro del signor Allard è uno di quelli, che mostrano nei loro autori non solo una copiosa erudizione, una esatta conoscenza delle fonti, un giusto criterio nel sapere a queste ricorrere e nel giovarsi delle notizie raccolte, ma fanno vedere altresì una singolare maestria nella esposizione. Le opere scientifiche francesi hanno in generale il merito grandissimo di essere scritte con chiarezza e talora anche con vivacità di dettato, per cui dilettevole ne riesce la lettura. Ma questo e gli altri lavori del signor Allard sono inoltre tali da meritare al loro autore il titolo di vero scrittore. Ciò affermando io sono suffragato da un autorevolissimo giudizio, da quello dell' Accademia francese, che coronava nel 1877 l'opera *Les esclaves chrétiens.*

Altro merito del nostro autore si è l'ottima sua intenzione di seguire costantemente l' imparzialità e la sincerità assoluta. Egli non

ci dissimula che, scrivendo il suo libro, provò gioia vedendo la Chiesa vendicata una volta di più dal rimprovero di fanatismo e di intolleranza. Però il suo libro è scritto senz' alcun fine apologetico; egli desidera soltanto che dai fatti scaturiscano le naturali conseguenze; alla storia, egli pensa, non si può domandar altro che la storia. Forse si potrà dissentire da lui in qualche giudizio o in qualche spiegazione; ma un lettore imparziale deve riconoscere che il signor Allard non ha giammai dimenticato il metodo, che si è proposto, e che ben si dovrebbe desiderare fosse ognora seguìto da chi si accinge a studii, intorno a soggetti, ne' quali è facile lasciarsi deviare da' sentimenti del proprio cuore.

La Morra, 12 agosto 1879.

Ermanno Ferrero.

Ueber die Abfassungszeit der Schrift vom Staate der Athener von A. Kirchhoff (Negli Atti della R. Accademia delle Scienze in Berlino, 1878. Edizione separata. Berlino, 1878, in ted.).

È questo un breve ma importantissimo studio circa il tempo in cui dee esser stato composto quel singolare opuscolo περὶ τῶν Ἀθηναίων πολιτείας a noi tramandato sotto il nome di Senofonte, sebbene non mancasse anche nell' antichità chi lo giudicasse apocrifo (Diog. Laert., II, 6, 57). Senza toccare tale quistione, che omai si può considerare come risolta, il chiariss. filologo alemanno prende qui a discutere e a dimostrare con ispeciali argomenti quanto in una precedente dissertazione critica (1) sopra lo stato di disordine, in cui ci

(1) La dissertazione è inserita negli Atti della R. Accademia delle Scienze in Berlino (1874) e ad essa va unito anche il testo dell'opuscolo riordinato dal Kirchhoff secondo le conclusioni critiche da lui precedentemente fermate.

giunse il testo dell'opuscolo pseudo-senofonteo, avea solo incidentalmente enunciato come cosa probabile, cioè che la composizione di esso avvenisse nella prima metà dell'anno 424 av. Cr.

Egli è dietro la guida dei varî accenni storici sparsi qua e là per l'opuscolo che il Kirchhoff conduce la sua ricerca, e l'acume con cui li rintraccia e li illustra non è certo meno apprezzabile del metodo rigorosamente scientifico osservato dall'A. nel disporre la difficil materia e nel giungere per una lunga catena di deduzioni parziali alla sua conclusione finale.

Circoscrivendo via via la ricerca entro un circolo sempre più angusto, e' comincia dal porre in essere che quanto dal compilatore apprendiamo circa le condizioni d'Atene e i reciproci rapporti tra essa e i confederati suoi, può riferirsi soltanto a' tempi della prima egemonia, e però non cadere in dubbio veruno che l'opuscolo sia stato dettato nel V secolo. Ma se la perfetta conoscenza che abbiamo di quel periodo storico e il consentimento pressochè generale dei dotti dispensano dal fermarsi a lungo su questo punto, tale premessa è pure del più grande momento per la conseguenza che se ne trae. Se l'opuscolo è stato, com'è certo, composto nel V secolo, è certo altresì che ciò non potè avvenire se non prima della spedizione di Sicilia, dacchè nel quadro ivi delineatoci la potenza marittima d'Atene appare ancora tanto formidabile, tanto inconcussa la supremazia di essa su que' confederati, che immediatamente l'abbandonarono dopo il disastro di Siracusa, nè, ove è parola delle forze terrestri che gli Ateniesi stimavano inutile d'aumentare, si fa cenno veruno della triste lezione loro toccata allorquando Decelea cadde in potere degli Spartani nella primavera dell'anno 3° dell'Ol. LXXXXI.

Ciò posto l'A. passa a determinare il momento più lontano, oltre il quale non si può supporre che l'opuscolo sia stato composto, e per tale investigazione si vale di quanto leggesi al § III, 10, 11. Il compilatore vuol quivi dimostrare co' fatti che mal toccò agli Ateniesi, ogniqualvolta immischiatisi nelle interne contese degli Stati greci presero a sostenere, derogando al principio politico da loro sancito, le parti dell'aristocrazia. I fatti addotti ad esempio sono tre, ed il Kirchhoff, lasciando per un istante da parte i due primi, soffermasi al terzo, che per noi è il più chiaro, esposto nel testo con queste parole: τοῦτο δὲ (οὐ συνήνεγκεν Ἀθηναίοις) ὅτε εἵλοντο Λακεδαιμονίους ἀντὶ Μεσσηνίων, ἐντὸς ὀλίγου χρόνου Λακεδαιμόνιοι καταστρεψάμενοι Μεσσηνίους ἐπολέμουν Ἀθηναίοις. Il dotto filologo trova che qui s'allude alla così detta terza guerra messenica ed alle lotte che ne seguirono tra Sparta ed Atene, lotte cui pose fine la pace dei 30 anni conchiusa l'anno 3° dell'Ol. LXXXIII.

Il primo accenno che s'incontra nel citato § III, 10, 11, come quello che contiene manifestamente una lacuna, è il più difficile a dichiararsi: ὁποσάκις δ' ἐπεχείρησαν αἱρεῖσθαι τοὺς βελτίστους, οὐ συνή-

νεγκεν αὐτοῖς......., ἀλλ' ἐντὸς ὀλίγου χρόνου ὁ δῆμος ἐδούλευσεν ὁ ἐν (μὲν ne' Mss.) βοιωτοῖς. Io non riporterò qui punto per punto la bella pagina di critica storica a cui per la retta intelligenza di questo luogo, l'A. ha stimato necessario dar opera, mettendo nella loro vera luce le interne vicende della Beozia dal tempo dell'invasione persiana alla battaglia di Coroneia (Ol. LXXXIII, 2) e la natura delle relazioni che passarono fra Atene ed i partiti politici di quel paese, accontentandomi di far note le conclusioni alle quali il Kirchhoff è giunto, importantissime a conoscersi non solo per la quistione cronologica di cui si tratta, ma anche perchè servono a rettificare un errore, in cui gli spositori moderni della storia greca sono la maggior parte caduti, ragionando delle conseguenze che la vittoria degli Ateniesi riportata ad Oenofita (Ol. LXXX, 4) ebbe per la democrazia in Tebe e negli altri comuni della Beozia.

Secondo la sentenza del Kirchhoff resterebbe pertanto fermato:

I. Che il Demo onde si parla nel c. 1, caduto in servitù a cagione della condotta degli Ateniesi, non è, come risulta chiaramente dal contesto ove si ravvicini con attenzione il luogo della lacuna, quello d'Atene stessa, ma bensì quello di Tebe e degli altri comuni della Beozia.

II. Che il partito nazionale, il quale propugnava l'accentramento sotto la egemonia di Tebe, era ne' comuni della Beozia rappresentato dai democratici, mentre gli oligarchi, fautori dell'autonomia delle singole πόλεις, trovavano un valido sostegno nella politica degli Ateniesi.

III. Che la vittoria degli Ateniesi ad Oenofita non ebbe già per conseguenza, come in generale si crede, l'estendersi ed il prevalere della democrazia in tutta la Beozia, giacchè contro essa appunto e la sua politica ostile avea Atene diretto il suo colpo, ma bensì quell' indebolimento che la rese qualche tempo appresso impotente a resistere agli sforzi fatti dagli oligarchi per sbalzarla dal timone dello Stato. Tale ipotesi è dall'A. confortata con una testimonianza del maggior momento desunta da Aristotele (Pol. 8, 5, p. 1302 b.) ove parlandosi della στάσις e delle sue cause s'enumera fra queste il disprezzo in cui cade talvolta la parte dominante, e leggesi quasi a mo' d' esempio: καὶ ἐν Θήβαις μετὰ τὴν ἐν Οἰνοφύτοις μάχην κακῶς πολιτευομένον ἡ δημοκρατία διεφθάρη. L'A. nota che il senso di questo luogo, come risulta dall'intero contesto, non può essere che in seguito alla battaglia d'Oenofita la democrazia sia stata in Tebe introdotta e più tardi abbattuta, ma ciò solo, che dopo la detta battaglia penetrò in Tebe quello stato di disordine e d'anarchia indicato dal κακῶς πολιτεύεσθαι, il quale incoraggiò gli oligarchi ad una rivoluzione che ebbe più felice successo.

IV. Che il compilatore dell'opuscolo, nel primo fatto addotto ad esempio della verità della sua asserzione, allude alle spedizioni degli

Ateniesi in Beozia, che immediatamente precedettero e seguitarono la battaglia d'Oenofita.

Ora, dacchè tutti gli accenni storici del § III, 10, 11, debbonsi riferire ad avvenimenti che accaddero fra gli anni 4 dell'Ol. LXXX, e 3 dell' Ol. LXXXIII, e in parte non prima di quest'ultimo, egli è chiaro che lo scritto περὶ τ. 'Α. π. fu steso nell'intervallo dei trentun anni che corrono fra l'Ol. LXXXIII, 3, e l'Ol. LXXXXI, 3.

Ma entro questo stesso periodo, Ol. LXXXIII, 3 — Ol. LXXXXI, 3, l'A. è guidato ad una determinazione cronologica ancor più ristretta del contenuto del § III, 2, in connessione con ciò che si legge al § II, 1 e seg. Nel primo dei citati luoghi, dopo l'enumerazione delle faccende che dal popolo si dovevano spedire, si passano a rassegna le provvisioni spettanti al Senato, il quale deve βουλεύεσθαι πολλὰ μὲν περὶ τοῦ πολέμου, πολλὰ δὲ περὶ πόρου χρημάτων κ. τ. λ. Il Kirchhoff soffermasi all'espressione βουλεύεσθαι περὶ τοῦ πολέμου, e nota, a parer mio, egregiamente, che essa non può, per ragioni linguistiche, riferirsi alle attribuzioni assegnate dalla costituzione al senato prima del rompersi o del comporsi d'una guerra, nel qual caso doveasi dire βουλεύεσθαι περὶ πολέμου καὶ εἰρήνης, ma bensì, come è anche indicato dall' articolo premesso a πολέμου, a provvedimenti richiesti da una guerra determinata e già in corso quando l'opuscolo si scriveva, il che sarebbe provato anche da ciò che fra le varie attribuzioni del Senato si fa parola anzi tratto di quelle che la guerra concernono.

Al § II, 1 e seg. l'anonimo compilator dello scritto, dando le ragioni per cui gli Ateniesi non si curano di aumentare la loro fanteria (τὸ ὁπλιτικόν) così si esprime: καὶ τῶν μὲν πολεμίων ἥττους τε σφᾶς αὐτοὺς ἡγοῦνται εἶναι καὶ μείζους, τῶν δὲ συμμάχων οἳ φέρουσι τὸν φόρον καὶ κατὰ γῆν κράτιστοί εἰσι, καὶ νομίζουσι τὸ ὁπλιτικὸν ἀρκεῖν (ἄρχειν ne' Msc.), εἰ τῶν συμάχων κρείττονές εἰσι. Questo luogo, indubbiamente guasto, è così interpretato dal Kirchhoff: « Per quanto riguarda i nemici, gli Ateniesi sono persuasi di non poter stare loro a fronte in terraferma, neppure se avessero una fanteria più numerosa, e quindi con saggio consiglio non si prendono briga d' aumentarla; rispetto poi agli alleati, gli Ateniesi si ritengono, oltre il resto, loro superiori anche in terraferma, e stimano la propria fanteria affatto sufficiente, finch'essa li assicuri d'una tale superiorità ». E soggiunge che quand'anco non la sua, ma l'interpretazione voluta da altri fosse la vera, cioè: « per quanto riguarda i nemici gli Ateniesi essere persuasi che le loro forze di terra nè in valore nè in numero reggano il paragone con quelle de' nemici », sarebbe pur sempre chiaro che l'anonimo colla parola *nemici* dee essersi inteso non già tutti quelli co' quali Atene era stata o poteva in avvenire trovarsi in conflitto — giacchè senza cader nell' assurdo non era a supporsi che gli Ateniesi si reputassero per milizie di terra inferiori a qualunque possibile e immaginabil nemico — ma bensì nemici pienamente determinati coi quali essi erano allora in guerra di fatto.

Questo luogo pertanto non solo conferma la conseguenza tratta dal precedente, ma lo determina tanto più in quanto che per esso sono designati, come avversarî degli Ateniesi in quel tempo, tali, la superiorità dei quali, neppure in teoria, era posta in dubbio dagli Ateniesi. Che poi quest'arte sulla terraferma tanto formidabile possa soltanto esser quella degli Spartani e de' loro confederati peloponnesiaci, è cosa tanto chiara da non aver d'uopo di una speciale dimostrazione.

Ma se lo scritto περὶ τῶν 'Α. π.' fu composto fra l'anno 3°. dell'Ol. LXXXIII e il 3°. Ol. LXXXXI durante una guerra fra Sparta e Atene, il Kirchhoff non solo dimostra che questa dovette essere la guerra così detta Archidamica, Ol. LXXXVII, 1. — Ol. LXXXIX, 3, considerando che l'anonimo autore ha delineato nella sua Memoria un quadro affatto corrispondente alle notizie che d'altre fonti abbiamo circa quel tempo, ma altresì ch'egli ha con ogni verisimiglianza messo in iscritto le sue considerazioni non prima degli ultimi mesi dell'anno 2°. dell'Ol. LXXXVII.

Ciò è desunto da quanto leggesi al § II, 14, 16: ἑνὸς δὲ ἐνδεεῖς εἰσιν· εἰ γαρ νῆσον οἰκοῦντας θαλαττοκράτορες ἦσαν 'Αθηναῖοι, ὑπῆρχεν ἄν αὐτοῖς ποιεῖν μὲν κακῶς, εἰ ἠβούλοντο, πάσχειν δὲ μηδέν. ἕως τῆς θαλάττης ἦρχον, μηδὲ τμηθῆναι τὴν αὐτῶν μηδὲ προσδέχεσθαι τοὺς πολεμίους· νῦν δὲ . . . . . . (1) οἱ γεωργοῦντες καὶ οἱ πλούσιοι 'Αθηναίων ὑπέρχονται τοὺς πολεμίους' μᾶλλον, ὁ δὲ δῆμος ἅτε εὖ εἰδὼς ὅτι οὐδὲν τῶν σφῶν ἐμπρήσουσιν οὐδὲ τεμοῦσιν, ἀδεῶς ζῇ καὶ οὐχ ὑπερχόμενος αὐτούς . . . . ἐπειδὴ οὖν ἐξ ἀρχῆς οὐκ ἔτυχον οἰκήσαντες νῆσον, νῦν τάδε ποιοῦσι· τὴν μὲν οὐσίαν ταῖς νήσοις παρατίθενται, πιστεύοντες τῇ ἀρχῇ τῇ κατὰ θάλατταν κ. τ. λ. Tutti gli accenni che qui si trovano concordano sin ne' più minuti particolari co' fatti accaduti ne' primi anni della guerra Archidamica, e il modo stesso d'esprimersi dello scrittore non lascia, secondo l'opinione del Kirchhoff, dubbio veruno ch'egli qui tragga le sue considerazioni, anzichè da principî puramente teoretici, da ciò che realmente accadde allorquando i Peloponnesiaci invasero l'Attica la prima volta nell'anno 2°, Ol. LXXVII (V. Incid. 2, 14).

Tuttavia non mancano altri indizi che ci costringono a discendere ancor qualche anno da questo termine più remoto. Il Kirchhoff soffermasi anzi tratto su ciò ch'è detto al § I, 14, 15, ove l'anonimo, dopo aver parlato delle sistematiche persecuzioni a cui per opera dei democratici ateniesi eran soggetti i ricchi e i più notabili uomini delle città alleate, soggiunge: « Si potrebbe opporre che un tal modo

(1) Per maggior esattezza riporto il luogo come si legge nel testo (ediz. Kirchh., Berlino 1874), mentre nella Dissertazione l'A. lo dà tradotto, è noto che dopo il νῦν δὲ egli compie il senso con queste parole: « So aber müssen sie das über sich ergehen lassen ».

di trattar gli alleati è contrario all'utile stesso dello stato ateniese, il quale avendo bisogno delle loro contribuzioni, dovrebbe anzi promuovere e favorire la prosperità di essi; ma i democratici la pensano altrimenti, e stimano più vantaggioso per sè τὰ τῶν συμμάχων χρήματα ἕνα ἕκαστον 'Αθηναίων ἔχειν, ἐκείνους δὲ ὅσον ζῆν καὶ ἐργάζεσθαι, ἀδυνάτους ὄντας ἐπιβουλεύειν. L'A. mette in chiaro con acutezza mirabile il senso di questo difficile luogo, ed io credo di far cosa gradita a' lettori riferendo qui, non compendiata, ma tradotta per intero una sì bella dimostrazione (pag. 11-12).

« La poca fiducia che in Atene si ripone nella fedeltà e nella devozione de' confederati, giustificata dalle tristi esperienze fatte, offre adunque il destro alla parte dominante di togliere ad essi i mezzi di ribellarsi, confiscandone in massa i possessi per distribuirli a' singoli membri dell'attica cittadinanza, dal che questi almeno, quand' anche non lo Stato, traggono un vantaggio. Si comprende facilmente essere qui fatta allusione ad altri *cleruchi* stati investiti de' terreni de' confederati. Ma l'A. non ha presenti alla mente que' casi, in cui una simile investitura si eseguì dopo una completa espulsione de' primitivi abitanti, come quella, ad esempio, che avvenne in Egina nella state del primo anno della guerra peloponnesiaca, ma tale in cui essi, pur restando nelle lor sedi, dovettero rassegnarsi ad una diminuzione dei loro dritti di proprietà. Ciò è indicato dall'aggiunta ἐκείνους δὲ ὅσον ζῆν καὶ ἐργάζεσθαι κ. τ. α. Tuttavia queste parole non ponno significare che a' confederati sia stato lasciato delle loro antiche proprietà solo appunto quel tanto ond' essi potessero sostentar la vita e coltivare (per sè) il suolo (loro lasciato), poichè per una tal forma di espressione, il fine principale, cioè d' impedire che i confederati si morissero addirittura di fame, verrebbe, in modo da recar pregiudizio alla chiarezza del pensiero, semplicemente coordinato, e peggio ancora, contro ogni regola di logica, premesso ad un fine secondario, cioè che i confederati fossero in grado di coltivar la terra, al qual fine non era, in generale, da aversi riguardo, se non in quanto esso valeva a realizzare il primo. Non così, ma ὅσον ἐργάζεσθαι καὶ ζῆν, o meglio ancora ὅσον ἐργαζομένους ζῆν avrebbe l'A. dovuto scrivere, se fosse stato sua intenzione d'esporre il senso suddetto. Ciò ch'egli ha scritto, come a noi fu trasmesso, vuol piuttosto significare che, mentre della proprietà de' confederati erano investiti attici cittadini, se ne concedeva a quelli solo quel tanto per cui potessero campar la vita e coltivare il suolo pe' nuovi padroni, gli attici cleruchi. In altre parole l'A. ha presente al pensiero il caso in cui i primitivi possessori spogliati de' loro beni erano diventati fittabili degli attici cleruchi loro subentrati nel diritto di proprietà. Può essere accaduto in occasioni speciali, e forse non di rado ne' diversi tempi, che gli attici cleruchi preferissero, in via di privato accordo, d'affittare la porzione di terreno loro toccata in paese straniero e godersene la ren-

dita, e può altresì essere non di rado accaduto che appunto l'originario possessore diventasse il fittabile del proprio fondo; nullameno, per quanto ci è nota la storia dell'attiche cleruchie, come regola, in una estensione più ampia, e, almeno indirettamente, per ragione di Stato, nella guisa appunto che l'A. dee aver veduto, tale sistema è stato praticato soltanto una volta, e cioè dopo che venne repressa la ribellione dell'isola di Lesbo ne' primi anni della guerra peloponnesiaca. Basta riferire il ragguaglio che da Tucidide abbiamo sopra quest'avvenimento per mettere in evidenza come esattamente coincidano le parole del nostro colla narrazione di quello (III, 50): καὶ Μυτιληναίων τείχη καθεῖλον καὶ ναῦς παρέλαβον· ὕστερον δὲ φόρον μὲν οὐκ ἔταξαν Λεσβίοις, κλήρους δὲ ποιήσαντες τῆς γῆς πλὴν τῆς Μηθυμναίων τρισχιλίους τριακοσίους μὲν τοῖς θεοῖς ἱεροὺς ἐξεῖλον, ἐπὶ δὲ τοὺς ἄλλους σφῶν αὐτῶν κληρούχους τοὺς λαχόντας ἀπέπεμψαν· οἷς ἀργύριον Λέσβιοι ταξάμενοι τοῦ κλήρου ἑκάστου τοῦ ἐνιαυτοῦ δύο μνᾶς φέρειν αὐτοὶ εἰργάζοντο τὴν γῆν. Io non posso pertanto che assentire all'Herbst il quale per primo ha qui dato a questo raffronto, e ritengo per indubitabile che alla mente dell'A. siansi offerti per primi gli avvenimenti di Lesbo di cui parla Tucidide nel luogo qui riferito. Ora essendo la catastrofe di Mitilene accaduta nella state dell'anno 1/2, Ol. 88, ma forse più tardi l'invio de' cleruchi e la regolare distribuzione dei possessi, in ogni caso poi non prima dell'anno 2°. dell'Ol. 88, ne segue per me che la composizione dell'opuscolo non può in niun modo riportarsi ad un tempo anteriore, e appena appena, quando ci mancasse ogni altro indizio, sarebbe da porsi in quest'ultimo anno ».

Ma altri indizi non mancano, sul fondamento de' quali il Kirchhoff giunge a determinare colla maggior possibile approssimazione il giusto momento in cui, secondo ogni verisimiglianza, cade la composizione dello scritto pseudo-senofonteo. Egli a ciò si vale del contenuto di due luoghi (II, 13, II, 5) già prima di lui rintracciati e considerati dal Roscher come una precisa indicazione cronologica. Nel primo di essi l'anonimo, fra i vantaggi che uno stato potente sul mare è in grado di trarre durante una guerra dalla propria posizione rispetto ad un nemico forte sulla terraferma, enumera anche questo: παρὰ πᾶσαν ἤπειρόν ἐστιν ἢ ἀκτὴ προὔχουσα ἢ νῆσος προκειμένη ἢ στενόπορόν τι· ὥστε ἔξεστιν ἐνταῦθα ἐφορμοῦσι τοῖς τῆς θαλάττης ἄρχουσι λωβᾶσθαι τοὺς τὴν ἤπειρον οἰκοῦντας. Come abbiam già veduto per coloro che signoreggiano il mare, l'anonimo s'intende gli Ateniesi; Sparta e i confederati suoi per coloro, rispetto a' quali, come potenza marittima, Atene si trova in vantaggio. Ora, benchè l'autor dell'opuscolo, trattando dei punti d'attacco, che per avventura può offrire un paese di terraferma ad un naviglio che da padrone percorre il mare, sembri parlare in generale, se consideriamo che essi punti d'attacco non sono designati in genere, ma definiti ne' loro più minuti particolari, e che i fatti ivi accennati soltanto come possibili concordano

appuntino con quanto realmente accade nel tempo in cui dimostrammo che l'anonimo dee aver scritto, non è ammissibile che per pura accidentalità e ad insaputa di lui stesso siasi avverata una sì perfetta corrispondenza tra le sue parole e gli avvenimenti, i quali debbono piuttosto essergli stati noti per l'esperienza, e aver dato occasione alle sue riflessioni. Circa la νῆσος προκειμένη sappiamo come già sin dalla state del 1° anno della guerra gli Ateniesi occupassero l'isola Atalanta presso la costa della Locride; nel 2° anno dell'Ol. 88 l'isola Minoa presso la costa della Megaride, e più tardi, l'anno 1° dell'Ol. 89, l'isola di Citera presso la costa della Laconia; lo στενόπορον di cui si fa cenno presso la νῆσος προκειμένη è senza dubbio veruno lo stretto del Rhion nell'anno 3° dell'Ol. 87 sbarrato da un forte distaccamento della flotta ateniese che di là, non ostante gli sforzi degli avversari per liberarsene, molestò per lungo tempo le coste del Peloponneso. Ma se la νῆσος προκειμένη e lo στενόπορον non sono ipotesi suggerite da un'astratta teoria, sebbene determinate realtà, sulle quali l'attenzione dello scrittore s'è fissata in seguito agli avvenimenti guerreschi del tempo, non potrà certo essere diversamente della ἀκτὴ προέχουσα di cui ci fa parola per la prima nel l. c. E infatti, ci è noto che gli Ateniesi dopo fieri combattimenti tra il loro naviglio e le milizie dei nemici riuscirono sul principio dell'anno 4°. dell'Ol. LXXXVIII a stabilirsi sul littorale di Pilo, e poco appresso, verso la fine dell'estate dell'anno summentovato, occuparono la penisola di Metana sulla costa argolica, da entrambe queste posizioni traendo grandi vantaggi pe' loro disegni di guerra. Da tutto ciò il Kirchhoff conclude che all'anonimo, se non entrambi, il primo almeno di questi fatti dovette esser noto quando stendeva le sue considerazioni, onde ne segue che l'opuscolo fu composto, al più presto, nel tempo immediatamente posteriore alla definitiva occupazione di Pilo (anno 4°. dell'Ol. LXXXVIII).

Il secondo de' luoghi messi in luce dal Roscher mostra poi il momento non molto posteriore all'occupazione di Pilo, prima del quale l'anonimo dee necessariamente aver scritto. Esso si trova al c. II, 5, ove fra gli altri vantaggi che uno stato potente sul mare ha in guerra rispetto ad un nemico forte soltanto per terra, si riferisce anche il seguente: τοῖς μὲν κατὰ θάλατταν ἄρχουσιν οἷόν τ' ἀποπλεῦσαι ἀπὸ τῆς σφετέρας αὐτῶν ὁπόσον βούλει πλοῦν, τοῖς δὲ κατὰ γῆν οὐχ οἷόν τε ἀπὸ τῆς σφετέρας αὐτῶν ἀπελθεῖν πολλῶν ἡμερῶν ὁδόν· βραδεῖαι τε γὰρ αἱ πορεῖαι κ. τ. λ. Il Roscher, e dietro a lui il Kirchhoff ritengono con piena ragione che così potea scrivere soltanto persona alla quale fosse ancora ignota l'ardita marcia di Brasida per la Grecia media e settentrionale verso la Macedonia nella state dell'anno 1°, Ol. LXXXIX, la quale produsse un sì repentino e compiuto mutamento nelle sorti della guerra; in altre parole che l'anonimo ha steso la sua Memoria prima della impresa di Brasida.

La conclusione finale a cui pertanto il Kirchhoff giunge è la seguente: che l'opuscolo περὶ τῶν 'Α. π. è stato composto nel periodo di tempo che corre dall'autunno dell'anno 4º dell'Ol. LXXXVIII alla state dell'anno 1º, Ol. LXXXIX. « Se poi, egli soggiunge, altra volta ho fissato la data di questo scritto addirittura nella prima metà del 424, ciò è stato in considerazione dell'improbabilità che esso fosse esteso proprio immediatamente dopo l'ultimo avvenimento che risulta come conosciuto dall'autore, cioè l'occupazione di Pilo. Nullameno, se alcuno volesse assolutamente riferirne la composizione alla fine del 425, io nulla avrei da opporre, sebbene una tal conghiettura non si possa sostenere sopra solido fondamento » (pag. 18).

A questo punto, compiuta la dimostrazione della sua tesi, il Kirchhoff si fa a combattere l'opinione di quelli che, rammentando essere stati nelle Lenee, cioè nel mese di Gamelione, dell'anno 4º, dell'Ol. LXXXVIII rappresentati i Cavalieri d'Aristofane, commedia nella quale il Demos d'Atene è introdotto sulla scena come personaggio in azione, posero questo fatto in rapporto col luogo dell'opuscolo II, 18: κωμῳδεῖν δ' αὖ καὶ κακῶς λέγειν τὸν μὲν δῆμον οὐκ ἐῶσιν, ἵνα μὴ αὐτοὶ ἀκούωσι κακῶς, ἰδίᾳ δὲ κελεύουσι κ. τ. λ. deducendone gli uni che l'anonimo dovette scrivere prima, altri che dovette scrivere dopo la rappresentazione di quella commedia. Dopo aver premesso che nel tempo di cui trattasi non abbiamo notizia veruna d'una legge o d'un decreto che sottoponesse a restrizione la libertà della Commedia, specialmente dappoi che fu nell'anno 4º, Ol. LXXXVIII, abrogata l'ordinanza promulgata nell' anno 1º di detta Olimp., l'A. passa a dichiarare il vero significato del luogo in quistione, dimostrando come nel τὸν μὲν δῆμον οὐκ ἐῶσιν che ivi si legge posto in antitesi col seguente ἰδίᾳ δὲ κελεύουσιν (il Kirchhoff vorrebbe l'ἰδίᾳ emendato in ἰδιώτας), non si abbia ad intendere alcun formale divieto di legge, ma solo, in generale, que' pericoli a cui entro e fuori del teatro s'esponeano quei malconsigliati autori che vilipendeano sulla scena il Demos per avversione alle democratiche istituzioni. Nota come il κωμῳδεῖν καὶ κακῶς λέγειν del nostro anonimo non possa in modo veruno accomodarsi ai *Cavalieri* d'Aristofane, nella qual commedia il ritratto del Demo è delineato così com'era da aspettarsi da un sincero amico di esso, mentre tutti gli attacchi son volti contro Cleone; che il popolo ateniese, se qua e là si sentì punto dal frizzo aristofanesco, diede pur anco ragione al poeta, e in generale si fecero le più grasse risa; che finalmente i *Cavalieri* non solo non attirarono alcun castigo sopra Aristofane, ma anzi, come è noto, riportarono il premio. Onde il Kirchhoff conclude che il luogo suddetto non porge alcun indizio fondato per restringere entro un periodo ancor più breve la determinazione cronologica da lui data, e che l'opuscolo può essere stato composto indifferentemente tanto prima che dopo la rappresentazione de' *Cavalieri*.

L'ultima parte dello studio del Kirchhoff è diretta a confutare alcune obbiezioni fatte all'opinione sua e del Roscher dal sig. Schmidt nel proemio allo scritto « Memoire eines Oligarchen in Athen ueber die Staatsmaximen des Demos » (Iena 1876), non che la determinazione cronologica che quest'ultimo alla sua volta tenta di trarre da due luoghi del testo arbitrariamente da lui raccozzati insieme ed interpolati, per immaginarvi un'allusione a Pericle come vivo ancora, e stabilire su questo bel fondamento che l'opuscolo è stato indubitatamente esteso nell'anno 430/29. Il Kirchhoff dà pulitamente il fatto suo all'autore di questi critici arzigogoli, nè la risparmia pure al signor di Gutschmidt, il quale in uno scritto inserto nel Nuovo Museo Renano, XXI, p. 634 e seg., ha mostrato di riconoscere anch'egli un accenno a Pericle vivente in quelle parole dell'opuscolo, II, 19: καὶ τοὐναντίον γε τούτου ἔνιοι ὄντες ὡς ἀληθῶς τοῦ δήμου τὴν φύσιν οὐ δημοτικοί εἰσι, ove dopo l'ὡς ἀληθῶς è da supporre, secondo lui, essere andato perduto un φίλοι od altro vocabolo equivalente, essendo qui parola di que' medesimi, di cui al c. II, 20 è detto: ὅστις δὲ μὴ ὢν τοῦ δήμου εἵλετο ἐν δημοκρατουμένῃ πόλει οἰκεῖν μᾶλλον ἢ ἐν ὀλιγαρχουμένῃ. Che qui v'abbia allusione a più, e fors'anco ad una sola determinata persona, non è impugnato dal Kirchhoff; ma poichè l'anonimo parla in generale, e dalle sue parole nulla affatto trapela per cui Pericle piuttosto che un altro venga caratterizzato, così reputa impossibile riconoscere chi sia colui che nel l. c. è probabilmente preso di mira, se prima non viene, per altri indizi, definito il tempo in cui l'opuscolo è stato scritto; ora, dacchè il Gutschmidt segue il processo contrario, da una vaga ipotesi argomentando in modo assoluto che la data dell'opuscolo è da fissarsi ne' tempi vissuti da Pericle, dichiara le conclusioni di lui, in forza della petizione di principio, inaccettabili e prive di fondamento.

Quest'è, per così dire, il succo del bel lavoro del Kirchhoff, ch'io volli far noto principalmente a' giovani cultori della filologia classica, e perchè dovrà di esso tener gran conto ognuno che voglia d'or innanzi dar opera ad una nuova recensione, o commento, o versione (e in Italia ne abbiamo proprio difetto) dello scritto pseudo-senofonteo, e perchè a simili esempi di critica seria, laboriosa ed acuta, di cui la Germania ha tanta dovizia, vorremo che anche presso di noi con maggior cura e frequenza conformassero i loro studi quelli, che in materia storica o letteraria desiderano far cose durevolmente proficue.

Cremona, aprile 1879.

G. B. Camozzi.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

APPUNTI CRITICI

SULL' ELETTRA DI EURIPIDE

L' Elettra è delle più corrotte tragedie di Euripide. Ciò dipende in gran parte dall'essercisi essa conservata nel solo codice L(aurenziano, plut. 32, 2). Non ignoro che R. Prinz nei *Jahrbücher* del Fleckeisen (1872, p. 525 e segg.) opinò che il codice F(iorentino di Badìa, 172) non derivi da L, come non ignoro neppure che recentemente (*Hermes*, 13, p. 133 e segg.) il Robert dalla curiosa relazione fra il contenuto di F e il contenuto del codice P(alatino, 287) ha tratto la conseguenza, che F contiene o addirittura i fascicoli mancanti in P o una copia di essi. Ma ora che il Prinz ha esaminato coi proprii occhi così L come F, c'è da aspettarsi un mutamento radicale di opinione, ed io che non ho studiato quanto lui i due codici, dovrei contentarmi di aspettare quello che egli ne dirà definitivamente. Nonostante non credo ci sia gran male ad accennar qui che idea mi sia fatta delle relazioni fra i due manoscritti, purchè io premetta che la mia conclusione non si fonda su completa collazione, ma sopra ispezione di singoli luoghi. Ci

sono dunque, a parer mio, lezioni in F che si possono spiegare soltanto coll'ammettere derivazione da L; ce n'è delle altre che non so spiegare ammettendo una derivazione immediata, come l'ammette U. von Wilamowitz-Moellendorf (*Anal. Eur.*, p. 53 e segg.). Potrei invece spiegarmi tutte le discrepanze che conosco, ammettendo che non F, ma l'originale di F fosse copiato da L. In fondo aveva dunque ragione il Wilamowitz a negare l'indipendenza di F da L, e non dubito che egli avrebbe persuaso tutti, se le sue collazioni fossero state sempre esatte e se egli non avesse avuto l'idea poco felice di escogitare una complicatissima distinzione di mani in L. Così spesso nasceva il sospetto che la tale piuttosto che la tale altra indicazione di mani fosse stata inconsapevolmente fatta, più che per la impressione momentanea della scrittura del codice, pel desiderio vivissimo di provare la tesi presa a sostenere. Che conto poi si debba fare della ipotesi del Robert si vedrà, appena qualcuno avrà agio di confrontare la scrittura di F con quella di P: io per mia parte non posso dir nulla di positivo, non avendo mai visto P. Prevedo però molto probabile l'ipotesi che in F debba riconoscersi un supplemento di P, che cioè F o il suo originale sia stato copiato per supplire ciò che in P mancava.

Ad F quindi non attribuisco quasi nessuna importanza, poichè L, già quando venne trascritto, avea subìte se non tutte, quasi tutte le correzioni onde oggi lo vediamo deturpato; e sarà già molto se per qualche singolo luogo F servirà ad indicarci la lezione di prima mano L. Quanto poi alla fonte della edizione principe dell' Elettra del Vettori (V), dopo quello che ne ha detto il Prinz (*ib.*, 1876, p. 742 e segg.), è evidente che essa non è nè L nè F. Per F si noti inoltre, che sarebbe affatto strano chiamasse il Vettori *codex vetustissimus* un codice il quale ha tuttaltro che apparenza

di vetustà. Potrà avere avuta siffatta apparenza di vetustà il codice donde suppongo copiato F? Ecco una domanda a cui non sarà facile rispondere.

L'Elettra dunque, ad onta delle cure dei dotti (1), è ancora oggi in tale stato, *ut iure eam corruptelarum nidulum dixeris*, come ben più di un secolo fa scriveva il Pierson (*Verisim.*, p. 237). Non mi è quindi sembrato inutile pubblicare queste osservazioni. Alcuna rara volta sarò riescito io stesso ad emendare, meno raramente i miei errori faranno trovare ad altri l'emendazione, spessissimo essi varranno almeno ad evitare che altri dopo di me ne commetta degli identici. Temo soprattutto di aver qualche volta dimenticato chi mi ha preceduto negli stessi studii. Di ciò vorranno benignamente scusarmi i critici (saranno molti quelli che non avranno mai commesso il medesimo peccato?), tanto più che forse nel maggior numero dei casi non sarà poi addirittura dimenticanza o negligenza, ma impossibilità o difficoltà di consultare questo o quel libro.

Fra le corruzioni, onde son deturpati gli antichi scrittori, occupano, almeno per numero, il primo posto quelle derivanti da confusione di lettere, sillabe e parole dovuta ad ignoranza o sbadataggine di copisti. E finchè si tratta di

---

(1) Per verità non è neppure delle tragedie più studiate. Di edizioni speciali, oltre quella del Vettori (Roma 1545; la Fiorentina [?] del 1546, su cui v. Prinz, l. c., p. 748, non mi è riescito vederla), ricorderò quelle del Camper (Leida 1831), del Fix (Parigi, Hachette, 1845), del Walberg (Upsala 1869). Di lavori critici speciali conosco: Steinberg *De interpolatione Euripideae Electrae* (Halle 1864), Schenkl *Kritische Studien zu Euripides Elektra* (*Zeitschr. für die oesterr. Gymnas.*, 1874, p. 81-96), Mau *Zu Euripides Elektra* (nel volume pubblicato a Berlino in onore del Mommsen). Della edizione del Walberg ho consultato un esemplare prestatomi cortesemente dal signor Prinz, che vi aveva anche annotate molte congetture, alcune delle quali altrimenti mi sarebbero senza dubbio rimaste ignote.

scambii di A, Δ e Λ, M e ΛΛ, T e Γ, ος e α, α e ευ, καί e ώς (in compendio), ἐπί, περί e παρά, πρό, πρός e πρς e cose simili, anche i più cocciuti adoratori di manoscritti (1) non disdegnano di ricorrere alla congettura, ove il contesto lo richieda. Ma spesso, pur troppo, non si può spiegar tutto con lo scambio delle lettere; spesso lo scambio di lettere è stato soltanto occasione prima della corruttela. In tali casi i sullodati adoratori di manoscritti si trincerano dietro l'autorità delle pergamene e dei papiri, e per *reverenza agli antichi* si rassegnano a credere che questi *sacri autori antichi* abbiano persino scritto delle sciocchezze. Eppure non credo ci voglia molto per intendere, che la peggior forma di critica congetturale è appunto quella che a parole e a proposizioni attribuisce un valore ipotetico, cui nulla conferma. Con ciò non voglio dire che sempre si possa restituire la mano dello scrittore; ma anche quando non si può, non bisogna senz'altro disprezzare chi in buona fede si affatica a mostrare, come il poeta tale o il filosofo tale avrebbe potuto esprimersi meglio di quello che secondo le fonti di cui disponiamo si sarebbe espresso. In Aristot. Poet., 26, p. 1462ª 8 e segg. Bkk., si legge: εἶτα οὐδὲ κίνησις ἅπασα ἀποδοκιμαστέα, εἴπερ μηδ' ὄρχησις, ἀλλ' ἡ φαύλων, ὅπερ καὶ Καλλιππίδῃ ἐπετιμᾶτο καὶ νῦν ἄλλοις, ὡς οὐκ ἐλευθέρας γυναῖκας μιμουμένων. Non ho argomenti per dimostrare matematicamente che il testo è corrotto. Ma d'altra parte non posso non meravigliarmi, che come esempio di cattiva gesticolazione si vada a scegliere proprio la γυναικῶν μίμησις, e che non solo in Callippide, ma anche in altri offendesse la mancanza di nobile contegno appunto nel rappresentare parti di donna. Parimente non mi sovviene in questo momento di nessun

(1) Regola generale: sono cocciuti adoratori di manoscritti quelli che meno o punto li hanno studiati.

luogo dove occorra una variante (1) γυναῖκας per κινήσεις; ma mi si griderà la croce addosso, se dirò che forse Aristotele aveva scritto ὡς οὐκ ἐλευθέρας κινήσεις μιμουμένων? In Eur., El., 628 e seg., quando Oreste ha inteso dal Vecchio che Egisto prepara nelle vicinanze un sacrifizio alle Ninfe, domanda:

πόσων μετ' ἀνδρῶν; ἢ μόνος δμώων μέτα;

E il Vecchio risponde:

οὐδεὶς παρῆν 'Αργεῖος, οἰκεία δὲ χείρ.

Ora io mi figuro benissimo tutto quello che si dirà in favore della lezione dei *venerandi tesori onde ci fu conservata la classica antichità*, ma non avrò ragione a supporre che Euripide scrivesse piuttosto (2): πόσων μετ' ἀστῶν; —?

In Soph., Ai., 1288 e seg., Teucro, enumerati i meriti del fratello Aiace, aggiunge:

ὅδ' ἦν ὁ πράσσων ταῦτα, σὺν δ' ἐγὼ παρών,
ὁ δοῦλος, οὐκ τῆς βαρβάρου μητρὸς γεγώς.

Nessuno, io credo, potrà dimostrare che Sofocle non abbia

---

(1) κιν e γυν poterono facilmente esser confusi da copisti per cui υ valeva ι, e κ sonava presso a poco come γ. Per esempio, nell'epigramma della Sfinge (v. Matthiae, Eurip., vol. 6, p. 273) sembra κινεῖται (codd. γίνονται, etc.) la vera lezione. E frequentissimamente mi sono venuti sott'occhio scambii siffatti in codici di scrittori filosofici, dove forme di γίνεσθαι e di κινεῖσθαι si succedono in gran numero a piccoli intervalli: per esempio, nel Commento di Simplicio alla Fisica di Aristotele. Il resto poi della differenza fra κινήσεις e γυναῖκας non deve imporne: κινήσεις sarà stato scritto col solito compendio.

(2) In Eur. Med., 297 ap. Aristot. Rhet., 2, 21, p. 1934ª 34 Bkk. esiste la variante ἀνδρῶν per ἀστῶν.

scritto σὺν δ' ἐγὼ ΠΑΡΩΝ, ma nessuno dovrebbe trovar strano se oso dire che preferirei (1) σὺν δ' ἐγώ ΤΙΔΡΩΝ (τι δρῶν). E così in tanti altri luoghi, anche di quelli che avremo agio di esaminare più giù.

Il v. 1060 dell' Elettra di Euripide è dato così dal ms.:

λέγοιμ' ἄν· ἀρχὴ δ' ἥδε μοι προοιμίου·

e ad esso fa seguito:

εἴθ' εἶχες, ὦ τεκοῦσα, βελτίους φρένας.

Fino al Nauck nessuno vi ha trovato da ridire; ma il Nauck, con quel fine odorato che lo distingue, ha riconosciuto la corruzione e non ha esitato ad annotare: « προοιμίου, absurdum ». Di qui la congettura dello Schenkl πικροῦ λόγου e quella dell'Herwerden λόγου πέλει. Eppure vorrà convenire il Nauck che bisognava dir piuttosto: « ἀρχὴ προοιμίου, absurda », se, come spero, troverà che Euripide debba avere scritto:

λέγοιμ' ἄν· εὐχὴ δ' ἥδε μοι προοίμιον·
εἴθ' εἶχες, ὦ τεκοῦσα, βελτίους φρένας.

Quando εὐχὴ fu corrotto in ἀρχὴ (2), necessariamente si

---

(1) Che nella lezione tradizionale σύν si riferisca « vielmehr auf πράσσων, sc. συμπράσσων δ' ἐγὼ ἦν » nessuno vorrà concederlo a W. Pierson (*Rhein. Mus.*, XI, p. 93). — In Eur., Iph. Aul., 1380, proposi altrove di sostituire ἣν ἐρῶσι ad ἥν τι δρῶσι; forse il senso sarebbe salvo anche con una più lieve mutazione ἣν παρῶσι.

(2) In Soph. OR., 920, Wunder ha restituito κατάργμασιν per κατεύγμασιν, e in Eur. Ion., 651, congetturava Hermann, non senza probabilità, εὔξασθαι per ἄρξασθαι. La corruzione di ευ in αρ può del resto avere doppia origine: o è passato addirittura ευ in αρ nella scrittura minuscola, oppure ευ, come infinite altre volte, è passato in α e quindi αρ. Il ρ, sia maiuscolo sia minuscolo, è la lettera che

dovè mutare προοίμιον in προοιμίου. Del resto nulla di più facile di siffatte piccole alterazioni, che, frequenti sempre, sono poi frequentissime in fine di verso. Ed una alterazione siffatta, se non erro, ha avuto luogo anche in un frammento dell'Archelao Euripideo (240) ap. Stob., Flor., 29, 14:

οὐκ ἔστιν ὅστις ἡδέως ζητῶν βιοῦν
εὔκλειαν εἰσεκτήσατ', ἀλλὰ χρὴ πονεῖν.

Le parole ἡδέως ζητῶν βιοῦν non possono esser sane, poichè non è di buon uso attico il presente βιοῦν. Cfr. Nauck, *Eur. Stud.*, 2, p. 35, nota; Veitch, *Greeck Verbs*, p. 116 e seg.; Cobet (*Nov. Lect.*, p. 576 e seg.) *Miscell. Crit.*, p. 151 e 454 e seg. Non meno corrotta è la parola εἰσεκτήσατ' nel secondo verso (cfr. Nauck, *Philol.*, 12, p. 643): « non puto absurdius verbum graecum », aveva detto il Cobet (*Nov. Lect.*, p. 295), « fingi aut excogitari posse quam εἰσκτᾶσθαι est, nisi forte ἐκκτᾶσθαι, quod plane eiusdem est pretii, id est nullius ». Nauck aveva proposto (*Tr. gr. Frgm.*, p. 342) εἶτ' ἐκτήσατ', e di questa congettura mi contento a preferenza dell' εὐδοξίαν ἐκτήσατ' proposto dal Meineke e dal Cobet. Nel primo verso poi Nauck stesso scrive (*Eur. Frgm.*, p. 58) ἡδέος ζήλῳ βίου, congettura che un tempo (*Philol.*, l. c.) gli era sembrata soltanto verisimile; ma ci accosteremo di più al vero scrivendo:

οὐκ ἔστιν ὅστις ἡδονὰς ζητῶν βίου
εὔκλειαν εἶτ' ἐκτήσατ' κτλ.

Sia pure, come per verità sembra anche a me, corrotto (1)

---

più spesso di qualsivoglia altra è stata espunta od interpolata a torto. Del resto anche per Hymn. Hom., 29, 6 (ἀρχόμενος σπένδει) proponeva il Pierson (*Verisim.*, p. 162) εὐχόμενοι σπένδον.

(1) Cfr. ad ogni modo Tournier, *Exerc. critiques*, 1, p. 9 e segg.

Eur., Hipp., 383, εἰσὶ δ' ἡδοναὶ πολλαὶ βίου, l'espressione non è per questo meno buona; cfr. Alc., 347, τέρψις βίου. Cycl., 522, ecc. Per la sentenza si confronti, ad esempio, Carcin., Fr. 7, p. 621 N.: οὐδεὶς ἔπαινον ἡδοναῖς ἐκτήσατο. Per la corruzione poi di ἡδονάς, ricorderò che in Eur., Fr. 197, Lobeck ha emendato ἡδέως in ἡδονή, e Bacch., 188, ἡδέων (Milton ἡδέως) in ἡδονῇ Nauck. Non va poi taciuto che pel nostro luogo proponevano non ha molto il Cobet ἥσυχον ζηλῶν βίον, e il Gomperz ἡδονῆς ζηλῶν βίον.

Con una correzione anche più blanda restituiremo forse la mano del poeta nel v. 236 dell' Elettra, dove alla domanda di Elettra:

οὔ που σπανίζει τοῦ καθ' ἡμέραν βίου;

il finto messaggiere (Oreste) risponde:

ἔχει μέν, ἀσθενὴς δὲ δὴ φεύγων ἀνήρ.

Nella prima parte di questa tragedia c' è tale abbondanza di δὲ δή, che non si può in nessun modo credere provengano tutti da Euripide. Nel nostro luogo Dione Crisostomo ci offre la variante ἀσθενῆ δ' ἅτε φεύγων, Kirchhoff propone ἀσθενὴς δ' ἅπας, Herwerden δέ τοι. Anche altre volte τοι si è scambiato con δή (e τοι, come è noto, è appunto la particella delle sentenze); ma forse qui ci avvicineremo più al vero scrivendo ΑΕΙ per ΔΗ (1):

---

(1) Anche per Eur. Fr. 347:

πολλοῖς πάρεστι κἀφθόνησα δὴ βροτῶν
ὅστις κακοῖσιν ἐσθλὸς ὢν ὅμοιος ᾖ,
λόγων ματαίων εἰς ἅμιλλαν ἐξιών —

nel primo verso oltremodo corrotto, in cui si soleva leggere παρέστην,

ἀσθενὴς δ' ἀεὶ φεύγων ἀνήρ.

Per contrario in Eur., Or., 773:

ἀλλ' ὅταν χρηστοὺς λάβωσι, χρηστά, βουλεύουσ' ἀεί —

preferirei βουλεύουσι δή: la lezione tradizionale, come già aveva accennato il Porson, potrà esser derivata da v. 909:

ὅσοι δὲ σὺν νῷ χρηστὰ βουλεύουσ' ἀεί.

E forse, ad onta della bellezza che generalmente trovano gli interpreti nella interrotta espressione, Iph. Taur., 481:

μακρὸν δ' ἀπ' οἴκων χρόνον ἔσεσθ' — ἀεὶ κάτω —

sarà preferibile l' ἔσεσθε δὴ κάτω del Dobree, se pure non si voglia scrivere addirittura con Nauck ed Hirzel (*De Eur. in comp. div. arte,* p. 7, nota):

μακρὰν δ' ἀπ' οἴκων χθονὸς ἔσεσθ' ἀεὶ κάτω.

Spessissimo per questa somiglianza di Α con Δ o è an-

---

m' era sembrato di rimediare in qualche modo agli inconvenienti a cui la lezione tradizionale va incontro scrivendo:

⟨ἐσθ⟩λοῖς παρέστην κἀφθόνησ' ἀεὶ βροτῶν κτλ.

Oppure κἀφθόνησα δ' αὖ? Il πολλοῖς della tradizione è forse tollerabile colla congettura dell'Herwerden κἀφρένωσ', ma non nella vulgata e neppure nella congettura del Wecklein πολλοῖς πάρος τοι κἀφθόνησα δὴ βροτῶν κτλ. Quanto alla corruzione che suppongo avvenuta nel principio del verso, cfr. Wecklein *Stud. zu Eur.*, p. 422 e seg., il quale per Eur., Fr. 738, 1, propone analogamente ⟨ἐσθ⟩λοὶ γεγῶτες (mss. πολλοὶ γεγῶτες).

dato perduto δ' innanzi ad α, oppure è stato interpolato δ' dopo α. Ricorderò per ora un esempio solo. In Eur., El., 632, fra ἡμῖν ed ἂν l'edizione del Vettori inserisce δ'. Se non l'avesse inserito il Vettori, son sicuro l'avrebbero inserito a gara i critici moderni. Ma siccome il δ' del Vettori non si è poi trovato nei codici, ecco che per inopportuna riverenza verso la tradizione lo si è omesso dal Kirchhoff e dal Nauck. Viceversa, Iph. Aul., 489: τὰ πράγματα δ' ἐγγύθεν, nessuno oggi dubita che abbia rettamente restituito il Lenting τὰ πράγματ(α) ἐγγύθεν.

Ho rammentato più su quanto facilmente la lettera ρ venisse a torto o aggiunta o espunta dai copisti; codesto avveniva naturalmente con maggiore facilità quando l'aggiunzione o l'espunzione dava per resultato una parola più famigliare a chi scriveva. Così è stato corrotto anche Eur., El., 130 e seg.:

τίνα πόλιν, τίνα δ' οἶκον, ὦ
τλᾶμον σύγγονε λατρεύεις κτλ.

Osservò già il Seidler che λατρεύειν con accusativo non occorre altrove che Iph. Taur., 1115 (Krüger, II, 46, 7, 5) e presso scrittori ecclesiastici (1). Inoltre ha notato Hartung, che anche pel senso λατρεύεις lascia a desiderare: « denn wie kann der Elektra einfallen, zu sagen, dass ihr Bruder ein Dienerleben führe? Und wenn auch dies noch allenfalls sich rechtfertigen liesse (2), so könnte doch diese

(1) Ad esempio, per citare una recentissima pubblicazione, *Legenden der Pelagia hrsg. v. H. Usener* (Bonn 1879), p. 19, 25.

(2) Codesto bisognerà pur concederlo, altrimenti non direbbe più giù Elettra, v. 204 e segg.:

ὅς που γᾶν ἄλλαν κατέχει
μέλεος ἀλαίνων ποτὶ θῆσσαν ἑστίαν,
τοῦ κλεινοῦ πατρὸς ἐκφύς.

Dienstbarkeit nicht einem ganzen Staat, sondern nur einem Gotte oder einem Fürsten gehören. Darum musste σύγγον' ἀλατεύεις geschrieben werden », u. s. w. Si confrontino, se c'è bisogno di confronti, le parole di Elettra a Clitennestra in questa stessa tragedia, v. 1112 e seg.:

τὸν δ' ἔξω χθονὸς
πῶς οὐ κομίζει παῖδ' ἀλητεύοντα σόν;

Kirchhoff non ha degnato neppure di menzione questa poco men che palmare congettura dell'Hartung, meritamente ammessa nel testo dal Nauck; e il Weil, pur dichiarandola probabile, è ricorso, contro il suo solito, a sottigliezze sofistiche per difendere la lezione tradizionale. « Le verbe λατρεύειν *servir* », egli dice, « est ici mis pour ξενιτεύειν *vivre à l'étranger*, hyperbole qui indique que les Grecs regardaient l'exil comme voisin de la servitude. Dans les *Phéniciennes*, vers 391 sq., Polynice ayant dit que l'exilé n'a pas le droit de parler librement, οὐκ ἔχει παρρησίαν, Jocaste répond: Δούλου τόδ' εἶπας, μὴ λέγειν ἅ τις φρονεῖ. » In compenso però il Weil osserva giustamente, che con ἀλατεύεις mal si adatterebbe οἶκον. Egli proporrebbe invece αἶαν, citando a confronto per la costruzione Eur., Hel., 532: πορθμοὺς ἀλᾶσθαι μυρίους, per cui altrettanto valeva citare Hel., 598: πᾶσαν πλανηθεὶς τήνδε βαρβάρων χθόνα (ma per ἀλητεύω cfr. Lobeck a Soph. Ai., 30, p. 69[3]). Io ammetterei invece una ben più lieve corruzione, uno scambio di κ e μ, che è noto quanto spesso si confondano nella scrittura minuscola:

τίνα πόλιν, τίνα δ' οἶμον, ὦ
τλᾶμον σύγγον' ἀλατεύεις κτλ.

Un semplice scambio di lettere è stato il punto di partenza di più ampia corruzione nel v. 676 della stessa tragedia; ma per dimostrarlo mi conviene richiamare alla mente del lettore l'intero brano, vv. 671-83. Che la distribuzione tradizionale di questi versi fra Oreste ed Elettra non possa esser la vera, non dovrebbe essere oggetto di disputa, checchè possa averne detto Kvíčala per cui vedi Schenkl, *Philol.*, 20, p. 469; e *Philol. Anz.*, 9, p. 149. Ma che soddisfi in tutto e per tutto la distribuzione escogitata dal Kirchhoff ed accettata dal Nauck, non oserei dirlo: certo hanno valore incontestabile alcune delle obbiezioni proposte dal Weil. Nè io ho distribuzione più accettabile da proporre. Bensì mi lusingo di trovare un dato sicuro onde dimostrare la corruzione del v. 676 e derivarne l'emendazione. Si noti in primo luogo che le due coppie di versi, 672 e seg.:

> οἴκτειρέ θ' ἡμᾶς· οἰκτρὰ γὰρ πεπόνθαμεν.
> οἴκτειρε δῆτα σούς γε φύντας ἐκγόνους —

e 675 e seg.:

> νίκην δὸς ἡμῖν, εἰ δίκαι' αἰτούμεθα.
> δὸς δῆτα πατρὸς τοῖσδε τιμωρὸν δίκην —

debbono essere in tutto e per tutto simmetriche, come indica il δῆτα nel secondo verso così della prima come della seconda coppia (1); perciò non c'è da trarre alcun partito dalla lezione οἰκτείρεθ' ἡμᾶς, quando è sicuro il singolare nei vv. 673 e 675 e seg. Ora come nei vv. 672 e 675 alla preghiera οἴκτειρέ θ' ἡμᾶς e νίκην δὸς ἡμῖν sono aggiunte paral-

(1) Schneidewin-Nauck a Soph. El. 842 e segg., 1164, ecc.

lelamente le due determinazioni οἰκτρὰ γὰρ πεπόνθαμεν ed εἰ δίκαι' αἰτούμεθα (= δίκαια γὰρ αἰτούμεθα), così c'è da aspettarsi di trovar parallele anche le determinazioni aggiunte nei vv. 673 e 676 ad οἴκτειρε δῆτα e δὸς δῆτα. Ebbene, mentre nel v. 673 la determinazione riguarda l'ἡμᾶς che vien così ad essere messo in rilievo col σούς γε φύντας ἐκγόνους, nel v. 676 invece la determinazione non riguarda come ci aspetteremmo l' ἡμῖν, ma precisa il νίκην. Basterebbe questa mancanza di simmetria per far considerare l'uno dei due versi come corrotto. Come dubitarne poi, quando Weil e Schenkl, movendo da considerazioni di altro genere, hanno riconosciuto l'impossibilità di spiegare δὸς δίκην τιμωρὸν πατρός, ed emendando son riesciti in parte a ristabilire la desiderata simmetria? Weil infatti suppone che δίκην derivi da una glossa νίκην, che avrebbe fatta perdere la genuina lezione τοῖσδε τιμωροῖς κράτος, Schenkl alla sua volta propone τοῖσδε τιμωροῖς φόνου; e della verità del τιμωροῖς non si dubiterà dopo quello che abbiamo detto. Ma il parallelismo οἴκτειρε — οἴκτειρε δῆτα richiede evidentemente:

δὸς δῆτα νίκην τοῖσδε τιμωροῖς πατρός.

Quando ΝΙΚΗΝ fu divenuto (1) ΔΙΚΗΝ, la quantità impose la trasposizione

δὸς δῆτα πατρὸς τοῖσδε τιμωροῖς δίκην.

Quindi, come era naturale, si scandalezzarono religiosi lettori che Elettra od Oreste volessero costringere gli dei a δίκην διδόναι a loro mortali, e vollero in qualche modo

---

(1) Per contrario, Eur., Fr. 224, 1, δίκα è divenuto νικᾷ in un cod. di Stobeo.

velare l'empietà col determinare la specie di δίκη che essi volevano (τιμωρὸν δίκην).

Io credo non sieno moltissimi i luoghi che si possano altrettanto probabilmente emendare; pure devo aggiungere qualcosa che a giudizio di qualcuno potrebbe in parte toglier fede alla emendazione ora proposta. Voglio dire cioè che il v. 673: οἴκτειρε δῆτα σούς γε φύντας ἐκγόνους, mi sembra debba la sua origine al desiderio di precisare il Ζεῦ πατρῷε, e che il v. 672 non si sarebbe dovuto lavorar molto a metterlo insieme, perchè (i commentatori hanno dimenticato di notarlo) si sarebbe potuto prenderlo di sana pianta da Iph. Aul., 985:

οἴκτειρε δ' ἡμᾶς· οἰκτρὰ γὰρ πεπόνθαμεν.

Certo, eliminando i vv. 672-73, ben si seguirebbero 671 (Oreste), 674 (Elettra), 675 (Or.), 676 (El.).

Come nel luogo or ora esaminato è corrotto il δίκην della tradizione, così in Eur., Heracl., 424:

ἀλλ' ἢν δίκαια δρῶ, δίκαια πείσομαι —

è corrotto il primo δίκαια, come ha dottamente osservato il Cobet (*Nov. Lect.*, p. 247). Demofonte dice che, quantunque egli prenda molto a cuore la causa degli Eraclidi, pure gli importa molto πολίταις μὴ διαβληθῆναι, e aggiunge οὐ γὰρ τυραννίδ' ὥστε βαρβάρων ἔχω· Ἀλλ' ἢν δίκαια κτλ. Che cosa sia δίκαια πάσχειν lo ha spiegato il Cobet, che interpreta (e prova la sua interpretazione): « merito plecti ». Giustamente quindi egli conclude che non i δίκαια δρῶντες, ma gli ἀδικοῦντες debbono δίκαια πάσχειν. Ma chi si persuaderà facilmente che ἢν δίκαια sia corruzione di ἥνπερ ἄδικα, come egli propone? Euripide aveva scritto:

ἀλλ᾽ ἢν βίαια δρῶ, δίκαια πείσομαι.

E dal Cobet stesso (p. 527, dove egli rimanda al Dindorf, *ad Steph. Thes. v.* Δίκαιος) si potrà imparare che, per es., in Dionys. Hal. A. R., IV, 32: παρεσκεύασμαι γὰρ καὶ τὰ δίκαια ἐρῶν καὶ εἰ μὴ πείθοιο τὰ δίκαια πράξων soltanto il codice Urbinate ci dà la vera lezione τὰ βίαια πράξων.

Nei vv. 358 e seg. dell' Elettra l'Auturgo invita i creduti messaggieri di Oreste ad entrare nella sua povera casa:

χωρεῖτ᾽ ἐς οἴκους· ἀντὶ γὰρ χρηστῶν λόγων
ξενίων κυρήσεσθ᾽, οἷ᾽ ἐμὸς κεύθει δόμος.

Secondo Camper bisognerebbe interpretare ἀντὶ χρηστῶν λόγων *pro sermonibus salutiferis* piuttosto che *pro laeto nuntio*. Certo però nè l'uno nè l'altro senso è richiesto dal contesto nei luoghi che a qualcuno potrebbe venire in mente di citare: Eur., Heracl., 555; Hec., 1238 e seg. (cfr. 1189); Soph., Trach., 230, 470, ecc. Memore quindi delle parole di Elettra, v. 231:

εὐδαιμονοίης, μισθὸν ἡδίστων λόγων —,

io desidererei che l' Auturgo dicesse ἀντὶ γὰρ ἀρεστῶν (1) λόγων. Così Iph. Aul., 521, Nauck con molta probabilità scrive ἀρεστὸν per ἄχρηστον, e del resto ΓΑΡΑΡΕϹΤΟΝ per ΓΑΡΧΡΕϹΤΟΝ è tutt'altro che violenta mutazione. La stessa parola volle restituire F. G. Schmidt (*Anal. Soph. et Eur.*, p. 84 e seg.) in Eur., Heracl., 181 e segg.:

(1) Per lo spondeo nel quinto piede dopo il tribraco v. C. F. Müller, *De ped. solut.*, p. 75 e seg.

ἄναξ, ὑπάρχει μὲν τόδ᾽ ἐν τῇ σῇ χθονί,
εἰπεῖν ἀκοῦσαί τ᾽ ἐν μέρει πάρεστί μοι,
κοὐδείς μ᾽ ἀπώσει πρόσθεν ὥσπερ ἄλλοθεν.

Schmidt voleva cioè τἀρέστ᾽ ἀεί per πάρεστί μοι. Ma non credo che τἀρεστά sia la parola che qui ci si aspetterebbe, e ἀεί mi parrebbe in ogni caso molto languido. Propongo invece :

ἄναξ, ὑπάρχει γὰρ τόδ᾽ ἐν τῇ σῇ χθονί,
εἰπεῖν ἀκούσαντ᾽ ἐν μέρει πάρεστί μοι,
κοὐδείς μ᾽ ἀπώσει κτλ.

La struttura ἀκούσαντα... μοι sperabilmente non farà difficoltà a nessuno. Quest' uso poi del γάρ mi fa ricordare dei vv. 638-41 delle Baccanti, dove al v. 638 annota il Fix: « malim ψοψεῖ γάρ. Sic enim solet Euripides alibi loqui ». Mss. ψοφεῖ γοῦν. Questa osservazione, per sè stessa non spregevole, potrebbe esser confermata dal fatto che nel verso 640, se non m'inganno, sarebbe preferibile γοῦν al γάρ dei manoscritti :

ὡς δέ μοι δοκεῖ, ψοφεῖ γὰρ ἀρβύλη δόμων ἔσω,
εἰς προνώπι᾽ αὐτίχ᾽ ἥξει. τί ποτ᾽ ἄρ᾽ ἐκ τούτων ἐρεῖ;
ῥᾳδίως γοῦν αὐτὸν οἴσω, κἂν πνέων ἔλθῃ μέγα·
πρὸς σοφοῦ γὰρ ἀνδρὸς ἀσκεῖν σώφρον᾽ εὐοργησίαν.

E tornando ora ad ἀρεστός, in Eur., Fr. 194:

ὁ δ᾽ ἥσυχος φίλοισί τ᾽ ἀσφαλὴς φίλος
πόλει τ᾽ ἄριστος (1) —

(1) In Eur., Suppl. 445, forse potremo evitare l'atetesi del Nauck leggendo τοὺς ἀριστέων per τοὺς ἀρίστους (cfr. Wilamowitz, *Anal. Eur.*, p. 98). Ma sarà corrotto anche φρονεῖν? Forse σθένειν?

il Nauck congettura meno felicemente πόλει τ' ἀρεστός, e forse neppure il πόλει τε πιστός, proposto recentemente da F. G. Schmidt, è precisamente quello che ci aspetteremmo. Ma d'altra parte non è facile persuadersi che ἄριστος sia qui corruzione di ἀρωγός, come vuole Wecklein (*Stud. zu Eur.*, p. 421), che altrove (*Philol. Anz.*, 7, p. 365) considera come sicura la sua emendazione; nè oserei affermare che con ἀρωγὰ per ἄριστα abbia il Weil restituito la mano del poeta in Aesch., Sept., 183 (1), dove del pari che in Eur., Hel., 1290, non vedo necessità di mutare la lezione tradizionale. Io non saprei giustificare con esempii tolti dai tragici la congettura πόλει τε χρηστός, ma certo è buon greco, ed a confermarla val qualcosa Eur., Or., 910 e seg. χρήσιμοι πόλει, Suppl. 887, ecc. (2).

Del resto non dubito che anche altrove si nasconda sotto varie corruzioni la parola ἀρεστός. Per es., Eur., Fr. 347, 4 e seg.

τὸ δ' ἦν ἄρ' οὐκ ἀκουστὸν οὐδ' ἀνασχετόν,
σιγᾶν κλύοντα δεινὰ πρὸς κακιόνων —

dove Herwerden desidera una interpunzione dopo ἀκουστόν, spero si vorrà preferire οὐκ ἀρεστὸν οὐδ' ἀνασχετόν, poichè σιγᾶν κλύοντα (3) κτλ. non è cosa tanto terribile da giustificare espressioni come quelle del Coro in Soph. OC., 1312:

(1) Dindorf sospettava già ἀρεστὰ, ma vi ha poi rinunziato.

(2) In Eur., Fr. 628, 3 (μηδ' ἄνδρα δήμῳ πιστὸν ἐκβάλῃς ποτέ) congettura il Meinecke δήμῳ χρηστὸν, ma il senso vuole piuttosto δήμῳ ἀρεστόν —. Gli errori prodotti da scambio di Γ con Ρ sono numerosissimi (ΔΗΜΩΙΡΕϹΤΟΝ).

(3) La glossa di κλύοντα avrà forse avuto la sua parte nella corruzione del precedente ἀρεστόν. — Non sarà inutile ricordare una espressione analoga di Antifane (Meineke, *Com.*, III, p. 104, v. 10 e segg.):

ὡς οὐ βιωτόν ἐστιν οὐδ' ἀνασχετὸν
τῆς μὲν θαλάττης ἀντιποιεῖσθαί τινας
ὑμῶν ἀναλίσκειν τε πολλὰ χρήματα,
ὄψον δὲ μηδὲν μήποτ' εἰσπλεῖν κτλ.

ἐς δεινόν, οὐδ' ἀκουστὸν οὐδ' ἐπόψιμον —,

e l'espressione οὐκ ἀκουστὸν κτλ. sarebbe esagerata persino nella situazione in cui Euripide (?) faceva dire ad Ulisse nel Filottete (*Adesp.*, Fr. 8, p. 654 N.):

ὑπέρ γε μέντοι παντὸς Ἑλλήνων στρατοῦ
αἰσχρὸν σιωπᾶν, βαρβάρους δ' ἐᾶν λέγειν.

Nè finalmente per Eur., Hel., 663, dove ἀκουστὰ non ha ingannato il Nauck (Schenkl nella *Zeitschr. für die oest. Gymn.*, 1874, p. 447, congettura ἀκούσω), vedo ci sia da proporre meglio di

λέγ', ὡς ἀ ρ ε σ τ ὰ πάντα δῶρα δαιμόνων.

Cfr. 665:

ὅμως δὲ λέξον· ἡδύ τοι μόχθων κλύειν.

E opportunamente si potrebbe ricordare quel luogo di Erodoto (1, 119), dove Arpago, a cui avevan fatto mangiare le carni del proprio figlio, interrogato da Astiage: εἰ γινώσκοι ὅτου θηρίου κρέα βεβρώκοι, καὶ γινώσκειν ἔφη καὶ ἀρεστὸν εἶναι πᾶν τὸ ἂν βασιλεὺς ἔρδῃ.

Di quasi disperata emendazione è il v. 251 della Elettra. In una sticomitia con lo straniero, in cui ella non ha ancora riconosciuto il fratello, Elettra racconta i suoi casi:

ΟΡ. ἐκ τοῦ δὲ ναίεις ἐνθάδ' ἄστεως ἑκάς (1);

---

(1) El. 98 e seg. φασὶ γάρ νιν ἐν γάμοις Ζευχθεῖσαν οἰκεῖν οὐδὲ παρθένον μένειν. Wecklein, *Cur. Crit.*, p. 17, propone οἰκεῖν ⟨ἐνθάδ' ἄστεως

ΗΛ. ἐγημάμεσθ', ὦ ξεῖνε, θανάσιμον γάμον.
ΟΡ. ᾤμοξ' ἀδελφὸν σόν. Μυκηναίων τινί (1);
ΗΛ. οὐχ ᾧ πατήρ μ' ἤλπιζεν ἐκδώσειν ποτέ.
250 ΟΡ. εἴφ', ὡς ἀκούσας σῷ κασιγνήτῳ λέγω.
ΗΛ. ἐν τοῖσδ' ἐκείνου τηλορὸς ναίω δόμοις.
ΟΡ. σκαφεύς τις ἢ βουφορβὸς ἄξιος δόμων.

Dal Pierson in poi i critici generalmente hanno trovato da ridire sulla forma τηλορός per τηλουρός, nè in questo hanno torto , ad onta della difesa del τηλορός tentata dal Musgrave e dal Weil; ma è anche certamente da non tollerare l'ἐκείνου riferito, come il Musgrave voleva, ad Oreste! Ἐκείνου evidentemente va riferito o a quel tale cui Agamennone si prometteva di dare in moglie la figliuola (v. 249), o addirittura al marito di Elettra (2), diverso dallo sposo destinatole dal padre. Nel primo caso ci si aspetterebbe, a modo di esempio, qualche cosa come ἐκείνου γ' ἄμμορος (3).

ἑκάς). Mi compiaccio di essermi incontrato con lui nel credere interpolate le parole οὐδὲ-μένειν, ma rinunzio volentieri a dire quello che mi era venuto in mente di sostituirvi. È affatto impossibile trovare il vero in casi simili: e forse la ripetizione dell' emistichio ἐνθάδ'-ἑκάς non è neppure probabile. Improbabile è certo il φασὶ γὰρ τῇδ' ἐν γάμοις di A. Schmidt, insufficiente il νιν ἐργάτῃ del Weil.

(1) L τινά, e in marg. γράφεται καὶ τινί, ἵνα ᾖ ὁ νοῦς· Μυκηναίων τινὶ ἐγαμήθης. C. Haupt, proponendo Μυκηναῖόν τινα, sembra abbia dimenticato che seguono le parole οὐχ ᾧ πατήρ κτλ.

(2) O. Jahn (*Philol.*, 26, 17) eliminava addirittura questa parola (« neque ἐκείνου, quo maritus significatur, non molestum est »), congetturando ἐν τοῖσδε κλεινοῖς γημόρος ναίω (ovvero ναίει) δόμοις. Hartung scrive ἐν τοῖσδε ναίει τοῖσι τηλουροῖς δόμοις; ma se fosse, come non credo, probabile una emendazione di questo genere, scriverei piuttosto: τοιοῖσδε τηλουροῖσιν ἐνναίω δόμοις. Cfr. Hel., 487 sq.:

ὄνομα δὲ ταὐτὸν τῆς ἐμῆς ἔχουσά τις
δάμαρτος ἄλλη τοισίδ' ἐνναίει δόμοις.

(3) ΓΑΜΟΡΟϹ (poichè, se mai, così c'è da credere fosse scritto) non è poi neppure gran fatto diverso da ΤΗΛΟΡΟϹ.

Ma ben più probabile è che ἐκείνου si riferisca all' Auturgo (1), e così hanno pensato quasi tutti i critici che hanno escogitato qualcosa da sostituire a τηλορός: Pierson τῆδ' ὅρους, Seidler τῆλ' ὅρος, Canter γηπόνου, L. Dindorf τλημόνως, C. Haupt γημόροις. Nessuna di queste congetture è soddisfacente, nè io mi lusingo di aver trovato il vero. Ma siccome dopo tutto non c'è nessun male a dire senza pretese quello che per luoghi così difficili ci è venuto in mente, dirò che primamente in ἐκείνου τηλορὸς credevo si nascondesse **οὗ τῆλ' ὅρου: la capanna, come risulta, per es., da v. 96, era non lontana dalla frontiera. Ma è cosa da dar pensiero l' introduzione della parola τῆλε in Euripide; e inoltre non mi era riescito ricavar nulla di soddisfacente dalle lettere εκειν —. Pensai quindi ad ἐκείνου γ' ἄλοχος, che, scritto ἐκείνου ΓΗΛΟΧΟC (come spesso in casi simili nei codici) o anche ΓΗΑΛΟΧΟC, non differisce molto da ἐκείνου ΤΗΛΟΡΟC.

L' ἐκείνου del verso ora esaminato mi fa ricordare dei vv. 333 e segg. della stessa tragedia:

> πολλοὶ δ' ἐπιστέλλουσιν, ἑρμηνεὺς δ' ἐγώ,
> αἱ χεῖρες ἡ γλῶσσ' ἡ ταλαίπωρός τε φρὴν
> κάρα τ' ἐμὸν ξυρῆκες ὅ τ' ἐκεῖνον τεκών —

dove il Vettori ha ἐκείνου, e L F ἐκεῖνον come appunto voleva il Markland (ad Eur. Suppl. 1099). Ma la difficoltà grammaticale è nulla in paragone della difficoltà di senso, per cui lo Schenkl ha dubitato dell'autenticità dell'intero verso. Però l'asindeto αἱ χεῖρες ἡ γλῶσσα seguìto da triplice τε non mi sembra indizio sufficiente di interpolazione; nè vuol dir

---

(1) E all'Auturgo lo riferisce del resto anche il Weil, che unisce τηλορὸς ναίω.

molto che κάρα ξυρῆκες ricorra in un verso probabilmente spurio delle Fenisse (372). La difficoltà poi che offrono le parole ὅ τ' ἐκεῖνον τεκών è tale che io crederei di far torto all'interpolatore supponendo che esse sieno parto della sua fantasia. Come? Avrebbe egli avuto buon senso continuando con κάρα τ' ἐμὸν ξυρῆκες, e lo avrebbe poi abbandonato ogni buon senso quando aggiungeva ὅ τ' ἐκεῖνον τεκών? Credo quindi che con miglior ragione abbia il Nauck dichiarate soltanto corrotte queste parole; ed io, nella speranza che altri trovi di meglio (1), proporrei:

κάρα τ' ἐμὸν ξυρῆκες ὄμμα τ' ἐκτακέν.

Probabilmente era scritto ὅ τ' ἐκτακέν (con μμ soprascritto), donde fu facile ampliare ἐκ in ἐκεῖνον. Ma sia quel che si voglia dell' emendazione, questo mi par certo: un correttore per tenersi alle tracce che gli offriva il suo codice potè riuscire all'assurdo ὅ τ' ἐκεῖνον τεκών; un interpolatore invece, sia pure ebete, non avrebbe mai inventato di suo un assurdo, che non era neppur facile inventare.

Eur., El., 952 e segg.:

ἔρρ', οὐδὲν εἰδὼς ὧν ἐφευρεθεὶς χρόνῳ
δίκην δέδωκας.

« Hic locus non unam explicationem admittit », annota il Seidler. E dire che basterebbe ne ammettesse una sola! La verità è che le tante interpretazioni escogitate da Heath

(1) Herwerden ὅ τε πίνος πέπλων, Weil nella 2ª edizione (che prima d'ora non avevo potuto vedere) ὅ τε κλεινὸς τεκών, Mekler (*Euripidea*, Vienna 1879, p. 5 e segg.) ὅ τε πίνος τριχῶν. E con tanta ragione combatte il Mekler (*ib.*, p. 66 e seg.) l'ipotesi del Kvíc'ala (che condanna i vv. 334-35), con quanta ho combattuta io qui l'ipotesi dello Schenkl.

a Camper non riescono ad accontentar nessuno; e, se non altro, la falsa costruzione di ἐφευρεθείς mostra che il luogo è corrotto. Fix proponeva ὢν ἐφευρέθης-δεδωκώς, salvando così la grammatica, non il senso, Kirchhoff οὐδὲν οὐδεὶς ὤν, Kayser (*Jahrbücher f. Phil.*, 1857, p. 469) ἆρ᾽ οὐδὲν ᾔδησθ᾽ ὢν ἐφευρεθεὶς χρόνῳ; δίκην κτλ., Nauck οὐδὲν ἐλεῶ σ᾽ ὤν, Hirzel ἔρρ᾽ οὖν· ὄνειδος ὤν, R. Haupt (*De perfecti plusquamperf.* etc. *usu Eurip.*, p. 56) ἔρρ᾽, οὐδὲν εἶ· τῶν σῶν ἐφευρεθείς, L. Schmidt εἰδὼς σῶν· ἐφευρεθείς, Weil ὢν ὑφ᾽ αἱρεθεὶς χρόνῳ, Schenkl οὐδὲν ὤνησ᾽ ὤν, Walberg « fortasse εἰδὼς ὡς (1) vel οὖν », Herwerden (*Revue de Philol.*, 2, p. 30) οὐδὲν ἢ εἶδος ὤν, e forse anche altri altro (cfr. O. Goram, *Rhein. Mus.*, 20, p. 632). Nei versi precedenti Elettra rinfaccia effeminatezza ad Egisto, o per dir meglio al cadavere di Egisto. Probabilmente quindi potremo leggere ΟϹΓΕΔΕΙΛΟϹ invece di ΟΥΔΕΝΕΙΔΟϹ:

ἔρρ᾽, ὅς γε δειλὸς ὢν ἐφευρεθεὶς χρόνῳ
δίκην δέδωκας.

« Abi in malam rem, quippe qui ignaviae convictus tandem aliquando poenas dedisti ». E certo ebbe torto il Kayser a desiderare mutato anche l' ἔρρ᾽, che a suo parere non ha senso a proposito di un morto.

Non minor pena dànno ai critici ed agli interpreti i versi 309 e segg. dell'Elettra stessa:

---

(1) Madvig (*Adversar. Crit.*, I, pag. 241) interpunge dopo χρόνῳ e legge: ἔρρ᾽, οὐδὲν εἰδὼς ὡς ἐφηυρέθης χρόνῳ.
Non diversamente ora il Weil nella seconda edizione scrive:

ἔρρ᾽· οὐδὲν εἰδὼς οὖν ἐφηυρέθης χρόνῳ.

Poco opportunamente si separa così il χρόνῳ dal δίκην δέδωκας, che è il concetto a cui principalmente ci si aspetterebbe vederlo unito; e inoltre mi sembra una sottigliezza l' οὐδὲν εἰδὼς ἐφηυρέθης.

αὐτὴ δὲ πηγὰς ποταμίους φορουμένη,
ἀνέορτος ἱερῶν καὶ χορῶν τητωμένη.
ἀναίνομαι δὲ γυμνὰς οὖσα παρθένος,
ἀναίνομαι δὲ Κάστορ', ᾧ πρὶν εἰς θεοὺς
ἐλθεῖν ἐμ' ἐμνήστευον, οὖσαν ἐγγενῆ.

ναῖκας

Nel v. 311 il Laurenziano dà ἀναίνομαι δὲ γυμνὰς, e la edizione del Vettori ἀναίνομαι δὲ γυναῖκας (donde, dopo Barnes, la vulgata ἀναίνομαι γυναῖκας con la soppressione del δὲ, che dava un anapesto vizioso). Della lezione γυμνὰς generalmente gli editori non hanno saputo cosa fare, poichè parve a ragione cosa strana, che mentre nel verso seguente ἀναίνομαι era costruito con l' accusativo, fosse invece costruito in questo col participio; oltrecchè verrebbe a mancare ogni ragionevole connessione fra i due ἀναίνομαι. Primo il Kirchhoff, seguìto quindi dal Nauck, trasse partito dal γυμνὰς mutando παρθένος in παρθένους e preponendo il verso 311 al 310. La trasposizione mi sembra necessaria, ed è d'altronde facile supporre che l'ordine tradizionale dei versi sia dovuto al desiderio di avvicinare i due ἀναίνομαι; ma quanto al παρθένους vedo soltanto che abbiamo guadagnato un accusativo per ἀναίνομαι, vedo che ne risulta una apparente concinnità fra le due proposizioni, ma resta l' inconcinnità reale, poichè l'ἀναίνομαι unito a παρθένους va necessariamente interpretato in modo diverso dall'ἀναίνομαι unito a Κάστορα. La stessa difficoltà ci si affaccia del resto anche con la lezione ἀναίνομαι γυναῖκας, anzi con un inconveniente di più, con un asindeto cioè che parrà scusabilissimo al Wilamowitz, *Anal. Eur.*, p. 64, ma che in realtà non si intende perchè sarebbe scusabile. Che se poi vogliamo investigare quale delle due lezioni sia diplomaticamente preferibile, non esiteremo a riconoscere che γυναῖκας difficil-

mente potè esser mutato nella forma relativamente rara γυμνάς. Rimando quindi il lettore agli interpreti e confido mi darà ragione se affermo, che il luogo, così come ci è dato dalla tradizione, non ammette spiegazione soddisfacente (cfr. Steinberg, *De interpol. Eur. Electr.*, pag. 27 e seg.). Nè potremo esser gran fatto contenti delle emendazioni sinora proposte. Abbiamo già visto a quali inconvenienti andremo incontro col παρθένους del Kirchhoff; dell'ἀναίνομαι δὲ γυνὰς (per γυναὶ ἀντὶ τοῦ γυναῖκες ecc., vedi Meineke, Com. 2, p. 95 e seg., 834, ecc.) è carità filologica tacere; l' ἀναίνομαι νυμφεύματ' del Camper dà, stando alla interpretazione del Camper stesso (p. 194), un non senso; e finalmente il τελῶ μὲν εἰς γυναῖκας dell'Hartung, dato che il senso sia buono, è il *non plus ultra* dell' arbitrio. Io, mantenendo la trasposizione del Kirchhoff, leggerei :

. . . . φορουμένη.
αὐαίνομαι δὲ γυμνὰς οὖσα παρθένος
ἀνέορτος ἱερῶν καὶ χορῶν τητωμένη,
ἀναίνομαι δὲ κτλ.

« Atque vestibus destituta virgo contabesco expers festorum sacrorum et choreis privata, et non sine pudore recordatio Castoris subit » ecc. Il γυμνὰς οὖσα παρθένος è confermato da v. 185 e segg., 191 e seg., ecc., e la vergogna che Elettra prova nel ripensare a Castore dipende dal paragone della umile condizione d'ora con lo splendore e le ricchezze di un tempo. Ho poi appena bisogno di aggiungere, che, se con ragione ho desiderato αὐαίνομαι nel nostro luogo, bisognerà rinunziare a sostituire col Weil questa parola all' αὐλίζομαι del v. 304, dove del resto mi sembra che con poco gusto Herwerden (*Revue de Phil.*, l. c.) abbia proposto φαυλίζομαι (*contemnor*).

Un errore di copisti egualmente lieve è passato inosservato nel v. 962 di questa stessa tragedia. Mi si conceda premettere qualcosa intorno all' intero brano vv. 959-67. Il codice attribuisce ad Oreste 959-61, 963 (ὁρῶ cod., ὁρᾷς Seidler), 965 e 967; ad Elettra 962, 964, 966. Questa distribuzione tradizionale non piacque al Camper: il prender le opportune misure per trarre Clitennestra nella rete, secondo lui, non conviene ad Oreste, al quale nel v. 967 ripugna l' idea di farsi uccisore della madre; dunque i vv. 959-61 sono di Elettra, e conseguentemente sono di Elettra 963 e 965, e di Oreste 962 e 964. Il seguente verso 966 Camper è quindi costretto ad assegnarlo al Coro, e questa è una stranezza bella e buona. Nauck, a quel che pare senza ricordarsi del Camper, ha riproposto lo stesso; soltanto egli ha evitato la stranezza del Camper con l' assegnare 966 ad Oreste e con l'ammettere una lacuna di un verso tra 966 e 967, il quale ultimo non può non essere di Oreste. C. Haupt poi (*Philol.*, 33, p. 376) si contenta anche lui di questa distribuzione del Camper e del Nauck, ed evita l'ipotesi della lacuna supponendo addirittura spurio il verso 966. Wilamowitz (*Anal. Eur.*, pag. 68) dà con Nauck 959-61 ad Elettra, ammette quindi una lacuna di un verso che sarebbe stato di Oreste, e poi 962 El., 963 Or. (ὁρῶ), 964 El., 966 Or., 965 El., 967 Or. Quello che per me è evidente in questa distribuzione è la inversione dei vv. 965 e 966, inversione che, come ha notato anche il Prinz (*Jahrbücher f. Phil.*, 1876, p. 749 e seg.), prima del Wilamowitz (e dello Schenkl) era stata fatta dal Kirchhoff nella edizione del 1855. Quanto alla supposta necessità che 959-61 sieno di Elettra, si veggano le note del Weil (e specialmente la nota critica nella seconda edizione), che molto opportunamente confronta Aesch., Cho., 981 e segg. Il v. 964 poi, come anche Schenkl e Wilamowitz osser-

vano, è certo di Elettra che conosce la madre, non di Oreste che non può conoscerla. Io mi contento dunque della semplice inversione dei vv. 965 e 966, quantunque, non so perchè, Kirchhoff stesso l'abbia abbandonata nella edizione minore; e noto soltanto una difficoltà nel v. 962:

ΗΛ. ἐπίσχες· ἐμβάλωμεν εἰς ἄλλον λόγον.

Ad Oreste, che si dispone a seguire gli schiavi che portano in casa il cadavere di Egisto, Elettra, nel veder la madre venir da Micene, direbbe: « aspetta, discorriamo di un'altra cosa ». In una situazione così terribile, chi crederà genuina una frase così scipita? Piuttosto avrà detto Elettra: « aspetta, mettiamoci in un'altra imboscata », « appostiamoci di nuovo per fare a Clitennestra lo stesso tiro che abbiamo fatto ad Egisto »; cfr. 983 e seg.:

ΟΡ. ἀλλ' ἦ τὸν αὐτὸν τῇδ' ὑποστήσω δόλον;
ΗΛ. ᾧ καὶ πόσιν καθεῖλες Αἴγισθον κτανών.

Leggeremo dunque ἐμβάλωμεν εἰς ἄλλον λόχον. Cfr. v. 217: ἐξανίστανται λόχου. Tro. 560: λόχου δ' ἐξέβαιν' Ἄρης, ecc.

Nei vv. 1018 e seg. dell'Elettra dice Clitennestra alla figliuola:

ἡμᾶς δ' ἔδωκε Τυνδάρεως τῷ σῷ πατρί,
οὐχ ὥστε θνήσκειν, οὐδ' ἃ γειναίμην ἐγώ.

Ma Agamennone non ha mai voluto che Clitennestra morisse; perciò con ragione desidera Heimsoeth θνήσκειν τέκν' ἃ κτλ., e Weil θνήσκειν τῷδ' ἃ κτλ. Forse però il semplice θνήσκειν non è quello che si desidera qui, mentre si allude al sacrifizio di Ifigenia. Scriverei quindi

οὐκ ὥστε θνήσκειν ὧδ' ἃ γειναίμην ἐγώ.

Se pure non è necessario anche sostituire τέκνα ad ἐγώ: certo son d' altro genere esempii come Herc. 280 e seg.

Queste espressioni come τέκνα ἃ ἐγεινάμην, τέκνα ἃ ἔσπειρα, παῖδες οὓς ἔφυσα (1) per dire con enfasi « i figli miei », mi farebbero credere che anche in Eur., fr. 334, 1 e segg.

> εἷς γάρ τις ἔστι κοινὸς ἀνθρώποις νόμος
> καὶ θεοῖσι ταὐτὸ δόξαν, ὡς σαφῶς λέγω,
> θηρσίν τε πᾶσι, τέκνα τίκτουσιν φιλεῖν —

fosse preferibile la variante τέκν' ἃ τίκτουσιν φιλεῖν, per quanto questa variante è probabile non sia già migliore tradizione, ma congettura o anche errore di divisione.

Negli Eraclidi (v. 582 e seg.), Macaria già pronta a morire per la salute dei suoi fratelli, augura loro i godimenti ai quali ella per amor loro rinunzia:

> εὐδαιμονοῖτε, καὶ γένοιθ' ὑμῖν ὅσων
> ἡμὴ πάροιθε καρδία σφαγήσεται.

Le difficoltà che presenta la solita interpretazione: « contingant vobis omnia quorum causa vitam devovero », sono esposte da F. W. Schmidt (*Anal. Soph.*, ecc., p. 91); credo anzi che egli conceda troppo quando dice (2): « πάροιθε idem valere quod ὑπέρ evincere forsitan possis exemplo adverbii πάρος v. 556 ἀδελφῶν ἣ πάρος θέλει θανεῖν ». Certo è poco probabile la congettura del Nauck ὅτων Ἡμὴ σφαγείσης κ. στερήσεται, ed è insufficiente la semplice mutazione di σφαγήσεται in σφαλήσεται proposta dal Badham. Schmidt

(1) E più frequentemente ancora μήτηρ ἥ μ' ἐγείνατο, πατὴρ ὁ φύσας ecc.
(2) Cfr. Cobet, *Nov. Lect.*, p. 247 e seg.

propone κάτωθεν per πάροιθεν, ma con maggior probabilità scriveremo ΠΑΡΑΙΔΗΙ per ΠΑΡΟΙΘΕΝ:

εὐδαιμονοῖτε, καὶ γένοιθ' ὑμῖν ὅσων
ἡμὴ παρ' Ἅιδῃ καρδία σφαλήσεται.

E probabilmente alla corruzione di παρ' Ἅιδῃ in πάροιθε(ν) hanno contribuito la loro parte le desinenze -ΟΙΤΕ e ΟΙΘΕ nel verso precedente.

Al noto frammento del Phrixos Euripideo (830):

τίς δ' οἶδεν εἰ ζῆν τοῦθ' ὃ κέκληται θανεῖν,
τὸ ζῆν δὲ θνήσκειν ἐστί; πλὴν ὅμως βροτῶν
νοσοῦσιν οἱ βλέποντες, οἱ δ' ὀλωλότες
οὐδὲν νοσοῦσιν οὐδὲ κέκτηνται κακά —

annota il Nauck: « πλὴν ὅμως verba corrupta ». A ragione, mi sembra; poichè è far violenza alla lingua intendere con quelle due paroline πλὴν ὅμως: « senonchè questo tuttavia è certo che » ecc.! Al dubitativo τίς δ' οἶδεν — ἐστί; Euripide avrebbe potuto opporre: δῆλα δ' ὡς βροτῶν κτλ., « è chiaro però che » ecc. Cfr. Alc.,218 e seg. (Krüger, II, 44, 3, 9 e seg.):

δῆλα μέν, φίλοι, δῆλά γ', ἀλλ' ὅμως
θεοῖσιν εὐχώμεσθα.

O sarebbe possibile l' asindeto δῆλον ὡς βροτῶν? Così si spiegherebbe anche più facilmente (1) la corruzione di ΔΗΛΟΝΩϹ in (π)ΛΗΝΟΜΩϹ.

(1) ἔστ', ἐπεὶ μόνοι βροτῶν Herwerden, con la qual congettura io non intendo neppure come sarebbe salvo il senso. Nel correggere queste pagine mi sono del resto avvisto che δῆλον ὡς era stato già proposto

In Eurip., Iph. Aul., 573 e segg., luogo forse troppo corrotto per ammettere emendazioni, vorrei ad ogni modo eliminare il non-senso ἔμολες, ὦ Πάρις, ᾗτε σύ γε . . . ἐτράφης, e non saprei trovar meglio di

ἔπελες, ὦ Πάρις, ᾗτε σύ γε
βουκόλος ἀργενναῖς ἐτράφης κτλ.

E così in Soph., El., 506, opportunamente sostituisce ἔπελες ad ἔμολες il Blaydes, e nel v. 908 della stessa tragedia propone Herwerden πέλειν per μολεῖν.

Anche nel frammento (290) del Bellerofonte:

δόλοι δὲ καὶ σκοτεινὰ μηχανήματα
χρείας ἀνάνδρου φάρμαχ' εὕρηται βροτοῖς —

dove Heimsoeth (*Kritische Studien*, I, pag. 192 e seg.) vorrebbe mutare ἀνάνδρου in ἀναλκοῦς (?), giustamente il Nauck dichiara sospetta la parola χρείας (F. W. Schmidt propone πείρας); e questa resterebbe, a parer mio, sospetta, anche se con Herwerden si volesse mutare ἀνάνδρου in ἄνανδρα, e sciupare così un parallelismo che ogni conoscitore di Euripide desidererebbe, anche a costo di mutare la lezione tradizionale. Probabilmente è da leggere χειρῶν ἀνάνδρων: cfr. Eur., fr. 437, 2 τολμήμασιν δὲ καὶ χερῶν ὑπερβολαῖς. Suppl. 314 ἀνανδρίᾳ χερῶν (luogo che sarebbe anche meglio difeso contro il φρενῶν del Kirchhoff e contro l' ἀνανδρίας ἐρῶν del Kayser, se la nostra conget-

---

da O. Hense (*Acta soc. phil. Lips.*, 2, p. 38). Avrei potuto sopprimere quindi la mia osservazione; ma non m'è parso gran danno lasciarla. Del resto, se non m'inganno, qualcuno deve aver proposto τλημόνως (ΤΛΗΜΟΝΩC) per ΠΛΗΝΟΜΩC.

tura nel framm. 290 fosse vera). Χειρῶν corrotto (1) in χρειῶν rese necessaria la correzione che i codici ci hanno tramandata. Nè voglio tacere il sospetto che con un rimedio analogo si possa sanare un altro luogo Euripideo. Χείρ, come è noto, è spesso adoperato del pari che il latino *manus* nel senso di « valore personale ». Ora se si troverà di buon greco l' espressione χειρῶν ἕκατι nel senso di « in grazia del valore personale », « in grazia della virtù di mano », avremo finalmente trovata una emendazione abbastanza sicura di Eur., Iph. Aul., 373, dove per mancanza di meglio (2) è stata spesso accettata la congettura γένους del Reiske. Ma i mss. hanno colà χρείους (χρέους corr.) ἕκατι donde sarebbe facile trarre, con la semplice mutazione di ἂν in οὖν (Monk):

> μηδέν' οὖν χειρῶν ἕκατι προστάτην θείμην χθονός,
> οὐδ' ὅπλων ἄρχοντα· νοῦν χρὴ τὸν στρατηλάτην ἔχειν.

E così l'opposizione fra χείρ e νοῦς sarebbe perfetta.

In Eur., Hel., 612 e segg., il Nunzio riferisce le parole pronunziate dall' εἴδωλον di Elena, nel momento in cui esso se ne volava al cielo:

> ἐγὼ δ'ἐπειδὴ χρόνον ἔμειν' ὅσον με χρῆν (3),
> τὸ μόρσιμον σώσασα, πατέρ' ἐς οὐρανὸν
> ἄπειμι.

(1) Nel seguente frammento 291, 1, abbiamo un esempio dell'errore opposto, cioè χερῶν per χρεών (Meineke, *Zeitschr. f. die A.-W.*, 1846, p. 1088). Così forse anche in Aesch. Eum., 260 (257 Herm.), leggeva a ragione lo Scaligero χρεῶν per χερῶν (cfr. Hermann, 2², p. 595).

(2) Non intendo come il Madvig (*Advers. crit.*, 1, p. 256, nota) possa credere sicura la correzione del Reiske e scrivere persino: « in χρέους subesse γένους *et litterarum vestigia ostendunt* et sententia ».

(3) Così è *forse* da scrivere invece di μ' ἐχρῆν; cfr. Wecklein, *Stud. zu Eur.*, p. 367 e seg.

Nauck ha riconosciuto che πατέρ' non è genuino. Ma nè il πάλιν che egli vi sostituisce (così anche Cobet, *Nov. Lect.*, p. 192 e seg.), nè l' ἄφαρ πρὸς proposto da F. W. Schmidt sono emendazioni probabili. Spesso si confonde πάλιν con πάλαι e con πόλιν, ma con πατέρα non crederei; ἄφαρ si spiega anche meno e presenta qualche inconveniente di più: non è gran fatto adatto al contesto ed è parola che Euripide difficilmente avrebbe adoperata nel trimetro (1). Probabilmente πατέρα ha origine da uno scambio del compendio $\overline{\pi\rho\alpha}$ col compendio $\overline{\pi\nu\alpha}$:

> τὸ μόρσιμον σώσασα, π ν ε ῦ μ' ἐς οὐρανὸν
> ἄπειμι κτλ.

Un εἴδωλον ἔμπνουν (Hel. 34), senza vero e proprio corpo, può benissimo dire di sè stesso πνεῦμα. Ciò posto è lecito citare a confronto Eur., Suppl. 531 e segg. (= Moschion., fr. 11, 1 e segg., p. 635 Nk.):

> ἐάσατ' ἤδη γῇ καλυφθῆναι νεκρούς,
> ὅθεν δ' ἕκαστον εἰς τὸ φῶς ἀφίκετο,
> ἐνταῦθ' ἀπελθεῖν, π ν ε ῦ μ α μ ὲ ν π ρ ὸ ς α ἰ θ έ ρ α
> τὸ σῶμα δ' εἰς γῆν κτλ.

Cfr. anche Eur., fr. 961 e 836, 8 e segg.

Soltanto per errore di copisti questo εἴδωλον ἔμπνουν è detto in un altro luogo della stessa tragedia βλέπον σῶμα: v. 582 e seg.

> ΕΛ. οὐκ ἦλθον εἰς γῆν Τρῳάδ', ἀλλ' εἴδωλον ἦν.
> ΜΕ. καὶ τίς βλέποντα σώματ' ἐξεργάζεται;

---

(1) Una sola volta occorre in trimetri di Eschilo; quattro volte in canti corali di Sofocle (solo nelle Trachinie), e una volta nella Ifigenia Taurica.

Molto imperitamente congetturava il Berger (*De vers. Soph. logaoed.*, ecc., p. 66) βλέποντ᾽ ἀσώματ᾽ —. Molto opportunamente invece, quanto al senso, propone il Prinz (*Emendationes Euripideae*, Breslavia 1878) βλέποντ᾽ ἀγάλματ᾽, e che così potesse esprimersi il poeta, lo dimostrano, per non dire altro, i vv. 705 e 1219. Ma forse non è facile persuadersi che -γαλ- potesse essere corrotto in σω-; e non so perchè il Prinz, che pure in quella stessa pagina ha egregiamente emendato, v. 399, νεκρῶν φέροντας ὀνόματ᾽ in νεκρῶν φέροντας σχήματ᾽, non abbia corretto anche qui:

καὶ τίς βλέποντα σχήματ᾽ ἐξεργάζεται;

E che una tale corruzione potesse facilmente avvenire, non si negherà neppure se in Soph., fr. 289, Dnd. (286 N.) la restituzione σχῆμα per σῶμα è poco soddisfacente.

Spesso originò corruttele la affinità di pronunzia. Le lettere θ, φ, φθ, σθ, σ, ecc., sono state spesso scambiate appunto per siffatta ragione. E una corruzione di questo genere sarei disposto ad ammettere in Eur., Androm., 1064:

κρυπτὸς καταστὰς ἢ κατ᾽ ὄμμ᾽ ἐλθὼν μάχῃ;

Nauck (*Eur. Stud.*, 2, 120) osserva: « die Verbindung κρυπτὸς καταστὰς halte ich für unmöglich, und erst dann werde ich mein Bedenken als ungegründet zurücknehmen, wenn durch unzweifelhafte Belege dargethan wird, dass καταστῆναι von einem hinterlistigen Auflauern jemals gebraucht worden ist ». E fin qui non possiamo che approvare la dotta osservazione. Ma quando egli continua: « Einstweilen möchte ich λοχήσας für die ursprüngliche Lesart halten, καταστὰς für die falsche Ausfüllung einer alten Rasur », pochi o nessuno io credo vorranno ricorrere ad un rimedio così eroico. Bisognerà scrivere piuttosto:

κρυπτὸς καταφθὰς ἢ κατ' ὄμμ' ἐλθὼν μάχῃ:

« Ex insidiis occupans eum an in conspectum veniens pugnando? ». Sarà forse troppa audacia attribuire ad Euripide il verbo καταφθάνω, di cui non conosco che esempii della decadente grecità: certo la parola non ha nessuno di quei caratteri per cui essa necessariamente alla bassa grecità debba appartenere. Quanto poi alla probabilità di una siffatta corruzione, ricorderò che in un frammento del Filottete di Euripide (794, 2) per ὑποστὰς è più che probabile l' ὑποφθὰς proposto dal Weil (*Zeitschr. f. die Alterthumsw.*, 1848, p. 585 e seg.).

Maggiori difficoltà, riconosciute del resto da quasi tutti i critici dallo Scaligero in poi, offre il v. 615 dell'Elettra:

τειχέων μὲν ἐλθὼν ἐντὸς οὐδ' ἂν εἰ θέλοις.

Le parole οὐδ' ἂν εἰ θέλοις sono assurde, poichè Oreste certo vorrebbe στέφανον λαβεῖν (v. 614); e quando si cerca di coprire l'assurdo col tradurre « etsi maxime velis », evidentemente si fa la peggior critica congetturale possibile (1), si aggiunge di sotto mano nella interpretazione quello che manca nel testo! Delle false o disadatte congetture dei critici meno recenti (per es. Scaligero ὧδ' ἂν εἴθ' ἕλοις, Reiske ἐλθεῖν ἐντὸς οὐδ' ἂν εἷς θέλοι, oppure οὐδ' αὐτὸς θέλοις, oppure οἶδ' ὅτ' οὐ θέλεις!) non occorre far parola. Ben più si raccomanda la congettura del Nauck οὐδὲν ἂν σθένοις (Herwerden οὐδ' ἂν ἓν σθένοις) e quella di F. W. Schmidt

(1) Non senza meraviglia vedo che un uomo come il Madvig scrive (*Adv. crit.*, p. 241, nota): « v. 615 nihil mendi habet. Postquam Orestes interrogavit: ἀλλὰ πῶς λάβω; respondet senex: Muros ingrediendo ne si volueris quidem (ne si ingredi quidem conari audebis), capies ».

(*Anal. Soph.*, ecc., pag. 36 e seg.) ἐλθεῖν ἐντὸς οὐδαμῇ σθένεις (1). Questa seconda congettura presuppone (come anche del resto generalmente s'interpreta) che soggetto di κέκασται nel verso seguente debba essere τείχη, mentre non vedo perchè non dovrebbe essere Αἴγισθος, che pure è il soggetto del seguente φοβεῖται e direi che sarebbe anche indicato dalle parole δεξιαῖς τε δορυφόρων, se esse (non il solo δεξιαῖς, come pare al Nauck) non mi destassero grave sospetto di interpolazione o corruzione. Posto dunque che Αἴγισθος sia soggetto di κέκασται, congettura probabile mi sembrerebbe (2):

τειχέων μὲν ἐλθὼν ἐντὸς οὐδάμ' ἂν σφ' ἕλοις.

Probabilmente οὐδαμά secondo le abitudini dei copisti fu mutato in οὐδαμῇ e di qui l'οὐδ' ἂν εἰ e la soppressione del seguente ἄν. La mutazione poi di θέλοις in σφ' ἕλοις (intendi σφε=τὸν στέφανον) è delle più blande, sia per l'affinità di pronunzia fra σφ e θ, sia perchè spessissimo la forma σφε ha dato noia ai copisti. In Soph., OC., 1669, il Mediceo ha φθόγγοις δὲ per φθόγγοι σφε, in Eur., *Iph. Aul.*, 70, Monk ha restituito con sicura emendazione ὅς σφε per ὥς γε, in Ion., 286, Scaligero σφ' ἰδεῖν per σ' ἰδεῖν, in Iph. Taur., 587, Markland σφε per γε, ecc. ecc.

---

(1) Va notato che già il Jacobs, il quale credeva ἐλθεῖν lezione di mss., congetturò ἐλθεῖν ἐντὸς οὐδαμῇ θέμις, cl. Eur., Heracl., 615: μόρσιμα δ' οὔτι φυγεῖν θέμις.

(2) Debbo a cortesia del signor Prinz la notizia che C. E. Hachtmann (*De Dionysio Mytilenaeo*, Bonn 1865, p. 52) aveva congetturato οὐκ ἂν εἶθ' ἕλοις, con una disposizione di parole che non credo possibile. In tutto e per tutto poi mi sono incontrato col Weil, che nella seconda edizione scrive appunto οὐδάμ' ἂν σφ' ἕλοις. O. Goram (*Rhein. Mus.*, 22, 136) aveva proposto: τειχέων μὲν ἐλθὼν ἐντὸς οὐδάμ', εἰ θέλοις. Ma così non intendo cosa guadagneremmo.

Origine probabilmente analoga ha la corruzione che troviamo in Soph., Trach., 144 e segg.:

> τὸ γὰρ νεάζον ἐν τοιοῖσδε βόσκεται
> χώροισιν αὑτοῦ, καί νιν οὐ θάλπος θεοῦ
> οὐδ' ὄμβρος οὐδὲ πνευμάτων οὐδὲν κλονεῖ κτλ.

Il Mediceo ha αὐτοῦ di pr. m., e poi ἁὐτοῦ; e gli scolii sanno spiegarci così αὐτοῦ come αὑτοῦ. Nauck dice che fra i numerosi tentativi di emendazione si raccomanda di gran lunga più di tutti quello del Blaydes: βόσκεται Χώροις, ἵν' οὐ ψῦχός νιν, οὐ θάλπος κτέ., una cioè delle solite congetture del Blaydes, il quale sente molto raramente il bisogno di spiegarci come le corruzioni sono avvenute. Tenuto conto della pronunzia neogreca (ἀφτοῦ), in αὐτοῦ vedo ἄφετοῦ, cioè:

> τὸ γὰρ νεάζον ἐν τοιοῖσδε βόσκεται
> χώροισιν ἄφετον, οὗ νιν οὐ θάλπος κτέ.

Gli errori che procedono dalla pronunzia itacistica (οὐδαμῆ, οὐδ' ἂν εἰ) sono innumerevoli. In Eur., El., 14:

> οὓς δ' ἐν δόμοις ἔλιπεν ὅτ' εἰς Τροίαν ἔπλει —

si accetta generalmente la congettura del Seidler (cf. Or. 63) οὓς δ' ἐν δόμοισιν ἔλιφ' ὅτ' εἰς κτλ., alla quale dà probabilità, oltre il luogo dell' Oreste, la straordinaria facilità con cui i copisti erroneamente aggiungono le terminazioni di forme verbali elise: cfr. Fix (ed. Didot) a q. l. e ad Herc. 3; inoltre Alc. 1002, ecc. (il contrario, per es., Iph. Aul. 884, ecc.). Ma non sarebbe neppure improbabile che sotto ἔλιπεν si nascondesse invece ἔλειπεν (per es., Ion. 1306 ἔκλειπε P pr. m. ap. Wilamowitz, p. 25, ἔκλιπε L). Però non vorrei certo

col Mekler (*Zur Revision der Frage de caesura media*, ecc. ap. Wecklein in *Bursian's Jahresber.*, 1878, p. 41 e seg.) οὓς δ' ἐν δόμοις ἔλειφ' ὅτ' εἰς κτλ., come del resto volle già il Paley ap. Walberg, ma piuttosto:

οὓς δ' ἐν δόμοις ἔλειπεν ὅτε Τροίαν ἔπλει —,

essendo noto quanto spesso (1) siffatti semplici accusativi con verbi di moto hanno fatto sentire ai Greci della decadenza il bisogno di glossarvi la preposizione. Cfr. Med. 7: Μήδεια πύργους γῆς ἔπλευσ' Ἰωλκίας. Quanto al ritmo poi, anche questa volta con la nostra congettura verremmo ad introdurre uno spondeo nel quinto piede dopo un tribraco; ma già più sopra (p. 415 n.) a proposito di Eur., El., 358, ho rimandato perciò allo scritto accuratissimo di C. F. Müller. Che i tragici abbiano con cura evitata una tal forma di ritmo, oggi forse nessuno lo concede al Wunder (*Adversar. in Soph. Philoct.*, p. 34 e segg.); cfr. Dindorf., *Poet. Scen.*, ed. V, p. 35; Christ, *Metrik*[1], p. 343. Naturalmente però nei casi in cui il poeta aveva libera scelta tra forme di parole che avrebbero dato uno spondeo nel quinto piede e forme che avrebbero dato un giambo puro, si preferirono le seconde: cfr. Nauck, *Eur. Stud.*, 2, p. 59. Perciò non esiterei a seguire il Wunder in casi come Eur., Med., 960, Hel., 144, ecc.

In generale quando è quistione di itacismo l'autorità dei codici è addirittura nulla; l'unica guida è la sana « ratio », a cui deve cedere anche qualsivoglia considerazione sulla

---

(1) Mi manca ogni mezzo per convincere chi la pensi diversamente, ma non voglio perciò tacere il dubbio che Eur., Bacch., 402: ἱκοίμαν ποτὶ [τὰν] Κύπρον fosse originariamente ἱκοίμαν ποτὲ Κύπρον e che il ποτὶ ripeta la sua origine da un codice dove era scritto: ποτὲ (con πρὸς soprascritto).

maggiore frequenza della tale rispetto alla tale altra corruttela originata da itacismo. La miglior prova di ciò che dico ci è data da mss. antichissimi, nei quali non possiamo veder senza meraviglia accumulati errori volgarissimi siffatti: cfr. Cobet, *Var. Lect.*, p. 86[2] e segg. Senza pratica di mss. chi si aspetterebbe di trovare i versi del prologo della Medea

> Μήδεια πύργους γῆς ἔπλευσ' Ἰωλκίας
> ἔρωτι θυμὸν ἐκπλαγεῖσ' Ἰάσονος,
> οὐδ' ἂν κτανεῖν πείσασα Πελίαδας κόρας κτλ.

scritti in un antichissimo codice nella seguente barbara forma?

> ΜΗΔΙΑΠΥΡΓΟΥϹΓΗϹЄΠΛЄΥϹЄЄΙΟΛΚΙΑϹ
> ЄΡΩΤΙΘΥΜΩΔЄΓΠΛΑΓΙϹΙΑΝΟϹΟΝΟϹ
> ΟΤΑΝΚΤΑΝЄΙΠΙϹΑϹΠЄΛЄΙΑΔΑϹΚΟΥΡΑϹ.

Eppure così si leggono nel papiro recentemente pubblicato dal Weil, in un papiro cioè scritto un paio di secoli avanti Cristo. E a proposito di questo papiro, mi sia permesso ricordare gli ultimi versi del lungo e bel frammento Euripideo ivi contenuto (Weil, *Papyrus inédit*, Parigi, Didot, 1879, p. 6):

> εἰ δὲ μή, σὺ μὲν βίᾳ
> πράξεις ἃ βούλει, τὴν δ' ἐμὴν ἐγὼ τύχην
> πειράσομ' ὡς δεῖ, μὴ μετ' αἰσχύνης, φέρειν.

I versi son versi tragici, senza alcun dubbio, checchè si sia detto e si dirà in contrario; e se la situazione e lo stile non hanno nulla (o almeno poco) di tragico, il Weil non avrà per questo bisogno di rinunziare alla tesi da lui so-

stenuta, e ai luoghi Euripidei già ricordati aggiungerà senza fatica non pochi altri in cui Euripide sostituisce scene borghesi a situazioni eroiche(1). Ciò posto l'elisione πειράσομ' ὡς δεῖ non va tollerata: sospetto che ὡς δεῖ sia ampliamento di δεῖ, come era stato scritto invece di δή (2):

πειράσομαι δὴ μὴ μετ' αἰσχύνης φέρειν.

Il framm. 702 di Euripide è dato dagli Scolii ad Aristoph., Ach., 446, così:

καλῶς ἔχοιμι· Τηλέφῳ δ' ἁγὼ φρονῶ.

Si noti che nella parodia Aristofane, l. c., dice: εὐδαιμονοίης· Τηλέφῳ δ' ἁγὼ φρονῶ —, e che Arcesila (ap. Athen., V, p. 186 C) si sarebbe servito del verso nella forma: εὖ σοι γένοιτο· Τηλέφῳ δ' ἁγὼ νοῶ. Secondo ogni probabilità dunque Euripide aveva scritto καλῶς ἔχοι μοι (3). Eppure scrive il Nauck (*Eur. Stud.*, 1, p. 124 e seg., nota) καλῶς ἔχει μοι, non per altro, a quanto sembra, se non perchè anche altrove (Med. 307 e 723) occorre in mss. ἔχοιμι per ἔχει μοι.

In Eur., El., 784 e segg. Egisto, saputo che i due forestieri (Oreste e Pilade) si recano a compiere un sacrifizio a

---

(1) Vedi le importanti osservazioni che su questo argomento fa ora il Weil nella *Rev. de Philol.*, 4, p. 1-9.

(2) Citerò soltanto Soph., Phil., 1070 e seg.:

ἦ καὶ πρὸς ὑμῶν ὧδ' ἔρημος, ὦ ξένοι,
λειφθήσομαι δὴ κοὐκ ἐποικτερεῖτέ με;

E lo cito appunto perchè Wakefield vi ha corretto λειφθήσομ' ἤδη in λειφθήσομαι δή.

(3) Così già Dobree, *Advers. crit.*, 2, p. 128 (p. 126, ed. Berl.), non κακῶς ἔχοι μοι come per errore nella edizione del Nauck. Nel frammento di Antifane (Com. 3, p. 90) a ragione Meineke crede corrotto καλῶς ἔχοιμι.

Zeus in Olimpia, li invita a prender parte intanto al sacrifizio che egli stesso ora prepara:

> νῦν μὲν παρ' ἡμῖν χρὴ συνεστίους ἐμοὶ
> θοίνην γενέσθαι· τυγχάνω δὲ βουθυτῶν κτλ.

Per θοίνην γενέσθαι ci potremo forse contentare del θοίνῃ γενέσθαι generalmente accettato dal Seidler in poi, e a cui del resto già prima del Seidler aveva pensato il Valckenaer (ap. Camper, p. 325). Quanto al verso precedente, Seidler stesso annota: « noli tentare illa παρ' ἡμῖν et ἐμοί. Verte: *estote mihi convivae in hac mea domo* ». Quel *noli tentare* mi è parso sempre che volesse dire: lasciamo correre, visto che non è facile emendare! E per verità non mi sembrano emendazioni probabili nè il νῦν μὲν μένοντας del Sybel, nè il νῦν μὲν παρόντας dello Schenkl, nè finalmente (per tacere del γὰρ ὑμῖν-συνεστίοις ἐμοὶ Θοίνην dello Schöll) il συνεστίους θεῶν Θοίνῃ ammesso ora dal Weil. Egisto avrebbe usato di una cortese formola d'invito, se avesse detto: « ora intanto da voi convien che io abbia (1), tocca a voi a far sì che io abbia dei convitati al mio banchetto », e questo senso (se vorremo ricordarci, per es., del Demostenico ἃ ὑπάρξαι δεῖ παρ' ὑμῶν) avremo scrivendo:

> νῦν μὲν παρ' ὑ μ ῶ ν χρὴ συνεστίους ἐμοὶ
> θοίνῃ γενέσθαι κτλ.

Bastò che ὑμῶν per itacismo divenisse ἡμῶν, perchè una mano pietosa correggesse ἡμῖν, come del resto frequentemente nei prosatori attici παρ' ἡμῶν e παρ' ὑμῶν furono corrotti in παρ' ἡμῖν e παρ' ὑμῖν.

---

(1) Egisto, come sappiamo da v. 628 e seg., non aveva altri compagni che i suoi servi.

A proposito di itacismo, mi sia lecito dir qualcosa del noto frammento dell'Ino Euripidea sull'invidia (407). Presso Stob. Flor., 38, 8, esso si legge così:

τίς ἆρα μήτηρ ἢ πατὴρ κακὸν μέγα
βροτοῖς ἔφυσε τὸν δυσώνυμον φθόνον;
ποῦ καί ποτ' οἰκεῖ σώματος λαχὼν μέρος;
ἐν χερσὶν ἢ σπλάγχνοισιν ἢ παρ' ὄμματα
5 ἔσθ' ἡμῖν; ὡς ἦν μόχθος ἰατροῖς μέγας
τομαῖς ἀφαιρεῖν ἢ ποτοῖς ἢ φαρμάκοις
πασῶν μεγίστην τῶν ἐν ἀνθρώποις νόσων.

L'ultimo verso, come fu già da altri notato, va confrontato con Med. 471 e seg.: ἀλλ' ἡ μεγίστη τῶν ἐν ἀνθρώποις νόσων Πασῶν, ἀναίδει(α), ed io credo che nel nostro luogo esso sia soltanto inopportuna reminiscenza di studiosi di Euripide, suscitata dalla metafora analoga. Nel v. 6 Barnes e Valckenaer (ad Hipp. 516) hanno corretto l'errore di itacismo ποτοῖς ἢ in ποτοῖσι, nel v. 3 è probabile la congettura del Valckenaer stesso τί δή ποτ', pel verso 5 finalmente l' emendazione è ancora a trovare. Heath desiderava ἦν μόχθος ἄν, con la qual congettura guadagneremmo pochissimo da un lato e perderemmo moltissimo da un altro. Di più, la parola ἡμῖν sciupa il metro, nè Euripide adopera forme come ἧμιν e ὗμιν (1). Meineke propone: ἢ παρ' ὄμματα; οὐκ ἔστιν· ὡς

(1) In Eur., fr. 711: τὸν δὲ Τήλεφον Οὐκ οἰόμεσθα; νοῦς ἄρ' ὑμῖν οὐκ ἔνι, la parola ὑμῖν, o ἡμῖν che sia, viola senza motivo la nota legge del Porson. Gli editori si sono accorti benissimo che le precedenti parole ταῦτ' οἶδ' ὅτι ἂν ἐδρᾶτε, ap. Aristoph., Ach., 555 e seg., erano di Aristofane, non di Euripide; per me è altrettanto evidente che son di Aristofane le parole νοῦς ἄρ' ὑμῖν οὐκ ἔνι. M'ero anzi meravigliato che una ipotesi così facile fossi io il primo a farla (gli Scolii Aristofanei hanno soltanto τὸν δὲ Τήλεφον· καὶ ταῦτα ἐκ Τηλέφου Εὐριπίδου), ma vedo ora che ne aveva già sospettato il Matthiae

ἦν κτλ. Così la forma sarebbe pesante, e il concetto non sarebbe precisamente il più adatto (1). Procedendo metodicamente non tarderemo a riconoscere che le parole ἔσθ' ἡμῖν appunto perchè sciupano il metro sono piuttosto glossa che altro: parve non chiaro ἐν χερσὶν — ὄμματα; — e si aggiunse la glossa ἔστιν ἡμῖν, che passata nel testo, espunse le parole iniziali del verso seguente, e determinò la mutazione di ὅθεν νιν (che facilmente era passato in ὅθεν ἦν per causa dell'itacismo; cfr., per es., Eur., El., 1026: συγγνώστ' ἂν ἦν Scaligero, σύγγνωστά νιν cod.). Eliminando quindi il v. 7, che ritengo interpolato, scriverei:

ἐν χερσὶν ἢ σπλάγχνοισιν ἢ παρ' ὄμματα;
⟨οὐκ, ἀλλ'⟩ ὅθεν νιν μόχθος ἰατροῖς μέγας
τομαῖς ἀφαιρεῖν ἢ ποτοῖσι φαρμάκοις.

In un altro frammento (406) della stessa Ino Euripidea, tragedia che ha sperimentato errori di itacismo persino nel titolo (Εὐριπίδου Οἰνεῖ per Ἰνοῖ), è detto che le leggi sul matrimonio lasciano molto a desiderare:

χρῆν γὰρ τὸν εὐτυχοῦνθ' ὅπως πλείστας ἔχειν
γυναῖκας, εἴπερ τροφὴ δόμοις παρῆν.

(p. 342). Naturalmente poi son false congetture quelle che introducono in Euripide forme siffatte: per es., Schenkl, nella sua *Disputatio de locis aliquot Eurip. Herculis* (pubblicata a Praga nel 1874, in onore di G. Curtius), p. 15 e seg., per Herc., 495, propone: ἅλις γὰρ ἐλθὼν ὗμιν ἂν γένοιο σύ, e per Heracl., 681: φίλοις παρόντες, ὡς ἔοιγμεν, ὠφελεῖν, congetturava il Wecklein (*Ars Soph. em.*, p. 186), bene del resto quanto a senso: ὅσον ἐφ' ἡμιν, ὠφελεῖν. L'emendazione di questo ultimo luogo è ancora desiderata; congettura non migliore ma forse neppure peggiore delle proposte sinora sarebbe: φίλοις παρόντες (forse παρόντε?) σὺν θεοῖσιν ὠφελεῖν.

(1) Nè forma nè pensiero è salvo con la congettura dell'Herwerden: ἢ κατ' ὄμματα; Εἴθ' ἦσμεν, ὡς ἦν κτλ.

Nel primo di questi due versi ὅπως per ὅτι è dovuto all'Erfurdt (1), nel secondo un solo codice inserisce δὴ dopo εἴπερ. Pflugk proponeva εἴπερ ἐν δόμοις τροφὴ, il Nauck εἴπερ δώμασιν τροφὴ παρῆν. Checchè si voglia di queste congetture, a me pare che il senso che i versi danno così come sono, non è quello che avremmo diritto di aspettarci. « Bisognerebbe che il ricco avesse il maggior numero possibile di mogli, purchè ci fosse in casa da mantenerle » : chi si esprimerebbe a codesto modo? Ὅπως πλείστας γυναῖκας è qualche cosa di relativo alla ricchezza : il maggior numero di mogli possibile per un milionario è diverso dal maggior numero di mogli possibile per persone meno ricche. Euripide deve dunque piuttosto aver detto : « bisognerebbe che il ricco avesse quante più mogli fosse possibile, *nella misura che* ci fosse in casa da mantenerle », aveva scritto cioè non εἴπερ ma ἥπερ, si corregga comunque si voglia e si debba il resto.

Corruttele d'altro genere, e tali da non ammettere sicura emendazione, presenta il frammento 409 della stessa tragedia :

> τὴν εὐγένειαν, κἂν ἄμορφος ᾖ γάμος,
> τιμῶσι πολλοὶ πρὸς τέκνων χάριν λαβεῖν,
> τὸ τ' ἀξίωμα μᾶλλον ἢ τὰ χρήματα.

---

(1) O. Hense, per cui ὅπως è « criticorum prava coniectura », propone (*Acta Soc. phil. Lips.*, 2, p. 40): τὸν εὐτυχοῦντα χρῆν γὰρ ὅτι πλείστας κτλ. Naturalmente, e lo ho accennato già più su (p. 415 n. e 436) trovo anche io corretta questa forma di ritmo, ma non intendo perchè è *prava* congettura quella che sostituisce il poetico ὅπως alla glossa ὅτι. O crede forse Hense che il trimetro χρῆν γὰρ τὸν εὐτυχοῦντ(α) ὅπως πλείστας ἔχειν manchi di cesura, o almeno sia tale da dover essere emendato nel ritmo? — Nessuna probabilità poi mi sembra che abbia la congettura, proposta nel *Philol. Anz.*, 5, p. 390: χρῆν γὰρ τὸν εὐτυχοῦνθ' ἕν' ὅτι κτλ.

La relazione di questo frammento col fr. 408: τό τ' εὐγενὲς Πολλὴν δίδωσιν ἐλπίδ' ὡς ἄρξουσι γῆς, il quale anche in Stobeo immediatamente precede l'altro, è evidente. Vi si cerca di dimostrare quale importanza abbia la nobiltà di sangue per l'avvenire dei figliuoli, e come perciò sia preferibile una moglie nobile, sia pure brutta, ad una ricca e bella. Ma questo pensiero è espresso in una forma sospetta. Lascio da parte il verso τιμῶσι-λαβεῖν, dove non senza probabilità (ma certo senza emendare tutto quello che di emendazione aveva bisogno) Herwerden ha proposto θηρῶσι, e senza confronto meglio O. Hense (l. c., p. 35) φιλοῦσι πολλοὶ προσλαβεῖν τέκνων χάριν, se pure per la prima parola non ha visto il vero Enger (*Rhein. Mus.*, 23, p. 688) che considera τιμῶσι come correzione metrica di προτιμῶσι e questo come glossa di προτίουσι; ma anche il verso precedente ha le sue difficoltà. Che la parola γάμος possa così alla buona essere adoperata come sinonimo di γυνή, fino al punto da esser lecito dire ἄμορφος γάμος (Eur., fr. 901, 4: κἂν ἄμορφος ᾖ πόσις) per ἄμορφος γυνή (e si noti, nel trimetro!), non pare lo ritenga possibile il Nauck, nè lo credo possibile io. Çerto ben diversi sono i luoghi Iph. Aul., 1088; Androm., 103, che pure sono quelli che meglio col nostro si possono confrontare (1). Ma il rimedio proposto dal Nauck, di sostituire cioè addirittura γυνή a γάμος, è un rimedio aspro. Inoltre mi permetto di dubitare che

---

(1) Ben più frequentemente di γάμος, si adoperano, come è noto (v. ad Eur., Iph. Aul., 1355), λέχος e λέκτρον (anche εὐνή, Soph. Ant., 1224; Eur. Andr., 907) nel significato di moglie; eppure troverai sì κακὸν, γενναῖον, κεδνὸν, καινὸν, πικρὸν, δουριάλωτον (Soph. Ai., 211) e persino δύστηνον λέχος (Soph. Ant., 1225, interpolato per Dindorf), κενὰ, θεοπόνητα λέχη, πονηρὸν λέκτρον (Eur., fr. 524, 2), χρηστὰ λέκτρα, ecc.; ma sarebbe anche possibile ἄμορφον, εὐειδὲς λέχος e simili?

τὴν εὐγένειαν λαβεῖν possa voler dire « ottenere una donna nobile in moglie », o come altrimenti si suol modificare ed interpolare nelle traduzioni latine il senso delle parole greche: certo altrove esse significano soltanto « ottenere nobiltà », « diventar nobile ». Così, ad esempio, Eur., fr. 660, 2 (1):

ὁ μὲν γὰρ εὐγένειαν ἱμείρει λαβεῖν κτλ.

Diverso è il caso nel v. 3: (λαβεῖν) ἀξίωμα-χρήματα, poichè in realtà sposando una donna nobile o ricca si acquista l' ἀξίωμα o la ricchezza. Ciò premesso, potremo forse supporre che tra fr. 408 e 409 vi fossero uno o due versi, nei quali si notava quanto fosse preferibile la condizione di donna nobile a quella, poniamo, di donna ricca:

τῆς εὐγενοῦς ⟨γάρ⟩, κἂν ἄμορφος ᾖ, γάμον
τιμῶσι πολλοὶ πρὸς τέκνων χάριν λαβεῖν κτλ.

Cfr., p. es., Eur., fr. 1043: μακάριος ὅστις εὐτυχεῖ γάμον λαβὼν Ἐσθλῆς γυναικός κτλ. L'astratto τὴν εὐγένειαν è dovuto probabilmente o al desiderio di parallelismo con ἀξίωμα, o anche ad una glossa marginale: εὐγένεια.

Prima di lasciare le corruzioni per itacismo, non sarà inutile far menzione di un luogo degli Eraclidi (v. 65). Nell'animato diverbio fra Kopreus e Iolaos, questi afferma risolutamente che la violenza non varrà a strapparlo dal-

---

(1) Pel v. 7 di questo frammento, dove evidentemente è interpolata la parola βροτῶν, si potrebbe ripeter l'emendazione appunto dal verso che ho riportato, e leggere:

οἳ δ' αἰσχρὰ κέρδη πρόσθε τοῦ καλοῦ λαβεῖν
ζητοῦσιν. οὕτω βίοτος ἀνθρώπων πλάνη.

E così già Herwerden.

l'ara di Zeus e a sottrarlo dalla protezione degli Ateniesi, e Kopreus alla sua volta risponde:

γνώσει σύ· μάντις δ' ἦσθ' ἄρ' οὐ καλὸς τάδε.

Nauck (*Eur. Stud.*, 2, p. 73 e seg.) si è accorto che ἦσθ' ἄρα dà un senso falso, e ha scritto ἦσθας, come in Hel., 587, scrive:

πῶς οὖν ἅμ' ἐνθάδ' ἦσθας ἐν Τροίᾳ θ' ἅμα; —,

e come anche in Herc., 341, vorrebbe scrivere:

σύ δ' ἦσθας ἧσσον ἢ ἐδόκεις ἡμῖν φίλος.

Ma finchè non ci sieno date migliori pruove, dubiteremo dell'atticità di una forma ἦσθας (cfr. Mekler, *Euripidea*, p. 10 e segg.), giacchè i tre luoghi mutati dal Nauck provano poco o nulla. Il luogo dell'Ercole non ha bisogno di emendazione, e il Nauck stesso ammette che il σὺ δ' ἦσθ' ἄρ' della tradizione non è impossibile; pel luogo dell'Elena si son fatti molti altri tentativi di emendazione (cod. οὖν ἂν ἐ. ἦσθ' ἐν) non meno probabili di quello del Nauck, e si potrebbe anche supporre che ἦσθ(α) sia glossa di ἔπελες (*versabaris*, invece di un semplice *eras*, non sarà certo meno adatto al contesto):

πῶς οὖν ἅμ' ἐνθάδ' ἔπελες ἐν Τροίᾳ θ' ἅμα; —

e finalmente pel luogo degli Eraclidi m'ero meravigliato che nessuno avesse pensato ad ἴσθ' ἄρ' — τάδ' ⟨ὤν⟩, ma ho poi visto che molto prima di me l'aveva proposto il Reiske. La corruzione itacistica di ἴσθ' in ἦσθ' (e nell'Aldina οἶσθ'!) rese necessaria la soppressione dell'ὤν. Però l'emendazione

del Reiske è anche essa incompleta: bisognerà scrivere, se non mi inganno,

γνώσει σύ· μάντις δ' ἴσθ' ἂν οὐ καλὸς τάδ' ⟨ὤν⟩.

« Lo vedrai: e sappi che in questo non saresti un buon indovino ».

Spessissimo i copisti, che secondo il solito non prestavano attenzione a ciò che scrivevano, per somiglianza od eguaglianza di lettere, sillabe o parole aberrarono con l'occhio dalla prima alla seconda lettera, sillaba o parola. Per esempio, in Eur., El., 1068:

οὐ γάρ, ὥς ἔγωγ', ἴσασιν εὖ —

è indispensabile il pronome σέ, richiesto come è dal seguente ἥτις (cod. ἡ τῆς). Perciò Porson volle ἴσασί σ' εὖ; Dobree οὐ γάρ σ', ὡς ἔγωγ'; Hartung ὡς ἐγώ σ' ἴσασιν εὖ. L'emendazione più probabile (1) è ὥς σ' ἔγωγ', e già prima di me l'aveva proposta F. W. Schmidt, il quale però (*Anal. Soph.*, ecc., p. 130) aveva qualche scrupolo, giacchè proponeva anche ὥς σ' ἐγῷδ', ἴσασιν εὖ. Il dubbio spero sarà

---

(1) Mi sia permesso ritornar qui sopra Eur., Iph. Aul., 1179 e seg. Io continuo a credere che in μισθὸν si nasconda μ' ἴσθ' οὖν e πρός σ' ἐν δόμοις (divenuto facilmente πρὸς ἐν δόμοις) in πρὸς τοὺς δόμους. Profittando ora della congettura ἄπει per ἐπεὶ del Madvig (*Advers. Crit.*, 1, p. 258), scriverei:

τοιάνδε μ', ἴσθ' οὖν, καταλιπὼν πρός σ' ἐν δόμοις
ἄπει· βραχείας προφάσεως ⟨δ⟩ὲ δεῖ μόνον,
ἐφ' ᾗ σ' ἐγὼ κτλ.

Quanto al δ inserito dopo προφάσεως, sarà bene osservare che in L, del pari che in altri codici in scrittura minuscola di qualsivoglia età, spesso è quasi affatto impossibile distinguere σ da δ.

eliminato dal confronto con gli ultimi versi del celebre frammento dell'Erechtheus (fr. 362, 53 e segg.):

ὦ πατρίς, εἴθε πάντες οἳ ναίουσί σε
οὕτω φιλοῖεν ὡς ἐγώ· καὶ ῥᾳδίως
οἰκοῖμεν ἄν σε, κοὐδὲν ἂν πάσχοις κακόν —.

dove nessuno, che io sappia, ha restituito ὥς σ' ἐγώ, che pure è poco men che indispensabile: forse si sarà avuto scrupolo di un triplice σε in tre versi.

Forse anche nel frammento dell' Ἱππόλυτος καλυπτόμενος (446) ap. Stob. Flor., 119, 8:

ὦ λαμπρὸς αἰθὴρ ἡμέρας θ' ἁγνὸν φάος,
ὡς ἡδὺ λεύσσειν τοῖς τε πράσσουσιν καλῶς
καὶ τοῖσι δυστυχοῦσιν, ὧν πέφυκ' ἐγώ —

sarà vero ὥς σ' ἡδύ, sia data o non data questa lezione dai codici. E così anche in Eur., Bacch., 789 e segg.:

οὔ φημι χρῆναί σ' ὅπλ' ἐπαίρεσθαι θεῷ,
ἀλλ' ἡσυχάζειν· Βρόμιος οὐκ ἀνέξεται
κινοῦντα Βάκχας εὐίων ὀρῶν ἄπο —

può sembrare necessario scrivere con Lenting Βάκχας σ' εὐίων ὀρῶν ἄπο (1).

Aberrazione da sillaba a sillaba suppongo avvenuta nel seguente frammento dell'Alessandro (61):

---

(1) A proposito di pronomi, in Eur., fr. 295, 2 e seg.:

θνήσκοιμ' ἄν· οὐ γὰρ ἄξιον λεύσσειν φάος
κακοὺς δρῶντας ἐκδίκως τιμωμένους —

per ΟΡΩΝΤΑΣ leggerei ΟΡΩΝΤΑΜ, cioè ὁρῶντά μ' — In Eur., Ion., 67 e seg.:

Λοξίας δὲ τὴν τύχην
εἰς τοῦτ' ἐλαύνει, κοὐ λέληθεν, ὡς δοκεῖ —

χρόνος δὲ δείξει σ᾽· ᾧ τεκμηρίῳ μαθὼν
ἢ χρηστὸν ὄντα γνώσομαί σε ἢ κακόν.

All'inconveniente metrico nel secondo verso rimediava Ugo Grozio con un rimedio bizantino σέ γ᾽ ἤ, lo Schneidewin con un rimedio che sa anche esso di panacea γνωσόμεσθά σ᾽ ἤ, e finalmente il Nauck con γνώσομαί σ᾽ ἤτοι κακόν, contro di cui si può citare Lobeck (1) a Soph., Ai., 177 e seg., p. 120[3], nota (cfr. Kühner, *Ausf. Gramm.*, II, p. 837). I versi qui sopra trascritti probabilmente facevano parte di un discorso di Priamo, in cui egli si mostrava deciso a riconoscere in Paride il proprio figlio, ad accoglierlo nella regia, e a non tener conto della terribile profezia. Priamo dunque per dimostrare la convinzione che il figliuolo avrebbe

leggerei κοὐ λέληθέ μ᾽, ὡς δοκεῖ. E dallo Schenkl (*Philol.*, 20, p. 480) apprendo che sono in buona compagnia a desiderare qui il pronome, poichè l'aveva desiderato già lo Schoemann. — In Eur., Herc., 185 e seg., leggono:

Δίρφυν δ᾽ ἐρωτῶν ἤ σ᾽ ἔθρεψ᾽ Ἀβαντίδα,
οὐκ ἄν σ᾽ ἐπαινέσειεν κτλ.,

Reiske cioè ha corretto ἄν γ᾽ in ἄν σ᾽, ma bisognerà senza dubbio scrivere ἂν σ᾽, se pure non si voglia addirittura scrivere οὐκ ἂν σέ γ᾽ αἰνέσειεν.

(1) Il Nauck naturalmente conosceva meglio di me la difficoltà che offre la sua congettura, ma egli (*Anh. zu Soph. Ant.*, 668 [664], a proposito della congettura ἤτοι ἐπιτάσσειν del Döderlein) si fonda su luoghi come Odyss., 19, 599; Pind., Nem., 6, 4 e fr. 115; Men. Com., 4, p. 327; « viel leicht auch Soph., Fr. 103, 2 ». Ora nel frammento di Sofocle (= 93, 2 Dind.) l'ἤτοι μηδαμοῦ τιμώμενον dell'Heath e del Brunck è buona congettura solo in quanto elimina l'articolo (ἢ τὸν); sicchè fra gli Attici siamo sempre ridotti all'unico luogo di Menandro (già citato dal Lobeck stesso nell'*Auctarium*), luogo che i grammatici ci hanno conservato appunto come esempio di σολοικισμός. — Del resto volendo emendare prescindendo dalle probabilità paleografiche, si potrebbe profittare degli esempii di ἤ... εἴτε citati dal Lobeck e scrivere γνώσομαί σ᾽ εἴτ᾽ αὖ κακόν. Per εἴτ᾽ αὖ cfr. Eur., Hel., 889; Hec., 1190, ecc. Tanto varrebbe allora scrivere con F. W. Schmidt: γνώσομαί σ᾽ ἔτ᾽ ἢ κακόν.

fatto buona riuscita, si sarà espresso così: « il tempo mi mostrerà se sei buono o *anche* se cattivo », ponendo cioè come ipotesi più lontana (Kühner, *ib.*, pag. 836 e 839) la seconda. Leggeremo perciò γνώσομαί σ' ἢ ⟨καὶ⟩ κακόν; e ognun vede quanto facile fosse aberrare da ΚΑὶ a ΚΑκόν (o anche, se mai, dal noto compendio di καί a κ). Cfr. Soph., OR., 233 e segg.: εἰ δ' αὖ σιωπήσεσθε, καί τις ἢ φίλου Δείσας ἀπώσει τοὔπος ἢ χαὐτοῦ τόδε κτλ.; 1049: εἴτ' οὖν ἐπ' ἀγρῶν εἴτε κἀνθάδε; Aesch., Suppl., 186, Ag., 843 ecc.; Eur., Tro., 56, ecc.; Bacch., 1019 (Dindorf, P. S. ed. V.). E per contrario ἢ καὶ nel primo membro, Eur., fr. 275, 2 e seg.: ἢ καὶ παραυτίκ' ἢ χρόνῳ δαίμων βίον Ἔσφηλε. Cfr. anche Schanz, *Novae Comm. Platonicae*, p. 96, 16.

A proposito di questo ἢ καί ricorderò un frammento del Fetonte di Euripide (778):

> ἐν τοῖσι μώροις τοῦτ' ἐγὼ κρίνω (1) βροτῶν,
> ὅστις πατὴρ ὢν παισὶ μὴ φρονοῦσιν εὖ
> ἢ καὶ πολίταις παραδίδωσ' ἐξουσίαν.

Nè il Nauck nè altri, che io sappia, hanno trovato da ridire sul senso di questi versi. Io capisco che in qualche modo si tollerassero, quando si credeva che fosse del Fetonte anche fr. Adesp., 450, p. 721 N.; ma ora che questo frammento è stato relegato al posto che gli tocca, come intendere il πολίταις? Interpretano « quicunque *pater* natis mente non pollentibus vel popularibus imperium dat »; ma che significa quel πατὴρ ὢν (πατέρων codd.), se oltre dei figli si parla anche di πολῖται? Oggi forse nessuno dubita che in questi versi un nunzio o riferisce le parole con cui Helios si era provato a rifiutare il permesso per la teme-

(1) τοῦτον ἐγκρίνω già Musgrave, e recentemente Herwerden.

raria impresa che il figliuolo voleva tentare (1), o biasima egli stesso il modo come Helios si era comportato rispetto al figlio. Perchè dunque a proposito della disgrazia di Fetonte, il buon nunzio avrebbe pensato anche ai πολῖται? Ciò posto, sarà lecito dubitare non solo del πολίταις, ma anche del senso che si suol qui dare alla parola ἐξουσία (*imperium*), mentre più probabilmente anche qui, ad onta del verbo παραδιδόναι, vorrà dire *permesso*, *licenza*, ecc. Ma si dirà che Helios, cedendo al figliuolo il carro, viene a cedergli in qualche modo *il potere*, epperò mi limito a sospettare soltanto del πολίταις, quantunque io desideri il senso: « reputo stolto chiunque, padre, lascia libertà di azione a figli pazzi o anche troppo audaci ». Ma quale parola sostituiremo a πολίταις? Necessariamente una parola di cui πολίταις possa essere facilissima corruzione, poichè altrimenti non potremmo spiegarci come si sarebbe introdotta nel contesto una parola che in un contesto siffatto a nessuno sarebbe venuto in mente di introdurre. Mi auguro troveranno di meglio altri: io non saprei proporre che

ἢ καὶ πολυΐταις παραδίδωσ' ἐξουσίαν.

Non ignoro che ἴτης non occorre (2) oggi nei tragici (ἰταμός in Eschilo?), e che se il composto πολυΐτης si lascia forse giustificare con esempii come πολυαίμων (Aesch., Sept., 840), πολύιδρις e πολύπικρος (Hom.), πολυποίκιλος (Eur., Iph. Taur., 1149), ecc., pare ad ogni modo un composto poco adatto al trimetro; ma, ripeto, sarò ben contento se

---

(1) Ovid., Metam., 2, 50 e seg.: « temeraria... vox mea facta tua est »; *ib.*, 102: « at tu sapientius opta », ecc.

(2) Val qualche cosa però che un uomo come Jacobs non credeva questa parola aliena dalla tragedia, giacchè per Eur., fr. 324, 5, congetturava (certo poco felicemente) θὴρ ἴτης πέφυχ' ὅδε.

altri troverà di meglio, purchè si tenga conto e si spieghi il πολίταις della tradizione (1).

E tornando ora alle corruttele, di cui si può dar ragione supponendo che l'occhio del copista abbia aberrato da sillabe e parole a sillabe e parole uguali o simili, in Eur., El., 610 e seg., il Vecchio dice ad Oreste:

ἐν χειρὶ τῇ σῇ πάντ' ἔχεις καὶ τῇ τύχῃ
πατρῷον οἶκον καὶ πόλιν λαβεῖν σέθεν.

Trovo inopportuna la distinzione fra πατρῷον οἶκον e πόλιν σέθεν (Androm., 97, πόλιν πατρῴαν). Di più, come notò il Matthiae (cfr. però 810, ecc.), ci si aspetterebbe piuttosto qualche cosa come ἀναλαβεῖν. Probabilmente, per la somiglianza fra πόλιν e πάλιν (somiglianza che, come è noto, fu occasione di innumerevoli errori, p. es.: Iph. Taur., 1421, πάλιν L, πόλιν P), andò perduto appunto πάλιν dopo πόλιν:

πατρῷον οἶκον καὶ πόλιν ⟨π ά λ ι ν⟩ λαβεῖν.

Nè questo certamente è il solo luogo dei tragici, in cui σέθεν servì come comoda στοιβή metrica in fine di trimetro.

Così anche in Eur., fr. 414,:

τοιάνδε χρὴ γυναικὶ πρόσπολον ἐᾶν κτλ.

dove la miglior congettura è sempre il περᾶν del Valckenaer (*Diatr.*, p. 176, cl. Eur., Hipp., 645), potè essere πρόσπολον π έ λ ε ι ν la lezione genuina, sia che πέλειν, andato perduto per la somiglianza con le sillabe precedenti (-πολ),

(1) Ottimo senso nel nostro luogo sarebbe: « reputo stolto chiunque, padre, a figli pazzi, *sia anche per poco*, cede il potere ». Sarebbe allora facile vedere in πΟΛΙΤαις tracce di un caso di ᾿ΟΛΙΓος (cfr. Nauck, *Philol.* 4, p. 88, che in Stob., Flor., 40, 8, legge ΠΟΛΙΤΩΝ per ΗΟΛΙΓΩΝ); ma non mi riesce cavarne un trimetro soddisfacente per ritmo e per grammatica.

πέλ″), fosse addirittura sostituito da ἐᾶν, sia che εἶναι, glossa di πέλειν, fosse mutato in ἐᾶν per avere alla peggio un giambo alla fine del trimetro. Cfr. ad ogni modo F. W. Schmidt, *Anal. Soph.*, ecc., pag. 74 e seg., dove (lo noto perchè in quella stessa pagina si rimprovera allo Schenkl di avere attribuito al Cobet una congettura dell'Hermann: Iph. Aul., 865, *Introd.*, p. XLVI e seg. nella mia ed.) erroneamente la congettura προσπολεῖν ἐᾶν, fatta già dal Musgrave, è attribuita al Bergk. E questa stessa congettura del Musgrave è stata poi ripetuta al solito dall' Herwerden.

In Eur., Heracl., 709 e seg., Alcmena cerca distogliere Iolao dal combattere:

τί χρῆμα μέλλεις σῶν φρενῶν οὐκ ἔνδον ὢν
λιπεῖν μ' ἔρημον σὺν τέκνοις ἐμοῖς;

Si è cercato di ristabilire il metro in varii modi. Musuro σὺν τέκνοισι τοῖς ἐμοῖς, Hartung σὺν τέκνοις ἐμοῖς, γέρον, Schenkl τῇδε σὺν τέκνοις ἐμοῖς, Wecklein σὺν τέκνοις ἐμοῖς μολών (il verso seguente finisce con μέλειν). Alcmena può certamente dire dei figli di Ercole τέκνοις ἐμοῖς, ma nessuno vorrà negare che essa possa anche dirli quello che in realtà sono (παιδὸς παισί, v. 713):

λιπεῖν μ' ἔρημον σὺν ⟨τέκνου⟩ τέκνοις ἐμοῖς.

Chi poi avesse tanto poca conoscenza del linguaggio poetico da desiderare ἐμοῦ, costui potrà confrontare con frutto Iph. Aul., 784 ἐμοῖσι τέκνων τέκνοις, Androm., 584 οὑμὸς παῖς παιδός, e soprattutto Lobeck a Soph., Ai., 7, p. 61[3]; ed Elmsley ad Eur., Bacch., 1328.

Forse anche una parte delle corruttele, onde è afflitto il v. 606 delle Baccanti, va ascritta ad aberrazione del genere di quelle di cui ora discorriamo. Non senza ragione con-

sidera ivi il Wecklein come glossa le parole δῶμα Πενθέως, a cui egli sostituisce μέλαθρον; certo ha ragione quando contro la congettura del Musgrave fa notare che nulla giustifica la espulsione dell' ἐξ di ἐξανίστατε, e quando contro il Nauck sostiene l'autenticità dei vv. 606 e seg. Preferibile è anche l' ἀλλ' ἄγ' ἐξανίστατε del Reiske all' ἀλλ' ἄρ' ἐξανίστατε che un tempo aveva proposto il Wecklein stesso (*Ars Soph. em.*, pag. 181); ma più facilmente dopo ΑΛΛ potè andar perduto ΑΜ:

ἀλλ' ἅμ' ἐξανίστατε
σῶμα καὶ θαρσεῖτε, σαρκὸς ἐξαμείψασαι τρόμον.

Di non piccoli danni negli antichi testi è stata anche causa un' altra specie di distrazione di copisti. Spesso cioè essi, o perchè in qualche modo tenevano dietro al senso di ciò che copiavano, hanno sostituito alla parola genuina quella che non molto prima era loro occorsa in un contesto simile; o perchè copiavano senza attenzione, per semplice influenza meccanica di parole poco prima viste, le hanno ripetute dove il senso non le tollera in nessun modo. Una corruzione di questa specie è stata corretta con sicura emendazione dal Pearson nel v. 556 dell'Elettra: ivi ha il ms. ἐξέθρεψε non per altro che per influenza dell'ἔθρεψεν nel verso precedente. Così anche in Eur. Alc., 632:

οὐ γάρ τι τῶν σῶν ἐνδεὴς ταφήσεται —,

le parole τῶν σῶν sembra (1) ci sieno soltanto per influenza delle parole τὸν σὸν nel precedente verso: κόσμον δὲ τὸν σὸν οὔποθ' ἥδ' ἐνδύσεται. Forse Admeto voleva dire: « costei

(1) Nauck, *Eur. Stud.*, 2, p. 65 e seg., ritiene che il verso sia addirittura interpolato, e a spiegare l'interpolazione adduce una ipotesi tuttaltro che improbabile.

non indosserà il tuo κόσμος, poichè [già per cura mia] ella sarà seppellita non priva di siffatti ornamenti », e scriverei: τοιούτων ἐνδεής.

Così nella Medea (v. 960) Giasone, opponendosi al progetto di Medea che vuol regalare un κόσμος a Glauce, osserva: δοκεῖς σπανίζειν δῶμα βασιλικὸν πέπλων;

Forse anche il v. 519 dell'Elettra Euripidea:

μολὼν δ' ἐθαύμασ' ἄθλιον τύμβον πατρός —

è corrotto nel medesimo modo. L'ἐθαύμασα cioè è probabilmente ripetizione del κἀθαύμασα del v. 516. Ma vi sostituiremo forse l'ἠτίμησ' del Canter? Senza dubbio richiede il contesto una parola d'identico significato (v. 323 Ἀγαμέμνονος δὲ τύμβος ἠτιμασμένος κτλ., e nel nostro luogo ha proposto il Mekler ap. Wecklein ἀτίετον per ἄθλιον, per cui Lenting voleva ἀθλίου). Non credo improbabile che Euripide scrivesse addirittura ἐπρέσβευσ', come aveva scritto Eschilo nelle Coefore (v. 488), in una tragedia cioè di cui l'Elettra Euripidea ha sentito anche troppo l'influenza.

I primi versi del frammento 362 dell'Erechtheus di Euripide (ap. Lycurg., Leocr., § 100) si trovano generalmente scritti così:

τὰς χάριτας ὅστις εὐγενῶς χαρίζεται,
ἥδιον ἐν βροτοῖσιν· οἳ δὲ δρῶσι μέν,
χρόνῳ δὲ δρῶσι, δυσγενέστερον ⏑ —

Si colmi come si voglia la lacuna nel terzo verso, per lo scopo nostro presente è lo stesso. Moviamo, ad esempio, dal δυσγενέστερον λέγω del Meineke (*Zeitschr. f. d. A.-W.*, 1844, p. 14), ovvero, come vorrebbe il Frohberger (*Philol.*, 33, p. 534), dal δρῶσι, δρῶσι δυσγενέστερον dell' Heinrich. Il senso dei versi sarebbe su per giù: « beneficia si quis

liberaliter confert, gratius hominibus est; qui vero conferunt quidem beneficia sed sero conferunt, id *minus liberale* haberi dico ». Ma se Euripide ragionava come noi, avrebbe piuttosto dovuto dire : « id *ingratius* esse dico ». All' εὐγενῶς (1) della proposizione relativa si oppone naturalmente il χρόνῳ della proposizione egualmente relativa; e così il δυσγενέστερον della proposizione principale si deve opporre all' ἥδιον della proposizione egualmente principale. La parola δυσγενέστερον è dunque corrotta probabilmente per influenza dell' εὐγενῶς (così fr. 364, 12 la var. τὰ δ'ἀδίκως per τὰ γὰρ κακῶς deriva dall' ἀδίκως del v. 11) : la lezione genuina era forse δυσφιλέστερον. E chi sa se anche la lacuna non è dovuta ad errori di questo genere? Proporrei :

τὰς χάριτας ὅστις εὐγενῶς χαρίζεται,
ἥδιον ἀνθρώποισιν· οἳ δὲ δρῶσι μέν,
χρόνῳ δὲ δρῶσι, δυσφιλέστερον βροτοῖς.

Cfr. Bacch. 277-80: ἐκτρέφει βροτούς..... βότρυος ὑγρὸν πῶμ' ηὗρε κεἰσηνέγκατο θνητοῖς, ὃ παύει τοὺς ταλαιπώρους βροτοὺς λύπης κτλ. Fr. 400, 1-3 βροτοῖς... βροτοῖς ecc.

In Soph., El., 530 e seg., Clitennestra nel diverbio con Elettra giustifica l' assassinio del marito, ricordando il barbaro sacrifizio di Ifigenia :

ἐπεὶ πατὴρ σός, οὗτος ὃν θρηνεῖς ἀεί,
τὴν σὴν ὅμαιμον μοῦνος Ἑλλήνων ἔτλη·
θῦσαι θεοῖσιν, οὐκ ἴσον καμὼν ἐμοί.

Morstadt e Nauck hanno visto che le parole τὴν σὴν ὅμαι-

(1) Forse non c' è bisogno di sostituire con Rehdantz (a Lycurg., *Anhang*, p. 114) εὐθέως ad εὐγενῶς, poichè non è separabile il concetto di liberalità da quello di prontezza nel beneficare.

μον dànno un senso falso. Occasione alla corruttela furono le parole τὴν σὴν ὅμαιμον nel v. 325. Quando però il Nauck propone τὴν αὐτὸς αὑτοῦ, io trovo naturalmente buonissima la congettura quanto al senso e all'espressione, ma non intendo minimamente per quale bizzarria il copista pensasse a τὴν σὴν ὅμαιμον, avendo dinanzi τὴν αὐτὸς αὑτοῦ oppure tracce di τὴν αὐτὸς αὑτοῦ. Con minore improbabilità si potrebbe ritenere che ὅμαιμον sia genuino, e che il non essere esso adoperato nel significato più noto di consanguineità di fratelli fosse occasione a ripeter le parole del v. 325: originariamente sarebbe stato scritto παῖδ' ἣν ὅμαιμον o anche addirittura παῖδ' αὐθόμαιμον, poichè non divido i dubbii che su questo composto ha il Maehly (*Beiträge z. Oed. Col.*, p. 48). Non credo però in tutto e per tutto adatte al contesto siffatte congetture. Il v. 533 è probabilmente spurio, ma già l'ἴσον καμὼν ἐμοί del v. 532 ci indica quanto voglia insistere Clitennestra sul diritto che la madre, a preferenza del padre, avrebbe avuto di disporre della figliuola : cfr. le note del Nauck a 532 e seg. Agamennone è stato crudele nel sacrificare la *propria* figliuola , e tanto più ingiusto in quanto maggior diritto a disporre avrebbe avuto la madre. Se vogliamo dunque spiegarci l'οὐκ ἴσον καμὼν ἐμοί, dovremo ammettere che Clitennestra, preoccupata dall' idea del suo diritto, invece di dire soltanto: « il padre tuo solo fra gli Elleni ebbe il barbaro coraggio di sacrificare la propria figliuola », dicesse: « la sua figliuola che era anche mia, su cui avevo anche io i miei diritti ». Cfr. Aesch., Ag., 1417, ἔθυσεν αὑτοῦ παῖδα, φιλτάτην ἐμοὶ Ὠδῖνα. Proporrei quindi ΤΗΝΗΝΤΕΚΑΙΜΗΝ (τὴν ἥν τε κἀμὴν) per ΤΗΝCΗΝΟΜΑΙΜΟΝ: cfr. v. 336, ἀλλ' οὐ μετῆν αὐτοῖσι τήν γ' ἐμὴν κτανεῖν, Eur., Iph. Aul., 1131, τὴν παῖδα τὴν σὴν τήν τ' ἐμὴν μέλλεις κτανεῖν, 1207 e seg. μὴ κτάνῃς Τὴν σήν τε κἀμὴν παῖδα.

Un numero non indifferente di corruttele ha origine dalla

poca pratica che copisti e lettori avevano dell'uso della crasi, della elisione, sinalefe (1), aferesi (2) ecc. Forse più frequentemente che altrove siffatte corruttele occorrono nelle tragedie Euripidee della così detta seconda famiglia di codici: l' archetipo di L e P spesso aveva trascurate le crasi (cfr. Wilamowitz, p. 11 ed Eur., Cycl., 238 ecc.), e delle trascurate alcune rettamente restituirono a volte i copisti, a volte i correttori di L e P, ma altre, non riconosciute, furono il punto di partenza di alterazioni e quindi di varie correzioni in grazia del metro o del senso. Talvolta la perdita della crasi dava o una sillaba breve invece di una lunga, o un iato: in tali casi la particella γε o γ' era inserita senza scrupolo πρὸς τὸ κεχηνὸς τοῦ ῥυθμοῦ !

In Eur., El., 985 e segg., dice Oreste :

> εἴσειμι· δεινοῦ δ' ἄρχομαι προβλήματος
> καὶ δεινὰ δράσω γ', εἰ θεοῖς δοκεῖ τάδε.
> ἔστω· κτλ.

La proposizione εἰ θεοῖς δοκεῖ τάδε, checchè ne abbiano pensato Reiske e Seidler, è evidentemente la protasi di ἔστω: cfr. Heracl., 437 e segg.: εἰ θεοῖσι δὴ δοκεῖ τάδε Πράσσειν ἔμ', οὔτοι σοί γ' ἀπόλλυται χάρις — secondo la giusta interpunzione dell' Heath. Con ragione quindi, già prima del Weil, desiderarono Dobree e Camper una congiunzione. Ma della loro congettura εἰ δὲ θεοῖς è lecito dubitare ; in

(1) Eur., fr. 901, 7 : εὖ λέγειν δ', ὅταν τι λέξῃ, χρὴ δοκεῖν, κἂν μὴ λέγῃ. Se non ci fosse l' inciso ὅταν τι λέξῃ, avrei certo torto a non contentarmi del κἂν μὴ λέγῃ; ma ora che c'è, probabilmente non sarò solo a desiderare κἂν μὴ εὖ λέγῃ.

(2) Eur., El., 330 e seg.:

> ποῦ παῖς 'Ορέστης; ἆρά σοι τύμβῳ καλῶς
> παρὼν ἀμύνει;

Che sia da leggere ἆρά σοι τύμβῳ 'ν καλῷ Παρὼν κτλ.?

primo luogo perchè il γ', che è inserito da mano antica in L (Wilamowitz, p. 69), è indubbiamente di quelli πρὸς βύσιν χασμῳδίας; in secondo luogo perchè credo si arrischi troppo quando per congettura si accrescono i non molti esempii di sinizesi di θεός dopo una sillaba breve, sia pure nelle tragedie Euripidee dell' ultimo periodo (1). Una sinizesi simile occorre anche nel v. 764 ἀλλὰ θεοῖσιν, ma spero mi si darà ragione quando più giù metterò in dubbio l'autenticità dell'intero verso. In Euripide, fr. 132, 2, la lezione di Luciano σὺ δ' ὦ θεῶν τύραννε κἀνθρώπων Ἔρως sarebbe stata senza dubbio preferita all' altra σὺ δ' ὦ τύραννε θεῶν τε κἀνθρώπων Ἔρως, se non fosse stato pel pregiudizio che le citazioni a memoria di Luciano non debbano essere esatte. Recentemente ha scritto il Weil in Eur., Iph. Aul., 537 e seg.:

> ὡς ἠπόρημαι. Πρὸς⟨δὲ⟩ θεῶν τὰ νῦν τάδε
> εὖ μοι φύλαξον κτλ.

ma non credo che molti approveranno questa mutazione (2).

---

(1) Nulla di più incerto della lezione generalmente ammessa in Eur., Herc., 1228: φέρει τὰ θεῶν γε πτώματ' pel φέρει τὰ τῶν θεῶν γε πτώματ' della tradizione. Oltre il φέρει τὰ τῶν θεῶν πτώματ' proposto dal Reiske e dal Dobree, sarebbe possibile φέρει θεῶν γε πτώματ', e anche, se mai, φέρει τὰ θεῖα πτώματ' οὐδ' ἀναίνεται.

(2) Addirittura inaudito sarebbe in Sofocle (OC. 458) πρὸς ταῖσι θεαῖς σεμναῖσι δημούχοις χθονός, come proponeva il Wecklein (*Ars. Soph. em.*, p. 75). Il Weil, del resto, nella 2ª edizione scrive invece: δράσω· θεοῖσι δ' εἰ δοκεῖ κτλ. Ma è proprio tanto probabile che un correttore sentisse il bisogno di trasporre le parole? Certo la collocazione di εἰ ed altre siffatte particelle non in principio della frase è tuttaltro che rara, sia in poeti, sia in prosatori. Cfr. Dobree a Demosth., Leptin., p. 471, 6 (*Adversar.*, 1, p. 109, ed. Berl.); Krüger a Thucyd., *Grammat. Regist.*, v. *Stellung*; Classen a Thucyd., 6, 18, 2 ecc.

Nel luogo dunque dell'Elettra più opportunamente, anche pel senso, scriveremo:

δεινοῦ δ' ἄρχομαι προβλήματος
καὶ δεινὰ δράσω· κεἰ θεοῖς δοκεῖ τάδε,
ἔστω· κτλ.

Nel v. 910 della stessa tragedia

θρυλοῦσ' ἅ γ' εἰπεῖν ἤθελον κατ' ὄμμα σόν,

abbiamo di nuovo uno dei soliti γε, poichè già abbiamo un γε nel verso precedente:

καὶ μὴν δι' ὄρθρων γ' οὔποτ' ἐξελίμπανον —.

Heimsoeth (*Krit. Stud.*, 1, p. 171) crede che εἰπεῖν, glossa di φωνεῖν o di λάσκειν, abbia prodotto l'iato e quindi l'inserzione della particella. Herwerden propone ὅσ' εἰπεῖν, Walberg (e mi rincresce confessare che avevo voluto anche io così) ἅ σ' εἰπεῖν, altri forse altro. La congettura dell'Herwerden può piacere, quella del Walberg, che pure è trovata buona dal Wecklein (*Philol. Anz.*, 5, p. 442), mi pare obbligherebbe a mutare anche κατ' ὄμμα σόν in κατ' ὀμματα (cfr. gli esempii di siffatte locuzioni in F. W. Schmidt, *Anal. Soph.*, p. 75, e Kühner, *Ausf. Gramm.*, 2, p. 412). Se il metro lo permettesse, memore di altre siffatte emendazioni Cobetiane (*Nov. Lect.*, p. 153 e 276 e segg.), scriverei ἅττ' εἰπεῖν; ma il metro non lo tollera, epperò suppongo l' iato provenga da καὶ εἰπεῖν:

θρυλοῦσ' ἃ κεἰπεῖν ἤθελον κατ' ὄμμα σόν.

Nè bisognerà scandalezzarsi di una tale crasi, di cui mancano esempii sicuri, poichè neppure sul κεἶποι di Antifane (Com. 3, p. 64, v. 13) c'è da contare. Ma se per un certo numero di luoghi riescisse davvero emendare ammettendola, si finirebbe allora col crederla usata. Gli è in vista di ciò che ardisco tentare nello stesso modo un altro luogo dell'Elettra, cioè il v. 508. Già Reiske vi riconosceva corrotta la parola ἠνεσχόμην, e nonostante si contentò il Seidler di annotare: « τοῦτό γ' οὐκ ἠνεσχόμην i. e. *verum ab hoc mihi non potui temperare*, scil. ne sepulcrum Agamemnonis adirem et honorarem. Spectat enim ad proxime sequentia ». Ma... « ce sens est inconciliable avec la conjonction ὅμως, *verum* », osserva giustamente il Weil. È dunque indispensabile ricorrere alla congettura. Reiske, per es., proponeva ἠγασσάμην, Musgrave ἐνυσσόμὴν, Dobree ᾐσχυνόμην, Weil ἀνέστενον « ou quelque expression analogue » (Schenkl quindi ἀναστένω), Herwerden ad Ion., 367 e seg.: « vide an nostro El. 508 reddendum sit ἠλγυνόμην pro absurdo ἠνεσχόμην. Imperite nuper Schöll, *Acta Soc. phil. Lips.* [2, p. 445], οὐ (sic) 'κηνυσσόμην ». Di queste congetture alcune peccano contro l'uso dei tragici, tutte non spiegano l'ἠνεσχόμην della tradizione. Si aggiunga che, come ha osservato lo Schenkl, anche corretta questa parola, per es., in ἀνέστενον o, come il contesto richiede, in ἀναστένω, resta sempre una certa sconnessione (1) fra v. 508 e 509, scon-

---

(1) Nella seconda edizione vedo che il Weil scrive invece: ὅμως δ' οὖν τοῦτό γ' ἐξηνεσχόμην, « je m'y était résigné ». Mi pare che il Vecchio si rassegni troppo facilmente; e la connessione coi versi seguenti non ci guadagna molto. Ma prima di ammettere con Schenkl una lacuna dopo il v. 508 bisogna pensarvi su due volte, poichè andrebbe perduto il parallelismo 487-502 = 508-523 (Hirzel, pag. 9). Questo parallelismo va perduto anche con l'atetesi dei vv. 518-544, proposta dal Mau. La quistione sollevata dal Mau non è delle più

nessione che diventa anche più evidente nella infelicissima congettura del Camper ὅμως δ' οὐ τοῦτό γ' οὐκ ἠνεσχόμην. Credo anche io con Seidler che τοῦτο vada riferito a ciò che segue, ma propongo perciò di sostituire ΠΟΥΚΗΡΕ-ΣΚΟΜΗΝ a ΓΟΥΚΗΝΕΣΧΟΜΗΝ:

ἀνόνηθ'· ὅμως δ' οὖν τοῦτό που κἠρεσκόμην·
ἦλθον γὰρ κτλ.

« In vano, è vero; ma pure ebbi in qualche modo anche a rallegrarmi di questo: andai cioè a visitar la sua tomba e vidi » ecc. Per l' accusativo τοῦτο non ci sarà neppur bisogno di rimandare al Krüger, I, 46, 5, 9; e per la collocazione del καί a Firnhaber ad Iph. Aul., 719, Pflugk a Med., 1367 ecc. In questo luogo della Medea anzi i codici L e P ci dànno appunto una crasi κἠξίωσας, ma, per quanto in tesi generale sia vero che una crasi rara ha più caratteri di genuinità del γ' ἠξίωσας dato da altri codici, non oserei creder vera in questo caso la lezione di P L (cfr. Dindorf ad Aesch., Sept., 810, *praef. ed. V. Lips.*, p. LXI e seg.). Del resto, in un poeta che come Euripide cercava

---

facili a risolvére. Senza entrare in particolari, dirò intanto che non ritengo provata la improbabilità che Euripide facesse una critica dell'ἀναγνώρισις Eschilea. Questo è però certo che una critica così barocca e in parte così insulsa non è da attribuire ad Euripide, nè intendo come il Cobet (*Var. Lect.*, p. 563[2] e seg.) possa essersi rassegnato a mettere nella categoria degli « ipsius poetae ἐλαττώματα » una ridicolaggine come quella che è contenuta nei vv. 543 e segg. Forse Euripide si era contentato di qualche leggiero accenno ai mezzi di ἀναγνώρισις nelle Coefore, e soltanto un interpolatore di poco gusto ampliò questo accenno più o meno così come ora noi leggiamo il brano, dove evidentemente si fraintende Eschilo. Senza quindi pretendere di distinguere la parte genuina dall'interpolata, sono inclinato a credere che interpolazione e rifacimento comincino piuttosto col v. 524.

avvicinarsi al linguaggio familiare (κἠντιβόλουν Aristoph., fr., 460, Dind.) dovrebbero, ripeto, non far meraviglia siffatte crasi (che Dindorf dichiara non attiche) e così sembra la pensi anche Badham che in Eur., Ion., 942 (ed. Londra 1867) scrive ἃ κᾐσθόμην per ἅ γ' ᾐσθόμην. Ma ad ogni modo, ove sembri che il verbo ἀρέσκομαι sia qui quello che ci vuole pel senso, ci si potrà togliere lo scrupolo dell'insolita crasi, scrivendo addirittura τοῦτό που κἀρέσκομαι.

Pel verso 308 dell' Elettra stessa è forse troppo comoda la ipotesi del Camper, che lo dichiara spurio addirittura. A nessuno interpolatore, per barocco che fosse, è probabile venisse in mente di scrivere ἢ γυμνὸν ἕξω σῶμα καὶ στερήσομαι scil. πέπλων! E bisogna vedere a quale altra complicata ipotesi ricorre il Camper (p. 191) per dimostrare probabile l'ipotesi della interpolazione. La parola στερήσομαι è probabilmente corrotta per influenza di una glossa στερομένη, apposta al τητωμένη del v. 310. Così avrà creduto anche il Rauchenstein che proponeva φθαρήσομαι, ma il concetto resta molto languido, nè forse una forma così comune come φθαρήσομαι si sarebbe lasciata cacciar di posto. Preferisco supporre che abbia avuta la sua parte di colpa la crasi (1) non riconosciuta dai copisti e che in ΚΑΙϹΤΕΡΗϹΟΜΑΙ si celi ΚΑΙΔΕϹΘΗϹΟΜΑΙ, cioè κᾀδεσθήσομαι o καἰδεσθήσομαι che si voglia scrivere: « o altrimenti avrò nuda la persona e avrò motivo di vergogna ». La forma poi di futuro αἰδεσθήσομαι non dovrebbe essere di difficoltà in Euripide, che, Iph. Aul., 900, ha usato οὐκ ἐπαιδεσθήσομαί γε (Hermann οὐκ ἐπαιδεσθησόμεσθα, Nauck οὐκέτ' αἰδεσθησόμεσθα).

Non raramente occorrono altre corruttele difficilmente

---

(1) Nauck un tempo vi vedeva κἀστερήσομαι.

spiegabili con scambii di lettere; spesso cioè un copista nè abbastanza dotto nè interamente ignorante fu portato, talvolta inconsapevolmente, a mutare parole e desinenze per influenza di parole e desinenze vicine, senza che egli si accorgesse come l'apparente restituzione della grammatica nella frase mandasse a gambe all'aria la costruzione e il senso di un intero brano.

Così, io credo, ha avuto origine la ridicola corruttela che troviamo nel v. 1398 dell'Elena Euripidea, e a dimostrarlo sarà bene porre sott' occhio al lettore anche i versi precedenti, nei quali Theoklymenos cerca di persuadere Elena a non prender parte alla cerimonia funebre in alto mare:

Ἑλένη, σὺ δ', ἤν σοι μὴ κακῶς δόξω λέγειν,
πείθου, μέν' αὐτοῦ· ταὐτὰ γὰρ παροῦσά τε
πράξεις τὸν ἄνδρα τὸν σὸν ἤν τε μὴ παρῇς.
1395 δέδοικα γάρ σε μή τις ἐμπεσὼν πόθος
πείσῃ μεθεῖναι σῶμ' ἐς οἶδμα πόντιον
τοῦ πρόσθεν ἀνδρὸς χάρισιν ἐκπεπληγμένην·
ἄγαν γὰρ αὐτὸν οὐ παρόνθ' ὅμως στένεις.

Traducono: « Nimis enim eum, licet non praesentem, luges ». Osserva W. Ribbeck (*Coniectanea in Eur. Helenam*, p. 17): « non solent homines lugere mortuos, quamvis vita hi excesserint sed quia familiaritate eorum uti iam non licet ». Codesto è vero, ma più opportunamente si sarebbe dovuto osservare, che, siccome qui Theoklymenos fa delle argomentazioni per sconsigliare Elena dal prendere parte alla ceremonia, οὐ παρόνθ' ὅμως deve necessariamente esser corrotto, poichè, quando anche Elena vi prendesse parte, Menelao sarebbe sempre οὐ παρών. Questa semplice

osservazione (1) e le precedenti parole παροῦσά τε-ἤν τε μὴ παρῇς mostrano che Euripide aveva scritto

ἄγαν γὰρ αὐτὸν οὐ παροῦσ' ὅμως στένεις.

Se cioè Theoklymenos ragiona bene, egli deve avêr ragionato così: « resta, o Elena, poichè così *essendo presente alla ceremonia* come non *essendovi* pel tuo morto marito sarà lo stesso. Temo inoltre che, *essendovi presente*, non t'abbia ad assalire tale desiderio dell'estinto da persuaderti a gettarti nelle onde; *poichè troppo lo piangi già ora che pure non vi sei presente* ». Per οὐ παροῦσα cfr., ad es., Iph. Aul., 995: εἰ δ' οὐ παρούσης ταὐτὰ τεύξομαι σέθεν κτλ., dove annota acconciamente il Weil: « οὐ παρούσης, maintenant qu'elle n'est pas présente. Μὴ παρούσης voudrait dire: dans le cas où elle ne viendrait pas ».

Come nel luogo or ora esaminato παροῦσ' fu corrotto in παρόνθ', più che per scambio di lettere (ma sarebbe possibile anche questo), per assimilazione (2) al precedente αὐτόν, così in Eur., Suppl., 576 e seg.

---

(1) Perciò io non so cosa fare delle congetture del Ribbeck stesso: οὐ παρόνθ' ὅσον στένεις e οὐκέτ' ὄνθ' ὅσον (oppure οὕτω) στένεις. Theoklymenos per persuadere Elena *a restare*, deve convincerla che c'è pericolo *ad andare*: se il dolore di Elena è lo stesso sia andandovi che non andandovi, Theoklymenos non avrebbe più ragione di temere un suicidio in mare che un suicidio in terra. Schenkl poi (*Zeitschr. für die oest. Gymn.* 1874, p. 454) scrive anche lui οὐκέτ' ὄνθ', senza però mutare l' ὅμως, e cita a confronto il v. 1289; ma il confronto dimostra soltanto che οὐκέτ' ὄντα significa « colui che non è più », e di ciò nessuno probabilmente avrebbe dubitato. Se non si trattasse che di questo, a difesa dell' οὐ παρόνθ' potrebbe venire in mente a qualcuno di citare il πρόσω σφ' ἀπόντα del v. 937. Le congetture poi dell' Herwerden οὐκ ἄρ' ὄνθ' e οὔ περ ὄνθ' non meritano neppure di essere ricordate.

(2) Nel v. 861 dell' Elena stessa ammette Schenkl (p. 450) che si

ΚΗ. πράσσειν σὺ πόλλ' εἴωθας ἥ τε σὴ πόλις.
ΘΗ. τοιγὰρ πονοῦσα πολλὰ πόλλ' εὐδαίμονα —

il πονοῦσα è dovuto ad assimilazione col precedente πόλις. E ciò è mostrato chiaramente dall' εὐδαίμονα, che soltanto da altra mano fu mutato in εὐδαιμονεῖ in P. Nauck scrive πονούσῃ; a me invece sembra più probabile che Teseo usasse qui una sentenza generale, forse anche proverbiale :

τοιγὰρ πονοῦσι πολλὰ πόλλ' εὐδαίμονα.

Così anche in Eur., fr. 364, 21, temo che gli editori sieno stati troppo facili a contentarsi della lezione tradizionale (Stob., Flor., 115, 3 e Menandr., Mon., 421 ; cfr. Meineke, Com., 4, p. 369 e seg.) :

ὁμιλίας τε τὰς γεραιτέρας φίλει —

per cui Stob., Flor., 3, 18, dà γεραιτέρους (e anche θέλε per φίλει), « quod defendi potest » annotava il Matthiae, e « quod fortasse recipiendum est » annotava il Wagner. Conosco la nota del Lobeck a Soph., Ai., 7, p. 60[3] e segg., ma ardisco nonostante proporre le seguenti osservazioni. Per dire « piede (o mano) di un vecchio », si può dire γέρων πούς, γεραιὸς πούς, γεραιὰ χείρ ecc.; e ciò perchè in realtà è vecchio il piede del vecchio, la mano del vecchio, ecc. Ma potrebbe mai γέρων μῦθος, γέρων λόγος voler dire

può in qualche modo spiegare la lezione tradizionale ἀποῦσα γάρ σε καὶ παροῦσ', ma bisognerà alla nostra volta concedergli « dass es dem Zusammenhange jedenfalls besser entsprechen würde, wenn man läse: ἀπόντα γάρ σε καὶ παρόντ' ἀφιγμένον κτλ. ». Anche in questo luogo sarebbe facile spiegare la corruzione.

« discorso di un vecchio » ? Parimente è facile intendere come espressioni quali αἱ κακαὶ ὁμιλίαι, αἱ σοφαὶ συνουσίαι e simili non differiscano nè punto nè poco da αἱ κακῶν ὁμιλίαι ecc.; e come sieno giustificate espressioni quali αἱ συγγενεῖς ὁμιλίαι (Eur., Tro. 51) e μείζω βροτείας προσπεσὼν ὁμιλίας (o meglio ὁμιλίαν con Porson) in Eur., Hipp. 19, in quanto esse non possono in nessun modo dar luogo ad equivoco. Siccome invece vi sono dei « giovani vecchi amici » e d'altra parte sono anche possibili « giovani relazioni di vecchi », dubito forte che γεραιτέρας (o γεραιτέρους che sia) sia dovuto ad influenza (1) del precedente τὰς, e che Euripide scrivesse, come Meineke legge in Menandro, τὰς γεραιτέρων. Altrimenti dovremo ritener possibili anche espressioni come νεώτεραι ὁμιλίαι per νεωτέρων ὁμιλίαι, e οἱ γεραίτεροι λόγοι per οἱ γεραιτέρων oppure οἱ ἐκ γεραιτέρων λόγοι (Aristoph. Lysistr., 1126 = Eur., fr. 487, 3). Alcuno potrebbe anche tacciar di cacofonia la lezione ὁμιλίας τε τὰς γεραιτέρας, ma di questo argomento non oso valermi: Lobeck a Soph., Ai., 726, p. 277[3] e seg. ha esempii di ben maggior numero di omeoteleuti accumulati.

Ad una serie infinita di corruttele dette origine il costume di omettere le iniziali dei versi (2); cfr. Cobet, *Nov. Lect.*, p. 273. A volte la corruttela consiste nel falso supplemento della iniziale mancante, a volte la mancanza del-

---

(1) Supponendo più autorizzata la lezione γεραιτέρους, si potrebbe ammettere che occasione all'errore fosse la somiglianza del compendio di ους col compendio di ων.

(2) Così, per citare un esempio dei più evidenti, in Eur., fr. 362, 36 e seg.

> καὶ τὴν τεκοῦσαν καὶ σὲ δύο θ' ὁμοσπόρω
> ὡς εἰ· τί τούτων οὐχὶ δέξασθαι καλόν ; —

ha restituito σώσει il Melanchthon.

l'iniziale indusse i correttori a permettersi maggiori mutazioni per ristabilire in qualche modo il senso o il metro. Comincio da due versi di quasi disperata emendazione: Eur., El. 977 e seg.

ΟΡ. ἐγὼ δὲ μητρὸς τοῦ φόνου δώσω δίκας.
ΗΛ. τῷ δαὶ πατρῴαν διαμεθίῃς τιμωρίαν.

Nel primo verso si suole scrivere μητρὶ, come ha uno degli apografi parigini; ma basta dare un' occhiata al codice L per persuadersi come facilmente μρς, nel modo come è scritto, potesse essere scambiato con μρι. Nel secondo verso L ha δ* (αὶ); la particella δαί dunque anche in questo luogo è dovuta a correzione od interpolazione. Inoltre ἐγὼ δὲ non è adatto al contesto (1), quantunque il Fix abbia animo di affermare che qui il pronome « contribue à donner de la force à la réplique »; διαμεθίῃς sciupa il metro; τῷ è una arguzia inutile sia interrogativo o no. Porson correggeva τῷ δ' αὖ (τῷ δ' οὐ Kirchhoff) πατρῴαν διαμεθεὶς, Nauck (2) κτανὼν δὲ μητρὶ-τῷ δ' ἦν (*vel* τί δ' ἦν) π. διαμεθῇς, Weil θιγὼν δὲ μητρὸς-πῶς δ' οὐ π. διαμεθεὶς τιμωρίαν; —, Herwerden (3) ἐγῷδα· μητρὶ δ' οὐ φόνου δ. δίκας; —, A. Schmidt σέβων δὲ (ἑλὼν δὲ F. G. Schmidt) μητρὶ-θεῷ (già Kayser θεῷ) δ' αὖ π. διαμεθεὶς —. Con le migliori di queste congetture non si evita l' inconveniente notato dallo Schenkl: il v. 977 non offre nulla di nuovo e τοῦ φόνου δώσω δίκας

(1) Camper ἐγώ γε, e nel v. 976 ἆρ' οὖν, ἀμύνων πατρί, δυσσεβὴς ἔσει;

(2) Già Barnes διαμεθῇς, già Musgrave τί δ' ἂν π. διαμεθῇς, e già Camper τῷ δ' ἦν π. διαμεθῇς. Beck τῷ δαὶ π. ἂν μεθῇς. La forma ἄν per ἐάν non è dell'uso dei Tragici.

(3) ἐγῷδα già Musgrave.

in confronto col precedente μητροκτόνος νῦν φεύξομαι, τόθ' ἁγνὸς ὤν è una espressione affatto languida. Tuttavia non vorrei già seguire lo Schenkl, che condanna perciò come spurii i due versi. Evidentemente la corruzione ha avuto luogo nelle prime parole così dell'uno come dell'altro. Per ἐγὼ δὲ non trovo di meglio del θιγὼν δὲ proposto dal Weil, e inoltre le parole τοῦ φόνου mi hanno l' aria di glossa; soltanto espungendole guadagneremo un concetto non languido dopo il verso 975. Nel v. 978 mi sono incontrato con Kayser ed Alb. Schmidt, i quali hanno visto che τῷ è corruzione di θῷ; ma non credo corretta la sinizesi di θεῷ in principio del trimetro. L'unico esempio Euripideo analogo (cfr. Rumpel, *Philol.*, 26, p. 247), Suppl., 926:

θεοὶ ζῶντ' ἀναρπάσαντες εἰς μυχοὺς χθονός —

è corrotto, comunque si voglia correggerlo. Nella rasura del cod. L δ* io vedo δε, e in πατρῷαν una correzione di πᾰτρὸς (cfr. 974 e 976 πᾰτρί ecc.), avvenuta quando θεῷ era divenuto τῷ. Non senza probabilità mi parrebbe dunque di poter scrivere:

ΟΡ. θιγὼν δὲ μητρὸς ⟨μητρὶ δὴ⟩ δώσω δίκας.
ΗΛ. θεῷ δὲ πατρὸς διαμεθεὶς τιμωρίαν.

E ognun vede quanto bene così vi si collega il seguente verso:

ΟΡ. ἆρ' αὔτ' ἀλάστωρ εἶπ' ἀπεικασθεὶς θεῷ;

Con μητρὸς μητρὶ δὴ cfr., p. es., Soph., OC., 658 e seg.: πολλοὶ δὲ πολλοῖς (così Schneidewin) πολλὰ δὴ μάτην ἔπη θυμῷ κατηπείλησαν ecc.

Nella stessa tragedia, alla cinica difesa che fa Clitennestra delle sue azioni abbominevoli seguono queste parole di Elettra (v. 1051 e segg.):

δίκαι' ἔλεξας· ἡ δίκη δ' αἰσχρῶς ἔχει·
γυναῖκα γὰρ χρὴ πάντα συγχωρεῖν πόσει,
ἥτις φρενήρης· ᾗ δὲ μὴ δοκεῖ τάδε,
οὐδ' εἰς ἀριθμὸν τῶν ἐμῶν ἥκει λόγων.
1055 μέμνησο, μῆτερ, οὓς ἔλεξας ὑστάτους
λόγους, διδοῦσα πρὸς σέ μοι παρρησίαν.

E Clitennestra:

καὶ νῦν γέ φημι, κοὐκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μή.

In questi versi χρὴ per χρῆν è dovuto al Matthiae, ᾗ per εἰ al Reiske, τὸ μὴ per τέκνον al Nauck, il quale (*Eur. Stud.*, 2, p. 61 e 190) vorrebbe anzi τὸ μὴ οὔ. Vi ha inoltre un inconveniente nel v. 1051. Δίκαια λέγειν sappiamo tutti cosa voglia dire (1), e quel personaggio (Coro?) che ne Phrixos di Euripide, fr. 820, pronunziava i versi:

δίκαι' ἔλεξε· χρὴ γὰρ εὐναίῳ πόσει
γυναῖκα κοινῇ τὰς τύχας φέρειν ἀεί —

certo intendeva approvare i sentimenti di chi (Ino?) aveva parlato immediatamente prima di lui. Il Nauck ha quindi meritamente ritenuto corrotto il luogo, ed ha scritto δίκην

---

(1) Ma naturalmente in grazia del nostro luogo si è escogitata una interpretazione: mi meraviglio anzi non se ne sia escogitata più di una. Fix nell'ediz. Hachette annota: « *E causa tua* (conformément à l'intérêt de ta cause) *dixisti; sed causa haec turpiter se habet.* Δίκαιος a ici cette signification rare, qui dérive de δίκη, pris dans le sens particulier de *cause qu'on défend* ».

ἔλεξας· σὴ δίκη, congettura che il Weil modifica in δίκαια λέξω· σὴ δίκη δ' αἰσχρῶς ἔχει (1). Il Wilamowitz alla sua volta osserva, per verità un po' bruscamente, *Anal. Eur.*, p. 71 e seg.: « Ab Electra iusta protulisse Clytaemnestram dici non posse intellexerunt, correxerunt igitur, varium et improbabilem in modum. 1054 et 55 cohaerere non docuerunt. Electram concedere non posse a Clytaemnestra quidquam condonandum fuisse Agamemnoni (tacet consulto de Cryseide (2)) vidissent, si mores quales descripsit eius Euripides respexissent. *ces vers ont été mal divisés, puis mal corrigés* dicit Weilius improbabilia molitus, vere, at alio quam voluit sensu. 1051-54 chori sunt, 1055-56 Electrae. addere poterat versus cum bene divisi essent deinde pessime correctos esse, nam video hic Camperum ante me verum iam restituisse ». A me la cosa non sembra tanto semplice. È probabile forse che Euripide facesse parlare il Coro con sì poco riguardo per Clitennestra, fino a farle dire sul viso parole come αἰσχρῶς, ἥτις φρενήρης e οὐδ' εἰς ἀριθμὸν τῶν ἐμῶν ἥκει λόγων? E dato, ma non concesso, codesto, è probabile che Clitennestra non lo mettesse a dovere? D'altra parte se non può Elettra dire δίκαι' ἔλεξας, come potrebbe dirlo il Coro, che poi con le parole αἰσχρῶς ecc., si mostrerebbe del preciso sentimento di Elettra stessa? Che poi finalmente nessuno abbia trovata la connessione fra il v. 1054 e 55 è, almeno a mio credere, inesatto; mi pare cioè l'abbia trovata Hartung, o, per dir meglio, Hartung ha trovato che non bisogna cercar connessione fra quei due versi e vi ha intercalato la nota: « indem Clytaemnestra auffahren will ». Io mi contento dunque dell'or-

---

(1) Per σὴ δίκη Weil intende « ta justice, ce que tu veux faire passer pour ta justice »; mentre il Nauck suppongo intenda *tua causa*.
(2) Wilamowitz vorrà dire Cassandra.

dine tradizionale, e esprimo il dubbio che Euripide facesse dire ad Elettra: βίαι' ἔλεξας· ἡ (oppure σή) δίκη κτλ., cioè presso a poco: « violenta dixisti, causa autem haec (tua) turpiter se habet ». E profitto volentieri di questo luogo analogo a quello trattato più sopra a p. 414 e seg. (Eur., Heracl., 424) per rendere ad Herwerden l'emendazione:

ἀλλ' ἢν βίαια δρῶ, δίκαια πείσομαι.

Nè io avrei dovuto ignorare che l'emendazione era già fatta, poichè l'Herwerden stesso ne fa menzione in un libro che conosco (ad Eur., Ion., 445, p. 135). A proposito poi del luogo dell' Elettra, mi si potrà osservare che la corruzione di βίαι' in δίκαι' è ad ogni modo indipendente dall'essere la parola in principio di verso, e che in conseguenza avrei dovuto comprendere il luogo fra quelli corrotti per scambio di lettere e di parole dovuto a distrazione od ignoranza di copisti. Ciò è vero; ma da principio avevo cercato per δίκαι' ἔλεξας un'altra via di emendazione (εἰκαῖ' ἔλεξας), e la emendazione che ora invece propongo è dovuta a δεύτεραι φροντίδες, venute solo durante la revisione delle stampe. Ma se esse non sono peggiori delle prime, si troverà sempre modo per scusarle dell'esser venute un po' tardi.

Noterò poi di passaggio che, siccome nel luogo citato il Wilamovitz si lagna del disprezzo con cui è trattato il commento del Camper e in generale della poca cura con cui si esamina la letteratura Euripidea, giustizia avrebbe voluto che una parte del merito (posto che sia un merito) della emendazione del Camper fosse attribuita al vecchio Jacobs, il quale modificando (poco felicemente) i v. 1053 e 1054 aveva proposto di dare appunto al Coro i vv. 1051-53. In quella stessa pagina continua il Wilamowitz: « ridiculum versum 308 Camperus obelo trafixit. recoquunt emendatio-

nem alter alterius ignari Herwerdenus Czwalina Dindorfius ». Ma la verità è che Dindorf nella 5ª edizione (che è quella usata dal Wilamowitz) cita Herwerden, e Czwalina (*De Eurip. stud. aequabilitatis*, pag. 45) ha in nota: « idem de versu 308 iam senserat Petrus Camperus, cuius argumentatio cum viris doctis parum probata videatur, meam supprimere nolui ». Ma c'è di più. Wilamowitz fa merito e demerito al Weil di cosa a cui il Weil non ha neppur pensato, poichè questi naturalmente aveva scritto « ces *mots* ont été mal divisés » ecc., non « ces *vers* » ecc., come cita il Wilamowitz. Del resto egli ha tutte le ragioni di desiderare che si riscontri più di quello che si suol fare, e si dia a Cesare quel che è di Cesare; ma più utile di una sdegnosa tirata sarebbe stato un elenco di siffatte inesattezze. Io stesso, quantunque sprovvisto della maggior parte dei libri necessarii per siffatte ricerche, avrei potuto, volendo, comporne una lunga lista. Indicherò qui alcuni dei luoghi dei quali per caso mi trovo di aver preso appunto. In Eur., Bacch., 308, l'emendazione πάλλοντα è generalmente attribuita al Matthiae: dal Camper (*ad El.*, p. 248) risulta che l'aveva già fatta il Valckenaer. Nell'Euripide del Nauck sono da correggere non poche indicazioni: Androm., 878, condannato, credo, già dal Bothe; Bacch., 271 κακὸν πολίταις già Musgrave; El., 27 κτανεῖν σφ' ἐβούλευσ'· οὖσα δ' ὠμόφρων ὅμως (1) prima del Wecklein già Lindau (*Zeitschr. f. d. A.-W.*, 1839, p. 497), 61 τιθεμένη χάριν già Camper, 377 ἐλθών già Heath, 497 γέρον τε già Seidler (e Cobet, *Var. Lect.*, p. 605²), 688 παίσω γὰρ ἧπαρ Geel

(1) A questo stesso verso annota il Fix (ed. Didot): « vir doctus: κτανεῖν σφ' ἐβούλευσ' αὐτός· ὠμόφρων δ' ὅμως. » Non so chi sia questo « vir doctus »; la stessa congettura però aveva già fatta il Witzschel nella *Zeitschr. f. d. A.-W.*, 1838, p. 644.

(prima che in *Eur. Phoen.*, p. 172) ap. Camper (*Praef.*, p. X), 1031 ἠγριώμην già Fix da un apografo parigino, 1079 cfr. Camper (p. 384), 1097-1101 cfr. Camper (p. 386), 1125 e segg. le parole οὐ γὰρ — παιδός prima che da O. Jahn (*Philol.*, 26, p. 4) erano state condannate da L. Kayser (*Jahrbücher f. Phil.*, 1857, p. 460); Heracl. 193 Cobet (N. L., p. 235 e seg.) vuole Τραχὶς οὐδ' Ἀχαϊκὸν τάδε non τόδε, 693 τἀμά σοι già Reisig; Herc. 170 τὸ già Reiske; Suppl. 472 προσῆκόν γ' già Reiske; Iph. Aul., 407 βούλομαι κοὐ (1) già Hartung (*Zeitschr. f. d. A.-W.*, 1847, p. 147 e seg.); Cycl., 2 ηὐθένει L. Dindorf ecc. Nell' edizione dei frammenti di Euripide del Nauck: fr. 125, 3 già Wagner (p. 650 ed. Didot) aveva osservato che non si poteva separarlo dai vv. 1-2; 349, 1-2 erano stati congiunti con 3-4 già dal Barnes e dal Musgrave; 378, 2 φύῃ già nell' ed. Didot del Wagner; 462, 4 μὴ πόνοις già

---

(1) Hartung e Nauck proponevano βούλομαι κοὐ pel βούλομ' ἀλλ' οὐ della tradizione a fine di evitare l'elisione. Si senta ora Herwerden (*Rev. de Phil.*, 2, p. 47): «Nauckius malit βούλομαι κοὐ συννοσεῖν. Equidem praetulerim (suavioribus numeris): βούλομ', οὐχὶ συννοσεῖν.» E cose simili sono in Herwerden meno rare di quello che dovrebbero essere! Per questo luogo del resto proposi altrove συνσωφρονεῖν σοι βουλόμενος, οὐ συννοσεῖν, congettura che il Weil ha modificata in συνσωφρονεῖν βουλόμενος, ἀλλ' οὐ συννοσεῖν. Che il βουλόμενος sia quello che ci vuole, è evidente per chi conosce le proprietà grammaticali del dialogo greco. Certo le ignora chi, a quanto mi si afferma, trova persino un errore di sintassi (!) nella mia congettura. Costui troverà spesso senza dubbio errori analoghi, per es., in Soph., El., 1186 e seg.

ΗΛ. ἐν τῷ διέγνως τοῦτο τῶν εἰρημένων;
ΟΡ. ὁρῶν σε πολλοῖς ἐμπρέπουσαν ἄλγεσιν.

Osserverò poi incidentalmente che anche in Eur., Ion., 279 e seg.:

ΙΩΝ. σὺ δ' ἐξεσώθης πῶς κασιγνήτων μόνη;
ΚΡ. βρέφος νεογνὸν μητρὸς ἦν ἐν ἀγκάλαις. —

il Nauck non senza ragione desidera οὖσ' per ἦν.

Hartung; 644 βαρύ τι e 676, 2 τὰς δ' ἦν già Wagner; 773, 4 καὶ δυστυχεῖς già Halm; 794, 4 ἐμφανίζει già Heath ecc. Nei *Tragicorum Gr. Fragmenta* dello stesso Nauck: Eur., fr. 522, 4 καλόν τι già Wagner; 547 Hermann κτημάτων pel v. 3; 720 νείμωσιν già Bothe ecc. ecc.

E questo nel Nauck, che pure, a buon diritto senza dubbio, è dichiarato da O. Hense « editor vigilantissimus ». Chè se si volesse correggere e notare tutte le false attribuzioni di congetture e di emendazioni in altre edizioni, in piccoli scritti, in articoli di giornali e così via, bisognerebbe perderci del gran tempo, e non ne vale la pena. Mi basta constatarlo per scusare me stesso di inesattezze simili che ho commesse o commetterò in seguito. Un esempio solo, recentissimo, voglio aggiungere ai non pochi dati incidentalmente nel corso di questo scritto. Nei *Jahrbücher für Phil.*, 1879, p. 527, propone H. Stadtmüller (e Mekler, *Euripidea*, p. 21) per Eur., Fr. 803, 4: ἦ (εἰ mss.) χρῇ διελθεῖν πρὸς τέκνων νικώμενον. Bene (1); ma così ad ogni modo aveva già voluto il Gesner e così aveva stampato il Musgrave (cfr. Matthiae, p. 371 e seg.). E nella stessa pagina per Eur., Hipp., 638, propone ἀλλὰ νωχελὴς, congettura che è già da un pezzo nella *Adnotatio Critica* del Nauck (2).

---

(1) Stadtmüller accenna anche alla possibilità di mutare νικώμενον in τιμώμενον (per la costruzione con πρός cfr. Pind., Isthm., 3, 77). Sarebbe forse il vero εἰ χρῇ (= θέλει) διελθεῖν πρὸς τέκνων τιμώμενος?

(2) Ad un numero ragguardevole di congetture ha dato occasione il v. 641 dell' Elettra: παρέσται δ' ἐν πόσει θοίνην ἔπι. Scaligero σὺν πόσει, Canter δ' ᾧ πόσει, Heath δ' ἐν πόλει, Pierson δ' ἐν ποσίν, Reiske ἐν βραχεῖ oppure ἐν τάχει, Seidler δ' ἔτι πόσει, Musgrave δ' αὖ πόσει, Schäfer δέ γε πόσει, Lobeck τοὐπίσω, altri credo δ' οὖν πόσει, Hartung δ' ἐν μέρει, Kayser δ' ὕστερον, Heimsoeth δ' ἐν σκότει (σκότῳ Weil), Herwerden δ' εὐνέτῃ ecc. Rauchenstein (*Jahrbb.*, 1875, p. 30) credeva di proporre qualcosa di nuovo: παρέσται δ' οὐ πόσει. Ma la

E tornando ora alle corruzioni in principio di verso, non vi ha forse oggi nessuno, il quale creda possibile (1) che Euripide nel trimetro si permettesse l'allungamento di una finale breve innanzi a κλ, come occorre in El., 1058:

ἆρα κλύουσα, μῆτερ, εἶτ' ἔρξεις κακῶς;

Hermann ἆρ' ἂν, Dobree ἆρ' οὖν, Elmsley ἆρ' εὖ λέγουσα, Rauchenstein ἆρ' αὖ κλύουσα, Weil ἦ παρακαλοῦσα (ed ora, nella 2ª edizione, ⟨οὐκ⟩ ἄρα κλύουσα). Si potrebbe forse pensare anche a ⟨ἦ πικ⟩ρὰ κλύουσα κτλ.

Nel prologo delle Supplici di Euripide Aithra narra come Adrasto la esorti ad indurre Teseo a

νεκρῶν κομιστὴν ἢ λόγοισιν ἢ δορὸς
ῥώμῃ γενέσθαι καὶ τάφου μεταίτιον,
μόνον τόδ' ἔργον προστιθεὶς ἐμῷ τέκνῳ
πόλει τ' Ἀθηνῶν.

Sarà ben difficile contentarsi del μόνον nel v. 27, ma non sarà neppure facile contentarsi del μόνῳ proposto dal Reiske. Intenderei senza difficoltà ⟨και⟩νὸν τόδ' ἔργον κτλ.

Nella stessa tragedia, v. 100 e segg.:

---

stessa poco felice congettura aveva fatta molto prima il Witzschel (l. c.), e ben prima del Witzschel il Jacobs. Il Lindau poi (l. c.) si meravigliava « dass kein Herausgeber darauf gekommen *war*, ἐν πόσει, *in potu* zu verstehen. » Egli non avrebbe avuto motivo di meravigliarsi se avesse consultato la nota del Barnes. Anche nel v. 748 della stessa tragedia il νερτέρας βροντῆς proposto dallo Schenkl non è nuovo; lo aveva già voluto il Kayser (*Jahrbb.*, 1857, p. 477).

(1) Cfr. Nauck, *Eur. Stud.*, 1, p. 126, 2, p. 65; Prinz ad Alc., 542. Eur., fr. 643, 1 οὐκ ἄρα παρὰ Nauck, fr. 406, 2 ὅπως πλείστας per ὅτι πλείστας Erfurdt. Allo stesso modo luoghi di Eschilo o di Sofocle non valgono a giustificare il fenomeno opposto γυναῖκᾰ γλώσσῃ in Eur., El., 1014.

ὦ παῖ, γυναῖκες αἵδε μητέρες τέκνων
τῶν κατθανόντων ἀμφὶ Καδμείας πύλας κτλ.

Wilamowitz considera τέκνων come interpolato (1), ma, per quanto arridesse anche a me codesta ipotesi, non son mai riescito a spiegarmi l'origine della supposta interpolazione. Forse ci avvicineremo più al vero, ammettendo una corruzione in principio di verso:

⟨γραῖ⟩αι γυναῖκες αἵδε μητέρες, τέκνον,
τῶν κατθανόντων κτέ.

Nè farà difficoltà che il vocativo τέκνον torni da capo alla fine del v. 103.

In Eur., fr. 501, leggiamo:

μάτην ἄρ' εἰς γυναῖκας ἐξ ἀνδρῶν ψόγος
ψάλλει κενὸν τόξευμα καὶ κακῶς λέγει.
αἳ δ' εἴσ' ἀμείνους ἀρσένων, ἐγὼ λέγω.

Nel secondo verso bisognerà probabilmente leggere con Enger (*Rh. Mus.*, 23, p. 688) καὶ κακὰς λέγει. Pel verso 3 propone ἐμῷ λόγῳ il Fritzsche, ᾗ ἐγὼ λέγω il Nauck (cl. Soph. El. 338) ed ἐγὼ δοκῶ l'Enger. Non credo di assoluta necessità il mutare (e tanto meno considererei con Herwerden interpolate le parole ἐγὼ λέγω); ma preferirei, se mai, ὡς δ' εἴσ' ἀμείνους ἀρσένων ἔγνων ἐγώ (2).

Finalmente, in Eur., fr. 417, 4, per quanto sia pericoloso

(1) Herwerden propone μητέρες πάρα o anche (!) μητέρες ὁρᾶν —.
(2) Non diversamente propone il Mekler ἔγνωκ' ἐγώ.

nei frammenti emendare in grazia dell'idea che del dramma perduto ci facciamo, difficilmente ammettono spiegazione le parole γαστρὸς κρατεῖν δέ, poichè non s' intende (cfr. Matthiae, p. 198) a che scopo Ino vanterebbe la sua discrezione anche nel cibo. Probabilmente si dovrà leggere θράσους κρατεῖν δέ. Cfr. Or., 1198 ὀξυθύμου μὴ κρατῶν φρονήματος. E a questa congettura (1) potrà forse servir di appoggio il fr. 420:

πολλοί γε θνητῶν τῷ θράσει τὰς συμφορὰς
ζητοῦσ' ἀμαυροῦν κἀποκρύπτεσθαι κακά —

sia che esso appartenga alla parlata stessa di Ino, sia che, come mi sembra più probabile, appartenga alla precedente parlata di Themisto.

Altrettanto o anche più frequenti sono le corruzioni in fine di verso, sia per influenza delle ultime parole dei versi vicini, sia per difetto di margini, sia per altre ragioni.

Nei versi 928 e seg. dell'Elettra:

---

(1) Senza dubbio non è da disprezzare affatto l'ipotesi che i vv. 4-5 debbano essere separati dai precedenti; tanto più che qualche difficoltà offre il mascolino ὤν (vedi, ad ogni modo, Dindorf ad Eur., Hipp., 1105, ed. Ox.). Ma il dire con Meineke (*Zeitschr. für d. A.-W.*, 1843, p. 189) che il poeta, se i vv. 4-5 facessero corpo coi precedenti, avrebbe scritto κρατεῖν τε γαστρὸς invece di γαστρὸς κρατεῖν δέ, non è argomento in tutto e per tutto soddisfacente: ammesso che i due versi vadano separati dai precedenti, bisognerebbe sempre spiegare perchè il poeta avrebbe detto γαστρὸς κρατεῖν δέ invece di κρατεῖν δὲ γαστρός. Nella nostra ipotesi l'uso e la collocazione del δέ resterebbe spiegato dalla necessità del metro. Del resto, alle difficoltà grammaticali avevano cercato di rimediare il Badham con κρατεῖν δὲ γαστρός· κἂν γὰρ ἐν κακοῖσιν ὢ 'Ελευθέροισιν κτλ., e lo Schneidewin (*Götting. Gel. Anz.*, 1853, p. 875) con γαστρὸς κρατεῖν δεῖ· καὶ γὰρ ἐν κακοῖς ὅμως 'Ελευθέροισιν (oppure κἂν γὰρ — ὦ, 'Ελευθέροισι γ') κτλ.

ἄμφω πονηρὼ δ' ὄντ' ἀφαιρεῖσθον τύχην,
κείνη τε τὴν σὴν καὶ σὺ τοὐκείνης κακόν —

notò opportunamente Hartung che ἀφαιρεῖσθον non può voler dire *retulistis*, che invece di un presente il contesto richiede ad ogni modo un imperfetto (1) o un aoristo, e che finalmente ἀφαιρεῖσθον è la glossa di ἐπηυράσθην, o piuttosto di ἐπηυρέσθην come Weil e Nauck hanno scritto. Resta un' altra difficoltà: come mai cioè il poeta avrebbe cominciato con τὴν σὴν scil. τύχην e avrebbe poi finito con τοὐκείνης κακόν! « Κακόν au lieu de τύχην uniquement pour varier l' expression », dice il Fix! Certo con maggior ragione congettura lo Schenkl καὶ σὺ τὴν κείνης ἅμα, ed ora il Weil (nella 2ª edizione) κείνη τε τῶν σῶν καὶ σὺ τῶν κείνης κακῶν. Ma c' è una emendazione ben più semplice, che ha il vantaggio anche di far notare quanto poco a proposito era collocato τύχην nel primo verso dopo πονηρὼ ὄντε. Bisogna scrivere:

ἄμφω πονηρὼ δ' ὄντ' ἐπηυρέσθην κακόν,
κείνη τε τὴν σὴν καὶ σὺ τὴν κείνης τύχην

Vedo che recentemente in modo analogo ha proposto Herwerden κακὴν — τύχην, ma non vedo la necèssità di mutare il κακόν.

Eur., El., 231 e segg.:

ΗΛ. εὐδαιμονοίης, μισθὸν ἡδίστων λόγων.
ΟΡ. κοινῇ δίδωμι τοῦτο νῷν ἀμφοῖν ἔχειν.
ΗΛ. ποῦ γῆς ὁ τλήμων τλήμονας φυγὰς ἔχων;

(1) Walberg: « fortasse ἀνῃρεῖσθον ».

Nel v. 233 Dione Crisostomo offre la variante (1) ἔχει, la quale serve, se non altro, a persuaderci che una forma del verbo ἔχειν non va eliminata in questo verso (Camper voleva στένων): cfr. Hipp., 1177 ἐκ σοῦ τλήμονας φυγὰς ἔχων. Con tanto maggior diritto si dovrà dunque eliminare (2) ἔχειν dal verso precedente, per frequente che sia l'uso di ἔχειν con δίδωμι in siffatte espressioni. Proporrei:

κοινῇ δίδωμι τοῦτο νῷν ἀμφοῖν λαβεῖν.

Anche nel frammento del Telefo ap. Stob., Flor., 13, 10 (706 N.):

Ἀγάμεμνον, οὐδ' εἰ πέλεκυν ἐν χεροῖν ἔχων
μέλλοι τις εἰς τράχηλον ἐμβαλεῖν ἐμόν,
σιγήσομαι δίκαιά γ' ἀντειπεῖν ἔχων —

il secondo ἔχων è superiore ad ogni sospetto. Per contrario l'ἔχων del primo verso senza danno potrebbe esser mutato in λαβών, quantunque possa sembrar più adatto l'ἔχων, significando qui la perifrasi col participio null'altro che

---

(1) In Eur., fr. 38:

ὁ χρόνος ἅπαντα τοῖσιν ὕστερον φράσει·
ἄλλος ἐστὶν οὗτος, οὐκ ἐρωτῶσιν λέγει.

« Quod caput erat », Canter ha corretto ἄλλος in λάλος. Conington propone λάλος τις οὗτος κοὐκ ἐρωτῶσιν λέγει, M. Haupt (*Hermes*, 4, p. 337) vorrebbe ἐστὶ καὐτὸς οὐκ, io preferirei κοὐκ ἐρωτῶσιν λέγων.

(2) Nell'Elettra di Euripide nel breve ambito di dieci versi (1000-1009) occorrono: v. 1000 δόμοι, 1003 δόμοις, 1005 δόμων-δόμους, 1008 δόμων, 1009 δωμάτων. Non è improbabile che qualcuna di queste parole derivi da interpolazione o da glossa. Ma non oso mettervi mano. Per chi nel v. 1000 volesse leggere θεῶν κεκόσμηνται νεῴ ricorderò che la forma νεώς è ignota così a Sofocle come ad Euripide.

« con una scure in mano ». Ma non molto diversamente leggiamo, per es., in Eur., Hec., 876 e segg.:

πότερα φάσγανον χερὶ
λαβοῦσα γραίᾳ φῶτα βάρβαρον κτενεῖς,
ἢ φαρμάκοισιν ἢ 'πικουρίᾳ τινί;

dove, come vedesi, il semplice dativo φαρμάκοισιν è parallelo al φάσγανον λαβοῦσα. E per la costruzione ἐν χεροῖν λαβεῖν τι, cfr. Hec. 527, Or. 112, Soph., Ai., 286 e seg., ecc.

In Eur., Bacch., 758 e seg., leggiamo:

οἱ δ' ὀργῆς ὕπο
εἰς ὅπλ' ἐχώρουν φερόμενοι Βακχῶν ὕπο

« Isti vero prae ira ad arma ruebant a Bacchis spoliati ». Nei versi precedenti son descritte appunto le rapine delle Baccanti (754: ἥρπαζον μὲν ἐκ δόμων τέκνα....... κτλ.); c'era dunque bisogno di far notare che i pastori correvano adirati alle armi appunto perchè *depredati dalle Baccanti*?! E chi potrà inoltre credere che Euripide facesse terminare, senza speciale motivo, due versi con ὀργῆς ὕπο e Βακχῶν ὕπο, tanto più poi che due versi prima (v. 755) occorre ancora οὐ δεσμῶν ὕπο, come fine di trimetro? Io non dubito che φερόμενοι non abbia qui nulla a che fare con φέρειν καὶ ἄγειν, e che piuttosto sia non dissimile dal φερόμενοι che occorre, per es., Herod., 7, 210 ὡς δ' ἐσέπεσον φερόμενοι ἐς τοὺς Ἕλληνας οἱ Μῆδοι., 8, 91 φερόμενοι ἐσέπιπτον ἐς τοὺς Αἰγινήτας, 9, 102 φερόμενοι ἐσέπεσον ἁλέες ἐς τοὺς Πέρσας. Cfr. Weidner ad Aeschin. Ctes. 82 e 89. Rehdantz a Lycurg. Leocr., 59, p. 143, *Anh.*, dove per un malinteso è anche citato Eur., Bacch., 967. Non esito quindi a scrivere:

οἱ δ᾽ ὀργῆς ὕπο
ἐς ὅπλ᾽ ἐχώρουν φερόμενοι Βάκχας ἔπι.

« Isti vero prae ira ad arma *ruebant* adversus Bacchas ».

Eur., El., 563 e segg.:

ΠΡ. ὦ πότνι᾽, εὔχου, θύγατερ Ἠλέκτρα, θεοῖς
ΗΛ. τί τῶν ἀπόντων ἢ τί τῶν ὄντων πέρι;
ΠΡ. λαβεῖν φίλον θησαυρόν, ὃν φαίνει θεός.

Non credo probabile che Euripide non abbia saputo far dire al Pedagogo qualcosa di meglio di εὔχου θεοῖς λαβεῖν θησαυρόν, ὃν φαίνει θεός. Probabilmente aveva scritto ὃν φαίνουσί σοι.

Eur., Alc., 28 e segg.:

ἆ ἆ·
τί σὺ πρὸς μελάθροις; τί σὺ τῇδε πολεῖς,
30 Φοῖβ᾽; ἀδικεῖς αὖ τιμὰς ἐνέρων
[ἀφοριζόμενος καὶ καταπαύων].
οὐκ ἤρκεσέ σοι μόρον Ἀδμήτου
διακωλῦσαι, Μοίρας δολίῳ
σφήλαντι τέχνῃ; νῦν δ᾽ ἐπὶ τῇδ᾽ αὖ
35 χέρα τοξήρη φρουρεῖς ὁπλίσας,
ἣ τόδ᾽ ὑπέστη πόσιν ἐκλύσασ᾽
αὐτὴ προθανεῖν Πελίου παῖς.

Non posso approvare il Wheeler (*De Alcest. et Hippol. interpolationibus,* Bonn 1879, p. 12 e segg.), il quale oltre il v. 31 condanna anche v. 30 e consiglia di interpungere interrogativamente dopo v. 37. Mi par di vedere soltanto un piccolo inconveniente nel v. 36. Le Parche avevano accordato ad Apollo di differire la morte di Admeto,

purchè questi trovasse chi si rassegnasse a morire per lui. Codesto naturalmente lo sapeva anche Alcestide, nè poteva esservi dubbio per lei che rassegnandosi a morire non salverebbe il marito. Perciò non mi pare che Thanatos possa dire che Alcestide aveva promesso di morire « quando il marito fosse liberato », oppure « se il marito fosse liberato », oppure « perchè il marito era stato liberato », o come altrimenti si voglia intendere il πόσιν ἐκλύσασ' dei mss., ma credo debba dire invece che Alcestide, per liberare il marito, promise di morire lei per lui: πόσιν ἐκλύσουσ' —.

Di emendazione mi pare abbia bisogno anche Eur., El., 553 e seg. Oreste, salutato il vecchio pedagogo, si rivolge ad Elettra:

τοῦ ποτ', Ἠλέκτρα, τόδε
παλαιὸν ἀνδρὸς λείψανον φίλων κυρεῖ;

Dopo Heath generalmente, e a ragione, s'interpreta: « ad quem amicorum tuorum, Electra, pertinent veteres hae hominis reliquiae? ». Ma per qual mai ragione Euripide avrebbe scelta una così difficile collocazione di parole? Finchè questa ragione non mi sia indicata, crederò che egli abbia scritto invece:

τοῦ ποτ', Ἠλέκτρα, φίλων
παλαιὸν ἀνδρὸς λείψανον κυρεῖ τόδε

Pare che qualche cosa vi trovasse a ridire già il Reiske, ma il suo ποῦ per τοῦ è nel numero delle sue infelici congetture; Seidler si contentava di annotare: « locum facilius intelliges, si φίλων explices per φίλου ».

Del resto codeste trasposizioni di parole hanno spesso avuto luogo, sia nel verso stesso, sia fra due versi vicini. Così nel fr. 935 di Euripide, frammento notissimo anche per la traduzione che ne dà Cicerone, *De Nat. Deor.*, 2, 25, 65:

ὁρᾷς τὸν ὑψοῦ τόνδ' ἄπειρον αἰθέρα
καὶ γῆν πέριξ ἔχονθ' ὑγραῖς ἐν ἀγκάλαις;
τοῦτον νόμιζε Ζῆνα, τόνδ' ἡγοῦ θεόν —

il καὶ del secondo verso è per lo meno inopportuno. Herwerden propone τὴν γῆν, Nauck (e prima di lui Schneidewin nel *Rhein. Mus.*, 4, p. 146) preferirebbe γαῖαν. Ma sebbene sia corretto il ritmo così come è, pure non scapiterebbe con la trasposizione:

π έ ρ ι ξ ἔ χ ο ν τ α γῆν ὑγραῖς ἐν ἀγκάλαις —.

Eur., El., 1035 e segg.:

μῶρον μὲν οὖν γυναῖκες, οὐκ ἄλλως λέγω·
ὅταν δ', ὑπόντος τοῦδ', ἁμαρτάνῃ πόσις
τἄνδον παρώσας λέκτρα, μιμεῖσθαι θέλει
γυνὴ τὸν ἄνδρα χἄτερον κτᾶσθαι φίλον.

Musgrave voleva leggere ὅταν δ' ἀπόντος, ma gli si oppone il Seidler osservando: « Sensus: iam temeritatem mulieribus inesse concedo. Quando itaque, quum hoc vitium mulieribus subsit, maritus peccat » ecc. La congettura del Musgrave è stata quindi, e meritamente, condannata all'oblìo. Ciò non toglie che il Musgrave avesse ragione a sospettare di qualcosa nel testo della tradizione. Perchè Euripide, così amante della locuzione non complicata, non avrebbe detto piuttosto τ ο ύ τ ο υ δ' ὑ π ό ν τ ο ς, ὅ τ α ν ἁμαρτάνῃ πόσις? La trasposizione può avere avuto origine dalla solita glossa τοῦδε.

Anche in Soph., Ai., 137 e seg.:

σὲ δ' ὅταν πληγὴ Διὸς ἢ ζαμενὴς
λόγος ἐκ Δαναῶν κακόθρους ἐπιβῇ κτλ.

l'epiteto ζαμενής conviene certamente meglio a πληγή Διός che a λόγος:

σὲ δ' ὅταν πληγὴ ζαμενὴς Διὸς ᾗ κτλ.

Spesso la trasposizione non è di parole, ma di desinenze. E qualcosa di simile è avvenuto nel prologo dell' Ione di Euripide, v. 67 e segg. Hermes ci dice che egli sa bene come Apollo scioglierà il nodo dell' intreccio drammatico; Apollo, egli dice, farà in modo che Xuthos creda Ione suo figlio (71 e seg.):

μητρὸς ὡς ἐλθὼν δόμους
γνωσθῇ Κρεούσῃ κτλ.

Così, se non erro, Hermes dimostra invece di non esser molto bene informato di ciò che accadrà, se pure Euripide non gli aveva fatto dire piuttosto:

μητρὸς ὡς ἔλθῃ δόμους
γνωσθεὶς Κρεούσῃ κτλ.

Nell'Elettra di Euripide, da v. 621 a 639, Oreste e il Pedagogo studiano i mezzi per giungere a toglier di mezzo Egisto; nei vv. 640-45 parlano invece di Clitennestra. Segue il verso di Oreste (646):

πῶς οὖν ἐκείνην τόνδε τ' ἐν ταὐτῷ κτενῶ;

Allora Elettra interloquisce:

ἐγὼ φόνον γε μητρὸς ἐξαρτύσομαι.

E Oreste riprende:

καὶ μὴν ἐκεῖνά γ' ἡ τύχη θήσει καλῶς —

intendendo per ἐκεῖνα l' uccisione di Egisto. Ciò posto, per me non vi ha dubbio che nel v. 646 si debba leggere:

πῶς οὖν ἐκεῖνον τήνδε τ' ἐν ταὐτῷ κτενῶ (1);

In nessun poeta poi si è riescito ad emendar tanto quanto in Euripide con la trasposizione dei versi. Spessissimo non possiamo addurre alcun probabile motivo della confusione accaduta, ma l' emendazione non è per questo men vera. Così non è facile dire perchè i vv. 1041-1045 dell' Elettra siano capitati nel luogo in cui oggi li leggiamo; certo essi sono da collocare dopo il v. 1029. Si potrà però domandare se, fatta questa trasposizione, ben si connetta il verso 1046 con ciò che precede. Purchè non si domandi connessione espressa da particelle, connessione vi ha, considerando che i vv. 1035-1040 sono osservazioni parentetiche. Ad ogni modo la connessione non è gran fatto più evidente neppure nell' ordine tradizionale, e anche a costo di ricorrere alla ipotesi di una lacuna dopo il v. 1040, non si dovrebbe rinunziare alla trasposizione dei vv. 1041-1045. Ma non voglio tacere un altro sospetto. Wilamowitz, in un luogo che ho già avuto occasione di citare, pare ritenga convenientissimo al carattere di Elettra, che essa non risponda a quella parte del discorso di Clitennestra, dove questa, dopo avere accennato a ciò per cui in lei Agamennone aveva offeso la madre, accenna anche a ciò per cui ella si sentiva offesa nella sua qualità di moglie. Anzi egli non crede di Elettra

---

(1) κτάνω Cobet, *Var. Lect.*, p. 606², ma non mi sembra necessario mutare.

i vv. 1051-54, come abbiamo visto di sopra, appunto perchè nel γυναῖκα γὰρ χρὴ πάντα συγχωρεῖν πόσει κτλ. vede un accenno, sconveniente per Elettra , a quella tal parte del discorso della madre. Io non so che idea il Wilamowitz si sia fatta del carattere dell' Elettra Euripidea , ma per mia parte mi meraviglio appunto di ciò che egli trova naturalissimo. Qui abbiamo una scena delle solite in Euripide: difesa e confutazione secondo tutte le regole della retorica forense. Clitennestra dice : « io sono stata offesa come madre, eppure se non ci fosse stato altro che questo, io non l'avrei ucciso; ma egli offese in me anche la moglie, ed io l'uccisi ». Elettra invece risponde: « tu dici di avere ucciso tuo marito perchè ti aveva sacrificata la figliuola, ebbene, io ti dimostro che codesto è un puro pretesto , e che la ragione dell'assassinio sta nella tua tendenza all' ἀφροσύνη, alla μαργότης. » Ora delle due l'una: o era sconveniente pel carattere di Elettra entrare nello scabroso argomento delle relazioni di Clitennestra con Agamennone come moglie, e in questo caso Elettra agisce sconvenientemente; perchè, come si vede, ella sostiene appunto la tesi che Clitennestra già prima del sacrifizio di Ifigenia aveva dato non dubbii segni delle sue prave tendenze; o è conveniente al carattere di Elettra parlarne, e allora perchè non avrebbe risposto apertamente anche a quella parte del discorso di Clitennestra, dove costei non senza cinismo confessa che lo sdrucciolo è cominciato solo quando essa si credette offesa nei suoi diritti di moglie, per cui sentì anche lei il bisogno di ἕτερον κτᾶσθαι φίλον? Avrei dunque torto a trovare incompleto il discorso di Elettra, paragonato a quello di Clitennestra? Ma c'è di più. Nei vv. 1036 e segg. Clitennestra ammette che le infedeltà del marito hanno destato in lei il desiderio di imitarlo; nei vv. 1046 e segg. invece afferma che ella si *è dovuta* rivolgere ad Egisto, perchè solo un nemico di

Agamennone avrebbe potuto servire al suo scopo. Ciò posto, non si troverà ragionevole che io abbia qualche sospetto sui vv. 1030-1040? Sicuro non c' è nulla in questi versi che basti a dimostrarli non Euripidei; ma non c'è forse qualcosa per supporre che essi non entrassero nel disegno originario della scena? Sia quel che si voglia: i vv. 1041-45 non vanno divisi dal v. 1029.

In Eur., Ion. 322 e segg., notò il Wecklein (*Ars Soph. em.*, p. 193; cfr. *Stud. zu Eur.*, p. 337 e seg.), che, stando alla disposizione tradizionale dei versi, era malamente separato ciò che doveva esser congiunto. Propose perciò di collocare 324-25 dopo 327, e lo stesso ha poi proposto il Madvig (*Advers. crit.*, 1, p. 264). L'osservazione è senza dubbio giusta, anzi mi sembra che anche meglio collocheremo 324-25 dopo 329:

322 ΚΡ. εἰς δ' ἄνδρ' ἀφίκου τίνα τροφὴν κεκτημένος;
ΙΩΝ. βωμοί μ' ἔφερβον οὑπιών τ' ἀεὶ ξένος.
326 ΚΡ. ἔχεις δὲ βίοτον; εὖ γὰρ ἤσκησαι πέπλοις.
ΙΩΝ. τοῖς τοῦ θεοῦ κοσμούμεθ', ᾧ δουλεύομεν.
ΚΡ. οὐδ' ᾖξας εἰς ἔρευναν ἐξευρεῖν γονάς;
ΙΩΝ. ἔχω γὰρ οὐδέν, ὦ γύναι, τεκμήριον.
324 ΚΡ. τάλαιν' ἄρ' ἡ τεκοῦσά σ', ἥτις ἦν ποτε (1).
ΙΩΝ. ἀδίκημά του (2) γυναικὸς ἐγενόμην ἴσως.
330 ΚΡ. φεῦ·
πέπονθέ τις σῇ μητρὶ ταὔτ' ἄλλη γυνή.

Dice il Madvig, per difendere la sua trasposizione: « ex mentione matris oritur interrogatio de parentibus quaesitis »; ma tanto varrebbe dire che l' esclamazione nel v. 324 ha

(1) Così Dobree, *Adv. Crit.*, 2, p. 111 (p. 109 ed. Berl.).
(2) ἀτύχημά του?

ragione di essere soltanto se precedono v. 328-29. Quello che ha veramente importanza si è che v. 330 ha il senso che deve avere soltanto se succede immediatamente a v. 325.

Altre volte avvenne trasposizione non di versi, ma di personaggi. Il caso è frequentissimo nella nostra Elettra, intorno alla tradizione della quale già il Vettori notava: « praecipue autem personae turbatae erant ». Non poche evidenti emendazioni di siffatte corruttele si fecero dopo il Vettori, e probabilmente ce ne sarà ancora da fare. Di evidenti non ho nessuna; ma non per questo vorrò tacere di un dubbio sui vv. 664 e segg.:

ΗΛ. πρώτιστα μέν νυν τῷδ᾽ ὑφήγησαι, γέρον.
665 ΠΡ. Αἴγισθος ἔνθα νῦν θυηπολεῖ θεοῖς.
ΗΛ. ἔπειτ᾽ ἀπαντῶν μητρὶ τἀπ᾽ ἐμοῦ φράσον.
ΠΡ. ὥστ᾽ αὐτά γ᾽ ἐκ σοῦ στόματος εἰρῆσθαι δοκεῖν.

Nella maggior parte delle edizioni si interpunge con interrogativo alla fine del v. 665. Weil osserva giustamente che se il Vecchio facesse una domanda, Elettra vi risponderebbe non fosse altro con una particella. Ma a me il verso, sia con interrogazione sia senza, pare addirittura inutile in bocca al Vecchio. Capisco che si tratta di sticomitia, ma quella particella che il Weil desiderava nel v. 667 ove al v. 666 fosse interrogativo, non sarebbe anche opportuna nel v. 666 del Vecchio, ove esso contenga una determinazione dell'ὑφήγησαι? Se non m'inganno, la lunga sticomitia che comincia con v. 612, s'interrompe qui abbastanza naturalmente con v. 663:

ΠΡ. εἰ γὰρ θάνοιμι τοῦτ᾽ ἰδών ποτε.

Quindi si entra in un altro ordine di idee con vv. 664-66:

ΗΛ. πρώτιστα μέν νυν τῷδ' ὑφήγησαι, γέρον,
Αἴγισθος ἔνθα νῦν θυηπολεῖ θεοῖς,
ἔπειτ' ἀπαντῶν μητρὶ τἀπ' ἐμοῦ φράσον.

Alle quali parole di Elettra risposto che abbia il Vecchio con

ὥστ' αὐτά γ' ἐκ σοῦ στόματος εἰρῆσθαι δοκεῖν — ,

comincia una nuova sticomitia (668-682) fra Elettra ed Oreste.

Non raramente l'esser stato un verso attribuito per errore ad un personaggio piuttosto che ad un altro, rese necessarie delle correzioni nel verso stesso. Nell'Andromaca il v. 929:

πῶς οὖν τάδ', ὡς εἴποι τις, ἐξημάρτανες;

è attribuito ad Oreste dai manoscritti. Ma che il Lenting abbia visto il vero attribuendolo ad Ermione, credo sia oggi generalmente ammesso. Ora, se non m'inganno, appunto in conseguenza dell'errore di attribuzione ebbe luogo la correzione, onde risultò ὡς εἴποι τις senza il necessario ἄν (Nauck, *Eur. Stud.*, 2, p. 118 e seg.). Ermione probabilmente aveva detto:

πῶς οὖν τάδ', ὡς εἴποις ἄν, ἐξημάρτανον;

Ad Ermione rincresceva adoperare, a proposito di ciò che ella aveva fatto, il verbo ἐξαμαρτάνω, epperò lo fa precedere da un ὡς εἴποις ἄν. Cfr. Schol. A: πῶς οὖν ταῦτ' ἐξήμαρτες, ἵν' οὕτως αὐτὸ ἁμαρτίαν καλέσω; ma naturalmente lo Scolio presuppone che il verso sia di Oreste.

Anche in Eur., Iph. Aul., 523, ὃν μὴ σὺ φράζεις, πῶς

ὑπολάβοιμεν λόγον; l'espressione è scorretta. Altrove mi son contentato anche io della correzione ὑπολάβοιμ' ἂν λόγον del Markland, nè vorrò ora sostenere che essa sciupi addirittura il ritmo. Ma è un fatto che il trovarsi insieme in un siffatto trimetro tre fenomeni ritmici relativamente rari, sillaba lunga innanzi al cretico finale (scusata dall' enclitica), spondeo dopo un tribraco nel quarto piede e tribraco nel quarto piede risultante dal principio di una sola parola, non può non dare qualche pensiero. Che ragione potrà avere avuto Euripide per non preferire, ad esempio, un trimetro elegantissimo, come quello proposto da Heimsoeth: ὃ μὴ — πῶς ἂν ὑπολάβοιμ' ἔπος; —? Però, piuttosto che da glossa vera e propria, credo che la corruttela abbia avuto origine da una forma verbale rara, non facilmente nota ai copisti (1):

(1) Dalla *Revue des Revues* (2, p. 405) apprendo che recentemente il Cobet (*Mnemos. N. S.*, 5, p. 270) ha condannate siffatte forme di ottativo: « mihi formae optativi in οιν omnes ex locis corruptis in grammaticorum cerebris natae esse videntur ». Ma di quali argomenti egli conforti la sua opinione, io non so, poichè la nuova serie della *Mnemosyne* è un *desideratum* in Firenze. Mi contenterò quindi di ripetere con Herwerden (*Rev. de Phil.*, 2, p. 57) che senza dubbio è facile eliminare l' εἰ τρέφοιν in Eur., Fr. 895, sostituendovi con Cobet ἐκτρέφων, ma che non saprei come eliminare l'οὐκ ἂν ἁμάρτοιν nel frammento di Cratino (Meineke, *Com.*, 1, p. 47). Aggiungerò anche, che non so perchè dovrebbero essere invenzione di grammatici forme che dal punto di vista linguistico sono anzi più regolari di quelle in οιμι (G. Curtius, *Das griech. Verbum*, 1, p. 46[1]). Certo è strano che la tradizione ce le abbia conservate, a rigore, in un solo luogo; ma bisogna tener conto di quei luoghi corrotti pei quali unica salute è ammettere siffatte forme, e di quei moltissimi che per mezzo di esse si riesce ad emendare più o meno probabilmente. Cfr. Kühner, *Ausf. Gr.*, 1, p. 530; e Nauck, *Philol.*, 4, p. 548 e seg., 6, p. 387 ecc. A proposito di forme rare e di libri di cui manco, mi si permetta tornare per un momento sulla congettura più sopra proposta (p. 474 n.): Eur., Fr. 803, 4 εἰ χρῇ (= εἰ χρῄζει) κτλ. Cfr. Soph., Ant., 887 ecc. Però il Nauck annota a Soph. Ai., 1373: « dass χρῇς und χρῇ für χρῄζεις und χρῄζει gebraucht worden seien, ist unwahrscheinlich ». E

ὃν μὴ σὺ φράζεις πῶς ἂν ὑπολάβοιν λόγον;

Ho avuto più sopra occasione di accennare alla ipotesi di una lacuna. Pur troppo è frequente il caso in cui ad ipotesi siffatte bisogna ricorrere: ipotesi ingrate, perchè scoprono il male senza speranza di sanarlo. Perciò appunto è il genere di emendazione di cui più si diffida, e non di rado, pur di non ricorrervi, si tormenta la grammatica, la paleografia e il buòn senso. Ma quali sono gli estremi che giustificano l'ipotesi di una lacuna? Ecco la difficoltà; poichè naturalmente non basta dire che bisogna ammettere una lacuna quando resultino insufficienti rimedii di altro genere. Spesso con rimedii non affatto violenti si riescirebbe a mettere in ordine senso e grammatica, eppure la ipotesi vera è quella della lacuna. In questa parte adunque è impossibile assegnar regole, e poco men che così del resto in tutta la critica dei testi, in cui è regola fondamentale quella una pura e semplice facoltà dello spirito, la *sana ratio*.

Indizii, per me evidenti, di lacuna offrono i versi 581 e segg. nella scena di riconoscimento fra Elettra ed Oreste:

ΗΛ. ἐκεῖνος εἶ σύ; ΟΡ. σύμμαχός γε σοι μόνος.
ἢν δ' ἀσπάσωμαί γ' ὃν μετέρχομαι βόλον.
πέποιθα δ'· ἢ χρὴ μηκέθ' ἡγεῖσθαι θεούς κτλ.

Comunque vogliasi emendare l' ἀσπάσωμαι, per cui Vettori dà ἐκσπάσωμαι, Weil ἀνσπάσωμαι, Wecklein ἁρπάσωμαι, io

nell' Appendice rimanda a *Mélanges Gréco-Rom.*, IV, p. 211 e seg. Mancando io di questa pubblicazione, debbo rassegnarmi ad ignorare, perchè il Nauck ha creduto di rinunziare alla opinione altrove espressa (*Eurip. Stud.*, 2, p. 12 e seg.).

credo abbia avuto molto torto il Musgrave ad eliminare il precedente δ' con la osservazione: « delendum δ' ne deesse videatur apodosis ». Con codesta specie di congetture si rischia spesso di eliminare appunto gli indizii che potrebbero metterci sulla vera via dell'emendazione. Ma non farei quistione di metodo, ove almeno ne resultasse un senso adatto. Invece nel nostro luogo; « socius tibi solus, *si* modo iactum retis, quem meditor, extraxero », quale ragionevole relazione vi sia fra protasi ed apodosi io non vedo. Eppure la congettura del Musgrave è stata mantenuta da Camper, Hartung, Fix, Weil e Dindorf. Nè gran fatto meglio hanno congetturato Kirchhoff ἢν εὖ σπασώμεθ' oppure εἴθ' εὖ σπασαίμεθ', Nauck νῦν δὲ σπασαίμην, Madvig εὖ δὲ σπασαίμην, M. Schmidt ἢν δεσπόσωμεν οὗ μετέρχομαι βόλου. Con la prima congettura del Kirchhoff e con quella dello Schmidt ricadiamo negli inconvenienti della ipotesi Musgraviana; nelle altre abbiamo nuovi tentativi di nascondere l'indizio della lacuna, tentativi cioè, se non m'inganno, punto metodici. Alla protasi: « se riesce il colpo che medito », Euripide faceva probabilmente seguire un'apodosi: « le tue pene saranno finite », ovvero anche: « tu avrai la miglior prova desiderabile che io sono Oreste davvero ». Indico dunque una lacuna di un verso (1), e scrivo con Weil:

---

(1) Così avevo già formulata la mia ipotesi, quando potei vedere lo scritto del Mau, dove per identiche ragioni si ricorre all'ipotesi di una lacuna:

ἢν δ' ἀσπάσωμαι * * *
* * * ὃν μετέρχομαι βόλον.

« Wenn ich dich begrüsst habe, so wollen wir nachdenken über die Ausführung des Anschlags, den ich vorhabe ». E a questa congettura non negherò che diano probabilità i vv. 596 e segg., ma d'altra parte è ben difficile che in ἀσπάσωμαι non si nasconda una forma di σπᾶσθαι. A questo verbo mena naturalmente l'ὃν μετέρχομαι βόλον.

ἣν δ᾽ ἀνσπάσωμαί γ᾽ ὃν μετέρχομαι βόλον

* * *

πέποιθα δ᾽· ἣ χρὴ κτλ.

Anche dopo il v. 14 di Eur., Fr. 288, è molto probabilmente andato perduto un verso. E questa ipotesi era per verità troppo naturale, perchè si potesse credere che nessuno vi avesse finora pensato: M. Haupt (*Hermes*, 7, p. 295), Wecklein (*Stud. zu Eur.*, p. 361) ed Herwerden (ap. Wecklein nel primo volume dei *Jahresberichte* del Bursian) avrebbero potuto infatti vedere che già Ugo Grozio aveva fatto il suo bravo trimetro *ad explendam lacunam*, e che Musgrave e poi Matthiae e poi Wagner e poi Weil (*Sept Trag. d'Eurip.*, p. XII) avevano unanimemente riconosciuto che qualcosa mancava dopo v. 14. Nonostante esporrò quello che mi era venuto in mente per evitare la lacuna, visto che non sarà di certo la peggiore fra le tante pessime congetture, fra cui quella, ad esempio, di M. Seyffert (1):

τὰ θεῖα πυργοῦν οὔ, κακὰς δὲ συμφοράς.

Bellerofonte tenta una confutazione dell'esistenza degli Dei. I malvagi, egli dice, son più felici dei pii, città che venerano gli Dei sono sottoposte a città empie,

οἶμαι δ᾽ ἂν ὑμᾶς, εἴ τις ἀργὸς ὢν θεοῖς
εὔχοιτο καὶ μὴ χειρὶ συλλέγοι βίον,
15 τὰ θεῖα πυργοῦσιν αἱ κακαί τε συμφοραί.

---

(1) *Rhein. Mus.*, 15, p. 620, con la interpretazione: « wenn jemand von euch reich und mächtig würde durch blosses gebet zu den göttern und nicht durch seiner hände arbeit, so würde ich das nicht göttliche fügung nennen, sondern ein schlechtes ungefähr ». Non gran fatto meglio Heimsoeth (*Krit. Stud.*, p. 46 e seg.): τὰ φλαῦρα πυργοῦν, τὰς κακάς τε συμφοράς.

Il senso, come ha osservato il Wecklein, non deve essere gran fatto diverso da quello contenuto nei vv. 37 e segg. del primo frammento di Critia (p. 598 e seg., Nauck). Ora non è certo improbabile che questo concetto fosse espresso alla fine della declamazione, ma non è neppure impossibile che fosse espresso in principio, vv. 1 e segg.

> φησίν τις εἶναι δῆτ' ἐν οὐρανῷ θεούς;
> οὐκ εἰσίν, οὐκ εἴσ', ⟨αἱ κακαὶ δὲ συμφοραὶ
> τὰ θεῖα πυργοῦσ',⟩ εἴ τις ἀνθρώπων θέλει
> μὴ τῷ παλαιῷ μῶρος ὢν χρῆσθαι λόγῳ.

Resta la difficoltà pei vv. 13 e seg., pei quali il confronto con Eur., El., 80 e seg. (ἀργὸς γὰρ οὐδεὶς θεοὺς ἔχων ἀνὰ στόμα βίον δύναιτ' ἂν συλλέγειν ἄνευ πόνου) m'indurrebbe a proporre:

> οἶμαι δ' ἂν ὑμᾶς, εἴ τις ἀργὸς ὢν θεοῖς
> εὔχοιτο, μόλις εὐχαῖσι συλλέγειν βίον.

Come se scambii di lettere, lacune, correzioni arbitrarie ecc. non fossero bastate a ridurre in condizione deplorevolissima gli antichi testi, ecco che per sino in tempi remotissimi incontriamo un altro elemento di corruzioni, le glosse. Tutti i critici hanno in ogni tempo riconosciuto corruttele originate da interpretazioni ascritte in margine o inserite fra le linee; ma solo nel nostro secolo si è rivolta maggior cura a scoprirle e si è cominciato a procedere metodicamente anche in questa parte. In un certo senso è più facile scoprire e sanare siffatte corruttele nei poeti che nei prosatori; il metro scopre per solito molte magagne e molte ne scopre anche l'elevazione del linguaggio poetico. Nei prosatori invece son più frequenti i casi in cui si resta persino

in dubbio se vi sia davvero corruttela. In Plat. Gorg., p. 523 C: ἐπειδὰν ἡ κρίσις ᾖ, ἔρχονται αὐτοῖς πολλοὶ μάρτυρες, μαρτυρήσοντες ὡς δικαίως βεβιώκασιν, potrebbe alcuno credere glossa il μαρτυρήσοντες (cfr. Eur., Suppl., 262 e seg. ecc.), ma altri con altrettanta ragione potrebbe trovare molto significativa appunto quella parola, che al primo era sembrata glossa. Con maggior probabilità in Plat., Phaedr., p. 229 B: εἰπέ μοι, ὦ Σώκρατες, οὐκ ἐνθένδε μέντοι ποθὲν ἀπὸ τοῦ Ἰλισσοῦ λέγεται ὁ Βορέας τὴν Ὠρείθυιαν ἁρπάσαι; mi parrebbe di potere espungere le parole ἀπὸ τοῦ Ἰλισσοῦ: certo Fedro che è appunto nell'Ilisso non dovrebbe avere avuto bisogno di aggiungerle, mentre facilmente potè sentire il bisogno di ascriverle in margine chi lontano dall'Ilisso studiava il dialogo platonico. Ma in un poeta una glossa simile non si sarebbe introdotta senza che in un modo o in un altro il metro e il linguaggio poetico se ne risentissero, e appunto perciò i così detti critici conservatori nei poeti debbono *obtorto collo* rassegnarsi a credere persino alle glosse! Certo scoprir la glossa è già molto, ma ritrovare il testo genuino non è neppure cosa facile, e che il benemerito Heimsoeth abbia esagerato e in teoria e in pratica non credo si possa mettere in dubbio. Però fra le leggi da lui formulate, non può non essere in molti casi opportuna quella che ci prescrive di sospettar la presenza di glosse, dove il senso è in ordine e il metro è corrotto. Di questo genere è senza dubbio il bel frammento della Danae Euripidea (324) ap. Stob., Flor., 64, 5:

ἔρως γὰρ ἀργὸν κἀπὶ τοῖς ἀργοῖς ἔφυ·
φιλεῖ κάτοπτρα καὶ κόμης ξανθίσματα,
φεύγει δὲ μόχθους. ἓν δέ μοι τεκμήριον·
οὐδεὶς προσαιτῶν βίοτον ἠράσθη βροτῶν,
ἐν τοῖς δ' ἔχουσιν ἡβητὴς πέφυχ' ὅδε.

Nel quinto verso ἡβητὴς corrompe il metro, e che con ipotesi di scambii di lettere non si riesca ad emendare in modo soddisfacente, è chiaro dopo i tanti tentativi di meno recenti filologi. Wagner, p. 691 e seg. enumera ben dodici congetture (1); e forse altrettante se ne son fatte in seguito, per esempio δεσπότης Kayser (2) e Düntzer (che propone anche ἐπιβάτης), Nauck (*Philol.*, 6, p. 390) εὐτυχὴς, F. G. Schmidt εὐπετὴς, Gomperz ἁβροβάτης ecc., e mi meraviglierei se qualcuno non avesse proposto anche εὐθᾰλὴς (cl. Aesch., Fr. 304, 5 Dind.; 293, 5 N.). Il senso sarebbe chiaro anche se non avessimo da confrontare Eur., Fr. 887:

ἐν πλησμονῇ τοι Κύπρις, ἐν πεινῶντι δ' οὔ —,

ed Achae. Fr. 6, p. 580 N.:

ἐν κενῇ γὰρ γαστρὶ τῶν καλῶν ἔρως
οὐκ ἔστι· πεινῶσιν γὰρ ἡ Κύπρις πικρά.

Euripide può avere scritto:

ἐν τοῖς δ' ἔχουσιν εὐθενεῖν πέφυχ' ὅδε.

E la glossa ἡβᾶν (cfr. Cycl., 2 ἐν ἥβῃ τοὐμὸν ηὐθένει δέμας) potè essere mutata in ἡβητὴς da un bizantino, per cui un trimetro non era che una serie di dodici sillabe.

Altrettanto evidentemente, nel primo verso dell'Elettra di Euripide

---

(1) Fra le peggiori è quella di Corrado Schwenck (*Rhein. Mus.*, 3, p. 300) ἤθεος: vedi, se ne vale la pena, la mia nota ad Eur., Iph. Aul., 173. Più tardi (*Rhein. Mus.*, 10, p. 303) Schwenck stesso propose ἡλίκος, cioè qualcosa di peggio ancora.

(2) *Rh. Mus.*, 7, p. 127, dove cita a confronto Sofocle ap. Plat., Rep., I, p. 329 B.

ὦ γῆς παλαιὸν Ἄργος, Ἰνάχου ῥοαί —,

è glossa la parola Ἄργος, e lo dimostra, come ha osservato Heimsoeth (*Krit. Stud.*, 1, p. 42), l' ἀφίκετ' εἰς τόδ' Ἄργος del v. 6. Ma anche per questo luogo abbondano le congetture dei critici. Reiske voleva ὦ τρισπάλαιον Ἄργος, Musgrave εὖχος, Camper ἄγγος o anche ἄγκος (e così poi Madvig, p. 238), Kirchhoff γάνος παλαιόν, Weil (1) δάπεδον, Nauck πάλαι πολιστὸν Ἄργος, Heimsoeth ἄλσος, Schenkl ὦ τοῦ παλαιοπάτορος Ἰνάχου ῥοαί (con una conformazione di tribraco nel terzo piede affatto ignota ad Euripide), F. Schöll (*Acta Soc. phil. Lips.*, 1, p. 443 e seg.) πεδίον, Rauchenstein (l. c., p. 28) ὅριον (cl. Herc., 82 γαίας ὅρια), e probabilmente *alii alia*. Schenkl vorrebbe eliminato anche l'asindeto (2), su cui io non trovo da ridire; ma non per questo vorrei con Schöll opporre allo Schenkl il primo verso dell'Andromaca, che è notevolmente diverso. Figuriamoci una scena in cui, come sfondo alla capanna dell' Auturgo, si vedessero in lontananza le mura di Argo e il corso dell' Inaco, e intenderemo senza difficoltà che l' Auturgo non ha bisogno di collegare esteriormente con particelle la doppia invocazione (3). Io non dubito quindi che Ἄργος sia glossa;

---

(1) Invece nella 2ª edizione: « Peut-être ἄγκος Ἰνάχου ῥοαῖς. On peut aussi penser à Ἰνάχου τροφαί: cf. Hipp., 11 ». Mekler (p. 68) ripropone daccapo ὦ τρὶς παλαιὸν Ἄργος!

(2) Camper voleva perciò ῥοαί θ' (o peggio ancora Ἰνάχου θ' ὅροι), e questo stesso infelicissimo ῥοαί θ' volle poi Hartung (a Soph., El., p. 150), come apprendo dallo Schneidewin (*Philol.*, 6, p. 649), il quale alla sua volta propone Ἰνάχου γύαι. In seguito Wieseler (*ibid.*, 7, p. 748) propose Ἰνάχου πόαι: « πόα *grasplatz*, *wiese* Xenoph., Hell., 4, 1, 30. Plut., Ages., 36. Unsere veränderung ist noch leichter und erinnert passend an das Ἄργος ἱππόβοτον ».

(3) Cfr. Camper, p. 56.

ma trattandosi di un primo verso di una tragedia non è probabile che i copisti fossero tanto astratti da sostituire alla parola genuina una glossa che, come δάπεδον ecc., non avesse con quella somiglianza; ben più facilmente passò nel testo una glossa che per la somiglianza con la parola genuina potè sembrare, non glossa, ma correzione. Mi sia perciò lecito aggiungere alle altre congetture:

ὦ γῆς παλαιὸν ἕρκος, Ἰνάχου ῥοαί.

Cfr. Eur., Heracl., 441 ποῖον δὲ γαίας ἕρκος οὐκ ἀφίγμεθα; Aesch., Pers., 17 τὸ παλαιὸν Κίσσιον ἕρκος.

Ad una glossa dobbiamo probabilmente anche la corruzione che deturpa i vv. 413 e seg. della stessa tragedia:

κέλευε δ' αὐτὸν τόνδ' εἰς δόμους ἀφιγμένον
ἐλθεῖν ξένων τ' εἰς δαῖτα πορσῦναί τινα.

L'incomodo τόνδ' fu espunto dallo Scaligero (non dal Vettori, come inesattamente indicano il Dindorf nella 5ª ed. dei *Poetae Scenici* e il Wecklein, *Stud. zu Eur.*, p. 374), nè lo omette L, come per falsa indicazione del Del Furia aveva affermato il Matthiae. Canter proponeva κέλευε δ' αὐτὸν τῶνδε δόμους ἀφιγμένων (con un anapesto vizioso), Seidler κέλευε δ', αὖ τόνδ' εἰς δόμους ἀφιγμένον (ma a ragione ne era egli stesso scontento), Camper (mescolando al solito possibile e impossibile) κέλευε δ' αὐτόν, εἰς δόμους ἀφιγμένων Ἐλθεῖν ξένων κ' εἰς δαῖτα πορσῦναί τινα, Musgrave (e poi Hartung) sopprimeva il τόνδ' e mutava ἀφιγμένον in ἀφιγμένος, Kirchhoff κέλευε δ' αὐτὸν τῶνδ' ἀφιγμένων δόμους Ἐλθὼν ξένων εἰς δαῖτα (contro Musgrave e Kirchhoff cfr. Heimsoeth, *Krit. Stud.*, 1, p. 264), Czwalina (*De Eur. stud. aequab.*, p. 43) κέλευε δ' αὐτὸν δαῖτα πορσῦναί τινα (Nauck

δαῖτα πορσύναντά τι) Ἐλθεῖν ξένων τῶνδ' εἰς δόμους ἀφιγμένων, Madvig (p. 240) κέλευε δ' αὐτὸν τῶνδε δόμον ἀφιγμένων, Heimsoeth τῶνδε δεῦρ' ἀφιγμένων, Wecklein (1), l. c. e Alberto Schmidt (e prima di essi Kayser, *Jahrbücher für Phil.*, 1857, p. 468) κέλευε δ' αὐτὸν εἰς δόμους ἀφιγμένων Τῶνδε ξένων εἰς δαῖτα κτλ., e finalmente Herwerden (2) con rimedio eroico riduce i due versi ad un solo: κέλευε δ' αὐτὸν δαῖτα πορσῦναί τινα. È strano che mentre già Canter aveva visto cosa si nascondesse sotto ἀφιγμένον, altri abbia potuto contentarsene, e altri trovar possibile l' ἀφιγμένος del Musgrave. Eppure è così: Madvig e Wecklein sono stati costretti a far di nuovo l'osservazione che ἀφῖγμαι non è ἀφικνοῦμαι. Chè se questa difficoltà non esistesse, non si dovrebbe far quistione di metodo per impugnare la congettura dello Scaligero, poichè si potrebbe sempre supporre che τόνδ' debba la sua origine ad una dittografia (αὐΤΟΝ); ma così come stanno le cose, dobbiamo piuttosto pensare a corruzioni in cui la glossa abbia avuta la sua parte. Ora certo si può far senza dell' ἐλθεῖν, ma è probabile che appunto questa sia la glossa, come Kayser, Wecklein e Schmidt sostengono? Io desidero che si collochino al loro vero posto i vv. 415 e seg. (cioè dinanzi al v. 413, come egregiamente propone (3) il Nauck); e forse si riconoscerà che la glossa è αὐτὸν, interpolato da chi voleva espresso il soggetto dell'infinito dipendente da κέλευε, mentre è noto quanto frequentemente col verbo κελεύω esso rimanga sottinteso.

---

(1) Nella sua *Ars Soph. em.*, p. 194, il Wecklein aveva proposto invece κέλευε δ' αὐτὸν, ὧδε τῶνδ' ἀφιγμένων, κτλ.

(2) L'altro più blando rimedio di Herwerden (*Revue de Philol.*, 2, p. 29): αὐτὸν εἰς δ. ἀφιγμένον Ἐμῶν ξένων εἰς δαῖτα —, non rimedia a tutto. Weil scrive ora nella 2ª ediz. κέλευε δ' αὐτὸν τῶνδ' ἀφιγμένων δόμους Ἐλθεῖν, ξένιά τ' εἰς δαῖτα, e credo vero il ξένια.

(3) Così anche Alberto Schmidt (*Rhein. Mus.*, l. c.).

ἔλθ' ὡς παλαιὸν τροφὸν ἐμοῦ φίλον πατρός,
410 ὃς ἀμφὶ ποταμὸν Τάναον Ἀργείας ὅρους
τέμνοντα γαίας Σπαρτιάτιδός τε γῆς
ποίμναις ὁμαρτεῖ πόλεος ἐκβεβλημένος·
415 ἡσθήσεταί τοι καὶ προσεύξεται θεοῖς,
ζῶντ' εἰσακούσας παῖδ' ὃν ἐκσώζει ποτέ.
413 κέλευε δ' οὖν, τῶνδ' εἰς δόμους ἀφιγμένων,
ἐλθεῖν ξένιά τ' εἰς δαῖτα πορσῦναί τινα·
417 οὐ γὰρ πατρῴων ἐκ δόμων μητρὸς πάρα κτλ.

Luogo, del quale c' è da meravigliarsi non si sia finora (almeno per quanto so io) sospettato, è il v. 796 della stessa tragedia. Ripete il Nunzio le parole con cui Oreste avrebbe accettato l' invito di prender parte al sacrifizio, che Egisto è per compiere:

εἰ δὲ ξένους ἀστοῖσι συνθύειν χρεών,
Αἴγισθ', ἕτοιμοι κοὐκ ἀπαρνούμεσθ', ἄναξ.

Che Oreste così al primo incontro chiami Egisto col suo nome è già cosa poco naturale, non che anche uno straniero non potesse conoscere il nome del nuovo signore di Argo e riconoscere il re dall'abito, dal seguito ecc.; ma nella condizione di Oreste si fa sempre meno di quanto pur si potrebbe fare senza destar sospetto (1), ed Euripide, tutti lo riconoscono, era un eccellente conoscitore del cuore umano. Di più, se la memoria non m'inganna, un esempio analogo di doppio vocativo, così come lo troviamo in questo verso, non c'è; e senza dubbio nei luoghi in cui in modo

(1) Sarà bene rammentarsi delle precauzioni che in circostanze analoghe Eschilo fa usare al suo Oreste nelle Coefore (v. 688 e segg.), artifizio notato anche dallo Scoliasta Mediceo: πιθανῶς ἵνα δοκῇ ὅλως ἀγνοεῖν.

analogo o poco diverso si insiste sul vocativo, codesta insistenza trova la sua spiegazione nel contesto, nella concitazione cioè, nell'affetto, nell'ira, nella paura ecc. di chi parla. Nel nostro luogo, dove non deve anzi trasparire ombra d'interesse in chi parla, l' Αἴγισθ' — ἄναξ non ha dunque ragione di essere. Αἴγισθ(ε) era una glossa marginale che, scritta troppo vicina al verso (il codice Mediceo di Eschilo e di Sofocle fornisce numerosi esempii di ciò che suppongo), finì col passare nel verso stesso, determinando così la soppressione, poniamo, delle parole μὴ οὔ (scil. συνθύειν), di cui volentieri si fece senza, in quanto sembravano poco men che inutili, se pure non facevano anche difficoltà per la ellissi dell'infinito. Euripide avrà dunque scritto:

εἰ δὲ ξένους ἀστοῖσι συνθύειν χρεών,
ἄναξ, ἕτοιμοι κοὐκ ἀπαρνούμεσθα μὴ οὔ.

Nell' Ippolito, al Coro che dalla Nutrice vorrebbe essere informato della malattia di Fedra, la Nutrice risponde (v. 271):

οὐκ οἶδ' ἐλέγχουσ'· οὐ γὰρ ἐννέπειν θέλει.

A ragione il Weil (*Rhein. Mus.*, 22, p. 346) non è contento della congettura del Nauck ἐλέγχους, ed altrettanto a ragione egli ha rinunziato ora alla propria congettura οὐκ οἶδ'· ἐλεγχθεῖσ' οὐ γὰρ κτλ. Probabilmente οὐκ οἶδα non è che una glossa (1), e in ἐλέγχουσ' è avvenuto il solito scambio di ει con ου:

---

(1) Glosse ποῖ, πόθεν ecc. potrebbero essere state causa della corruttela che siamo costretti a riconoscere in Eur., El., 779 e seg. Mantenendo la congettura del Musgrave, proporrei:

χαίρετ', ὦ ξένοι· τίνες
ποίαν πορεύεσθ' ἔστε τ' ἐκ ποίας χθονός;

ἄλλως ἐλέγχεις· οὐ γὰρ ἐννέπειν θέλει.

Cfr. Soph., OR., 532 e seg.: τί ταῦτ' Ἄλλως ἐλέγχεις; οὐ γὰρ ἂν πύθοιό μου. E se in questo verso la Nutrice aveva detto ἄλλως ἐλέγχεις, ognun vede quanto opportunamente all' οὐδ' ἥτις ἀρχὴ κτλ. del Coro essa possa di nuovo rispondere (v. 273):

εἰς ταὐτὸν ἥκεις· πάντα γὰρ σιγᾷ τάδε.

In Eur., Med., 1058, a ragione considera il Prinz come corrotte le parole ἐκεῖ μεθ' ἡμῶν, poichè il confrontare col Pflugk v. 1045 ἄξω παῖδας ἐκ γαίας ἐμούς varrebbe soltanto ad indurre alcuno a seguire Hartung che ha trasposto il v. 1058 appunto dopo v. 1045, e d' altra parte l' osservazione del Wecklein, che il poeta nei vv. 1060 e seg. faccia parlare Medea in contradizione con v. 1058: « um die Sophistik der Leidenschaft zu kennzeichnen », avrebbe valore, a quanto mi sembra, solò se fossero genuini anche al posto dove ora occorrono i vv. 1062 e seg., che pure anche pel Weklein sono spurii. Hermann, come è noto, proponeva κεἰ μὴ μεθ' ἡμῶν, Weil scrive ἦ καὶ μεθ' ἡμῶν ζῶντες εὐφρανοῦσί με (1); Questo ἦ καὶ — del Weil ha il van-

(1) Weil dice che siccome Medea (la quale ignora che in seguito il Sole le manderà un carro alato) riconosce implicitamente l'impossibilità di portar via con sè i figliuoli, così se anche ella vuol riprodurre qui l'idea, di cui si era lusingata più su (v. 1045), o deve confutarla o almeno esprimerla molto dubitativamente. « Voilà pourquoi j' ai écrit ἦ καὶ — ». Ma le parole ἦ καὶ κτλ., credo, non vogliono già dire, come pel senso richiesto dal Weil sarebbe necessario; « forse anche restando con me vivranno e saranno la mia consolazione? », ma piuttosto: « forse anche vivendo con me mi rallegreranno? ». E questa idea mi par poco opportuna.

taggio (1) di ristabilire una desiderata connessione col verso seguente ed è d'altronde leggerissima mutazione. Il senso però richiesto dal contesto lo otterremo forse soltanto ammettendo che ἡμῶν è derivato dalla scrittura ἐχθρῶν (con ἐμῶν scritto sopra), come anche a v. 1060 e seg.: οὔτοι ποτ' ἔσται τοῦθ' ὅπως ἐχθροῖς ἐγὼ Παῖδας παρήσω τοὺς ἐμοὺς καθυβρίσαι, gli Scoliasti si credono in dovere di parafrasare: καὶ οὐκ ἂν ἐγὼ καταλείψαιμι τοὺς ἐμοὺς παῖδας ὑπὸ τῶν ἐμῶν ἐχθρῶν καθυβρίζεσθαι. Leggiamo dunque

ἔασον αὐτούς, ὦ τάλαν, φεῖσαι τέκνων —
ἢ καὶ μετ' ἐχθρῶν ζῶντες εὐφρανοῦσί με;
μὰ τοὺς παρ' Ἅιδῃ κτλ.

In uno dei più noti frammenti del Bellerofonte Euripideo (287 N) è passata, per quanto so, inosservata una evidente interpolazione nel v. 5. Il poeta distingue tre condizioni di vita, di cui l'ultima è a suo credere la preferibile:

τρισσῶν δὲ μοιρῶν ἐγκρινῶ νικᾶν μίαν,
πλούτου τε χὤτῳ σπέρμα γενναῖον προσῇ
πενίας τ'· ἀριθμὸν γὰρ τοσόνδε προυθέμην.

Il poeta avrebbe fatto male il conto; poichè, se oltre il πλοῦτος va contata anche la πενία, certo oltre la εὐγένεια andrebbe contata anche la δυσγένεια. Ma che il poeta abbia contato bene lo mostrano i versi seguenti, in cui fa l'esame delle tre condizioni che egli ha distinte: v. 6 ὁ μὲν ζά-

---

(1) Il Weil però vi rinunzia nella 2ª edizione e annota: « Peut-être ἐλεώμεθ' ἡμῶν. Après s'être dit qu'elle devrait épargner ses enfants, Médée ajoute: *ayons pitié de nous mêmes; vivants ils feront ma joie* ». Rauchenstein (*Jahrbb.*, 1875, p. 838) propone ἐκεῖ δίχ' ἡμῶν.

πλουτος, εἰς γένος δ' οὐκ εὐτυχής κτλ., v. 11 ὅστις δὲ γαῦρον σπέρμα γενναῖόν τ' ἔχων Βίου σπανίζει κτλ., e finalmente v. 15 ὁ δ' οὐδὲν οὐδείς, διὰ τέλους (1) δὲ δυστυχῶν Τοσῷδε νικᾷ· τοῦ γὰρ εὖ τητώμενος, Οὐκ οἶδεν, ἀεὶ δυστυχῶν κακῶς τ' ἔχων. Lasciamo da parte se il ragionamento è logico o non logico (qualcosa si potrebbe senza dubbio opporre); certo il poeta non ha voluto distinguere: 1) ricchezza, 2) nobiltà, 3) povertà, ma indubbiamente: 1) ricchezza senza nobiltà, 2) nobiltà senza ricchezza, 3) mancanza così di ricchezza come di nobiltà. E questa terza condizione è chiaramente espressa con ὁ δ' οὐδὲν οὐδείς nel v. 15. Nel v. 5 dunque πενία è evidentemente parola passata dalla parafrasi nel testo, e spero vi sarà chi riescirà a trovare le parole genuine che la glossa ha espulse. A me era venuto in mente:

πλούτου τε χὤτῳ σπέρμα γενναῖον προσῇ
χῷ μηδέν· ἀριθμὸν γὰρ τοσόνδε προυθέμην.

Per la crasi cfr. Aesch., Prom., 915 χῷ τρόπῳ.

Nel primo verso del Fr. 532 di Euripide (2) scrive il Nauck (ed. 1869):

μισῶ γυναῖκα ⟨πᾶσαν⟩, ἐκ πασῶν δὲ σέ.

Ma potremo ammettere la variante γυναῖκας, se qui, come spesso altrove si ammette, μισῶ (3) è glossa di στυγῶ:

---

(1) O διὰ τέλους va inteso qui nel senso di τελέως, o val meglio addirittura sostituirvi εἰς τέλος (εἰς potè facilmente andare perduto dopo οὐδείς); con διὰ τέλους nel solito senso si avrebbe una pesante ripetizione nel v. 17 ἀεὶ δυστυχῶν κτλ. Cfr. del resto Lobeck a Soph., Ai., v. 685, p. 256[3] e seg., e la mia nota ad Eur., Iph. Aul., 161.

(2) Cfr. Meineke nella *Zeitschr. für die A.-W.*, 1843, p. 289; e 1846, p. 1091.

(3) A proposito di μισῶ. In Eur., Suppl., 728, non mi sembra adatto al contesto μισεῖ θ' ὑβριστὴν λαόν. Il senso richiede εἴργει o qualcosa di simile (*tiene in freno, modera*).

πάσας στυγῶ γυναῖκας, ἐκ πασῶν δὲ σέ.

E fra i luoghi corrotti per glosse mi sia lecito annoverare il frammento 188 dell' Antiopa. Sicuro sono glosse di altro genere, ed hanno per autore niente di meno che Platone, il quale nel Gorgia ha adattate al suo scopo le parole di Euripide; ma hanno questo di comune con le glosse dei grammatici: hanno espulse le parole genuine del poeta. Platone ci dà: παῦσαι δ' ἐλέγχων, πραγμάτων δ' εὐμουσίαν ἄσκει, e Olimpiodoro ci assicura che Platone ha sostituito πραγμάτων a πολέμων. Ma πολέμων sciupa il metro, epperò Valckenaer leggeva πολεμίων, Wecklein (1) πολεμίαν, e senza probabilità L. Schmidt (*Philol. Anz.*, 9, p. 531) Ἀρεΐαν o anche δαΐαν. Io mi contento del πολεμικῶν proposto dal Lugebil (ap. Nauck, *Eur. Fragm.*, p. XV), poichè è facile vedere come la desinenza -ικῶν in compendio fosse corrotta nel semplice compendio di -ῶν. Inoltre anche ἐλέγχων è parola di Platone, non di Euripide. Ugo Grozio scriveva παῦσαι δ' ἀοιδῶν, ma forse bisognerebbe avere un po' di ritegno ed accrescere per congettura il numero di luoghi in cui ἀοιδή (e anche ᾠδή) occorre nel trimetro tragico. Nauck scrive παῦσαι μελῳδῶν (cfr. *Philol.*, 6, p. 403), ma non credo si abbia il diritto di sopprimere il δέ datoci da Platone, e d'altra parte l' opposizione con πραγμάτων ci consiglia a vedere in ἐλέγχων piuttosto un genitivo che un participio. Ora siccome in questa stessa scena dell'Antiopa lo stesso Zeto, le cui parole ci conserva Platone in questo frammento, aveva detto nei precedenti versi del suo dialogo con Anfione (Fr. 187, 3) μολπαῖσι δ' ἡσθεὶς κτλ., non credo improbabile che dicesse anche qui:

---

(1) *Über drei verlorenen Tragoedien des Eurip.*, p. 178.

παῦσαι δὲ μολπῶν, πολεμικῶν δ' εὐμουσίαν
ἄσκει κτλ.

Con molto minore probabilità si potrà ricavare le parole genuine di Euripide, Fr. 489, dalla parafrasi che ne offre Dionigi di Alicarnasso (Rhet., 9, 11): certo, come osserva anche il Dindorf, non va ritenuto il τὰ παιδί', che non è dell' uso tragico. Tentativo migliore di quelli del Valckenaer, del Bothe, dell'Hartung e del Mähly sarà forse:

εἰ δέ ⟨τις⟩ φθαρεῖσα παρθένος
τοὺς παῖδας ἐξέθηκεν εἰς βουφόρβια
φοβουμένη τὸν πατέρα, σὺ ⟨δὲ⟩ δράσεις φόνον;

Il frammento dell'Andromeda 133 N. ci è conservato da Diogene Laerzio nella forma ἄγου με, ὦ ξένε, εἴτε δμῶτ' ἐθέλεις εἴτ' ἄλοχον, da Suida nella forma ἄγου με, ὦ ξένε, εἴτε δμωίδ' ἐθέλεις εἴτ' ἄλοχον, e finalmente da Erodiano nella forma più corretta:

ἄγου δέ μ', ὦ ξέν', εἴτε πρόσπολον θέλεις
εἴτ' ἄλοχον εἴτε δμωίδα . . . .

Non c' è ora da meravigliarsi se dopo che il Bothe aveva sospettato di quella glossa manifesta che sono le parole εἴτε δμωΐδα (in Diogene e Suida hanno addirittura fatto scomparire le parole glossate), così il Nauck come il Dindorf vi passino su senza dirne una parola? Evidentemente non hanno saputo liberarsi dal preconcetto che Diogene Laerzio meriti poca fede, siccome colui che, al pari di Luciano (vedi sopra p. 458), cita a mente. Io per mia parte mi consolo che pel Fr. 138 Nauck nella ediz. del 1869 si sia deciso a preferire il θράσος di Luciano allo σθένος di Stobeo.

Per conclusione ricorderemo alcuni luoghi in cui il sospetto di più ampie interpolazioni è a nostro credere giustificato. Euripide, come è noto, ha sofferto straordinariamente molto per interpolazioni di versi e di serie di versi: il suo abbondare in sentenze e in tirate filosofico-morali fu spesso occasione a raccogliere in margine sentenze e tirate analoghe, sia di lui stesso sia di altri, che poi passarono in seguito a turbare il contesto. Non di rado una glossa introdottasi furtivamente nel contesto rese necessarie correzioni metriche, che solo con aggiunta di un nuovo verso potevano aver luogo. Altre volte false interpretazioni di un verso obbligarono a crearne degli altri che valessero a spiegare il primo. Altre volte ancora altre occasioni.

L'Elettra ha certamente sofferto per siffatte interpolazioni più di qualsivoglia altra tragedia, compresa l'Ifigenia in Aulide, giacchè le più rilevanti interpolazioni dell' Ifigenia in Aulide sono di un genere affatto diverso. Wilamowitz (p. 240) calcola ad ottanta i versi probabilmente interpolati dell'Elettra. Il male è che spesso col dichiarare interpolato il tale o il tale altro verso si corre il rischio di emendare il poeta stesso; e pel futuro editore critico dell'Elettra non sarà questo il còmpito meno difficile, indicare cioè con sano giudizio quali dei tanti versi sospettati e sospettabili sieno in realtà dovuti ad interpolazione. Il giudizio è sempre in questi casi molto complesso, e certo oggi si abusa dell' ὀβελός da alcuni, che facilmente con codesto mezzo semplicissimo superano tutte le difficoltà per cui non riescono a trovare altra emendazione.

Comincerò intanto da un verso non senza ragione sospettato, ma che non saprei decidermi a credere di provenienza non Euripidea.

Nei suoi Studii Euripidei, p. 358 e seg., ha osservato il Wecklein che l'effetto dell' ἀλλὰ πολέμιον κτανών nel v. 884

dell'Elettra vien piuttosto diminuito che accresciuto dal seguente v. 885 Αἴγισθον, ὃς σὸν πατέρα κἀμὸν ὤλεσε. L'osservazione è giusta, e la ipotesi di interpolazione sarebbe qui probabilissima (ognun vede che una glossa Αἴγισθον sarebbe potuta essere il punto di partenza dell'interpolatore); ma pure non bisognerebbe disprezzare l'evidente simmetria fra le parole di Elettra e quelle seguenti di Oreste, simmetria che anche meno si sconoscerebbe, ove, come del resto si deve, si interpungesse fortemente alla fine del v. 895. Allora 880-889 = 890-899 si distribuirebbero simmetricamente in 3+3+4, e indizio manifesto di questa simmetria sono specialmente (cfr. Hirzel, p. 7):

883 ἥκεις γὰρ οὐκ ἀχρεῖον ἔκπλεθρον δραμών —
893 ἥκω γὰρ οὐ λόγοισιν ἀλλ' ἔργοις κτανών —.

Forse non avrò torto ora a sospettare invece di altri versi, non soltanto, ma principalmente, per ragioni di simmetria. Il v. 771 è stato sospettato (1) da Steinberg, p. 21 e seg.; e se non tutti, alcuni almeno dei suoi argomenti non vanno disprezzati. Il v. 773 lascia da desiderare se non altro per quel κτείνει Θυέστου παῖδα, mentre ci aspetteremmo piuttosto, salvo il metro, θνήσκει Θυέστου παῖς —; e delle seguenti parole βούλομαι μαθεῖν (che del resto hanno frequenti analogie in casi simili in quasi tutte le tragedie Euripidee) si deciderà senza rincrescimento a far di meno chi vorrà, per es., ricordarsi di Soph., El. 678 e seg.:

---

(1) Così L come F attribuiscono ad Elettra i vv. 771-73 (non 771 al Coro, come prima del Kirchhoff). Dal Wilamowitz (che del resto cita inesattamente il numero dei versi) parrebbe che anche il Vettori si accordasse con L F, ma il fatto è che nel Vettori vv. 770-71 sono attribuiti tutti e due al Nunzio.

σὺ μὲν τὰ σαυτοῦ πρᾶσσ', ἐμοὶ δὲ σύ, ξένε,
τἀληθὲς εἰπέ, τῷ τρόπῳ διόλλυται;

Finalmente il v. 764 ha tutta l'aria di verso fabbricato sulla glossa Αἴγισθον apposta al precedente Ἀγαμέμνονος φονέα (per la sinizesi ἀλλὰ θεοῖσιν vedi sopra p. 458). Ora, se consideriamo interpolati questi tre versi 764, 771 e 773, abbiamo che ai *dieci* (751-60) versi di sticomitia fra Elettra e Coro corrispondono *dieci* versi di dialogo simmetrico fra il Nunzio ed Elettra, cioè 3 + 1 + 1 Nunzio, 1 + 3 + 1 Elettra:

761 ΑΓΓ. ὦ καλλίνικοι παρθένοι Μυκηνίδες,
νικῶντ' Ὀρέστην πᾶσιν ἀγγέλλω φίλοις,
Ἀγαμέμνονος δὲ φονέα κείμενον πέδῳ.
765 ΗΛ. τίς δ' εἶ σύ; πῶς μοι πιστὰ σημαίνεις τάδε;
ΑΓΓ. οὐκ οἶσθ' ἀδελφοῦ μ' εἰσορῶσα πρόσπολον;
ΗΛ. ὦ φίλτατ', ἔκ τοι δείματος δυσγνωσίαν
εἶχον προσώπου· νῦν δὲ γιγνώσκω σε δή.
τί φής; τέθνηκε πατρὸς ἐμοῦ στυγνὸς φονεύς;
770 ΑΓΓ. τέθνηκε· δίς σοι ταῦθ', ἃ γ' οὖν βούλει, λέγω.
772 ΗΛ. ποίῳ τρόπῳ δὲ καὶ τίνι ῥυθμῷ φόνου;
774 ΑΓΓ. ἐπεὶ μελάθρων τῶνδ' κτλ.

Maggior sospetto mi destano i vv. 980 e seg.:

ΟΡ. ἆρ' αὔτ' ἀλάστωρ εἶπ' ἀπεικασθεὶς θεῷ;
980 ΗΛ. ἱερὸν καθίζων τρίποδ'; ἐγὼ μὲν οὐ δοκῶ.
ΟΡ. οὐδ' ἂν πιθοίμην εὖ μεμαντεῦσθαι τάδε.
ΗΛ. οὐ μὴ κακισθεὶς εἰς ἀνανδρίαν πεσεῖ;

Il codice L attribuisce ad Oreste vv. 979-81, mentre F V

restituiscono la sticomitia (F οὐκ ἂν πιθοίμην, e così Kirchhoff aveva congetturato). Anche nell'Oreste, v. 1668 e seg., Oreste accenna al dubbio che un cattivo genio, non Apollo, gli abbia impartito l'oracolo crudele:

καίτοι μ' ἐσῄει δεῖμα μή τινος κλύων
ἀλαστόρων δόξαιμι σὴν κλύειν ὄπα.

Ma se nel nostro luogo sono genuini i vv. 980-81, certamente il primo di essi va attribuito ad Elettra ed il secondo ad Oreste. Ora è consentaneo al carattere di Elettra fermarsi un po' anche lei alla timida ipotesi di Oreste? Forse parrebbe anche al lettore di riconoscere la vera Elettra di Euripide, se al dubbio del fratello

ἆρ' αὔτ' ἀλάστωρ εἶπ' ἀπεικασθεὶς θεῷ;

rispondesse subito energicamente con (1)

οὐ μὴ κακισθεὶς εἰς ἀνανδρίαν πεσεῖ;

Nei vv. 938-44 Elettra rinfaccia ad Egisto, o meglio al cadavere di Egisto, la troppa confidenza nelle ricchezze. Essi mi richiamano alla memoria una eccellente osservazione del Nauck (*Eur. Stud.*, 2, p. 66), che voglio qui riportare per intero: « Die Geschwätzigkeit des Euripides, von der seit Aristophanes viel gesprochen worden ist, besteht keineswegs in zweckloser Wiederholung des bereits gesagten oder in umständlicher Weitläufigkeit (im Gegentheil zeichnet sich Euripides durch die grösste Leichtigkeit und Raschheit der

---

(1) Per la formula di divieto οὐ μὴ con futuro (restituito nel nostro luogo da Elmsley) vedi ora Madvig, *Adv. Crit.*, 1, p. 239 nota.

Darstellung aus), sondern vielmehr in dem Herbeiziehen fremdartiger Reflexionen, die vom Thema abschweifen und vielfach an unpassender Stelle eingelegt werden ». Ora è lecito domandare se, dopo v. 940 e seg.

τὰ δ' (sc. τὰ χρήματα) οὐδὲν εἰ μὴ βραχὺν ὁμιλῆσαι χρόνον·
ἡ γὰρ φύσις βέβαιος οὐ τὰ χρήματα —,

non sono in parte « zwecklose Wiederholung des bereits gesagten » ed in parte « umständliche Weitlaüfigkeit » i seguenti versi 942-44:

ἡ μὲν γὰρ ἀεὶ παραμένουσ' αἴρει κακά·
ὁ δ' ὄλβος ἀδίκως καὶ μετὰ σκαιῶν συνὼν
ἐξέπτατ' οἴκων, σμικρὸν ἀνθήσας χρόνον.

Le sole due clausole εἰ μὴ βραχὺν ὁμιλῆσαι χρόνον e σμικρὸν ἀνθήσας χρόνον basterebbero a destar sospetto d'interpolazione! Ed io ritengo infatti che vv. 942-44 o sono dell'interpolatore o sono di altra tragedia Euripidea. Quanto facilmente i lettori di Euripide avessero a mano sentenze di questo genere lo dimostra il modo come Sesto Empirico (1) cita il v. 943; e lo stesso v. 559 delle Fenisse, che il Valckenaer ha riconosciuto interpolato (2) e che ha servito alla costruzione del trimetro, datoci da Sesto Empirico,

ὁ γὰρ ὄλβος οὐ βέβαιος ἀλλ' ἐφήμερος.

Prevedo una obbiezione: lo schema simmetrico di tutta la parlata di Elettra stabilito da Hirzel, p. 49 e seg.:

---

(1) Sesto Empirico cita ὁ γὰρ ὄλβος οὐ βέβαιος ἀλλ' ἐφήμερος Ἐξέπτατ' οἴκων μικρὸν ἀνθήσας χρόνον, Stobeo ὁ δ' ὄλβος ἀδίκως (ἄδικος cod. Eur.) καὶ μετὰ σκαιῶν συνὼν Ἐξέπτατ' οἴκων βραχὺν ὁμιλήσας χρόνον.

(2) Cfr. l'arguta nota del Geel a p. 133 della sua ediz.

7 7   9 9 (1)   7 7 / 5.

Questa è una delle non molte volte in cui Hirzel ha voluto veder troppo. Come non sarebbe soltanto casuale la simmetria fra vv. 907-913 e 914-920, se i primi versi non sono che proemio? E come separare in grazia della simmetria vv. 914-920 da 921-938, che pure trattano lo stesso argomento (2)?

Ampiamente interpolato è senza dubbio il lungo discorso di Oreste (vv. 367-400), e agli argomenti del Wilamowitz contro i vv. 373-79 e 386-90 non mi pare ci sia da contrapporre che palliativi (3). Non senza ragione ha sospettato poi lo Schenkl dei vv. 371-72, ed io, pur riconoscendo quanto facile sia eccedere in siffatte atetesi, preferirei che

---

(1) Nauck e Hirzel ammettono la perdita di un verso dopo v. 936, « ut adsit quocum construatur dativus γήμαντι ». Checchè ne sia della simmetria, ciò non è improbabile: che però sia *necessario* guadagnare una costruzione per un dativo di questo genere (« per chi sposa ») non vorrei affermarlo. Schenkl poi trova nei vv. 936 e seg. « keine Motivierung des unmittelbar Vorhergehenden » e vorrebbe perciò collocarli dopo v. 931; ma le parole ὅστις τοῦ μὲν ἄρσενος πατρὸς κτλ. pare a me che bastino a collegare 935 con 936 e seg.

(2) Ho fatto finora astrazione dalla difficoltà che offrono nel v. 942 le parole αἴρει κακά, per cui Tyrwhitt proponeva αἴρει κάρα, Seidler ἀρκεῖ κακά, Fix αἱρεῖ κακά, Kirchhoff αἰνεῖ κακά, Schenkl αἴρει μένος. Ammesso che io non abbia sostenuto invano che i vv. 942-44 sono interpolazione, ardirei proporre ἔχθει κακά. Per φύσις (se pure l'ἡ μὲν, nel testo donde sono stati interpolati questi versi, non si riferiva a qualche altro sostantivo) va naturalmente inteso γενναία φύσις, e il senso sarebbe all'incirca: ἡ μὲν γενναία φύσις ἔχθει τε κακὰ καὶ ἀεὶ παραμένει, ὁ δ' ὄλβος ἀδίκως καὶ μετὰ σκαιῶν σύνεστι καὶ σμικρὸν ἀνθεῖ χρόνον.

(3) Nel v. 376 già prima del Wilamowitz aveva scritto Hartung διδάσκει δ' ἄνδρα τῇ χρείᾳ κακά, ma neppure le osservazioni del Wilamowitz mi hanno convinto della necessità di mutare il κακόν. Sia anche ambigua l'espressione, il contesto è tale che nessuno avrebbe potuto intendere « vel *malum hominem* paupertas doctum reddit ».

mancassero addirittura i vv. 369-72, sicchè il discorso di Oreste fosse ridotto ai vv. 367-68, 380-85, 391 e segg.

Anche il v. 329 si potrebbe senza danno espungere; ma non vorrei già espungerlo per l' allitterazione τοῦτο τολμᾷ τοὔπος, sibbene perchè la evidenza della narrazione guadagnerebbe ove le parole di Egisto fossero introdotte, come si direbbe, *ex abrupto*. E si noti che le parole di Egisto sono abbastanza indicate come tali dal seguente (331): ταῦτ' ἀπὼν ὑβρίζεται.

Finirò con una osservazione che più opportunamente avrei collocata in altra parte di questi miei appunti. Ma se sarà buona, mi auguro non le nuocerà il posto dove mi accade ora di collocarla. In Eur. Herc., 256 e seg. si legge:

ὅστις οὐ Καδμεῖος ὢν
ἄρχει κάκιστος τῶν νέων ἔπηλυς ὤν;

I critici si sono generalmente preoccupati del τῶν νέων; e certo opportunamente, se questo τῶν νέων va unito con ἄρχει, congetturava il Pierson ἐγγενῶν (1). Se poi con Pflugk si volesse unire τῶν νέων a κάκιστος, bisognerebbe contentarsi anche della congettura del Kirchhoff ἐπηλύδων. Ma sebbene anche io avessi congetturato ἐπηλύδων, mi parve nondimeno che il senso per sè stesso non fosse soddisfacente, e ad ogni modo poco adatto al contesto. Kirchhoff mutando ἔπηλυς ὤν in ἐπηλύδων ha coperte le tracce della corruzione: dopo οὐ Καδμεῖος ὤν le parole in quistione per più di un motivo non possono essere che glossa interpolata. Ora nulla vieta di supporre che Lykos dovesse il regno al

(1) Dobree (*Adv. crit.*, 2, p. 114, ed. Berl.) congetturava τῶν ἐμῶν o anche τῶν ἑδῶν. E τῶν ἐμῶν ripropose recentemente lo Schenkl nella sua *Disputatio de locis aliquot Euripidis Herculis*, p. 14. Reiske proponeva τῶν ἐτῶν, e lo stesso ha riproposto recentissimamente il Wecklein nella nuova edizione del Pflugk da lui curata.

partito dei νέοι (1), al qual partito energicamente si erano opposti e si oppongono i γέροντες del Coro:

> ὅστις οὐ Καδμεῖος ὢν
> ἄρχει κάκιστος τῶν νέων ⟨ἀβουλίᾳ⟩;
> ἄλλ' οὐκ ἐμοῦ γε δεσπόσεις χαίρων ποτέ κτλ.

Alla parola ἀβουλίᾳ naturalmente non tengo molto, purchè non si neghi che una parola è andata perduta. Credo del resto che anche i sostenitori della congettura ἐγγενῶν non sarebbero scontenti di

> ὅστις οὐ Καδμεῖος ὢν
> ἄρχει κάκιστος ἐγγενῶν ⟨ἀβουλίᾳ⟩;

La quistione riguardante le relazioni fra i codici P e F, della quale accennai in principio di questo scritto, è ora definitivamente risoluta; e posso informarne i lettori grazie alla cortesia, da me così spesso sperimentata, del signor Prinz, il quale si è compiaciuto scrivermene da Roma. F e P sono *senza dubbio* un solo codice, scritto da una sola mano. Ora io credo che per alcune tragedie si possa provare che F (mediatamente o immediatamente, ciò importa poco) deriva da L; cosa si dirà dunque di P? Quanta parte di questo vantato P avrà per fonte appunto quel L, che fino a pochi anni fa è stato ritenuto copia meno fedele dell' archetipo? Ecco quello che ci dirà fra breve con la sua solita esattezza ed assennatezza il signor Prinz.

---

(1) Certo Lykos aveva profittato dell'agitarsi delle fazioni in Tebe (v. 34), e probabilmente i γέροντες non erano del partito che aveva favorito Lykos (v. 272 e segg.):

> οὐ γὰρ εὖ φρονεῖ πόλις
> στάσει νοσοῦσα καὶ κακοῖς βουλεύμασιν·
> οὐ γάρ ποτ' ἂν σὲ δεσπότην ἐκτήσατο.

INDICE DEI LUOGHI TRATTATI (1)

(1) Chiudo fra ( ) le indicazioni di quei luoghi per cui la stessa emendazione era stata già proposta da altri. A siffatti luoghi debbo aggiungere qui Eur., Heracl., 583, dove παρ᾽ Ἅιδῃ era stato già proposto da W. Bauer, come troppo tardi ho appreso dallo Schenkl (*Philol.*, *Anz.*, 4, p. 485). — A p. 403 n. va corretto ciò che riguarda l'edizione dell'Elettra del 1546. Ho potuto ora vederne un esemplare che si conserva nella Riccardiana (nº 2125): « ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ ΗΛΕΚΤΡΑ. || Euripidis Ele || ctra, valde quidem || hactenus ab eruditis desiderata || tragoedia, ac nuper demum || in lucem edita. || Adiecta est eadem || Latine ad verbum reddita, ut conferri a || Graecae linguae studiosis || possit. || Cum privilegio, ad quin= || quennium. || M.D.XLVI. || ». L'esemplare della R. Biblioteca di Berlino, usato dal Prinz, era monco nel frontispizio: dall'esemplare Riccardiano abbiamo dunque la certezza che l'edizione è *sine loco.* Probabilmente la si sarà detta Fiorentina perchè la prefazione del Vettori, la quale vi si trova anche essa ristampata, ha la data: « Florentiae, Pr. K. Mart. D.M.XLV. » (Nella edizione romana del 1845 invece: « Florentiae Pr: K. Mart: M.D.XLV. »)

Firenze, gennaio 1880.

GIROLAMO VITELLI.

ERRATA-CORRIGE. — Pag. 402, lin. 4: Moellendorf leggi Moellendorff — p. 407, l. 10: *Greeck* leggi *Greek* — p. 417 n., l. 3: Meinecke leggi Meineke (*Jahrbb. für Philol.*, 1863, p. 376) — p. 422, l. 6: όικην leggi δίκην — p. 422, l. 13 aggiungi: F. G. Schmidt (*Jahrbb.*, 1864, p. 320) ἔρρ' οὖν· ἀναιδὴς ὤν — p. 429 n., l. 3: se non m'inganno — deve aver leggi F. G. Schmidt ha — p. 438 n., l. 4: ὑμῶν leggi ὑμῶν — p. 448 n., l. 14: viel leicht leggi vielleicht — p. 453, l. 21: Pearson leggi Pierson — p. 456, l. 21: disporre leggi disporne — p. 457, l. 6: ed leggi ad — p. 457, l. 18: τάόε leggi τάδε — p. 457 n., l. 4: μὴεῦ leggi μὴ εῦ — p. 469, l. 16: ne leggi nel — p. 474 n., l. 7: πόσει leggi πόσει.

I CODICI VERONESI
DEI DISTICI CATONIANI

Due sono i Codici Veronesi che contengono i distici catoniani. Il Capitolare 150 CLXIII è tra essi quello che ha di gran lunga la maggiore importanza, sì per la sua antichità, che per la sua lezione. In esso i distici, sotto il titolo *dicta Marci Catonis ad filium suum*, occupano gli ultimi fogli (f. 30¹-35¹) del Codice, che pel rimanente è occupato dai carmi di Claudiano studiati dallo Jeep. Questo prezioso Codice, scritto nel secolo IX, è membranaceo; la scrittura è minuscola « sed antiquae celeris multum retinens », come disse l'ab. Antonio Masotti, che compilò la sua descrizione di molti Codici Capitolari, usando delle schede maffeiane (1). Gli *explicit* e gli *incipit* sono in onciale; le iniziali, pure in onciale, sono grandi e colorate; ma non sono ornate con disegni di pregio artistico, come talvolta incontriamo a quest'epoca. È mantenuto costantemente il dittongo *ae*.

Di questo Codice resi conto alcuni anni addietro nell'*Indicatore di filologia classica* (Anno I, n. 5-6, Verona, 1 dicembre 1872, p. 125 e segg. = e n. 8-9, Firenze, 15 dicembre 1873, p. 209 e segg.). Ma stimo opportuno di darne qui adesso un più completo e più esatto ragguaglio.

---

(1) *Bibl. Manuscripta Capit.*, pars II (conservasi ms. alla Capitolare) ad h. Cod.

Due correttori riscontransi con certezza; l'uno non molto posteriore all'amanuense, forse del secolo X, e l'altro del secolo XI. Contrassegnando con C la lezione del Codice Capitolare, indicherò con Ca il primo correttore e con Cb il secondo. Il Codice è imperfetto al fine, e non arriva che al principio del libro IIII. In secondo luogo andò perduta la carta corrispondente alla 33ª, quella cioè che doveva trovarsi tra questa e la 34ª, ovvero, passando sotto al foglio composto delle carte 34 e 35, riuscire la 36ª.

Dei Distici catoniani una diligentissima edizione ci venne procurata da Ferdinando Hauthal (1). Ed è solo col raffronto di questa edizione che si può dare al nostro Codice il suo giusto valore. Dalla edizione del dotto tedesco, che ha per base la collazione di numerosi codici, apprendiamo quanto l'uso larghissimo che il Medio Evo fece di queste sentenze morali, servisse ad introdurre nelle medesime d'ogni fatta alterazioni. Del che è una prova il nostro Codice stesso nella disposizione dei distici. Appena infatti può dirsi che in ciascun libro predominino quei distici di cui esso si compone nella lezione volgata e nell'edizione di F. Hauthal (2). Spesso incontra che un distico è formato da versi tolti da due distici differenti. Così, p. e., al fine del libro II troveremo:

« Corporis auxilium socio committe fideli
hoc breuitas fecit sensus coniungere binos ».

---

(1) *Catonis philosophi liber,* Berolini, 1869-1870. L'edizione dello H. pregevolissima per la straordinaria ricchezza del materiale scientifico, se io non m'inganno, manca del pregio di render conto al lettore della confusione d'ordine e di lezione che è la caratteristica dell'opuscolo catoniano. Eppure tale confusione è di essenziale importanza critica. Ci avverte infatti che l'opuscolo non è che un estratto, dirò meglio, un rifacimento di opere antiche, delle quali sono altri riflessi il PSEUDOSENECA, *De moribus* (SENECA, ed. HAASE, t. III), e somiglianti compilazioni. Fino dal 1854 la questione era stata in parte posta da E. WÖLFFLIN (*Sent. Cat.* in *Phil.*, IX, 679 e segg.): il quale peraltro non aveva in quell' articolo trattato sufficientemente dell'opuscolo di cui parliamo.

(2) Anzi neppure questo avviene nel frammento del lib. IV che noi possediamo.

Il primo verso è il secondo del cosidetto distico 22 del lib. II, e l'altro è il secondo del dist. 49 del lib. IV (Hauthal).

Una sentenza (« Liberalibus stude »), e non pochi versi che abbiamo nel Codice Capitolare, mancano nell'edizione dello Hauthal. Fra i nuovi distici colpisce il seguente, che è senza dubbio fra i più immorali dell'opuscolo, anzi per avventura sarà il peggiore di tutti:

« Dissimula laesus si non datur ultio praesens
qui celare potest odium postest (potest) ledere quem uult ».

Forse lo si può collegare al seguente (II, 10, Hauthal):

« Cui scieris non esse parem te tempore cede
Victorem a victo superari saepe videmus » (1).

Il primo distico del lib. III che F. Hauthal aveva ritenuto apocrifo non avendolo trovato in nessun manoscritto e in nessuna antica stampa, è ora convalidato dall'autorità del nostro Codice.

Ripubblicando per disteso la lezione del Codice Capitolare appongo a ciascuna sentenza e a ciascun distico il numero corrispondente nella edizione dello Hauthal.

Un solo Codice del secolo IX venne esaminato dal dotto tedesco, il parigino 2659. Perciò nessuno dei Codici noti sembra per antichità superare il Capitolare Veronese.

Il titolo del nostro Codice *dicta Marci Catonis ad filium suum* non ricorre in nessuno dei Codici esaminati dallo Hauthal, i quali non danno che *Cato* o *Cato philosophus*. Quest'ultima è la lezione offerta dal parigino or ora citato. Il prenome Marco non venne da lui ri-

(1) Diversamente (I, 38):

« Quem superare potes, interdum vince ferendi
Maxima enim morum est semper patientia virtus ».

scontrato che (pag. XXI) nell'edizione di Strasburgo 1499. Seguendo l'autorità di Simone Bosio, Giuseppe Scaligero lo chiamò Dionisio Catone, e questo nome passò nelle posteriori edizioni, finchè lo Hauthal lo espunse come privo di fondamento. Questi poi seguì la autorità del suo più antico Codice, ma manifestò la propria incertezza, scrivendo (pag. XXXV): « frustra ergo inquiras sub imperio cuius Imperatoris Cato Philosophus vixerit ». Solo dalla testimonianza di Vindiciano conte, *epist. ad Imp. Valentinianum I*, che riferisce *illud Catonis: Corporis auxilium medico committe fideli*, deduce che i distici si debbono almeno ritenere anteriori a quell'imperatore. L'eleganza della lingua (pag. XXXVI) glieli farebbe credere dei primi secoli dell'impero.

Da Gellio (XI, 2) e da Nonio (in *Marcell.*, c. 6, 98) ci è noto che M. Porzio Catone Censorio scrisse un libro intitolato *Carmen de moribus*. Gellio ne riferisce alcuni brani, a forma di sentenza, che, almeno in parte, non mancano di certa armonia ritmica; anzi secondo i tentativi di Körcher, di Böckh, di Fleckeisen e di Ritschl (1) si potrebbero creder composti di versi quadrati, sotadici e saturnii (2). Lo Scaligero credette riferirsi a questa stessa opera la citazione dei *praecepta Catonis* fatta da Plinio (*N. H.*, XVII, 35 [18]; cf. ivi XXIX, 1 [7]); ma senza dubbio egli s' ingannò (3). Nulla di più sappiamo intorno al contenuto di quel *Carmen*. È questionabile quale sia la relazione in cui il *Carmen* stava colla raccolta dei *dicta*, già fatta e pubblicata prima dei tempi di Cicerone e di Cornelio Nipote (4). Il titolo del nostro Codice ci richiama alle questioni che riguardano l'argomento del *carmen de moribus* e della raccolta dei *dicta*, e specialmente alle ri-

---

(1) Cf. JORDAN, *Proleg.*, p. CIII.

(2) WÖLFFLIN, *Op. cit.*, p. 679.

(3) Il passo XXIX, 1 [7] di PLINIO, DETLEFSEN (cf. JORDAN, p. XXIII) si riferisce ai libri *De medicina*; ed il luogo XVII, 35 [18] cui lo Scaligero allude, risponde al *De re rustica*, XXXIII, 3. Tanto più ciò è ammissibile che il libro *De re rustica* non ci giunse nella sua forma originale: sul che veggasi GARZETTI, *Della condizione di Roma*, ecc. (ed. Capolago), III, 199.

(4) JORDAN, p. CVI. Ma ricordisi questo luogo di CIC., *De Off.*, I, 29: « Dicta... quae a sene Catone collecta sunt, quae vocant ἀποφθέγματα ». Jordan distingue i « dicta » dagli ἀποφθέγματα.

cerche che concernono l'esistenza di un secondo Catone diverso da quello che l'antichità ed il medio evo venerò come maestro illustre di morale severa ed antica. Del secondo Catone, supposto dai letterati che studiarono i distici dell' epoca del Rinascimento in poi, gli antichi non ci conservarono memoria alcuna; onde forse non è assurda l'ipotesi che ravvisa nei così detti distici l'eco lontana del *Carmen de moribus*, e nel nome che essi recano in fronte, il ricordo dell'austero censore.

Catone, che stimava dappiù un buon marito che un buon senatore, ponendo l'educazione domestica a fondamento della vita sociale, e che nei migliori suoi anni ebbe ad unico vanto l'educazione del figlio Marco, dedicò a questo i libri che credonsi intitolati *de medicina, de agri coltura* e *de rethorica* (1). Se ebbe la pazienza di trascrivere a grandi caratteri la sua storia affinchè il giovanetto la potesse studiare (2), a maggior dritto doveva dedicare a lui il libro dei costumi.

Catone scrisse certamente in età avanzata il *Carmen de moribus*. Che l'autore dei distici sia un vecchio apparisce non solo dalla lettera dedicatoria in cui egli rivolge la parola al figlio, ma anche dai distici I, 16; III, 9; IV, 18, nei quali o tocca del modo di passar la vecchiezza, o consiglia al giovane il rispetto alla medesima.

Dal primo dei due citati distici impariamo che un vecchio, se ricco, può essere *munifico* cogli amici e godersi qualcosa degli accumulati tesori. E noi sappiamo da Plutarco (c. 25) che Catone da vecchio amava un po' gozzovigliare cogli amici, mentre da giovane aveva mangiato il duro pane dei coloni e dei servi (3). Odiatore in generale di coloro che troppo si curano del ventre (4), più volte in questi distici rimprovera quanti si lasciano vincere dal vizio della gola (cf., p. e., II, 21, HAUTHAL). E se ci pare che ad ogni modo la sentenza 18 « conuiua raro » non si confaccia ai costumi del vecchio Catone, ricordiamo che secondo GELLIO (XI, 2) è appunto nel *Carmen de moribus* ch'egli diceva: « . . . si qui in ea re studebat, aut sese

---

(1) JORDAN, p. 77 e segg.

(2) PLUTARCO, *Cato Maior*, 20.

(3) PLUT., c. 3.

(4) PLUT., c. 9; cf. 6, ed. 8. In *Orat. reliq.*, XII, 1 (JORDAN, pag. 44) Catone insegna che il ventre devesi tenerlo *pro hoste*.

ad convivia applicabat, grassator vocabatur ». Ammiano Marcellino, XVI, 5 (Jordan, p. 110) ne riferisce il detto: « magna . . . cura cibi, magna virtutis incuria ».

Parla spesso della necessità di guadagnarsi degli amici (p. e., II, 1). Anzi in favore dell'amico, il poeta vorrebbe, che, salvato prima il pudore, si tacesse il delitto in giudizio (III, 3). Anche il vecchio Catone aveva per l'amicizia un vero culto, talvolta perfino esagerato.

Da giovane il celebre censore aveva sprezzate le ricchezze, e si era gloriato d'aversi scelta per moglie una donna più nobile che ricca (1). Egli insegnò che non si deve eleggere la moglie per la dote (2); e l'autore dei distici (III, 12 *a*) ha: « Uxorem fuge, ne ducas sub nomine dotis ». Ma alla fine della vita, prevalse in Catone l'avarizia. Ed il nostro poeta, sebbene insegni (IV, 1) « despice divitias, si vis animo esse beatus » e (IV, 16) « fuge nomen avari », ecc., pure istruisce il figlio ad offrire a Dio l'incenso e non il vitello, il quale può servire sotto l'aratro (IV, 38, Hauthal). Questo avvertimento parmi ricordare la costumanza che di lui ricorda Plutarco (c. 4): comperava egli dei servi non belli, ma operosi, affinchè lavorassero i campi; quand'eran vecchi, li vendeva per non mantenerli inutilmente. In generale tuttavia nell'autore dei distici prevale un profondo, direi quasi un affettato disprezzo per le ricchezze. Se in un luogo consiglia a godere dei beni che si hanno, ma non piangere se questi vengon rubati (IV, 35), altrove (I, 21) esce in questa stoica sentenza:

« Infantem nudum cum te natura creavit
Paupertatis onus patienter ferre memento ».

La *sententia Catonis* ricordata da Orazio, *Serm.*, I, 2, 31 (Jordan, p. 75) stigmatizza la libidine, ch'egli, opponendola all'amore, condanna in *Orat. relig.*, XVII, 3 (Jordan, p. 47). La sua Censura era stata un continuo ed aperto rimprovero ai vizi di Roma; anzi egli aveva voluto che l'iscrizione incisa sotto la sua statua non ricordasse che la onorata sua guerra contro la popolare immoralità (Plut., 19). Ma,

---

(1) Plut., c. 20.
(2) *Orat. reliq.*, XXXII, 1 (Jordan, p. 54).

divenuto vecchio, i suoi costumi sentirono pur troppo l'influenza greca, che poc'anzi egli aveva combattuto con tutta la forza del vigoroso suo animo (cf. Plut., 24). I nostri distici che senza dubbio non si possono dire scritti da un dissoluto, pure non sono interamente netti da tal pece (cf. II, 28; III, 10; IV, 10, 30). Se il poeta consiglia la temperanza, è sopra tutto in servizio della salute (II, 28 *b*). Spesso raccomanda di mantenere gagliardo il corpo (IV, 2; cf. sentenze 23, 36). Locchè conviene a Catone che colla sobrietà e colla fatica corporale aveva ringagliardita la sua debole costituzione (Plut., 1), e che a simili esercizi e dure privazioni, secondo l'antico e forte costume romano, aveva educato anche il figlio (Plut., 20).

L'amore per la giustizia, di cui fa sfoggio il poeta dei distici (I, 31; III, 17), entra nel carattere del severo censore. Quando il poeta sentenzia (I, 14):

« Cum te alius laudat, iudex tu esse memento.
Plus aliis de te, quam tu tibi credere noli »,

ci risovveniamo dei suoi precetti sullo sfuggire le lodi, e del rifiuto che egli fece di una iscrizione laudatoria sotto alla propria statua (Plut., 19). Nè vale opporre che più tardi egli si dimostrò tutt'altro che parco de' proprî elogi, e si vantò anzi che il popolo dovesse a lui più di quanto egli era tenuto al popolo (Plut., 14).

Della religiosità di Catone, Plutarco tace. In *Orat.*, LXXI (Jordan, p. 69), egli inculcò il rispetto agli Dei, e la prima delle sentenze è appunto « Deo supplica ». Ma poi degli Dei parla con incerta fede (I, 1; II, 2), e consiglia a non credere alle parole dei poeti (II, 18) e a non indagare che cosa Dio decida di noi senza interrogar noi (II, 12). In questi passi tuttavia con benigna interpretazione potrebbe ravvisarsi meglio che l'incredulo, il Romano positivo e pratico che rifugge dalle astrattezze della filosofia greca (Plut., 23). Giacchè altrove confessa (IV, 34) che Iddio punisce l'ingiusto. Del resto nella forma religiosa del suo tempo Catone non aveva di certo troppa fiducia, come risulta dall'attestazione di Cicerone (*De divin.*, II, 24, 51; Jordan, p. 109): « vetus autem illud Catonis admodum scitum est, qui mirare se aiebat, quod non rideret haruspex, haruspicem cum videret ». Mentre l'autore dei distici inculca che non conviene piegarsi alle avversità (II, 23, 25), che quegli che sa di aver peccato

deve punire sè stesso (IV, 40), raccomanda poi di non temere la morte, poichè essa, se anche è un male, è pur la fine dei mali (II, 22). Anzi va più avanti, e afferma che non bisogna per timore della morte amareggiarsi la vita (I, 22; II, 3) (1).

Il luogo che più si scosta dal carattere del rigido ed animoso censore è quello (II, 29) in cui s'insegna che nessuno deve da solo opporsi al volere del popolo. Ma altri passi dei distici ne rappresentano l'animo anche meglio di quelli che abbiamo finora recati. Quel bellissimo luogo dell'*Orat.*, LXVI (Jordan, p. 67) in cui inculca la santità del giuramento, è compendiato dalla sentenza 22: « Iusiurandum serua ». Una sentenza catoniana riferita da Ammiano Marcellino, XV, 12 (Jordan, p. 79), definisce la ubbriachezza: « furoris voluntariam speciem ». Ciò conviene assai bene col distico II, 21 (Hauthal):

« Quae potu peccas, ignoscerere tu tibi noli
Nam crimen nullum uini est, sed culpa bibentis »,

e colla sentenza 22: « vino tempera ».

Ci sentiremmo quasi indotti a credere che definisse sè stesso nel verso (I, 7, 6): « temporibus mores sapiens sine crimine mutat »; ma la sentenza non va presa in senso morale. Se pel persecutore di Carneade ci sembrassero troppe le raccomandazioni allo studio che ripetonsi in questi distici, ricordiamo che l' *optimus orator* (2) sdegnava l'effeminatezza e il sofismo dei filosofi greci d'allora, quanto apprezzava lo studio e l'azione in pro della patria. Da vecchio si dedicò alle lettere e ne divenne « cupidissimus » così « ut non facile reperiri possit neque de graecis neque de latinis rebus quid ei fuerit incognitum » (3).

Degno davvero dei più bei anni di Catone è quello splendido verso (IV, 46, 6):

---

(1) Il Pseudoseneca (la cui importanza per la questione catoniana fu rilevata da E. Wölfflin, nell'art. cit., fino dal 1854) ha due sentenze per cacciare il timore della morte (39, 163). È qui interessante citare la prima: « Morieris: stultum est timere quod uitare non possis ». È uno stoicismo che si assomiglia molto a quello dell'autore dei distici.

(2) Plinio, *N. H.*, VII, 27.

(3) Corn. Nep., *M. Porcius Cato*, 3.

« Felices obeunt, quorum sine crimine vita est ».

Un pensiero delicatissimo è espresso stupendamente nel distico (I, 15):

« Officium alterius multis narrare memento,
Atque aliis quantum benefeceris ipse sileto ».

Altrettanto bello è quest'altro sulla scelta dell'amico (IV, 15):

« Cum tibi vel socium vel fidum quaeris amicum
Non tibi fortuna est hominis sed vita petenda ».

Queste sono sentenze degne di quell' uomo che Cicerone nella più morale delle sue opere chiama *magnum virum et sapientem* (1).

Nell'autore dei distici vediamo un filosofo che sente dell'antica morale e della prisca ruvidezza romana, ma che nel tempo stesso ha provato l' influenza debilitante della mollezza greca. Accoppia il rigido stoicismo teorico all'epicureismo pratico. Il carattere morale di M. Porcio Catone nei suoi ultimi anni, se non è questo, gli si avvicina. Notisi anche che nell' autore dei distici prevale il vizio della sensualità a quello dell'avarizia; anzi questo appena appena trapela qui e là, ed è coperto da frasi fortissime in favore della contraria virtù. Questo risponde piuttosto al rapido depravarsi di un uomo già ottimo, che non al decadere di una società, la quale, giunta già all'ultimo stadio di sua esistenza, non prima di avere attraversato il periodo nel quale prevalse la passione per accumulare ricchezze, essa è vinta dall'amor dei piaceri.

Con ciò non intendo affatto di riportare i distici direttamente a M. Porcio Catone. Per tacer d'altro, egli non poteva scrivere i versi che precedono al libro II, nei quali si citano Vergilio, Macro, Lucano ed Ovidio. Essi del resto sono già posti fra gli spurî dello Hauthal; e a dir vero non contengono precetti morali. La composizione del-

---

(1) *De Off.*, III, I, 1. Nel *De claris orat.*, XVII [65]: « ...at quem virum, di boni! mitto civem aut senatorem aut imperatorem: oratorem enim hoc loco quaerimus ».

l'opuscolo (1) è una prova manifestissima dei rimaneggiamenti cui andò soggetto nelle scuole dei retori. La forma di sentenza staccata si presta benissimo a qualsiasi osservazione (2). Il nostro Codice in cui non di rado manca ogni corrispondenza fra i versi d' uno stesso distico, con distici e versi nuovi, colla nuova disposizione delle parti già note, è una prova di più della verità di quanto dicemmo sul carattere dell' opuscolo. Può ammettersi ancora che i distici si risentono evidentemente del continuo scadimento della morale. Se tutte le sentenze che in essi abbiamo corrispondessero se non nelle parole, almeno nello spirito al *carmen de moribus* ed ai *dicta*, Cicerone non n'avrebbe certo tanto esaltato l'autore.

Entro tali limiti, e con tali restrizioni parmi che non sia impossibile cercare nei distici, come sopra dicemmo, l'eco lontana dei precetti del vecchio censore; o, almeno, affermare che l' antichità glieli ha attribuiti, ed eliminare quindi un *Dionysius Cato* od un *Cato philosophus*, dei quali non è provata l'esistenza. Le tre forme letterarie in cui l'opuscolo è scritto, la prosa, la sentenza (3) ed il verso, lasciano più libero il campo alle congetture intorno al legame che può essere esistito fra esso e l' opera perduta di Catone. Del rimanente questo non è il luogo di trattare la questione linguistica e metrica.

---

(1) Non mancano ripetizioni di frasi. II, 17 Utere quaesitis modice. III, 21 Utere quaesitis. IV, 16 Utere quaesitis opibus.

(2) Per l'uso delle sentenze catoniane fatto nelle scuole del medio evo è di grande interesse il luogo di VINCENZO BELLOVACENSE del sec. XIII, riferito da E. WÖLFFLIN (*Phil.*, loc. cit. p. 685). Il Bellovacense dice di aver estratto le sentenze che più gli piacevano dai distici catoniani, da lui chiamati *Librum de moribus.* — Tra i distici ed il PSEUDOSENECA, *De moribus,* (ed. HAASE, ediz. Teubner) potrebbero farsi utilmente dei confronti. Per es., la sent. 5 del PSEUD. può porsi a riscontro col distico IV, 11; la sent. 19 col dist. I, 21: la sent. 33 col dist. I, 31. Uno n'abbiamo addotto poc'anzi; un altro ne faremo nella nota seguente. — Troppo imperfetta è la raccolta dei « Testimonia » che abbiamo dallo H. Ci sovviene di Pietro Azario (*Chr.* in MURAT., XVI, 413) che ha il verso II, 8 b, e del Sacchetti (nov. 159) che ha « Rumores fuge ».

(3) Alcune sentenze sono certamente ritmiche; specialmente le ultime. Altre potrebbero forse considerarsi come frammenti di un verso. Conosciamo qualcosa delle trasformazioni subite dalla sentenza 50 (« Beneficii accepti esto memor ») mercè la sentenza 67 del PSEUDOSENECA: « Beneficii accepti numquam oportet oblivisci.... ».

Ecco pertanto la lezione del Codice Capitolare (1):

(F. 30[1]).

INCP DICTA MARCI CATONIS AD FILIUM SUUM

Dum animaduerterem plurimos prauitate murum (sic) errare succurrendum opinioni (2) eorum consulendum famae aestimaui maxime istis gloriose uiuere et honeste mori contingere (3) quae ista facienda atque imitanda esse perscripsi ut factj (4) eorum uita cognuscatur. igitur praecepta is legat qui intellegit. legere enim et non intellegere neglegere est.

(F. 31).

1 Deo supplica — 2 Parentes ama — 3 Cognatus cole — 7 Ante nequanne (sic) accesseris — 8 Mundus esto — 9 Saluta libenter — 10 Maiori conside — 11 Magistratu (sic) metue — 12 Uerecondiam serua — 13 Rem tuam costodi — 16 Mutuum da — 17 Cui das uideto — 18 Conuiuare raro — 20 Coniugem ama — 21 Iusiurandum — 22 Uino tempera — 23 Pugna pro patria — 4 Datum serua — 5 Furo parce — 6 Cum bonis ambola — 24 Nihil temere — Credederis — 25 Meretricem caue — 37 Aleam fuge — 38 Litteras disce — Liberalibus stude — 39 Bono benefacito — 40 Tute consule — 41 Maledicus ne esto — 30 Irascerere ob rem.

(F. 31[1]).

45 Iracundiam rege — 26 Libros lege — 27 Quae legeris memento — 28 Libero (sic) erudi — 29 Blandus esto — 54 Aliena ne concupieris — 52 Miserum noli inridere — 32 In iudicio adesto — 33 Ad

---

(1) Contrassegno le sentenze ed i distici coi numeri che portano nella edizione di F. HAUTHAL. La mancanza di tali numeri significa che il luogo manca in quell'edizione.

(2) opinioni *Ca.*

(3) Forse: « ut istis gloriose uiuerent et honeste mori contingerent ».

(4) Forse: « factis ».

praetorium stato — 34 Consultus esto — 55 Illud adgredere (1) quod iustum est — 46 Parente (2) patientia uince — 47 Minorem ne contempseris — 48 Nihil arbitrium (3) uirium feceris — 50 Beneficij accepti esto memor — 51 Pauca in conuiuio loqui — 42 Existimatione (sic) retine — 35 Uirtute utere — 36 Throco lude — 14 Diligentiam adhibe — 15 Familiam cura (4).

(F. 32).

I, 2 PLus uigila semper neu somno deditus esto
nam diuturna quies uitiis alimenta ministra (sic)
I, 8 Nil temere uxuri (5) de seruis crede querenti
semper enim coniux seruum quem diligit (sic) odit
I, 9 Cum (6) mones aliquem ne (sic) se uult ille moneri
si tibi carus est (7) noli desistere ceptis
IV, 23 Disce sed a doctis indoctos ipse doceto
propaganda etenim est rerum doctrina bonorum (8)
I, 10 Contra uerbosos noli contendere uerbis
sermo datur cunctis animi sapientia paucis
I, 13 Spem tibi polliciti certam promittere noli
rara fides ideo est quia multi multa locuntur
I, 14 Cum te aliquis laudat iudex tibi (9) esse memento
plus aliis de te quam tu tibi credere noli
Perde semel socium quem ingratum cognoueris (10) esse
sepe dato bonis scieris beneponere (11) quod des
Dissimula laesus si non datur ultio praesens
qui celare potest odium postest (sic) ledere quem uult.

---

(1) Corr. *Cb*: « aggredere ».
(2) parentem *Cb*. — (3) arbitrio *Cb*.
(4) Nel Codice le sentenze sono scritte a due colonne, per ciascuna sentenza, mutasi linea. La 24 è spezzata in due.
(5) uxori *Ca*. — (6) Cumque *Ca*.
(7) si tibi sit carus *Ca*. — (8) bonarum *Ca*.
(9) *Ca* con tre punti sottoposti cancellò *tibi* e vi sostituì *tuus*.
(10) *Ca* con tre punti sottoposti cancellò la sillaba *cog*.
(11) Con due punti sottoposti e due sovrapposti *Cb* cancellò *ne* e mutò la *p* in *o*. Non so che parola volesse comporre.

(F. 32[1]).

I, 12 Rumores caue ne studeas nouus auctor haberi
nam tacuisse nocet nulli nocet esse locutu (1)
Qui prodeesse (sic) potest non est fugiendus amicu (sic)
si laesit uerbo bonitas sine crimine nihil est
IV, 24 Hoc adhiue (sic) quod possis uiuere sanus
morbi causa mali est nimia quaecumque uoluptas.
IV, 25 Laudaris quodcumque palam quodcumque damnaris
hoc uide ne rursus leuitatis crimina damnis
sub tortorem manet quem conscientia doma... (2)
II, 8 Noli putare malos homines peccata lucra...
temporibus peccata latent et tempora (sic) parent
I, 28 Cum tibi sint nati nec opes his (3) artibus illos
instrue quo possint inopem defendere uitam
I, 15 Officium alterius multis narrare memento
at quaecumque benefeceris ipse sileto
I, 16 Multorum cum facta senes (sic) ac dicta reprehendas
fac tibi succurrant iuuenis quae feceris ipse
I, 17 Ne cures si qui (sic) tacito sermone loquatur
conscius ipse sibi de se putat omnia dici

(F. 33).

I, 18 Si fueris felix quae sunt aduersa caueto
non eodem cursu respondent ultima primis
I, 19 Cum duuia (4) et fragilis nobis sit uita tributa
in morte alterius spem (5) tibi ponere noli
I, 20 Exiguem munus cum det tibi pauper amicus
accipito laetus plan (6) laudare memento

(1) locutum *Cb.*
(2) Questo verso manca nell'ediz. di F. Hauthal.
(3) *Ca* canc. *his* e vi sostituì *tunc.*
(4) dubia *Ca.* — (5) *Ca* agg. *tu.* — (6) pleane (sic) et *Ca.*

I, 21 Infantem ndum (1) cum te natura creauit
paupertatis onus patienter ferre memento
I, 22 Noli timere illam quae (2) est ultima finis
qui mortem timet perdit quod uiuit idipsum.
I, 23 *b* Incusare deos noli sed te ipsum coerce
I, 23 *a* si tibi pro meretis (3) nemo succurrit amicus
I, 24 Ne tibi desit quod quaeris utere parce
ut quidquid est serues semper tibi deesse putato.
I, 25 Quod praestare potes nec uis (4) promittere noli
ne sis uentusus dum uis bonus esse uideri.
I, 26 Qui simulat uerbis ne (sic) corde est firmus amicus
tu quoque fac simile sic ars deluditur arte

(F. 33[1]).

I, 27 Noli homines blandos dimidio (5) sermone probare
fistula dulce canit uolucrem dum decipit auceps.
Contra hominem astutum noli uersutus haberi
non captari malos stultum est sed uelle noceri.
I, 30 Quae culpare solis ea tu ne faceris ipse
turpe est recturi (6) cum culpa arguat ipsum
I, 31 Quod iustum est petito et quod uideatur hone///tum
nam stultum est petere quod possis iuste nega...
Dat legem natura tibi non accipit ipsa (7)
capita iudicio constat (sic) incognita causa (sic)

EXP · LIB · PRI · INCP · LIB · SEC

Praef. II, 1 Telluris si forte uelis cognuscere cultus
» 2 uergilium legito quod si mauis nosse laborum (sic)
» 3 herbarum uires macer haec tibi carmina (sic) dicit

---

(1) nvdum *Ca.* — (2) Manca la voce: « uitae ».
(3) merjtis *Ca.* — (4) bis *Cb.*
(5) *Ca* cancellò *di*; voleva forse ridurne la parola a *nimio.*
(6) rectori *Cb.*
(7) Questo verso manca nell'ediz. di F. HAUTHAL.

Praef., II, 4 Si romam uelis et punica cognuscere bella
» 6 luganum quaeres qui matis (sic) praelia dixit
» 7 Si quid amare uelis uel discere amare legendo
(manca una carta ?).

(F. 34).

IV, 11 Cum tibi praeponas animalia cuncta timere
unum praecipue tibi hominem esse timendum
II, 17 Utere quaesitis modice cum sumptus habundent
lauitur exiguo quod partum est tempore longo
II, 18 Insipiens esto cum te (1) tempus postolat (2) ipsum
stultitia (3) simulare loco cum tempore laus est
II, 19 *a* Luxuria (4) fugito simul et uitare memento
IV, 30 *b* cum uenere et bacho est seiuncta uoluptas
II, 20 ...olito quaedam referenti credere saepe
exigua est tribuenda fides qui multa locuntur
II, 21 Quae potus (5) peccas ignuscere (6) tu tibi noli
nam crimen uini nullum est sed culpa bibentis
Quod tacitum esse uis dicere noli (7)
II, 22 *a* consilium arcanum tacito committe sudali
II, 22 *b* Corporis auxilio (8) committe fideli
IV, 49 *b* hoc breuitas fecit sensu (9) coniungere binos.

---

(1) *Cb* con due punti sottoposti cancellò *te*.
(2) *Cb* sopra alla seconda *o*, senza cancellarla, scrisse *v* (postvlat).
(3) stultitiam *Cb*.
(4) Luxuriam *Cb*.
(5) potu *Ca*.
(6) ignoscere *Ca*.
(7) Questo frammento di verso manca nell'ediz. di F. Hauthal.
(8) La lezione *C* evidentemente sbagliata fu successivamente modificata dai due correttori. *Ca* sovrappose alla *o* una *u* ed aggiunse *socio*. *Cb* sovrappose alla detta *u* una lineetta d'abbreviazione (auxilium): sopra *socio* pose tre punti, ed ivi presso, preceduta da identico segno, aggiunse la voce *medico*.
(9) sensus *Ca*.

EX//// LIB · SEC · INC

////LIB · TERTI

(F. 34[t]).

IV, 30 *b*	Quod laeto est animo complectere sed fuge lites
II, 23 *a*	successus indigni nolito ferre moleste
II, 23 *b*	indulget fortuna malis ut uincere possit
II, 24	Prospice qui ueniant casus hos esse ferendus (sic)
	nam laeuius (1) laedit quidquid praeuidemus ante
II, 25	Rebus in aduersis animum submittere noli
	spes una retinet hominem nec in morte relinquit
II, 26 *a*	Rem tibi quam scieris aptam promitter.....li
II, 27 *a*	quod sequitur specta quodque imminet animo
II, 10	Cui te scieris non esse parem pro tempore cede
	uictorem a uicto saepe superari uidemus
IV, 31	Dimissos animis et tacitos uitare memento
	quod flumen placidum est forsitant (sic) manet altius unda
IV, 32	Dum fortuna rerum tibi sit discrimine peior
	alterius specta cum iste discrimine peior
IV, 33.	Quod potest (sic) id tempta nam litus carpere remis
	utilius multo est quam u....lum (2) tendere ..d..

(F. 35).

II, 28	Fortius ut ualeas interdum parcior esto
	pauca uolontati (sic) debentur plura salutj
IV, 36 *a*	Est iactura grauis quaesitum ammittere damno
	sed tibi cum ualeat seper (sic) superesse putato (3)
IV, 35	Ereptis opibus noli merere dolendo
	sed gaude potius si tibi contingat habere

---

(1) In *C* è raschiata la *a*. — (2) Forse *uelum*.
(3) Verso mancante nell'edizione dello H.

II, 29	Iudicium populi numquam contempseris unus
	... e nulli placeas dum uis contempnere multos
II, 31	....omnia ne cures nam mens humana quod optat
	dum uigilat sperat per somnum cernit idipsum
Praef., III, 5	Instre (1) praeceptis animum ne discere cessa (sic)
» 6	nam sine doctrina uita est quasi mortis imago
Praef., IV, 3	Haec praecepta tibi semper legenda memento
» 1	semota (2) a uitiis si uis perducere uitam
» 4	Inuenies quod te ipsum uitare magistrum
2	nec uitiis herere animi qui moribus obsint
	Fortunae donis semper par esse memento
III, 1	non opibus bona uitatur sed moribus ipsis (3)

(F. 35[1]).

ЄXP · LIB · III · INC LIB · IIII

Praef., III, 1	Hoc quicumque uult carmen cognuscere lecto....
» 2	cum praecepta ferat quae sunt grauissima uite
» 3	Commoda multa feret sin autem spreueret illud
» 4	non me scriptorem sed te fastidiet ipse
III, 2	Cum recta (sic) uiuas ne cures uerba malorum
	arbitrio non est nostro quod quisque loquatur
III, 3	Productus testes salua (sic) tamen ante pudor...
	quantumque potes celato crimen a....
III, 4	Sermones blandos et hlesos (sic) uitare memento
	simplicitas si uiri (sic) fama est laus ficta loquendi
III, 5	Signitiem fugito quae uita ignauia fertur
	nam cum animus languet consumit inertia corpus
IV, 37	Tempora longa tibi noli promittere uite
	quocumque incedis sequitur mors corporis umbra

(1) Instrve *Ca.* — (2) semotam *Ca.*

(3) I tre ultimi distici sono d' altra mano, contemporanea all' amanuense.

III. 6 Interpone tuis interdum gaudia curis
ut possis animo quemuis sufferre laborem
III. 7 Alterius dicto aut facto ne carpser...unu...

. . . .

Di gran lunga inferiore è l'importanza dell'altro Codice Veronese. Trovasi questo nell'Archivio Esposti (Osp. SS. Iac°. e Laz°., N. 43), depositato negli Antichi Archivi annessi alla Biblioteca Comunale di Verona. Occupa i f. 11-15 di un opuscolo pergamenaceo in carattere quadrato della fine del XIV secolo. Non ha titolo, nè in testa alla lettera proemiale, nè in capo ai libri. Questi non sono distinti che dalla iniziale del primo verso. Scrittura: « conctus, dampnum, intelligere, cognoscere, » ecc. La lezione non corrisponde esattamente a nessuno dei Codici collazionati da F. Hauthal; non di rado si accosta alle vecchie edizioni ed alla volgata. L'umidità avendo fatto in più luoghi scomparire il carattere, molte parole sono ricalcate da mano assai tarda. Do le varianti, collazionando il codice coll'edizione dello Hauthal; non tengo conto dei più evidenti errori del copista. Nessun verso, ma solo una sentenza mancante allo H. troverassi in questo Codice, che non presenta nessuna novità quanto all'ordine dei distici. Va notato solamente che manca il dist. 16 del lib. IV. L'ordine invece delle sentenze è mutato. E ciò basta per confermare una volta di più che un testo sicuro, e comune dell'opuscolo catoniano il medio evo non lo conosceva.

(prologo). homines errare in uia morum succurendum et consulendum oppinioni e. f. e. ut maxime et gloriose u. — intelligere negligere.

Sentenza 7. Ad consilium ne accesseris ante quam uocaris. — 10 Cede locum maiori — 35 Vtere uirtute — 18 Raro conuiuare — 30 Nolli irasci ab re — 31 Neminem irrisceris — 32 In iuditio a. — 44 Nil m. — 49 P. l. q. in ipso t. — 52 M. n. irridere — 54 A. n. concupiscere — 22 V. te t. — 56 Patienter ferre memento amorem — 39 Bonis b. — 45 I. t. — 55 I. s. a. q. bonum e.

L'ordine delle sentenze nel Codice in confronto a quello dell'edizione di F. Hauthal è il seguente: 1-5, 16, 17, 7-11, 29, 35-7, 40,

51, 18. 13-5, 20, 28, 26, 27, 30-2, 34 (ripetuta per errore due volte di seguito), 33, 44, 49, 50, 52, 54, 25, 41, 42, 22, 23, 12, 43, 19, 56, 39, 45, 55, 21. Dopo la 18 ve n' è una nuova « Rumores fuge » tolta dal distico I, 12; e così dopo la 56 v' è questa: « Patientiam habe ».

(Libro I).

2 a: nec — 3 a: puto esse — 4 a: tu tibi — 4 b: desidet — 5 b: Cum culpant alios nemo sine igitur c. u. — 7 b: leuis — 10 b: conctis — 11 b: nec — 12 b: ulli — 13 a: Rem tibi promissam c. p. n. — 14 a: tuus i. — 15 b: cum tu — 17 b: sibi qui de se — 22 b: perdit id proprium — 25 a: ne bis promisseris ulli — 27 b: uolucerem — 28 a: nec opes — 31 b: id quod — 32 a: tibi met n. — 34 b: O. cum d. — 39 b: Cum labor est in dampno mortalia crescit egestas — 40 a: caris.

(Libro II).

Praef.: 1 cognoscere — 2 Virgilium — 2 nosce l. — 3 has *om.* — manca il v., chiuso dallo H. fra parentesi quadrata — 5 S. romam c. e. pugnica (sic) n. b. — 8 hec tibi cura est — 4 b: Ira impedit a. — 5 b: cum — 6 b: que modico flumine — 10 a: Quem s. n. e. p. tibi — 12 b: ipse — 13 b: tum h. s. m. est. — 14 a: Esto forti a. — 14 b: q. sub iniquo iudice uincit — 18 a: Incipiens — 20 b: quia multi multa — 22 b: Successos indignos nolli sufferre m. — 24 b: preuidimus — 30 b: sit tibi.

(Libro III).

Praef.: 2 Hec pr. feras — I versi 3-4 (come in molti Codici ed edizioni cit. da F. Hauthal) trovansi posposti ai vv. 5-6 — Ommesso il primo distico — 3 a: P. t. saluta salua ante tamen p. — 4 a: uitare — 6 b: quem vis — 7 a: dictum aut factum — 8 a: sors — 10 b: Nullius si prodest sensum contemps. — 15 a: non recte nolli — 15 b: imitare — 16 a: iniquo teste r. — 18 a: perlege multa — 20 b: N. struit insidias lacrimis dum f. — 22 a: pro penis — 24 a: Dilige non egra.

(Libro IV).

Praef.: 3 religenda — 4 quod te uitare m. — 1 b: suscipunt (sic) m. — 4 b: Qua nemo s. n. h. quod optat h. — 5 b: set non habet se ipsum — 7 b: nec s. nec certa l. — 8 b: lucrorum — 11 a: concta — 11 b: pr. hominem plus tibi esse t. — 12 b: sapias animo sis poteris uir f. — 13 b: est medicus — 14 b: in morte — manca il dist. 16 — 18 a: irridere — 18 b: in cocunque sene — 19 b: Pars — 20 a: concta — 23 b: etenim est rerum — 24 a: si uis u. — 24 b: mali nouique quocumque u. — 25 b: dampnis — 26 a: r. semper a. 27 a: cesses cura s. — 29 b: culpa nil — Il dist. 30 è fuso in una linea sola: « Cum uenere et bacho lix est set fuge littes » — 31 b: est placidum — 32 a: f. tuarum rerum tibi d. uni — 32 b: specta quo sis d. — 33 a: c. ramis remis — 33 b: quod u. — 34 b: Sepe etenim d. — 39 b: poterit aliquando prodesse — 42 b: ofitij perdi — 45 b: Non rursus q. — 47 a: Cum tibi sit coniux nec r. et. f. laborat — L'epilogo segue senza titolo. Chiude l'opuscolo la frase: « Deo. Gratias. Amen. ».

Verona, 24 febbraio 1880.

Carlo Cipolla.

BIBLIOGRAFIA

Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire anciennes. Paris (Klincksieck), I-IV, 1; 1877 - Gennaio 1880.

Di questa importantissima pubblicazione periodica ci sembra non si sia fatta sinora menzione in Riviste italiane, e annunziandola crediamo di rendere un vero servigio a quelli dei nostri lettori che altrimenti non ne avrebbero cognizione. In questi ultimi anni gli studii classici in Francia, dove del resto non erano mai caduti tanto in basso quanto in Italia nel nostro secolo, hanno preso a rifiorire ga-

gliardamente per opera appunto dei principali collaboratori della *Revue de philologie*. In poco tempo si è formata una scuola, a cui, se tutto non c'inganna, non potrà mancare glorioso avvenire, poichè la si è fondata su salde basi, e la si guida con sicurezza di metodo. Non pochi egregii giovani, grazie all'eccellente indirizzo di uomini come Thurot, Weil, Tournier, Havet, sono riesciti a trovare la loro strada nel campo della filologia classica; e mentre da noi i giovani generalmente si perdono in tentativi che nella migliore ipotesi riescono a buone compilazioni, in Francia invece sanno ormai lavorare senza compilare, appunto perchè vi è penetrata l'idea, altrettanto semplice quanto feconda, che non ogni filologo possa e debba essere l'aquila sovrana che domini tutta l'antichità nelle sue più varie manifestazioni, ma che i più possano e debbano rassegnarsi con orgoglio alle ricerche minute e pazienti, delle quali si varrà poi chi da natura sortì attitudini ad imprese più vaste. Chiunque più o meno si occupi di filologia classica, riconosce quanto essa deve ai grandi filologi tedeschi; ma tutti ammettiamo egualmente senza discussione che dell'immenso progresso in filologia dovuto ai Tedeschi il merito è principalmente collettivo. Gottofredo Hermann e gli altri suoi pari, posto che ne abbia avuti, individualmente hanno di certo meriti grandissimi, ma il benefizio più duraturo che essi abbiano recato agli studii classici bisognerà senza dubbio ravvisarlo in quella folta schiera che con loro e sulle orme loro ha lavorato.

Ecco presso a poco quello che ripetiamo tutti i giorni; ma sarebbe anche bene trarne la conseguenza, che senza scuola non si produce ampio e proficuo movimento di studii. Codesta conseguenza pare la abbiano tratta i Francesi, e ammaestrati dagli splendidi esempii olandesi, inglesi e tedeschi, non hanno esitato a riconoscere nella critica e nella interpretazione la base di una scuola filologica che voglia meritare questo nome. Critica ed interpretazione non sono tutta la filologia, ma senza di esse non vi ha filologia: a chi *sudavit et alsit* nell'interpretare e nell'emendare nulla vieta di diventare filologo nella più vasta accezione della parola; chi invece interpretò sulla falsariga e si avvezzò a chiudere un occhio (e magari due) sulle corruttele che offendono buon senso, grammatica, metrica, stilistica, ecc., costui, se Dio vuole e se la natura gli è stata prodiga di felice ingegno, scriverà qualche bella pagina di considerazioni estetiche e storiche, ma non sarà lui che ci farà comprendere Eschilo o Lucrezio.

Intendiamo senza difficoltà quali considerazioni, quali inveterate abitudini, quali pregiudizii, quale barocca presunzione ci distolgano dal metterci su questa via: valga a scuoterci l'esempio unico che ci viene ora dalla Francia. Si scorrano anche rapidissimamente i tre volumi della *Revue de Philologie* e si vedrà quanto lavoro utile si è potuto accumulare in grazia della scuola, e in grazia di quella dignitosa modestia che è qualcosa di ben più nobile dei vani sogni di non so quali divine prerogative dell' ingegno italiano, di non so quali meravigliose attitudini e così via. Certo la scuola avrebbe potuto ben poco, se, invece di valenti e volonterosi giovani come Graux, Chatelain, Riemann, ecc., avesse trovato persone svogliate e di men felice ingegno; ma è altrettanto vero che senza scuola non avremmo avuto modelli di lavori metodici, come le pubblicazioni Coriciane, le ricerche sulla Sticometria ecc. Tutt'al più si sarebbero avuti tentativi isolati, non di certo un complesso di lavori la cui importanza dovesse essere riconosciuta anche da chi avesse meno voglia di riconoscerla. E alla *Revue de Philologie* non sono mancate testimonianze di meritata stima; non pochi stranieri se ne sono fatti collaboratori, e fra questi basterà citare due dei maggiori filologi della età nostra, Madvig e Cobet.

Alla *Revue de Philologie* va unita un' altra interessante pubblicazione: una *Revue des Revues*, nella quale si dà lo spoglio di ciò che centinaia e centinaia di riviste offrono quanto a filologia classica. Un lavoro simile, utilissimo, come è facile comprendere, a qualsivoglia filologo di qualsivoglia nazionalità, è addirittura indispensabile al filologo italiano. Di un gran numero di quelle riviste, così diligentemente compendiate nella *Revue des Revues*, i meglio informati fra noi conoscono appena il titolo, nè c' è da sperare che le condizioni delle nostre biblioteche migliorino in breve tanto da colmare questo vuoto sensibilissimo per ogni coscenzioso cultore di studii classici.

G. V.

Doxografi Graeci, collegit recensuit prolegomenis indicibusque instruxit *Hermannus Diels* (opus Academiae litterarum Regiae Borussicae praemio ornatum). Berlino (Reimer), 1879, pp. VI-854.

Non conosco in Italia persona che possa giudicare autorevolmente di questa opera del Diels; conosco invece molti a cui potrebbe essere utile studiarla. Il meglio quindi non deve essere questa volta nemico del bene; e se manca chi possa farne con competenza una recensione, ho pensato non debba mancare chi modestamente si contenti di annunziarla. C'è del resto nel libro del Diels qualcosa su cui potrò arrischiare anche io un qualsivoglia giudizio: voglio dire il metodo filologico. E sotto questo aspetto mi pare di potere affermare con sicurezza, che i *Doxographi* sono un modello di assennata critica così verbale come storica. Nè rischierei di errare continuando negli elogii, poichè avrei dalla mia le illustri persone che in Germania ne hanno giudicato; ma non è mio costume giudicare di un libro profittando appunto di ciò che dal libro ho appreso. E che questa non sia falsa modestia, risulta, se non m'inganno, dall'indice delle materie contenute nel grosso volume:

Prolegomena, p. 3-263; Aëtii Placita, Arii Didymi Fragm. Phys., Theophrasti Physicorum opinionum Fragmenta, Theophrasti de sensibus Fragmenta, Ciceronis et Philodemi de Deis opiniones comparatae, Hippolyti Philosophumena, [Plutarchi] Stromateon Fragmentum, Epiphanii varia de Graecorum sectis excerpta, Galeni Historia Philosopha, Hermiae gentilium philosophorum irrisio — e finalmente circa duecento pagine di indici di nomi e di parole.

Mi auguro che i nostri storici della filosofia greca vogliano essere grati al Diels di questo splendido servigio che egli ha reso alla loro scienza, e che si trovi tra loro chi voglia dedicare i suoi studii ai *Doxographi*, per cui nel libro ora annunziato si troverà una guida sicura.

G. V.

Del fato nelle poesie omeriche.

Studio del Prof. Luigi Cerrato. Torino 1879, un vol. di pagg. 135.

Il dottor Luigi Cerrato, già noto ai cultori della classica filologia per i suoi studii soloniani, ci si presenta adesso con un prezioso lavoro sul Fato in Omero.

Si può dire che l'opera si divida in due parti: nella prima l'A. si fa a provare che nei poemi omerici non v'è dualismo tra Zeus e il Fato, e che il concetto di un Destino superiore a Zeus, e al quale Zeus sia necessitato ad obbedire passivamente, è estraneo ad Omero: nella seconda parte viene quindi ad investigare quale sia il concetto che nei poemi omerici vien significato col destino, e trova che esso (p. 119) non è che « un astratto debolmente personificato, una creazione poetica, che rappresenta e simboleggia il volere di Zeus, un volere però ora unicamente individuale, ora conformato a leggi d'ordine di moralità e di giustizia, ora rappresentante della stessa legge ».

La prima parte va dal capo II al capo XI inclusivamente. Il capo I non è che un breve proemio.

Nel capo II l'A. si prepara la strada mostrando come per il suo scopo non importa che sia più o meno definita la questione omerica, mentre gli basta — e questo è indubitato — che i poemi omerici rappresentino le credenze dell'antichissimo popolo greco. È vero che Erodoto (II, 53) lasciò scritto che Omero ed Esiodo furono essi gli autori della teogonia greca, ma questo passo va inteso ragionevolmente. Omero ed Esiodo non sono già gli inventori, ma i depositari delle tradizioni e della mitologia dei tempi antichi. Così possiamo con franchezza considerare in Omero « il rappresentante di tutta la dottrina popolare intorno agli Dei..... » la « prima fonte di tutta la storia interna ed esterna della nazione greca..... specchio fedele di quei tempi con tutte le loro credenze, leggende e superstizioni » che « riproduce il mondo divino e umano in tutta la sua obbiet-

tività, senza travisarlo con idee preconcette, senza subordinarlo ad alcun intento dottrinale e dogmatico ».

Nel capo III l'A. indaga i significati di Αἶσα e Μοῖρα nei poemi omerici. Αἶσα, stando alla etimologia, sembra che significhi la *parte eguale*, *aequum*, e ci sono esempi in cui si palesa questo primo senso: κατ' αἶσαν, *ut convenit*, *ut par est*. L'αἶσα applicata alla vita volle dire *durata della vita*, e quindi *sorte della vita*. Con un genitivo *auctoris* si ha la Διὸς αἶσα, δαίμονος αἶσα, con un genitivo *appositionis* si ha la θανάτοιο αἶσα. Αἶσα senza genitivo si trova nel significato di *necessità*, *fato*. — Μοῖρα originariamente significa *parte*, quindi *la parte debita*, la *sorte*, la *morte*, il *destino*. Trovasi anche la μοῖρα congiunta con un genitivo *auctoris*, μοῖρα θεῶν, e con un genitivo *appositionis*, μοῖρ' ὀλοὴ θανάτοιο. Non mi fermerò a far rilevare qualche differenza che, secondo l'A., ci può essere tra αἶσα e μοῖρα, e dirò invece come egli conchiude con far notare il loro significato *attivo* e personale, senza peraltro che mai rappresentino, nei poemi omerici, vere e proprie Divinità.

Per far vedere tutti i diversi aspetti del Destino in Omero l'A. poteva far cenno delle voci πέπρωται, πεπρωμένος e specialmente del πότμος, ma questa ommissione non guasta.

Nel capo III l'A. studia il regno Olimpico, e trova che esso è un riflesso del regno umano. Capo del regno umano è il βασιλεὺς che ha al suo fianco un senato, βουλὴ γερόντων. Vi sono poi le assemblee del popolo, ἀγοραὶ, ma queste non fanno che ascoltare le decisioni del re e del senato. Così in cielo Zeus è il re, ma non è re assoluto: egli ha al suo fianco il senato degli Dei maggiori, la βουλὴ θεῶν: anche in cielo vi sono le assemblee generali, ἀγοραὶ θεῶν. Zeus comanda, ma deve anch' egli rispettare le leggi, se non che avendo accanto a sè l'ἄγραφον νόμον può erigere la sua volontà in legge.

Il capo V s'intitola « Lo Zeus Omerico » e qui l'A. viene a meglio determinare la figura del Dio supremo. Gli Dei in generale possono tutto, e sanno tutto πάντα δύνανται, πάντα ἴσασι. Zeus, Dio supremo, ha questi attributi in sommo grado, sicchè Zeus è il *potentissimo* ed il *sapientissimo*. Egli è il padre degli uomini e degli Dei; uomini e Dei sono a lui soggetti; se anche gli Dei tutti si unissero con tutte le loro forze contro di lui, nulla potrebbero; i re della terra tengono la loro potenza da lui, che si chiama Re dei re, ἄναξ ἀνάκτων; da lui vengono le leggi, che però si chiamano θέμιστες πρὸς Διὸς (*Il.*, I,

238 e 239), e Διὸς μεγάλοιο θέμιστες (*Od.*, XVI, 403); egli il difensore e vindice dell'ospitalità, dei pellegrini, dei mendici, dei miseri.

Le cose che l'A. dice in questi due capi sono giustissime; tuttavia a me pare che si potrebbe distinguer meglio quello che è puramente religioso, da quello che è mitico, secondo il bellissimo avvertimento di Max Müller (1), sul quale io ho avuto occasione di insistere altre volte scrivendo in questa *Rivista* (2). Quando l'A. fa il confronto tra il regno olimpico e il regno umano, e tra Zeus e il βασιλεὺς, egli dice cose vere, ma bisogna notare che questa è la parte mitica. Del pari quando insiste su questo che l'onnipotenza e la onniscienza di Zeus devono intendersi *sempre in senso relativo* (p. 34), perchè di fatto esse patiscono varie eccezioni e detrimenti, dice senza dubbio cosa non falsa, ma anche qui è necessario avvertire che siamo nel mito. Al di sopra delle concezioni mitiche, al di sopra del Zeus ora naturalistico, ora umano, c'è il Zeus Dio, il Dio Supremo, il Dio vero. Il Cerrato crede (p. 34) che il concetto del Dio Supremo si svolgesse grado grado da un primitivo naturalismo, cosicchè i divini attributi si aggiungessero quasi dal di fuori, a poco a poco, intorno a una prima e rude figura di nume. Questa critica che tende a spiegar tutto coll'evoluzione storica, e collo svolgimento successivo nel tempo, ha giovato, non si può negarlo, a gettar luce su tante quistioni, ma essa non ha veramente valore che nelle questioni storiche, e quindi nelle mitologiche, non già nelle religiose, come è questa. Che il concetto di Zeus nell'aspetto mitico abbia avuto il suo svolgimento storico, è indubitato; che anche il concetto di Zeus, come Dio Supremo, si sia venuto sempre meglio esplicando, è innegabile; ma che tutto si debba ridurre a processo storico, così che ci sfugga davanti questa idea di Dio, che consolava di pura fede religiosa gli antichissimi Elleni, io nol consento. È già un pezzo che il Welcker ha rilevato il vero concetto di Dio presso i Greci, insegnando che Ζεὺς non è solamente un Diò fra gli Dei — nicht bloss ein Gott unter den Göttern — ma egli è il Dio per eccellenza, egli è la Divinità — sondern auch vorzugsweise oder überhaupt Gott, die Gottheit —,

(1) *Letture sopra la Scienza del Linguaggio*, serie II, lett. X.

(2) *Della Religione di Eschilo e di Pindaro. Rivista di Filol. e d'Istruz. Class.*, anno VI, fasc. 7-9.

cotalchè bisogna prendere nel primo senso della parola la glossa dell'E. M.: Ζεύς, ὁ θεός (1).

Il simbolismo cristiano figura nell'*occhio di Dio* la divina Provvidenza che tutto vede, tutto conosce, e veglia sulle opere degli uomini. Ebbene: anche gli antichissimi Greci parlano dell' occhio di Dio che tutto vede, tutto conosce, e sa come si regolino le città:

> Πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμὸς καὶ πάντα νοήσας
> καί νυ τάδ', αἴκ' ἐθέλησ', ἐπιδέρκεται, οὐδέ ἑ λήθει
> οἵην δὴ καὶ τήνδε δίκην πόλις ἐντὸς ἐέργει (2).

Così leggiamo in Esiodo, nè credo che sia fuor di luogo citare Esiodo accanto ad Omero.

Questa è quella fede che più tardi risplenderà così bella in Socrate, quando, tratto in giudizio, dirà con sublime franchezza (3): « Se... vo' mi vi faceste a dire: o Socrate, noi questa volta ad Anito non diamo ascolto, e ti rimandiamo libero, ma a condizione tu non passi più la tua vita in queste ricerche e nel filosofare; e guarda, che se tu sia colto in sul fatto andrai a morte; se dunque, come diceva, a queste condizioni mi rimandaste, cittadini ateniesi, io vi risponderei che v'ho cari e vi amo, ma, prima che a voi, ubbidir voglio a Dio (4): πείσομαι δὲ μᾶλλον τῷ θεῷ ἢ ὑμῖν ». La qual risposta fu già confrontata (5) con quella che diedero Pietro e gli altri apostoli al magistrato di Gerusalemme: Πειθαρχεῖν δεῖ θεῷ μᾶλλον ἢ ἀνθρώποις (6).

E pertanto allorchè si dice che le leggi vengono da Zeus, non è questa una semplice finzione poetica, ma c'è dentro una grande verità. Perocchè le leggi umane hanno tutto il loro valore dalla giustizia che è eterna e divina; laonde bisogna riconoscere che, fino da questi remotissimi tempi, i Greci conobbero quello che ben più tardi insegnava Platone. Socrate è in carcere che aspetta il giorno della

---

(1) Welcker, *Griech. Götterlehre*, t. I, p. 132 e 133.

(2) Esiodo, *Opere e Giorni*, v. 267-69, Schömann.

(3) Plat., *Apologia di Socrate*, p. 29 C D.

(4) Trad. Ferrai. Mi sono permesso di scrivere Dio invece che *dio*, come ha il Ferrai. Cfr. anche Apol., p. 37 E.

(5) Ferrai, in nota.

(6) *Atti*, V, 29. Cfr. anche *Atti*, IV, 19.

sua morte. Critone viene a lui e lo consiglia a fuggire. Socrate gli risponde ch'ei non fugge, perchè questo sarebbe un ribellarsi alle leggi della patria, e qui introduce le leggi in persona che, quand'egli le offendesse colla sua fuga, potrebbero farglisi incontro a dirgli così: « Del resto, o Socrate, prestando fede a noi tue nutrici, non far maggior conto nè de' figli, nè della vita, nè d'altro che sia, che della giustizia; affinchè, all'Ade scendendo, tu possa di tutto dar piena ragione a chi impera laggiù. Chè nè questo si par profittevole d'operare così, nè giusto, nè santo, nè per te, nè per verun altro de' tuoi; nè, laggiù disceso, te ne verrà bene. Or veramente di questa vita ti parti, se pur te ne parta, dopo un'ingiustizia patita, non già da noi leggi, ma dagli uomini; ma se tu ne parta, dopo ricambiata la ingiustizia e in sì turpe modo, e reso male per male, e' patti e le convenzioni tue proprie violate, e dopo aver fatto danno cui meno dovevi, a te stesso, a' tuoi cari, alla patria, ed a noi, noi ti saremo infeste in sino a che viva, e laggiù le sorelle nostre, le leggi che sovrane sono nell'Ade — οἱ ἡμέτεροι ἀδελφοὶ οἱ ἐν Ἅιδου νόμοι — non t'accorran di benevolo animo, sapendo come per tua parte desti opera a rovesciarne (1) ».

Nel capo VI il nostro A. discute l'opinione di quelli, che in Zeus non vedono se non l'esecutore dei decreti di un Destino a lui superiore, e si ferma in ispecial modo a parlare di quella bilancia — ἱερὰ τάλαντα —, su cui quell'opinione s'appoggia. Parrebbe infatti che Zeus non prendesse di per sè le più gravi decisioni, ma prima consultasse colla bilancia i decreti del Fato, e poi non facesse che porli ad effetto (*Il.*, VIII, 69; XVI, 644; XIX, 223; XXII, 210). Se non che il nostro Critico mostra con piena evidenza che qui non si tratta che di una rappresentazione materiale ed esterna dell'interno lavoro della mente che sceglie uno tra i vari partiti (2), e benissimo ei fa menzione del tedesco *erwägen*, e del latino *ponderare*, che ci presentano la stessa metafora. Infatti, questo dare l'assenso ad un giudizio tra i varii *giudizi possibili*, che si presentano alla mente, fu pa-

---

(1) Plat., *Critone*, p. 54 B C D, trad. Ferrai.

(2) È inutile avvertire che Dio, propriamente parlando, opera senza bisogno di lavorar colla mente per fare una scelta.

ragonato all' azione del *pesare*, anche nello stesso verbo *pensare*, com'io ho fatto notare altra volta (1).

Con questo l' A. esclude un proprio e vero dualismo tra Zeus e il Fato.

Nel capo VII fa vedere che una subordinazione della divinità al Fato, quale potrebbesi riscontrare in Omero, non è che apparente. Nell'*Il.*, XX, 125, Hera per trarre Atena e Posidone al soccorso di Achille, dice loro:

> Vi rammenti, o numi,
> Che noi tutti scendemmo a questa pugna,
> Perchè nullo de' Teucri egli riceva
> Questo dì nocumento. Abbiasi dopo
> Quella sorte che a lui filò la Parca
> Quando la madre il partorì (2).

Il Nägelsbach crede che il poeta non avrebbe fatto parlare la Dea in questo modo, s'ei non avesse pensato ad un volere della Moira distinto e superiore al volere divino. Il nostro Critico invece fa osservare come quelle parole possano benissimo essere interpretate così: « più tardi andrà incontro a ciò che Zeus vorrà » perocchè era Zeus, e non altri, l'autore delle vicende d'Achille. Anzi, dice il Cerrato, se io non avessi timore di svisare la naturalezza del testo, potrei spingermi più avanti, e notare che Hera qui non faceva che inconsciamente eseguire i desiderî del suo sposo. Infatti, l'intenzione di Zeus era che Achille nella breve durata della sua vita conseguisse fama imperitura. Hera per tanto, con sottrarre Achille all' imminente pericolo, fa appunto ch' egli viva, e s' acquisti la gloria da Zeus a lui destinata: dopo soccomberà.

Dopo l'esame di un altro passo (*Od.*, IX, 528), che qui per brevità ommettiamo, l' A. si fa a ricercare se almeno la divinità sia subordinata alla Μοῖρα θανάτοιο. Dal fatto di Sarpedone (*Il.*, XVI, 433 e segg.), in cui Zeus, dopo essere stato a lungo indeciso, se sottrarlo a morte o salvarlo, finalmente lascia che muoia, deduceva il Nägelsbach

(1) in un articoletto « Filosofia delle parole » nel periodico torinese, *La Sapienza*, anno I, fasc. 1°, p. 25 e segg.
(2) Trad. Monti.

la dipendenza di Zeus dal destino della Morte. Il nostro Critico osserva in contrario che Zeus non avrebbe potuto nemmanco discorrere di liberar Sarpedone da morte, quando non fosse stato in suo potere di farlo. È osservazione giusta: se non che, come a me sembra, qui si trattava di una dilazione soltanto, non già di sottrarre a dirittura e per sempre Sarpedone dalla legge di morte. Sicchè l'onnipotenza di Zeus, anche in questo riguardo, è meglio provata dagli altri esempi, che poscia adduce l'A., cioè a dire di Ganimede per la sua bellezza sottratto alla morte (*Il.*, XX, 232), di Castore e Polluce, di Titone, di Clito, di Ino, e così via. Conchiude l'A. dicendo che questo privilegio di poter conferire la immortalità è solamente di Zeus, mentre gli altri Dei non hanno il potere che di differirla temporaneamente, e che questo è il senso delle parole di Atena (*Od.*, III, 236):

> ἀλλ᾽ ἤτοι θάνατον μὲν ὁμοΐον οὐδὲ θεοί περ
> καὶ φίλῳ ἀνδρὶ δύνανται ἀλαλκέμεν, ὁππότε κεν δὴ
> μοῖρ᾽ ὀλοὴ καθέλῃσι τανηλεγέος θανάτοιο.

Che gli Dei non possano far niente, se Zeus nol permette, questo è verissimo; epperò, senza il consenso di Zeus, Calipso non può assicurare l'immortalità ad Ulisse, non c'è a ridire, ma non per questo io credo che le parole di Atena si riferiscano propriamente a quella sottile distinzione, che vuole il nostro autore. A me sembra piuttosto che quelle parole esprimano in generale la necessità della morte. Giove onnipotente, nelle cui mani stanno tutte le cose, può sottrarre anche qualcuno da morte, ma questi sono casi affatto speciali, sono eccezioni rarissime che non distruggono la legge che tutto assoggetta alla morte. Altra volta (1) ragionando io di questo passo ho creduto vedervi un caso d'indipendenza del Fato dalla divinità: allora ho esagerato, e adesso credo più giusto di non vedervi se non l'espressione di quella legge di morte che gli uomini sentono che pesa sopra di loro, la quale veramente non toglie nulla alla Suprema Potenza e Volontà di Dio. Però che la Volontà di Dio non è un capriccio, che faccia andare l'universo a caso, che anzi la Provvidenza regola il Creato con perfetto ordine di leggi. E questo *ordine* fu dagli an-

---

(1) *Della Religione di Eschilo e di Pindaro*, p. 378, 379.

tichi riconosciuto, e la legge di morte è il fatto, che più vivamente di tutti, e il primo forse di tutti, colpì i loro animi (1), nella quale idea ho il piacere d'aver meco consenziente il ch. A. (p. 118).

Μοῖρ' ὀλοή, τὴν οὔτις ἀλεύεται ὅς κε γένηται (2).

Omnes eodem cogimur, omnium
Versatur urna serius ocius
Sors exitura et nos in aeternum
Exsilium impositura cumbae (3).

Quello che il nostro A. dirà nel seguito dell'opera, serve a modificare l'impressione che lascia il capo, che adesso esaminiamo. Del resto, se stessimo a questo capo, sembrerebbe che il Critico, per paura di metter dualismo tra Zeus e il Destino (che in verità non c'era), venga a fare troppo arbitraria la volontà di Zeus, nel senso che gli sfugge il concetto di quella che si può chiamare la legge dell'Ordine. E dico questo in modo speciale in riguardo alla famosa sentenza: τὴν πεπρωμένην μοίρην ἀδύνατά ἐστιν ἀποφυγέειν καὶ θεῷ (4), che mi pare ch'egli non abbia intesa a dovere. Certamente convengo con lui nell'escludere la spiegazione del Nägelsbach e dello Hammer, che ci volevano vedere Zeus subordinato alla Moira, in quel senso stesso, in cui intendeva la cosa l'incredulo e beffando Luciano nel Ζεὺς ἐλεγχόμενος: sono d'accordo che s'avvicinano più al vero il Welcker e il Bähr, intendo che Erodoto alluda a quella che potrebbesi chiamare provvidenza divina « qua quidquid constitutum est, ita firmum atque certum habetur, ut a nemine, ne ab ipso quidem Deo, everti aut evitari queat ». Tutto va bene, ma io vorrei che fosse messo in chiaro come questo ordine provvidenziale non è cosa estranea a Dio stesso, non è cosa che limiti la potenza divina in nessuna maniera; però che Iddio non soffre alcuna limitazione dal seguire, e dal non poter al-

(1) *Della Relig. di Eschilo*, ecc., p. 377 e 378. Cfr. anche la mia recensione al libro del Christ, *Schicksal und Gottheit bei Homer* nella *Riv. di Filol.*, anno VII, fasc. 3° e 4°, p. 206 e segg.
(2) *Odissea*, XXIV, 29.
(3) Orazio, *Od.*, II, 3, 25, Mueller.
(4) Erodoto, I, 91.

trimenti che seguire la via della verità e della giustizia. Inteso il concetto della μοῖρα in questa maniera, esso si concilia benissimo colla libera Volontà e colla Onnipotenza di Dio, e non si può più dire, come dice l'A., che esso sia estraneo ad Omero, nè vedo che sia necessario, per metterlo d'accordo colle idee omeriche, di dargli quel senso, che a tutta ragione l'A., seguendo il Christ, recisamente rifiuta, e sarebbe: « sfuggire al volere di Zeus una volta stabilito, è impossibile anche a un Dio ».

E qui mi giova notare come, se è vero che per la mitologia, si hanno cambiamenti notabili da secolo a secolo, e da luogo a luogo, dove si tratta invece delle pure e fondamentali credenze religiose, intorno a Dio, intorno alla Giustizia che dà, secondo il merito, il premio o la pena, intorno alla vita futura, e così via, noi troviamo presso tutti, dai tempi più antichi di Grecia, fino ai più tardi, un mirabile accordo; il che non vuol dire che queste verità non abbiano col tempo guadagnato sempre nuovo sviluppo, e nuova chiarezza, come anche, d'altra parte, spuntarono i dubbi e vennero le negazioni.

Volle alcuno che gli Dei omerici abbiano verso il Fato una subordinazione, che l'A. chiama *attiva*, ossia che essi sieno « esecutori e strumenti della Moira ». Il nostro critico risponde a questa sentenza nel capo VIII. il quale diventa quasi una continuazione del capo precedente, e dimostra che gli Dei sono esecutori, non della volontà del Fato ma della volontà di Zeus. Il buon metodo dell'A. sta in questo, ch'egli non si limita a considerare un passo solo isolatamente, ma fa risaltare la verità mettendo tra loro a paragone varii passi paralleli. Così quando nell'*Il.*, XV, 613, è detto che Pallade ad Ettore ἐπώρνυε μόρσιμον ἦμαρ, a prima giunta si potrebbe credere col Nägelsbach, che qui Pallade si mostrasse come esecutrice del decreto del Destino, ma invece l'opportuno confronto con *Il.*, XX, 174, ci fa vedere che quello che decreta la morte di Ettore è Zeus.

Allo stesso modo è bella la spiegazione che fa di *Od.*, V, 41-42 con *Od.*, I, 44-62 e V, 99.

Confutate alcune altre ragioni del Nägelsbach, che sono di minor valore, l'A. conchiude « non potersi chiamare gli Dei esecutori del Fato, ma piuttosto del volere di Zeus, che come prima ed ultima legge a loro s'impone ».

Il capo IX s'intitola « Il volere del Fato identico al volere di Zeus ». ed è come la conclusione di quanto s'è ragionato fin qui.

Con bella erudizione il nostro Critico mette qui a riscontro tra loro varii passi dei poemi omerici, e fa vedere come « una medesima cosa, designata in un luogo col nome di αἶσα e μοῖρα viene altrove attribuita al volere divino, rappresentato ora da Zeus, ora dagli Dei ». Aggiunge poscia come comprovano la stessa verità « i costrutti frequentissimi di αἶσα e μοῖρα con un *genitivus auctoris*, per. es., Διὸς αἴσῃ, Διὸς αἶσα, Μοῖρα θεῶν ecc. ecc. ». Anche i verbi ἐπικλώθειν, εἵμαρτο ecc., che paiono peculiari delle Parche, sono applicati a Zeus e agli Dei « ad attestarci sempre più quale stretta connessione vi sia tra il fato e il volere divino ». Provano lo stesso il Ζεὺς καὶ Μοῖρα, in cui il Mätzner e il Winter vedono giustamente un « Iovem et fatum pro Iovis fato dictum », e infine può ricordarsi la relazione tra Zeus e l'Ἄτη. Eschilo, Pindaro, Euripide hanno lo stesso pensiero, rivelatoci anche dal Zeus Μοιραγέτης di Pausania « ma anche senza estendere ad Omero ciò che fu prodotto de' tempi posteriori, non abbiam bisogno (conchiude l'A.) di scostarci dal poeta per ravvisare nel Zeus Omerico, distributore del bene e del male, incentrata, starei per dire, tutta la concezione del Fato ».

Zeus, Dio Supremo, il cui volere s'identifica col Destino, debb'essere dunque l'unico reggitore delle cose. Questo è ciò che l'A. toglie a provare nel capo X che appunto ha per titolo « Zeus moderatore delle vicende supreme nell'*Iliade* e *Odissea* ». La disamina è distinta in due parti. Nella prima tratta l'A. di varî casi particolari, i quali si vede che tutti dipendono da Zeus; dove è da notare che le opere stesse dell'uomo vengono a Zeus riferite (*Il.*, XVIII, 177-78, 626, 688):

ἀλλ' οὐ Ζεὺς ἄνδρεσσι νοήματα πάντα τελευτᾷ
(*Il.*, XVIII, 328).

Nella seconda parte il nostro Critico dimostra assai bene come tutta quanta l'azione dei due poemi Omerici s'inizia, si svolge, e termina per volere di Zeus, e nel modo che Zeus comanda. La caduta di Ilio è opera di giusta vendetta e di punizione decretata da Zeus. Nè si obbietti che Zeus consente la distruzione di Troia soltanto per la preghiera di Hera, e per timore di lei, perocchè quel discorso tra Zeus ed Hera, in cui Zeus finge di sentire pietà per Troia, e giunge a dire che se la pace fra Achei e Troiani torna gradita agli Dei,

ἤτοι μὲν οἰκέοιτο πόλις Πριάμοιο ἄνακτος,

quel discorso dice l'A., non può essere preso sul serio, e non è che un simulato artifizio del Cronide col quale si gratifica Hera, e si prepara un mezzo più sicuro per onorare Achille, senza aver uopo di rinnovar contese colla sua irosa consorte.

L'*Iliade* racconta l'ira d'Achille: l'A. dimostra, passo passo, come tutta l'azione che si svolge per Achille e intorno ad Achille, è guidata da Zeus, e conchiude giustamente che « se nel fato d'Achille si fa palese che Zeus è l'unico e supremo moderatore delle vicende della sua vita, si può ben presagire che anche nel fato di Troia il volere di Zeus è la prima ed ultima ragione ». Infatti l'esterminio di Troia, ritardato soltanto per la preghiera di Teti, poi che Achille s'ebbe il debito onore, deve succedere senz'altro, come giusta punizione della violata ospitalità e dello spergiuro, e per tal modo (*Il.*, I, 5)

Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή (1).

Come per Achille nell'*Iliade*, così nell'*Odissea* per Ulisse, tutto è regolato e condotto da Zeus, il che l'A. benissimo e brevemente dimostra. Nè si può dire (egli osserva) che il ritorno di Ulisse in patria sia opera di Atena, e Zeus soltanto consenziente, chè invece questa dea non fa che eseguire in terra ciò che Zeus aveva prescritto in cielo, e l'iniziativa di decretare nel concilio degli Dei il ritorno di Ulisse parte da Zeus (I, 76).

Il capo XI è intitolato « Lo Ὑπέρμορον ». Che cosa è lo ὑπὲρ μόρον? L'A. comincia dall'escludere la spiegazione che ne danno il Passow, il Jacob, il Bumke, lo Schmalfeld ed altri, facendolo equivalente a *praeter fatum;* esclude anche l'opinione del Welcker, che la crede un'espressione iperbolica, e la confronta con *unmenschlich*, *unnatürlich*, *unmässig*, *mehr als zufällig;* egli invece ritiene, e giustamente, com'io credo, che lo ὑπὲρ μόρον significhi proprio « contrariamente al fato », o, come dice il Lohmann, *quod contra fatum*, *quod aliter ac par est*, *contra finem fato constitutum*, e perciò, vista l'identità tra il fato e il volere di Zeus, *contrariamente al voler divino.* Ora, come mai può succedere cosa contraria al volere divino? Il nostro Critico, prima di tutto, dimostra come in tanti luoghi (*Il.*,

(1) Vedi il mio scritto *Della Religione di Eschilo* ecc., p. 368.

II, 55; XX, 30, 336; *Od.*, V, 436) lo ὑπὲρ μόρον esprime « ciò che sarebbe contrario alle decisioni di Zeus » dove avesse da avvenire, ma che peraltro « non si reca mai ad effetto ». Vi sono tuttavia due luoghi in cui lo ὑπὲρ μόρον ha compimento. Il primo è: *Il.*, XVI, 780.

καὶ τότε δὴ ῥ' ὑπὲρ αἶσαν 'Αχαιοὶ φέρτεροι ἦσαν.

La volontà di Zeus era che gli Achei avessero la peggio, finchè l'ira d'Achille fosse placata. Qui invece gli Achei diventano superiori; questo fatto era dunque ὑπὲρ αἶσαν, ossia contro il volere di Zeus. Ma, chi ben vede, questo ὑπὲρ μόρον non è di nessuna conseguenza; la superiorità degli Achei non si riduce che ad involare dalla pugna la salma di Cebrione; del resto i decreti di Zeus hanno il pieno lor compimento, e questo ὑπὲρ μόρον non è diverso da quelli, di cui s'è detto prima.

Un altro ὑπὲρ μόρον che ha il suo effetto, è nell'*Od.*, I, 32:

Ὢ πόποι, οἷον δή νυ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται.
ἐξ ἡμέων γάρ φασι κάκ' ἔμμεναι· οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπέρμορον ἄλγε' ἔχουσιν.
ὡς καὶ νῦν Αἴγισθος ὑπέρμορον 'Ατρείδαο
γῆμ' ἄλοχον μνηστήν, τὸν δ' ἔκτανε νοστήσαντα
εἰδὼς αἰπὺν ὄλεθρον.

E qui il nostro Critico ragiona benissimo osservando che questo ὑπέρμορον va inteso in *senso morale*, « il quale, quand'anche si traduca in realtà, non distrugge il voler di Zeus ». Gli Dei impediscono lo ὑπέμορον, quando si tratta di fatti che possono perturbare l'ordine naturale delle cose stabilite da Zeus, « ma ogniqualvolta si tratta dell'ordine morale, lasciano all'uomo piena libertà d'azione, sicuri di colpire l'ὑπέρμορον, che egli per avventura commetta violando la legge morale, colla pena, la quale ristabilisce, per così dire, l'equilibrio turbato......... Per la qual cosa, anzichè vedere col Nägelsbach in questa sorta di ὑπέρμορον morale un dualismo tra la volontà di Zeus e la Moira, perchè Zeus non lo contrasta, quasi fosse incapace di impedirlo, dobbiam piuttosto ammirare la sapienza del poeta, che in questa ben fondata eccezione ci dava la più semplice e ad un tempo la più bella teorica della libertà umana ».

A questo luogo del nostro A. fa riscontro un altro (capo XII, pagina 106) dove dice che l'uomo omerico « conscio della sua libertà, più che in una assoluta necessità la quale determinasse totalmente le umane azioni, aveva fede in quella stupenda correlazione tra azione e pena, che metteva capo per una parte alla νέμεσις e ὄπις θεῶν rinvigorita dall'αἰδώς e νέμεσις ἀνθρώπων, quale ritegno per il male, e per l'altra alla κλέος e νέμεσις ἀνθρώπων, quale eccitamento alla virtù ».

Circa all'umana libertà, il nostro A. ha una nota a pag. 121, dove dice: « In quanto alla questione della libertà umana credo superfluo discorrere. Basti il dire che fu riconosciuta non solo da Omero, ove, secondo il Gladstone, non ancora l' umana libertà è governata in tal modo da suggerire a sopportare la teoria necessitaria, ma da tutta la antichità greca, la quale mantenne sempre un altissimo concetto della responsabilità delle azioni umane e della correlazione tra le opere e la sanzione ».

Investigando, come fa l'A., quale sia il concetto omerico della Volontà di Zeus, può parere che non sia superfluo, ma sia anzi necessario parlare anche della libertà umana. Perocchè, posta anche come suprema causa di tutto, la volontà di Zeus, resta ancora a vedere se questa non sia tale che porti il fatalismo nel mondo. Questo sarebbe quel fatalismo che professava Simonide d' Amorgo in quei giambi pieni di profonda mestizia (1):

> Ὦ παῖ, τέλος μὲν Ζεὺς ἔχει βαρύκτυπος
> πάντων ὅσ' ἔστι, καὶ τίθησ' ὅπῃ θέλει, ecc.,

e che tutti conoscono nella bella traduzione del Leopardi.

E infatti dalle parole del Gladstone, che l'A. riporta semplicemente nella nota adesso citata, e da quel che dice a pag. 79, dove parla dell'onnipotenza di Zeus: « gli uomini non fanno ciò che vogliono; il Dio supremo li guida a suo talento », altri avrebbe potuto sospettare che anch'egli dubitasse della conciliazione della volontà di Zeus colla libertà umana. Se non che i due passi, da me sopra riferiti ci assicurano dell' opposto, mentre ivi l'A. ci mostra conciliata la volontà di Zeus col libero arbitrio dell'uomo.

---

(1) Presso il Bergk, I, ed. III.

Da per tutto in Omero si vede che spicca la libertà dell' umana volontà, e la responsabilità delle azioni, e, come s' è veduto, Zeus dice che gli uomini a torto incolpano gli Dei di quei mali che essi medesimi si procurano colla loro stoltezza, dove è da notare lo ὑπέρμορον ἄλγε' ἔχουσιν. Perocchè lo ὑπέρμορον spiegato benissimo dal Cerrato è quello che vien dopo, non questo. Se non che press'a poco la spiegazione è la stessa: « gli uomini infatti soffrono dei mali *contrariamente al fato*, per questo, che avendo commesse delle azioni *contrarie al fato*, quei mali che sono conseguenza e castigo delle dette azioni, sono anch' essi *contrari al fato*, nè il Fato di Dio li avrebbe permessi, quando l' uomo non fosse stato, egli il primo, a rompere l'ordine.

È notevole che Solone rimproverando gli Ateniesi, che si lasciavano aggirare dall'astuto Pisistrato (1), adopera questo stesso pensiero omerico (2):

Εἰ δὲ πεπόνθατε λυγρὰ δι' ὑμετέρην κακότητα
μή τι θεοῖς τούτων μοῖραν ἐπαμφέρετε.

Tutta la forza e la dignità insieme dell' umana libertà si manifesta nello

αἰδώς
. . . ἥτ' ἄνδρας μέγα σίνεται ἠδ' ὀνίνησιν (3),

che è la coscienza; la quale sente la vergogna di ciò che è illecito, e tormenta l'uomo coi suoi divieti severi, ma insieme è il suo giovamento e la sua salvezza. — Per tal maniera mi sembra che questo verso riceva una spiegazione naturalissima e semplice, nè so capire perchè i critici lo chiudano fra parentesi, e perchè il Crusius, nel commento, scriva: « Eine ganz gedankenlose Interpolation, da hier am allerletzten dessen gedacht sein durfte, dass es auch eine schädliche und übelangebrachte αἰδώς giebt ».

---

(1) CERRATO, *Solone*, *Saggio critico-biografico*. *Rivista di Filolol. e d'Istruz. class.*, anno VII, fasc. 7-8, p. 311.
(2) Presso BERGK, II, ed. III. CERRATO, *Studio sui frammenti dei Carmi Soloniani*, nella *Riv. di Filol.* ecc., anno VI, fasc. 1-3, p. 125.
(3) *Il.*, XXIV, 44-45.

Accanto alla umana libertà ammetteva Omero l'onnipotenza di Dio, e la sua Volontà Suprema, come appunto insegna il nostro A., mentre tutti gli eventi naturali ed umani dipendono da lui, nè alcuno gli può resistere:

. . . ἀλλ' οὐκ ἔστι Διΐ Κρονίωνι μάχεσθαι (1).

Anzi io credo che si possa andare più avanti; gli stessi atti dell'animo sono in potere di Zeus. Non voglio discutere circa la retta interpretazione di quel luogo famoso dell'*Odissea:*

ἥμισυ γάρ τ' ἀρετῆς ἀποαίνυται εὐρύοπα Ζεὺς
ἀνέρος, εὖτ' ἄν μιν κατὰ δούλιον ἦμαρ ἕλῃσιν (2).

Senza di questo io trovo detto espressamente (3):

τοῖος γὰρ νόος ἐστὶν ἐπιχθονίων ἀνθρώπων
οἷον ἐπ' ἦμαρ ἄγῃσι πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.

E Telemaco nel canto XXI (4) esclama:

Ὢ πόποι, ἦ μάλα με Ζεὺς ἄφρονα θῆκε Κρονίων.

Più tardi sentenzierà Teognide (5):

Οὐδεὶς ἀνθρώπων οὔτ' ὄλβιος οὔτε πενιχρός,
οὔτε κακὸς νόσφιν δαίμονος οὔτ' ἀγαθός.

E Biante, filosofo, insegnerà che ogni cosa buona, che l'uomo faccia, deve riferirla agli Dei (6): Ὅ τι ἂν ἀγαθὸν πράττῃς εἰς θεοὺς ἀνάπεμπε.

Infatti, che cosa può sottrarsi a Dio, unica e piena fonte dell'essere? — Non per questo vien meno la libertà dell'uomo, perchè quel

---

(1) *Il.*, XXI, 193. — (2) XVII, 322-323.
(3) *Od.*, XVIII, 136-137 — (4) V. 102.
(5) V. 165, 166, Bergk., ed. III.
(6) Presso Diogene Laerzio, I, 88.

Dio, dalla cui volontà tutto dipende, è quegli che vuole anche la libertà della volontà umana. Non pretendo, ben inteso, di dire con questo che Omero e gli antichi Greci avessero fatto con precisione filosofica un simile ragionamento, no: ma dico che essi partivano dal fatto e dalla coscienza, e per questa ammettevano da una parte la divina onnipotenza, e dall'altra la libera volontà dell'uomo, senza cadere in nessuna contraddizione.

Esclusa pertanto in Omero l'idea del Fato come potenza superiore e assoluta, mentre gli avvenimenti principali si riferiscono a Zeus, non al Fato, e all'uomo si lascia la sua individuale libertà, che cosa faranno questa αἶσα e questa μοῖρα? L'A. risponde a questa domanda nel capo XII, e dice che l'αἶσα e la μοῖρα, che non compariscono mai in Omero come divinità, che non hanno nè templi, nè preghiere, nè sacrificio, altro non sono che *astratti personificati*. Ma si può nuovamente domandare, e che bisogno aveva Omero di questa personificazione? Qui il nostro critico toglie a confutare il filosofismo di Nägelsbach, il quale vorrebbe che il fato omerico fosse quasi un compenso alle imperfezioni di Zeus. Rifiuta del pari l'opinione di Delbrück, di Hermann, di Haentjes, secondo i quali il poeta sarebbe ricorso al fato per rendersi ragione di certi fatti inconcepibili della vita, quali, a cagion d'esempio, l'innocente infelice ed il malvagio fortunato, i nepoti puniti per la colpa degli avi ecc. Dopo aver esposte le opinioni altrui, l'A. viene a dire la sua nel capo XIII, che appunto ha per titolo: « Definizione del fato omerico ». Qui è detto come « il volere di Zeus ha per *substratum* una legge latente, sia essa o un ἄγραφος νόμος, o etica, o cosmica, o, come la chiama L. Müller, eterna, conforme la quale egli regola il suo operato ». Se non che per quella mescolanza, che pur c'è, nel Zeus omerico, di elementi umani e di elementi divini, avviene che egli rompa la legge, sicchè anche di lui si può dire *stat pro ratione voluntas*. Ma quando si tratta di certe supreme esigenze, come quelle della Giustizia, allora la Legge rifulge in tutta la sua interezza, e compare accanto a Zeus, quasi ad indicare l'equità e la necessità della sua decisione. Talora anzi questa legge è l'unica rappresentante del volere di Zeus, e Legge e Volontà divina sono una cosa. Laonde l'A. conchiude, come abbiamo già accennato in principio, che il Fato omerico rappresenta ora il volere individuale di Zeus — ora un volere conformato a leggi d'ordine, di moralità e di giustizia, — e ora un volere rappresentativo della legge stessa.

Se non che a me sembra che l'A. non abbia un chiaro concetto della Legge, di cui qui si parla. Infatti per ben due volte ripete che essa non ha *valore assoluto*, e in una nota nega che la Legge e la Volontà si possano identificare, scrivendo: « Certo le teorie dei moderni troverebbero un assurdo il voler identificare volontà e legge. Ma Omero, che d'una legge universale aveva un concetto così vago da non saperlo specificare in niun'imagine individuale, fa che i suoi Dei, come benissimo s'esprime il Creuzer, rendano l'impossibile possibile ».

Che, parlando dell'uomo, la volontà e la legge non si possano identificare, è evidente, mentre la legge è anzi una limitazione della volontà, ma così non è di Dio; la Volontà di Dio è Legge.

Se non che, penetrando più a fondo il pensiero dell'Autore, mi sembra (o m'inganno?) che egli trovi fra loro ripugnanti i due concetti di leggi assolute e di libera Volontà. E ripugnanti invece non sono; il sospettarli tali è un errore proveniente dal considerare Iddio alla stregua dell'uomo. No: le leggi inviolabili della Verità, della Giustizia, della Sapienza ecc. non sono qualche cosa d'esterno a Dio, che limiti il suo potere; gli attributi divini non sono limitazioni di Dio; per noi la legge è oggettiva; in Dio è Dio stesso; Dio non ha la Giustizia, la Sapienza, la Verità, ma Dio è la Giustizia, è la Sapienza, è la Verità. Questa è dottrina chiaramente professata anche dai più sapienti tra i filosofi antichi, e Cirerone, parlando della *legge morale* la fa scaturire dalla ragione di Dio: « Hanc igitur video sapientissimorum fuisse sententiam, legem neque hominum ingeniis excogitatam nec scitum aliquid esse populorum, sed aeternum quiddam quod universum mundum regeret imperandi prohibendique sapientia. Ita principem legem illam et ultimam mentem esse dicebant omnia ratione aut cogentis aut vetantis dei....... Neque enim esse mens divina sine ratione potest nec ratio divina non hanc vim in rectis pravisque sanciendis habere......... Quam ob rem lex vera atque princeps apta ad iubendum et ad vetandum ratio est recta summi Jovis » (1).

Quello che è giusto è giusto, e Dio stesso non può fare che non sia giusto. Per ciò il Bossuet potè dire che alla legge ubbidisce la stessa divinità. E in questo senso va inteso, com'io credo, l'oracolo

(1) *De Legibus*, II, 4.

di Delfo riferito da Erodoto (1): τὴν πεπρωμένην μοίρην ἀδύνατά ἐστιν ἀποφυγέειν καὶ θεῷ. Trattavasi infatti di giustizia punitrice. E non altro significava la sentenza di Pittaco (2): Ἀνάγκᾳ δ' οὐδὲ θεοὶ μάχονται, se non questo che l'impossibile non lo possono fare nemmeno gli Dei, cioè Dio stesso non può far che non sia ciò che è. E così la intendeva Simonide, il quale, nel famoso carme citato da Platone nel Protagora (3), dopo aver detto che è *impossibile* trovare un uomo veramente *buono*, perchè veramente *buono* non è che Dio, conchiude: ἀνάγκᾳ δ' οὐδὲ θεοὶ μάχονται.

E tuttavia, lo ripeto, chi volesse trovare in questa legge di verità e di giustizia una imitazione di Dio andrebbe molto lungi dal vero. Nella creazione poi e nel governo del mondo, la volontà di Dio è perfettamente libera; libera, perchè le cose sono contingenti, e non necessarie, possono cioè essere e non essere; libera anche di *necessità morale*, perchè, come osserva giustamente il Rosmini (4), « verso le cose meramente possibili nessuna obbligazione può esistere; nessuno può esser tenuto di produrle »; e quindi « il creatore non è tratto da una necessità morale a dare esistenza alla sua creatura; perciocchè questa, prima ancora d'esistere, non può esiger nulla dal creatore ».

Da tutto ciò non segue peraltro che Iddio operi a capriccio ed a caso; anzi opera secondo la perfetta legge dell'ordine, perchè Egli stesso è l'Ordinatore o meglio la Fonte dell'ordine. Se fosse vero che volontà divina e legge si escludono a vicenda, conseguirebbe che dall'ordine del Creato dovrebbesi inferire, non già l'esistenza di Dio, ma la *non esistenza*. E invece vediamo che in tutti i tempi e da tutti, e dagli antichi eziandio, si trovò in quest'ordine delle cose la gran prova di Dio sapientissimo e provvidente; Cicerone scrive (5): « .....esse praestantem aliquam aeternamque naturam et eam suspiciendam admirandamque hominum generi pulcritudo mundi ordoque rerum caelestium cogit confiteri ».

L'ordine dell'universo si svolge in una serie non interrotta di cause

(1) I, 91. — (2) Presso Diogene Laerzio, I, 77.
(3) Pag. 339-346.
(4) *Principii della Scienza morale*, cap. VII, articolo 4.
(5) *De Divinat.*, LXXII, 148.

e di effetti. Questa verità fu meditata particolarmente dagli Stoici, che ne dedussero il fatalismo. Crisippo nel περὶ προνοίας, libro quarto, così definiva la εἱμαρμένην: « φυσικήν τινα σύνταξιν τῶν ὅλων ἐξ ἀϊδίου τῶν ἑτέρων τοῖς ἑτέροις ἐπακολουθούντων καὶ μετὰ πολὺ μὲν οὖν ἀπαραβάτου οὔσης τῆς τοιαύτης ἐπιπλοκῆς »; parole riferiteci da Gellio (1), e così da lui interpretate: « Fatum est sempiterna quaedam et indeclinabilis series rerum et catena, volvens semetipsa sese et inplicans per aeternos consequentiae ordines, ex quibus apta nexaque est ». E voleva dire che niente non v'ha di libero, perchè tutto è necessario effetto di causa precedente. « Concludit enim Chrysippus hoc modo; si est motus sine causa, non omnis enunciatio, quod ἀξίωμα dialectici appellant, aut vera aut falsa erit. Causas enim efficientes quod non habebit, id nec verum nec falsum erit. Omnis autem enunciatio aut vera aut falsa est. Motus ergo sine causa nullus est. Quod si ita est, omnia, quae fiunt, causis fiunt antegressis. Id si ita est, omnia fato fiunt. Efficitur igitur fato fieri quaecumque fiant » (2).

È vero che Crisippo tentava di salvare l'umana libertà, ma, come a me pare, non v'è riuscito con quella sua distinzione di un movimento primo, e dei movimenti successivi. Egli infatti paragona la serie delle azioni dell'uomo ai movimenti successivi di un cilindro, che va rotolando da sè stesso, dopo ricevuta una prima spinta: « Sicut « inquit » lapidem cylindrum si per spatia terrae prona atque derupta iacias, causa quidem ei et initium praecipitantiae fueris, mox tamen ille praeceps volvitur, non quia tu idem iam facis, sed quoniam ita sese modus eius et formae volubilitas habet; sic ordo et ratio et necessitas fati genera ipsa et principia causarum movet, impetus vero consiliorum mentiumque nostrarum actionesque ipsas voluntas cuiusque propria et animorum ingenia moderantur » (3). La coscienza sforza il filosofo ad ammettere la libertà, ma la sua teoria la rigetta, per cui Cicerone, che pure espone la dottrina di Crisippo nel modo più favorevole che fosse possibile (4), confessa (5): « Chrysippus... applicat se ad eos potius, qui necessitate motus animos li-

---

(1) *N. A.*, VII, 2, Hertz.
(2) Cic., *De Fato,* X, 20, 21.
(3) Gellio, l. c.; cfr. Cic., *De Fato*, XVIII, 42.
(4) *De Fato,* XVIII.
(5) *De Fato*, XVII, 39, e presso Gellio, l. c.

beratos volunt. Dum autem verbis utitur suis, delabitur in eas difficultates, ut necessitatem fati confirmet invitus ».

Consentaneamente al proprio sistema fatalistico, gli Stoici negavano Iddio; di Dio parlavano bensì, ma lo confondevano e lo identificavano col mondo: οὐσίαν δὲ θεοῦ Ζήνων μέν φασι τὸν ὅλον κόσμον καὶ τὸν οὐρανόν, ὁμοίως δὲ καὶ Χρύσιππος ἐν τῷ πρώτῳ περὶ θεῶν καὶ Ποσειδώνιος ἐν πρώτῳ περὶ θεῶν » (1).

La serie delle cause e degli effetti tra loro connessi, c'è sicuramente. « Niuno ignora, scrive il Rosmini (2), che la catena delle cause e degli effetti non viene interrotta giammai; è la catena d'oro che lega il cielo colla terra, e che tiene compaginato fra di sè l'universo reale ». Ma il forte sta in questo, che non bisogna dimenticare che nel novero delle cause seconde c'entrano le libere volontà degli uomini, e che le cause seconde dipendono tutte da una Causa prima sapientissima e liberissima, la quale tiene in mano il primo anello di questa lunga catena, proprio come il Giove d'Omero si vanta (3) di poter tenere ad una catena d'oro sospese le cose tutte, tanto, egli dice:

. . . ἐγὼ περί τ' εἰμὶ θεῶν περί τ' εἰμ' ἀνθρώπων.

Bellissimo simbolo della verità che stiamo esponendo.

Nè si creda che parlando di Omero e degli antichissimi, queste considerazioni sieno fuori di luogo; che anzi le speculazioni dei sapienti e i pronunciati di una più matura filosofia ci sono di guida a scoprire e ad intendere quei primitivi concetti, di verità piuttosto intravedute che ben definite. La verità infatti è sempre quella, ed è per questo che non posso accordarmi col ch. Autore nemmeno quando scrive in una nota di questo capitolo (pag. 121) che il Fato, com'è concepito dai tragici, da Pindaro, da Erodoto *è ben altra cosa* del Fato omerico (4).

---

(1) Diog. Laerzio, VII, 148.

(2) *Storia comparativa de' sistemi intorno al principio della Morale — Filosofia della Morale*, vol. I, p. 132 in nota.

(3) *Il.*, VIII, 29 e segg.

(4) V. il mio scritto già citato, *Della Religione di Eschilo e di Pindaro*. Per quello che riguarda Pindaro, anche il nostro A. (p. 118) trova un legame tra lui ed Omero, scrivendo: « Ove predomina una Giustizia,

Col capo XIII il lavoro del Cerrato è compiuto. Egli peraltro vi aggiunse un altro capitolo, in cui fa una succosa rassegna di varie opere che trattano del Fato omerico, e in fine, per comodo degli studiosi, unisce anche i titoli di molti libri, che più o meno direttamente si riferiscono alla stessa questione, e che egli per ristrettezza di tempo non potè consultare, trattandosi che il suo lavoro doveva, come tema d'esame, venir presentato a momento fisso.

Termino pregando il ch. Autore a concedermi benigna venia, se, discorrendo del suo libro, mi sono permesso di diffondermi ad esporre qualche mia idea. Del resto io non ho inteso con questo di fare delle censure alla sua opera, di cui anzi devo altamente lodare la molta erudizione, e, quel che più importa, la misurata sobrietà della critica, e l'assennatezza dei giudizi. Non ultimo elogio si meritano anche la lingua e lo stile, che nei libri di scienza si trascurano troppo sovente.

Verona, aprile 1880.

Francesco Cipolla.

Il dialetto greco-calabro di Bova. Studio di Astorre Pellegrini, prof. nel R. Liceo di Massa-Carrara, vol. I, Torino e Roma, Loescher, 1880 (1).

L'egregio Prof. ha pensato, felicemente, di radunare in un volume i frammenti del lavoro che dal 1873 è venuto via via pubblicando sotto il medesimo titolo in questo periodico. Provveduto d'un buon corredo di cognizioni glottologiche, pur oltre i limiti del campo ro-

---

che veglia sulle opere umane, o una Necessità, specie quella della Morte... hai i germi di quegli elementi, che condurranno poi al Νόμος, ἁπάντων βασιλεὺς di Pindaro ». Cfr. anche a pag. 74, dove l'A. accenna eziandio a una relazione tra Omero ed Eschilo ed Euripide per quello che spetta al destino.

(1) Sebbene il lavoro del Pellegrini sia pubblicato in questa *Rivista* istessa, non esitiamo a pubblicar qui le parole che ne dice il Prof. G. Morosi, sì perchè più competente di qualsiasi altro di parlare del dialetto di Bova, e sì per le importanti osservazioni che fa riguardo al medesimo. La Direzione.

maico, egli qui ci ha dato in parte e in parte ci promette un buon lavoro, che anche dopo le pubblicazioni del Comparetti (*Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale*, Pisa 1866) e dello Scrivente (*I dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria*, nell' *Archivio glottologico italiano* diretto da G. I. Ascoli, vol. IV, 1874) riuscirà per più rispetti utilissimo agli studiosi dell' ellenismo moderno. — Nell'introduzione di ben LI pagine, enumerate le colonie greche tuttavia esistenti nella provincia di Reggio di Calabria e in quella di Terra d'Otranto, dimostra coll'aiuto di buone fonti, alcuna delle quali fin qui non ben nota, « com' esse pochi secoli or sono fossero assai più numerose che non oggidì (non meno di 80), e come possedessero terre fatte ora e per sangue e per lingua italiane ». Ed è nel vero. Anzi, uno studio più esteso dei nomi di luogo della penisola salentina e delle due Calabrie ulteriori aumenterebbe di certo (lo Scriv. ha buono in mano per affermarlo) il numero di tali colonie. Passa poi in diligente rassegna gli scrittori che poco o molto ebbero a trattare del carattere etnico di quelle che sopravvivono ed espone e fa suoi gli argomenti addotti dallo Scriv. (*Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Lecce 1870, p. 186 e segg.) a provare ch'esse, giusta ogni verisimiglianza, vennero tra noi nel periodo di tempo che sta in mezzo ai due più gagliardi rinascimenti della dominazione bizantina fondata in Italia da Giustiniano, tra il regno di Basilio I e quello di Basilio II, dallo scorcio del secolo IX fin a tutto il X. Ci ragguaglia del modo come si è procacciato i saggi letterarii e il materiale del lessico da lui offerti agli studiosi, e come ne ha verificato l'autenticità; e ci convince che l'un'opera e l'altra egli ha condotto con molta cura e avvedutezza. Dice in fine le ragioni (e son buone) perchè nel riprodurre per iscritto « quanto si parla o si canta a Bova » s'è attenuto al metodo seguìto dallo Scriv., dando in caratteri latini tondi (da pronunziarsi all'italiana) gli elementi greci, e in caratteri latini corsivi quelli del dialetto italo-calabro insinuatisi nel bovese, e riservando al lessico la ricostruzione dei primi in caratteri e in forma greca. — I saggi letterarii sono di 5 sorta: 1) 75 canti, fra cui 38 inediti (almeno al momento ch'egli li raccoglieva, perchè parecchi se ne ritrovano, o talquali o con poche varianti, tra quelli di Bova o degli altri paesi greci circonvicini che lo Scriv. pubblicava nell'op. cit. del 1874, pag. 79 e segg.); 2) 10 proverbii, dei quali però uno già era nei *Saggi* del Comparetti e 4 tra i 101 di Bova e

1 tra i 26 di Rochudi dati nell'op. cit. (p. 89-95) dallo Scrivente; 3) 4 orazioni (preghiere), « che propriamente non vogliono essere giudicate - avverte il P. - come saggi del vero dialetto greco di Bova, ma come avanzo guasto e consunto delle orazioni della Chiesa greca, la quale vi durò fino al pontificato di Gregorio XIII » (a. 1572); 4) una lettera scritta nel suo vernacolo da un Bovese; 5) le versioni della parabola del figliuol prodigo e della storia di Giuseppe Ebreo. Utili ed anzi necessarie devono dirsi tutte le note apposte a questi saggi le quali si restringano a chiarire il senso del testo o a riferire varianti; le grammaticali invece potevano essere senza danno tralasciate, contenendo osservazioni che più o men diffusamente son ripetute nel lessico e si dovranno ripetere negli *Appunti grammaticali*. — Il lessico è senza dubbio la parte più importante di questo volume, trattandosi d'opera che veramente si desiderava, perchè anche lo Scriv. s'era limitato alla compilazione d'un indice solo dei vocaboli più discosti dal romaico comune. Ben poco gli mancherà perchè possa dirsi che contenga tutto quel tanto del patrimonio linguistico che a questi Greci rimane; almeno ai Bovesi, perchè il P. omise, certo a disegno, di registrare i vocaboli che appartengono in proprio alle colonie che stanno intorno a costoro, non pochi dei quali avrebbe potuto raccogliere dall'op. su cit. dello Scrivente. Dei vocaboli bovesi ricordati in questa, solo i seguenti gli sfuggirono: *carcarào* io glocido, p. 66, *mandúc'i* mantellina, p. 69, *raddimía* bastonata, p. 40, *ʒima-mídi* ramarro, p. 71 (cfr. *fsalamm- fsammídi* gr.-otr. in Mor. *Otrant.*, p. 164 = σαμμιαμύθι di Perides, Λεξ. τῆς καθ' ἡμᾶς ἑλλην. διαλ., e σαμνιάμυθος di Dehèque, *Dictionn. grec-moderne français*), il cui primo elemento, così modificato dall'influenza del secondo, parrebbe σαῦρα. Forse era bene, se non si voleva proprio lasciarli fuori del tutto, distinguere dai greci, registrandoli in una sezione a parte, gli elementi che il bovese ebbe in prestito sicuramente dai finitimi dialetti italiani. Ed era bene di certo non registrare altrimenti i pretesi vocaboli di Bova dell'elenco morelliano, la massima parte dei quali è chiaro che furono attinti a tutt'altra fonte, come quelli che a Bova o mancano affatto o non s'odono nella forma che ha lor dato il raccoglitore; e possono trarre facilmente in inganno circa i caratteri di questo dialetto, epperò circa il tempo della venuta di questi coloni. Non una, p. e., ricorre quivi delle voci d'origine turca che quegli ha loro attribuito. Com'è naturale, il P. nel-

l'opera della spiegazione dei vocaboli che più o meno s'allontanano dalla forma romaica comune, ha fatto uso largamente e bene dei lavori venuti alla luce prima ch'egli s'accingesse al suo e intanto che egli lo veniva stampando, e più volte li cita; ma non gli tornava inutile, crediamo, il citarli pur quando egli era riuscito da sè alla spiegazione già proposta da quelli. Non si troverà abbastanza opportuna la ricerca che spesso egli fa dei temi o dei riflessi della voce romaica o romanza in lingue più o men rimote dal greco e dal latino. Ed è a lamentarsi che non abbia ridotto ad unità di grafia i continuatori di ξ e ψ antichi o moderni, nè in qualche maniera distinto, a scanso di traviamenti nell'indagine etimologica, la ʒ sonora (p. e. di *ʒala*) dalla ʒ sorda (p. e. di *ʒaforégguo*, *ʒomí*). Del rimanente il lessico è condotto coll'ordine dovuto, e fa fede dell'acume, non men che della dottrina, di chi l'ha compilato. D'un buon numero di vocaboli infatti (quali *anihía* riccio della castagna, *aporáo* intendo, *aría* elce, *caʒʒédḍa* fanciulla, *íʒʒa* goccia, *lagáni* granata di vimini, *strafonghía* baleno, *trivugliáʒʒome* mi cruccio, *turchí* fico d'India, *ʒistí* boccale) vi son date spiegazioni migliori e più accettabili di quelle proposte da altri. — Al lessico propriamente detto tien dietro un elenco dei nomi proprii di persona. Parrà superfluo, perchè di questi un solo (*Licianó* Luciano), sebbene d'origine latina, ha fisonomia greca. Ottimo, all'incontro, fu il pensiero di prendere nota dei cognomi e dei nomi di fondi, che non solo valgono ad illustrare la lingua di questi coloni, ma ponno essere altresì d'aiuto a risolvere la questione, da qual punto o da quali punti della Grecia sieno essi venuti (cfr. Mor., *Bov*., p. 40 segg., 75 segg.).

E ora, alcune osservazioni particolari e qualche richiamo a raffronti necessarii. Ciò sarà prova, se non altro, che il volume di cui ha reso conto lo Scriv. lo ha letto coll'attenzione che si merita. D'altronde, egli avrà così l'opportunità di correggere qua e là anche il lavoro suo proprio.

Pag. 1. *spomí*=*fsomí* *ʒomí* è indizio che il canto 1° è originario di Condofuri o di Rochudi (v. Mor., *Bov*., p. 22). — 20, nota 2, *cunduréno* abbrevio = κουντράω? — Non s'accorda tal'etimologia con quella che si dà nel lessico e ch'è la vera (cfr. Mor., *Bov*., p. 46 e 51). — 35. Per l'aumento *i* = ε di *íʒʒie* impf. di *ʒío* io vivo, v. id., ib., p. 53. — 46. Del verso 6 del canto XLVI di Bova v. in Mor., *Bov*., p. 87, la variante di Rochudi, *'S ecindi tripa pu tossu*

khorái, che metterà sulle traccie della vera lezione del verso medesimo. Del resto, niun indizio è a Bova d'un *πάω = πάομαι io rodo. — 105. *Fannácca* collana è il calabr. *jann- jennáca*. — 114. *edelésti* — È senza dubbio 3ª pers. sing. aor. pass., con significato riflessivo (si raccolse, si ritirò) di *delégguo* διαλέγω. — 128. *adiáonda* indugiante — Non è il pcp. pres. di διάγω, ma il normale pcp. aor. (col solito dileguo del σ tra vocali, v. Mor., *Bov.*, p. 25) di *adiázzo* ἀδειάζω, usato in luogo del perf. pass., nel perf. e pchepf. composti (p. e., *ého adiáonda* ho indugiato, v. id., ib., p. 54). Nel senso di « indugiante » si direbbe regolarmente *adiázzonda*. — 129. *ahierónno* incomincio — Non va raccostato ad un χειρίζω, ignoto al rc., ma evidentemente è un *ἀρχαρόνω, cognato dell'ἀρχαρίζω che s'usa oltre Jonio accanto ad ἀρχίζω, ἀρχινῶ ecc. (per *e* = α e per ρ fognato, v. Mor., *Bov.*, p. 5 e 29). — 130. In *alánno* io aro (*alénno* a Condofuri, v. Mor., *Bov.*, p. 50) molto probabilmente confluiscono e si confondono gli a-gr. ἀρ-όω aro e ἀλ-έω trituro (donde viene già *alétho* io macino), come par che succeda anche nel rc. otrant. e d'Oltre-Jonio (cfr. ἄλετρον e ἀλετρεύω [che nell'antichità significava « io macino »] accanto ad ἄροτρον e ἀροτρεύω). Si tratterà dunque di *ἀράνω *ἀλάνω = *ἀράω *ἀλάω (v. id., ib.). Non è il caso di pensare all'a-gr. ἐλαύνω. — 131. Per *amblíci* αὐλίκι[ον] e simili, vedi Mor., *Bov.*, p. 19. — 135. *aporáo* intendo — Ha certo relazione, come vede il P., col rc. ἐμπορῶ; ma deriverà in via diretta dall'εὐπορέω donde è derivato quello. Infatti εμπ- darebbe qui, come in Grecia, *emb-* od *amb-*, mentre invece si hanno qui e in Grecia altri esempii di υ dileguato tra vocale e consonante (v. id., ib., p. 7). In tal caso *azzipória*, che funge nel bovese da aor. di *zero*, io so, sarà l'aor. dell'a-gr. ἐξευπορέω, che aveva pure il senso di « io rintraccio, io scopro ». — 136. *aracósto* io interrompo — Strana l'aferesi di π se si trattasse qui, come crede il P., di παρα- per διακόπτω. Più probabile che ci sia qui *ara-* = *ala-* (per ρ = λ, v. Mor., *Bov.*, p. 23 e 28) = ανα- (per λ = ν, v. *halipó*, a cui si verrà tra breve) di ἀνα-κόπτω, che d'altronde anco per il senso è qui da preferire a παρα-κόπτω. — *arrasségguo* mi allontano = ἀλλάσσω? — Va ricondotto ad *arrássu* indietro, lontano, dei dial. ital. merid. (spagn. *atras* ecc.). — 137. *astipáo* e *astipízzo*, percuoto, saranno doppioni, come *vloghiáo* e *vloghízzo*, *tripáo* e *tripízzo*, *patò* e *patízzo* ecc. D'altronde, il gr. otr. e rc.

stumpéo, stumpízzo è « pesto, pigio ». — 138. *azzasméno* *ἐξαγιασμ- vive ancora nell'accezione di « benedetto » in uno dei proverbii bovesi pubblicati in Mor., *Bov.*, p. 89. — 19 (141). *cája* piaga è nome ital. locale (*chiája* = *chiága* = plaga); come *calégguome* assalgo, propriamente è « io mi calo (io mi lascio andare) addosso ad uno ». — 22 (144). *carócla* sedia — Leggasi *carécla* e cfr. Diez, *Et. Woert.*, II[3], p. 248. — 23 (145). *catapízzo* inghiotto (in senso morale) — Non è necessario ricorrere all'a. gr. καταπέσσω quando fa assai bene al caso nostro l'a. gr. e rc. καταπίνω (cfr. « κ. μίαν ὕβριν » inghiotto una ingiuria, in Dehèque cit.). Pel suff. -ζω = -νω, v. Mor., *Bov.*, p. 50. — 26 (148). *chigliázzo* io chino, curvo, *chigliázzome* m'inchino — Non già dal rc. κοιλιάζω fo pancia (che sarebbe qui riflesso per *c'iliázzo*, cfr. *cilía* κοιλία), ma dall'aggett. *chiḍḍío* curvo κυλλός (Per *chilj-* invece di *chiḍḍ-iázzo*, cfr. *káglio* κάλλιον). — *chímbi* gobba = κύμβη? — Scrivasi *ghjímbi* e cfr. con « gibbus » (v. Diez, *Op. cit.*, I, p. 216, e Morosi, *Vocalismo leccese*, in *Archiv. glottol. ital.*, IV, p. 130). — 155. *cúmba* borsa (tasca) — Sicuramente non ha attinenza alcuna col rc. κούμπα nè coll'a. gr. κύμβη; e altro non sarà che metatesi del mgr. πούγγα (occorrente, secondo Du-Cange, *Gloss. med. et inf. graec.*, già in Ptochoprodromo), che s'ode qui intatto a Rochudi, e nella forma di *púmba* a Roccaforte (v. Mor., *Bov.*, p. 68), in luogo del diminut. rc. πουγγί[ον]. — 156. *curádi* pan nero — È fatto d'una mescolanza di farina di frumento, d'orzo e di fave (v. id., ib., p. 70). Cfr. il κόρ-υνθος d'Esichio = μάζης ψωμός? — 156. *to curúpi* il vaso (spec. da piante di fiori) è dal mgr. κουρούπη (v. Du-Cange, cit.), che sta ad un anteriore κορύπη (cfr. il cipr. κορύπα, Mor., *Bov.*, p. 3) come il rc. τουλούπη -α all'a. gr. τολύπη. Di qui il turco *kurup* e non viceversa. — 158. *défi* giova — Sarà (pel tramite di un *féḍḍi*) = a. gr. ὀφέλλει (v. Mor., *Bov.*, p. 35, ove occorre qualche altro es. di somigliante metatesi, e cfr. in Mor., *Otrant.*, p. 177, *ndalò* io suono = *laḍḍó* = λαλλ- = λαλέω). — 159. Il *diafágni* del c. II del Comparetti è forma scorretta per *diafágui*; cade adunque la comparazione con διαφανῆ. — *diástico* utile — come il gr.-otr. *jást- ghjástico* (v. Mor., *Otrant.*, p. 168), non andrà staccato dal gr.-otr. *ndiázome*, rc. ἐνδειάζομαι, io servo, son utile. Sarà un *ἐνδειαστικός (v. Mor., *Bov.*, p. 46) piuttostochè l'a. gr. διάχρηστος. — 164. *Fasulía* è la pianta del *fasúli* (v. id., ib., p. 40). —

fazómata lombi — È lecito il sospetto che s'abbia qui a leggere *fascióma ta* fasce intorno alle reni (cintura, perizoma), da *fasçiónno*. — 165. *fígia* del framm. 3 del Lombroso è uno svarione per *vizzía* (z sonoro) = rc. βυζία (*an da vizzía* dalle poppe). — Del resto, il nome di cui si dà qui per etimo φύσις è invece qualcosa d'affine al lat. « fissum, fissura ». — *fílaco* tralcio — Veramente l'inciso *Ce secíndo clima issa tria fílaca* della pag. 99 si traduce così: « E a quel ceppo di vite c'erano tre branche ». Deve trattarsi quindi d'un vocabolo attinente a χηλή, χήλινος, χηλεύω ecc. (Per φ = χ, v. Mor., *Bov.*, p. 13). — Altro es. di *f* = χ s'avrà probabilmente in *filesiázzo* io mi smuovo (detto del terreno), che sarà *χαλασιάζω da χάλασις, χαλάω (v. bov. *haláo* io guasto, rovino, rallento »). — 171. *gludiázzo*, *glúdio* — Cfr. Mor., *Bov.*, p. 5, e cfr. anche il rc. κλούβιος. — 173. *halipó* rovo — Non è altro che il rc. χην- χιν- ἀχινοπόδι[ον] cardo stellato = a. gr. ἐχινόπους « spinae genus ». — 174. *handóna* novella — Sarà l'ital. *fandónia*. — 178. A proposito di *jendónno* acquisto = κερδαίνω, era bene avvertire che il *j* = κ s'ebbe pel tramite di κj (v. *kjerò* = καιρός ecc., in Mor., *Bov.*, p. 12), γj. — 175. *hímaro* — Cfr. id., ib., p. 65. — 186. *matharúnia* plur. di *máth aro* finocchio — Correggasi in *matharunía* nome collettivo singol. femmin. « finocchieto » (v. id., ib., p. 40). — 192. *murtiḍḍáo*, *murtízzo* — V. id., ib., p. 70. — 193. *muzzulífia* — V. id., ib., p. 17. — 195. *nésimo* — Cfr. rc. γνέσιμον, γνέμα. — 202. *pelázzo* io grido con passione. — Sincope dell'a. gr. ἐπαλαλάζω? (Cfr. in Dehèque cit.: ἀλαλάζω faire du bruit, ἀλαλαγμός vacarme, cri). — 203. *pezzo* io giuoco. — L'imperf. è *èpezza* con z sonora, l'aor. *èpezza* con z sorda. L'aor. bov. è la normale risposta dell'*épefsa* (proprio genuino) gr. otr.; presuppongono dunque entrambi un ἔπαιξα: e questo è appunto l'aor. anche dell'a. gr. παίζω. Che il tema primitivo sia in dentale, è certo; ma è certo ancora (e tanto lo Scriv. voleva far notare, e bastava fosse notato nel luogo a cui il P. allude) che già in antico allato a questo mostravasi un tema in gutturale. Oltre l'aor. att., cfr. l'aor. pass. ἐπαίχθην e il futuro παιξοῦμαι (Curtius, *Das Verbum der griech. Sprache*, Lipsia, 1873, I, p. 538); per tacere del nome παῖγμα, dell'aggett. παίγνιος, ecc. — 205. *pízzilo* bello. — Ha z sonoro; epperò non può essere dall'ital. *picciolo*; sì dall'a. gr. ἐπίζηλος (già adottato, del resto, in Mor., *Bov.*, p. 9). — 206. *plazzí* bioccolo =

*πλαξίον da πλάξ? o *πλεξίον da πλέκω? — Sarà piuttosto un diminut. dell'a.gr. πλόκος «cirrus», se non del lat. e m. gr. «floccus». Per *a* = *o* atono, v. Mor., *Bov.*, p. 9, e per *z* = κj, id., ib., pag. 12. — 221. In *s c i ó l i c o* ragazzo, vedremmo volentieri un aggett. sostantiv. [*m i c*]-*c i ú l i c o*, quasi [μι]τζούλ- = μικκύλικος, da μικκύλος diminut. del dor. μικκός = μικρός (cfr., per l'aferesi, il bov. *c e ḍ ḍ i*, *c e ḍ ḍ a* allato a *m i c c é ḍ ḍ i* ecc.), insomma una forma parallela al rc. μικούτζικος, se nel bovese non fosse irregolare *sci-* = *ci-* e pressochè inaudito *ó* = *ú* (cfr. solo *otu* = οὕτως in Mor., *Bov.*, p. 5). E, senza il secondo ostacolo, qui ricondurremmo pure *z ó ḍ ḍ a* ragazza, quasi [μι]τζοῦλα (v. id., ib., p. 70 seg.). Quest'è, ad ogni modo ciò che di men rimoto dai due vocaboli bov. ci occorra nel rc. — 227. *s p o l á s s i* spino, cfr. *s p a l á s s i* di Rochudi in Mor., *Bov.*, p. 71 e il rc. ἀσπάλαχτη di Scarlatos, Λεξ. τῆς καθ' ἡμᾶς ἑλλην. διαλ.- — 228. *s t a r i* tela — Cfr. rc. ἀστάρι[ον] in id., ib., a. gr. ἱστός. — 230. *s t o l ì*, *s t o l i á z z o* — Cfr. Mor., *Bov.*, p. 71. — 231. *s t r i t t a*, cfr. id. ib., p. 69. — 234. *t é f t o* un tale — Meglio *t é s t o*, ch'è evidentemente un τοί-αυτος = τοιοῦτος (v. id., ib., p. 49; cfr. id., ib., p. 48: *á s t o* αὐτός). — 235. *t h e m a* lavoratore a giornata, cfr. id., ib., p. 66. — 241. *v a r ó l a* e *v a l ó r a* è dei dial. ital. merid., e, come il corrispondente ital. *viera*, *ghiera*, dal lat. «viria». — 243. *v i á t a* sempre — Facilmente andrà congiunto coi numerosi riflessi, occorrenti anche in Sicilia, del protoromanzo *vicata = vice- (v. Caix, *Studi di etimol. ital. e romanza*, Firenze, 1878, p. 21 seg.). Avremo qui, cioè, in origine *p á s a v i á t a*, quasi «tutta fiata» (ogni volta) o semplicemente *v i á t a v i á t a*, quasi «di fiata in fiata» (successivamente, di continuo). — 248. *z i m b í l i* sacco di giunchi — Ha *z* sonoro. Non è quindi regolare il raccostarlo all'a. gr. κύμβη e neppure, come fu proposto in Mor., *Bov.*, p. 68, al rc. τζέπη. Sarà tal quale il rc. ζεμπίλι[ον], forse entrato già nel greco bizantino dalla Persia, ove *z a m b i l* (con *z* sonora?) vale «paniera, corbello». Cfr. Littrè, *Dictionn. de la langue franç.*, s. *s e b i l e*). — Per la medesima ragione *z í n n a* face (nel qual senso il rc. ha δαδί[ον]) non si potrà ricondurre a τζίκνα; ma piuttosto ad un aggettivo sostantivato δαϊδ[ι]να dell'a. gr. δαΐς -ΐδος (cfr. pel suffisso il rc. δάδινος di Perides, cit.). Qui forse riverrà pure il cipr. ἀζίνα scintilla (v. Mor., *Bov.*, p. 18, ove occorre qualche altro es. di *z* = δ). — *z i c c h i n í a*. Cfr. id., ib., p. 71. — 249. Il turco *t c i o q u a* panno, deriverà dal mgr. e rc. τζόχα (v. Du-Cange cit.) e non già viceversa. — *z o f i n g á r i* —

cfr. Mor., *Bov.*, p. 24. — σαυράδα lucertola è nel dial. di Sira (v. id., ib., p. 6). Lo ʒ poi del bov. *ʒofráta* è = *fs* (cfr. i riflessi di Condofuri e di Rochudi in Mor., *Bov.*, p. 35 n.). C'è qui adunque un caso di propagginazione regressiva. — 250. *ʒurgúni* canestro da olive. — L'a. gr. ha γύργ-αθος canestro fatto di vimini. Ma, quando le due voci fossero tra loro affini, la vicenda ʒ = [γj]γ, ignota ai Bovesi, farebbe sospettare che questi non abbiano portato il loro *ʒurgúni* direttamente di Grecia, ma avutolo di seconda mano, per mezzo dei dialetti ital. del luogo, che di voci d'origine greca non iscarseggiano.

E ora è da augurarsi che vengano presto alla luce gli *Appunti grammaticali*. Il titolo ci affida che il P. crederà bene di non insistere su ciò che per questa parte già è noto, ma d'insegnarci ciò che di nuovo ha trovato egli nel bovese, ciò che è sfuggito all'indagine di quelli che nei medesimi studii lo hanno preceduto. Dei lavori dei quali il suo verrà ad essere così il necessario complemento.

Firenze, aprile 1880.

GIUSEPPE MOROSI.

De A. Persii Flacci patria scripsit ERNESTUS CURTIUS, 1879.

Questa breve dissertazione dell'illustre ellenista fu scritta per il libro pubblicato in onore di Ermanno Sauppe. Col Sauppe (*Satura philologa H. Sauppio obtulit amicorum conlegarum decas*, Berolini, 1879), or sono dodici anni, il Curtius viaggiò per l'Italia; e quindi in un lavoro unito con quelli, che si pubblicarono per onorare il suo amico, pensò di ricordare il viaggio insieme con esso compiuto. Ragionò pertanto con eleganza dell'ameno litorale, che si stende dal porto di Luni al promontorio di Populonia, e che un tempo obbediva a Volterra, patria di Aulo Persio Flacco, il quale, Etrusco di origine, grecamente erudito e della Grecia amantissimo, non può essere considerato quale Ligure, siccome da alcuni moderni si è tentato di provare.

E. F.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

NOMI PROPRI NEL DIALETTO DI BOVA

A. — ALCUNI NOMI DI PERSONA.

Cárro, o. dli: *Carlo*. - Κάρολος.
Caterinúḍḍa, i. *Caterinella*. - *Καθαρ-ιν-οῦλα.
Chéccia, i. Abbrev: di *Vincenza*. - Cfr: il sc: Cecé ed il tosc: Céncia.
Cíccio, o. Abbrev: di *Francesco*. - sc: =.
Dominicúḍḍa, i (Lb. fr: 2). *Domenicuccia*.
Filíppo, o. dli: sc: -u. - Φίλιππος.
Filoména, i. dli: - p: prs: pv: φιλουμένη.
Francísco, o. dli: - rc: Φραγκίσκος.
Gaitáno, o.
Genandría, o. *Gi(ov)annandrea*.
Giórgi, o. dli: Γεώργιος.
Giuséppi, o. - Ἰωσήφ.
Giuvánni, o. dli: Ἰωάννης. rc: Γιάννης, Ἰάν.
Gnázio, o. dli: sc: -iu. - rc: Ἰγνάτιος.
Grabéli, o. dli: sc: Grabiéli. Γαβριήλ.

Jácuvo, o. *Giacomo*. - Ἰάκωβος.
Léo, o. *Leone*. - Λέων.
Licianó, o. *Luciano*. - Λουκιανός.
Lisabétta, i. dli: Ἐλισάβετ.
Lorénzo, o. dli: rc: Λαυρέντιος.
Lucía, i. dli: rc: Λουκία.
Maddaléna (Vl.), dli: Mavdaliní (Cp.), Maddaliní (M. Mr.), Middaliní (C° LXIII), i. - ot: Maddaléna e Matalaní. - Μαγδαληνή.
Márco, o. dli: Μάρκος.
Margaríta, i. rc: Μαργαρίτη.
María, i. dli: ot: =. dm: -úḍḍa. - Μαρία. rc: -ίτσα, -ιοῦ.
Mariánna, i. dli: - rc: Μαριάννα.
Márta, i. Μάρθα.
Martíno, o. dli: rc: Μαρτίνος.
Michéle, o. dli: rc: Μιχαήλ.
Míco, o: -a, i. Abbrev: di *(Do)menico*. - sc: -u, -a.
Péppa, i. dm: di *Giuseppa*. sc: =.
Péppi, o. dm: di *Giuseppe*. sc: =.
Pétro, o. dli: Πέτρος.
Nárdo, o. dli: Abbrev: di *Ber-*

nardo e *Leonardo*. - sc: -u. - Βερνάρδος.
'Ndría, o. dli: 'Ανδρέας.
'Ngélica, i. dli: - rc: 'Αγγέλικα, -ίκη, -ική.
Nicóla, o. dli: - rc: Νικόλαος.
Nína, i. dli: Abbrev: di *Antonina*. - rc: 'Αντωνίνα.
Níno, o. dli: Abbrev: di *Antonino*. - ot: dm: Antonái (= άκιον). - rc: 'Αντωνίνος.
'Ntóni, o. dli: sc: =. ot: Antóni. - 'Αντώνιος.
Páolo e Pá(v)ulo, o. dli: Παῦλος.
Ríni, i. Abbrev: di *Caterina*.
Rócco, o. V: C° LXVIII.
Rósa, i.
Sabédda, i. *Isabella*. - dli: sc: sabbédda. - rc: 'Ισαβέλλα.
Sansúni, o. dli: Σαμψών.
Stéfano, o. dli: Στέφανος.
Terésa, i. dli: rc: Τηρεσία, Θηρ.
Totó, o. Abbrev: d'*Antonio*. - sc: =.
Túri, o. Abbrev: di *Salvatore*. - sc: = col suo vezzegg: Turíddu.
Vánni, o. Abbrev: di *Giovanni*. - sc: =.
Vetríci, i. dli: *Beatrice*. - rc: Βεάτριξ.
Vincénza, i.

B. — NOMI GEOGRAFICI

FONDI, CONTRADE, PAESI, EDIFIZI, STRADE, ECC., DI BOVA E SUOI CONTORNI (1).

Addénzio. Fondo b: *'Αδδ-έν-τζ-ι (Con pari uscita il nome del villaggio greco Καλ-έν-τζ-ι). Cfr: con αὐθέντης.

Affaccio. Altura orientale di Bova, detta dal VL: la finestra del paese. Dall'it: affacciare, -arsi.

Áfrico, o. *"Αφρικος. Paese del cir-

(1) Per chi non è nato in Calabria e ne vive molto lontano, in luogo dove scarsissimi mezzi si offrono a siffatte ricerche, sarebbe vana e pericolosa fatica l'affastellare congetture etimologiche su nomi fin qui inesplorati di fondi e contrade, perchè talora alludono a circostanze locali, o scomparse o ignorate da chi li raccolse; non di rado son tratti da cognomi o epiteti qualificativi dei proprietari, e risentono quasi sempre l'azione consumatrice del tempo. Quando però il nome locale offra evidente somiglianza con voci greche, non sarà inutile il confronto; e questo riuscirà vieppiù giovevole per la storia delle nostre colonie, allorchè trovi

cond: di Reggio (abit: 1364 nel 1871 V: *Tabella* B del Censim: della popolaz: del Regno approvata con Decreto 15 dic. 1872). - Africóta, o. *Abitante d'A.* (= Ἀφρικώτης). Aglióna. Fondo b: - Ἅ(γιος) Λέων? vill: del com: Naphth: dip: e prov: di Zacinto; ovvero * Ἀλιῶνας da Ἀπελιῶνας vill: del com: Andrizzena, dip: di Messenia, prov: di Olimpia (Γαλατσ-ῶνας, Ζαραφ-ῶνας, Ἀγγελ-ῶνας, etc.).

---

frequenti corrispondenze con nomi di villaggi e comuni di Grecia. Per i quali m'è stata di grandissimo giovamento la Στατιστικὴ τοῦ συνοικισμοῦ καὶ τῆς ταχυδρομικῆς γραμμῆς τῆς Ἑλλάδος di Temistocle Ioannídis, stampata nel 1871 in Patre, che ebbi da Atene per la gentilezza del signor Filippo Palli. — Ad avvalorare i miei confronti, ed a scusare i miei errori, senta lo studioso ciò che scriveva lo Zambelli nell'opera più volte citata: « Ὑπάρχουσιν οὐ μόνον ἐκεῖ, ὅπου ἡ ἑλληνικὴ ἀναμφιλέκτως ὑπερίσχυσεν, ἀλλὰ καὶ εἰς ἄλλας ἀδιαμνημονεύτους ἐπαρχίας, ὑπάρχουσιν ὀνόματα τόπων, ὧν ἡ σημασία, οἱ φθόγγοι, ἡ κατάληξις, ὁ σχηματισμὸς, τὸ παράπαν νεοελληνικώτατοι, ἀπαράλλακτοι σήμερον ἔτι ἐπικρατοῦσιν εἰς τὴν τοπογραφίαν τῆς πατρίδος. ; Τίς ὁ ἐν τῇ χωρογραφίᾳ τῆς Καλαβρίας, τῆς Ἀπουλίας, τῆς Σικελίας μὴ σημειώσας ἄπειρον πλῆθος λέξεων, συνθέσεων, ὑποκορισμῶν, ἀλλοτρίων μὲν τῇ πρεσβυτέρᾳ Ἑλληνίδι, συνηθεστάτων δὲ πρὸς τὴν χυδαιοτέραν καὶ τανῦν καθομιλουμένην; Τίς ὁ μὴ ἀναγνωρίζων λόγου χάριν εἰς τὴν ὀνομασίαν τῆς κωμοπόλεως Riace τὸ νεοελληνικὸν Ῥυάκι, καθὼς εἰς τὸ Gerace (Ἁγία) Κυριακὴ, καὶ εἰς τὸ Monastarace τὸ Μοναστηράκι; ; Δὲν παράγονται τάχα τὸ Catafório ἐκ τοῦ Κατηφόρου, ἡ Platanià ἐκ τῆς Πλατανιᾶς, ἡ Dafinà ἐκ τῆς Δαφνιᾶς, ἡ Caridà ἐκ τῆς Καρυδιᾶς, ἡ Acri ἐκ τῆς Ἄκρης; ; Δὲν εἶναι τὴν καταγωγὴν νεοελληνικαὶ, ἢ ὡς ἄν τις εἴποι, Βυζαντιναὶ καὶ αἱ τοποθεσίαι Καλίππαρο, Βελανίδι, Κεφαλοῦδι, Κεφαλοῦ, Νεόκαστρον, Πολύκαστρον, Ῥιζάκι, Μεσόρραχον, Πολύστενα, Ψυχρὸ, Στρογγυλὴ, Καλαμίτζη, στοῦ Κοντορχίδη, στοῦ Πιταρᾶ, στοῦ Καλαβροῦ, στοῦ Μελικουκκᾶ, Παράβολη, Δύναμις, Ἀμυγδαλιὰ, Καλυβίτης, Κυριακὴ, Σταλακτὴ, Γεροκάρνη, Ἀκόνη, Καμῖνι, Ζαχαρόπολις, Ἀκρόπολις, Μονόπολις, Παναγιὰ, Κουροπαλάτης (Cropalati), Παπασίδερος, τὸ Χονδρὸ, Πεντεδάκτυλο, Ποταμιὰ, Πετρίτσα, Κοντοϊάννη καὶ τὰ παραπλήσια; Τίς ἀφ' ἑτέρου ὁ συνοικειωθεὶς ὁπωσοῦν μὲ τὰς ἐπωνυμίας τῶν Βυζαντινῶν ἀρχόντων δὲν ἀποδίδει εἰς Ἕλληνας τοῦ μεσαιῶνος τὴν ἵδρυσιν ἄλλων πολιχνίων καὶ κάστρων, φέρ' εἰπεῖν τοῦ Κυμηνᾶ (Ciminà), τοῦ Κοντογούρη (Contoguri), τοῦ Καλοπινάκη, τοῦ Ψυχροῦ (Cirò), τοῦ Λαχανᾶ (Lacanati) καὶ οὕτως ἐφεξῆς; Πολλὰ, πλεῖστα ὅσα ἀμφίβολα χωρία τῆς Βυζαντίδος ὑπόσχεταί ποτε νὰ σαφηνίσῃ τὸ χωρογραφικὸν τῆς μεσημβρινῆς χερσονήσου καὶ τῆς Σικελίας ὀνοματολόγιον · ἀλλ' ὁ κλάδος οὗτος τῆς ἐτυμολογίας ἀκόμη (l'autore scriveva nel 1864) δυστυχῶς δὲν συνετάχθη εἰς τὴν σειρὰν τῶν διπλωματικῶν ἀσκήσεων. Pag. 54, 55.

Agrappidá, i. Fondo b: *'Αγριαπιδᾶ (ἀγριαπιδάda, *pereto selvatico*) da agrappídi, V: Cfr: con 'Αγρι-πηδοχῶρι vill: del com: Pinijío, dip: d'Acaja-Elide, prov: d'Ilía (Per questo suffisso locale in nomi desunti da vegetali cfr: con Amiddal-á, Buciss-á, Calamith-á, Carid-á, Marat-á, Silip-á, Vutum-á; e in Grécia 'Αχυρ-ᾶ, Κολοκυθ-ᾶ, 'Αμπελ-ᾶ).

Agriddéi. Contrada b: - *'Αγριλαῖοι, ἀγριελαία, *oleastro*. 'Αγριλαία vill: del com: Therasia, dip: delle Cicladi, prov: di Thera. (Verc-éi, Γκουμ-αῖοι, Κακουρ-αῖοι, Σπαν-αῖοι).

Agrosucía, i. V: agrosucía.

Ájo Arcángelo. *S. A.* Chiesa b: (= Ἅγιος 'Αρχάγγελος).

Ájo Lavréndi, o. *San Lorenzo*, paese del circond: V: Introd: V. - Ajo lavrendiciáno, o. *Abitante di S. L.* (= Ἅγιος Λαυρέντιος; suff: gentiliz: -ικι-ανό-ς).

Ájo Licianó. Fondo b: (=Ἅγ. Λουκιανός).

Ájo Limómeno, o Limómio. Altura di Bova dove forse sorgeva una chiesa di questo nome. *Ἅ. Λημώμενος (λημάω?). Che sia San Liminino?

Ájo Linárdo. Contrada b: Ἅ. Λεονάρδος. (Λινάρδος è cogn: gr:).

Ájon Bétro. « Spazio cinto da muro su di una roccia assai alta di Bova: forse v'era una chiesa di questo nome ». Vl. (= Ἅγ. Πέτρος che è pur nome di alcuni vill: greci).

Ájon Drífono. *San Trifone* (= Ἅ. Τρίφωνος) Strada di Bova (V: nota 1 del C° XXXVII). « Nel luogo dell'antica chiesa di questo nome sorge una casa nel cui interno si conserva ancora un sepolcro ». Vl.

Ájo o *Sánta María* « era una chiesa a mezzo chilom: fuori di Bova ove si seppelliva (C° XLVI), e di cui si veggono ancor le rovine. Oggi v'è una piazzetta pel passeggio ». Vl.

Ájo Nicóla. Fondo b: (= Ἅγιος Νικόλαος). Sette villaggi di questo nome esistono in Grecia nei dip: d'Eubea, d'Acaja-Elide, Arcadia, Laconia e Corinzia.

Ájo Precópi. Fondo b: (= Ἅγιος Προκόπιος).

Ájo *Rócco*. « Piccola chiesa e contrada di Bova ». Vl.

Amiddalá, i. Fondo b: *'Αμυγδαλ-ᾶ, -áda, *mandorleto*.

Amiddalía, i. Fiumana e paese, detto in cal: Amendoléa (Introd. V). V: amiddalía. *'Αμυγδαλέα, -ϳὰ, -ία. - Amiddulitáno, o. *Abitante d'A.* *'Αμυγδαλιτ-άνο-ς. Μυγδαλϳὰ vill: del com: Carystia, dip: Eubea-Ftiotide, prov: di Carystias. - (Caridéa e Miléa fondi b: e in Grecia, derivati parimente da nomi di piante, Μυρτ-ϳὰ, Συκ-ϳὰ, Κυπαρισσ-ία, Σπαρτ-έα: quest'ultima uscita -έα per siffatti nomi, occorre frequentissima in Laconia: 'Απιδ-έα, Καρ-έα, Λυγαρ-έα, Μαραθ-έα, Συκ-έα). Per la stessa uscita in altri nomi laconi V: Peristeréa.

Amalía, i. Nome d'un largo o piazza di Bova, *La pianura*. - a: ὁμαλία. - 'Ομαλή vill: del com: Cassopeio, dip: Corcira, prov: di Oros.

Anzári, o, Lanzáro, to. Strada ed altura b: V: C° VIII. - *'Αντζάρι (rc: ἄντζα?) *L'*'Α. - *Λαντζ-ά-ρος, rc: (λάντζα?). Forse viene da un λαντζ-άριο-ς, lance-ariu-s, come dal gb: δρουγγ-άριο-ς, *globi militum praefectus*, il nome del vill:

gr: Δρογγ-άρι. - (Mes-ári, Vardári, Μαντζ-άρι, Παλαμ-άρι, Πουρνάρι, Φαν-άρι, Τριαντ-άρο-ς).

Apámbelo. Fondo b: Ὑπάμπελος, *sottovigna*. Cfr: con Ἐξάμπελα in Grecia.

Arcángelo. V: Ájo Arc.

Arpá(gh)jena, i. Fondo b: *Ἀρπάγαινα, o con uscita del pari frequente -ενα. Da ἁρπαγή. (Fló(gh)jena, Carús-ena, Βάν-αινα, Βέρβαινα, Καρύτ-αινα, Σελίβ-αινα, Σέγγενα, Ἀρα-γόζ-ενα, Δρέστ-ενα).

Avlámbi. *εὐλάμβη? V: lámbi.

Báglio. È il sc: bágghiu, *cortile*, divenuto a Bova nome proprio di quel « piccolo spazio quadrato cinto da muro ed elevato assai sulla strada che è presso la chiesa dello Spirito Santo ». Vl.

Barbaría, i. Nota provincia dell'Africa settentr: - rc: Βαρβαρία, Μπαρμπ. Questo nome che, come quello di Turchía, occorre nei canti popolari d'Italia, di Grecia e d'Albania è l'eco lontana di età dolorose. V: Marcoaldi, *Canti popol: ined: umbri, liguri, piceni*, ecc. Genova 1855, pag: 118, nota 186. Tigri, *Canti pop: tosc*: Firenze 1856, pag: 68, 171, &. Pw. CCCXXXI, 6. *Canti di Cargese*, III, 17. Cm. II, 89.

Beddujánni. Fondo b: *Bello Gi(ov)anni*. - Cfr: col cognome Μπέλλος e con Βέλλου villaggio gr:

Bríha. Fondo b: *Βρύχ-α. a: βρύξ, *abisso*, *voragine*. - Βρύκιον vill: del com: Itylos, dip: di Laconia, prov: Itylos - (Βράχ-α, Βράν-α, Βρύν-α, etc.).

Bruzzaníti. Fondo b: - *Μπρουτζαν-ίτη(ς) da Bruzzáno nella Cal: Ult: I (Cessan-íti nella Cal: Ult: II, Cofter-íti V: Φωνα-ῖτη-ς, Παναρ-ίτη, Λεποβ-ίτη, Μαλεν-ίτη: V: tra i cognomi Manglav-íti. V'è anche l'uscita -ίτι, Καππανδρίτι, Ἀρβαν-ίτι).

Búa. V: Vúa.

Bucissá, e Vuc. Fondo b: *Μπουκισσ-ᾶ da vucíssi. V: Agrappidá.

Búrgo. « Borgo fuori della porta di Ráo ». Vl.

Cagliórga. Fondo b: *Καλλιόργ-α. rc: καλλιέργεια, *cultura*. In ot: calorghía, calaría, i, *campo ben coltivato*. Καλλιάργου vill: del com: Carystias dip: Eubea, prov: Carystias.

Calamithá. Fondo b: *Καλαμινθ-ᾶ, luogo ove abbonda la nepitella. V: calamítha ed Agrappidá.

Calánna. Paese del circond: di Reggio (2166 abit: nel 1871). Cfr: con Κάλανος vill: del com: Phar, dip: Acaja-Elide, prov: di Patre.

Calojéro, o (parossit:). Fondo b: - rc: καλόγερος, *frate*. - San Calójaru è un castello nel golfo di Catania. Καλογέρεσσι è un vill: del com: Tripyli, dip: Messenia, prov: di Triphylias. Καλογερᾶς è pur oggi cognome frequentissimo di famiglie greche d'Andro, Spezia, Epidauro-Limira, Corfù.

Cambanári, to « Strada di Bova sotto il Duomo, così detta dal campanile di quest'ultimo che la domina da un'alta rupe ». Vl. V: cambanári.

Cándia. Fondo b: - rc: Κανδία nota isola. Κάνδια vill: del com: Minoa, dip: Argolide-Corinzia, prov: di Nauplia.

Cannistrá, o. Contrada b: *Καννιστρα-ᾶ(ς). rc: κανιστρᾶς, ὁ, *panierajo* (Κουταλ-ᾶς, Καλαθ-ᾶ).

Caridá, -éa. Fondo b: *Καρυδ-ᾶ, -δ-έα, *noceto*, da carídi V: È pur

nome d'un paese del circond: di Palme (Cal: Ult: I). Καρυά è nome di molti vill: greci. V: Agrappidá e Amiddalía.

Carmine. Chiesa b:

Carúsena. Fondo b: *Καρούσ-αινα. - Καροῦσι è un vill: del com: Lapath., dip: Acaja-Elide, prov: Calabryt. Altri tre vill: gr: hanno il nome di Καρύτσα, ed uno, quello di Καρύτ-αινα nel com: Gortyn, dip: d'Arcadia, prov: di Gortynias (V: Arpá(gh)jena).

Castanéto. Luogo nei dintorni di Bova: *castagneto.* lat: castanetum.

Castaníe (i). Contrada b: rc: καστανιαῖς, αἱ, *castagni.* Il s: Καστανιὰ è nome di parecchi vill: gr: - (Καρυ-αῖς, Συκι-αῖς, Μηλι-αῖς).

Castéḍḍi, to. *Castello* o fortezza di Bova: è l'edifizio più elevato, e non va confuso col

Casteḍḍío, to. Luogo di Bova. καστελλίον, *castelletto.*

Cattedrále, i « È molto bella e ricca, in proporzione alle entrate del paese. Sotto alla piazza anteriore esistono altari greci ». Vl.

Ceramidío, to. Fondo b: *Κεραμιδ-εῖο-ν, κεραμ-εῖο-ν, *tegolaja, tegoleria.* Cfr: le Tuileries di Parigi. V: ceramídi. (Paracop-ío, Βαλαν-εῖον, Ἐμπορ-εῖο-ν, Ζαχαροποιεῖο-ν, Κλαυσ-εῖο-ν).

Chiáʒʒa, i. *Piaʒʒa* maggiore di Bova. - sc: =.

Clistí. i. *Fonte, -ana.* *κλυστή da κλύζ-ω, come clostí, rc: κλωστή da κλώθ-ω. Cp. lo dice vocab: *proprio di questo d*: (94); e veramente i lessici non lo registrano; ma non oserei affermarlo estraneo a tutti quanti i vernacoli greci. In Bova ha perduto il suo significato generale, ed è rimasto nome proprio « d'una fonte a tre vasche che è a mezzodì della città, presso *S. Arcangelo* ed il *Tamburino*, e che per l'acqua cattiva serve solo a lavare e ad abbeverare le bestie ». Vl. - 'S tin Gl. *Alla F.*

Cofteríti. Fondo b: *Κοφτερ-ίτη. rc: κοφτερός, *tagliente.* Forse è cognome. V: Bruzzaníti.

Cóme. Fondo b: - κώμη, ἡ, *borgo.* È nome di vari vill: gr: Notevole il suono arcaico dell'η, se non si deve avere per Κώμαις.

Concenʒióne, i. *La Conceʒione*, chiesa e piazzetta di Bova.

Condofúri, to. Nome d'un paese vicino (κοντά) a Bova. V: la nota 12 della L. F. - Κοντοχῶρι vill: del com: Thera, dip: delle Cicladi, prov: di Thera (Κουτρο-χῶρι, Παλαιο-χῶρι, Ἐλευθερο-χῶρι, Καινουριο-χῶρι, Μεσο-χῶρι).

Cos*máno*. Fondo b: *Κοσμ-άνο-ν. Cfr: con Κοσμᾶς, che non solo è cognome, ma è pure un vill: del com: Selinus, dip: d'Arcadia, prov: di Cynurias. Il suff: -ano, non è raro in Grecia, ma è frequentissimo in Italia; anzi in certe località, p: e: nel circond: di Gallipoli, è quello che più occorre (Aless-áno, Andr-áno, Casar-áno, Ruff-áno: in Grecia Δραγ-άνο-ν, Μπεζ-άνο-ν ed altri, la cui formazione può essere antica, e derivare da influenza romana). Il venerando glottologo Giovanni Flechia, i cui studi sui nomi locali d'Italia rimarranno per molti anni insuperabile e portentoso monumento di pazienza e di genio, ha luminosamente provato che fra noi questo suff: secondario, a forma tutta latina, fu usato a derivar possessivi da gentilizi, per

esprimere specialm: la proprietà di un dato *rus*, *praedium*, *fundus*, etc. V: l'aurea dissert: *Nomi locali del Napolitano, derivati da gentilizi italici*. Torino 1874, e la rassegna che ne fece nella nostra *Rivista* (Anno III, p: 415) il mio dotto amico Prof: D'Ovidio.

Cotróni, i. *Κοτρώνη. *Cotrone*, piccola città della Cal: Ult: II (ab: 7711 nel 1871); l'antica Crotone, Κρότων dei Magnogreci. - Κοτρῶνι, vill: nel com: di Leftro, dip: Laconia, prov: d'Itylos. Κότρωνα, vill: nel com: Colochynth: dip: Laconia, prov: Gythion (Κοκκ-ώνη, Κορ-ώνη, Λατυρ-ώνη).

Cropané. Fondo b: Cfr: con κρούπάνα, τα, gloss: *zoccoli*. Κροπανῆ in perg: greco-cal: del 1217. M. Mr. (Ἀγαλι-ανὴ, Γαλ-ανὴ).

Crucífia o *Crocífia*, i, non Cerucífia (Cp. XXI), è un « crocicchio di Bova formato dall'intersezione della strada che dalla *Concezione* va al *Tamburino*, con quella che dalla Piazza va a *Porta di Rao* ». Vl. - ot: croce-'ía (Imbr:-Cas: II, 110). nap: crocevía.

Cuvéḍḍi, -lli, to. Strada di Bova. V: not: 1 del C° XXXVII. - rc: κουβέλι(ον) V: civérti. - Κούβελος, vill: nel com: Calabryt, dip: Acaja-Elide, prov: Calabryt. Κουβέλια, vill: nel com: Caltez, dip: d'Arcadia, prov: di Mantinea. Κουβέλης, Γουβέλη, e Γουβέλλης son cognomi gr: di Patre e d'Egira. Cupelle era nome d'un fondo dell'It: merid: registrato in atto di donazione steso in latino nel 959. V: *Reg*: *neap*: *arch*: *mon*: N: LXXXV. Cupéllo è un paese del circond: di Vasto nell'Abruzzo Cit: - Civéllo, Cúvio e Cuvéglio son paesi del circond: di Como e di Varese, che forse ebbero la stessa origine greca di tanti altri paesi circonvicini (Lipomo, Urio, Lemna, Nesso, Peglio, Griante, Lenno, Dervio, Corenno, Piona, Pona, Gaeta, Pallanzo, Lierna, Cerano, Dorio, Plesià, Monte Olimpino, Lecco, Argegno, Pigra), fin da quando, per le devastazioni dei Reti, si ripopolò di nuova gente Como e le sue terre sotto Pompeo, Cajo Scipione e Cesare. V: Monti, *St. di Como*, I, 63, 64, ed Amoretti, *Viaggio ai tre laghi Maggiore, Lugano e di Como*. Nell'ottobre del 1877 soggiornai in Pigra e visitai alcuni di questi luoghi; ma, all'infuori del loro nome, non trovai nel dialetto traccie sicure di ellenismo. - (Var-éḍḍi b: Savélli, Cal: Ult: I, Aj-élli, Navélli, Abruzzo Ult: II, Καπαρ-έλι, Καρβ-έλι, Κάστ-έλι).

Déri. « Contrada oggi rovinata vicino alla costa, ove, secondo antica tradizione, era un tempo costruita Bova; finchè i suoi abitanti, molestati dai continui sbarchi dei Saraceni, si diedero a salir la montagna, e stabilirono, a quanto dicesi, fra il *Castello* e l'*Ospedale*, la loro nuova dimora, che poi cambiò ancora di sede, si ingrandì e divenne l'odierna Vúa ». Vl. -a: δέρη, -ις, ἡ, *gola*, *monte*?

Drómo (o?). È una delle porte di Bova. - δρόμος, ὁ, *strada maestra*, alb: tsk: δρόμ-ε, alb: it: δρόμ-ος.

Flógh(j)ena. Fondo b: *Φλόγ-αινα, dal rc: φλόγ-α, ἡ, *fiamma*? ovvero *Εὐλόγ-αινα da εὐλογία, *benedizione*? Εὐλογιὰ è nome d'un vill: della Locride (V: Arpá(gh)jena).

Fránza, i. *Francia.* - rc: Φράν-τζα, ἡ. - Non sembra che in questi dd: come in Grecia, il nome di Fr: equivalga a qualunque paese occidentale od a tutta l'Europa. Nei canti ot: non lo rinvengo; ed è probabile che nel nostro sgangherato C° XXII, ove solo ci occorre, veli idea disonesta, e adombri l'osceno morbo che in Latium..., per tristia bella - Gallorum, irrupit nomenque a gente recepit.

Fullítto. « È un vicolo che passa sotto la sacrestia della Cattedrale, e prende nome dalla credenza volgare che vi abitasse un folletto ». Vl. Lámie.

Fundía. Fondo b: *Φουνδ-ία. V: fúndo e cfr: con Fundi, città del Lazio (Ong-ía, Pinn-ía, Γαμβρ-ία, Διχαλ-ία).

Gallicianó, o. Nome d'un vill: greco-cal: vicino a Bova (V: Introd: V, not: 1). *Γαλλικ-ι-ανός ('Αγαλ-ι-ανό-ς).

Gar*ino*. Fondo b: *Γαρ-ῖνο-ν. a: γαρῖνος, ὁ, sorta di pesce, probabilm: l'*acciuga*, Engraulis encrasicholus. - (Boval-íno in Cal: Ult: I, Cas-íno, Verz-íno, C: U: II, Lar-íno nel Molise, Ferentínu-m nel Lazio: Μαλανδρ-ῖνο-ν, Μαρτ-ῖνο-ν in Grecia nel dipart: Ftiotide-Focide).

Gesú e María, i. Chiesa e strada di Bova.

(Gh)jaló, o. Contrada b: *La Marina*. V: (gh)j. I suoi abitanti son detti (gh jalótissi *οἱ αἰγιαλότεις. Anche in Grecia nella prov: di Same, dip: di Cefallenia, com: Same, c'è un paese che ha nome Αἰγιαλός.

(Gh)jtonía ti megáli. Letteralm: *Il vicinato grande*, è una piazzetta di Bova. Il Vl. traduce per *Ruga grande*. V: (gh)jtonía e rúga.

Gióe. Fondo b: *Γιό(σ)ε. Cfr: con Κιοσέ, vill: del com: Megalopoli, dip: d'Arcadia, prov: Megalop: e con Γκιόζα, vill: della Corinzia.

Giúvanni. V: *San G.*

Guḍḍé. Fondo b: *Γουλ-αῖς. - Cfr: con Γούλας vill: del com: Pron, dip: di Cefallenia, prov: Cranea, e col cogn: Γούλης. - ('Εγκαρ-αῖς, Καρυαῖς, Μελαν-αῖς).

Háraca. Contrada b: *Χάρ-ακ-α. a: χάραξ, ἡ, *fossa*, che è pur nome di un vill: del com: Zarax, dip: Laconia, prov: d'Epidauro Limira. - (Στύρφ-ακ-α, Σχοινόλ-ακ-α).

Hóra, i. V: hóra. Anche in Grecia quattro vill: nelle Cicladi, in Arcadia e nella Laconia, hanno il nome di Χώρα.

Hrisáfi. Fondo b: *Χρυσ-ά-φι. V: hris. e muḍḍárra. - Χρύσαφα vill: del com: Therapni, dip: di Laconia, prov: di Lacedemone.

Igliandro. Fondo b: -(o)*leandro*, Nerium Oleander? dli: e sc: lándru.

Jemeḍḍaría. Fondo b: *Γεμελλ-αρία. Cfr: il bl: gemellāria, *ampolla da olio.* - (Ζαχ-αρ-ία).

Lácco. Fondo b: λάκ(κ)ος, ὁ, *fossa*, che è pur nome di due vill: gr: il primo nel com: Itylos, dip: di Laconia, prov: d'Itylos, il secondo nel com: di Cardamyli, dip: e prov: cs:

Laganádi. Paese del circond: di Reggio (726 ab: nel 1871). Cfr: con Λαγανᾶ, vill: gr: del com: Pinijío, dip: d'Acaja-Elide, prov: d'Ilía, e con Λαχανάδα, *cavolajo*, vill: del com: Methóni, dip: Messenia, prov: Pylia. - (Jon-ádi, Limb-ádi, Ricádi in Cal: nel circond: di Mon-

teleone, ed 'Αχλ-άδι-ον, Καγκ-άδι in Grecia).

Lámie. Fondo b: *Λαμ-ι-αῖς. - Λάμια, ἡ, lat: lămia. D'una regina di Libia il cui nome era ἐπονείδιστον βροτοῖς (Eurip.), se ne fece un mostro favoloso, un vampiro che inghiottiva intieri i bambini (Neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo. Hor., *Ep. ad Pis.*). In Grecia è superstiziosa credenza che le Lamie ábitino nel mare e spoglino gli uomini. In un canto pastorale di Calamaria e di Salonicco una madre ammonisce il minore dei suoi tre figliuoli a non pascolare le pecore sotto il gattice (populus alba) nè a suonare il flauto sulla riva del mare τί βγαῖν' ἡ λάμια τοῦ γιαλοῦ, ἡ λάμια τοῦ πελάγου (Pw. DXXIV). A questo vocabolo riferirei il v: sc: lamiári « dimostrar con cordoglianza l'esser famelico ». Mortil. - Cfr: ancora con Λαμία, vill: e com: del dipart: Ftiotide-Focide. Altro nome locale creato in Bova dalla superstizione è *Fullitto*, V:

Lanzaréllo. Luogo di Bova: dm: di

Lanzáro. V: Anzári.

Lavréndi. V: Ájo L.

Lestízzi, to. Colle b: *Λεπτ-ίτζ-ι, da lestó, V: quasi *il sottilino?* - (Palízzi nella Cal: Ult: I, Petr-ízzi, nella C: U: II, Βελβ-ίτζι, Βερσ-ίτσι, Καλαμ-ίτσι, Πουλ-ίτσι).

Licianó. V: Ájo L.

Limacári, to: -ária, ta. Contrada b: - *λυμακ-άρι(ον) dall'a: gloss: λύμαξ, ὁ, *pietra*. - (Filand-ári, Simb-ário nel circond: di Monteleone in Cal: U: II. Αὐλων-άρι-ον, Δρυμον-άρι, Λεοντ-άρι, Φαν-άρι).

Limómeno. V: Ájo L.

Linárdo. V: Ájo L.

Litharúsa. Fondo b: *Pietra rossa*. a: λιθάς. V: *rúso*.

Litrivío. Nome topograf: b: *Le tre vie? trivio?*

Lumbardía, i. rc: Λομβαρδία, Λομπαρδία.

Lúppari. Fondo b: *Λούπ-αρι. - (Cfr: col cogn: Cúpp-ari. Γούν-αρι, Καίσ-αρι, Λάμ-αρι, Πάπ-αρι).

Madonnélla, i. « Nome d'una contrada b: ov'è un pilastro alto circa due metri, con un dipinto sacro entro una nicchia. Si dice anche Patrunédda. » V: *Patrúna*.

Mangúso. Contrada b: - È il sc: mancúsu, *bacío*, che è pur cogn.

Marathá. Fondo b: *Μαραθ-ᾶ. *Finocchieto*. Anche in Grecia Μαραθών, com: del dip: Attica-Beozia, prov: Attica, « così nominato dal finocchio μάραθον che vi cresce in abbondanza. Strab. III, p: 160; altrimenti Plut. *Tes*. 32. Schenkl-Ambrosoli, *Vocab*: *gr*: *it*: - Questa corrispondenza di nome è assai notevole, tanto più che il nome proprio b: non offre la metatesi del comune mátharo, V: - Dal μάραθον trassero nome altri paesi di Grecia, come Μαραθέα, Μαραθιά, Μαραθιαί, Μαραθόλακα, e forse Maratéa in Basilicata.

María. V: Ájo M.

Márta, i. *Malta*. - rc: Μάλτα. - a: Μελίτη.

Mavrópulo. Contrada b: - Μαυρ-ό-πουλον, vill: del com: Lilant, dip: Eubea, prov: di Calcide. Cfr: con Μαυριόπουλος cognome - (Βλαχ-ό-πουλον, Δημητρ-ό-πουλον).

Mazzacúa. Contrada b: - Dubbio il tema (Mázza, rc: μάτζ-α? zacon: μαντσ-αρόλη = ἄμαθος Dv: 193?

ΜατΖός vill: di Corinzia?) e l'uscita (ούα parossit: per ὄβα, 'ΡόΖ-οβα, Βάρσ-οβα, Σίτσ-οβα, Γλόγ-οβα, ΣτρέΖ-οβα, Τέρν-οβα, Τάρ-οβα pare improbabile). Se non è nome it: (Mazza-acu[t]a) è meglio pensare ad altro dileguo: -ού[λ]α (Σκαλ--ούλα), -οῦ[σ]α (Βελ-οῦσα), etc.

Mesári. Fondo b: *Μεσ-άρι. Tre villaggi di nome Μεραριὰ esistono in Grecia: il primo nel com: Istoni, dip: di Corcira, prov: Oros: il secondo nel com: Callisti, dip: delle Cicladi, prov: di Thera: il terzo nel com: e prov: d'Andro, dip: delle Cicladi. - (V: Anz-ári).

Mesiméri. Contrada b: μεσημέρι. V: mesim.

Mesofúgna. Contrada b: Μεσοβούνια vill: del com: Dolichio, dip: Cefallenia, prov: di Same. - (Λιθοβούνια).

Miléa. Fondo b: *Μηλ-έα. V: milía ed Amiddalía.

Milí. Contrada b: *Μηλ-ί. Tre Μηλιὰ in Grecia: il primo nel com: Tolophon, dip: Ftiotide-Focide, prov: Doride: il secondo nel com: Idomeni, dip: Acarnania-Etolia, prov: Valtos: il terzo nel com: Carpenisi, dip: cs: prov: Evrytania. Cfr: ancora con Μῆλος, nota isola delle Cicladi.-(Plagh-í, Δαφν-ί, Σταυρ-ί).

Mindéndena. Fondo b: *Μιντέντ-αινα, -ενα. - ('Αλέστ-αινα, 'Αλωνίστ-αινα, ΜέντΖ-αινα; Μάδ-ενα, Μάκρ-ενα, Σέγγ-ενα).

Muzzolíthi. Fondo b: V: *muzzulífi*.

Nápoli, i. Νεάπολις.

Nicóla. V: Ájo N.

Ongía. Fondo b: *'Ογκ-ία. a: ὀγκίον, *uncino*. (V: Fund-ía).

Ospedále [t'?]. « Edificio e strada di Bova sotto il Castello, così detta dal nuovo spedale: il vecchio è sotto la Cattedrale ». Vl.

Pagliacorío. Fondo b: *Παλαιο-χωρ-ίο-ν. - Παλαιο-χῶρι è nome di molti paesi e villaggi di Grecia: pel significato, cfr: coi nostri Castelvecchio, Civitavecchia. La forma della prima parte del vocabolo esiste anche in Παλιὰ 'Ράχη nell'isola d'Egina, e nel seguente. Per la seconda parte V: Paracorío.

Pagliápoli. Fondo b: *Παλαιά-πολις. - Παλαιούπολις, vill: nel com: e prov: Elide, dip: d'Acaja. - (Νεάπολις).

Palazzo vescovile e seminario. « Fabbricati di Bova a entrate diverse ma uniti internamente. Questo seminario è recente: i ruderi del vecchio esistono presso al Campanile ». Vl.

Palízzi. Paese del circond: di Gerace (2087 ab: nel 1871) *Παλ-ίτΖι. - (V: Lestízzi).

Panaghía. Fondo b: - Παναγία e -ιὰ son due vill: l'uno nel com: Dyst, dip: d'Eubea, prov: Carystia: l'altro nel com: Serifo, dip: Cicladi, prov: di Cea.

Panagúdda. Fondo b: *Παναγ-ούλα. Cfr: con Παναγ-ούλη-ς cognome. - (Κηπ-ούλα, Μαγ-ούλα, Σεργ-ούλα).

Pandalémo. V: *San* P.

Paracopío. Fondo b: *Παρα-κοπ-εῖο-ν(?) - Per la prep: cfr: con Παρα-βόλα, Παρα-λογκὸν, Παρα-ποῦγγι, e col seguente: per l'uscita V: Ceramidío.

Paracorío. Fondo b: *Παρα-χωρ-ίο-ν. - (V: Pagliacorío).

Pera*vivo*. Fondo b: V: av: péra, e *vívo*? Anche in Grecia, con πέρα si son formati vari nomi di villaggi p: e: con Μετόχι noi troviamo Πέρα

Μετόχι, Μαχαλᾶς e Περαμαχαλᾶς, Χώρα e Περαχώρα, etc.

Perdicá. Fondo b: *Περδ-ικᾶ. - Πέρδικα, vill: del com: e prov: d'Egina, dip: Attica-Beozia. V: pérdica. - Da perducía - V: (Βουρν-ικὰ, Μποϊκά).

Peristeréa. Fondo b: e torrente. *Περιστερ-έα. V: peristéri. - Περιστέρα, vill: nel com: Nonacride, dip: Acaja-Elide, prov: Calabryt: un altro nel com: Phare, dip: cs: prov: di Patre. Περιστέρι, vill: del com: d'Atene, dip: Attica-Beozia, prov: Attica. - (Uscita -éa in nomi non riferibili a vegetali: Amant-éa, Scal-éa nella Cal: Cit: Γαρμπιλ-έα, 'Ριχ-έα, Γον-έα, tutti in Laconia. V: Amiddalía. Tuttavia potrebbe anche derivare da περιστερέων, *verbena*, *erba colombina*.

Pétro. V: Ájon B.

Pezzó. Fondo b: πεζός V: pezó. a: πεζόν, *infanteria*. - (Ζυγ-ὸς, Ματσ-ὸς, Στεν-ὸν, Λουτρ-ὸν, Ζουν-ὸ, Στασι-ό).

Pietà. « Luogo di passeggio a ponente di Bova ». Vl.

Pietrapannáta, -penn., i. Paese del circond: di Reggio (V: *Introd*: XIV).

*Pietre*fílipo. Nome d'una fontana nei dintorni di Bova, forse dal proprietario del fondo. V: Pétro, Fi-líppo.

Pinnía. Fondo b: *Ποιμν-ία. - a: ποίμνιον, τό. ποίμνη, *greggia*, *ovile*. - (V: Fund-ía, Ong-ía).

Piomúnti, to. dli: *Piemonte*. - rc: Πιδεμόντιον.

Pírgoli. Quartiere di Bova già abitato da Ebrei. *Πύργ-ολ-η da πύργος, *torre*, *castello*. V: pírgo. - Πυργέλα è un vill: gr: nel com: Arghíi, dip: Argólide, prov: d'Argo. - (Χόβ-ολ-η).

Piromálli. Fondo b: *Περαμάλι? (o atono = a, p-o-ssáli, sp-o-lássi V:) V: máli. - Μάλι è un vill: gr: del com: Tripyli, dip: Messenia, prov: di Triphylia. Per la formaz: cfr: Peravívo.

Piscópi. Fondo b: - *ἐπισκόπ-ι, bl: episcopium. - Ἐπισκοπή, vill: gr: nel com: Conistr: dip: Eubea, prov: Carystia. Nel circond: di Monteleone Piscópio, ed in Basilicata Episcópia. - (Βαρυμπόπ-ι).

Placa*líscio*. Contrada b: *Lastra liscia*. Anche un paese gr: nel com: Mílos, dip: delle Cicladi, ha nome Πλάκα. V: placa e *líscio*.

Plaghí. Fondo b: *πλαγ-ί(ον). V: plá(gh)j. - Πλαγιὰ sono due vill: gr: uno nel com: d'Asso, dip: di Cefallenia, prov: di Same: l'altro nel com: Anactórion, dip: Acarnania-Etolia, prov: di Vónizza e Xiromero. - (Varg-í, Δαφν-ί, Καστρ-ί, Μπαλ-ί).

Plévro (parossit.). Contrada b: *La costa*. πλευρόν. V: pl:

Pólemo. Fondo e contrada b: πόλεμος. V: pol. È parola istorica che ricorda una battaglia tra Saraceni e Bovesi, di cui anc'oggi dura la tradizione.

Precópi. V: Ájo Pr.

Pricondéri. Fondo b: *Πικρονδέρη, quasi πικρὰ δέρη, o meglio πικρὸν *δέρι. Cfr: con Aspromonte. V: pricío e Déri.

Púndi, to. *La punta*. « È una piccola spianata di Bova sopra una roccia sporgente sulla strada, onde si vede buon tratto di campagna ». Vl. V: pun.

Ráo (Porta di). Nome d'una porta

di Bova. - a: ῥάχος, *siepe, cinta?* Per l'espuls: del χ leggi la nota 1 al C° XXXII.

Rí(gh)ji, to: gen: -jú. *Reggio.* - Ῥήγιον.

Roccafórte. Borgata del circond: di Reggio, ove si parla il greco: ab: 702 nel 1871.

Rócco. V: Ájo R.

Roghúdi o Roh. Borgata del circond: di Reggio, ove si parla il greco. V: *Introd:* V. *Ῥαχ-οῦδι. Cfr: col rc: ῥάχ-η, a: ῥαχ-ία, *rocc-i-a*, a: ῥάχ-ος, *dumeto*; rc: ῥαχ-οῦλ-α, *colle, monte*; a: ῥαχ-ώδη-ς, *roccioso.* - (Ἀρκ-οῦδι, Καλαμ-οῦδι, Μαντ-οῦδι).

Rogó. Fondo b: Ῥογ-ὸς, vill: nel com: Córthion, dip: delle Cicladi, prov: d'Andros. - (V: Pezz-ó).

Rómi, i. - ot: -a: Ῥώμη.

San Giuvánni. Luogo a settentr: di Bova. « Forse vi fu una chiesa in onore di questo santo; ma oggi di sacro non v'è che un dipinto in una nicchietta intagliata nel masso ». Vl.

San Léo. « Antichissima chiesa di Bova posta su di un'altura: ha un bell'altare con colonne di marmo, la statua del santo in marmo, e la protome del medesimo in argento ». Vl. - Ἅγιος Λέων è pur un vill: di Záchynthos.

San Pandalémo. Contrada b: forse da una chiesa di questo nome.

Saracéna. Fondo di Roccaforte (M. Mr.) e vill: del circond: di Castrovillari. *Σαρακ-αίν-α. Anche in Grecia vari villaggi tolgono nome dai Saraceni: Σαρακινάδα, Σαρακίνη, Σαρακίνι. - (Πολ-αίν-α).

Scáḍḍica. Fondo b: *Σκάλ-ικ-α. - (Μπόζ-ικ-α, Πέρδ-ικ-α).

Scílla, i. Σκύλλα. Grosso paese del circond: di Reggio Cal: (ab: 7448 nel 1871) che sorge nel sito dove Omero pose il noto mostro marino. Ogni anno a primavera vi si fa la lucrosa pesca dello squisito immanis xiphias magno mucrone timendus, così stupendamente descritta in elegantissimi esametri dal Vitrioli (*Xiph.*, I). V: scíḍḍa.

Sidérono, -i. Fondo b: *Σιδέρ-ον-ο, -ον-ι. Cfr: con Σιδέρι, vill: del com: Amphipaghíti, dip: di Corcira, prov: d'Oros, e col b: Sivéroni.

Sifóni, -e. Fontana b: per antonomasia σιφών-ιο-ν.

Silipá. Fondo b: *Σιλιβ-ᾶ, *cardeto*, dall'a: σίλυβον, *cardo*. Anche in un atto lat: steso in Calabria nel 1094 un altro fondo è chiamato Sylipa (*R.Neap.Arch.Mon.* CCCCLXXIX). *Cardeto* è pur nome d'uno di questi paesi greci. (*Introd*: V). Per l'attenuamento del β cfr: l'ot: cripó = ἀκριβός (Mr. 109). - Cfr: con Τζιλιβῆ vill: del com: Psophis, dip: e prov: Záchynthos. - (V: Agrappidá).

Sivéroni. Contr: b: *Σιβέρ-ον-ι. In Grecia quest'uscita è sempre tonica: Κατσαρ-όν-ι, Ἀνδρ-όν-ι: cfr: con Μελιδ-ῶν-ι, Μπεδρῶν-ι, Ἑρμι-όν-η, Ῥοκ-ών-η, Λατυρ-ών-η. Le uscite nasali meno discoste in nomi proparossitoni sono -ἄν-η, -ἄν-ι (Ἀγόρ-αν-η, Ἀμόρ-αν-ι), -ων-αις (Στρόπ-ων-αις, Τράχ--ων-αις). Nota ancora il nome Βαρυπόμ-ονη.

Spírito Santo. Chiesa e strada di Bova.

Staíti. Paese della Cal: Ult: I. Circond: di Gerace (ab: 1378 nel 1871). *Στα-ίτη. - (V: Bruzzan-íti).

Stássusa. Fondo b: *Στάσσ-ουσα. - (Ἐρίκ-ουσα, Καράμ-ουσα).

Stavrá o *Croci.* « Spazio di Bova

ove si passeggia, così detto dalle tre croci che sorgono sul piccolo rialto vicino, detto *Monte Calvario*». Vl. V: Stavró e il seguente.

Stavría. Contrada b: - Σταυρ-ιὰ vill: del com: Vurei, dip: Acaja-Elide, prov: d'Egialea. Altri vill: gr: sono Σταυρὶ e Σταυρὸς. - (Γαυρ-ιὰ, Γουργ-ιὰ, Πλαγ-ιὰ, etc.).

Stenómata, -i. Contrada b: - Στένω-μα (cioè *chiusa*, cfr: Clusium, Chiusa, Clusone) vill: del com: Carpenisi, dip: d'Acarnania, prov: d'Evrytania.

Sterúsa. Fondo b: *Στερ-οῦσα, *Πτερ-οῦσα, *felceto*. V: stéra e cfr: con Πτέρ-η, vill: del com: Egiei, dip: Acaja-Elide, prov: d'Egialea. - (Βελ-οῦσα, Χοτ-οῦσα).

Suríz(z)o. « Entrata orientale di Bova, alta e in parte scoscesa e mal riparata, coi ruderi dell'antica porta». Vl. - *Σουρίτσ-ος. - (Κώτσ-ος, Κλειτσ-ός).

Súrva. Fondo b: Σούρβ-ας cognome ancor vivo in Grecia. Cfr: con Σούρπη nome di due vill: l'uno nel com: Pteleati, dip: Ftiotide-Focide, prov: Ftiotide: l'altro nel com: e prov: di Levadia, dip: Attica-Beozia. - (Cogn: Μάτζ-ας, Σάββ-ας, Βάφ-ας, Ζήρβ-ας).

Tamburíno. Luogo di Bova.

Trí. Fondo b: Cfr: con Δρὺ, vill: del com: Messa, dip: Laconia, prov: di Itylos.

Trífono. V: Ájon Dr.

Trígono. Contrada o fondo b: - τρίγωνος, -ον, (α) *triangolo*.

Túrri, i. « Entrata occident: di Bova, forse così detta dai ruderi d'una torricella vicina ». Vl.

Vardári. Fondo b: *Βαρδ-άρι (V: Anz-ári). - Cfr: pel tema con Βαρδά-ταις, vill: del com: Iraclioti, dip: Ftiotide-Focide, prov: Ftiotide.

Varéḍḍi. Fondo b: *Βαρ-έλι (V: Cuv-éḍḍi). - Cfr: per la R. con Βάρ-η, Βαρ-οῦσι, Βαρ-ὺ, Βαρ-ύδι di Grecia, e con Bar-i d'Italia.

Vargí, Vergí. Fondo b: *Βαργ-ί (V: Plagh-í). Pel tema cfr: con Βάργ-ι-αν-η, vill: del com: Doriei, dip: Ftiotide-Focide, prov: Parnaside.

Vercéo, -éi. Fondo b: *Βερκ-αῖο-ς, -αῖο-ν. - (Γιαννισ-αῖο-ς, Agriḍḍ-éi V:).

Vírgoli. Luogo alto di Bova. *Βίργ-ολ-η. Cfr: con Pírg-oli, se non è forse tutt'uno.

Virgólitro. Fondo b: *Βιργ-όλ-ι-τρο-ν, -θρο-ν. Cfr: con Pírg-ol-i, e pel suff: con ἄρο-τρο-ν, Πούλ-ι-θρα (in Arcadia): a: poet: πτολί-ε-θρο-ν.

Vivo. Fondo b: Cfr: con *Peraν*.

Vríha. Fondo b: V: Bríha.

Vrondiméni. Fondo b: Quasi βροντη-μένη χώρα come Καϋ-μένη Χώρα e Χαλασ-μενη.

Vúa, i (o, nel C° XV). *Bova*. (*Introd*: pag: V, nota 1, e pag: LIII) *Βοῦα. Pare che questo nome derivi dagli armenti di bovi che in origine si tenevano su quell'altura, mentre l'abitato era più in basso. V: Déri. Cfr: coll'a: lacedem: βοῦα, *drappello di giovani*, se quest'ultimo deriva da βοῦς anzichè da βοή.

Vucissá. V: Buc.

Vunáso. Contrada b: *Βουν-άσο-ς da Βουνός, *colle, monte*? Cfr: con Σπιν-άσα.

Vúnemo. Fondo b: -a: βούνομος, -ον, *ove pascolano i buoi*.

Vuní. È il nome che questi Greci danno a Roccaforte. rc: βουν-ί(ον), *monte*. - Vunit*áno*. *Abitante di Roccaforte*. V: tra i cognomi Autelit*áno*. - Βουν-ί è il nome di

due vill: l'uno nel com: Córthion, dip: delle Cicladi, prov: d'Andro; l'altro nel com: Lixúrion, dip: di Cefallenia, prov: di Pali.

Vutumá. Fondo b: *Βουτομ-ᾶ, *giuncheto*. V: vútoma, e Agrappidá.
Xalíthi(a). Fondo b: *Ψαλίδ-ι-(α). V: psalídi.

C. — COGNOMI DI FAMIGLIE RESIDENTI A BOVA (1).

Aguí (D'). V: *D'*Aguí.
Aláti. *Ἀλ-ά-τη-(ς). Cfr: ála ed aláti nel Lessico. - (Con pari uscita i cognomi gr: Κουμπ-ά-τη-ς, Σταμ-ά-τη).
Amodéi. *Αμοδ-έ-η-(ς). - (ΦατΖ-έ-η-ς).
Andréa (*D'*). V: *D'*A.
Autelit*áno*, Avt. *Αἰτωλ-ιτ-άνο-ς, d'Etolia? (Stell-it-*áno*, b:).
Barbar*éllo*. *Μπαρβαρ-έλλ-ο-ς. - (Borr-éll-o, b: Μαρκ-έλλ-ο-ς, Ζαροκαν-έλλ-ο-ς: in qualche pergam: greco-cal: Βον-έλλ-ο-ς, Καρδ-έλλ-ο-ς).
Bert*óne*. *Μπερτ-ών-η-(ς) d'orig: it: come *Pa-ón-e*, b: Cas(s)-ón-e, it: Picci-ón-e, it: passati in Grecia, Κασ-ών-η-ς, Πικι-ών-η-ς. Malang-ón-e e Pand-óne in due atti lat: dell'It: merid: scritti nel 978 e nel 1108 (*R. Neap. Arch. Mon.* CLXXII, DXXVIII).
Borr*éllo*. *Μποῤῥ-έλλ-ο-ς. In Gr: Βοῤ-ῥ-έλη-ς. - (V: Barbar*éllo*).
Calléa. *Καλλ-έα-(ς). Da κάλλαιον? Cfr: col cogn: it: Bargigli. - (ΦατΖ-έα-ς).
Carácciolo. *ΚαράτΖ-ουλ-ο-ς. È frequente e antico nel mezzogiorno d'Italia. In pergam: lat: del 1104 Caraczulo (*R. Neap. Arch. Mon.* DXII). Cfr: con ΚαρατΖᾶς e coll'it: Caracci.
*Carca*piló. *Calcaπηλό(ς), conforme all'it: Calcaterra, V: piló; ovvero *Καρκαπ. come il gr: Καρκαβίτσας. - (ΠιτΖιπι-ό-ς; Κωδικην-ό-ς, biz:)
Carídi. Καρ-ύ-δη-ς, ancor vivo a Patre nel Pireo ed altrove. - (Κρεμ-ύ-δη-ς).
Carpentieri. it: carpentiere *Καρπεντ-ι-έρη-(ς). - Ῥεκ-ι-έρη-ς, Κασ-σ-ι-έρη-ς).

(1) « Βρίθουσιν Ἑλληνικῶν ἐπωνύμων ἡ ἱστορία καὶ ἡ σύγχρονος κοινωνία τῆς Σικελίας καὶ τῆς Νεαπόλεως. Κοινὰ σήμερον ἔτι τὰ Μαληνὸς, Σπάθας, Πρωτοσπάθας, Δεσπότης, Λογοθέτης, Στρατηγὸς, Ἀμηρᾶς, Ῥοδοτᾶς, Ῥοδινὸς, Σκλάβος, Σπανὸς, Ζουρλὸς, Μακρῆς, Μακρηδήμας, Παππούλης, Καβαλλάρης, Greco, Del Greco, Di Greca, Grieci, Di Grecia, κ. τ. λ. Ὅρα Gen: Grande, Origine dei cognomi gentilizi nel regno di Napoli ». Z. 60, not: a.

Casíle. - it: Capr-íl-e.

Catánia, -éa. Dalla città di Κατανία. - Coi b: Melíto, Nucéra, Ródo V: appartiene a quella categoria di cognomi che consistono in nomi di città o di paesi (Ascoli, Ancona, Padova, Rignano, Parigi: Μομφεράτος: cfr: ant: Sybaris, Philotera). In Italia questa formazione è frequentissima, e non è vero, come credono molti, che sia adottata di preferenza dagli Israeliti: il D'Ovidio ci spiega benissimo il fatto: egli è che siccome (*gli Israeliti*) « non appartengono punto alla popolazione rurale, così hanno « quasi sempre nomi di città più « o men note e notevoli. Mentre i « cattolici, diffusi in ogni più riposto angolo del paese, portano « spessissimo nomi di luoghi così ignorati al di fuori della piccola cerchia locale, che possono parer cognomi semplicemente perso« nali ». Loc: cit: pag: 418. Tali sono p: e: i cognomi bergamaschi Branzi, Caleppio, Carobbio, Medolago, Solza, Barsizza, Vertova, che corrispondono ad altrettanti nomi locali di questa provincia: tali Gavi e Parodi nella prov: d'Alessandria, e Quadri, Castelli, Longhena, Bianchi, Spotorno in altre parti d'Italia.

Chiriáco. In Grecia Κυρια-κό-ς; qui parossit: come Σαραντ-άκο-ς, Σπυρ-άκο-ς, Τσιρ-άκο-ς. Cfr: con Κυριάκιον vill: del com: Distomio, dip: Attica-Beozia, prov: Levadia.

Cimíno. *Κυμ-ίνο-ς, -ῖνο-ς. - Κυμηνᾶ è cogn: biz: (Z. 55) rimasto inalterato qual nome d'un paese della Cal: Ult: I, Ciminá. - (Φερεντ-ίνο-ς, Μαρ-ίνο-ς, Μαλναδρ-ίνο-ς, Κοζαδ-ίνο-ς in Grecia: Κουσεντ-ῖνο-ς, Μανδαρ-ίνο-ς biz: Mar-íno, b:).

Cleménsi. *Κλεμ-έν-τη(-ς). Cfr: con Κλημέντι, vill: del com: Pellíni, dip: Argolide-Corinzia, prov: Corinzia. - (Λεβ-έν-τη-ς).

Condémi. *Κοντ-έ-μη-(ς). - (Πολ-έ-μη-ς).

Cortisáno. fr: courtisan. it: cortigiano. *Κορτισ-άνο-(ς). Ovvero di Κουρτέσα vill: del com: Cleoné, dip: Argolide-Corinzia, prov: Corinzia. - (Καραμ-άνο-ς: Καρυσ-άνο-ν biz:)

Cotronéi. *Κοτρων-έ-η-(ς). Da Cotroni V: (Amod-é-i V:).

Cristóforo. Χριστόφόρος.

Cumpusióne. *Κουμπουζ-ι-όν-η-(ς) dal rc: κουμπούζιον, *tiorba*. - (Βρυ-όν-η-ς, Κασ-ών-η-ς).

Cúppari. *Κούπ-αρ-η-(ς). S'incontra nel mezzog: d'It: fino dal 982 (*R*: *Neap*: *Arch*: *Mon*: CXLIII). - (Γούν-αρ-η-ς, Βότζ-αρ-η : Σκύλλ-αρ-η biz: Cfr: con Lúpp-ar-i, nome di fondo).

Curátola. - sc: curátula = *castalda*. V: curatóra.

Cúzzilla. *Κότζ-ιλλ-α-ς. rc: κοτζ-ιλ-ίζ-ω, *io spruzzo*; ovvero κουζ-ουλ-ό-ς, *pazzo* (cogn: it: (De) Pazzi). - (Cf: con Δεσύλλ-α-ς paross:).

D'Aguí. Cfr: con ag(g)uó e col cogn: it: Dell'ovo: ovvero αὐγή. - Un Γεώργιος Ἀγουέ è ricordato fra i villani che Ruggiero I donò agli eremiti di Stilo nel 1096. Z. 158.

Damiáni. *Δαμ-ι-άν-η-ς. - (Βαλλ-ι-άν-η-ς, Νταλ-ι-άν-η-ς; Mes-i-áni V:).

*D'*Andréa. In Grecia Ἀνδρέου, Ἀνδρέας, Ἀνδρεάδης, Ἀνδριάδης.

Diéni. *Διέν-η-[ς], -ι[ο-ς]. - (Πολέν-η-ς, Δρέν-ιο-ς).

Fiáti. *Φη[β]-ά-τη-[ς] per Θηβάτης,

dal rc: Φήβα per Θῆβαι (M. Mr.).- (Κουμπ-ά-τη-ς, Χιον-ά-τη-ς, Γαλ-ά-τη, Σακ-ά-τη).

Fotía, Fóti. *Φωτ-ία-ς, *Φώτ-η-[ς]. - (Δωρ-ία-ς: Ἀναν-ία-ς, Σοφ-ία-ς biz: - Βάσ-η-ς).

Gentíle. gb: γεντήλιος dal lat: gentilis.

Hriséo. Non riterrei che questo cognome fosse l'ag: χρύσεος, ma piuttosto un gentilizio. Verisimilm: può riferirsi a Κρίσ(σ)α com: del dip: Ftiotide-Focide, prov: Parnas: ovvero a Χρυσὸν, paese dello stesso comune. Nel com: Agrei, dip: Acarnania-Etolia, prov: Evrytania c'è anche Χρύσου. Quindi *Κρισ-αῖο[ς], Χρυσ-αῖο[ς], come Κορων-αῖο-ς da Κορώνης in Messenia, Ὀθων-αῖο-ς da Ὀθωνοὶ, isoletta sotto Corcira etc. - Οὗρσον τοῦ Χρυσοῦ è in un atto di donaz: scritto in Cal: nel 1099. Z. 173. V: Rom-éo.

Hrisopúlli (paross:) Χρυσόπουλος. Chrispulo in un atto steso in lat: nel 1031 nell'It: merid: (*R. N. A. M.* CCCXLVI). L'uscita -πουλ-ο-ς è la più frequente nei cognomi greci: Ῥηγό-πουλ-ο-ς, Στεφαν-ό-πουλ-ο-ς, Παππαχριστοδουλ-ό-πουλ-ο-ς.

Jaría. *Ἰαρ-ία-ς, -εία-ς, forse da ἱερέας, come il cogn: ebr: כֹּהֵן Cohen, italianizzato in Sacerdoti. - (Δωρ-ία-ς, Ξυδ-εία-ς).

Jiríti. bg: ἱερείτης, *sacerdote,* V: Jaría. - Ἁγιορείτης, cogn: d'Ándros. Potrebbe ancora derivare da Γύρι, vill: del com: Naphthi, dip: e prov: di Záchynthos: *Γυρ-ί-τη-ς come Νεζερ-ί-τη-ς da Ναζῆρι in Messenia, Ἀρβαν-ί-τη-ς da Ἀρβα-νίτι in Acaja etc.

Jofrída. *Ἰοφρ-ίδ-α-ς. Cfr: con Gioffredo. - (Κροκ-ίδ-α-ς).

Lahaná. Θεόδωρος ὁ Λαχανᾶς è ricordato fra i coloni dell'isola di Lemno in un docum: greco del 1331 (Müller, *Byz. Anal.* nei Sitzungsber. d. K. Akad. d. Wiss. p: 416). Laganádi e Λαχανάδα già li abbiamo incontrati tra i nomi geogr: Quanto all'uscita in -ᾶ-ς, -ά-ς che parecchi cognomi tolgono in prestito a nomi di terre, cfr: Γαβαλ-ᾶ-ς, Καληγ-ᾶ-ς, Καρβελλ-ᾶ-ς, Μεταξ-ά-ς, con Γαββαλ-ᾶ (Eubea), Καλλιγ-ᾶ (Ftiotide), Καρβελ-ᾶ (Laconia), Μεταξ-άτα (Cefallenia).

Larízza. L'uscita in -ίτσα-ς, -ίτζα-ς pei cognomi (Ζαχαρ-ίτσα-ς, Δαμουλ-ίτσα-ς, Καρκαβ-ίτσα-ς: Καν-ίτζα-ς biz:) è ovvia quanto quella in ίτσα per le terre (Κερασ-ίτσα, Κερν-ίτσα, Στεμν-ίτσα, Παν-ίτσα, Σιλ-ίτσα). V: tuttavia se quest'ultima non rampolli da -ισσα (Ἄμφ-ισσα, Μάρπ-ισσα, Λάρ-ισσα), e se il nostro cogn: non ci riporti alla celebre città di Tessaglia.

Lavren*záno*. *Λαυρεντζ-άνο-ς da Λαυρέντιος, ovvero oriundo di Ájo Lavréndi V:

Léggio. sc: léggiu = *leggiero.* *Λέτζ-οιο-[ς], -ιο-[ς] come Βέῤῥ-οιο-ς, Κάσσ-ιο-ς.

Máfrica. *Μαύρ-ικα[-ς]. - (Πράτζ-ικα-ς, Σκάντζ-ικα-ς).

Mafríci· *Μαύρ-ίκη-ς. Anche questa uscita ci richiama a nomi geografici. Μάυρ-ίκι son due villaggi: uno nel com: Egíei, dip: Acaja-Elide, prov: d'Egialea; l'altro nel com: Tegea, dip: d'Arcadia, prov: di Mantinea (Γαρδ-ίκη-ς da Γαρδ-ίκι nella Ftiotide ed in Arcadia, Λοιδορ-ίκη-ς da Λοιδωρ-ίκι-ον nella Doride).

Malára. *Μαλ-άρα-ς - (Παλαμ-άρα-ς, Καντζ-άρα-ς, Καμ-άρα-ς).

Malgéri. *Μαργ-έλ-η-ς per metat: Cfr: con Μαργέλι, vill: del com: Vufraso, dip: Messenia, prov: Pylia. - (Βοῤῥ-έλ-η-ς, Καρ-έλ-η-ς, Σαρδ-έλ-η-ς).

Manglavíti. Μαγκλαβ-ίτ-η-ς. Questo cognome occorre nell'importantissimo diploma lat: di Ruggiero I fra i nomi dei 112 ribelli italogreci di Capua che dopo infinite torture vennero nel 1102 da quel monarca mandati come schiavi e villani in parecchi monasteri della Calabria (Νικόλαος Μαγκλαβίτης μετὰ δύο τέκνων. Z. 176). - (Jir-í-ti V: Βελιαν-ί-τη-ς, Βαλαρ-ί-τη-ς, Ἰωανν-ί-τη-ς).

Mánti. Μάν-τη-ς. - (Διαμάν-τη-ς, Λεβέν-τη-ς, Ποφάν-τη-ς).

Maríno. Μαρ-ῖνο-ς. Ve n'è qualche famiglia in Corfù, in Leucade ed altrove, ma non manca in Italia. - Μαρίνα, vill: del com: Andrízzena, dip: di Messenia, prov: d'Olimpia, e Μαρίνου, vill: del com: Callidromiti, dip: d'Acarnania, prov: Evritania. - (V: Cim-íno).

Marz*áno*. *Μαρτσ-άνο-ς. Cfr: con Mart-áno, che è il principale dei paesi gr: di T. d'Ot: (Introd: IV) e coi cogn: *Cortis-áno*, Lavrenz-*áno*.

Melahríno. Ὁ Μελαχρινὸς σὺν τῶν παίδων του è ricordato, insieme ad altri villani, in calce d'un diploma di Ruggiero I del 1086 (Z. 151). Cfr: col rc: μελαγχρίνος, -ός, e col cogn: it: Bruno. - (V: Cim-íno, Πετρ-ινό-ς).

Melissári. *Μελισσ-άρη-ς. I figliuoli d'un Gregorio Melissári sono ricordati fra i villani che Ruggiero nel 1096 diede al monastero di S. Matteo in Calabria (Z. 165). - Καμιν-άρη-ς, Μαζουν-άρη-ς, Γρυππ-άρη-ς).

Melíto. Dall'omonimo paese della Cal: Ult: I^a^, che è fra quelli ove più di frequente si scrissero idiografi e diplomi in greco (Z. 53).

Mesiáni. *Μεσι-άν-η-ς. Un Πρεσβύτερον Νικόλαον Μισιάνη trovo fra i servi donati da Ruggiero I nel 1086 al vescovato di Mileto in Calabria (Z. 152).

Migliardi. *Μιλι-άρδη-ς (Λεον-άρδη-ς: it: Cacci-árdi, Gagli-árdi, Leon-árdi, Manus-árdi).

Miséferi. *Μισέφ-ερ-η-ς. Questo cognome, coi due seguenti, non mi pare d'origine greca, nè ha aspetto italiano. Neppure rinvengo nulla di simile nei nomi geogr: di Grecia e d'Italia. Chi può averne il comodo consulti il Trinchera, *Syll. graecar. membr.* Napoli 1865, che non trovo nè a Bergamo, nè a Milano (!), e forse rinverrà qualche cosa. È probabile che insieme al Μουσούρη e Μουσαρᾶς dei diplomi normanni (Z. 157, 182) e vivi anc'oggi in Grecia, sieno d'origine araba o saracena, e derivino dai rimasugli dei battaglioni siculi che Ruggiero disperse nel continente (*Introduzione*, XXXIV). Nel lessico gb: del Mrs. trovo la voce Μουσούριον, epistola Sultani, e nel K. μουσαβερές, *adunanza del Senato* e μουσαφίρης, *forestiero*, voci tolte dal turco, che presentano una qualche analogia con questi cognomi.

Modáffari. *Μοδάφ-αρ-η-ς. - Cúpp-ar-i.

Mutásfari. *Μουτάσφ-αρ-η-ς. - (Id. cs:).

Natóli. *Νατ-όλ-η-ς forse per *Ἀνατόλ-η-ς od Ἀνατόλ-ιο-ς da Ἀνατολή, *Asiaminore, Anatolia*. È cognome non raro anche altrove, ed illustre in Sicilia. - Un Νικόλαος τοῦ Ἀνα-

τόλιου è in fine al suddetto dipl: del 1102. - (Μαν-όλ-η-ς, Καρα-μαν-όλ-η-ς, Παπα-μαν-όλ-η-ς).

Nésci. *Νέσκ-η-ς: confrontane la forma coll'it: Crésc-i.

Nicolò. *Νικολ-ό-ς. Cfr: col nome ident: in it: e col gr: Νικόλαος, che esiste pure nelle pergam: biz:

Nucéra. Nocéra, comune nel circond: di Nicastro, prov: Cal. U. II. (ab: 2,691 nel 1871). È l'antica Nŭcĕria delle Iscrizioni. Altre tre erano in Campania, nell'Apulia e nell'Umbria. - V: Catánia, Melíto, Ródo.

Orlándo. Ὀρ-λάνδ-ο-ς. È comune all'It: ed alla Grecia, ed ha orig: germ: (Ro-land-o, Gua-land-o).

Panagía. *Παναγ-ία-ς. V: Apanaghía nel Lessico. - Παναγία è un vill: del com: Sérifo, dip: delle Cicladi, prov: di Cea, e Παναγιὰ, altro vill: del com: Dysti, dip: Eubea, prov: Carystia.

Páncallo. πάγκαλος, *bellissimo*. È nome e cognome che occorre di frequente nelle pergamene lat: e gr: dell'It: merid: del tempo di Ruggiero I. - Πρεσβύτερον Παγκάλην σὺν τῶν παίδων: Βασίλειον Κουτζοχέρην Παγκάλου (Anno 1086). Κονσταντῖνος τοῦ Παγκάλου (1099). Leotta Pancallus, Pancallus de presbitero Arcudio (1102). V. Z. 152, 153, 173, e *R. Neap. Arch. Mon.* DX. - (Ῥοδό-καλλο-ς, biz:).

Paóne. È l'it: pa-v-one, che è pur cognome in altre provincie. *Παών-η. - (Καρπούν-η. Cfr: *Bertone*).

Paraspóro. *Παρασπόρ-ος. V: parasp: e cfr: col cogn: it: Seminati.

Parísi. *Παρ-ίσιο-ς o meglio Παρ-ήσιο-ς, cioè di Πάρος, una delle Cicladi. - (Ἰθακ-ήσιο-ς, Μοσχον-ήσιο-ς, Λαζαρ-ίσιο-ς, come gli it: Prat-ési, Calabr-ési, San-ési, Genov-ési, Lucch-ési, si rannodano a nomi geografici: Ἰθάκη, una dell'isole Ionie, dip: di Cefallenia, Μουσχιόνας e Λάζαρος nelle Cicladi). In origine anche questi, com'altri cognomi, sono aggettivi gentilizi pari all'omerico Ἰθακ-ήσιο-ς (*Ἰτα-κήτ-ιο-ς, lat: *Ithacent-io diventato Ithacens-i-s). I sopraccitati accennano tutti a origine insulare.

Pel(l)icanó. Πελεκ-ανό-ς che in Grecia è anche parossit: Θεόδωρος Πελεκανός s'incontra con altri cognomi in calce al citato diploma di Ruggiero II (anno 1102, Z. 180). - Πελεκάν e -άνος, -ᾶς, ὁ, secondo i lessicografi, significano uccelli diversi; in rc: ora sono il *tuffetto maggiore*, Podiceps cristatus, ora il *pellicano*, Pelecanus onocrotalus: in a: ora il *picchio nero*, Picus martius, ora il *verde*, P. viridis, ora il *pellicano*, ora perfino la *folaga*, Fulíca atra: un'intiera uccelliera! Ma in rc: i due ultimi significano ancora *scarpellino*, *falegname*, *intagliatore*, quello insomma che fa uso d'uno *scalpello* o *piccozza*, πελέκιον. Stando quindi al primo significato, il nostro cognome apparterrebbe alla categoria di quelli tolti da nomi d'uccelli: (Περδίκης: Πύῤῥιας, Z. 180: Turdus, Merula: Capponi, Merlo, Passeri: Huhn, Adler, etc:) il secondo invece ci riporterebbe a quella serie di cognomi assai frequenti in ogni lingua, tratti da nomi d'arti, mestieri o professioni (Μεταξᾶς, Μυλωνᾶς, Ἰατρός; Salinator, Pictor: Fábbri, Mé-

dici, Calzolári: Müller, Schneider, etc:). - Possono qui confrontarsi ancora due nomi locali: Πελεκαν-άδα, vill: del com: Vufraso, dip: di Messenia, prov: Pylias e Πέλεκας, vill: del com: Mesohoriti, dip: di Corcira, prov: di Mese, e vedersi in questo cogn: un gentilizio. - (Ζωντ-ανό-ς, Cortis-áno).

Pezziménti. *Πεζιμ-έντη-ς. - (Πίτζι-[-πιός], Πιτζι[-λέων]: [Λεβ]-έντη-ς: Pézzi, Pezz[-ól-i]: [Val]-énti, [Man]-énti).

Pitíli. *Πιτ-ίλ-η(-ς), -έλ-η(-ς): rc: πιτιλιά, ή, *rugiada*. - (Ζαρδ-έλη-ς, Καρέλη ed altri, che non solo esistono in Italia, Sard-élli, Car-élli, ma che possono dall'Italia essere passati in Grecia al tempo del dominio Veneto, o in altro periodo: Pet-il-iu-s: Rom-íli, Mang-íli, Capr-íli).

Poliméni o Pul. *Πολε-μένη(-ς) da πολεμ-έ-ω (Παππα-κει-μένη-ς, biz:).

Potamísi. *Ποταμ-ήσιο-ς, -ίσιο-ς, ίση-ς. Oriundo d'alcuno dei tanti paesi che in Grecia traggon nome da ποταμός. - Ποταμὸς è nome di due vill: delle Cicladi, l'uno in Therasia, l'altro in Amorgo: ma anche in Corcira c'è una borgata di questo nome: ed in altre parti di quel regno v'è Ποτάμι, Ποταμιὰ, Ποτάμιον, Ποταμῶν. - (Circa all'uscita -ήσιο-ς, -ίσιο-ς, V: Parísi: quanto ad -ίση-ς cfr: col cogn: Καμπ-ίση-ς, cioè oriundo di Κάμπος che è ancora nelle Cicladi).

Pugliátti. *Πουλι-άτη-ς, o meglio -αύτη-ς, -άκτη-ς. - (Κουμπ-άτη-ς: Σακ-άτη-ς, biz: V: Fi-áti, Ἐλεγ-αύτη-ς, Κοτσ-αύτη-ς. Elia Poliactos *Πολυάκτος è in un dipl: lat: di Ruggiero I dell'anno 1094, Z. 155). Se è gentilizio può riferirsi a Πούλια, vill: del com: Tricolonii dipart: d'Arcadia, prov: di Gortynia. Può anche pensarsi all'it: Puglia (lat: Apūlia) ed ai nostri cogn: Pugli-áni, Pugli-ése, etc.

Rédi. * Ῥέδ-η-ς ovvero Ῥέδ-ιο-ς. it: =. Cfr: il gr: Ῥένδ-η-ς e Κάσσ-ιο-ς.

Ródo. a: Ῥόδος, nota isola ogg' soggetta ai Turchi, in rc: Ῥόιδο. Ovvero ῥόδον, che è pur cognome in it: Rosa.

Roméo. rc: ῥομ-αῖο-ς, cioè *greco*, *bizantino*. Per l'uscita gentilizia V: Hris-éo.

Sáḍḍi. *Σάλ-η(-ς). - (Καψάλ-η-ς, Ἀρβάλ-η-ς, Καράλ-η-ς: Κάλλ-η, biz:).

Scórdo. *Σκόρδ-ο-ς, *aglio*. V: scórdo. - Cfr: con Σκούρτ-η-ς, cogn: e con Σκούρτα e Σκουρτοῦ, due villaggi, l'uno in Beozia, l'altro in Acarnania. - (Ród-o).

Scupel(l)íti. *Σκοπελ-ί-τη-ς. Può derivare da Σκόπελος, nota isola dell'Egeo. - (Manglav-í-ti).

Sgró. *Σγ-ρό-ς. Cfr: col cogn: Σγοῦρος e coll'ag: rc: σγουρός, *crespo*, *ricciuto*, il che troverebbe riscontro nel prenome rom: Crispus e nei nostri cognomi Crespi, Crispi, etc. Ma forse si tratta dell'ag: αἰσχρ-ό-ς, *brutto*, diventato cogn: come tant'altri che esprimono difetti fisici, o deformità: (Tracló V: Κοντός, Στραβοπόδης: Σκληρός, biz: Zoppi, Storti: lat: Strabo, Macer, Scaurus, etc:).

Spadáro, Spat. - rc: - rc: σπαθάρο-ς, *che forbisce sciabole*: pei Bizantini σπαθ-άρ(ι)ο-ς era un *satellite o guardia imperiale armata di spada*, σπάθη. S'incontra in un atto latino del 1072, e Spatáro in uno del 1073 (*Reg. Neap. Arch. Mon.* CCCCXVI e CCCCXVII). -

Cfr: con Σπαθ-άρι, vill: del com: Chironiléon, dip: d'Eubea, prov: di Calcide, e Σπάθ-αρι, vill: del com: Tropei, dip: d'Arcadia, prov: Gortynia. Questo cogn: vive pure in altre parti del Mezzodì, p: e: in Sicilia. Il suff: -aro è il lat: -ario che forma nomi d'artefici e professioni: (argent-ariu-s, ferr-ariu-s. Cfr: coi cogn: it: Ferr-áro, -ário).

Spanó. σπαν-ό-ς, ag: a: gloss: per σπάν-ιο-ς, ovvero per Ἱσπαν-ό-ς, come in Vegez: Isid: ed altri, Spānŭs per Hispanus (lo Spáno, illustre cogn: sardo). Non è raro in Grecia. In Cal: lo incontriamo due volte nella lista dei villani gr: di Stilo e di Castelvetere che Ruggiero I nel 1096 donò al monastero di S. Matteo (Z. 166), e occorre pure nel dipl: lat: più volte cit: del 1102 (Z. 175). - (Χλωρ-ό-ς; Κοντ-ό-ς, biz: ovvero cfr: con Ῥωμ-αν-ό-ς, Ἀμαλφ-αν-ό-ς del citato diploma greco del 1086. Z. 153).

Stel(l)*itáno*. Se non è una cosa sola con Autel*itáno* (cfr: αὐτί in b: astí), sarà allora molto probabilm: Στελ-ιτ-άνο-ς, *abitante di Stilo*, com: del circond: di Gerace, prov: Cal: U: I, che occorre in qualche diploma dei Normanni. Anche in Grecia v'è Στήλια, vill: del com: Pylíni in Etolia. - (V: Autel*itáno*, Trope*áno*, etc:).

Tímpano. *Τύμπαν-ο-ς. - τύμπανον.

Tracló. * rc: τρεκλ-ό-ς. V: trecló e Sgró.

Trápani. È il nome it: della nota città di Sicilia, l'a: Δρέπαν-ο-ν, Drepan-um, diventato cognome. - Δρέπαν-ο-ν, o -ο-ς è un vill: gr: del com: Patr: dip: Acaja-Elide, prov: di Patre. - V: (Melíto).

Trícili. *Τρίκηλ-η-ς. Forse da Τρίκαλ-ά, l'antica Τρήκη, città di Tessaglia (Pw. *Ind. verb.*).

Tripépi. *Θεοπρέπ-η-ς. rc: θεοπρεπής ossit: Un Νικόλαος Θεοπρέπου πούβλικος νοτάριος di Reggio è ricordato in un atto di donazione steso nel 1273 (Z: 133).

Tripódi. a: τρι-πόδ-η-ς. τρι-πόδ-ιο-ν. rc: τρί-ποδ-ον. V: tripódi. - Τρίποδες, capoluogo del com: Vívlos, dip: Cicladi, prov: di Naxos.

Trope*áno*. *Τροπαι-άνο-ς di Tropea, paese del circond: di Monteleone, prov: Cal: U. II, che ci riporta a Τροπαία. - (V: Stel(l)it*áno*).

Tuscáno. Τοσκ-άνο-ς. della Toscana. Un Leo Tuscanus è nel cit: dipl: di Ruggiero (*R. Neap. Arch. mon.* DX, anno 1102 e Z. 177).

Vadalá. *Βαδαλ-ᾶ-ς. Non trovo da raffrontargli che Badoláto, paese della Cal: U: II: tuttavia, anzichè d'origine geografica, potrebbe riferirsi a qualche arte o mestiere. - (Lahan-á, Zuccal-á).

Veloná. rc: βελων-ᾶ-ς, *spillaio*. Cfr: con Βελων-άδε-ς, vill: nel com: Amphipaghiti, dip: di Corcira, prov: d'Oros. - (V: Zuccal-á e Vadal-á).

Vióla. rc: βιόλα, dall'it:.

Záppia. *Ζάππ-ια-ς. Cfr: con Ζαμπιὰ, vill: del com: Potidanía, dip: Ftiotide-Focide, prov: Doride. - (Πύῤῥ-ια-ς, biz:).

Zuccalá. rc: τσουκαλ-ᾶ-ς, *pentolajo*. Questo cognome s'incontra due volte nel precitato dipl: lat: del 1102. Cfr: col cogn: Τζουκαλ-ῆ e con Τσουκαλ-άδε-ς, nome di due vill: uno nel com: e prov: Livadía, dip: Attica-Beozia; l'altro nel com: Levcad: dip: di Corcira, prov: di Leucade.